

CXLIII.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario.** — *Omaggi* — *Congedo* — *Relazione sui titoli del Senatore Cirella* — *Giuramento del medesimo* — *Adozione della proposta del Senatore Coppola* — *Discussione sul progetto di legge pel trasferimento della Capitale del Regno a Firenze* — *Interpellanza ed istanza del Senatore Martinengo appoggiata ed ampliata dal Senatore Pareto* — *Risposta del Presidente del Consiglio dei Ministri* — *Parole del Senatore Tecco in appoggio delle istanze dei Senatori Martinengo e Pareto* — *Protesta del Presidente del Consiglio contro una parola del Senatore Tecco* — *Dichiarazione del Senatore Tecco* — *Bitiro dell'istanza Martinengo ripigliata dal Senatore di Revel* — *Parlano su di essa i Senatori Di Vesme, Tecco e il Ministro dell'Interno* — *Mozione d'ordine del Senatore Matteucci, combattuta dal Senatore Farina* — *Osservazioni del Ministro dell'Interno in risposta al Senatore Farina* — *Proposta dell'ordine del giorno puro e semplice del Senatore Scialoja oppugnata dal Senatore Martinengo* — *Considerazioni del Senatore Gallina* — *Parole al riguardo del Presidente del Consiglio, del Ministro dell'Interno, e dei Senatori Pareto, Ricci Alberto e Gualterio* — *Adozione dell'ordine del giorno puro e semplice* — *Discorsi del Senatore Siotto-Pintor contro il progetto, e del Senatore Mamiani in favore del medesimo* — *Presentazione di due progetti di legge.*

La seduta è aperta alla ore 2 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed i Ministri delle Finanze, dell'Istruzione Pubblica, di Agricoltura, Industria e Commercio e dell'Interno e più tardi intervengono pure quelli della Guerra e di Grazia e giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, **San Vitale** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**Presidente.** Si dà conoscenza degli omaggi fatti al Senato.

Dal cav. Luigi Prota da Napoli di alcune copie di un suo scritto per titolo: *Il matrimonio civile e il celibato del clero cattolico.*

Dal Gonfaloniere d'Arcidosso di n. 16 esemplari di una deliberazione presa da quel Consiglio Generale relativa al *Mantenimento di quel Tribunale mandamentale nel riordinamento giudiziario;*

Dal Prefetto di Macerata d'un suo discorso letto all'apertura della sessione ordinaria di quel Consiglio provinciale;

Dalla signora A. Maria Mozzoni di due copie d'una

sua opera intitolata: *La donna e i suoi rapporti sociali;*  
Dal Senatore Lombardini di altre sue *Considerazioni sulle irrigazioni della Lombardia, e del suo saggio idrologico sul Nilo.*

Senatore **Coppola.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Prima si darà lettura di una domanda di congedo e poi le accorderò la parola.

Il Senatore, *Segretario*, **Cibrario** legge la lettera del Senatore Sylos Labini, colla quale domanda un nuovo congedo, che il Senato gli accorda.

RELAZIONE  
SUI TITOLI DEL SENATORE CIRELLA.

**Presidente.** Invito il Senatore Scialoja a dar lettura della relazione sui titoli di ammissione del Senatore Duca di Cirella.

Senatore **Scialoja.** *Relatore.* Pasquale Catalano Gonzaga Duca di Cirella nominato Senatore del Regno appartiene al numero di que' patrizi napoletani che per affetto agli ordini liberi soffrirono persecuzioni ed esilio.



Ha età e censo maggiori di quelli che richiede l'articolo 33 dello Statuto.

L'Ufficio quinto vi propone per mezzo mio di ammetterlo a sedere in Senato.

**Presidente.** Chi approva le conclusioni dell'Ufficio quinto, voglia alzarsi.

(Approvato.)

Essendo presente nelle aule del Senato il nuovo Senatore, Duca di Cirella, invito i signori segretari a volerlo introdurre per la prestazione del giuramento.

(Introdotta il Senatore Duca di Cirella presta giuramento nella consueta formola.)

Do atto al Senatore Duca di Cirella del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed ammesso al pieno esercizio delle sue funzioni.

Il Senatore Coppola avendo domandato la parola per una mozione d'ordine, prima di concedergliela, debbo interrogarlo se questa sua mozione appartiene alla discussione del progetto, che è oggi all'ordine del giorno, oppure è estranea ad essa.

Senatore **Coppola.** È per il prosieguo nei giorni susseguenti della discussione sul progetto di legge che è portato all'ordine del giorno.

Molti ed onorandissimi oratori si sono iscritti, su questa discussione. Se le sedute del Senato dovessero nei giorni successivi incominciare alle ore due e mezzo quanta è l'ora che corre, molto tempo si perderebbe invano.

Specialmente si dolgono di questa perdita di tempo coloro che hanno lasciata la famiglia, gli uffizi, gli interessi di casa per assolvere il grande debito politico, ed io massimamente che da 40 giorni sono qui « Le braccia al sen conserte ».

In conseguenza implorerei dal Senato che le sedute dovessero cominciare da domani in poi dal mezzodi impreteribilmente.

**Presidente.** Era già mio intendimento di provocare su questo proposito una deliberazione dal Senato; e credo anch'io che procedendo nel modo in cui si è fin qui praticato si prolungherebbe per molte sedute la discussione.

Prego perciò il Senato a voler deliberare sulla proposta del Senatore Coppola diretta a che le future riunioni comincino dal giorno di domani in poi a mezzodi.

Chi approva, sorga.

(Approvato.)

#### DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE

(V. Atti del Senato Num. 147.)

**Presidente.** Si passa alla discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

Siccome su questa discussione è stata fatta or ora una domanda dal Senatore Martinengo, il quale intende

proporre la questione preliminare, così io debbo a lui prima di tutto concedere la parola.

Senatore **Martinengo.** Signori Senatori. Credo che il nostro Consesso non abbia mai trattato cosa di più alta importanza di quella che oggi è sottoposta alle sue deliberazioni.

Pare a me che il punto obbiettivo del progetto di legge in discussione sia la convenzione del 15 settembre, fatta dal nostro Governo con quello di Francia.

Egli è perciò che a mio avviso debbe esser fatta la maggior luce possibile sopra questa convenzione, onde noi possiamo ben ponderare le conseguenze della legge che stiamo per discutere.

Io credo quindi mio dovere d'invitare l'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio, a voler dichiarare al Senato se in fatto, posteriormente alla nota sua del 7 novembre al Governo francese, sia stata da questi comunicata altra nota ....

Senatore **Pareto.** Domando la parola.

Senatore **Martinengo.**.... al nostro governo relativa alla mentovata convenzione del 15 settembre.

In seguito alle risposte che egli avrà la compiacenza di dare al Senato, io mi riservo di sviluppare le ulteriori mie intenzioni e proposte.

Senatore **Pareto.** Io ho chiesto la parola per venire non solo in appoggio alla proposta del Senatore Martinengo, ma per ampliarla.

Nelle carte e documenti presentati al Senato per discutere, per così dire, e indicare il proseguimento di questa negoziazione, trovo mancanze, trovo lacune.

In una materia di tanta importanza la comunicazione fatta si riduce ad una nota preliminare di vari anni fa; ad una seconda nota dopo un grande intervallo, la quale è fatta in una certa maniera, che dà quasi l'idea di essere un rapporto posteriore, tanto per accomodare le cose e presentarle sotto la luce che conveniva al Governo di darvi.

Ed infatti fa specie che non si siano comunicate al Parlamento le istruzioni date ai Ministri, secondo le quali si dovevano regolare in quelle trattative.

Io credo che quando vi è una materia di tanta importanza questa non si scioglia da un momento all'altro, ma passi per molte fasi, di cui il Governo naturalmente deve essere istruito, e di cui deve tenere ragionamento col suo Ministro per tracciargli la strada che deve seguire.

Ora vedo che di tutto questo non ci è nulla. Vi è una sola nota, che va per così dire recapitolando tutto quanto è stato fatto, ma non di più.

Si aggiunge che da certe comunicazioni fatte, dirò così, in altro luogo, appare che una delle idee principali della Convenzione, o almeno quella del protocollo, sia venuta in mente ad uno dei Ministri plenipotenziari, di quello, cioè, mandato a Parigi.

Si desidererebbe dunque conoscere quali istruzioni il Governo abbia dato a questo riguardo.



È stato detto che è il marchese Pepoli che portò questa idea della capitale.

Adunque fu il Ministero che suggerì questa idea della capitale, o fu un'idea propria del marchese Pepoli?

Sarebbe perciò necessario di sapere anzitutto se realmente il governo di Torino ha dato o no istruzione al marchese Pepoli di fare tale proposta, perchè questa sarebbe una gravissima circostanza; se il marchese Pepoli l'ha fatta esso, o se è invece il governo dell'Imperatore che l'abbia proposta: giacchè tanto nell'un caso come nell'altro le cose cambiano molto d'aspetto.

Se poi fosse stata proposta dal governo francese, la cosa varierebbe interamente, mentre assumerebbe il carattere di una condizione imposta, il che sarebbe una pressione voluta imporre al nostro paese.

Io pertanto chiederei che il Ministero non solo comunicasse, se pur vi è, la nota, ossia la risposta che il governo francese può aver fatta alla dignitosa nota del 7 novembre mandata dal generale La Marmora, Ministro degli Affari Esteri, cui io applaudo grandemente, e così ci facesse conoscere se è stata gradita altrove; se si è venuti d'accordo nei sentimenti generosi espressi dal Presidente del Consiglio.

Ma desidererei ancora che per nostra, direi, istruzione, per nostra edificazione fossero comunicate le istruzioni date ai diversi Ministri che sono andati a Parigi a trattare questo affare, perchè così vedremmo che buon volere sia stato messo da una parte, e quale dall'altra.

**Presidente del Consiglio.** Le stesse istanze fatte dagli onorevoli Senatori Martinengo e Pareto, ad un dipresso colle stesse osservazioni ed argomenti vennero mosse nell'altro ramo del Parlamento; per cui con raso mio rincrescimento debbo dare la medesima risposta data nell'altro ramo del Parlamento, che cioè il Governo aveva comunicato tutto quello che aveva creduto di poter comunicare senza compromettere gli interessi dello Stato.

**Senatore Tecco.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Tecco.** Non posso che appoggiare la domanda fatta dall'onorevole Senatore Pareto per la comunicazione delle istruzioni date ai plenipotenziari, per le quali certamente non si troveranno le stesse obiezioni che il signor Presidente del Consiglio ha potuto trovare per documenti che sono soggetti a certi riguardi, come non esclusivamente nostri.

Qui si tratta di un documento che essenzialmente è nostro, ed in conseguenza credo che non possa offrire nessuna obiezione ad essere comunicato, tanto più nel caso nostro, in cui credo non ci possa essere altro mezzo per terminare la scandalosa serie d'interpretazioni, che corsero contraddittorie per vari organi officiosi della pubblica stampa delle due parti contraenti.

Finchè noi non abbiamo in mano un documento irrefragabile dal quale risulti come il Governo abbia inteso e fino a qual punto abbia inteso obbligarsi, tutte

le interpretazioni che si danno sono assolutamente cose sulle quali non si può fondare un criterio tale da poter provocare un giudizio così grave qual è quello che si deve portare sulla importantissima materia che ci occupa attualmente.

In conseguenza io devo dirigermi all'onorevole Presidente del Consiglio pregando lo a volermi far conoscere le date istruzioni, dalle quali necessariamente deve risultare quello a cui colla convenzione ci siamo obbligati e fino a qual punto ci siamo obbligati; altrimenti ci esporremo ad altre interpretazioni, che certamente non sono ciò che si possa desiderare nelle circostanze in cui l'opinione ora si trova.

**Senatore Martinengo.** Domando la parola.

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Mi permetta che io senza entrare in maggiori schiarimenti deplori la parola *scandalosa* che è sfuggita dalla bocca dell'onorevole Senatore, e che la deplori, tanto più in quanto che viene da uno che è stato tanti anni in diplomazia e conosce quanto siano delicati gli argomenti che toccano questioni internazionali.

**Senatore Tecco.** Certamente la parola *scandalosa* non è in nessuna relazione con quello che si volesse riferire o possa concernere il Ministero; quello che dissì ed è realmente a parer mio scandaloso, si è la contraddizione delle interpretazioni negli organi della pubblicità....

**Presidente.** Abbia la bontà di sospendere il suo discorso, giacchè la parola spetta prima al Senatore Martinengo e poscia al Senatore Pareto.

**Senatore Tecco.** Mi permetta; io devo spiegare...

**Presidente...** A suo turno, lo spiegherà.

**Senatore Tecco.** È per un fatto personale.

**Presidente.** Ha la parola pel fatto personale.

**Senatore Tecco.** Non posso ammettere in nessun modo che mi si tacci di cose che non sono convenienti; ho detto *scandalosa*, come ci sono molte cose scandalose nel mondo, e certamente se mai v'è stato impressione di vero scandalo nell'opinione pubblica fu appunto la continuazione per sì lungo tempo di commenti ed interpretazioni contraddittorie date alla convenzione dai vari organi officiosi delle due parti nella stampa.

Lascio al giudizio del Senato se in un affare così solenne, come è una convenzione internazionale, le interpretazioni che si danno successivamente da più di due mesi in un senso assolutamente contraddittorio dalle due parti, sia cosa edificante. Io non posso che chiamare le cose col loro nome, non intendo con questo di dire nulla, ma nulla assolutamente, che possa in verun modo essere offensivo per quelli che hanno preso parte nelle negoziazioni, nè per quello che possa concernere il Ministero, e certamente sono persuasissimo



che dispiace più al Governo quello che si è passato, che a qualunque altro.

**Presidente.** La parola è al signor Senatore Martinengo.

Senatore **Martinengo.** Ho chiesto la parola per fare osservare all'onorevole Presidente del Consiglio che era impossibile che a me pure non fosse nota la risposta che egli diede nell'altro ramo del Parlamento a questo riguardo, ma essendo trascorsi da quell'epoca vari giorni, poteva essere benissimo che in questo lasso di tempo fossero giunte altre note al Governo del Re, le quali dovessero venire comunicate a questo Consesso, che deve formarsi un pieno e giusto criterio su quanto sta ora per discutere, ed è perciò appunto che io feci l'istanza per la presentazione delle note posteriori a quella del 7 novembre emanata dal nostro Governo.

Il rifiuto però, che mi vien fatto dal Ministero, che io rispetterò, è così reciso, che non insisto più oltre. Il Senato farà quel calcolo che crede giusto di tale negativa, alla quale però io non posso nè intendo di sottomettermi.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Pareto.

Senatore **Pareto.** Io aveva chiesto la parola per fare una osservazione.

Generalmente quando una negoziazione è terminata si rimettono tutti i documenti, poichè non vi è più allora ragione per dire non è conveniente il dare comunicazione di quei documenti che potrebbero come dicono i francesi, *entraver* la negoziazione. Quello che io chiedeva è una cosa passata, dunque non capisco per qual motivo il Ministero non ne voglia dare comunicazione, tanto più che ci sarebbe stato anche un mezzo di farlo, comunicandolo all'Ufficio Centrale del Senato. Ma pare che neanche ivi siano state fatte comunicazioni speciali, poichè leggendo la sublime relazione di esso Ufficio, ho veduto far cenno di egemonia, di pilingenesi, di correnti della valle del Po che valicano l'Appennino (dovevano essere diluvi!) ma non ho veduto che si dicesse di aver presa cognizione di nessun documento importante, malgrado che da alcuni Uffici si fosse dato preciso mandato al Commissario di insistere per la cognizione dei documenti medesimi.

Io perciò mi sono fatto ardito di chiederli al Ministero, perchè credo che il Senato deve essere edotto di quanto concerne l'andamento delle negoziazioni stesse e se il Ministero non vuole accondiscendere alla domanda, questo lascia supporre il partito peggiore, perchè non si conosce lo stato delle cose.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Di Revel.

Senatore **Di Revel.** Il signor Senatore Martinengo ha sollevata una quistione pregiudiziale nella discussione attuale col chiedere la produzione di documenti che infallibilmente debbono esistere in ordine alla grave questione che si agita, indipendentemente da quelli che furono prodotti nell'altro ramo del Parlamento, ai quali siamo stati rimandati, se volevamo avere conoscenza

dei medesimi. Egli ha creduto poi di abbandonarla, quando si ebbe un formale rifiuto da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri di produrre altri documenti, ed io la ripiglio ed insisto per la comunicazione di questi documenti.

Noi conoscevamo la risposta che l'onorevole Presidente del Consiglio aveva data nell'altro ramo del Parlamento: è rispondere che non si vuol rispondere, ma a me non pare tal risposta soddisfacente.

Io convengo che l'attuale Ministero è editore responsabile di un'opera che non è sua, per la quale però ha dichiarato di assumere tutta la responsabilità della convenienza della medesima.

Quindi io posso rivolgermi a lui, perchè metta in chiaro una questione che per me non lo è.

Il Presidente del Consiglio de'ministri disse che non poteva e non credeva di poter comunicare altri documenti oltre quelli che già aveva presentati, mentre riguardo agli altri vi erano interessi, ragioni per cui non poteva produrli.

Io osservo che se si trattasse di una negoziazione pendente, io ammetterei che il Ministero abbia il diritto di ricusare la comunicazione di quei documenti che credesse poter intralciare e pregiudicare la conclusione delle pratiche; ma qui invece si tratta di una convenzione già fatta, sia in ordine alla parte che riflette la partenza delle truppe francesi da Roma, in un'epoca determinata, sia riguardo a quella che concerne il trasferimento della capitale, parte che trovasi consegnata nel protocollo, volendosi dappprincipio sostenere che non dovesse entrar nelle attribuzioni del Parlamento il discuterne, salvo per la spesa relativa cui dà luogo il mentovato trasferimento della capitale.

Trattandosi adunque di convenzioni che sono già fatte, e sulle quali noi non siamo chiamati che a dare una specie di voto di complemento, abbiamo però diritto di chiedere la comunicazione di questi documenti, come il Ministero è in dovere di darla.

Signori, in un reggimento costituzionale si può invocare il praticato in altri paesi governati collo stesso regime; ebbene esaminando le discussioni che hanno luogo nel Parlamento inglese, si ritrae che sintantochè una questione è in pendenza, il Ministero non comunica che quello che crede necessario, ma quando questa è risolta, allora non ricusa mai di dare tutte le comunicazioni che gli sono richieste.

Se il Ministero non le vuol dare, egli non è perchè creda che tale comunicazione possa frapporre incagli a quanto egli si propone, ma forse perchè vi sono cose che poste sotto gli occhi del pubblico potrebbero ingenerare un altro sentimento, un altro modo di vedere la convenzione.

In quanto a me dichiaro che amando la schiettezza, amando la pubblicità nei regimi costituzionali, io non mi accosterò mai a dare un voto ad una convenzione di cui mi si nega la comunicazione di documenti, e non si adducono le ragioni di tale rifiuto.



Ripeto a lunque che allorquando in una questione di tanta gravità, si presentano tre o quattro documenti di pochissimo significato (perchè il solo documento di qualche portata, non è che quello del 15 del mese di settembre, che credo di poter dichiarare, sicuro di non essere smentito, documento autentico bensì, ma postumo) io debbo insistere per la comunicazione degli altri documenti.

**Presidente del Consiglio.** Dappoichè l'onorevole Senatore Di Revel ha voluto parlare di quanto si pratica in Inghilterra, mi permetta di rammentargli, sebbene l'onorev. Senatore Di Revel sia più competente in questa materia, che in Inghilterra durante le trattative non si dà nulla e dopo le trattative si dà poco.

**Senatore Di Revel.** Io domando, se in una questione di questa natura si possa rispondere con un frizzo alle mie parole.

**Senatore Vesme.** Diceva or ora l'onorevole Presidente del Consiglio, che nell'altro ramo del Parlamento gli fu domandato di comunicare i documenti a un dipresso colle medesime ragioni, colle quali gli furono chiesti testè in questo consesso, e che egli perciò era obbligato dare la medesima risposta. Io ho intenzione di fare la stessa domanda, oppoggiandola ad una ragione che finora non fu addotta e spero che a quella, la risposta sarà differente, poichè faccio appello ad una ragione, alla quale non si fece mai appello invano verso l'onorevole Presidente del Consiglio.

Io faccio appello, cioè alla sua lealtà. Nella relazione del Ministero intorno a questo progetto di legge si dice: « Oggi, con la convenzione, si è fermato il non intervento dalla parte di Roma. » Ora si assicura che nella nota di Drouin de Lhuys in risposta alla degnissima nota del nostro Presidente del Consiglio, nota del 7 settembre, si asserisce assolutamente il contrario; vi si dice cioè, che per la Francia il non intervento è bensì la regola generale, ma che ogni regola ha la sua eccezione, e per la Francia quello di Roma è appunto la eccezione. Questa nota, è chiaro, tosto o tardi vedrà la luce.

Se il Ministero, ove esista una tale nota, la tenesse nascosta, non facesse vedere quali risposte si siano date alla nuova nota di Drouin de Lhuys, rimarrebbe sotto la taccia di aver voluto coll'asserzione contenuta nella relazione del progetto di legge ingannare l'opinione pubblica e il giudizio del Parlamento, cosa che certamente non potè volere. È dunque indispensabile che si presentino tutti i documenti che servono a togliere ogni dubbio intorno alla sincerità dell'asserzione contenuta nella relazione del Ministero e a far conoscere quale è in questa importante questione l'intenzione del governo francese: poichè essendo desso una delle parti contraenti, è necessario sapere anche in che modo esso intenda il trattato, nè il Ministero vorrà negare la comunicazione di tutti i documenti, che valgano a rischiarrarlo.

**Ministro dell'Interno.** L'onorevole Senatore Vesme

per rafforzare la domanda fatta da vari Senatori per la comunicazione di altri documenti diplomatici, addusse un argomento che, a suo parere, non era per anche stato addotto nell'altro ramo del Parlamento; e cioè che nella relazione la quale accompagna questo progetto di legge dinanzi al Senato, si dichiara che il *non intervento* è la base di questo trattato, rispetto alla questione romana; e che, invece, in altra nota, ch'egli non ha bene determinata...

**Senatore Vesme.** Ho detto nella risposta di Drouin de Lhuys alla nota del 7 novembre.

**Ministro dell'Interno.** Questa è una sua mera supposizione; meatre tale nota non è conosciuta; ed io non posso ammettere, che, sopra una mera supposizione, si possa venire a chiedere spiegazioni.

Quando questa supposta nota fosse fatta di pubblica ragione, allora l'onorevole preopinante avrebbe motivo di fondarsi sopra la sua argomentazione; e chiedere, occorrendo comunicazione di ulteriori documenti. Ma fintanto che non è pubblicata, io non credo che possa essere soggetto di discussione.

Continuo adunque il mio discorso.

L'onorevole senatore Vesme produceva l'argomento testè ricordato; dirsi, cioè, nella relazione del progetto di legge, che il *non intervento* è quasi a dire la base della convenzione; base la quale non si fa, in certo modo, che venir confermando riguardo alla questione romana.

Egli avvertiva che in altra nota del governo francese si dice invece, che il *non intervento*, in massima generale, è ammesso; ma che però vi possono essere delle eccezioni; e che appunto il governo francese si riservò di fare una eccezione riguardo alla questione romana.

Oltre la considerazione che io ho fatto, che cioè, non si conosce ufficialmente l'esistenza di questa nota e che per conseguenza, non si può produrre in una discussione parlamentare, a questa supposta nota io potrei opporre un'altra nota ufficiale, che è quella appunto di Drouin de Lhuys al sig. Conte di Sartiges, colla quale gli si dava comunicazione della convenzione fatta tra il governo Imperiale ed il governo Italiano. In essa è positivamente affermato, che il *non intervento* è la base della politica francese; e che in ossequio appunto di questo gran principio, il governo francese aveva creduto di venire ad una convenzione riguardo alla questione romana col governo Italiano.

Parè pertanto a me, che tra un documento diplomatico, fatto di pubblica ragione ed un documento diplomatico che si suppone esistere per parte del preopinante, non vi possa asser dubbio sulla maggiore importanza del documento pubblicato; e sopra questo solamente si debbe aggirare ogni considerazione.

Io non mi dilungherò quindi maggiormente sopra la questione preliminare; soltanto, rispetto all'avvertenza fattasi da altri onorevoli Senatori per chiedere comunicazione di nuovi documenti, aggiungerò che il Ministero



ha adempiuto al dover suo comunicando tutti quei documenti diplomatici, che possano chiarire il concetto del trattato; che possano veramente far conoscere al paese ed al Parlamento, quale sia il significato che debbe darsi alla convenzione stipulata tra il governo francese ed il governo italiano. Nessun altro documento potrebbe variare questo significato.

Questa è la nostra intima convinzione; e credo che non sarà in verun modo disdetta.

Senatore **Tecco**. Domando la parola.

**Ministro dell'Interno**. Contesto poi il diritto che l'onorevole Di Revel vorrebbe riconoscere nel Parlamento, e l'obbligo dell'altra parte nel Governo, quando una convenzione conclusa è portata davanti al medesimo, di dover comunicare indistintamente tutti gli atti diplomatici.

Questo io non credo sia ammesso in alcun Governo costituzionale: sta sempre nel discernimento del Governo medesimo di comunicare quegli atti che crede necessari per appoggiare, o per comprovare l'utilità del trattato, della convenzione sottomessa all'approvazione del Parlamento, ma egli non è punto obbligato a comunicare ciecamente, indistintamente tutti i documenti, tutti gli atti che ebbero luogo durante il corso delle trattative.

Per quanto io abbia esaminate le discussioni dei diversi Parlamenti; non mi è mai accaduto di notare il fatto accennato dall'onorevole Senatore Di Revel, di un Parlamento, che abbia chiesto al potere esecutivo la comunicazione di ulteriori documenti e che questi sia stato in certo modo costretto dal voto del Parlamento a comunicarli.

Questo repugna manifestamente alla responsabilità dei diversi poteri ed a quella che specialmente incombe al potere esecutivo; di non fare cioè di pubblica ragione quei documenti, che crede possano compromettere gl'interessi dello Stato.

Io non credo, per conseguenza, che l'istanza dell'onorevole Di Revel si trovi appoggiata ai precedenti del nostro Parlamento, nè a quanto si è finora praticato negli altri Parlamenti d'Europa.

Senatore **Tecco**. L'onorevole Ministro dell'Interno ha detto quanto occorre perchè potessi insistere nella domanda di comunicazione di documenti che credo necessarissima e più che mai dopo quanto è stato detto finora. L'onorevole Ministro ha convenuto, che è pur necessario che si producano i documenti che possono rischiarare e mettere in luce perfettamente l'utilità e l'opportunità della convenzione.

Ora abbiamo visto per lungo tempo nella pubblica stampa un continuo contraddirsi sopra i diversi punti sotto i quali si poteva considerare il trattato. Non parlo già di quei dispacci telegrafici, i quali annunziando all'Italia da bel principio la convenzione del 15 settembre, la presentavano come una specie di avviamento a Roma.

Essa era semplicemente e puramente qualificata quale

*convenzione per lo sgombro dei francesi da Roma*, per cui non si avrebbe da fare più altro, che aspettare due anni per poter andare a Roma. Non parlo di questo primo annunzio telegrafico, ma bensì dell'epoca successiva, quando già la convenzione era conosciuta testualmente.

Ora tutti rammentano quante stupende interpretazioni e mirabili commenti vi si fecero da certi giornali che pretesero illuminare l'opinione pubblica, ma che non fecero che travisare ogni cosa in un senso da riescire lusinghiero all'Italia, e indarre l'opinione in errore.

Tutte queste interpretazioni però colle quali si tenne a bada l'opinione pubblica han dovuto cadere infine davanti alla triste appendice della convenzione istessa esposta in 7 punti nell'ultima comunicazione della Francia.

In conseguenza non abbiamo ora altro modo, altro mezzo di rischiarare la nostra coscienza in un modo tale da non aver più da continuare a versare in nuovi dubbi su quello che si è inteso veramente da parte nostra per la produzione delle istruzioni, le quali se per avventura dagli agenti e negoziatori di questa convenzione fossero state oltrepassate, sapremmo ch'essa non potrebbe oltre que' limiti assolutamente obbligare il Governo, nel modo istesso che non può obbligare un privato l'atto di un suo procuratore, che avesse ecceduto i termini, nei quali era circoscritto il suo mandato.

Or dunque è evidente che è necessario il conoscere queste istruzioni, perchè il Senato possa basarvi sopra il suo giudizio, altrimenti le varie interpretazioni continueranno, e non posso scorgere altro mezzo che sia sufficiente a fissare su di esse il nostro giudizio, insisto poi tanto più su questo punto in quanto che vedo nella convenzione forme tutt'affatto insolite, forme che non ho mai visto in nessun'altra convenzione; infatti tutte le convenzioni che io conosco, hanno tutte nel loro preambolo almeno l'indicazione dell'oggetto, o principale suo scopo, o del motivo infine che ha dovuto determinarla.

Nella nostra convenzione niente di tutto questo, l'unica cosa che vediamo è che le parti contraenti hanno voluto fare una convenzione quasi si fosse trattato di fare un esercizio diplomatico, come per esempio si fa una passeggiata; io non posso comprendere come in un affare di così alta e seria importanza si sia proceduto in tal modo. Quindi ne seguì che non trovandosi nella convenzione indicato l'oggetto, il motivo principale e lo scopo che si ebbe in mira, come avrebbe dovuto farsi nel suo preambolo, giusta le consuetudini diplomatiche, essa poteva quindi venire interpretata, come di fatti lo fu, in tante e tante diverse maniere.

È tempo ormai che terminino tutti gli equivoci e le diverse e sì disparate interpretazioni, che tendono, perdurando così, a pervertire assolutamente il senso morale della Nazione. E ciò non è, a parer mio, uno dei minori inconvenienti della convenzione 15 settembre. Ora per togliere sì gravi inconvenienti è necessario, anzi urgente.



a parer mio, e mi lusingo non essere il solo di tal parere in questo Consesso, è necessarissimo, dico, che da noi si conoscano le istruzioni che si sono date ai nostri plenipotenziari, e solo quando le avremo conosciute, potremo non ostante ogni diversa e contraddittoria interpretazione precisamente giudicare degli obblighi assunti colla convenzione, obblighi che non possono andare al di là di quanto si è mostrato colle istruzioni di esserci voluti impegnare; poichè esse solo possono segnare in modo per noi sicuro i termini nei quali devono restringersi le nostre obbligazioni.

**Senatore Matteucci.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Concedo la parola al Senatore Matteucci per una mozione d'ordine.

**Senatore Matteucci.** Voleva dire semplicemente che mi pare, che seguendo così la discussione, si converte in una scaramuccia, in una battaglia. Pregherei per conseguenza l'onorevole Presidente di chiedere al Senato se intenda che siano presentati i documenti, oppure se si debba procedere avanti nella discussione secondo l'ordine del giorno.

**Senatore Farina.** Domando la parola contro la mozione d'ordine del Senatore Matteucci.

**Presidente.** La parola è al Senatore Farina contro la mozione d'ordine.

**Senatore Farina.** Il chiudere la discussione attuale sulla questione pregiudiziale è lo stesso che chiedere una decisione la quale non lasci discutere con cognizione di causa la materia; per conseguenza credo che non si possa ammettere la mozione d'ordine posta avanti dall'onorevole Matteucci, giacchè questo come dico, tenderebbe niente meno che a precludere l'adito a quelle spiegazioni che sono indispensabili per sapere quello che si fa. Ora siccome non si deve procedere oltre nel sistema degli equivoci, e questi per quanto è possibile si devono eliminare, credo che debba essere nell'intenzione di tutti i Senatori che per quanto è possibile la luce si faccia.

**Senatore Scialoja.** Domando la parola.

**Senatore Farina.** Entrando poi nel merito (perchè ho anche la parola nel merito della discussione) sebbene a me riesca assai spiacevole il combattere in questa circostanza un Ministero al quale in genere sono disposto ad accordare tutto il mio povero appoggio, tuttavia io non posso dissimulare che credo che in questa circostanza il Ministero ha fatto predominare due grandissimi equivoci.

Il primo di questi consiste nel dire: durante le trattative non si devono comunicare i documenti relativi alle medesime. Ma, o Signori, siamo noi qui per approvare le trattative, o siamo qui per approvare una legge che è la conseguenza delle trattative già compiute? A che dunque ci si dice: voi volete la comunicazione di documenti relativi a trattative che sono ancora pendenti? Nossignori, noi qui non siamo chiamati a dare il nostro voto sulle trattative, siamo chiamati ad approvare

una legge che è la conseguenza delle trattative che avete già compiute; conseguentemente se vi domandiamo che ci comuniciate tutti i documenti che hanno portato per conclusione la presente legge, è naturale, perchè vogliamo sapere la causa che ha prodotto questo risultato. Voi volete che noi votiamo le conseguenze delle vostre trattative, e ci volete nascondere una parte integrante delle medesime. Per conseguenza io stimo che non stia negli usi parlamentari un rifiuto relativo a trattative concluse delle quali si domanda l'applicazione ed alle quali si domanda che si dia effetto; onde sostengo che il Ministero in ciò non segua quello che si è seguito costantemente negli altri Parlamenti.

Dirò di più: che abbiamo una questione recentissima, nella quale fu appunto adottato il sistema che io difendo, quella cioè della Danimarca, ove si volle la comunicazione di tutti i documenti, che hanno portato alla conclusione della pace, e sotto questo rapporto dunque non posso menar buona l'osservazione del Ministero.

Ma vi ha ancora un'altra ragione anche più forte, per cui non posso tener per buone queste osservazioni, che cioè è insorto fra il nostro ed il Ministero di Francia un gravissimo dissenso sul modo d'intendere la convenzione.

È impossibile che il Ministero neghi questo dissenso, perchè risulta evidentemente dalla nota che lo stesso Ministro nostro degli Affari Esteri ha fatto comunicare al Ministero francese. Quella nota conteneva un'interpretazione che non era d'accordo con quella che pareva vi desse il Ministero francese.

Ora io domando se alla proposta nostra, se alle osservazioni del nostro Ministero, è venuta, o non è venuta una risposta.

Se voi, Governo, producite i documenti di una parte contraente, perchè non presentate pure quelli dell'altra? Voi mi mostrate la proposta, e mi negate la risposta: or bene il produrre documenti a mezzo, presentando solo il modo di interpretare una convenzione d'una sola parte contraente, è una cosa che non si è mai vista, nè io credo si vedrà mai in nessun altro Parlamento, perchè è assolutamente ripugnante alla ragione comune che in una convenzione bilaterale si senta solo il modo di interpretazione d'una parte, senza che contemporaneamente si sappia se l'altra vi aderisca o no.

Io riduco dunque, e formulo la mia domanda in questi termini: è venuta o non è venuta risposta all'ultima nota del Ministro La Marmora?

Ecco quale è la mia semplice e precisa domanda.

Se non è venuta la risposta, può darsi che il silenzio si possa interpretare per un'adesione; ma se è venuta, diteci allora se volete o non comunicarcela. Avvertite però in questo caso, che se ci dite di non volerla comunicare, noi siamo nel diritto di credere che in Francia si persiste ad interpretare questa convenzione in un modo affatto diverso da quello in cui l'interpretiamo noi, e che conseguentemente noi diamo effetto ad una convenzione, la quale non ha quei requisiti, mercè



cui voi avete giustificato l'effetto medesimo; e sui quali avete basato i motivi per dare effetto alla convenzione, che ora si conosce che è interpretata in un modo diverso dall'una e dall'altra parte contraente.

Ulteriori considerazioni crederei inutile ora lo sviluppare, ma, ripeto, che non si è mai visto a mutilare la produzione dei documenti diplomatici in modo che vi sia da una parte la proposta e manchi dall'altra la risposta.

**Ministro dell'Interno.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola l'onorevole signor Ministro dell'Interno.

**Ministro dell'Interno.** L'onorevole preopinante parte, a mio credere, da due falsi supposti.

Egli nota, innanzi tutto, che il Governo sottrae alla cognizione del Parlamento una parte integrante dei documenti. Egli avverte inoltre, che vi è un assoluto dissenso, nell'interpretazione del trattato, tra le due parti contraenti.

Or bene, io ripeto, che queste sono due falsi supposti.

Primieramente come può l'onorevole preopinante credere, che siasi sottratta alla pubblicità una parte integrante dei documenti, mentre non li conosce?

Fino a prova contraria, egli dee credere alle asserzioni del Governo, che ha comunicato tutti i documenti opportuni e bastevoli a chiarire compiutamente il significato della convenzione.

**Senatore Pareto.** Domando la parola.

**Ministro dell'Interno.** Non si può asserire il contrario fintanto che non se ne abbiano le prove. Quindi a buon diritto io contesto all'onorevole Senatore Farina di poter affermare, che il Governo non abbia comunicato al Parlamento una parte integrante dei documenti.

In quanto all'asserzione, che non siasi comunicata qualche nota che si suppone siasi inviata da parte del Governo francese dopo la nota del 7 novembre del Governo italiano, io non rispondo se non questo, che la nota del Governo italiano del 7 novembre è pubblicata.

**Voci.** È certo, ma la risposta è pubblicata?

**Ministro dell'Interno.** Io ripeto che la nota del 7 novembre è pubblicata; e che noi non ne abbiamo nessun'altra, che sia tale da doversi comunicare al Parlamento per rischiarare maggiormente il significato della convenzione. Mi pare, ripeto, che quando una nota è pubblicata, e che dopo di essa non ci sono altre pubblicazioni, si possa asserire quanto noi asseriamo; cioè che quanto era necessario per illuminare il Parlamento onde possa giudicare, con piena cognizione di causa, del significato della convenzione, è stato comunicato, ed è conosciuto.

Vengo all'altro supposto, che cioè vi sia dissenso fra le due parti contraenti.

Questo io lo contesto assolutamente. Noi abbiamo infatti un documento importantissimo nel telegramma del 1 novembre, dove è detto, che il significato del trattato si trova nelle due note del 15 settembre e 30 ottobre del

nostro ambasciatore a Parigi. Mi pare, che questo telegramma ha, in certo modo, chiuso tutte le trattative; ha chiuso, si può dire, quella serie di documenti e di corrispondenze.

**Senatore Ricci.** Domando la parola.

**Ministro dell'Interno.** Da questi documenti si scorge evidentemente che non vi è alcun dissenso fra il Governo francese e il Governo italiano riguardo all'interpretazione a darsi al trattato. Non aggiungo di più, giacchè mi allontanerei troppo dall'indole di questa questione pregiudiziale, e, senza volerlo, mi inoltrerei nella discussione di merito.

È evidente, che per dimostrare se i documenti pubblicati sieno sufficienti o no, per dare una retta interpretazione alla convenzione, bisogna esaminare i diversi punti della convenzione, metterli a fronte con i diversi documenti, e arguirne quindi, se in essi si trovi la spiegazione che vi si cerca.

Or bene, vedete che ciò sarebbe un entrare pienamente nella discussione generale del trattato; d'altro lato, in una questione pregiudiziale come questa, quando il Ministero dichiara che non ha altri documenti da presentare, e che crede più che bastevoli i presentati a spiegare il significato della convenzione, e particolarmente della proposta legge sul trasferimento della Capitale, io reputo, che una ulteriore discussione sarebbe affatto frustranea. Il Senato può benissimo apprezzare, in uno od altro modo, la dichiarazione del Ministero, e dare, sulla presente questione, un voto favorevole o sfavorevole. Ma il proseguire più a lungo una tale discussione, mi pare veramente inutile; giacchè il Ministero non farebbe altro che ripetere quanto ha già detto e ripetuto. Per quanti argomenti si vogliono addurre, il Ministero si rinchioderebbe in questa cerchia, e non potrebbe assolutamente uscirne.

Pregherei quindi il Senato di por termine a questa discussione, e di venire ad un voto.

**Senatore Scialoja.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Scialoja.** Avevo domandato la parola, Signori, per una conclusione che viene ora più spontanea dopo quella che ha dato al suo discorso il signor Ministro dell'Interno.

La questione preliminare è sorta con una domanda di documenti. A questa domanda di documenti il Ministero risponde, che non è disposto a presentarne altri, perchè crede sufficienti quei soli che ha presentati.

In questo stato di cose, credo che qualunque ulteriore discussione con ci farebbe che passare nel merito della discussione principale.

Non credo neppure che possa mettersi a partito la proposta del Senatore Matteucci, cioè che il Senato deliberi se crede o no che il Ministero debba presentare nuovi documenti.

Quando il potere esecutivo ha dichiarato che non intende presentarne, il potere legislativo ha il diritto di dargli un voto favorevole o sfavorevole sulla questione



principale, di dargli un voto di fiducia o di sfiducia, ma non d'ordinare con un voto suo speciale che il Ministero presenti questo o quel documento. Sarebbe questa una usurpazione sul potere esecutivo, che voi non consentirete giammai.

Io quindi propongo che il Senato passi all'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** La proposta è dell'ordine del giorno puro e semplice ha sempre la preferenza....

Senatore **Martinengo.** Domando la parola contro la proposta dell'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** Ella ha la parola.

Senatore **Martinengo.** Io non credo che sia il caso di adottare l'ordine del giorno puro e semplice, poichè in questa questione tanto grave, dev'essere tenuto conto delle dichiarazioni che implicitamente o esplicitamente il Ministero ha fatto in merito alla promossa questione pregiudiziale.

Il Ministero ha detto che non può presentare ulteriori documenti oltre quelli che ha presentati. Non ha dunque negato che altre posteriori note e documenti gli siano giunti dal Governo di Francia.

Per il che io propongo come ordine del giorno motivato, che il Senato, tenuto calcolo delle dichiarazioni emergenti da quanto fu detto dal Ministero, passa all'ordine del giorno.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Di Castagnetto.

Senatore **Di Castagnetto.** Non ho domandato io la parola, ma l'ha chiesta il Senatore Gallina.

Senatore **Gallina.** Io ho domandato la parola sul merito della questione antecedente, non su quest'ordine del giorno: ma se il Senato desidera che io esprima la mia opinione, lo farò volentieri.

Senatore **Pareto.** Io avevo domandato la parola per prender atto delle dichiarazioni fatte prima dal Ministro degli Esteri, il quale diceva che non voleva rispondere; ma che i documenti gli aveva. Prendo atto in questo senso....

**Ministro degli Esteri.** No, no.

Senatore **Pareto.** Ammettendo che non credeva di pubblicare documenti, vuol dire che li ha: ha implicitamente asserito che li aveva. Ha detto che non voleva pubblicare le istruzioni date ai Ministri....

**Voci.** No, no.

Senatore **Gallina.** Domando la parola.

Senatore **Pareto.** Ha detto il signor Ministro che v'erano documenti che non credeva opportuno di pubblicare: questo non lo può negare.

Senatore **Gallina.** Poichè la questione si rinnova, se il Ministero sia obbligato, o possa essere costretto a presentare i documenti che alcuni Senatori credono esistere, e che il Ministero ha dichiarato non esistere, io riprendo la questione a quel punto e dico, che tutti i precedenti in questa materia non possono invocarsi per sostenere una siffatta opinione.

Nelle questioni di questa specie è la gravità intrinseca che detta al potere esecutivo quali sono i docu-

menti che ha da presentare, se tutti o in parte e quelli che vuol ritenere.

Si possono citare infiniti casi di questa specie.

Ultimamente l'onorevole Farina ha voluto argomentare dalla questione diplomatica della Danimarca in Inghilterra. Siffatta questione non può avere nessuna importanza rispetto a quella che discutiamo attualmente.

La questione della Danimarca era una questione estranea all'Inghilterra in questo momento. Si trattava di vedere che parte l'Inghilterra dovesse prendere nella guerra che le potenze nordiche combattevano contro il Re di Danimarca; parve cioè che da principio il gabinetto inglese avesse favorito la Danimarca, vale a dire, l'avesse consigliata a persistere nella sua opposizione, quando invece si è veduto da certe comunicazioni che la cosa non era.

Il Parlamento inglese volle avere spiegazioni di questa diversa interpretazione, e il Ministero inglese poté presentare tutte le istruzioni, tutti i documenti che gli si chiedevano per dimostrare qual era stata la sua azione, la sua influenza in questo affare, massimamente che dichiarava di non voler prestare appoggio in nessun modo alla Danimarca nelle sue pretese e nei suoi conflitti coll'Austria e colla Prussia.

Ritorno ora alla questione presente. Qui si domanda che la luce si faccia sopra questa convenzione, e noi tutti desideriamo che la luce sia fatta, ma mi concederanno gli onorevoli Colleghi che da tutta la discussione fin qui seguita, dalle note presentate, dai discorsi ufficiali o meglio semi ufficiali fatti altrove, non siasi fatta nessuna luce sulla sostanza della questione che ci occupa. La questione nostra è gravissima, lo si vedrà nella discussione della convenzione, perchè credo che nella legge del trasferimento della capitale vi debba essere inclusa la discussione della convenzione medesima, la quale non può sfuggire all'esame del Parlamento, ed in ciò credo di essere abbastanza d'accordo col signor Ministro dell'Interno il quale mi pare aver detto in altro luogo, che sulle questione se fosse da trattarsi in Parlamento egli aveva opinioni che non credeva ora opportuno mettere innanzi.

Dunque, dico, vedremo nella discussione della sostanza della convenzione, che qui si tratta di una cosa assolutamente straordinaria, di una convenzione che l'onorevole Senatore Tecco ha trovato diversa da tutte le convenzioni precedenti, ed è vero, giacchè io credo che non si trovino convenzioni precedenti, le quali abbiano la portata di quella che noi discuteremo.

Volere che si faccia la luce che desideriamo in una questione che non sarà chiarita se non fra due, tre, e forse dieci quindici e forse venti anni, io la trovo curiosità un po' precoce (*Ilarità*); è una questione la nostra di una gravità immensa, è una questione nella quale i destini d'Italia sono in compromesso, è una questione il cui esito favorevole o sfavorevole può dipendere assai dalla prudenza e dall'imprudenza di chi la discute; è una questione insomma nella quale, io che mi professo francamente amico della pubblicità in ogni



cosa, dichiaro che la riserva del Ministero è dettata da tutte le considerazioni, da tutti i principii di prudenza da tutti i precedenti parlamentari (*Vivi segni di approvazione*).

**Presidente.** La parola è all'onorevolissimo Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Avevo domandato la parola per dire a un dipresso le cose che ha dette l'onorevole Senatore Gallina; per conseguenza io lo ringrazio, ma non posso a meno di respingere il senso delle parole del Senatore Pareto, dalle quali risulterebbe, perchè abbiamo detto di non aver più nulla da presentare, che altri documenti abbiamo e non vogliamo presentarli.

Senatore **Pareto.** Mi pare che il signor Ministro dell'Interno abbia detto che si era ricevuto una nota poco importante.

*Voci.* No, no.

**Ministro dell'Interno.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Ministro dell'Interno.** Mi scusi, io non ho detto che il Ministero abbia ricevuto una nota di poca importanza; io ho detto, che tutte le note che tendono a rischiarare il significato della convenzione, noi le abbiamo presentate; e che non abbiamo altro a produrre dinanzi al Parlamento. Ho detto, che dopo la pubblicazione delle note del 7 novembre, non si hanno altre pubblicazioni su cui si possano fare avvertenze. Io vorrei perciò che il Senatore Pareto non desse alle mie parole una estensione, un significato, che veramente non ho mai creduto di aver dato alle medesime.

Senatore **Pareto.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Pareto.** Avevo creduto di capire che ci fosse una nota di poca importanza.

Senatore **Ricci.** Domando la parola.

**Presidente.** Noterò che l'attuale discussione verte solo sopra l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Scialoja.

Senatore **Ricci.** Sarò brevissimo e procurerò di richiamare la questione a quei principii da' quali non doveva mai essere allontanata.

Quando fu aperta nell'altro ramo del Parlamento questa discussione, il Ministero ha presentato tutti i documenti che credette sufficienti ad illuminarlo. Nello stesso tempo in Francia furono pubblicati altri documenti relativi alla stessa questione. Questi documenti pubblicati dal Governo francese furono riconosciuti di tanta importanza, che il Ministro degli Affari Esteri e Presidente del Consiglio ha creduto necessario di rispondere colla sua nota del 7 novembre. Egli ha creduto tanto necessario di illuminare il paese a questo riguardo, che nello stesso giorno che la nota era spedita a Parigi, si pubblicava sul *Giornale Ufficiale*, cosa un po' insolita negli usi diplomatici. Questa nota contraddiceva una gran parte delle interpretazioni contenute nella nota 30 ottobre del signor Drouin de Lhuys nella quale questi stabiliva i punti che

furono uno ad uno combattuti nella nota del 7 novembre. Dunque non è vero....

**Presidente.** Mi permetta, Ella entra nella questione. Senatore **Ricci.** Provo la necessità di domandare altri documenti perchè non pare esista una perfetta intelligenza tra i due Governi contraenti (*Rumori vari*).

**Presidente.** Quando si propone l'ordine del giorno puro e semplice, si propone di tenere per esaurita la questione... Ella invece entra nel merito...

Senatore **Ricci.** Io, ripeto, dimostro la necessità di comunicare altri documenti perchè da quelli pubblicati . . . (*Rumori vari e prolungati*).

Mi si permetta, . . . debbo spiegare la mia opinione . . . Dai documenti finora pubblicati risulta un formale dissenso tra l'interpretazione che il signor Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri dà alla convenzione e quella che le dà il Governo francese. Bisogna adunque che il Senato possa decidere con piena cognizione di causa, che esso sappia se il Governo francese aderisce alla nota del 7 novembre o se la respinge. Ci basta dunque che l'onorevole Ministro degli Esteri ci dica che non ci sono documenti posteriori, e che la questione è chiusa colla nota del 7 novembre, e noi siamo soddisfatti, non domandiamo più nulla. Se invece egli non può asserirci che la discussione è chiusa colla sua importantissima e bellissima nota del 7 novembre, noi dobbiamo credere di non essere sufficientemente illuminati. Io non ho altro ad aggiungere. La questione mi pare molto chiara. Se il Ministero dichiara che non può comunicare altri documenti, ciascheduno di noi interpreterà nel suo senso questo rifiuto, e crederà che questi documenti non sono così favorevoli all'interpretazione del Ministero, perchè egli possa produrli.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Gualterio, e rinnovo la preghiera di non uscire dalla questione dell'ordine del giorno.

Senatore **Gualterio.** Io aveva chiesto la parola per appoggiare l'ordine del giorno puro e semplice poichè al punto in cui è arrivata la discussione io credo che non si può maggiormente insistere. Le ragioni addotte dall'onorevole Senatore Gallina devono avere, a me pare, formata oramai l'opinione del Senato sovra non solo il diritto del Governo, ma sopra i doveri di convenienza che incombono al governo in una questione grave, e che forse ha in germe i destini d'Italia. Nessun Ministro può essere costretto in nessuna maniera a pubblicare quello che possa nuocere non solo alla questione pendente, ma anche alle possibili questioni che possono insorgere nell'avvenire.

Due generi di documenti vennero e con molta insistenza richiesti. Gli uni domandavano se vi erano risposte all'ultima nota con cui il Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio d'Italia aveva chiusa la questione, postume fra il gabinetto italiano e il gabinetto francese, se pure si può chiamare questione una discussione quasi amichevole fra due alleati riguardante



l'interpretazione di alcune frasi che erano nelle note scambiate fra i due governi. Gli altri domandavano le istruzioni che erano state date ai nostri ministri plenipotenziarii allorchè furono iniziate le trattative.

Quanto ai primi documenti, io dico che il Ministero quando asserì che non aveva nessun altro documento importante da comunicare al Parlamento, ha esaurito completamente quello che aveva da rispondere; quanto agli altri documenti, vale dire alle istruzioni, io rispondo che quando a ciò si annuisse, sarebbe per me un fatto assolutamente nuovo, e che reputo un precedente pericoloso. Non possono domandarsi al Governo che i documenti che si scambiano durante le trattative e anche questi dentro i confini della convenienza diplomatica e dell'interesse del paese.

Ma quelli più riservati che contengono il pensiero del Governo e le istruzioni che crede dover dare ai suoi rappresentanti, per colorire l'andamento delle trattative, l'indirizzo che nel lungo svolgersi delle medesime qualche volta si modifica per le necessità che sorgono durante la discussione, questi documenti, io dico, queste istruzioni non sono giammai pubblicate da nessun governo, nè credo che accadrà mai di vederle pubblicate in veruna raccolta di documenti deferiti al Parlamento di alcuna Nazione. Parendomi quindi la discussione esaurita completamente, non credo vi sia altro da fare se non che chiuderla, quindi insisto formalmente per l'adozione dell'ordine del giorno puro e semplice.

**Presidente.** Non essendovi ulteriore discussione pongo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice.

Chi l'approva, sorga.

(Approvato)

Si passa alla discussione generale del progetto pel trasferimento della capitale.

Leggo il progetto di legge.

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'Interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue:

« Esercizio 1864 . . . . L. 2,000,000  
« Idem 1865 . . . . » 5,000,000. »

« Art. 3. I Ministri dell'Interno, delle Finanze, e dei Lavori Pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

La parola spetta per ordine d'iscrizione al Senatore Siotto-Pintor.

Senatore **Siotto Pintor.** Signori Senatori. Un detto non da ieri nè da oggi adegua gli errori politici al delitto. Mendace è il detto; esso rovescia l'ordine morale.

E io perciò fino dall'esordire di questo mio ragionamento voglio sia dichiarato che non intendo accusare veruno, non biasimare veruno, non censurare veruno.

Parte dell'Italia (la più piccola invero) sonnecchiava, parte strepitava, parte congiurava. Uopo era camminare, stimolare i negghianti, soddisfare i gridatori, disestare i nemici della patria indipendenza.

Si è egli camminato? Capitale provvisoria Firenze: fu patto, patto non appare. Ma perciò non fu patto? Anzi patto: palese, od occulto, profferito, od imposto, non monta.

Ma patto o non patto vediamo la significazione del fatto. È ragione strategica? Io non sono uomo di guerra; bene, udii da uomini competenti spesse volte, sempre, capitale strategica dell'Italia essere Bologna.

Non era, ci si dice difendibile, Torino. Bravi noi! Non colla somma che il Governo chiede, si con quella che chiedere dovrà, noi l'avremmo potuta fortificare per bene. E voi andrete a Firenze, e non fortificherete Torino? Per quattro quinti la scienza della politica è la scienza della previsione, e voi andrete a Firenze, e voi dovrete fortificare Torino.

O è ragione politica? Per me vale rinuncia più o meno esplicita alla capitale Roma.

Protestiamo, ci si dice: ma due milioni di parole non valgono a distruggere un fatto. Le parole possono essere e sono qualche volta d'oro, i fatti sono sempre di ferro.

Facciamo, altri ci dice, posa a Firenze. Costoro non parlano sul serio. È essa un postiglione l'Italia che le abbisogni, per gire a Roma, sostare a Firenze? Signori, non si fanno colle metafore le nazioni. Consultiamo la storia: fu mai altra nazione veruna che facesse altrettanto?

Lascio le considerazioni d'ordine secondario, alcune per altro gravissime.

Fra queste, mi affretto a dirlo, non entrano le cesate utilità di Torino. Io stupii nel leggere articoli di giornali, indirizzi, libri, programmi, nei quali si parlava a dilungo dei diritti di Torino. Torino, o Signori, lo ammetto di buon grado, Torino non ha diritto, Torino non pretende di avere diritto ad essere capitale d'Italia meglio che qualunque altra città d'Italia. Esempio raro, nuovo, singolare, in meno di tre lustri, Torino ha triplicato sè stessa. Usufruttò il regno di Sardegna, usufruttò il regno d'Italia come tutte le capitali del mondo.... Lascio lì la questione invidiosa, irritante, provocatrice. Ma non mi si metta innanzi il municipio laddove ci sta di mezzo la nazione; non mi si additi un cittadino il quale, pur contro le sue rette intenzioni, con una frase che, a parer mio, compendia tutta intera una ribellione, dice ai tumultuanti della piazza: voi avete vinto!

Ma, se Torino non ha diritto, voglio dire, se non ha ragioni giuridiche a essere capitale d'Italia, soprabbandano a Torino le ragioni di alta convenienza politica.

Metto da parte che nelle questioni politiche la cagione primaria, principale, spesso unica di essere, è l'essere.



Ma dove si troverà in tutta Italia una città la quale sia acconcia come Torino, a diventare capitale provvisoria di uno Stato libero?

Torino lo sarebbe ugualmente per capitale di uno Stato assoluto.

Se il re Carlo Alberto non avesse data la libertà, Torino sarebbe stato probabilmente l'ultima ad averla, ma sarebbe stata ugualmente l'ultima a perderla.

Frattanto dove meglio che in Torino è insito l'amore dell'ordine? dove più profonda la riverenza alle leggi? Tutto vi è portato dal di fuori, tranne che il senno. Niuno mi opponga le ultime dimostrazioni politiche!

Chi le fece? I Torinesi le fecero? Che ne so io? Io so che gli abitatori di Torino le fecero, commossi e sobillati dalle perverse fazioni! E sia. I popoli tutti sono non meno che gli individui, in certe speciali congiunture, soggetti a malattie: l'importante è la durata. Or bene, discussa il Parlamento, decida il Parlamento, e Torino chinerà il capo alla maestà del Parlamento.

Quando nel 1848 il magnanimo Carlo Alberto si ritirava dinanzi alla forza soverchiante del duce austriaco io stava coll' illustre Vincenzo Gioberti a conversare delle cose del giorno in una delle aule del palagio Carignano. Un'onda di popolo irruppe nella piazza, e gridava, e strepitava e schiamazzava. Corremmo alla finestra. Quattro periodi di Vincenzo Gioberti bastarono a riassicurare quella moltitudine furente, e, quasi nulla fosse, ciascuno si ritornò quietamente alle sue case.

Perdonimi la gentil culla di Dante e di Michelangelo.

Nè la gloriosa sua storia, nè l'antica sua civiltà mi fanno persuaso che sia capitale provvisoria migliore di Torino.

Conosco un altissimo personaggio fiorentino il quale mi diceva che la libertà del voto non vi sarà ugualmente sicura: egli fu tra i rappresentanti del popolo, e per intemperanza popolare dovette rassegnare il mandato.

Ma vi ha un altro riguardo, ed è il riguardo per me, per noi tutti grandissimo, il riguardo della dinastia.

Come mai? Quando lo straniero domina tanta parte d'Italia, quando l'amico consiglia abbastanza liberalmente, noi vorremo spostare la dinastia dalla sua culla, dal luogo dove monarchica è la storia, monarchiche sono le tradizioni, monarchiche le affezioni, monarchici perfino gli istinti? Badate a quello che fate, o Signori, badate soprattutto a quello che gli altri fanno. Si vuol dare guarentigia al partito cattolico il quale, per ciò appunto che è sopraccattolico io direi non essere cristiano (*Ilarità*).

Pensiamoci: la Francia ha i varchi aperti dal settentrione e dall'occidente, dall'occidente e dal settentrione ci tocca, ci urta, ci compenetra, ci chiude, ci serra come in una morsa.

Chiunque di noi n'abbia vaghezza può dai balconi della via di Doragrossa o di Santa Teresa scorgere i

confini del Regno italiano. La Francia minaccia l'Italia coll'Austria, minaccia l'Austria coll'Italia. E non è ancora molto tempo passato che il Piemonte era una provincia francese. Io non vorrei che mentre noi andiamo disputando della capitale, vuoi provvisoria, vuoi definitiva, un buon francese o un cattivo italiano venisse a dirci: la capitale d'Italia è Parigi!

Io chiudo questa prima parte del mio ragionamento in un solo concetto, ed è questo: pessimi, se volete pessima capitale definitiva Torino, eccellente capitale provvisoria, e per mio giudizio unica possibile.

No, Signori, a dispetto della politica, della speranza e del sentimento, a dispetto della filosofia e del sofisma, a dispetto di tutte le argomentazioni, nessuna ragione di prudenza e di circospezione politica consiglia di allontanare dalle Alpi il temuto custode delle Alpi!

Annesso alla convenzione è il patto della ricognizione del debito pubblico degli stati Pontifici per parte del Governo italiano. Patto, io dico, scorrevole come acqua, ma acqua torbida e fetente. Per qual diritto? con qual diritto, o Signori? L'Italia, nelle condizioni delle sue dissestate finanze, dovrà riconoscere il debito, rifare la pecunia spesa per la rovina d'Italia? giacchè ogni nemico del Papato politico è un battezzato, e diciamolo pure apertamente, se il Dio de' cristiani è il Dio della pace e della misericordia, della consolazione e della carità, chi volesse starsene alle dottrine del Papato, dovrebbe chiamarlo il Dio de' briganti (*Rumori*).

E ben so essere principio di diritto internazionale il riconoscimento del debito de' governi di fatto. Ma nel volgere del secolo diciannovesimo, dopo quello che abbiamo veduto coi nostri occhi, udito colle nostre orecchie, palpato colle nostre mani, il governo del Papa Re, antesignano di Cristo, avversario dell'Italia, rovina dell'Italia, bestemmia permanente con divinità, negazione d'ogni progresso umano, non è, e non può essere governo.

E molti a dirci: vedete, è guarentia per l'Italia Signori no, guarentigia è per la Francia, avvegnachè infrancosata sia anche quella parte d'Italia; e francese è il debito pubblico, francese è l'obolo maledetto destinato a sgozzare i redenti....

Il Papa entro due anni farà un esercito di volontari. Se cittadini sarà perpetuazione di guerra civile. Cattolici dice. Che porta? Saranno Saraceni o Turchi come altra volta, sarà canaglia belga o boema (*risa, rumori*) sarà bordaglia di Baviera o d'Irlanda, non mancheranno i fanatici Spagnuoli di Suor Patrocino, esercito poliglotta!

E l'Italia dovrà non soltanto tollerare ma patteggiare la possibile schiavitù di Roma? Oggi è un fatto, domani sarà un diritto: contro l'Italia i cattolici: non è cattolica l'Italia? Escogitate se vi piace, patto più duro, peggiore umiliazione. Vi ha qui fior di giustizia? Vi ha qui senso d'onore?

Tutto dal principio che Roma è libera, che Roma è



signora di sè. Filosofia francese, politica francese. Vorrei un po' sapere che direbbe Francia se Marsiglia, o Bordeaux o Tolone venissero un giorno a dire: non siamo francesi, oppure non vogliamo essere francesi noi!

E sia. Lasciamo alle prese coi partigiani del Papato i buoni patrioti? accendiamo guerra sempre più viva tra i liberali e i ciceroni della piazza e i principi del Monte Pincio?

E cada il papato; vogliamo affogarlo nel sangue? Udite saggio di educazione romana: Nino, diceva taluno, me presente, al suo figliuolo: qual modo dobbiamo noi tenere per sottrarre Roma al governo dei preti? Gran fatto! rispose quel ragazzo poco più che settenne, si aggraffano i preti rossi e li si butta tutti nel Tevere (*risa e rumori*).

Signori, la lezione non è morale; non meravigliatevi però: essa è la reazione del catechismo di monsignor D'Apuzzo.

Il cielo disperda i miei timori. Ma se mai la stella d'Italia splenderà della piena sua luce, già mi sembra di udire in quel pandemonio la trionfante rivoluzione gridare alla reazione quel fiero verso:

« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »

A chi giova il patto? Unicamente, esclusivamente alla Francia giova. La Francia si libera dei malcontenti; e voi vedrete a Roma i legittimisti, a Roma gli orleanisti, a Roma gli affamati, a Roma i diffamati, a Roma i sanfedisti, a Roma i disperati (*ilarità*), capo a tutti la lancia spezzata del dominio temporale, il fuggitivo di Castelfidardo, questa gloria militare spenta nella sagrestia.

E noi un patto così disonesto faremo fondamento alla redenzione italiana?

L'Italia rispetti le frontiere dello Stato pontificio; non si opponga alla formazione dell'esercito pontificio, purchè non sia minaccia contro il regno italiano.

Curiosa dichiarazione quest'ultima — Chi giudice? Quante migliaia di umane bestie basteranno per dire che è minacciata l'Italia?

Eh! non brighiamocene, o Signori. Siamo per ora 22 milioni d'italiani riuniti in uno Stato, sono 38 milioni i francesi. Avventurati pupilli! Tocca a caduno di noi un tutore, più tre quarti di un tutore!

Il patto frattanto è o non è ricognizione esplicita del dominio temporale del papa?

No, ci dicono; ci restano i mezzi morali.

Ah! i mezzi morali? E che intendiamo noi per mezzi morali? Osserviamo la lettera e lo spirito della convenzione?... E voi non entrerete in eterno in Roma. Oppure intendiamo fin d'ora violarla? e allora quale è moralità in un patto che prima che tu lo stringa hai fermo nell'animo di calpestare?...!

I mezzi morali! Situazione che facciamo a Roma, situazione che facciamo al Governo italiano!

A Roma. Si rivolta Roma; la rivolta è spenta nel sangue da dodici, poniamo, o da 15 migliaia di soldati fanatici. Ah! i vostri mezzi morali sono una crudele de-

risione! Il Governo italiano poi mettiamo in urto continuo, incessante, perpetuo colla parte più liberale della cittadinanza che vuole ad ogni costo l'unità e l'indipendenza del regno.

A chi giova dunque questo patto? Ancora alla Francia giova.

Alla Francia, dico, non a Napoleone III, non alla Italia. Napoleone III si è messo in un imbarazzo maggiore verso il partito così chiamato cattolico; per l'Italia è la tela di Penelope: di nuovo da capo, da capo sempre.

Quale giudizio fareste voi di un uomo il quale avendo un nemico assai più possente di lui mandasse per dirgli: ancora due anni, e io ti ucciderò? Certamente quel nemico cercherebbe di uccidere prima lui. E di tal guisa morrebbero Italia e Francia se le nazioni morissero della morte degli individui, se potessero perire i popoli cristiani.

Io sono audace a volere rettificare la politica di Napoleone III, ma non lo avrei consigliato di dire al suo nemico: guardati, o ch'io ti uccido. Alla imprevidenza sprovvista bisognava adoperare. Se vi era mezzo di vincere, era la sorpresa. Da una porta uscire i francesi, entrare dall'altra gli italiani. La dimane svegliandosi l'Europa, Napoleone III e noi avremmo veduti i nostri amici comuni giubilanti, allibiti e conquisi i nostri nemici.

Ora invece, o Signori, che vediamo noi? Vediamo in Roma gesuiti e gesuati, ignoranti e ignorantelli, paolotti ed oblati, e tutti gli imbecilli i quali si argomentano di salvar l'anima dentro al panciotto del prete!

Che è questa nostra politica, o Signori?

Pognamo sia continuazione della politica del conte di Cavour.

Ma il conte Camillo di Cavour ebbe pure l'ardimento di fare invadere l'Umbria, e le Marche; il peggio di quella sua politica scegliemmo noi.

Sia pace alla tomba lagrimata, ma per mio giudizio la pagina che oscura la vita politica del conte Camillo di Cavour è la proclamazione condizionata del diritto del Regno. Col consenso della Francia, ei diceva, col beneplacito della Francia andremo a Roma.

No, Signori, col beneplacito della Francia, col consenso della Francia voi non andrete a Roma.

La Francia difende a tutta oltranza l'opera del suo Carlo Magno. La Francia vuole l'Italia indipendente, tranne dalla Francia, ma non vuole l'Italia una con Roma capitale.

Le moltitudini ignoranti, bigotte vogliono la pantofola del papa; i farisei in sottana o no, vogliono l'abbruttimento dell'umana ragione; gli uomini politici d'ogni colore emulano l'Italia una, la temono.

Non è un partito italiano in Francia, non vi sono dodici uomini amici non dico all'Italia, perocchè calunnierei i francesi, ma sì all'unità d'Italia colla capitale Roma.

L'unico amico nostro, o certo il migliore degli amici è Napoleone III, egli che pugnò di persona contro il



vile governo dei preti. egli che di politica, come di tutt'altro, sa più e meglio che la maggior parte de'suoi sudditi.

Ma l'imperatore della Francia, pensate! Ei non vuole, ei non può volere l'unità d'Italia con Roma capitale, perchè l'Imperatore della Francia non può fare quello che la Francia non vuole, non può non fare quello che la Francia vuole.

Più volte lo ci fece dire nei libri, nei giornali, nello stesso *Monitore*, nelle note più o meno diplomatiche, più volte lo ci disse per bocca del signor Billault, il quale fu pure l'uno degli uomini più eminenti e più liberali della Francia. E che diceva egli? Per l'unità d'Italia, diceva (vedete assurdo) l'equilibrio europeo sarebbe rotto! Interesse primario della Francia la vita del papato, disunitore d'Italia, perpetuo congiuratore.

Quale fiducia vogliamo noi porre in una nazione dove il signore De La Guéronnière, uomo per molti versi rispettabile, e che pure rappresenta un partito ostile all'unità italiana, scrive e predica l'impossibile dominio degli spiriti, ossia, come egli si esprime, la sovranità spirituale; mostrandosi (e qui mi perdoni il nobile Visconte), mostrandosi affatto ignaro della costituzione della Chiesa e dei rudimenti primi delle ecclesiastiche discipline?

Volete voi avere fiducia in una nazione dove un generale Lamoricière, abbastanza prosuntuoso per voler fare il teologo, scaglia sul volto di ventidue milioni di Italiani il titolo di musulmani? Dove il signor di Montalembert, l'uno dei più dotti cattolici, tratta da briganti i generali del Regno italiano? Dove un uomo chiamato per ironia Bonnechese, nella ebbrezza del suo orgoglio cardinesco ci qualifica tutti parricidi? dove si può dire e scrivere, e leggere e credere che se non vi fosse un papato politico, lo si dovrebbe inventare? Qual fiducia in un governo che alla convenzione Italo-Franca fa apporre la firma del signor Drouyn de Lhuys? O che può egli farci l'Imperatore, quando un vescovello screanzato osa lanciare sul volto al Sire dei francesi il predicato di Pilato, e ne va impunito?

No, o Signori, lo ripeto colla più profonda convinzione; col consenso della Francia, col beneplacito della Francia voi non andrete a Roma.

Che resta fare all'Italia? Rinnovate anzitutto la formola dalla unità italiana, la quale potrebbe essere presso a poco così: colla Francia, senza la Francia, in tutti i modi l'Italia si ha da fare.

Ciò non vuol dire nemicizia alla Francia, Dio me ne guardi; vuolsi soltanto significare che ogni principio è inflessibile come il domma, immutabile come il destino.

*Ab Jove principium* usavano dire i nostri maggiori, e il Giove della guerra sono i cannoni, e il cannone dovrà a suo tempo tuonare contro il nemico d'Italia. Se soli, pugnemo, indubitanamente, anche prostrati in due o tre battaglie, vinceremo; se no, noi sappiamo fin d'ora con chi e contro chi avremo a combattere.

Cacciata l'Austria, porgiamo la mano all'Austria.

Debbo io dirlo? e perchè non lo dirò? Quando l'Austria sia fuor dell'Italia, alleata dell'Italia potrà essere l'Austria (*Rumori*).

Guardatevi però, o Signori, dal chiamare in vostro aiuto la Francia. L'esperienza del passato vi sia ammonitrice di ciò che ha da venire; la Francia rincarirebbe il prezzo della seconda calata.

Riabbia il Re d'Italia la situazione dell'antica dinastia di Savoia, quando tra i due perpetui rivali, Austria e Francia, la spada di un Re di Sardegna pesava quanto la spada di Brenno; e allora senza presunzione, senza arroganza, senza albagia dica alla Francia: Ho cacciato l'Austria colle mie armi: volete un po' anche voi lasciarmi il fatto mio? Quanto è del rimanente, provvederà l'Imperatore dei Francesi.

Esiterà egli? Non riuscirà? Voi avete molti altri mezzi in pronto.

Fate quello che avreste dovuto fare fin da principio, protestando contro qualunque recognizione del debito pontificio, togliete cioè ai vostri nemici il mezzo di nuocerli. Allora quel governo non troverà più prestatori fra quelli che prestano entro una stessa mattina a Cristo e al diavolo, tra quelli che hanno, non so se debbo dire il cuore nella borsa, ovvero la borsa nel cuore.

A estremi danni contrapponete estremi rimedi. Fate ottima condizione di vita agli amici vostri, con ogni maniera di favori, con ogni maniera di allettamenti, fate pessima condizione di vita ai vostri nemici.

Chiamate al Regno Italiano quanti sono in Roma amici vostri, lasciate quivi i nemici, e poi isolate lo staterello pontificio. Io lo dirò anche a costo di sbalestrare. Vi ha una strada ferrata: in una data condizione di cose la si potrebbe... e mettete dazi incompertevoli a' confini. Usate questi o somiglianti mezzi, e voi vedrete se i nemici del Regno Italiano in Roma non faranno, e presto, la rivoluzione a favore dell'Italia, in Roma.

Ma soprattutto la questione romana è da raccomandarsi a un uomo.

Chi è quest'uomo? Sarebbe stato l'onorevole Giuseppe Pisanelli se avesse saputo fare, sarà l'onorevole Giuseppe Vacca, se saorrà fare (*Viva ilarità*).

Si, o Signori, il Ministro de' culti ha in mano le chiavi di questa Gerusalemme terrestre, meglio assai che il pontefice non abbia le chiavi di quell'altra Gerusalemme. Soltanto occorre che sappia volgerle e rivolgerle diritte nella toppa.

Ecco, a cagion d'esempio, Francia dice all'Italia: fate gli accordi col Papa per l'esercizio della sua podestà (notate *podestà spirituale*).

Che intende? Intende che diamo guarentigie per la libera comunicazione dell'Impero francese col capo dei fedeli? E noi le daremo a carra. Che se intende di fare i fatti nostri, anche in ordine alle anime nostre, ma cara e benedetta quella Francia che si aderge in pontefice ottimo massimo, e detta legge alla religione degli'italiani!



E il Guardasigilli avrebbe a dire di rincontro: la Francia vuole inginocchiare al papa? inginocchi. Vuole chiamarlo beatissimo e santissimo e onnisciente e onnipotente e infallibile e Vice-Dio? Lo chiami come vuole. Vuole baciargli i santissimi piedi? Li baci. Ma non venga a dettare la sua religione all'Italia, che diede al mondo lo spettacolo di tre civiltà.

Mandi il Guardasigilli i vescovi matti a Roma, mandi i preti matti a Roma, il Papa dovrà mantenerli. Così proteggeranno il papato temporale due eserciti degni del papato temporale, l'esercito degli assassini, l'esercito dei sanfedisti.

Senatore **Di Castagnetto**. Non possiamo essere obbligati ad assistere a queste imprecazioni contro quello che veneriamo.

Senatore **Siotto-Pintor**. Parlo di politica, parlo del dominio temporale, non parlo di religione. Non io ma altri ci suggerisce di voltarci ad altra religione. Ma noi non smetteremo la credenza insegnataci dai nostri padri se anche tutti gl'italiani fossero persuasi, come io lo sono, che il papato politico è, nelle condizioni in cui versiamo, qualche cosa di strano e di anormale.

Alle corte, o Signori, vogliamo infrangere la forza del *non possumus*? Vogliamo far calare il pontefice a ragionevoli accordi?

Badate bene a quello che sono per dire, non vorrei che mi teneste per cattivo cattolico.

Premessa la dichiarazione dell'unità della fede, premessa la ricognizione la più leale e la più sincera del primato, fate intravedere alla Corte Romana una chiesa nazionale.

**Presidente**. La prego a voler ridursi alla quistione.

Senatore **Siotto-Pintor**. Parlo sempre de' mezzi morali....

Stupido chi crede che il clero si possa vincere coi cannoni o colla diplomazia; il clero non si vince se non col clero. Il clero cattivo, il clero carnale si vince col clero buono, dotto, informato allo spirito del Vangelo. Solo con esso, solo per esso noi riusciremo alla riforma cattolica della cattolica chiesa (*Rumori; interruzione*).

Senatore **Di Castagnetto**. Prego il sig. Presidente di richiamare all'ordine l'oratore.

**Presidente**. Il persistente romorio nella Camera potea fino ad ora supplire alle ammonizioni del Presidente: ma cresce ora talmente, che io non posso più dispensarmi dall'invitare l'onorevole Senatore a voler por termine a quelle espressioni esagerate che offendono così visibilmente il senso cattolico, il senso morale, il senso sociale dell'Assemblea (*generale applausi*).

Senatore **Siotto-Pintor**. E nondimeno io non mi starò dal credere che la chiesa non debba ritirarsi ai suoi principii, non rinvocarsi il papato alle origini sue. La Chiesa non è monarchia, il Papa non è monarca; egli è niente più di quello che Cristo ha detto; egli è primate, vale a dire presidente, non sovrano, dell'episcopato. Spegnete la monarchia spirituale: e la monarchia temporale non avrà più ragione di essere.

Voi scorgete, o Signori, che io non approvo il trasferimento della capitale, non i patti aggiunti a quel patto. Ammetto le rette intenzioni dei Ministri, ne comendo l'amor patrio, ma non posso transigere con la mia convinzione. Molto meno quando vi ha di mezzo una questione d'onore. E qui vi chieggo libertà pienissima di parola quale si addice a questi seggi. Signori, io mi raffiguro la convenzione siccome un superbo mausoleo per mani angeliche infiorato. Sollevo il coperchio. Che veggio? Un cadavere! Esso è la dignità del Regno italiano!

Per la qual cosa se anche, cessate le presenti condizioni, si potesse con questo mezzo andare a Roma, io penso che la pluralità degli italiani non vorrà approvare il fatto, avvegnachè gli italiani sappiano o che se non vi ha cosa più versatile della scienza politica, non vi ha pure una politica dove ci si perda l'onore.

E voi, novelli consiglieri della Corona, badate al ministero che avete ricevuto nella fiducia del più leale dei principi affinché lo adempiate degnamente. Radrizzate le mani dimesse e le ginocchia disciolte e fate diritta carreggiata ai vostri piedi, affinché nessuno di voi si smarrisca della via, o zoppicando esca di strada. Chi potrà abbarrarla dinanzi a voi?

Badate a quello che sto per dirvi: l'Italia è un principio, la Francia è un ostacolo. La Francia fece il dominio temporale, compito dell'Italia è disfarlo.

Non dite: più possente assai dell'Italia è la Francia. La Francia è più possente in armi regolari, ma l'Italia è più possente nella forza espansiva dell'idea. Pensate che quanto l'Italia ha bisogno della Francia imperiale, altrettanto la Francia imperiale ha bisogno dell'Italia. Pensate essere vaneggiamento di mente inferma l'onnipotenza delle nazioni. Pensate che, ministri voi di un principe che si chiama Vittorio Emanuele II, ministri di un re erede di quaranta principi, voi non cavalcate già una rozza magra e inciprignita, sibbene inforcate gli arcioni di un cavallo di battaglia, di un destriero nobile e generoso, e che nell'ora del supremo pericolo avrete dietro di voi 25 milioni d'italiani.

Stupido chi sequestra la provvidenza dagli avvenimenti della storia. È scritto col dito di Dio, l'Italia sia; e l'Italia sarà.

Signori, confrontando i libri nostrali e stranieri, i fogli periodici di dentro e di fuori, le note più o meno diplomatiche, io mi sto affatto dubbioso e nulla veggio o una sola cosa io veggio ed è che non veggio. Il senso della convenzione è ascoso da un densissimo velo che a nessuna mente umana è dato di diradare. Molti infatti accettano la convenzione perchè con essa si va a Roma, altri l'accettano perchè non ci si va. Vedete se non è chiara la convenzione!

Ora occorre sappiate che io sono seguace appassionato delle dottrine politiche di Napoleone III, di quel Napoleone che noi tutti, ed io con voi riconosciamo siccome il primissimo statista del mondo.

Ebbene! io non voterò il trasferimento della capitale



perchè non altrimenti che il prigioniero d'Hams in un articolo fatto inserire nel *Progresso del Passo di Calais*, nel giorno 23 dicembre del 1844 « in fatto di politica io non comprendo che i sistemi chiari e netti; » Non voterò la convenzione perchè l'Imperatore nel suo sapiente discorso all'Assemblea Legislativa, del 28 febbraio 1858, come asseriva: « Le cause ben definite e chiaramente espresse producono una profonda convinzione; solo le bandiere francamente spiegate ispirano amore sincero. » Non voterò la convenzione perchè se anche la città di Firenze fosse un ponte per la città di Roma, Napoleone III in quella sua dotta scrittura intitolata *Dei Governi e de' loro sostegni*, mi insegna che « il fare ponti di fabbrica non è fabbricare. »

Io voto contro il trasferimento della capitale nell'interesse del paese, nell'interesse della dinastia, nell'interesse massimo dell'onore nazionale.

**Presidente.** L'ordine della discussione chiama a parlare il Senatore Mamiani.

Senatore **Mamiani.** Trattasi oggi di una proposta e d'un voto che porta in grembo, per mio avviso, la buona o la sinistra fortuna d'Italia.

Però per un lato non mi par conveniente di passarvene con silenzio; e dall'altro ognuno avvertiva che dopo i discorsi tenuti in altro recinto, dopo i commenti infiniti e le polemiche animatissime di quasi tutta la stampa europea, non sembra fattibile il trovare cose nuove e utili a dire.

Il discorso dell'onorevole preopinante non ismentisce gran fatto questa opinione. Egli confesserà che per essere nuovo ha rischiato più volte di cadere nello strano o nell'insolito almeno, ed è certamente insolito, credo io, udire parole in questo consesso intorno la Francia quali egli le fece; sebbene molte gazzette pertinenti ad un partito notissimo a tutti ribocchino ogni giorno a un dipresso dei concetti medesimi.

Io mi restringerò impertanto a poche e brevi considerazioni scegliendo fra le meno rifrustate, e più sostanziose che dà la materia.

In primo, da quelle chiose infinite, da quelle polemiche interminabili, è, se non m'inganno, emerso alla fine un criterio comune, una specie di sentenza emanata dal tribunale del buon senso italiano, la quale dice che la proposta di legge e la convenzione che vi sta annessa vogliono essere giudicate per quello che sono in se medesime, e per quello che annunziano in modo chiaro, potente, positivo, tralasciando di pronosticare sull'avvenire e d'intrattarsi con poco profitto sulla parte opinabile e congetturale di essa convenzione; ed ora aggiungo intralasciando altresì di investigare a gran pena quello che giustamente la diplomazia riserva a se stessa.

Tutti ci accordiamo nel riconoscere che la traslazione della capitale arreca danni gravissimi. Vi si spende moneta infruttifera; si perturbano di vantaggio gli ordini ministrativi non bene ancora assodati; si offendono si manomettono improvvisamente molti interessi pri-

vati; si esce infine da una città e da una provincia la meglio disciplinata dell'intera penisola (e volentieri fo eco alle lodi prodigatele dall'ottimo preopinante che non sono certo minori del vero nè possono essere), si esce, ripeto, da una provincia e da una città benemerita infinitamente della causa nazionale.

Ciò non ostante, gran parte degli italiani, ed io mi pongo nel novero, reputa, che tanto gravi e penosi sacrifici debbono essere incontrati e sostenuti in vista dei vantaggi eminenti accertati a noi dalla convenzione.

Nessuno di tali vantaggi vi è ignoto, Signori, e si riducono, per mio credere a tre principali.

Cessa l'infrazione del principio del non intervento; ed una provincia Italiana sarà infine sgombrata dalle truppe straniere.

Torna il principato ecclesiastico alle condizioni normali di qualunque consorzio civile e politico col reggersi da quind'innanzi mediante le proprie forze.

Rannodasi l'alleanza, riconfermasi l'amicizia tra la Francia e l'Italia.

Tocco queste cose di volo, perchè voglio essere breve e voi ne avete notizia esattissima; sapete similmente che qui insorgono gli avversari della proposta di legge e negano i profitti testè menzionati, negano soprattutto il primo, dicendo: che le truppe francesi, posto pure che escano alline da Roma, fu già significato in modo solenne per bocca del Ministro degli esteri Drouyn de Lhuys, la Francia serbarsi piena, ed intiera libertà d'azione, e intendosi libertà di rimandare colà quelle truppe deludendo per tal guisa le nostre speranze più care.

Così argomentano molti almeno degli avversari della legge spingendo a forza la vista loro nelle eventualità del futuro.

Io non terrò dietro tali preoccupazioni, e indovinamenti perchè ho detto di volermi attenere all'ispezione de' soli fatti. Nondimeno mi sembra che non siasi voluto distinguere con più accuratezza nè da voi nè da loro le conseguenze certe, immediate, incontrovertibili della convenzione, e separarle da ciò che può essere abbandonato alla discussione ed all'interpretazione.

Le conseguenze di cui io parlo non ammettono libertà di azione, non compongono la parte opinabile e congetturale del patto, non vi si può costituire sopra diversità di giudizio.

Vero è che eziandio contro tali conseguenze può più tardi operare la violenza e l'inganno; ma bisogna per ciò, gettarsi dietro le spalle insino l'ultima apparenza della giustizia e contraddire sfacciatamente alla fede e alla coscienza del mondo civile. Ciò presupposto, io, Signori, esamino per un momento il fondo della convenzione del 15 di settembre.

L'Italia e la Francia perchè vi sono concorse? Per l'intendimento scambievolmente di rimettere in pristino il principio violato del non intervento.

Le nuove pratiche fra i due governi diventarono possibili soltanto perchè in quel principio la Francia e



l'Italia perfettamente si conformavano. E questo fu dichiarato ufficialmente e più d'una volta dai loro Ministri. Ma v'ha di più: l'Italia nella traslazione della sua capitale incontra duri sacrifici, perchè il fa? Qual corrispettivo dimanda proporzionato e durevole?

Questo solo, di veder cessare in una provincia italiana l'intervento straniero. Tutti gli altri vantaggi provengono da quest'uno, levato il quale, tutti gli altri sono levati.

D'altra parte, qual è il fondamento del nuovo diritto, comune alla Francia e all'Italia? Il principio dell'autonomia naturale, perenne, non prescrivibile dei popoli, l'adagio d'antica giustizia sociale di volere che ciascuno sia padrone e legislatore in casa propria che è il contrario direttamente delle massime proclamate a Vienna, a Verona, a Leibach, ed è l'adagio che fa la forza, la grandezza e la prevalenza del secondo impero francese.

Trattasi dunque di uno di quei principii che non si possono pigliare a metà e che hanno natura estremamente gelosa e inflessibile. La Francia e l'Italia debbono pertanto guardarsi più chè molto di non recarvi la più menoma offesa per non porgere alla vecchia Europa nessun pretesto, nessuna scusa di manometterlo. Epperò stesso tutti noi, credo, siamo persuasi che uscendo le truppe francesi da Roma, nè Austria, nè Spagna, nè Baviera, nè alcun'altra nazione ne prenderà il luogo; scoppierebbe piuttosto una lunga e terribile guerra.

Ma v'ha di più ancora: quanto maggiormente si esamina la lettera e lo spirito della convenzione e la diligenza con che studia ella tutte le guarentigie possibili della difesa esteriore dello Stato romano, tanto appare evidente che quelle guarentigie mirano ad istituire una prova grande, un esperimento serio, positivo e finale della vitalità del principato ecclesiastico.

La convenzione dunque non vuole, non può volere che vi si includa o sottintenda cosa veruna capace di alimentare la speranza di un secondo intervento armato.

Queste, ripeto, sono conseguenze immediate, sono necessità logiche del patto conchiuso.

Possono i trattati internazionali riuscire di poca o niuna importanza, riuscire di poco o niun giovamento, ma non possono essere mai nè incoerenti, nè illusori, nè inetti.

Quindi io concludo con perfetto convincimento che se l'Italia e la Francia sonosi riservata libertà piena ed intera d'azione a rispetto di alcune eventualità possibili ad accadere in Roma, egli è lecito di sottintendere in quella libertà, e in quella riserba molte maniere di pratiche, molti partiti da prendere, molti e varii disegni di accomodamento, ma ne debbe rimanere esclusa infallantemente la libertà di ripetere il fatto, per abolire il quale ebbe luogo la convenzione.

Simili verità, non nego, furono frantese da menti elevate, e da nobili cuori, ma non le frantese già quel partito vigilante ed accorto, che fa così brutta mischianza della fede cattolica e degli interessi mondani,

e chiama sopra di sè la maledizione della Scrittura, perchè *confida nel braccio di carne*. Quei sacerdoti fanatici di un Dio nuovissimo, ed al vangelo ignotissimo, chiamato potere temporale, si affliggono apertamente ed amaramente del colpo grave e improvviso, che la convenzione rovescia loro sul capo. (Bene)

Del resto di siffatti sacerdoti alcuno non siede di certo in questa assemblea, e vi siedono per contra cittadini probi, cittadini oculati, che sentono profondamente nell'animo la necessità di vedere amicate insieme la libertà e la religione, il bene d'Italia ed il bene della Chiesa; e d'accordo con essi il Ministro Drouyn de Lhuys dichiarava poco fa che la più legittima delle aspirazioni d'Italia, esser doveva di pacificare insieme il papato e la causa nazionale, nella qual sentenza io stimo che tutti gli onesti volontari consentono.

Ma qualora non si tratti di materie dogmatiche, nè di principii morali assoluti, ed inesorabili; pacificazione e conciliazione vogliono dire che muovasi qualche passo da ciascuna delle due parti, vogliono dire che ciascuna receda un poco dalle eccessive pretese; vogliono dire che ciascuno contentisi volentieri dei vantaggi esibiti in compenso di ciò che perde.

Nè l'Italia per mio avviso può essere rimproverata di non esibire nulla dal lato suo quando abbracciava la massima di *libera Chiesa in libero Stato*; massima che farà del sicuro e trionfalmente il giro del globo, massima che significa schiettamente la indipendenza piena ed assoluta dell'autorità religiosa, e di ogni atto ed ufficio suo. Ma viceversa dal lato della Corte di Roma noi abbiamo infino a qui parole ingiuriose, pretese sconfiniate, ripulse e negazioni superbe e irrevocabili come il destino.

Del qual fatto doloroso io vi dico immediatamente la vera e la sola cagione.

La cagione è questa che a Roma credono poco alla consistenza del risorgimento italiano, e in quel cambio credono fermissimamente che qualche nazione straniera debba sempre accorrere con baionette e cannoni a puntellare, a reggere, a perpetuare gli erramenti e gli eccessi del governo teocratico.

Anzi tutto, adunque per render fattibile la conciliazione è grandemente mestieri svellere dalle radici quella funesta credenza, e a ciò si adopera sostanzialmente la convenzione come io toccava pur dinanzi. Per ciò, signori Senatori, la convenzione fu impresa, maneggiata, conclusa senza partecipazione veruna del sovrano di Roma, per ciò stesso la custodia e la difesa esteriore delle provincie romane viene affidata esclusivamente ed unicamente a quel Re d'Italia di cui si spera e si desidera la rovina; per questo ancora, e affine di far evidente che lo *statu quo ante bellum* non può giammai ritornare, la traslazione della capitale debbe compiersi in luogo recentemente annesso, e la convenzione porta la segnatura di tale che fu già suddito di Sua Santità e noi spedimmo commissario straordinario



al riordinamento delle provincie di Perugia e di Spoleto.

Chiunque pertanto desidera sinceramente se non di iniziare quest'oggi stesso, ma per lo meno di apparenziare e di predisporre la fortunata conciliazione, porga pure con pronto animo il suo voto alla proposta di legge e non impedisca alla convenzione d'imprendere quella prova difficile, quell'esperimento travaglioso e terminativo di cui parlavo più sopra e al quale la civiltà del tempo, e la forza stessa ineluttabile delle cose comandarono che si pervenisse.

E siccome la prova e l'esperimento non possono riuscire a bene, salvo che sposandosi in Roma con franchezza, con lealtà, con abbondanza le libertà pubbliche e gli istituti migliori del secolo, ognuno si accorge che pure da questo lato la pacificazione tra l'Italia e il papato ritornerà a galla sebbene per altre vie e con altri mezzi.

Ad ogni modo di qua e di là dal Tevere saremo tutti e soli italiani; ed il papato cesserà di rassomigliare a quella pietra posta in esempio dal Macchiavelli, che intronata fra le labbra delle ferite d'Italia ha sempre impedito che guarissero e rimarginassero.

Quando poi la prova e l'esperimento fallissero al tutto, credo che sarebbe molta puerilità di mente e molta cordardia di cuore lo sgomentarsene.

Ogni cosa giunge al suo debito tempo, e la prudenza umana consiste nel bene avvisare quello che sorge a prospera vita, e quello che cade senza riparo.

Insino a che non fu radicata nel mondo civile la riverenza universale e profonda alla libertà dello spirito, alla sovranità naturale ed incoercibile del pensiero, della scienza e della fede religiosa; insino a che non divenne comune l'accorgersi, o il confessare che ogni potere morale è sacro e inviolabile, sembrò ragionevole che il papato si munisse di difese materiali e territoriali.

Nè vo' indagare se furono buone o male, se recarono maggior nocimento che utile, maggior debolezza che forza al papato. Oggi sono insufficienti, sono funeste, e dirò, applicando meglio l'epiteto, sono scandalose. Percchè il secolo è più che maturo alla grande, alla salutare trasmutazione.

Quelle guarentigie somigliano ai palchi e alle travature che alcuna volta innalzano gli architetti per condurre con più sicurezza in fino alla cima un vasto edificio.

Ai di nostri, o Signori, l'edificio sacro e solenne dell'indipendenza spirituale, intangibile, è murato e compiuto nella coscienza di tutti, e più saldamente assai nella coscienza dei popoli liberi.

E però quei palchi e quelle travature debbono essere disfatte, anzi crollano e si sconnettono da se medesime, e al primo urto diventano polvere.

Ad ogni modo mi sembra sicuro che la Corte romana non sarebbesi dimostrata così nemica, così avversa ad ogni conciliazione o composizione, quando i

suoi amici più prudenti e più assennati non l'avessero sempre adulata; quando avessero con più coraggio parlate la verità, e mostrato l'abisso dove trascina l'Italia, la morale pubblica e la religione medesima.

Badate, io dico, a questi amici sinceri, ma troppo timidi o non abbastanza avveduti, badate che un giorno non si avessero a rimproverare a voi, propriamente a voi, i mali d'Italia e i mali della religione.

Non nego che da più tempo le coscienze si offuscano, i sentimenti morali decadono e l'educazione delle moltitudini ci diventa quasi impossibile, non nego che questa lotta con Roma ora patente, ora celata, ci addolora nell'animo e il dissidio apparente tra le pie credenze e la politica nazionale grandemente ci angustia.

Non nego infine che ci riesce odioso e tedioso l'adoperare inverso dal clero leggi ancora veglianti, prammatiche non ancora rievocate, ma in sostanza contrarie ai grandi principii di libertà che altamente noi professiamo.

Ciò non ostante se gli amici veri, leali ed illuminati di Roma chiudono per temeraria imprudenza la porta o piccola o grande che la convenzione apre oggi agli accordi desideratissimi non isperino giammai che l'Italia indietro reggi o si rimanga a mezzo il cammino.

Qualunque ostacolo insorga contro alla nostra unificazione, qualunque forza pretenda vietare il compimento dei nazionali destini, sia gagliardo, grande, prezioso, venerabile quanto si voglia, credetelo, sarà infranto, sarà stritolato (*applausi*).

Ma noi col dare il nostro suffragio alla legge proposta impediremo che le cose trascorran a cotali estremi; e gloriosa davvero, questa eroica Torino se consumando un atto di abnegazione il maggiore che siasi mai domandato a veruna città della terra, felice, ripeto, e gloriosa se potrà nutrire la speranza sublime che ciò affretti l'amplesso amichevole e non più risolubile tra l'Italia ed il Pontificato (*applausi prolungati*).

#### PRESENTAZIONE DI PROGETTI DI LEGGE.

**Presidente.** La parola è al signor Ministro dell'Agricoltura e Commercio.

**Ministro d'Agricoltura e Commercio.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge relativo all'assegno di una somma di 40 mila lire per il palazzo di Tarsia in Napoli ove è stabilito l'istituto d'incoraggiamento; e siccome si tratta di spese che devono essere fatte immediatamente pregherei il Senato di voler avere la compiacenza di dichiarare il progetto d'urgenza.

**Presidente.** Ha la parola il signor Ministro della Guerra.

**Ministro della Guerra.** Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già stato approvato dalla Camera dei Deputati, relativo alla proroga del termine per l'occupazione temporaria di case religiose. Prego il



Senato di voler dichiarare d'urgenza questo progetto dacchè qualora non fosse votato prima della fin di dicembre si dovrebbero evacuare la case religiose già occupate per servizio governativo.

Domando pure al Senato di voler sollecitare l'esame d'un disegno di legge che gli è stato presentato il 16 luglio 1864, concernente un credito suppletivo per spese militari dell'anno 1860.

**Presidente.** Do atto agli onorevoli Ministri d'Agricoltura e Commercio e della Guerra dei due progetti di

legge stati presentati, che saranno stampati e distribuiti negli uffici.

Siccome si chiede per essi l'urgenza interrogherò in proposito il Senato.

Chi vuole approvare l'urgenza, si alzi.

(Approvato.)

Rammento ai signori Senatori che domani la seduta sarà aperta a mezzodi.

La seduta è sciolta ( ore 5 1/4. )



CXLIV.

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Omaggi* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale* — *Discorso del Senatore Sclopis contro la legge* — *Interruzione del Senatore Menabrea per un fatto personale* — *Risposta del Senatore Sclopis* — *Continuazione del discorso del Senatore Sclopis* — *Parole dei Senatori Amari e Siotto-Pintor per fatti personali* — *Chiarimenti del Senatore Sclopis* — *Discorso del Senatore di Nociglia in favore* — *Discorso del Senatore Ricotti contro* — *Schiarimenti del Senatore Menabrea* — *Risposta del Presidente del Consiglio alle osservazioni del Senatore Ricotti* — *Parole del Senatore Ricotti e del Presidente del Consiglio per fatti personali* — *Discorso del Senatore Durando in favore della legge* — *Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/4

Sono presenti i Ministri di Agricoltura e Commercio, di Grazia e Giustizia, della Guerra, il Presidente del Consiglio Ministro degli Affari Esteri ed il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, **Arnulfo** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il professore Simone Corleo, di n. 90 copie di una sua *Orazione letta all'apertura degli studi dell'Università di Palermo*;

L'avv. Andrea Ferrero Gola, di un suo libro per titolo: *Corso teorico-pratico di economia politica.*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** Si continua la discussione ieri incominciata.

Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta all'onorevole Senatore Sclopis.

Senatore **Sclopis.** Signori Senatori. Quale sia la opinione che io mi sono formato della convenzione e del protocollo che formano l'oggetto delle odierne nostre deliberazioni, è noto a gran parte di voi, onorevoli

Collegli, poichè da questo avvenimento si è prodotto una mutazione nella mia persona in questa aula, perchè ho creduto per effetto di una convinzione profonda che era in me, di non poter continuare nell'onore di presiedervi, dal momento in cui mi trovava in perfetto disaccordo col governo del Re relativamente a questa convenzione, o per meglio dire a questo protocollo.

Veramente io non ho mai creduto che l'ufficio di Presidente di quest'assemblea, portasse con sè il dovere di vincolare il proprio voto alla volontà del Governo; che se tale fosse stata questa mia credenza non avrei punto accettato l'ufficio che mi glorio di aver sostenuto: ma quantunque sia libero il voto, tuttavia quando accadono certe gravi mutazioni che involgono l'indirizzo di tutta la cosa pubblica, che introducono una politica immediata contraria a quanto si era da prima operato, credo che è dovere di alta convenienza, che è dovere di vera delicatezza, ed obbligo per colui che è stato designato dal Governo a dirigere le deliberazioni di quest'assemblea di dichiarare apertamente sull'atto per cui discorda col Governo, ch'egli non può più sostenere la missione che le era stata affidata.

Quindi questa convinzione che è stata in me, mi ha costato un grande sacrificio; e veramente tale fu il dovere interrompere quelle relazioni così benevoli che per il corso di quasi quattro anni si erano stabilite fra noi, e permettete, o Signori, che in questa solenne occasione, io vi attesti la mia profonda, la mia viva



riconoscenza così dell'indulgenza che sempre mi concedeste come dell'assistenza di cui mi foste in ogni circostanza larghissimi.

Se l'onore di avere presieduto il Senato è la massima delle distinzioni che io abbia potuto avere nella mia vita pubblica, i riguardi, l'indulgenza e l'amorevolezza dimostratemi da' miei colleghi saranno uno dei maggiori conforti della mia vita privata.

Premetto, o Signori, che io credo necessaria in questa discussione di giungere insieme il protocollo che è il soggetto speciale delle nostre deliberazioni colla convenzione, poichè si è dichiarato che il protocollo, cioè la convenzione del trasferimento della capitale era condizione inscindibile dalla convenzione.

Io esaminerò pertanto l'andamento della convenzione, quindi discenderò ad esaminare la sostanza specifica del protocollo e comincio dal dichiarare anzi tutto che ai miei occhi la convenzione ed il protocollo non sono punto provvidi, giovevoli alla causa italiana; che anzi credo che il trasferimento della capitale non sia nè necessario, nè utile, ma pericoloso.

Nella mia discussione io non potrò valermi di quelle doti di eloquenza che mi sono negate, non potrò nemmeno avere fiducia di entrare nelle vedute di moltissimi tra i miei colleghi che forse hanno idea in politica più assoluta di me; invece di fare un discorso, io farò semplicemente una discussione, rivolgendomi ai fatti, adducendo citazioni, cercando come uomo di pratica, che la discussione riesca ad una pratica conclusione.

Piacciavi pertanto, o Signori, di concedermi non solamente una benigna udienza, ma un'indulgenza specialissima, perchè io so che compio un dovere, e so che questo dovere mi mette in contraddizione coll'opinione di moltissimi de' miei colleghi che io apprezzo infinitamente, il che mi pone nella poco gradevole situazione di chi viene a perorare una causa che è quasi giudicata prima di essere discussa.

Quindi per la difficile posizione dell'oratore, siatemi voi maggiormente larghi della vostra benevola indulgenza.

Permettetemi che, come vi diceva, io vada scorrendo il mio tema in quella modesta proporzione che vi ho detto dianzi.

Per farci un'idea dell'effetto della convenzione, o per meglio dire del protocollo annesso, io credo che sarà bene che scorriamo le fasi dei negoziati che li produssero. Quindi, a mio avviso, ne verrà la conseguenza che questa convenzione, e questo protocollo, non furono atti necessari, non furono atti imposti come da taluni si diceva, non furono atti imprescindibili. Per essere il più che si possa preciso, io seguirò nell'accennare le fasi de' negoziati per la convenzione, le tracce di quanto disse l'onorevolissimo nostro collega Senatore Menabrea membro del precedente gabinetto, nella seduta del Consiglio municipale di Torino del 21 settembre 1864.

Senatore **Menabrea**. Domando la parola per una questione d'ordine.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Menabrea**. Io credo di dovere dichiarare in Senato, che trovo molto singolare, che si venga a riferire nel suo seno parole che furono pronunciate da me in modo affatto officioso, e direi quasi privato, colla mia speciale preghiera fatta al consesso, dinanzi al quale queste parole furono dette, che io desiderava che non fossero nemmeno portate nel verbale della seduta che stava per principiare.

Con questo non è che io paventi di ripetere e di esternare l'opinione che in allora espressi, ma mentre io faceva quell'atto a cui allude l'onorevole conte Sclopis, come un atto di dovere verso un Corpo al quale io apparteneva, come un atto il quale aveva per intento di illuminare gli spiriti e calmare gli animi tanto concitati in quel momento, io non credeva che queste mie parole dovessero essere argomento di discussione nel seno del Senato, poichè quello che debbo dire davanti al Parlamento, lo dirò io stesso.

Le mie parole possono essere state male interpretate, possono essere mal riportate in un verbale che non conosco e non debbo conoscere, onde mi pare che dopo quanto ho esposto, non sia conveniente che il Senatore Sclopis si valga maggiormente di queste parole per venire ad intavolare una discussione, la quale deve prendere le mosse da ben altri documenti, che non da quello che io posso avere detto in una riunione non pubblica ed in modo officioso e riservato. Ripeterò, se occorre, al Senato le comunicazioni che io feci allora, ma non posso ammettere che desse servano di argomento in questa discussione la quale deve anzi appoggiarsi ai documenti ufficiali rassegnati al Parlamento.

Senatore **Sclopis**. Signor Presidente, permetta che io continui.

Ho tollerato, che l'onorevole Senatore Menabrea mi interrompesse, e continuasse a parlare, perchè ho creduto che apportasse schiarimenti di fatto; ora domando la permissione di continuare il mio ragionamento, e comincio dal dire, che mi pare strano che l'onorevole Senatore Menabrea taccia di sconvenevole quello che io aveva detto, cioè che avrei seguito le sue tracce nella narrativa del fatto.

Io non saprei come meglio essere imparziale e preciso che col tener dietro alla parole stesse, che una delle persone le più interessate in questo dibattimento in una circostanza solenne ha pronunziate, e se il Senatore Menabrea crede, che siano state travisate le sue parole quali sono state riferite nell'atto verbale del Consiglio municipale, avrà campo di rettificarlo, ma frattanto non è sconvenevole, è giusto, anzi, mi permetta che glielo dica, è un segno di deferenza che gli ho dato nel voler seguire le sue tracce; nulla ho immaginato da me, e credo, che quando riferisco le parole di persona autorevole, non contrastate da poi, e che lascio ancora aperto l'adito a rettificare, credo non es-



sersi fatta da me cosa sconvenevole: questa non è mia abitudine nelle discussioni del Parlamento, e credo che l'onorevole Senatore Menabrea ha frainteso quello che io voleva indicare, vale a dire che non voleva assumere sopra di me nessuna specie di responsabilità della relazione. Dopo il Senatore Menabrea dirà quanto crede, ed io frattanto leggerò quel brano dell'atto verbale del Consiglio municipale dove si narra la serie delle fasi percorse dalla convenzione.

Senatore **Menabrea**. Prima che proceda oltre, domando la parola per una rettificazione.

Senatore **Sclopis**. Prego il signor Presidente di mantenermi la parola.

Senatore **Menabrea**. Mi permetterà soltanto di rilevare una parola che ha detto l'onorevole Senatore Sclopis.

L'onorevole Senatore Sclopis mi accusa di averlo tacciato di sconvenevole nel citare le mie parole; io ho detto semplicemente che non credeva ciò conveniente. Ora altro è dire che una cosa è sconvenevole, perchè ciò tocca il carattere, altro è dire che una cosa non è conveniente, il che implica unicamente una ragione d'ordine.

Non vedo adunque come possa restare offeso l'onorevole conte Sclopis.

D'altronde quando il Senato vorrà accordarmi la parola, io sarò in grado di chiarire tutte queste quistioni.

Senatore **Sclopis**. Fra la parola sconvenevole, e quella non conveniente sarà giudice il Senato (*si ride*).

Frattanto io prego l'onorevole signor Presidente di voler fare osservare il Regolamento, il quale stabilisce che quando un oratore ha preso a parlare, non possa essere interrotto, e che la discussione non debba degenerare in dialogo o diverbio.

**Presidente**. Ho permesso all'onorevole Senatore Menabrea di prendere la parola in quanto che mi sono accorto che l'onorevole conte Sclopis lasciava libero il campo ad una questione che era unicamente d'ordine, e siccome le quistioni d'ordine possono essere tali da poter anche interrompere un discorso in merito, è perciò che vi ho aderito.

Senatore **Sclopis**. La prima volta ho aderito, la seconda ho creduto di dover continuare: e mi rimetto al Regolamento.

**Presidente**. L'onorevole Senatore Menabrea crede non aver detta la parola che l'onorevole Senatore Sclopis gli ha attribuita, l'onorevole Senatore Sclopis ha lasciato al Senato il giudizio fra la parola *sconvenevole* e *non conveniente*. Trattandosi dunque di un fatto puramente personale io dovea lasciar libera la spiegazione al Senatore Menabrea; ed ora prego l'onorevole Senatore Sclopis di continuare il suo discorso.

Senatore **Sclopis**. Nell'atto verbale del Consiglio municipale del 21 settembre leggo le seguenti parole, ma prima ripeto ancora che non voglio ottenere altro che la maggiore precisione, epperò prego l'onorevole Sena-

tore Menabrea, se non è stata riferita esattamente la sua opinione, di volerla rettificare dopo.

Dice il generale Menabrea « che in relazioni personali avute a Vichy con S. M. l'imperatore dei Francesi, egli ebbe a ragionargli delle gravi condizioni in cui versa ora l'Italia; delle importanti questioni di Venezia e di Roma; della questione finanziaria; dicendogli da lui dipendere se non in tutto delle altre, almeno intieramente la soluzione della questione romana.

» Avere l'Imperatore risposto non essere alieno dal ritirare da Roma le sue truppe, ma desiderare dal Governo italiano una sufficiente guarentigia che nulla sarebbe tentato contro il Pontefice; non bastargli perciò la guarentigia morale, base delle trattative del Conte di Cavour, abbisognargli una guarentigia materiale.

» Conosciute queste intenzioni del Governo francese dal Ministero di Torino, si giudicò opportuno di riprendere le trattative iniziate dal Conte di Cavour.

» Venne affidato incarico al marchese Gioacchino Pepoli, e con esso al nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Parigi (cavaliere Nigra), di entrare nei negoziati.

» L'Imperatore loro ripeté quanto a lui già aveva detto, che cioè senza una guarentigia materiale del Governo italiano, egli assolutamente non poteva abbandonare il Pontefice.

» Si cercò quali guarentigie potesse offrirgli il Governo italiano. Il marchese Pepoli parlò di traslocamento della capitale, traendo argomento forse da che già erasi riconosciuto, come in caso di minaccia per parte dell'Austria, la posizione di Torino, come capitale, fosse pericolosa, e tale giudicata da valenti generali dell'esercito; e da ciò ancora che di trasporto della capitale già erasi parlato, e forse in prossimo avvenire analoga proposta sarebbe posta innanzi.

» L'Imperatore fermò su tale proposizione la sua idea; trovò che ciò mediante non sarebbe usata violenza alcuna al Pontefice, ivi trovò la desiderata guarentigia materiale e dichiarò che con questa avrebbe ritirato i suoi soldati. »

Ecco quanto io credeva che si dovesse esporre al Senato per quanto concerne la fase dei negoziati.

Da questa relazione, che fino a prova contraria debbo ritenere per veridica, ne rilevo alcune conseguenze.

In primo luogo che l'iniziativa della convenzione fu un atto spontaneo del precedente Ministero.

In secondo luogo, che la proposta del traslocamento della capitale fu una proposta ultranea e del plenipotenziario.

In terzo luogo, che il Ministero credette particolarmente appoggiarsi alla considerazione che nel Parlamento potendo sorgere una proposta analoga, del trasferimento della capitale, quella voleva prevenire. L'idea primitiva d'invocare l'intervento dell'imperatore dei francesi, è ciò che costituisce, come io dico, l'iniziativa spontanea di questi negoziati per parte del Mi-



nistero; io credo che il gabinetto precedente ne aveva una ragione sufficiente nella sua posizione.

Il gabinetto era a fronte di una maggioranza mal ferma nella Camera elettiva, il gabinetto vedeva avvicinarsi l'epoca delle elezioni generali, epoca che mette sempre in pensiero i ministri, che in faccia a loro si drizza come l'ombra di Banco, quando si avvicina quell'epoca, è prevedibile che si cerchi di determinare l'avviamento dell'indirizzo politico del paese. E di ciò non faccio alcuna colpa al Ministero precedente; è naturale che il Ministero credesse opportuno di rafforzarsi di rinvigorirsi con qualche dimostrazione che facesse impressione sull'animo degli elettori e sull'animo dei membri della Camera elettiva.

Quanto alla proposta fatta dal plenipotenziario, io penso che sia un esempio fortunatamente rarissimo nella storia della diplomazia, che un plenipotenziario senza autorizzazione, perchè non risulta che ne abbia avuto, prenda sopra di sé di proporre al sovrano con cui tratta un atto di una materia così importante, un atto così decisivo, così diretto alla politica interna quale si è il trasferimento della capitale. Ho detto tale esempio fortunatamente rarissimo, e spero che nell'avvenire si guarderà più da vicino quando si tratta di mettere avanti ultranee proposte le quali non mancano di impegnare in certo modo una delle parti se non per vincolo di obbligazione almeno per necessità di riguardi.

Da ultimo ho detto che dalla relazione delle parole del Senatore Menabrea io rilevava che ci era stata la persuasione, che un' analogà proposta sarebbe sorta, suppongo, nella Camera elettiva. Io veramente non capisco come questa considerazione abbia potuto influire sull'animo di un Ministero che non fosse già risoluto dapprima a scegliere questa via, perchè una proposta che si fa in Parlamento è un atto che subisce molte prove, che soggiace a molte peripezie, è un atto al quale il Ministero non è sempre obbligato di aderire.

Io sono certo che gli onorevoli membri del Ministero attuale, non meno che gli onorevoli membri del Ministero passato e di quelli cui essi succedettero nel governo della cosa pubblica, converranno meco che il governare non è l'essere rimorchiati, il governare è rimorchiare; e che l'arte del governo non sta nel concedere tutto. Facile è la popolarità di Governo, ma facile è la perdita di questa popolarità, più facile la rovina che indi ne sorge. Il governare non è secondare alla cieca la pubblica opinione, ma bensì il farsi un giusto concetto dei veri interessi sociali e qualche volta resistere. E quegli stessi movimenti popolari che spingono un ministero a certi atti, raffreddato il primo impeto, quegli stessi movimenti repressi dimostrano che la resistenza del Governo è il salvamento della patria.

Queste considerazioni che io ho avuto l'onore di esporre, sono prova in mio senso che noi non eravamo sotto veruna pressione nell'entrare nei negoziati che riuscirono alla convenzione; essa era un atto libero e spontaneo.

Taluno potrebbe dire che fu uno spediente ministeriale; di questo non posso esser giudice.

Senatore **Amari**, *prof.* Domando la parola per un fatto personale.

Senatore **Menabrea**. La domanderò anch'io per lo stesso motivo.

Senatore **Sclopis**. Non dico che sarà uno spediente ministeriale: credo che nel proprio concetto i Ministri pensavano che sarebbe stato cosa utile alla loro politica. Ma non è men vero che le conseguenze di questa convenzione non sono imputabili a nessuno fuorchè al gabinetto precedente, e quindi che tutta l'imputabilità, tutti gli effetti che ne derivano debbono attribuirsi a questa prima iniziativa.

La convenzione mira alla questione romana.

Io, o Signori, non entrerò in questa questione, poichè la credo molto irritante, io non ho animo d'entrare in essa. Ma bensì mi fo dovere di dichiarare che io non approvo veruna delle opinioni, veruno dei giudizi che ieri l'onorevole collega Siotto-Pintor espresse, trattando ampiamente di questa questione. Dico di più che io debbo fare all'onorevole collega due appunti personali...

**Presidente**. Prego di osservare che non è presente.

Senatore **Sclopis**. Se non è presente lo leggerà, io non debbo aspettare che vi sia, il pubblico che ascolta è quello che giudica.

**Presidente**. Io voleva solo darle un avviso talvolta opportuno....

Senatore **Sclopis**. Io debbo dire che quando sarà presente, se occorre, gli ripeterò le stesse cose.

(In questo mentre entra nell'aula il Senatore Siotto-Pintor.)

*Una voce*. Eccolo qua. (*ilarità prolungata*)

Senatore **Sclopis**. L'onorevole Senatore Siotto-Pintor entrando in questo recinto è rimasto sorpreso del rumore che ha accompagnato la sua entrata: ciò provenne dacchè io diceva che intendevo fare alcune dichiarazioni relative al discorso, che il Senatore Siotto-Pintor ha ieri pronunziato.

Noi siamo in campo libero di discussione; il signor Senatore Siotto-Pintor usa ampiamente di questa libertà di discutere, ed io pure ne faccio eguale uso.

Io ho dichiarato che non intendevo di entrare nella questione romana, che ieri fu trattata lungamente dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor, ma che non poteva però approvare le opinioni, ed i giudizi da lui espressi in quel suo discorso. In questa parte siamo pur sempre nel campo libero della discussione. Io dicevo poi che aveva due appunti particolari a fare allo stesso suo discorso, e mentre io faceva questa dichiarazione il nostro signor Presidente ha creduto di interrompermi dicendo che il signor Senatore Siotto-Pintor non era presente.

Non è mio uso di attaccare, come si suol dire, gli assenti, ed ho dichiarato anzi che se io esprimeva quelle mie opinioni era perchè il Senatore Siotto-Pintor poteva essere facilmente informato od intervenendo



come veramente ci ha favorito ora della sua presenza, o leggendo le discussioni, o dal pubblico che ci sente.

Due appunti io intendo di fare al signor Senatore Siotto-Pintor, due appunti personali, ed egli son certo che li ammetterà, perchè, ripeto, so che ama la sincerità nelle discussioni, di cui non manca di usare a suo tempo.

Il signor Senatore Siotto-Pintor mi pare, se non sbaglio, perchè non ho potuto in questa parte ancor leggere il suo discorso, aver ripetuto un certo detto che falsamente era stato attribuito in alcuni giornali al Sindaco di Torino nell'epoca funestissima dei fatti di settembre, di quei fatti, di cui pur troppo sarà tanto durevole la memoria, quanto fu profonda la ferita: il signor Senatore Siotto-Pintor ha detto dunque che erano state profferite le parole « Abbiamo vinto. »

Mi permetterà il signor Senatore Siotto-Pintor, che non era probabilmente presente a Torino, od almeno non era nel luogo dove eravamo noi, e dove stava il Sindaco della città, mi permetterà che io dica che egli è stato male informato, e che queste parole non furono profferite.

Il Sindaco di Torino ha già fatto dichiarazione apposita: nessuno lo ha contrastato, e non è vero, lo ripeto, che siansi queste parole pronunciate.

Il secondo appunto, che ho a fare al signor Senatore Siotto-Pintor, e che egli, spero, anche vorrà ammettere, è sopra un frizzo che non mi parve giusto, da lui drizzato contro una persona, che da lungo tempo io conosco.

Si tratta di assente, si tratta di persona eminente, e credo che sia nel voto comune di tutta questa nobile assemblea di mantenere sempre quella severità di riguardi, che si conviene tra le più rispettabili persone. Intendo dunque parlare dell'allusione dal Senatore Siotto-Pintor fatta al cardinale di Bonnechose, che io conosco da molti anni, e che è persona la quale sicuramente merita tutto il rispetto non solo dei suoi amici, ma ben anche dei suoi avversarii.

Il signor Senatore Siotto-Pintor probabilmente non lo ha mai conosciuto personalmente, ma se lo avesse conosciuto avrebbe in pari circostanze tenuto lo stesso discorso che tengo ora io. Appunto perchè si notò quel frizzo, io dirò al Senato come il cardinale di Bonnechose che percorse per molti anni la stessa carriera, che luminosamente percorre il Senatore Siotto-Pintor, perchè quale fu magistrato nel governo francese, ora è tra i più dotti ed i più eminenti prelati dell'impero francese.

Questa basta perchè io abbia soddisfatto a quello che io doveva ad un riguardo personale, e continuerò ora nella mia esposizione.....

Senatore **Siotto-Pintor**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Il Senatore Siotto-Pintor ha....

Senatore **Sclopis**. Seusi, signor Presidente, ma io

credo di dover continuare il mio discorso; il Senatore Siotto-Pintor parlerà poi dopo.

*Voci*. Sì, sì, parlerà poi dopo.

Senatore **Sclopis**. Io invoco appunto il regolamento che mi dà il diritto di continuare il mio discorso, e dopo parlerà il Senatore Siotto-Pintor pel suo fatto personale.

Senatore **Siotto-Pintor**. Io non intendo di interromperlo, ma per un fatto personale mi pare...

**Presidente**. Prima parlerà per un fatto personale il Senatore Amari, poi avrà la parola il Senatore Siotto-Pintor.

Intanto continui il Senatore Sclopis.

Senatore **Sclopis**. Dopo di aver dichiarato questa mia opinione, debbo pure aggiungere che mi pesa sull'anima la questione di Roma, come credo avvenga a tutti quelli che la esaminano imparzialmente, ma non intendo di discuterla stimando opportuno di evitare una discussione che non mi sembra connessa intimamente colla questione che principalmente mi occupa. Tuttavia non posso rimanermi dal ripetere in questo consesso alcune parole che furono scritte da un publicista francese che negli ultimi tempi si mostrò favorevolissimo al movimento italiano.

Il signor Prévost Paradol dice queste parole toccando della questione di Roma:

« Heureux qui ne l'a point soulevée! heureux qui n'a point à en répondre! heureux qui ne s'est pas chargé de la résoudre! S'il est un homme assez peu sage pour s'affliger de notre temps de n'être rien, qu'il regarde de près la question romaine, et il sera consolé (1). »

Passerò ora ad un'altra considerazione di politica generale, ed è della politica francese, perchè mi pare che dalla politica francese siansi tratti molti argomenti che forse, a mio avviso, spostarono in qualche modo la questione.

Si è introdotto l'abitudine nelle assemblee parlamentari di parlare delle opinioni personali dei sovrani; io non approvo quest'abitudine, perchè credo che quelli che avvicinano i sovrani non possono commettere l'indiscrezione di riferire le opinioni dei medesimi esternate in colloqui privati. Quelli che non li avvicinano difficilmente ne possono ripetere il concetto.

Io adunque non andrò cercando nell'intenzione dell'imperatore dei francesi ciò che intenda fare in un avvenire prossimo o remoto: io mi fermerò solamente sull'indole propria della politica francese, e quest'indole mi sarà manifestata dagli atti ufficiali di cui mi farò a dar lettura.

La politica, o Signori, non è la scienza dell'assoluto; la politica è l'arte dell'opportunità; ma nell'arte dell'opportunità entrano certi principii i quali nelle grandi nazioni ed anche in principati non tanto grandi, ma ben ordinati, sono permanenti.

(1) *Courrier du dimanche* del 30 ottobre 1864.



Parlo della politica esterna della Francia, che ha le sue norme dalle quali raro è che si allontani, e potrei pure addurre che nella storia d'Italia scorgiamo che furono da massime costanti dirette la politica dei Veneziani, e la politica dei Reali di Savoia.

Ho inteso dire: le virtù politiche dal governo francese s'informano di due principii, uno è il non intervento assoluto in Italia; l'altro è la tutela assoluta del principio di nazionalità. Mi pare che si sia parlato in questi termini, e se non si è parlato decisamente in questi termini, sicuramente le scritture politiche che sono in giro non solo da molti mesi, ma da alcuni anni contengono queste due idee: non intervento assoluto, nazionalità tutelata.

Il principe di Talleyrand, che era accorto diplomatico, diceva, che il non intervento era una circonlocuzione diplomatica che significava intervento; e credo che se si tien dietro alla storia della diplomazia si vedrà che questo è vero, perchè si tutela il non intervento appunto coll' intervento.

Ma la Francia ha essa impegnato la sua parola assoluta del non intervento, qualunque sia la questione?

Noi siamo debitori di molta gratitudine all'imperatore dei francesi. Egli ha fatto per noi quello che da secoli non s'era potuto ottenere, ci ha assistiti con validi e possenti sussidii in circostanze gravissime per promuovere l'indipendenza italiana.

L'imperatore dei francesi ho collocato la Francia in quel grado di politica esterna che si conveniva a quella grande nazione, ed ha potuto dire con ragione, che dovunque passa la bandiera di Francia una grande idea la precede ed un gran popolo la segue.

Ma la politica francese non doveva essere intieramente disinteressata rispetto all'Italia. Nessuna politica solida è disinteressata. I punti di partenza della politica sono gl' interessi ragionevoli, permanenti di chi ne tiene in mano le fila.

Il governo francese ha dichiarato recentemente che quando avvenissero cose, che non era conveniente prevedere, ma che pure si sono prevedute, del dominio temporale del Pontefice, si riservava la sua libertà di azione. Noi abbiamo alla nostra volta riservata la nostra.

Cosa significa la libertà di azione? Significa appigliarsi a quei mezzi che meglio si credono confacenti allo scopo verso cui si mira.

Nè si può dire che il governo francese abbia voluto assolutamente fare una questione isolata di questa questione dell'assicurazione del dominio temporale del Papa, poichè è stato detto, e credo che non venne smentito, che nel corso dei negoziati della convenzione, che la Francia aveva proposto varii partiti i quali avrebbero servito come di corrispettivo alla concessione che ci faceva dello sgombro. Fra questi partiti, se non sono male informato vi era quello di ammettere una garanzia collettiva per parte delle potenze cattoliche in favore del Papa.

Questo, lo ripeto, è stato detto, e credo non sia stato contraddetto.

In ciò vi ha pure un avviamento all'idea che il non intervento assoluto non è quello che l'onorevole Relatore della Commissione chiamerebbe eurema di diritto internazionale.

Quale dunque è la politica francese riguardo all'Italia? È una politica di generosità: ne abbiamo avuto le prove, e dobbiamo esserlene riconoscenti, ma è ad un tempo politica salda di proprii interessi.

Mi permetterete, Signori, che io vi dia lettura di alcuni brani di due dispacci che si pubblicarono in Francia in quel libro che si distribuì al Corpo Legislativo, all'epoca appunto delle prime annessioni al Piemonte.

I brani che leggo ci daranno una norma non per stabilire una discussione specifica ma per avere una idea generale della riserva massima colla quale si procede in questa.

Leggo un passo della lettera diretta dal signor Ministro degli Affari Esteri di Francia al signor Conte di Persigny a Londra in data del 22 agosto 1860, e credo che i fatti successivi in Italia non abbiano addotto verun documento che distrugga quella riserva.

« *Quelles que soient ses sympathies pour l'Italie, et notamment pour la Sardaigne, qui a mêlé son sang au nôtre, Sa Majesté n'hésiterait pas à témoigner de sa ferme et irrévocable résolution de prendre les intérêts de la France pour guide unique de sa conduite. Comme je l'ai dit à M. de Persigny, dissiper les illusions dangereuses, ce n'est pas restreindre abusivement l'usage que la Sardaigne et l'Italie peuvent vouloir faire de la liberté que nous nous honorerons toujours de les avoir aidées à reconquerir et que constatant, en définitive, les dernières déclarations que le Gouvernement de l'Empereur a obtenues de la Cour de Vienne; c'est simplement, je le répète, revendiquer l'indépendance de notre politique et la mettre à l'abri de complications que nous n'aurons pas à dénouer, si nos conseils ont été impuissants à les prévenir.* »

Nello stesso dispaccio lo stesso Ministro diceva:

« *Le Gouvernement de l'Empereur doit à sa propre dignité de ne défendre en Italie que les actes qui y ont été accomplis avec son concours ou son assentiment: c'est là une partie de sa tâche à laquelle il ne fallira pas.* »

In un altro dispaccio del Ministro degli Affari Esteri di Francia al duca di Montebello a Pietroburgo del 17 ottobre 1860 leggo queste parole:

« *Il est donc indispensable, selon moi, que l'Italie ne puisse accuser qu'elle-même des déceptions qu'elle se serait préparées. Frappée par des revers que son imprudence aurait provoqués, ou désabusée des passions qui l'agitent, elle acceptera des mains de l'Europe, comme un bienfait, ce qui lui paraîtrait aujourd'hui un acte de violence.* »



Queste citazioni basteranno per far vedere come la Francia si è riservato il pienissimo esercizio della sua politica secondo i propri interessi, e che non ha per nulla affermato un diritto di non intervento che possa quando che sia invocarsi oltre le sue intenzioni.

Quanto alla tutela assoluta delle nazionalità che ieri l'onorevole Senatore Mamiani con quella eleganza tutta sua propria definiva principio dell'autonomia naturale, pereenne, non prescrittibile dei popoli in Europa, io non posso a meno di dichiarare, che sarebbe grandemente desiderabile che questi grandi principii avessero la piena loro applicazione. L'onorevole Senatore Mamiani ha fatto un libro in appoggio di tali principii: questo libro sarà forse la guida dell'avvenire ma le sue opinioni non sono ancora state consacrate come diritto pubblico d'Europa. Anzi in una questione che ci toccava dappresso io leggo nella stessa raccolta in una circolare del Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti dell'imperatore dei francesi accreditati presso i Governi segnatari degli atti di Vienna del 1815, in data 13 marzo 1860 alcune parole che ne discordano. Si trattava di giustificare o di conestare presso le potenze segnatarie del trattato di Vienna la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. In quest'occasione così si esprimeva il Ministro degli Affari Esteri dell'imperatore: « L'Empeur, » en arrivant au trône, à spontanément déclaré qu'il » prenait pour règle de ses rapports avec l'Europe le » respect des traités conclus par les gouvernements précédents, et c'est un principe de conduite auquel Sa » Majesté se fera toujours une loi de rester fidèle. »

Di più ivi si specificava che « Ce n'est point au nom » des idées de nationalité, ce n'est point comme frontières naturelles que nous poursuivons l'adjonction » de la Savoie et du Comté de Nice à notre territoire, » c'est uniquement à titre de garantie, et dans des circonstances telles que l'esprit ne conçoit pas qu'elles » se reproduisent nulle part. »

Questi sono i principii riconosciuti e proclamati dalla diplomazia francese; fino a che non sopraggiungano principii assolutamente diversi in opposizione, io non posso credere che sia fatto costante, che l'autonomia generale dei popoli secondo le loro nazionalità è assicurata, e l'intervento è assolutamente bandito.

Ora, o Signori, se la vostra attenzione vuol favorire di seguirmi, entro più dappresso a trattare del protocollo, vale a dire del trasferimento della capitale, e stimo essere questo appunto il testo sul quale particolarmente dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Ho detto da principio che il trasferimento della capitale non mi sembra necessario, e a miei occhi ciò pare giustificato da quanto dissi del modo con cui si condussero le trattative. Ho detto che non lo credo utile, ho detto che lo credo anzi pericoloso.

È accaduto in questi tempi un fenomeno singolare ed è, che un fatto grande, importante, della massima conseguenza è stato apprezzato diversamente in senso contrario in brevissimo tempo. Abbiamo veduto uomini

i più autorevoli mostrarsi pochissimo favorevoli alla convenzione ed al trasferimento, poi abbiamo veduto succedere in essi una specie di conversione subitanea.

Non so se sia una voce interna o qualche illuminazione immediata, ma è certo che si cambiò di parere in modo che quello che era paruto cattivo, quello che era sembrato pieno di pericoli, diventò un'ancora di salvamento, su cui bisognava fermarsi; altrimenti si sarebbe andati incontro a non so quali pericoli. Si è fatto un gran caso di un argomento generale: si è detto: vi è un concorso di opinioni talmente favorevoli per questo trasferimento che bisogna cedere in faccia ad esso. Si direbbe che è quasi una ripetizione del famoso argomento della credibilità di Vincenzo di Lirino: tutti lo dicono, tutti lo vogliono, conviene accettare.

Questo modo di argomentare pare sicuramente concludente, a prima giunta, ma dispensa molti dall'esaminare tali valutazioni generali indistinte. È egli un fatto unicamente razionale oppure un prodotto di cause preesistenti nelle varie popolazioni, e dirette a valutare la forza degli argomenti, che appoggiavano l'idea del trasporto della capitale? Ovvero ubbidite ad un presentimento, direi, che si era preparato da lunga mano?

Signori, io entro in un campo che non mi è punto gradito: debbo fare l'esame critico di certe opinioni, ne sento il peso e la delicatezza, ma tuttavia la necessità dell'opinione che tengo per vera mi impone anche di seguire la discussione su questo terreno.

Dopo la morte del Conte di Cavour dopo che quell'uomo potente scompariva dalla scena degli affari, nacque una non so se debbo chiamarlo bene o male augurata distinzione di interessi in Italia.

Due parole furono introdotte le quali portarono tristi effetti, e voglia il cielo che non portino maggiori perigli.

L'onorevolissimo nostro Presidente che trattò con tanto ingegno *della fortuna delle parole* potrà meglio d'ogni altro afferrare il senso politico delle parole a cui accenno e che vorrei non avessero ad essere causa di equivoci gravissimi, di contrasti deplorabili e forse di tristissime conseguenze.

Morto il Conte di Cavour sorse l'opinione che la sede del Governo dovesse trasferirsi dal Piemonte in un'altra parte d'Italia.

Notate, Signori, che parlo del Piemonte, cioè della parte settentrionale dell'Italia, non voglio restringere la mia discussione a Torino, poichè credo che la questione della capitale non è questione municipale, essa è questione piemontese e per conseguenza italiana.

Nacque dissi una specie di dissenso, un antagonismo tra queste due posizioni, *piemontesismo* ed *italianismo* e vi fu chi se ne rese eloquentissimo interprete, trattando appunto della posizione reciproca dell'Italia e del Piemonte ed è il signor Senatore Manna.

Io prenderò dunque come esposizione di questo antagonismo quanto scriveva il lodato onorevole Senatore in un suo opuscolo pubblicato nel 1862 intitolato: *Le provincie meridionali del Regno d'Italia*.



Signori colleghi, avrete la compiacenza di udire le sue parole.

« L'eroico Piemonte che ha salvato l'Italia, non era come tutti sanno la provincia che più serbasse il carattere e le tradizioni italiane: a certe apparenze quel piccolo Stato pareva quasi essere fuori Italia. E pure quel piccolo Stato a metà francese ed a metà italiano, quel piccolo Stato dove uscendo dalla frontiera si diceva *andare in Italia*, dove gli abitanti non avevano neppur l'abitudine di apprendere la lingua italiana, quello Stato dico salvò e formò l'Italia. Così è accaduto sempre e così doveva accadere. Per rilevare con una leva potente l'Italia calata e prostrata bisognava bene che il punto d'appoggio fosse quasi fuori la penisola, ossia che il popolo che doveva fare l'impresa fosse estraneo alle condizioni, ai vizii ed alle magagne che avevano così disfatta e inabissata l'Italia. Bisogna essersi tenuto in un certo isolamento, in un certo raccoglimento per temperarsi ed apparecchiarsi alle grandi imprese nazionali e a fare o rifare gli Stati. Un paese si guasta e si corrompe di ordinario appunto dove è stata la gran vita nazionale, le grandi tradizioni, i grandi trionfi. Da quel punto difficilmente rinasce la forza e la virtù rigeneratrice, la quale invece suole improvvisamente mostrarsi da qualche angolo nascosto e inavvertito, come avvenne in Grecia, come avvenne in Germania, come avvenne in Russia ed in altri paesi.

» Ma se la salvezza e la ricostituzione d'Italia doveva venire di Piemonte e non di Toscana e non di Romagna e non di Napoli, è indubitato che i veri elementi tradizionali e morali dell'italianità sono in Toscana, in Lombardia, in Roma, in Napoli assai più che in Piemonte, e che come a formare la novella Italia è bisognata la vigorosa e giovanile energia piemontese, così a ordinare e ricostruire la vera Italia è necessario il senno pratico e tradizionale delle altre province. Il Piemonte ha fatti due grandi doni all'Italia, una *dinastia* ed un *esercito*, doni immensi, doni inapprezzabili! una dinastia nuova, un re soldato e cavaliere quale appunto si richiedeva, un re perfettamente costituzionale quale appena la vecchia libera Inghilterra cominciò ad avere dopo secoli di prove e di dolori; un esercito ammirabile di disciplina e di moralità, valente e sobrio, bello di forme e severo di costumi, invincibile in guerra e irreprensibile in pace. Questi due doni sono superiori ad ogni estimazione, perchè di queste due cose appunto mancava l'Italia. L'Italia non aveva più principi nè soldati veri: l'una e l'altra cosa era miseramente corrotta. Essa non aveva più neppure la valentia selvaggia dei suoi terribili capitani e avventurieri d'altra volta, e nelle sue corti non vi erano più neppure i crudeli ma splendidi e animosi tiranni d'altri tempi. Tutto era caduto giù come cosa morta: tutto era bassezza, corruzione ed ignoranza. Quando dunque il Piemonte ha dato una *dinastia* ed un *esercito* all'Italia degni di essa, le ha dato tanto quanto se le poteva dare di più importante, di più prezioso per rialzarla dalla sua abiezione e farle

cominciare una vita di gloria e di grandezza. Ciò è più che sufficiente per dire che il Piemonte ha salvata e rigenerata l'Italia. »

Poi prosegue lo stesso scrittore.

« I veri elementi di questa nazionalità sono nel cuore della penisola: sono lungo la misteriosa linea che corre da Firenze a Roma ed a Napoli e si dilata e s'irradia d'oggi intorno lungo la valle del Po e lungo le coste del Tirreno, dell'Adriatico e del Jonio. Sarebbe dunque impossibile far rinascere e rimettere in tutta la sua maestà e grandezza l'Italia, se le nuove fondamenta non si mettano sopra quel vecchio terreno. Bisogna toccare direi quasi materialmente quel vecchio terreno, perchè la sua segreta virtù ridoni come l'Anteo della favola le forze e il vigore novello che si richiede al nuovo Stato. Colà sotto quel terreno giacciono le venerande reliquie di tanti fondatori di stati, di tanti capitani famosi, di tanti legislatori, oratori, filosofi ed artisti di cui il mondo ricorda ogni giorno i nomi e le opere. »

Domanderei al sig. Presidente pochi minuti di riposo.

(*La discussione è sospesa per dieci minuti.*)

**Presidente.** Si riprende la discussione.

Senatore **Sclopis.** Voi avete udito, o Signori, in quali termini il nostro onorevole collega ponesse quello che non voglio più chiamare antagonismo, ma soltanto diversità fra il Piemonte e l'Italia.

Voi avrete ritenuto quelle parole che già ho riferito, vale a dire, che è indubitabile che i vari elementi tradizionali e morali dell'italianità sono in Toscana, in Lombardia, in Roma, in Napoli assai più che in Piemonte, e che come a formare la novella Italia è bisognata la vigorosa e giovanile energia piemontese così a ordinare e ricostituire la vera Italia, è necessario il senno pratico e tradizionale delle altre province.

Veramente io duro fatica a persuadermi come questi due termini della questione possano accordarsi tra loro. Il signor Senatore Manna ha dichiarato che il Piemonte ha salvato e rigenerato l'Italia, che l'Italia era caduta in così triste condizione da non potersi rialzare da sè, e che il Piemonte l'aiutò a rilevarsi, la difese, la costituì. Poi fatta questa costituzione, operata questa palinogenesi, per valermi anche di una delle parole della relazione, il Piemonte non è più da tanto da poter reggere l'Italia, e conviene che invochi il senno tradizionale, la sapienza antica degli italiani.

Qui mi son fatta a me stesso una questione: a quale epoca dobbiamo noi risalire per trovare questo senno pratico, questa sapienza tradizionale, la quale abbia potuto costituire l'Italia? Dovremo noi risalire all'orbe romano? Nessuno sicuramente crede che si possa invocare effettivamente l'esempio di Roma antica, municipio dominatore sovrapposto a municipii non soggetti ma vincolati, che si possano, dico, queste norme dare alla novella Italia.

Saranno le repubbliche italiane campo di tanta gloria, campo di tante sventure?

Esse non costituiscono nulla; meteora luminosa che



percorse il cielo d'Italia e lasciò dopo sè lunga traccia di dolori, lunga traccia di rimembranze ma che non formò neppure l'Italia.

Dunque dove prenderemo noi questa sapienza italiana la quale possa veramente sovvenire al difetto del senno piemontese, il quale si tiene per incapace di governare l'Italia?

È necessario scorrere le vicende delle altre provincie? Verremo ad invocare l'esempio dei tempi del medio evo inferiore, in Napoli ed in Lombardia?

Signori, c'è un triste giudizio pronunciato da un valente maestro sopra quei governi, è il giudizio di Macchiavelli il quale dice: « Nessun accidente benchè grave potrebbe ridurre mai Milano e Napoli libere per essere quelle membra tutte corrotte (1). »

E furono corrotte perchè c'era il dominio straniero. Potremo risalire agli Aragonesi? Non credo che vi sarebbe applicabilità. Verremo nei tempi più vicini. Credete voi che la dinastia dei Lorenesi, dei Medici possa fornirci un mezzo di costituire e reggere l'Italia? Sarebbe un diletto solamente il pronunziarlo.

Dunque io vorrei, ma non ci riesco, conoscere da qual punto di partenza noi troviamo quel fascio di sapienza civile, quel fascio di tradizioni che valga a metterci in mano il Governo d'Italia. Il Piemonte ha risolto un gran problema, lo ha risolto colle sue forze proprie; quale delle provincie d'Italia ne ha fatto altrettanto? Quante volte in altri tempi ebbero campo in altri secoli le provincie italiane di fare altrettanto e non lo fecero.

Cadde la signoria di Venezia, cadde inonoratamente, ma aveva sostenuto in gravi cimenti non la fortuna d'Italia, ma la propria indipendenza; ma di là non venne nemmeno il salvamento d'Italia. Dunque quali saranno queste tradizioni che noi invocheremo, quali saranno questi esempi che noi seguiremo? Il Senatore Manna ha espresso con vivissime parole lo stato miserevole in cui fu l'Italia dei secoli addietro; noi tutti la compiangiamo, siamo tutti fratelli e partecipiamo nella sventura come nella gloria; abbiamo avute molte glorie, ma tollerate che lo dica, dopo il risorgimento della civiltà abbiamo avuto poca sapienza civile.

In questi termini dunque posta la questione, io non veggo perchè si tenga il Piemonte, vale a dire la politica piemontese inaugurata dal Re Carlo Alberto, e sostenuta dal figlio di lui, non veggo, dico, come si possa tenere questa politica per incapace a sorreggere la somma della cosa pubblica in questi momenti.

Il Piemonte ha operato la rigenerazione, il salvamento d'Italia; ciò fatto, il Piemonte è esautorato, e perchè? perchè non è più capace di poter provvedere alle emergenze della nuova Italia.

Veramente mi pare che siavi in ciò vera contraddizione; mi pare che mettendoci in questa via noi andremmo a cercare l'ignoto.

L'onorevole Senatore Manna ha parlato di una misteriosa linea, che corre da Firenze a Napoli: io non so quale sia il senso che voglia egli attribuire a questa misteriosa linea; so che oggidì in politica ed in amministrazione servono poco i misteri, che conviene invece avere principi fissi, conviene avere soprattutto esempi a cui riferirsi.

Dunque ci manca l'indicazione precisa di quello che si voglia quando si contrappone l'Italia al Piemonte.

E di che ha bisogno l'Italia per continuare in quella via, in cui si è messa dopo che il Re Carlo Alberto inaugurò l'era dell'indipendenza? Ha bisogno di avere lo spirito militare, di cui molte provincie italiane sono sprovvedute; ha bisogno di avere ordine nell'amministrazione, parsimonia nelle spese, rispetto a tutte le cose che esigono venerazione e considerazione morale. Di ciò ha l'Italia bisogno, e di ciò sicuramente il Piemonte non difetta. L'Italia poi ha bisogno soprattutto di avere spirito monarchico, e questo spirito non dipende dal fatto di una posizione accidentale, ma sì da una lunga concatenazione di avvenimenti, dipende da un'immedesimazione di principii.

Ora, se voi spostate le radici della monarchia dalla vecchia loro sede, voi sicuramente, o Signori, ne allargherete il campo, come indicava la relazione, ma probabilmente ne diminuirete la profondità.

Io non dico che il Piemonte debba in perpetuo essere la sede del Governo d'Italia; no, o Signori; come pure non toccherò la questione strategica, perchè non sono competente in ciò, e poi vedo in questo recinto celebrità militari, che sicuramente potranno dare il loro giudizio assai più fondato del mio; ma dico che quando l'Italia avrà formato la sua unione, il suo sistema di amministrazione, d'ordine, di governo, allora l'Italia potrà, senza correre alcun rischio, trasportare la sua capitale da un punto ad un altro.

Non è necessario che io aggiunga che il determinare il sito di una capitale non è un'operazione che si faccia colla sista per determinare il centro equidistante da tutti i punti della periferia; la capitale di molte nazioni di Europa è posta o sul confine o quasi sul confine. Che cosa si esige nella capitale? Nella capitale si esige che ci sia l'elemento il più forte connaturato all'indole del Governo, che la capitale, soprattutto nei momenti gravi, nelle perturbazioni politiche sia il baluardo dietro il quale il Governo possa operare con tutta sicurezza.

Finora credo che queste condizioni si sian trovate in Torino.

Ricordatevi, o Signori, dell'indomani della battaglia di Novara; ricordatevi della vigilia della battaglia di Palestro; e quelli che se ne rammentano sapranno che la strategia piemontese è stata nei petti dei cittadini, è stata nel sentimento del proprio dovere, è stata nell'affezione che si portava alla monarchia. Quello è stato veramente il mezzo col quale l'antico Piemonte ha potuto rifare se stesso e poi fare l'Italia.

Avrà uguali condizioni nella sede in cui voi inten-

(1) Discorsi sulla Deca, lib. 1, Capo 17.



dete di trasportare la capitale per ora? Appena appena ardisco di toccare quest'argomento perchè i confronti sono sempre, non dirò odiosi, ma dispiacenti. Pure se si raffronta quali sieno gli elementi di questa luce, questo calore di civiltà raggianti che debba diffondersi dalla capitale nelle provincie, io credo che Torino stia sopra varie altre città.

Consultate il movimento commerciale; consultate il grado e la diffusione dell'istruzione; consultate le tradizioni locali, dappertutto voi troverete che quello che si esige per far forte una capitale in momenti ancora pericolosi, quello si trova più in Piemonte che non altrove; è questione di tempo, non è questione di massima; ma voi movendo inopportuno di qui, voi correte rischio di compromettere quell'avvenire che rimanendo per alcun tempo in questa sede sicura, tranquilla e preparata già a molti cimenti, voi potreste ottenere.

Il trasferimento ai miei occhi s'appresenta dunque improvvido, ed aggiungo che lo trovo pericoloso.

Credo pericoloso di sconvolgere una macchina la quale non è ancora ordinata; credo pericoloso di mutare l'andamento morale di un popolo che è spinto dalla necessità ad essere pronto alle ultime battaglie. L'Italia non è definitivamente formata ed è impossibile che per esserlo non debba ancora subire acerbe prove.

Vi hanno di coloro cui sorride un gran mutamento; che credono che questo gran mutamento porti precisamente un cambiamento totale; distruzione di quello che fu, costruzione di un altro che è ancora ignoto; furono pronunziate queste parole: *casa nuova, vita nuova*.

Questo vuol dire che si cessa dall'andamento del governo attuale, che se ne prende un altro.

Fu detto che il solo atto rivoluzionario che si sarebbe operato in Italia nel 1860 era il trasferimento della capitale. Signori, riflettete su queste dichiarazioni: esse sono di grande portata, esse accennano appunto ad un gran mutamento.

Siete preparati per farlo? Non scorgete i pericoli che l'accompagnano? Avete i rimedi per supplire ai danni che ne verranno? Operatelo.

Credete voi che si debba ancora camminare nella via che ha disposto l'ordine di cose attuale? Non lo secondate.

Signori, in quest'aula s'inaugurarono gli ordini costituzionali del vecchio Piemonte. Qui suonò la voce di Carlo Alberto il magnanimo; qui si deliberarono le lotte dell'indipendenza italiana, qui per la prima volta fu proclamata l'esistenza del regno d'Italia. In questa sede non è ignota nè la virtù del sacrificio, nè la santità dell'ardimento. Il Senato muovendo di qui porterà con sé certamente il suo patriottismo, la sua sapienza. Faccia il cielo che i destini d'Italia riescano a quello scopo a cui mirano tutti i buoni; che le illusioni, se pur ve ne hanno, e credo che ve ne siano, non turbino l'avvenire del nostro paese; che noi trasportando la sede del

governo di qui altrove, non lasciamo il tempio di Giove Statore, per andare in quello della dubbia Fortuna.

Ma checchè ne sia, qualunque possano essere gli avvenimenti che la sorte ci serba, siate certi, o Signori, che troverete sempre i Piemontesi colle loro forti disposizioni di animo in quella sede che loro compete per ciò che hanno fatto, in quella linea che indicava il Relatore dell'Ufficio Centrale, nella linea di battaglia per difendere e sostenere i destini della patria. (*Applausi*)

**Presidente.** La parola è stata chiesta per un fatto personale dall'onorevole Senatore Amari, al quale però è stretto mio dovere di accennare che, siccome in lui si combinano due qualità, quella di Senatore, e di membro del passato Ministero io non credo che per fatto personale possa intendersi la rivendicazione di qualche opinione che è stata combattuta, e che può colpire il cessato Ministero.

Il regolamento su ciò parla chiaro e dice che il fatto personale è quello che tocca e colpisce la persona, e per persona non s'intende già la persona pubblica, che altrimenti allora ogni questione sarebbe personale onde riconfermare la propria opinione; ma s'intende la persona privata, cioè quella imputazione che direttamente si riferisce alla persona.

Con quest'avvertenza spero che vorrà restringere il suo ragionamento a ciò che solo possa riferirsi a fatto personale.

Senatore **Amari, prof.** Posso assicurare il signor Presidente che io non eccederò i limiti del fatto personale; e di certo io debbo considerare per fatto personale l'accusa che è stata diretta con gran mio dispiacere dall'onorevole mio amico il Senatore Sclopis al Ministero del quale io faceva parte, accusa non di un errore di politica, non di un errore di governo, ma accusa di una specie di prestidigitazione cioè a dire che la convenzione stabilita per un oggetto così grande d'interesse pubblico non fosse stato altro che uno spediente elettorale per la nuova Camera innanzi alla quale il Ministero si potesse trovare presente.

Io debbo respingere assolutamente a nome mio ed al nome dei miei colleghi questa accusa.

Noi eravamo di certo sì profondamente penetrati del nostro dovere da non poterci pur venire in mente di usare uno degli atti più importanti che si sono compiuti nel Regno d'Italia a vantaggio di ambizioni personali.

È evidente che nelle condizioni dell'Italia la presenza delle truppe francesi a Roma era uno dei più gravi, dei più terribili impedimenti alla nostra unificazione....

*Voci.* Al fatto personale.

Senatore **Amari, prof.** Io debbo esporre le ragioni che ci mossero a questa convenzione, le quali non potevano consistere in quel miserabile scopo di ambizione personale, ma stavano nell'interesse pubblico e nel compimento del dovere che ci incombeva.....

*Voci.* Al fatto personale.

**Presidente.** Può bastare che ella declini la respon-



sabilità della interpretazione che ella ha voluto dare alle parole dette dall'onorevole Senatore Sclopis, il giustificare poi l'atto, non può aver luogo ora. Perciò parendomi bastantemente esaurita la questione personale, do la parola al Senatore Sclopis che l'ha chiesta appunto per dare spiegazioni su questo punto.

**Senatore Sclopis.** Dirò solamente in primo luogo che non mi è mai venuto in mente di usare la parola prestidigitazione, la quale io reputo talmente sconvenevole, che non l'avrei mai pronunciata in questo recinto, nè l'avrei mai applicata a persone rispettabili; in secondo luogo io ho osservato che ho precisamente detto che quanto fece il Ministero poteva da taluni attribuirsi ad uno spedito di politica personale, ma che io intendeva anzi considerarlo come un atto di politica generale, e credo che le mie parole siano state capite in questo senso dai colleghi.

**Presidente.** La parola ora appartiene al Senatore Siotto-Pintor al quale farò osservare, che la sua risposta non può riferirsi che al fatto personale, vale a dire alle espressioni *abbiamo vinto*, ed all'epiteto dato al cardinale di Bonnechose.

**Senatore Siotto-Pintor.** Non eccederò i termini del fatto personale.

Con maniere tutte proprie della squisita sua gentilezza, l'onorevolissimo Senatore Sclopis censurava due proposizioni da me proferite nella tornata di ieri. La prima si riferisce allo avere io affermato che il sindaco di Torino si lasciasse andare a quelle inconsiderate parole: *cittadini, voi avete vinto*. La quale se nel fondo è vera, è però inesatta.

In primo luogo, io non feci il nome del sindaco. Dissi soltanto di un cittadino. Appresso prego l'onorevole Senatore Sclopis a volere ricordare come io abbia addolcita l'espressione scusando le intenzioni di chi aveva in tal modo scritto o parlato. Egli se ne persuaderà leggendo il rendiconto della seduta di ieri. Io appresi quel fatto da' giornali. Se non è vero il fatto, tanto meglio per Torino al cui amore dell'ordine, alla cui riverenza verso le leggi io rendetti testimonianza col più profondo convincimento.

Quanto è del cardinale Bonnechose, confesso che l'epiteto fu alquanto forte. Ma il Senato vorrà perdonare ad un Senatore il quale vedendo darsi a 22 milioni dei suoi compatriotti la pessima di tutte le qualificazioni, quella di parricidi, esorbita alquanto nella risposta. È legge di natura costante, perpetua, universale che la reazione soverchi l'azione. (*ilarità*)

Se io avessi conosciuto personalmente il cardinale Bonnechose, avrei di buon grado soppressa quella parola: e ora che tocca a lui la rara fortuna di essere commendato da uomo commendatissimo io la ritiro. (*Bravo*)

Spero che questa dichiarazione varrà a soddisfare l'onorevole preopinante ed il Senato. (*Segni generali di approvazione*)

**Presidente.** Secondo l'ordine d'iscrizione, la pa-

rola appartiene al Senatore Ricotti. (*Dopo alcuni momenti di aspettativa*).

Il Senatore Ricotti risultandomi assente, debbo dare la parola secondo l'ordine d'iscrizione al Senatore Gallone di Nociglia.

**Senatore Gallone di Nociglia.** Signori! Non è il desiderio di fare un discorso che mi fa parlare; l'avrei reputato troppo difficile cosa per me in mezzo a tanto senno e sapere e in mezzo a tanti valenti oratori; ma è puramente il desiderio che il mio voto non muti in una votazione così importante pel paese, potesse manifestare con quanta convinzione io porrò la palla bianca nell'urna.

Signori. Del trasferimento e della convenzione franco-italiana molto se n'è parlato a fondo in questa e nell'altra aula del Parlamento, epperò sembrandomi di saper poco aggiungere a quanto se ne è detto favorevolmente, sarò brevissimo nel disputare sì in una cosa che nell'altra.

Io credo dover rammentare come in ogni tempo i governi, ed ogni sorta di poteri si sieno sempre segnalati allor quando hanno operato con giustizia e forza, e così pure i popoli quando hanno saputo portare sull'altare della patria quei sacrifici di vita e di sostanze che sempre mai han costato le libertà da loro desiderate.

È in forza di tutto ciò, che io son d'avviso che noi dobbiamo sostenere il Governo nelle due questioni del trasferimento della capitale, e della convenzione. Perciò il rifiuto o anche l'indugio di una di esse porrebbe forse in grave pericolo la convenzione insieme coll'Italia. O se non altro questa ritornerebbe in quella spiacevole incertezza, e di quando e come potrebbe da ora innanzi usare di quella sua indipendenza tanto necessaria nelle sue gravi controversie che da se sola pel suo meglio dovrà saper risolvere?

E qui Italia e Europa attendono l'opera efficace degli statisti italiani.

Noi dobbiamo accettare le ragioni di Stato per le quali il governo ci ha proposto di trapiantare la sua sede in Firenze, potendo esser mezzo di maggior assetto e sicurezza all'interno. Esso potrà trasportare la sua sede là, e per ogni dove il bisogno in Italia richiede, insino a che non sarà compiuta la sua unità.

Nè intendo dire con ciò che altra che Roma sarà la capitale; non prescelta da noi ma bensì fattaci tale dalla sua storia.

Se tanto sta per noi nel dover accettare il trasferimento della capitale, tanto vieppiù dovremo essere concordi nell'accettare la convenzione che apre la prima porta dinanzi alla indipendenza italiana.

Queste sono tali ragioni a cui devon cedere tutte le altre di cui ho inteso parlare e contro il trasferimento della capitale e contro la convenzione. Non varranno nè quelle finanziarie, nè quelle d'interessi lesi e spostati, nè le altre forti che sieno tutte e vere, perchè trasandarle dobbiam noi pel nostro primo scopo di raggiungere la nostra indipendenza?



Diffatti a che ci varrebbe la nostra unità e nazionalità se non avessimo il coscienzioso convincimento di essere indipendenti? E che tali ci potesse riguardare il mondo incivilito?

Qui mi giova ripetere un antico aforismo che dice: *Optimum illud est quod minimis urgetur*. E questa sentenza mi fa sorgere il desiderio di oppormi ad alcune delle forti ed urgenti argomentazioni dell'onorevole Senatore Sclopis.

Mi sembra che abbia detto intorno alla politica francese, come questa sia fondata sui principii del non intervento e sull'altro della nazionalità, ma che d'altra parte non v'è troppo da farvi assegno, attesochè il governo francese non agisce sempre dappresso questi principii.

Io rispondo all'onorevole preopinante, che il principio del non intervento, nuovo come è nel campo politico, comincia ad avvalorarsi, sempre più col riconoscimento che ne fanno oggidì gli Stati Europei. E quando anche non si volesse tener conto della Francia nel dubbio di poterlo non osservare, ciò che non è punto la mia opinione, pure sembrami che noi dovremmo non disdegnarlo nell'occasione del nostro trattato del 15 settembre, perchè certamente è esso che annunzia la nostra indipendenza. Epperò son di avviso tenercene contenti questa volta salvo in appresso, in eventi contrarii, a sapervi provvedere con la saggezza italiana.

Mi sembra poi che l'onorevole preopinante avesse pur detto come l'abbandono di Torino per capitale fosse rimproverare al Piemonte di essersi esautorato nel suo voto. Io credo sinceramente che questa non sia l'opinione di nessuno italiano. Basta entrare nel campo delle cose pratiche per richiamare alla mente come possonvi essere condizioni politiche le quali ponessero il governo in condizione di dover portare la sua sede in un'altra città d'Italia, d'onde meglio potesse amministrare la cosa pubblica.

E mi penso che tutta Italia rammenti l'egemonia piemontese, considerandola qual specchio che riflette agli italiani quale è in avvenire la via che debbono tenere nel mantener vivo quell'indirizzo politico che consoliderà l'Italia. Da tal che, o Signori, a noi rappresentanti un potere della nazione incumbe l'obbligo di far senno, nell'essere d'accordo tutti a far riuscire uniforme e favorevole questa votazione, la quale da un canto consoliderà un secondo gran fatto dell'unità italiana dopo quello delle annessioni, e dall'altro mostrerà all'Europa come noi degnamente ci adopriamo nello sgombrare quegli ostacoli che ritardano la grandezza d'Italia. D'altra parte, non possiamo noi non por mente come il trasferimento della capitale, la scelta fattane e la convenzione sono come fatti sanciti con universale plauso d'Italia ed eziandio d'Europa. Epperò noi dobbiamo pur ritenere questi fatti di grandissima importanza negl'interessi della nazione.

Vi dirò poi come dopo la convenzione mi riconosco

più che mai napoletano come piemontese, piemontese come lombardo, lombardo come toscano, e via discorrendo, perchè italiano mi riconosco innanzi tutto.

I fatti recenti e luttuosi di Torino ci han riempiti di dolore non solo per le sciagure avvenute in mezzo a questo valoroso e serio popolo, quanto per averlo veduto minacciato discendere, non fosse che per un sol momento, da quel piedestallo su cui in alto è riverito dagli italiani e pregiato dall'universale.

Facciam luce dove vogliono spandere tenebre i nemici d'Italia. Il Piemonte e la Casa Savoia avranno l'eterna gloria d'essere stati il baluardo della libertà in Italia, e gli iniziatori e sostenitori della unità italiana.

Il sole delle giornate di Palestro, San Martino e Solferino non tramonterà mai più per essi.

Invano si vorrà far credere, che i Piemontesi ed i Torinesi volessero ottenebrarlo col rendersi impazienti innanzi a sacrifici maggiori che gli alti interessi della nazione esigono.

Quanti ora non ne accettano dopo quelli fin qui sofferti?

Essi e noi tutti sappiamo che l'Italia si è fatta, ma che non si compirà che attraverso eventi, errori e sacrifici.

Grandi sono stati quelli sin'ora venuti in fatto, ma non bastano: l'opera in cui siamo posti è grande e difficile, e richiede, per farla compiuta, fra le nostre virtù civili cittadine, quella di essere pacati nelle aspirazioni, pazienti nell'attendere gli avvenimenti e rassegnati a nuovi sacrifici.

E che questo sia vero ne abbiamo ora una prova che sfiduciatì come eravamo dell'intervento francese in Roma ed impazienti di vederlo fuori da noi, perchè la nostra politica è stata saggia, ottenuto abbiamo il non intervento fatto propizio all'indipendenza italiana e venutoci dalla convenzione, abbenchè essa non sia accompagnata forse da qualche nostro errore, e da qualche certo sacrificio.

Signori, so che molti stanno in dubbio se la convenzione ci aprirà una novella via per andare a Roma, non che se l'imperatore Napoleone la crede necessaria. Risponderò in prima, che liberi, il Governo italiano ed il papato potranno più facilmente venire in quell'accordo desiderato che è di grandissima convenienza politica e sociale di entrambi. Quanto all'imperatore, risponderò, che egli può non dividere con noi le stesse opinioni, potendosi benissimo non intendere gli altrui bisogni al pari di quelli che li risentano.

Ed ecco perchè spetta a noi il saperci adoperare per venire a quegli accordi i quali adempiendo al nostro programma nazionale, non feriscono la politica generale d'Europa.

Si dirà: ma chi ci guarentisce che noi verremo in quei giusti accordi col Papato?

L'unità italiana, Signori, la quale è fondata su quella forza segreta del progresso a cui nulla può ostare;



quanto ciò sia vero si vede osservando quei governi i quali abbenchè dal progresso dovrebbero saper far sorgere quel nuovo indirizzo sociale salutare, e nol fanno, pure indipendentemente da loro l'indirizzo sociale che esiste, si cangia e procede col portare nuovi beni nella civiltà dei popoli.

Or dunque sarà coll'opera di questo progresso che si realizzerà il pensiero del gran Cavour quando diceva: *libera Chiesa in libero Stato*.

Quelle parole sembranci dire: il dì che 22 milioni di italiani saranno liberi indipendenti e riverenti della chiesa sapranno, e con essi il Papato, farsi quelle reciproche concessioni che l'odierna civiltà scolpisce con un'impronta di dovere nel governo italiano e molto più in quello dei preti.

Il Governo italiano dovrà rispetto e generosità alla Chiesa, ma il Papato dovrà salvare la Chiesa ed i popoli, il che farà col benedire l'unità loro e col trasformarsi con la nuova Italia.

Tanto richiede la politica europea e tanto richiede il nuovo indirizzo sociale. Esigenze che si verificano in Italia ed in vari punti di Europa.

Ma, o Signori, io mi accorgo che incorro, non dirò nell'errore, ma nell'inavvertenza de' molti che ancora si scagliano furiosamente contro la ritardata trasformazione del Papato; come se non fosse per anco apparecchiata, e largamente dirò apparecchiata dalle condizioni in cui versa il potere temporale.

Vediamo se questo non è scemato.

Questo potere temporale esiste con un regno, ed è quello che non ha più il Papato, esiste con un grosso esercito, e quello in Roma è di picciol numero, esiste per l'influenza politica e questa non può sussistere senza le due condizioni dette del regno e dell'esercito che son quelle che danno forza ad una influenza politica. Infine questa influenza non può più acquistarla dagli altri Stati, perchè vietata dal non intervento. Si dirà ciò non ostante: il Papa non ci lascia andare a Roma. Signori, io credo che si possa rifiutare con un no reciso, ma non si può spesso concedere senza riserva.

Intanto mi accorgo che se continuassi su questo tema, mi allontanerei dallo scopo prefissomi e già annunziato in su le prime e però riepilogherò brevemente le cose innanzi dette.

I futuri eventi saranno di progresso, e sapranno sciogliere quelle questioni che ora ci sembrano superiori alle nostre forze. Noi dovremo attenderli pazientemente e con fiducia. Il Governo italiano dovrà saper far sorgere quel nuovo indirizzo sociale di cui i popoli hanno bisogno e di cui sono in attenzione.

Infine non ci preoccupiamo troppo della scelta fatta della capitale la quale non è la vera nostra.

Io voterò pel trasferimento della capitale in Firenze come l'avrei votato per Napoli, Milano o Palermo, se ragioni lo avessero richiesto; e ravviso nella conven-

zione il vantaggio di un altro gran passo nella via della indipendenza e dell'unità d'Italia.

**Presidente.** La parola spettava al Senatore Ricotti, ma essendo stato momentaneamente assente, ho dovuto darla ad altro oratore, però siccome ciò non nuoce punto all'ordine dell'alternativa, in quanto che il Senatore Ricotti parla nel merito, così ora che è presente, gli do la parola.

Senatore **Ricotti.** Io non ho mai avuto tanto bisogno di ricorrere all'indulgenza del Senato come oggi, posciacchè, oltre alla trepidazione naturale a chi deve parlare innanzi ad un'adunanza così numerosa e grave, un incomodo di salute mi rende, non che difficile, penoso l'uso della parola.

Io considererò, il più brevemente che mi sia possibile, ed il più prudentemente la legge proposta, sotto l'aspetto della sicurezza militare dell'Italia.

Io volentieri mi sarei astenuto dal trattare questa questione, ma credetti opportuno di sottoporre alcune considerazioni al Senato, dacchè il passato Ministero e la Commissione stessa senatoria si appoggiarono su considerazioni strategiche; dacchè poi questo argomento è di tanto peso che tocca, non dico la convenienza, ma l'esistenza dell'Italia.

Non dirò cose nuove, dirò anzi cose notissime ai nemici dell'Italia; quindi credo di poter trattare l'argomento senza recar alcun danno alla causa sacra italiana; e ove mai la natura del soggetto ricercasse da me qualche svolgimento il quale potesse in alcun modo ferire gl'interessi italiani, preferirei di diminuire la forza al mio dire, di essere incompleto nel mio ragionamento, anzichè in minor modo toccare non solo questi interessi, ma neppure porre il Governo in necessità di dover troppo scoprire gli interessi stessi.

È noto da dichiarazioni fatte, che il Ministero passato ha consultato sulla materia, non il comitato perenne della difesa, ma alcuni principali e rispettabilissimi capi dell'esercito.

Veramente se il quesito posto loro innanzi fosse stato posto ne' termini veri che corrispondono alle condizioni reali, alle condizioni urgenti dell'Italia; veramente se questo quesito fosse stato posto in tempo, io avrei molto volentieri chinato il capo alle dichiarazioni ministeriali. Ma per quanto si potè raccogliere, anche da spiegazioni passate in altro recinto, prima di tutto sembra che il Consiglio di quegli illustri personaggi non sia stato convocato se non dopo stretta la convenzione. Sembra in secondo luogo, che il quesito posto loro innanzi non riguardasse strettamente la condizione presente dell'Italia, ma riguardasse un futuro più o meno incerto, più o meno probabile, insomma fosse un quesito fatto in termini molto generali.

Ma v'ha di più: corse per le bocche di tutti un fatto, che io nè affermo nè contraddico, ma un fatto però il quale io vidi molto ampiamente confermato, molto esplicitamente svolto, ancora testè da giornali informatissimi delle cose del passato Ministero. Corse voce,



che l'illustre generale Della Rovere, Ministro allora della Guerra, uomo di cui non solamente il Senato, ma tutta Italia deplora vivamente la perdita, appena conosciuta la convenzione, abbia dato la sua dimissione da Ministro, e che non la ritirasse se non quando i suoi colleghi versavano in gravissimi cimenti, e la ritirasse per un atto di rara e veramente singolare abnegazione.

Per tutte queste considerazioni io non ho potuto, malgrado il mio desiderio, appagarmi delle dichiarazioni del passato Ministero, e spinto dall'importanza dell'argomento, postochè si tratta dell'esistenza dell'Italia: spinto, dirò, anche dalla natura dei miei antichi studi; spinto dall'amore verso questo eroico esercito, fra cui ricordo con piacere di aver passato i più belli anni di mia vita, io mi accinsi ad investigare con animo calmo e imparziale la questione, ed il frutto delle mie investigazioni oso sottometter alle savie deliberazioni del Senato.

Prima di tutto osserverò, che ove il quesito si ponga in termini molto generali, ove il quesito soprattutto si ponga nell'ipotesi che l'Italia sia costituita, che l'Italia possedga, diciamo la parola, Venezia, natural parte, necessarissima parte di essa, la risposta non può essere che affermativa.

Dirò di più: data siffatta ipotesi, non solamente Torino non è la migliore capitale dell'Italia, ma la sede del Governo, ove l'Italia ottenesse Venezia, dovrebbe immediatamente partire da Torino.

Una grande nazione, come è l'Italia, e come sarà ancor più, spero, non può avere la sede del Governo a due ovvero tre marcie dalle frontiere, anche quando queste frontiere sono tenute da una potenza amica, da una nazione generosissima.

In tale ipotesi non solamente io crederei, che la sede del Governo dovesse immantinenti mutarsi da Torino, ma se non fosse per l'antica maestà di Roma, alla quale si atterrano tutte le gare municipali; se non fosse per l'entusiasmo universale, il quale è una forza reale; se non fosse per l'abbondanza di locali atti a ricevere colà qualunque più ampio Governo; se non fosse per altre ragioni più intrinseche, di cui non è qui luogo di tener conto, io preferirei a Roma, Firenze. La preferirei soprattutto, perchè luogo più centrale, ed anche perchè trasferendo la sede del Governo in Firenze, la sede politica e morale, la sede dell'attività italiana, si troverebbe colà dove è la sede della lingua; dimodochè si risolverebbe il problema finora insoluto, problema difficilissimo, e che pure ha tanta parte nella nostra vita morale e intellettuale, cioè che la nazione scriverebbe e parlerebbe lingua propria, lingua vera, efficace e gli scrittori della nazione, quegli scrittori soprattutto che più direttamente, più d'avvicino devono dirigersi alle popolazioni, non sarebbero costretti a tradurre come ora, i proprii pensieri. Nè, ove si avesse Venezia nell'ipotesi da me stabilita, veruna ragione strategica si

potrebbe opporre perchè Firenze ed anche Roma fossero capitali d'Italia.

Verso l'Austria la difenderebbe il quadrilatero o per dir meglio pentagono veneto, Verona, Peschiera, Mantova, Legnago, Venezia; verso la Francia, quantunque questi pericoli siano molto lontani materialmente e moralmente da noi e dall'animo nostro, il pentagono, che chiamasi Lombardo-Piemontese, Casale, Alessandria, Pavia, Piacenza, Pizzighettone, a cui volentieri vorrei aggiungere Cremona; ai fianchi la Spezia e Genova. La difesa adunque di Firenze sarebbe perfettamente sicura; ma disgraziatamente l'ipotesi manca, disgraziatamente l'Italia non ha Venezia.

Non è dunque il caso di occuparci del quesito posto in termini generali; nè crederei il caso di occuparci di quesito posto in termini tutto particolari; di occuparci per esempio, se sia più facilmente o meno costosamente fortificabile Firenze che Torino.

Non credo che sia il caso di occuparcene, chè la necessità è troppo lontana da noi, ed in parte osta alle nostre aspirazioni, alle nostre alleanze. Però ove dovessimo porre questo quesito, è evidente che la ragione starebbe tutta per Torino contro Firenze. Firenze sta in fondo ad un bacino; laonde bisognerebbe, oltre la cinta continua, fortificare tutte le cime che la circondano; Torino è a lato di una linea di colli; basterebbe oltre la linea continua, fortificare la cinta di quei colli.

Le spese dunque per fortificare Firenze e quella per fortificare Torino sarebbero nella proporzione di quattro ad uno; le conclusioni sarebbero contrarie alla legge proposta.

Ma, come diceva, non credo che sia il caso di occuparci del problema posto così ristrettamente.

Secondo me, il quesito, il grave quesito che si doveva avere innanzi agli occhi prima di firmare la convenzione, prima soprattutto di firmare le conseguenze della convenzione, il grave quesito che deve avere sotto gli occhi il Senato, a cui si devolvono le deliberazioni intorno al trasferimento della sede del Governo, questo quesito fu proposto in altri termini che non sono quelli troppo generali, nè quelli troppo particolari di cui testè io discorreva.

Bisogna badare alle condizioni presenti. Venezia è nelle mani dell'Austria; la guerra è inevitabile con essa; ogni nostra deliberazione, per quanto riguarda l'assetto politico e soprattutto l'assetto militare dell'Italia, assume necessariamente l'aspetto di provvisorio.

Infatti tutto è provvisorio, finchè quella questione è pendente. Io vedo bene in Italia un orizzonte pieno di questioni gravissime.

Havvi la questione finanziaria, l'amministrativa, una questione forse di politica interna; havvi anche una questione così detta romana.

Ebbene, o Signori, senza disconoscere l'importanza di ciascuna di queste questioni, ve ne è una, la quale



le predomina tutte, che le involge tutte, che le im-  
pronta tutte, e questa questione è la questione di Ve-  
nezia.

Osservate, o Signori, la questione di finanza. È evi-  
dente che non la risolverete in un modo deciso, a meno  
che non possiate fare una riduzione notevole nell'eser-  
cito. Ma questa riduzione vi è impossibile, finchè la  
questione di Venezia sia pendente, finchè la lotta col-  
l'Austria si debba ingaggiare.

Osservate la questione del brigantaggio. Ebbene io  
ammiro gli sforzi fatti dall'onorevole Presidente del Con-  
siglio a questo riguardo. Ammiro gli sforzi fatti dal  
nostro esercito, il quale da parecchi anni si batte là in  
una lotta oscura, eppur grave di sacrifici. Ma il bri-  
gantaggio, vorrei ingannarmi, non avrà tronche le ra-  
dici, finchè l'Italia non sia padrona di Venezia, finchè  
lo straniero non inanimi più coloro, i quali spingono  
questa piaga nel nostro Stato.

Signori, la stessa questione romana, cui si dà tanta  
gravità, e che non voglio disconoscere, pure è una  
questione accessoria; direi quasi non è nemmeno una  
questione dinanzi alla grande questione di Venezia; po-  
sciachè se la questione romana, a mio avviso, può  
avere uno scioglimento, questo scioglimento non lo può  
avere se non dopo l'acquisto di Venezia.

A mio avviso non si può andare a Roma se non da  
Venezia.

Vedete i fatti. Il passato Ministero, invece di domi-  
nare l'opinione, se ne lasciò trascinare; si spinse, si  
riscaldò nella questione romana; non vide che era de-  
bole nella questione della propria indipendenza, del  
possesso del proprio territorio, insomma per causa della  
questione veneziana.

Non vide questo; non conobbe, che quando una na-  
zione non è completa, quando in una nazione sono an-  
cora pendenti gli ultimi destini, questa nazione non  
deve nè sollevare, nè procurare risoluzioni interne, che  
toccano grandemente gl'interessi di una parte impor-  
tantissima d'Europa.

Il passato Ministero disconobbe questo; e che fece?  
Instò, sollecitò, fece tanto che ebbe una soluzione, quale  
si ha, quando il potente è sollecitato a voler dare una  
soluzione; ebbe una soluzione contraria, la quale, mi  
dispiace, ma, io qui dirò la mia intima convinzione,  
non ci avvicina a Roma; ce ne allontana.

Nè, o Signori, si creda di aver Venezia per trattato.  
Io sono persuaso che quando si dovesse trattarne, niuna  
cosa sarebbe meglio atta a farlo che la franca e nobile  
parola dell'onorevole Presidente del Consiglio. Ma dis-  
graziatamente la questione di Venezia non è soltanto  
una questione di territorio, lo che sarebbe già molto;  
non è soltanto per l'Austria una questione di avere un  
antemurale militare dinanzi ai suoi possessi tedeschi;  
non è soltanto (lo che sarebbe molto più) una questione  
di voler recuperare l'influenza sulla penisola italiana.  
Disgraziatamente, oltre tutto questo, la questione vene-  
ziana è una questione germanica.

Trieste è l'unico porto non solo dell'Impero austriaco,  
o almeno delle sue provincie transalpine, che ne sono  
la massima parte, ma è l'unico porto, in tutto il bacino  
del Mediterraneo, l'unico adito all'Asia che abbia tutta  
la Germania. Sessanta milioni di abitanti gravitano su  
Trieste, e Trieste disgraziatamente è troppo vicina a  
Venezia.

Io credo che in questo ci sia una preoccupazione  
eccessiva; credo che questa preoccupazione trae vera-  
mente fuori del giusto le menti. Tuttavia la preoc-  
cupazione infine ci è.

L'Austria che rinunziasse a Venezia, sarebbe accu-  
sata di rinunziare a Trieste, e l'Austria sarebbe messa  
al bando della Germania.

Dunque non si creda mai di aver Venezia per trattato.  
Nè si creda di aver modo di compiere questa cosa  
con un congresso.

Non bisogna illuderci; un congresso, a mio avviso,  
per quanto tenuto sotto il patrocinio di amici, ci sa-  
rebbe molto contrario; posciachè in un congresso l'Ita-  
lia sarebbe in minoranza, soprattutto da che, per aver  
obbiato la questione primitiva, la questione principale  
della Venezia che è d'indipendenza, e nella quale tutte  
quasi le nazioni civili sarebbero d'accordo, ha preposto  
a quella la questione secondaria e irritante, che aliena  
da noi la parte cattolica dell'Europa.

Quindi un congresso a noi sarebbe funesto, perchè  
vi avremmo la minoranza.

Adunque, o Signori, se tutto è provvisorio in Italia,  
finchè non si abbia Venezia, se per Venezia è inevita-  
bile una lotta mortale coll'Austria, tutta l'attenzione  
nostra deve essere posta a ciò, ogniquale volta si tratta  
di qualsiasi grande risoluzione politica o militare.  
Quindi nel caso presente bisogna che poniamo il que-  
sito in questi termini:

« Stando Venezia agli austriaci, essendo più o meno  
prossima la necessità di una guerra coll'Austria, con-  
viene che la capitale stia a Torino o deve essere a  
Firenze? »

Ecco il quesito che doveva farsi il Ministero ed il  
quesito che io esaminerò brevemente per quanto com-  
porta la importanza dell'argomento.

Credo opportuno di esaminare la materia con quella  
calma che essa merita, con quella calma che è conve-  
niente soprattutto a questo nobilissimo recinto.

Considererò prima le ragioni strategiche, nel caso  
che la sede del Governo stia in Torino, e sempre nel-  
l'ipotesi che testè avevo l'onore di indicare.

Considererò in secondo luogo le condizioni militari  
d'Italia nel caso che la sede del Governo sia a Fi-  
renze.

Dal confronto vedrà il Senato le conclusioni che se  
ne possono trarre.

Ma è necessario prima fare una breve riflessione. La  
popolazione del Regno d'Italia è di 22 milioni, quella  
dell'Austria, nostra naturale nemica, è di 36 milioni,  
dunque le due popolazioni stanno nella proporzione



come 22 a 36. Si può calcolare che le forze militari dei due Stati stanno in questa proporzione, come 22 a 36. Ben si può dire che la proporzione muta, perchè l'Austria ha da guardare la Gallizia e l'Ungheria, ma disgraziatamente anche noi abbiamo da guardare le Provincie napoletane.

Voci. No.

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Senatore Ricotti. Inoltre chi ci assicura che, in caso di una lotta, quelle provincie non siano garantite all'Austria da potenze vicine?

Del resto io credo che quando si tratta della difesa nazionale bisogna abbondare nelle previsioni e quindi possiamo calcolare le forze come 22 a 36.

Io conosco quanto sia il valore, l'eroismo del nostro esercito, e so che possiamo confidarvi sopra, ma non è men vero che bisogna procurare, come diceva Napoleone, che siccome i grossi battaglioni guadagnano le battaglie, così si abbia in linea nell'ora del cimento la massima quantità di forze.

Ora, consideriamo la sede del Governo in Torino, e veggiamo quali sono le conseguenze militari, le condizioni strategiche dell'Italia quando si abbia guerra coll'Austria, e la sede del Governo sia in Torino.

Innanzi a Torino stanno a difesa naturale il Mincio, l'Oglio, l'Adda, il Ticino; innanzi a Torino quello che ho chiamato il pentagono Lombardo-Piemontese, Pavia, Pizzighetone, Piacenza, Alessandria, Casale.

Dietro un gran ridotto che apre le braccia a tutti i soccorsi delle potenze marittime, cioè Genova, nei fianchi: la Francia amica; dentro il paese, arsenali, officine militari, popolazione militare, e avvezza nei più grandi rischi, fondamento sicuro. Infine, o Signori, un esercito combattente, che copre la capitale senza smembrare per tal uopo un soldato. Questa fu la salute del Piemonte, il *secretum imperii* del Piemonte, durante la guerra del 1848, 1849 e 1859. Avevamo un piccolo esercito, siamo entrati in Lombardia con 40 mila uomini, che crebbero poi, credo, a 50 mila. Ebbene, o Signori! se fossimo stati obbligati a coprir la capitale, l'esercito avrebbe dovuto diminuirsi di tanto in quanto si sarebbe dovuto staccare per tale intento. Ma l'esercito, sia nel proseguire la sua marcia vittoriosa fino a Rivoli, sotto le mura di Mantova e di Verona, sia nel retrocedere, sempre copriva la capitale.

Ora le condizioni sono molto migliorate; allora il confine arrivava soltanto al Ticino, l'esercito combattente era solo di 50 mila uomini; ora è di 300 mila uomini e il confine dal Ticino fu protratto sino al Mincio. Vedesi adunque come tutte queste condizioni di cose, le quali al piccolo Piemonte bastarono per salvare la capitale senza sacrificare un soldato nel 1848, 1849 e 1859, sono state migliorate d'allora in poi.

Ma si aggiunge: in caso di un disastro, e ogni più grande nazione deve pensare anche a questo caso, poichè dev'essere pronta a ripararlo, in caso di un

disastro, quando l'esercito retrocedesse pur coprendo la capitale, a misura che si avvicinasse ad essa, gli interessi delle nazioni più vicine a noi sarebbero scossi. Succederebbe allora quello che successe nel 1848, quello che successe nel 1849 e nel 1859; le potenze amiche, le quali non si erano interessate a noi nè ci avevano patrocinato finchè noi eravamo andati innanzi quando videro il nemico spingersi entro i nostri confini, allora si interessarono non solo per la conservazione nostra, ma pel decoro e per l'interesse loro medesimo.

Tutte queste condizioni mostrano quanto convenga che Torino sia capitale, quando dovressi fare la guerra contro l'Austria. Ma io so che si può fare un'opposizione a questo, e si può dire: ma quando voi mettiate tutto l'esercito nella valle del Po, quando lo mettiate in modo di far fronte, per dir così, al Mincio, voi abbandonerete l'Italia centrale e meridionale.

Signori! qui non è questione di discutere della posizione che deve avere l'esercito: ho buona fiducia nei capi che lo guidano. Ma ci è una risposta perentoria le sorti d'Italia si decisero sempre nella valle del Po. Si pigli una carta della Toscana. Sa il Senato come nelle buone carte sono segnate le battaglie: non parlo di combattimenti locali tra comuni e comuni. Ebbene, dalla caduta dell'impero d'Occidente non troverete battaglie segnate sulla carta della Toscana. Non ne fu certo causa il difetto di coraggio militare; uomini coraggiosi vi erano; le difese immortali di Firenze e di Siena, e le bande nere mostrano che vi erano uomini che hanno reso in altri tempi illustre la Toscana nelle armi: ma se non vi furono date battaglie importanti, la ragione è che le sorti d'Italia si sono sempre decise nella valle del Po, e che la Toscana non è paese topograficamente difendibile.

Un'altra ragione la trarrò dal regno di Napoli il più antico, il più grosso d'Italia. Perchè da 860 anni il regno di Napoli non ha provveduto in modo forte alla propria difesa? forse per mancanza d'uomini coraggiosi: no; lo stesso brigantaggio vi prova che vi sono uomini coraggiosi e buoni alle armi. Forse per mancanza di dinastie forti? Oibò: le dinastie Normanne, Sveve, Aragonesi furono le più valorose dinastie del mondo.

Ma il regno di Napoli, come osserva benissimo un illustre scrittore napoletano, vedeva decise le sue sorti nella valle del Po. Quando un invasore aveva vinto nella valle del Po si presentava ai confini del Regno, e la presenza sua, aumentata da tutti i prestigii delle sue vittorie nel resto d'Italia, rendeva maggiore lo spavento, minore la difesa.

Accennerò ancora brevemente a quello che dimostrano le prime guerre Napoleoniche.

Nel 96, 5 eserciti austriaci ed uno piemontese si opposero all'esercito francese, e tutta l'Italia, la Toscana, lo Stato Pontificio, Napoli erano contro ad esso. Furono vinte da Napoleone cinque campagne; ma a Montenotte, a Millesimo, Lodi, Bassano, Rivoli ed Arcole,



nella valle del Po. Nel 1799 l'Italia era dei Francesi, vengono gli Austro-Russi, si cambiano le sorti d'Italia in tre battaglie. A Cassano, alla Trebbia, a Novi, i francesi sono vinti e l'Italia cade sotto i confederati salvo Genova, che dopo disperata difesa anche essa cede. Mentre cade Genova, mentre tutta l'Italia si curva d'innanzi alla potenza austriaca, il primo console scende inaspettato dal Gran San Bernardo, incontra Melas nelle pianure di Marengo, combatte poche ore, vince, e l'Italia che alla mattina era austriaca alla sera era tutta francese. Dunque, voi vedete, che perfettamente è vero l'asserto che le sorti d'Italia si decidono nella valle del Po: quindi sul Po tutta la nostra attenzione, sul Po tutti i nostri sforzi.

Quando un'irruzione nemica si spingesse, mentre si combatte sul Po, nelle provincie centrali e meridionali, accadrà una delle due, o sarà un'irruzione piccola, e facilmente sarà repressa dai presidii, o sarà un'irruzione grande, e tanto meglio per noi: posciacchè avremo minori nemici a fronte nel momento decisivo, e coloro che si fossero inoltrati nell'Italia centrale e meridionale, o più che in fretta torneranno indietro, o saranno facilmente oppressi da noi vincitori.

Signori! Fin qui ho esaminato il caso in cui si facesse la guerra all'Austria e Torino fosse la sede del Governo. Ora mi farò ad esaminare il caso in cui la sede del Governo sia Firenze.

Non senza meraviglia vidi che la Commissione senatoria accennò nella sua relazione tre difese di Firenze, cioè: il Po, alcuni punti fortificati e gli Appennini.

Signori! Cominciamo per dire che il Po nella sua riva sinistra è tutto dell'Austria, per quanto si stende dall'altura di Reggio fino al mare; ma da Luzzara alla Stellata, anche la riva destra disgraziatamente è dell'Austria. Fra lo sbocco del Mincio e lo sbocco dell'Oglio è Burgoforte: quivi e in altri siti l'Austria si è preparata forti teste di ponte sulla riva destra; queste teste di ponte essa tiene con opere ferme. Ne' suoi arsenali di Mantova ha equipaggi da ponti in numero tale da poter tragittare a sua voglia dall'una all'altra sponda.

Io vedo benissimo che il Po da Mantova in giù è nella sua massima ampiezza, e ci è impedimento per entrare nel Veneto; non è di certo impedimento al nemico per invadere l'Emilia. Dunque son molto meravigliato che il Po si ammetta tra le difese naturali di Firenze.

Tra le sue difese ferme furono annoverati alcuni punti fortificati. Non è il caso qui di entrare in particolari; ma, a tutto prendere, Bologna non è una fortezza, tutt'al più può essere un campo trincerato, e questo non si difende se non con un esercito.

Considererò fra breve il caso in cui un esercito abbia da difendere Firenze.

Gli Appennini infine, o Signori, si traversano per molte strade, e se un esercito non li difende, non fanno di per loro difesa. Dunque difese ferme a Firenze non

ce ne sono, o almeno sono molto deboli, e tali che io non oserei consigliarvi di fidarne troppo.

Quindi la necessità di dovere coprire Firenze con un esercito.

In due modi si può coprire Firenze con un esercito o tutto l'esercito, o con una parte di quello. Comincerò dal considerare il caso che si copra Firenze con tutto l'esercito; poi considererò il caso che si copra Firenze con una parte di esso.

Supponiamo che si copra Firenze con tutto l'esercito, cioè che si schierì il nostro esercito al dinanzi oppure al di dietro di Bologna; ebbene Signori!

La prima conseguenza, che nasce, è che bisogna abbandonare al nemico, che cosa? Tutta la Lombardia, ed il Piemonte, cioè tutta l'Italia militare, tutto il paese in cui si decidono le sorti d'Italia.

La seconda conseguenza è questa, che stabilito l'esercito in quelle condizioni, noi abbiamo innanzi il Po, il quale ci vieta in caso di vittoria mosse offensive di rilievo, perchè, dopo averlo passato, si avrebbe da una parte Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, dall'altra Venezia: a fronte i soccorsi che possono discendere dalle Alpi tedesche, a lato le forze austriache che saranno ritirate nelle fortezze, dietro il Po: quindi le condizioni del nostro esercito, in caso di vittoria, sarebbero molto gravi, e difficilmente potrebbero trarne notevole partito contro il nemico.

In caso di disastro, ed una grande nazione, anche la più valorosa, può soffrirne, epperò deve pensare a ripararsene, in caso di disastro avremo, dico, l'Appennino dietro di noi, il quale non ci sarebbe di difesa, ma di inciampo.

Poi si pensi a due altre cose, cui non fo che accennare brevissimamente.

Dietro di noi a due o tre marcie vi sarebbe il Governo.

S'immagini il Senato nel caso di un disastro in quale confusione e turbamento esso si troverebbe.

Ai fianchi del Governo, ai fianchi di Firenze, c'è Roma.

Roma sgombra dai francesi, avrà un esercito che non sarà nostro, e questo esercito potrebbe non solamente non essere nostro, ma contrario.

Non dico già che noi possiamo averne timore, ma sarà per lo meno un sospetto, piccolo se vogliamo, ma pur tale che per garantirsiene dovremo diminuire l'effettivo delle nostre forze per coprirci da quella parte.

Ecco dunque un sacrificio militare assai importante che bisognerebbe fare solo per avere la capitale a Firenze, ed ecco un nuovo pericolo.

Qualcuno dirà; noi in tal caso leveremo la capitale da Firenze. Ma allora perchè mettercela? Avete ben calcolato l'importanza di una capitale? Avete calcolato come adesso tutto si concentri nella capitale, e tutta la vita di una nazione da lei dipende?

Non dico che questo sia lo stato di cose migliore del mondo, ma infine la condizione attuale è questa. Tutto



dipende dalla capitale, la vita morale e politica, la finanziaria e l'amministrativa, tutto insomma.

In una sede vecchia, in uno Stato fatto di una massa sola, si potrebbe forse tentare in un momento supremo, eppur sempre sotto gravissimo pericolo, il trasloco della capitale in faccia al nemico. Ma in uno Stato nuovo, potrebbe avere molte, gravi, irreparabili conseguenze.

Ora esaminerò brevemente l'altra ipotesi, l'ipotesi cioè che non volendosi abbandonare al nemico la parte militare d'Italia, cioè la Lombardia e il Piemonte, si voglia coprire con una parte dell'esercito Firenze, destinandone l'altra parte a coprire la Lombardia, e il Piemonte.

Allora osserverò semplicemente che queste due parti di cui una farebbe fronte al Po, l'altra farebbe fronte al Mincio, sarebbero divise tra loro dal Po: di più sarebbero divise tra loro da quella testa di ponte a Borgoforte per cui gli austriaci dominano l'una e l'altra riva del Po. I nemici inoltre potrebbero, uscendo da Mantova varcare il Po e muovere addosso a quella parte delle nostre forze che vi sta: poi ritirarsi, e assalire l'altra che guarda il Mincio. Il nemico sarebbe tutto intiero; e noi in che proporzione saremmo? Non più da 22 a 36. Rotta l'armata in 2 eserciti, saremmo come 11 a 36. Vo persuaso, che qualunque sia il numero del nemico il nostro esercito lo batterà; ma infine non è da uomo prudente il voler chiedere dei miracoli. Invece bisogna fare in modo da mettere tutte le probabilità dalla nostra parte non gettarle in balia del nemico.

Ma a questo mio ragionamento so che si può opporre un'ipotesi, ed un'ipotesi, di cui non escludo per nulla la gravità, e che anzi io vorrei vedere avverata domani.

Si dirà; ma i trattati di Zurigo coprono la Lombardia ed il Piemonte.

In tempo di guerra i trattati sono rotti: dunque questa non è una buona ragione. Ma dietro questa ve ne ha un'altra. Si dirà: la Francia alleata scenderà in Italia e difenderà essa i campi Lombardi e Piemontesi, e noi potremo combattere francamente con tutto il nostro esercito nei campi dell'Emilia.

Signori: io desidero che ciò si verifichi; ma un uomo savio, una nazione prudente prima di tutto deve far assegnamento sulle proprie forze; prima di tutto non deve collocarsi in circostanza d'aver da chiedere miracoli ai proprii soldati, e mettersi in necessità di fondarsi sull'appoggio di una nazione straniera, per quanto amica e generosa.

A costoro, che fanno quest'ipotesi, dirò: ma, o Signori: siete ben persuasi che quando noi avremo la lotta coll'Austria in Italia, la Francia potrà aiutarci? Non è egli possibile, che l'Austria ci assalti in un momento tale di condizioni internazionali oppure di condizioni interne della Francia istessa, che l'aiutarci per quanto siano nobili le intenzioni della Francia, non le sia possibile? E poi, Signori, quand'anche questa circostanza

non fosse avverata, quand'anche la Francia potesse aiutarci, siete voi ben sicuri che il voglia?

In fin dei conti la Francia prima di tutto deve essere francese; finalmente, supposto che essa possa, e che voglia, non potrebbe forse avvenire che essa ci domandasse qualche compenso? Niuno più di me confida nell'alto senno, nella rara moderazione, nei sentimenti di simpatia dell'Imperatore Napoleone verso l'Italia. L'Italia ne ha avute ampie, immense prove. Ma infine, quando si stabiliscono le condizioni di una nazione, quando noi Senatori siamo chiamati a stabilirle, noi dobbiamo aver riguardo, non alle particolari intenzioni di un Principe, il quale in fin dei conti è mortale e deve prima di tutto procurare la causa della nazione che comanda, quanto sulle aspirazioni e sulle tradizioni e sugli interessi dei popoli.

Signori, sto per finire. Dall'esame che ho fatto imparziale della quistione, mi sembra che risulti chiaramente questo; che tutto è provvisorio in Italia, finchè la questione di Venezia non sia risolta: che a questa questione di Venezia bisogna sempre riguardare, sempre sottomettere le nostre deliberazioni, quando queste deliberazioni possono toccare l'ordinamento politico e militare dell'Italia; che posto il quesito: « data Venezia in mano agli austriaci, e data la necessità di venire a una lotta con essi, se convenga trasferire la sede del Governo da Torino a Firenze, » la conclusione a cui si viene, è naturalmente questa: Stando a Torino tutti i vantaggi, tutte le garanzie militari e politiche: l'esercito che non distacca un uomo, che non deve fare una mossa per coprire la capitale, la capitale fondamento fermo, morale e militare dello Stato: vicina al suo alleato, coperta da difese naturali e da difese artificiali, importantissime.

Al contrario la capitale a Firenze non ci aiuta, invece ci obbliga a difenderla, immobilizza almeno una parte delle nostre forze, le divide, e ci riduce in condizione militare tale da dover riporre la nostra salute in uno sforzo sovrumano dell'esercito, sforzo che sicuramente si farebbe, ma non bisogna pretenderlo per regola; ovvero ci obbliga ad appoggiarci sostanzialmente sul soccorso straniero il quale non è nè certo, nè sicuro, nè prudente pretendere. (*Bravo*)

Signori, io non esaminerò la proposta legge sotto l'aspetto finanziario, amministrativo, politico. Altri lo hanno fatto; io non voglio abusare della pazienza del Senato. Io non esaminerò nè manco la convenzione. Lamento che essa sia stata sottratta alle nostre deliberazioni. Mi pare un difetto di convenienza, posciachè, siccome la convenzione include un principio d'ordine interno un principio a sancire il quale occorre un voto del Parlamento, la convenzione non doveva, salve le forme costituzionali, essere sottratta alle deliberazioni del Parlamento. (*Benissimo*)

Dirò solo che, a mio avviso, la convenzione peggiora il presente ed impegna l'avvenire, suscita cento que-



stioni, non ne risolve nessuna, ha germe in sè di rivoluzione ovvero di fatale rottura con la Francia.

Infatti, o Signori, quando la convenzione abbia il suo effetto, quando i francesi siano usciti da Roma, giorno verrà in cui per le vie di Roma si faranno le fucilate; ed allora, o Signori, avverrà una delle due; od il Governo italiano andrà a Roma, o non vi andrà.

Se non ci andrà, noi avremo la rivoluzione in casa; se ci andrà, la Francia che ha stretto con noi la convenzione, la Francia che è garante dell'osservanza di essa a tutta l'Europa, e specialmente al mondo cattolico, la Francia che vi ha impegnato il proprio onore, e che vi ha grave interesse, la Francia naturalmente sarà spinta a domandarci o vendetta, o garanzia, o compensi. (*Bravo*)

Questa vendetta, queste garanzie, questi compensi, o Signori, non credo che la Francia andrà a cercarli tanto lontano: non credo che andrà a cercarli a Roma: credo che li cercherà dove le sue tradizioni, le sue aspirazioni, i suoi interessi la spingono forse: li cercherà probabilmente in questo suolo, che calchiamo, in questa terra.....(*Vivi rumori ed interruzioni di no, no da una parte, e di sì, sì dall'altra*) ..... Io, o Signori, esprimo la mia opinione, e non quella del Senato, e dico dunque che cercherà questi compensi in questa terra nostra, che noi calchiamo..... (*Nuovi rumori ed interruzioni vivissime di sì, sì, e no, no*).

Senatore **Farina**. Ne abbiamo gli antecedenti.

**Presidente**. Prego di non interrompere l'oratore, il quale è libero di esprimere la sua opinione particolare e di prevedere ciò che a lui pare più prevedibile.

Senatore **Ricotti**. Ripeto che la mia parola non impegna il Senato, e che io non faccio che esprimere la mia franca opinione. (*Bravo, bene da molte parti*)

Io diceva dunque: Dio non voglia che questi compensi, queste garanzie, queste vendette siano chieste su questa terra ove sorse la pianta dell'italiana indipendenza, ove fu coltivata con sudori, con sangue, con sacrifici d'ogni maniera! (*Sensazione ed applausi*)

Ora conchiuderò il mio dire.

Io ho avuto l'onore di passare 6 anni nella Camera de' Deputati, sono 2 anni e più che ho l'onore di sedere in questo recinto: nei dubbi ho sempre procurato di appoggiare il Ministero: io non ho mai chiesto, durante la mia vita politica, non ho mai ottenuto favori, e quindi credo di aver potuto farlo senza incorrer taccia.

Io ho creduto di appoggiare nei dubbi il Ministero, perchè ho sempre visto prima il Piemonte, e poi l'Italia versare in contingenze così gravi da richiedere per quanto si potesse conciliare colla propria coscienza, che il Governo fosse forte e risoluto. Io ho dato il mio voto alla legge sulla imposta della ricchezza mobile, non ostante i gravissimi inconvenienti che vi vedeva, perchè la credeva necessaria: l'ho negato alla legge sull'imposta fondiaria, perchè la mi sembrava un'ingiustizia. Quando sorse questa malaugurata questione, pure partecipando, lo dico sinceramente, ai dolori di questa generosa città,

a cui, se non appartengo di nascita, mi glorio di appartenere di affezione, io ho riservato interamente il mio giudizio sul fondo stesso della questione che poi fu sottomessa al Parlamento.

Al principio del novembre quando seppi che alcuni colleghi si inscrivevano per parlare nella presente discussione, mi feci inscrivere *in merito*, posciachè non essendo allora succeduta la discussione nell'altro ramo del Parlamento, non essendo ancora conosciute le spiegazioni del Ministero, non essendo preceduta la pubblicazione dei documenti ed anche il diniego di altri documenti, io, come giudice, non poteva ancora decidermi nè per il sì nè per il no.

Ho voluto tener sospeso il mio giudizio. Adesso ho creduto che le cose siano chiarite tanto da poter dare pieno, intiero il mio giudizio, ed il mio voto, io non lo nascondo, sarà contro la legge proposta, soprattutto perchè questa legge mette l'Italia in condizione da non salvarsi se non chiedendo all'esercito dei sacrifici eroici, sacrifici che sicuramente l'esercito compirà, ma che rinchiudono una condizione di cose, che un uomo prudente non deve stabilire quando soprattutto non è obbligato a stabilirla.

I sacrifici immensi all'esercito si chiedono quando si ha ragione e non si può fare a meno di chiederli, ma stabilire appunto uno stato di cose in modo che questi sacrifici straordinari ne siano una necessaria conseguenza, Signori, dico la verità, quando io vedo una legge che ci chiama a questo, io non posso darle il mio voto e non lo darò.

Signori, molto volentieri io non avrei preso la parola in questa questione molto delicata ed anche dolorosa; non l'avrei presa se un dovere, un sacro dovere, non mi avesse spinto a prenderla. Ora l'ho adempiuto.

Mi permetta il Senato che faccia ancora un voto, e lo fo col più intimo del cuore: desidero di aver torto, desidero che gli avvenimenti disperdano pienamente i miei sospetti (*Applausi prolungati*)

Senatore **Menabrea**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Menabrea**. Non stupisca il Senato se domando la parola per un fatto personale, ma la domandai per un mio collega, che non è più, il generale Della Rovere, del quale ha fatto parola il Senatore Ricotti accennando alle demissioni che il medesimo aveva date, come un'espressione di dissenso con i suoi colleghi relativamente alla convenzione di cui si tratta, dimissioni che avrebbe poi ritirate per atto di generosità nel momento in cui per via di tumulti di piazza i suoi colleghi sembravano minacciati. Io debbo ristabilire i fatti nella loro realtà. Il generale Della Rovere già da molti mesi aveva intenzione di chiedere le sue demissioni per motivi di salute, i quali disgraziatamente non erano che troppo fondati; ma è vero che sull'ultimo la ritirò quando vide la convenzione così fortemente contrastata, e specialmente quando dovette assistere ai tumulti di piazza; ma



posso dire una cosa ed è, che il generale Della Rovere era intimamente convinto della necessità o della utilità della convenzione a tal punto, che era suo intendimento di prendere la parola in Senato onde sostenerla. È rincrescevole assai che in circostanze così solenni la parola di un uomo così eminente non possa essere ascoltata, ma ritenga il Senato che tale era la sua intenzione. Quanto agli altri appunti fatti al cessato Ministero dall'onorevole Senatore Ricotti, specialmente quello di non avere il Ministero studiato la questione strategica che nell'ultimo momento cioè quando .....

**Presidente.** Non è più nel fatto personale.

Senatore **Menabrea.** Mi permetta; mi riservo di rispondere allorchè mi sarà concessa la parola, su questo ed altri punti; mi asterrò per altro dal prendere ad esame tutti i sistemi di battaglia e movimenti strategici ne quali ha spaziato l'onorevole Senatore Ricotti, perchè veggo in questo recinto altri militari che saranno su questa materia assai più autorevoli di me.

**Ministro degli Esteri.** Domando la parola.

**Presidente.** Prima di accordar la parola all'onorevole signor Ministro, io debbo rammentare al Senato che ieri dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e da quello della Guerra si presentarono due progetti di legge, sui quali si chiese e si autorizzò l'urgenza. Questa richiede naturalmente che non s'indugi di troppo l'esame di questi progetti di legge negli uffici.

Propongo dunque al Senato fin d'ora, perchè sul finire delle sedute molti dei Senatori possono essere già assenti, che domani a mezzodi il Senato si raduni negli uffici, e mezz'ora dopo potremo convenire in quest'Anla per il seguito della discussione attuale.

Chiedo pure al Senato se fra l'oratore che testè splendidamente ha esposta la sua opinione, e l'altro che succederà, previo il discorso del Ministro degli Esteri, vuole prendere qualche minuto di riposo.

*Voci.* No, no.

**Presidente.** Dunque ha la parola il signor Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Io sento più che mai il bisogno di ricorrere alla vostra indulgenza. Prevedo bensì che anche in questo recinto era mio dovere di prendere la parola, ma speravo che il seguito della discussione fosse tale che io avessi almeno tempo a prepararmi. Contavo fra due o tre giorni, dopo altri discorsi, di dire anch'io qualche cosa come Presidente del Consiglio; ma le gravi cose dette dall'onorevole Senatore Ricotti mi obbligano senza ritardo a prendere la parola.

Io non potrei lasciare un momento il Senato sotto l'impressione delle cose dette dall'onorevole Ricotti.

Non intendo fare un discorso; non ho mai avuto questa pretesa, ma intendo di ribattere ad uno ad uno gli errori militari, le asserzioni erronee, ed i fatali e

deplorabili pronostici pronunciati dall'onorevole Senatore Ricotti.

Secondo esso, la questione di Venezia è quella che domina. Finchè non avrete risoluto, egli dice, la questione di Venezia noi saremo sempre nel provvisorio; l'Italia non sarà fatta, l'Italia non potrà assestare le sue finanze, insomma non potrà contare sulle sue proprie forze. Egli disse, finchè noi non avremo la Venezia, le nostre finanze non possono assestarsi.

E qui mi cade in acconcio dire qualche cosa sullo stato delle nostre finanze, e di correggere un'asserzione prodotta non solo dal Senatore Ricotti, ma da molti oratori in questo e nell'altro ramo del Parlamento: questo è di volere ingannare noi stessi, è uno di quei tanti inganni, mi permettano che lo dica, è uno di quei tanti inganni che ci siamo sempre fatti e in questo e nell'altro recinto, di voler dire a noi stessi che lo stato delle nostre finanze dipende dall'armare o disarmare.

No, Signori, lo stato delle nostre finanze non dipende meramente dal disarmo, ma dipende assai più da quella deplorabile condiscendenza che si 'è avuta nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento ad abbandonare le sane regole di ordine e di economia. Io non ho che da citare poche cifre; non ho che da ricordare che noi abbiamo un bilancio di 900 milioni di uscita, e che non abbiamo un'entrata che di 500 milioni e il deficit è di 400 milioni.

Sapete, o Signori, a che montano il bilancio della guerra e quello della marina tutt'e due riuniti? A poco più di 200 milioni. Dunque vedete se è l'armamento, se è la questione di Venezia o altre. No, o Signori, lo dichiaro qui, abbiamo bisogno di riprendere quelle regole di ordine e di economia che sono state sempre la base delle deliberazioni dell'antico Parlamento subalpino. (*Bene*)

È poi andato tant'oltre nelle sue asserzioni l'onorevole Ricotti che senza essere mai stato, credo io, nelle provincie napoletane, ha voluto considerare il brigantaggio come in uno stato permanente, come una cosa della quale non ci possiamo sbarazzare, ma io pregherò l'onorevole Ricotti di voler studiare le cause del brigantaggio, il corso del medesimo, che grazie a Dio sta per finire.

*Voci.* No.

**Presidente del Consiglio.** Sento delle denegazioni; sicuramente il brigantaggio ha ancora delle radici, ed io stesso ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, che a svellere queste radici, ci vorrà del tempo; ma questo non deve avere influenza sulla politica, mi permetta l'onorevole Ricotti, io ciò non posso ammettere.

La questione più grave stata sollevata dall'onorevole Ricotti è stata quella di voler considerare la questione della Venezia dal canto dell'interesse dell'Austria.

In verità io credo che nel Parlamento austriaco nessuno avrebbe potuto addurre migliori ragioni per dimo-



strare che per l'Austria non è una questione di onore, ma una questione di necessità, e ciò non solo per l'Austria, ma per tutta la Germania: è peccato che le parole dell'onorevole Ricotti non siano state dette in un Parlamento germanico...

Senatore **Ricotti**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente del Consiglio**. Mi permetta l'onorevole Ricotti che io gli dica, che dopo aver professato tanto patriottismo, tanto amor di patria, le sue asserzioni erano da escludersi, quand'anche fossero state fondate. Ma mi perdoni l'onorevole Ricotti, io non voglio qui internarmi in tutta la questione strategica, molto meno io intendo di discutere la questione che per l'Austria non sia una questione d'onore quella di cui si tratta: difatti, o Signori, è tanto vero che il Governo austriaco la ritiene precisamente come una questione d'onore e null'altro, in quanto che l'Austria sa benissimo che nelle provincie venete il suo governo è più che mai invisibile; sa benissimo che non può contare sui suoi soldati veneti, ed io potrei citare un piccolo aneddoto che mi è avvenuto nell'ultimo mio viaggio in Germania, per provargli come l'Austria non possa assolutamente contare su' suoi soldati veneti a quest'ora. Non era forse così quando l'Italia non era ancora rappresentata che dal piccolo Piemonte; ma ora che i veneti la vedono tutta quanta unita, che conto potrà ancora far l'Austria de' suoi soldati italiani?

Anche riguardo alla questione delle finanze austriache crede l'onorevole Ricotti che l'Austria a quest'ora non abbia calcolato che per lei la questione della Venezia è un aggravio, niente più che un aggravio? Dunque che altro può essere che una questione d'onore?

Ma l'onorevole Senatore parlò di Trieste; sicuramente se venisse in capo a noi di voler andare a prendere tutto l'Adriatico, compresa Trieste, che ha una immensa importanza pel suo commercio, la Germania potrebbe commoversi, ma finchè si tratta della Venezia, senza spingere le nostre pretese sino a Trieste, il che io credo non venga in testa a nessuno, la Germania non ha interesse a immischiarsene; Trieste può esser considerata come necessaria dalla Germania, ma la Venezia no.

Il Senatore Ricotti parlò anche di una guerra inevitabile coll'Austria. Credo anch'io che se l'Austria non vuol venire a qualche pacifico componimento, conveniente ed onorevole per ambe le parti, credo anch'io che una guerra un giorno o l'altro sarà inevitabile.

L'onorevole Ricotti, parlando delle forze rispettive, stabilisce la proporzione di 22 a 36, perchè il regno italiano consta ora di 22 milioni di abitanti, e l'Austria di 36; e dice che è naturale che 36 deve battere 22. Ma per un professore, per uno scienziato, per un uomo che ha studiate tante materie, e massime la storia e la geografia, voler paragonare la popolazione italiana, che è una, che ha un'unica religione, unica lingua, una patria sola, a fronte di quella dell'impero austriaco, che

è un amalgama di popoli diversi di lingue, di religioni e di tendenze, parmi un po' strano... (*Bravo, applausi*).

Io vi ringrazio di questi applausi, ma siccome le cose da me dette possono avere eco al di là di quest'aula, e possono essere altrimenti interpretate, non vorrei mi si credesse diverso da quello che sono; io sono e fui sempre moderato, non vorrei si credesse che io edii l'austriaco; no, io voglio che vivano tutti, ma voglio che vivano dove la natura ha dato loro la sede... (*Bravo*).

*Una voce*. A casa loro!

**Presidente del Consiglio**. Dunque il paragone di 36 a 22, mi perdoni l'onorevole Ricotti, ma credo che poteva lasciarlo in disparte. (*Harità*)

Senatore **Scialoja**. E Napoli paragonata alla Gallizia!

**Presidente del Consiglio**. Ciò poi che mi fu più sensibile di ogni altra osservazione fu l'udire a paragonare Napoli alla Gallizia e all'Ungheria.

(Il Senatore Ricotti fa segni di diniego).

Io mi appello al Senato se non si è così espresso il signor Senatore Ricotti; egli ha detto che se l'Austria ha da guardare la Gallizia e l'Ungheria, noi abbiamo da guardare Napoli. (*No, no, sì, sì, rumori*)

Io che sono stato 3 anni a Napoli ho visto d'avvicino i progressi immensi fattisi colà dopo la fusione, e l'ho già dichiarato innanzi all'altro ramo del Parlamento; nè a Napoli nè nelle provincie, le quali ho tutte percorse, non vi ha desiderio alcuno di separarsi dal resto dell'Italia, anzi se alcuno intendesse parlare di separazione, sono capaci di rivoltarsi. (*Bravo*)

L'onorevole Senatore Ricotti ha poi parlato di vantaggi immensi, secondo lui, che avrebbe la Capitale stando a Torino anzichè stare al di là degli Appennini.

Egli naturalmente vi ha portato una quantità d'esempi, che sono noti a tutti e che io non ripeterò, ed è che tutte le grandi battaglie hanno avuto luogo sempre nella valle del Po. Io non lo contesto; che non abbia avuto luogo nell'Italia centrale e meridionale nessuna grande battaglia io neanche lo contesto, ma precisamente perchè la valle del Po sarà il gran campo delle battaglie italiane, precisamente per ciò la capitale deve essere in fuori di questo campo di battaglia.

Non parlo nè di Verona, Peschiera, Legnago, nè di Cremona, Piacenza, Pavia, ecc. Solo avvertirò che i suoi esempi del 1848 e del '59 a nulla valgono; egli ha voluto, massime parlando della guerra del '59, rappresentare la città di Torino come se, essendo vicino il nemico, essa avesse potuto difendersi da sè; ma, Signori, l'armata stava fuori, in posizione di difendere Torino assai meglio che se fosse stata alle porte della città; si stava tra Alessandria e Casale minacciando il fianco del nemico che avesse osato spingersi verso la capitale.

Tutti sanno, per poco conoscano le cose militari odierne, non parlo dei capitani antichi di ventura, tutti sanno che nel modo di guerreggiare attuale, quando si



può minacciare il fianco del nemico, è assai meglio che minacciarlo di fronte, di modo che il suo esempio del 1859 non sta, perchè noi precisamente siamo stati in quella posizione formidabile per difendere Torino fino a tanto che, per l'arrivo dei francesi, si potesse prendere l'offensiva.

Io non entrero in altre discussioni, come già dissi, perchè si vorrebbe essere attorno al tavolo e discuterle sui piani, solo mi permetterò parlarvi di una cosa che può aver fatto senso, ed è che l'Austria ha una testa di ponte sulla sponda destra del Po presso Borgoforte. Ma non siamo noi molto più dell'Austria padroni delle due sponde del Po? L'Austria non ha che qualche fortino sulla sponda destra; nessuno dubita che non lo possa passare, ma credo che siamo più padroni noi del Po che non l'Austria.

Non intendo neanche parlare della difesa degli Appennini, sarebbe troppo lungo, e d'altronde sono cose affatto tecniche.

L'onorevole Senatore Ricotti ha detto che l'Austria ha un equipaggio da ponte; bella notizia, anche noi ne abbiamo. (*ilarità*)

Non volendo fare un discorso, ma solo ribattere gli errori dal Senatore Ricotti espressi, vengo a cose più essenziali, cioè ai suoi pronostici: egli disse; sicuramente che noi abbiamo contratto un gran debito un debito di riconoscenza verso l'Imperatore, ma le condizioni possono mutare, l'Imperatore de' Francesi potrebbe cambiare politica, può avvenire il caso insomma, in cui noi non potessimo più contare sopra l'amicizia della Francia. Io confido fermamente che ciò non accadrà; in ogni caso io rispondo, che ciò proverebbe appunto la necessità di cambiare di capitale.

Io, lo ripeto, non ho quest'apprensione, questo timore perchè ho l'intima convinzione che le buone disposizioni della Francia a nostro riguardo sono talmente radicate, e questo lo dobbiamo principalmente all'Imperatore, che son persuaso avranno lunga durata. Ma se avessi la menoma inquietudine a questo riguardo, io sarei il primo a proporre il trasferimento della capitale da Torino, perchè precisamente noi non possiamo stare ad una tappa dalla frontiera della Francia. Dunque la ragione stessa da esso invocata, sta contro di lui.

Mi riuscì poi molto dolorosa l'ultima supposizione del Senatore Ricotti, quando cioè disse, che partiti i francesi da Roma, potessero udirsi delle fucilate nelle contrade di Roma, e che da ciò ne potesse avvenire che la Francia volesse vendicarle, e chiedere delle garanzie o compensi di territorio.

Io non posso a meno di respingere qualunque simile supposizione; io credo che questa è una ipotesi affatto smentita dai sentimenti manifestati finora dall'Imperatore, affatto contrari alla politica naturale ed ai veri interessi della Francia e di tutta Europa.

Io domando, per esempio, se l'Inghilterra non si opporrebbe ad una cosa simile, supposto pure che noi non fossimo capaci di difenderci; io domando se le

altre potenze tutte permetterebbero che si infrangesse un principio politico che comincia ricevere solamente adesso le sue prime applicazioni, cioè il principio del non intervento e delle nazionalità; e ciò serve anche di risposta al Senatore Sclopis; è un principio che tutte le potenze dal più al meno vanno riconoscendo, e ci si vanno adattando e che prende vigore dagli ultimi trattati che si sono fatti. Fatta l'Italia, in forza massime di quel principio, l'Europa tutta si solleverebbe contro chi pretendesse d'impadronirsi di una delle sue provincie.

Senatore Ricotti. Io deploro altamente che l'illustre Presidente del Consiglio abbia creduto di ricorrere ad allusioni, a fatti personali in questione così grave, in una questione nella quale egli non solamente uomo politico, ma eminente uomo di guerra, aveva ampio campo di combattere.

Io deploro altamente che egli abbia creduto di ricorrere a insinuazioni personali. Io però non le ribatterò, e non le ribatterò per non fare maggiore il suo torto.

Io non so quanto avrei desiderato che queste parole non fossero uscite dalla sua bocca, non per rispetto a me, ma per rispetto all'uomo integro, allo egregio generale, che credette in mancanza di ragioni di uscire in parole che non dovevano uscire dal suo labbro. Quindi non ribatterò queste offese, nè mi scagionerò; dirò solo che se l'onorevole Presidente del Consiglio ama e stima l'esercito, vi sono anche altri cuori che lo amano e lo stimano, ed appunto perchè lo stimano e sono persuasi che nei momenti del cimento sarà degno di sé, dell'Italia e dei suoi capi, credono di prendere in severa disamina le condizioni in cui una malaugurata legge spinge gli interessi di cotesto esercito.

Dirò all'illustre generale che se nel suo cuore battono sentimenti italiani, vi hanno altri cuori in cui battono pure questi sentimenti, altri cuori i quali non accettano superiorità in questo; e quando questi cuori da una malaugurata proposta di legge sono costretti a rivolgersi all'Italia e metterle sotto gli occhi tutti i pericoli, e sono costretti ad indicarne tutta la serie ed a svolgere tutti i sentimenti e gli interessi che può avere il nemico, questi cuori credono di servire all'interesse dell'Italia e non a quelli austriaci, e lo fanno non come austriaci ma come italiani. (*Bravo!*)

È ora che le illusioni cessino: l'Italia dev'essere fatta e perfezionata, e non è colle illusioni, col chiudere gli occhi alla luce, col dissimulare gli interessi e gli scopi nemici che noi promuoveremo la causa nostra. Noi dobbiamo veder chiaro ed andare diritto ai pericoli, mirandoli di fronte ed incoraggiandoci per superarli. (*Bravo!*)

Signori, non so quali siano state le mie parole quando ho accennato ai provvedimenti da darsi in caso di guerra per rispetto alle provincie napoletane. Siamo tutti fratelli, siamo tutti stretti al patto della costituzione siamo tutti legati alla sacra causa d'Italia, poteva



venire in capo ad un Senatore italiano, a me che ho passata la mia vita negli studi, e nell'amore dell'Italia, poteva venire in capo di parlare di Napoli e metterla a fronte dell'Ungheria e della Gallizia? (*Applausi*)

Io parlai del brigantaggio un istante prima o di poi. Tutti sanno che il brigantaggio ci consuma da 80 a cento mila uomini; era naturale, che io pensassi a tenere in freno il brigantaggio, e che pensassi nei provvedimenti a prendersi in caso di guerra, che una parte benchè minima, spero delle nostre forze debba spendersi a tener a freno quella piaga.

E tanto è vero, che avevo questo in mente, che appunto fra le cause della nostra debolezza, le quali, a mio avviso, non saranno sradicate se non quando sarà sciolta la grande questione veneta, appunto fra quelle cause, anzi fra le prime ho indicato il brigantaggio: a questo io miravo ed il voler credere, o far credere che altre idee fossero in me, sicuramente non giunge a me nè credo che possa fondatamente uscire dal cuore del signor Ministro. (*Bravo*)

Io non entrerò nella disamina delle poche ragioni strategiche che ha addotto il signor Presidente del Consiglio....

**Presidente.** Lo prego di attenersi al fatto personale.

Senatore **Farina.** L'oratore giustifica le sue proposizioni.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Mi avvedo da quanto venne or ora detto dall'onorevole Senatore Ricotti che forse mi ero male spiegato quando ho asserito che certe ragioni addotte per gli interessi austriaci, erano interessi della Germania: mi perdoni, questo l'ha detto: io non ho voluto fare allusioni che potessero ledere l'amor proprio e tanto meno il patriottismo dell'onorevole Senatore, ma voleva dire che queste parole potevano star meglio in un Parlamento germanico che in un Parlamento italiano. Mi permetta l'onorevole Senatore Ricotti che io le dica, che nella carriera militare ed egli è stato militare, ha dovuto aver visto che s'incontrano molte difficoltà e si richieggono sacrificii, ed abnegazione da dover sacrificare talvolta la propria opinione. (*Voci. No, no.*) (*Altre voci. Non come Senatore.*) Mi permetta il Senato, non parlo di opinioni politiche, ma di opinioni militari, concernenti oggetti che possono interessare la sicurezza dello Stato. Io ritengo necessaria questa mia osservazione, e per me posso assicurare che molte volte ho taciuto di cose, che forse dicendole mi avrebbero procurato applausi. (*Rumori*)

**Presidente.** La parola appartiene ora al Senatore Giacomo Durando.

Senatore **Durando Giacomo.** Signori Senatori: se vi è alcuno che abbia bisogno di chiedere la vostra indulgenza, quello certo son io; imperocchè non vengo solamente ad intrattenervi della convenzione del 15 settembre e del suo protocollo, ma dovrò per ragioni per-

sonali chiamare la vostra attenzione sui fatti anteriori, invitarvi ad una specie di rivista retrospettiva sulla condotta da me osservata in ciò che riguarda la questione romana, come membro dell'amministrazione presieduta dall'onorevole commendatore Rattazzi che reggeva la cosa pubblica del 1862.

Certamente avrei potuto prescindere da questa parte del discorso, perchè so quante altre cose gravi il Senato debba ancora udire nella materia che riflette direttamente il progetto di legge.

Però io mi sono lasciato indurre a chiedere la parola anche per questi fatti retrospettivi, sulla considerazione che il Senato in altre occasioni sempre ha tollerato con molta indulgenza e dirò anzi con molta benevolenza alcuni de' suoi membri i quali sbattuti dalle tempeste politiche passarono dai banchi ministeriali a questi pacifici stalli. Io dunque confido non pure nella indulgenza, ma nella eroica pazienza del Senato.

Deggio ricordare al Senato come or sono appunto due anni il Ministero presieduto dall'onorevole signor Rattazzi avesse avviata la questione romana, ricorderà forse che specialmente si manifestò il suo modo di vedere in due atti pubblicati, cioè in una nota dell'8 settembre ed in un'altra del 10 ottobre 1862: questi atti, o Signori, di cui io fui editore risponsabile, come si suol dire, ma la di cui risponsabilità cade naturalmente collettivamente sul Ministero di cui io aveva l'onore di far parte, questi due atti, Signori, furono giudicati in modo assai differente. Cosa singolare! io ne ebbi gli elogi da un partito a cui io non avea mai avuto l'onore di appartenere: ed al contrario ne ebbi delle censure da quello a cui aveva costantemente appartenuto: vi è dunque qualche equivoco e bisogna che io cerchi di chiarirlo.

Gli uni mi dicevano: avete preso un contegno troppo nero, troppo bellicoso in questa questione; voi avete assunto il linguaggio di Garibaldi dicevano gli altri: altri aggiungevano che io vagheggiava una soluzione radicale; finalmente i più benevoli, i più imparziali dicevano, avete sbagliata la via, siete fuori di strada, ciò che vuol dire in altri termini: siete inetto..... (*ilarità.*)

Tuttavia, Signori, io sono così alieno da queste polemiche postume, che non avrei chiesta nè anche la parola per chiarire quali fossero i veri miei intendimenti se anche in dispacci diplomatici recentemente pubblicati non si fosse lanciata ancora qualche frecciata al mio indirizzo. Tant'è, o Signori, che io leggo nel dispaccio al conte di Sartiges del signor Drouyn de Lhuys del 12 settembre 1864 le seguenti parole:

Parlando del Governo italiano vi si legge il seguente periodo:

« Il a cessé de mettre en avant dans les Chambres le programme absolu qui proclamait Rome capitale de l'Italie, et de nous adresser à ce sujet des déclarations péremptoires auparavant si fréquentes. »

L'allusione evidentemente è diretta a me. M'affretto



a dichiarare che questa allusione del signor Drouyn de Lhuys non mi ha punto sorpreso. Egli era nel pieno suo diritto dal suo punto di vista francese di farla, e l'ha rivestita di tutte quelle forme di cortesia che sono caratteristiche di quell'illustre personaggio; ma non è men vero che egli porge argomento a me ed occasione propizia per dare le necessarie spiegazioni al Parlamento.

Sgraziatamente, Signori, quando si accumularono tutte queste censure, io non potevo rispondere, mentre per una misera questione di amor proprio avrei tradito i più gravi interessi dello Stato, e mi fu giuocoforza di tacere.

Ora le ragioni di questo silenzio son cessate, ed io potrò dunque, sempre dentro certi limiti, e con molta riserva far conoscere al Senato quali erano le vere intenzioni del Ministero del 1862, e la mia in particolare e posso così parlare liberamente, per quanto però i doveri, che sopravvivono alla carica, lo possono consentire...

**Presidente.** Scusi, signor Senatore, ma a meno che quanto ella sta per dire, sia di una connessione intima colla questione di cui si tratta, lo pregherei ad abbreviare il suo dire e passare oltre alla questione presente.

Senatore **Durando**... Io ho avuto l'onore di dire anticipatamente al Senato che mi confidava agli antecedenti suoi di aver altre volte con indulgenza tollerato questo genere di esposizione o di difesa personale; d'altronde poi è uso costante che i membri del Parlamento che escono dal Ministero possan sempre in date occasioni prender la parola e ritornare sui fatti avvenuti sotto la loro amministrazione, e di ciò mi appello (rivolgendosi al Senatore Sclopis) all'autorità dell'onorevole signor conte Sclopis già nostro degno Presidente.

Senatore **Sclopis.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Sclopis.** Io osservo che è uso e massima di tutti i parlamenti, ed in ispecie del Parlamento inglese, che un Ministro, il quale ha lasciato il potere, possa sempre nelle solenni occasioni prendere la parola per dare schiarimenti e spiegazioni sulla sua condotta, e credo quindi che il signor generale Durando è nel suo pieno diritto di estendersi quanto crede e vuole nell'esposizione e nelle giustificazioni dei suoi fatti quando era Ministro. (*Bene*)

*Voci.* Parli, parli.

Senatore **Scialoja.** Io domando la parola per appoggiare la mozione d'ordine fatta dall'onorevole signor Senatore Sclopis per un'altra ragione, che cioè la discussione attuale riguarda una questione, che storicamente si connette a tutti i precedenti Ministeri, e così anche a quello di cui fece parte l'onorevole Senatore Durando.

*Voci.* Parli, parli.

**Presidente.** Io era nel mio pieno diritto quando

domandava all'onorevole Senatore Durando se i fatti di cui intendeva parlare si connettevano intimamente colla questione attuale, o colla precedente amministrazione, di cui egli faceva parte. In questo secondo caso, trattandosi di Ministero da molti anni cessato, io non dovea permettere una discussione retrospettiva, se non quando fossevi quella intima connessione cui io accennava. Tuttavia, come il Senato pare inchinevole ad ascoltarla, io aggiungo al suo il mio voto.

*Voci.* Parli, parli.

Senatore **Durando.** Se non si fosse trattato che di una questione ordinaria, di una questione di poco interesse non verrei certamente a tediare il Senato colle mie parole, ma si tratta di una questione così grave, così immensa, che in quello che sarò per far conoscere, oso dire che la storia troverà di che registrare qualche cosa in vantaggio dell'Italia; quindi credo di essere perfettamente non dirò nel mio diritto assoluto, ma dentro la cerchia degli usi parlamentari.

Io ripeto che debbo stare in certi limiti; mi riservo di prendere poi la parola su questa stessa questione fra tre o quattro anni. (*ilarità*)

Intanto io leggo un carteggio riservato, che teneva nel 1862 col Ministro italiano a Parigi su questa questione, e vedrà il Senato se io vagheggiava una soluzione radicale e se domandava alla Francia che ci desse Roma li su due piedi, e nelle ventiquattro ore come si è voluto far credere.

Ecco il tenore del mio primo dispaccio.

« Al cavaliere Nigra, a Parigi.

Torino, 5 giugno 1862.

(Confidenziale, e riservata)

« Ebbi a suo tempo le sue confidenziali, e riservate del 29 maggio, e 2 giugno, a cui non tardo a rispondere, ond'ella abbia indirizzo, e norma in questa laboriosa questione di Roma. »

« Ella mi dice, che il signor Thouvenel sta elaborando alcune proposizioni che sarebbe in grado di comunicarmi fra qualche tempo. Se esse girano intorno ai tre punti, che Ella mi accenna, cioè impegno da nostra parte di rispettare, e far rispettare lo *statu quo* territoriale del territorio pontificale, ripartizione proporzionale del debito pubblico, e sgombramento delle truppe francesi dallo stato pontificio fra un dato tempo, io presumo, che il nostro Governo non sarebbe alieno dall'accettarne la disamina, e far ad esse buon viso; ma poi Ella accenna pure, che lo sgombramento sarebbe soggetto a certe condizioni, cioè all'assicurazione, che il governo di Roma riformerebbe lo Stato in modo a non necessitare più intervento straniero, e che nulla avrebbe a temere dall'opposizione de' Romani dopo effettuata la partenza de' francesi. Questa certezza in modo assoluto non si conseguirà mai. Nè il Papa riformerà lo Stato,



nè i Romani si acqueteranno della loro situazione. Tutto dà anzi a credere, che le condizioni interne politiche, e finanziarie di Roma peggioreranno anzi di giorno in giorno; quindi perdureranno le ragioni di malcontento; quindi indefinita, e indefinibile l'epoca dello sgombro de' francesi, quindi impossibile ogni giorno più la soluzione della questione.

« No, non mi sembra questa clausola avanzare per nulla lo scioglimento.

« Anche dato che i Romani s'acquetino, la Corte di Roma potrebbe essa medesima suscitare le agitazioni onde procrastinare lo sgombramento. Convieni, a mio credere, determinar l'epoca sia di sei mesi, sia anche di un anno.

« Ritenga questo, signor Cavaliere, e credo che ella non durerà fatica a renderne capace il signor di Thouvenel. Finchè vi sarà in Roma una sola Compagnia francese, vano è sperare riforme vanissimo il lusingarsi, che la Corte di Roma voglia discendere a trattare con noi. Se all'opposto; sgombrato il territorio pontificio, la Corte di Roma si trova sola a fronte delle popolazioni, e col Regno d'Italia che la circonda e la preme, sorgerà indubitabilmente nel Collegio Cardinalizio un partito che avviserà esser conveniente calare ad accordi col Re d'Italia.

« Il procedimento da seguirsi pertanto parmi sia quello di fare una convenzione col Governo francese riguardante lo sgombro ad epoca determinata, e sotto certe condizioni accettate da noi.

« Inmediatamente dopo questa convenzione o contemporaneamente i due Gabinetti di Parigi e di Torino si intenderebbero sulle basi principali di un accordo tra il Papa e il Re d'Italia, che questi offrirebbe di negoziare direttamente colla Corte di Roma e mediante i buoni uffizi della Francia. Vi sarebbero perciò due atti tra sè ben distinti; una convenzione formale contenente le condizioni dello sgombro, e un accordo preventivo tra la Francia e noi per determinare le basi di un accomodamento fra noi e il Papa.

« In questo modo la Corte di Roma sarebbe forzata a pensare seriamente ai casi suoi, nell'alternativa cioè di dare ai Romani le soddisfazioni possibili, onde rendere il suo dominio tollerabile, o di accettare le trattative dirette con noi. La Francia non lascierebbe dietro sè l'ignoto, e noi saremmo legati dalla convenzione e rispetteremmo *lo statu quo, ben inteso nei limiti conceduti dagli usi internazionali* e saremmo egualmente vincolati colla Francia per gli ulteriori accomodamenti tra Roma e noi.

« Eccole a sommi capi il mio pensiero; ne faccia quell'uso discreto che Ella stima. Io intanto non cesso di mettermi in grado di poter formulare a suo tempo qualche proposta in questo senso; ma preferisco che il signor di Thouvenel abbia gli onori dell'iniziativa. »

(Firmato Giacomo Durando).

Questo era del 5 giugno 1862.

Pochi giorni dopo confermava questo dispaccio sulla questione romana scrivendo allo stesso signor Ministro.

« Al cav. Nigra, a Parigi.

(Riservata.)

« Sulla questione romana non veggo altro da farsi per il momento, che aspettare le notizie del marchese Lavalette, e l'effetto che può fare nel mondo cattolico il pseudo-concilio di Roma.

« Aspetto le proposte del signor di Thouvenel; le spero accettabili; se no, farò un contro progetto sul sistema che le ho accennato nel mio dispaccio riservato del 5 giugno. »

Pochi giorni dopo ancora, cioè il 15 giugno io scriveva il seguente dispaccio al cav. Nigra.

« Al cav. Nigra, a Parigi.

(Confidenziale.)

« Ricevetti la sua confidenziale e riservata, n. 38.

« Già conosceva il piano che mi indica quasi identico a quello proposto al conte di Cavour dal sig..... in data del 13 aprile 1861.

« Ella già sa quale sia la mia opinione sul complesso del medesimo, e posso anche dire che il Consiglio non dissenterà dall'accettarne le basi, salvo naturalmente qualche restrizione; e nuova redazione.

« Quando verrà il caso di ventilarle ufficialmente, avrà istruzioni in proposito. Ma già fin d'ora posso dirle, che quella clausola dell'art. 4 con cui si vorrebbe interdetto al Governo italiano di far richiami sull'ordinamento dell'esercito papale, *composé même de volontaires catholiques étrangers* sarà per noi sorgente di gravi imbarazzi.

« È vero che l'armata papale sarebbe limitata a 10 000 uomini, e sta bene. Ma sotto il nome di volontari cattolici noi potremmo avere nel maggior centro strategico dell'Italia, 10,000 austriaci o spagnuoli.

« Converrà adunque modificare questa disposizione, se pur non toglierla affatto; giacchè questa restrizione a 10,000 uomini, nel mentre ci sembra favorevole, è però tale da offendere in certo modo l'autonomia dell'attuale Stato pontificio, che pur si vuole rispettare.

« Per ora mi contento di queste prime indicazioni, e se glie ne viene il destro veda di intrattenerne il signor di Thouvenel. »

(Firmato Giacomo Durando.)

Io mi veggo costretto qui a sospendere la lettura del mio carteggio per spiegare qualche fatto che il Senato forse non comprenderebbe bene, e far qui la storia dell'origine della convenzione del 15 settembre. Avrei voluto prescindere da questi particolari, e prescindere



dal prevalermi di documenti di un'indole riservata, ma vi sono obbligato, perchè una fatale esperienza mi ha provato che le ire, che le ambizioni dei partiti sono tali che mettono in dubbio anche le asserzioni le più fondate; bisogna quindi che io mi appoggi a documenti, sempre però colle dovute cautele.

E una triste esperienza che ho fatto or sono due anni, allorchè esposi alcuni fatti all'altro ramo del Parlamento che io fondava su documenti irrefragabili; eppure si mossero dubbii sulla veracità dei medesimi per ragioni su cui è inutile ora di fermarsi.

Ebbi in altro recinto e in altra occasione motivo di accennare come il conte di Cavour nel 1861 avesse tentato d'intavolar pratiche colla Corte di Roma. Questo fatto, che mi è incontrastabilmente provato, ebbe il suo corso dal 26 novembre 1860 fino al 23 maggio 1861. Cito queste date che sono il principio e la fine di 157 documenti che ho lasciato al Ministero degli esteri e che spero saranno stati trovati dal mio successore e che avrà indubitatamente occasione di consultare a suo tempo.

Il conte di Cavour dunque tentò, e pare che nutrisse speranza che i suoi sforzi potessero giungere a qualche risultato, con negoziati diretti con Roma.

Non entro in particolari, ma sono cose che gli archeologi futuri sapranno investigare, avendone io lasciato tutti i documenti al Ministero.

Sul principio d'aprile cominciò però il conte a dubitare che egli stesse inutilmente picchiando ad una porta che non voleva aprirsi, allora tentò di rivolgersi ad un altro lato, scrivendo una lettera all'imperatore.

Questo fatto lo trovo accennato in un documento il cui originale ho pure lasciato al Ministero degli esteri ed è una lettera di un eminente personaggio fervido amico dell'Italia, il quale si esprime così: non la posso leggere nè dirne il nome; non posso che accennare alcune frasi per quella parte storica che è necessaria, indispensabile per chiarire le cose.

« Paris, 16 avril 1861.

« M. le comte; je comprends toute l'importance de votre lettre, etc. »

Conchiude così:

« Si vous acceptez ces bases je remettrai votre lettre à l'Empereur, etc. »

Adunque è verso il principio d'aprile 1861 che il conte di Cavour cambiò direzione, disgustato, respinto da Roma, e vedendo impossibile la via che aveva tentato mandando credenziali e negoziatori, per questo oggetto. Allora si rivolse, come dico, a questo personaggio cui trasmetteva una lettera per l'imperatore e quegli rispondendo gli propose il piano di accomodamento a cui io alludevo nella lettera che ho scritto al cavaliere Nigra; questo piano io lo leggerò al Senato riservandomi più tardi di farne un esame comparativo colla convenzione del 15 settembre.

Non credo di commettere indiscrezioni; perchè questo progetto servì di base alle discussioni fra i due plenipotenziari nostri e il sig. Drouyn de Lhuys. I dispacci relativi vennero pubblicati, e in essi si parla di un progetto del conte di Cavour. Il che è verissimo, imperocchè il conte di Cavour fece suo quel progetto; un uomo di Stato prende un'idea qualunque da un libretto, da un giornale, da uno scrittore qualunque, e dal momento che l'adotta, la inizia, la fa entrare nella sfera ufficiale o officiosa delle trattative internazionali, prende con ragione il suo nome.

Le basi proposte da questo personaggio nella sua lettera del 13 aprile 1861, erano le seguenti:

« Je me résume donc ainsi:

« 1. Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie.

« 2. La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque ses soldats évacuent Rome.

« 3. L'Italie s'engagera à ne pas attaquer, et empêcher, même par la force, tout attaque venant de l'extérieur contre le territoire du Pape.

« 4. Le Gouvernement Italien s'interdira de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne montera pas à plus de dix mille hommes.

« 5. L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape pour prendre à sa charge la part proportionnelle que lui reviendrait dans les changes des anciens États de l'Eglise. »

Mi riservo poi a fare un breve confronto più sotto quando parlerò della convenzione.

Questo piano che ho riferito testualmente, per quanto possiamo arguire da qualche frase della lettera citata, fu gradito dal conte di Cavour, ma non ho documenti per provare che lo accettasse nella sua integrità, o con riserva di variazioni.

Credo che in seguito a questa lettera del 13 aprile egli abbia risposto dichiarando di accettare queste basi.

Questa però è una induzione che io faccio per quanto intesi da personaggi che avvicinavano molto il conte di Cavour, talchè non mi può rimaner verun dubbio.

Egli però ebbe appena il tempo di imprenderne le prime iniziative, quando venne a sorprenderlo la morte. Proseguo il mio carteggio.

« Torino, 2 settembre 1862.

« Cav. Nigra a Parigi. (Riservata)

« Se da qualche tempo ho cessato di darle istruzioni dirette sugli affari di Roma, è perchè privatamente e per mezzo del signor Benedetti non cessai di far comprendere al Gabinetto francese che se nel mese di settembre esso non prendeva l'iniziativa facendoci alcune formali proposte, e tali da fissare a tempo determinato



lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio Pontificio, e preparare in questo modo, che è il solo efficace, il terreno onde poter noi entrare in trattative dirette col Santo Padre, noi ci troveremmo forzati a prendere noi medesimi questa iniziativa.

« Durante la crisi ora terminata, mi astenni rigorosamente dal ravvivare questa questione, ben comprendendo che sotto le improntitudini di Garibaldi la Francia non avrebbe fatta nè accettata decorosamente alcuna proposta a questo riguardo.

« Però, sedata la tempesta, pensava che il problema risorgerebbe, benchè sotto altro aspetto, più minaccioso che mai. In questo senso ne scriveva particolarmente al signor Thouvenel per mezzo del marchese Pepoli, e ne teneva aperto e franco linguaggio al conte di Massignac, incaricato d'affari di Francia. Ci si fece allora intendere che si dominasse la rivoluzione e poi si avviserebbe.

« Ora la rivoluzione è dominata. Dopo ciò il Governo non può, non deve esitare e non esiterà più.

« Intanto noi cominceremo con una circolare agli Agenti Esteri in cui fatta la narrazione della crisi di Garibaldi accenneremo alla necessità di togliere per l'avvenire ogni causa o pretesto di nuove e più serie perturbazioni, insistendo sulla opportunità e sulla urgenza che tutti i Gabinetti Europei nell'interesse generale, e le Potenze Cattoliche e la Francia in particolare si adoperino a che si ponga rimedio ad uno stato di cose che può divenire fatale a tutti.

« Io mi limito per oggi a questa manifestazione delle intenzioni predominanti attualmente nel nostro Governo e posso anche aggiungere nello spirito di tutti gli Italiani.

« Ella vorrà conformarvi il suo linguaggio ed intrattenere riservatamente il signor Thouvenel, aggiugnendovi quelle osservazioni che la sua oculatezza ed il suo patriottismo sapranno suggerirle. »

« Firm. **Giacomo Durando.** »

Finalmente l'atto che sto per leggere chiarirà in modo indubitabile quale fosse il sistema che intendeva seguire nel trattare la questione di Roma.

È un progetto di nota che io sottomisi al Consiglio dei Ministri il 15 novembre 1862.

Cominciava in quel tempo la crisi ministeriale, anzi essa già era spiegata; ma a me pesava che il Governo si ritirasse sotto il peso della nota di Drouyn de Lhuys del 27 ottobre 1862, di cui forse il Senato conserverà memoria; mi pesava il vedere quanto sarebbe stata travisata la sua politica, e sinistramente interpretata; voleva far conoscere al Parlamento e alla Francia quali erano le vere intenzioni del Ministero a cui allora aveva l'onore di appartenere, e di cui mi onoro, ancora, malgrado la viva guerra e non sempre giusta sotto cui ha dovuto soccombere.

Il Ministero trovandosi nella più delicata posizione credette conveniente di non dare corso ufficiale alla nota se non dopo che avesse subito le prove del Parlamento riguardo alle sue condizioni di esistenza, e affinché nel caso che dovesse ritirarsi non ne seguissero difficoltà pei successori.

Era delicatezza per sua parte, ma me ne dolse, e quando effettivamente dovemmo ritirarci, io non potevo più dar corso ufficiale alla nota, ma fui in grado di darle un corso ufficioso e privato leggendone per due volte le conclusioni al conte di Massignac in allora incaricato d'affari di Francia; e veramente non so se il conte di Massignac ne abbia data comunicazione ufficiale al suo governo, come gliene feci istanza.

Mi promise di farlo, ma tuttavia siccome si trattava di ministri morti e moribondi, non aveva nessun obbligo di ciò fare; d'altronde delle note testamentarie, come la mia, se ne fa poco caso in diplomazia.

Ecco adunque la nota del mese di novembre:

« Turin le . . novembre 1862.

« Monsieur le Ministre,

« J'ai l'honneur de vous transmettre, monsieur le Ministre, la copie d'une dépêche adressée par S. E. M. r Drouyn de Lhuys, en date du 26 octobre dernier, au comte de Massignac, qui m'en a donné lecture et laissé copie.

« Dans cette pièce, qui se réfère particulièrement à ma circulaire du 10 septembre et à la note que je vous ai adressée le 8 octobre dernier, le Ministre des affaires étrangères de l'Empereur, après un exposé des motifs de diverse nature qui ont déterminé la France à occuper militairement Rome en 1849 et à continuer cette occupation jusqu'ici, et des événements qui à plusieurs époques ont mis obstacle à l'évacuation de Rome par les troupes françaises, conclue en déclarant que le Gouvernement de l'Empereur sera toujours disposé à examiner avec déférence de sympathie toutes les combinaisons qu'il pourrait nous convenir de lui suggérer, et qui nous paraîtraient de nature à l'aider à arriver au but que l'Empereur s'est proposé, c'est-à-dire à une transaction entre l'Italie et le Saint Siège.

Ma note du 8 octobre, dont vous avez donné communication à M. r Drouyn de Lhuys, avait principalement pour objet de disposer le Gouvernement français à entrer dans les voies qui peuvent nous conduire à cette transaction et à en chercher avec nous les éléments.

« Je vois avec plaisir la note de M. Drouyn de Lhuys sur un acheminement à l'entente qui doit exister à ce sujet entre le Gouvernement du Roi et celui de l'Empereur.

« Je juge cependant nécessaire, avant d'aller plus loin, de rectifier quelques allégations contenues dans la partie historique de la note de M. Drouyn de Lhuys, et d'en déterminer la portée avec plus de justesse peut-être.



« Et d'abord nous ignorons jusqu'à quel point M. Gioberti a pu, au commencement de 1849, lier la politique Sarde aux desseins de la France; résolue alors à restaurer le pouvoir temporel du Pape. Ce que nous savons, c'est qu'ayant visé à rétablir par la force des armes le Grand Duc de Toscane dans ses anciennes possessions, M. Gioberti dut aussitôt quitter le pouvoir devant les démonstrations énergiques du Parlement et du pays, absolument contraires à cette politique. Un projet d'intervention pour le rétablissement du pouvoir temporel n'eût certes pas soulevé une opposition moins vive; s'il'eût pu être sérieusement proposé.

« Parmi les diverses causes qui auraient contribué à retarder les transactions acceptables dont le Gouvernement français cherchait les bases, M. Drouyn de Lhuys cite l'expédition dirigée par le général Garibaldi, au mois d'août dernier, contre Rome, la situation troublée dont cette expédition était le symptôme en Italie, les manifestations qui se sont produites dans un grand pays voisin de la France, et dont le but avoué aurait été de peser sur les résolutions du Gouvernement de l'Empereur, enfin la communication officielle faite à ce Gouvernement de la circulaire du 10 septembre et la publicité donnée à cette pièce, circonstances qui lui auraient enlevé pour le moment son espérance de nous trouver disposés à une transaction.

« Je ne saurais laisser sans réplique ces allégations du ministre des affaires étrangères de France, car elles tendent à rejeter en quelque sorte sur le Gouvernement du Roi la responsabilité des délais que subit la solution de la question romaine.

« Après l'événement d'Aspromonte, nous jugeâmes opportun de faire remarquer à l'Europe quelle irrécusable autorité et quelle haute valeur les faits qui venaient de s'accomplir avaient encore ajouté aux engagements que nous avions pris précédemment touchant le maintien de l'ordre et du respect des lois. Nous avons rappelé, à cette occasion, que les secousses de plus en plus perilleuses que subit l'Italie ont pour origine l'état de choses qui règne à Rome; nous avons constaté l'urgence reconnue dès le 20 mai dernier dans une lettre d'Empereur à M. Thouvenel: nous avons enfin appelé toutes les puissances à nous apporter leur appui moral pour une solution qui intéresse profondément la tranquillité de l'Europe aussi bien que la nôtre.

« Notre langage confirma ce que la répression du mouvement des volontaires avait d'ailleurs prouvé avec éclat, je veux dire notre désapprobation complète à l'endroit des moyens adoptés par Garibaldi, qui, en jetant le désordre dans l'Etat, marchait à une rupture avec la France et à un conflit inévitable avec les troupes françaises; mais en même temps nous avons posé un fait que connaissent depuis longtemps la France et l'Europe, c'est que le but final que voulait atteindre Garibaldi était, en principe, celui-là même que le Parlement et le Gouvernement du Roi se sont fixé, en conformité du vœu unanime de la nation.

« Le Gouvernement du Roi constatait donc comme il le devait, dans la circulaire du 10 septembre; un besoin suprême de l'Italie: quant aux moyens de donner à ce besoin la satisfaction qui lui est due, il se réservait de les déterminer d'accord avec la France; j'ai commencé en conséquence à les indiquer dans ma note du 8 octobre, et c'est encore l'objet principal des préoccupations du Gouvernement. Nous n'avions point à mettre en avant des exigences arbitraires, et nous ne faisons appel qu'à la haute sagesse de l'Empereur: ma nous avons dû et nous devons signaler l'extrême gravité d'une situation forcée, qui ne dépend point de nous, et qui compromet également les intérêts essentiels de l'Italie et ceux de l'Eglise.

« Si du reste l'opinion en Europe s'est émue de l'état des choses que nous avons fait connaître, ce n'est point à nous qu'en revient la responsabilité; et nous sommes persuadés que l'Empereur, qui aime à rendre hommage à la conscience publique, loin de nous savoir mauvais gré d'avoir porté la question devant elle, aura reconnu que notre pensée n'était point de prétendre exercer sur les résolutions de son Gouvernement une pression sans résultat possible, mais bien plutôt de chercher dans l'opinion universelle des motifs de compter plus que jamais sur l'équité et sur la bienveillance éclairée qu'il nous a accoutumés à trouver en lui.

« En conséquence, en repoussant hautement la responsabilité de tout fait qui aurait pu embarrasser les efforts généreux que l'Empereur poursuit en vue d'une transaction acceptable, nous voyons d'autre part avec plaisir un point de départ convenable pour une entente efficace et pratique sur la question de Rome, dans la lettre adressée le 12 juillet 1861 par l'Empereur à S. M. notre auguste souverain, lettre citée par M. Drouyn de Lhuys, et qui nous paraît poser clairement comme condition de l'évacuation de Rome par le Gouvernement français, que l'Italie soit réconciliée avec le pape, ou que le pape ne soit pas menacé de voir les Etats qui lui restent, envahis par une force régulière ou irrégulière.

« Quant au premier cas énoncé dans cette alternative nous nous sommes expliqués assez nettement dans notre dépêche du 8 octobre. Nous y avons établi et nous ne cesserons pas de répéter que tant que le Pape sera matériellement soutenu par une force étrangère, tant qu'il sera mis ainsi hors d'état de ressentir les conséquences naturelles de sa propre politique, l'on ne pourra raisonnablement espérer de lui ni réformes sérieuses dans son administration, ni accord définitif avec le Roi d'Italie. Aussi n'avons nous rien attendu et rien tenté de semblable; mais ce que nous avons espéré et que nous persistons à espérer, c'est qu'à la suite d'accords préalables pris avec nous, la France, en mettant un terme à l'occupation de Rome, rendra possible de la sorte la transaction que nous désirons comme elle.



« Les Etats romains ne sauraient en effet constituer comme l'établissait très justement une pièce émanée du Gouvernement français, une sorte de propriété de *main morte* au bénéfice de la catholicité, marquée d'un caractère d'immutabilité que l'histoire dément, et soustraite aux conditions élémentaires et aux lois naturelles qui président à l'existence de tous les Etats.

« Il ne reste donc qu'à examiner la seconde condition à laquelle est subordonnée l'évacuation de Rome et qui consiste en ce que les possessions du Pape ne soient menacées d'aucune invasion de forces régulières ou irrégulières.

« Le Gouvernement du roi se déclare prêt à traiter la question ainsi posée, et à partir de cette base pour des négociations ultérieures.

« Ces négociations, destinées à aboutir à une réconciliation si désirable entre le Pape et l'Italie, devraient se dessiner dans l'ordre suivant :

« 1. Accord entre le Gouvernement de l'empereur et celui du roi sur le terme de l'occupation des Etats romains par les troupes françaises.

« 2. Cette évacuation serait suivie immédiatement de négociations diplomatiques entre le Saint Siège et l'Italie, dans le but de poser les bases d'une transaction définitive.

« 3. Entente entre les cabinets de Paris et de Turin pour exercer diplomatiquement une action commune afin d'arriver à la conclusion d'un traité général de réconciliation entre l'Italie et le Saint Siège.

« Si le cabinet français juge acceptables ces préliminaires de négociation et croit pouvoir entrer dans cet ordre d'idées, nous nous empresserons de les développer successivement et en temps opportun, toujours disposés à examiner avec déférence tout autre projet qu'il lui plairait de nous communiquer.

« Veuillez, M. le Ministre, donner lecture et copie de la présente dépêche à M. le Ministre des affaires étrangères.

« Signé **JACQUES DURANDO.** »

Queste sono proposizioni che lessi due volte al conte Massignac incaricato d'affari presso il nostro governo. Avrei qui naturalmente a dare spiegazioni, ma forse il Senato è stanco.

*Voci.* A domani, a domani.

Senatore **Durando.** Allora continuerò domani il mio discorso.

**Presidente.** Domani il Senato è convocato al mezzodì negli uffizi e mezz'ora dopo in seduta pubblica.

La seduta è sciolta (ore 5).



CXLV.

TORNATA DEL 1° DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Omaggio* — *Sunto di petizione* — *Congedi* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale del Regno a Firenze* — *Continuazione del discorso del Senatore Durando in favore del medesimo* — *Discorsi dei Senatori Tecco e Pareto contro* — *Dichiarazione del Presidente del Consiglio in risposta al Senatore Pareto* — *Parole del Senatore Pareto per un fatto personale.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio ed il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e più tardi intervengono pure quelli di Grazia e Giustizia, dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, **Scialoja** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

**Presidente.** Fa omaggio al Senato:

Il signor Ippolito De Riso, di alcune copie di *Frammenti di letture pronunziate in lingua inglese nelle principali città della Gran Bretagna dal defunto suo fratello Eugenio.*

Il Senatore, *Segretario*, **Scialoja** dà lettura del seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3587. Carmine Miraglia, Giudice di Corte criminale in ritiro, domanda che le disposizioni della legge pel condono del biennio agli ufficiali del disciolto esercito borbonico per la giubilazione siano estese anche agl'impiegati civili. »

« 3588. La Giunta municipale di Terralba (Oristano), domanda che venga respinto il progetto di legge per l'anticipazione dell'imposta fondiaria del 1865. »

« 3589. Il Consiglio municipale e 66 cittadini di Morcone (Benevento), porgono motivate istanze perchè venga eseguito il tronco di ferrovia detta *Campano-Sannitica* già deliberato dal Parlamento. »

Il Senatore, *Segretario*, **Arnulfo** dà lettura delle lettere dei Senatori Sella e Puccioni, dei quali il primo per motivi di salute, il secondo per affari di famiglia domandano un congedo che viene loro dal Senato accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO  
DELLA CAPITALE A FIRENZE

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola è al Senatore Durando per la continuazione del suo discorso di ieri.

Senatore **Durando Giacomo.** Nella tornata di ieri io ebbi l'onore di esporre al Senato quali fossero stati gli intendimenti del Ministero del 1862, a cui ebbi l'onore di appartenere, circa l'andamento che dovesse avere la questione di Roma.

Ricorderà il Senato l'ultimo documento che lessi, nel quale io riassumeva la questione e il procedere delle trattative; ma anzi tutto per essere più chiaro nelle mie idee spiegherò il concetto principale di questi procedimenti.

Prima di giungere alla soluzione finale della questione di Roma bisogna trascorrere due periodi o cicli storici che si voglia dire.

Nel primo bisogna ottenere la pace politica o politico-territoriale, o politica mista territoriale e religiosa.

Nel secondo si avrà luogo a conseguire la pace puramente religiosa.

Chiamo politico, chiamo periodo della pace politica quello in cui attualmente ci aggiriamo e che compiuto ravvicinerà la Santa Sede all'Italia e toglierà quel conflitto che ora esiste per la questione territoriale e in parte anche religiosa.

Chiamo poi pace religiosa quella in cui non solo saranno sciolte le questioni politiche attuali, ma vi sarà



piena concordia sulle questioni religiose tra noi e il papato, tra questo e il mondo cattolico.

Quest'ultimo periodo, già lo dichiaro nettamente al Senato, mi pare assai lontano e credo che a giusta ragione se non erro, Cesare Cantù dicesse nell'altro ramo del Parlamento esser questa una questione che un secolo posa e l'altro scioglie.

Non di meno, Signori, per la pace politica noi siamo in grado di lavorare attualmente con risultati pratici non lontani. Questo primo periodo storico, io lo dividevo in tre stadi, come avete potuto vedere da quella nota, o progetto di nota per meglio dire che io intendeva rimettere alla Francia. Primo stadio, cioè sgombrare dei Francesi da Roma mediante la convenzione con modificazioni che ora io vi segnalerò. Secondo, un principio di ravvicinamento diplomatico colla Santa Sede, al quale secondo stadio io intendeva di giungere per mezzo di trattative finanziarie che spiegherò a suo tempo quando avrò da discorrere della convenzione. Terzo stadio finalmente la riconciliazione col papato per la parte politica territoriale, cioè quello che comprenderà l'esame di tutte quelle combinazioni diplomatiche e miste religiose le quali saranno tali da surrogare sufficientemente, anzi completamente quella potenza temporale che ora mai è screditata, che ora mai non compie più l'ufficio a cui è stata destinata.

Questo terzo stadio, o Signori, non è sicuramente che sul principio, ma è indubitato che l'ostacolo principale che si opponeva a raggiungerlo è tolto colla presente convenzione.

Permettetemi o Signori, che termini questa parte di spiegazioni preliminari. Io posso parlare libero da preoccupazioni personali; imperocchè ora mai la carriera politica di noi vecchi campioni dell'italianità volge all'ocaso, se pur non è compiutamente finita.

Si è detto: sciogliamo la questione romana dando piena libertà alla Chiesa, piena libertà alla società civile, *libera Chiesa in libero Stato*. Ebbene io vi dico rotondamente che l'applicazione immediata di una simile formola comprometterebbe seriamente il Papato e l'Italia. Io non comprendo, o Signori, come in questo bollire di passioni, in questo antagonismo tra noi e il Papa, e in questa guerra che pur troppo ci stiamo facendo, sia possibile lasciare in piena libertà la Chiesa, in piena libertà lo Stato civile, e non temere che l'uno sia per volgere queste armi che gli si danno, contro l'altro, e quindi ne venga una rottura fatale sia all'uno che all'altro.

Quindi per me questa formola la considero soltanto come la formola dell'avvenire, come un gran principio cui tutti dobbiamo tendere, come sono tanti principii, quali nell'economia politica *lasciar passare, lasciar andare*, come è la nazionalità, la sovranità nazionale, come tanti altri principii a cui non bisogna andare che gradatamente; tale è per me anche quello di *libera Chiesa in libero Stato*.

Io sono pronto di aderire all'attuazione d'una parte

di questo principio; per esempio per ciò che concerne gli *exequatur*, l'elezione dei vescovi e per qualche altra cosa; ma emancipare *ex abrupto* e direttamente la Chiesa, e nello stesso tempo lo Stato, la è una cosa che non mi sento il coraggio di fare per ora.

Aggiungerò ancora che questa formola, di cui si può prendere la parte buona, la parte effettuabile immediatamente, non basta a sciogliere quella parte del problema a cui vi accennava, mentre io credo che bisogna connettere questa formola od un'altra, che io enuncierò, senza volerla ancora spiegare perchè mi condurrebbe in un'analisi di cose complicatissime e fuori di proposito, e delle quali non parmi sia ora il momento opportuno per parlarne.

Questa formola mi pare sia questa: *il Papa regni, il Re amministri*.

Dico amministrare e non governare, intendiamoci bene; il Papa regni, il Re amministri.

Già prevedo che non tarderà molto a farsi avanti in Italia un partito importante il quale forse adottando questa formola, la modificherà in un altro senso, e dirà: *il Papa regni a Roma, ed il Re amministri da Firenze*.

Ma di quest'ultima formola io mi riservo la piena libertà di giudizio. Quando noi saremo a Firenze e vedremo gli effetti politici, economici, morali di questo gran provvedimento del cambio di Capitale, allora vedremo cosa si ha da fare.

(I Senatori Sclopis ed Edoardo Castelli, che seggono nello stallo dietro a quello da cui parla l'oratore, lo interrompono sotto voce e gli suggeriscono qualche idea) ..... L'interruzione che mi han fatto questi miei onorevoli colleghi (accennando i prefati Senatori) si riferisce all'idea del Vicariato, che io però non ammetto come idea questa del medio evo, quantunque tuttavia io sappia di non dir nulla di nuovo e di nulla inventare, poichè da inventare non vi è più nulla in questa questione; è omai esaurita la materia, abbenchè restino ancora a farsi moltissimi studii, e sianvi ancora parecchie considerevoli lacune, per riempire le quali non vi sono però grandi difficoltà. A miglior occasione ve ne intratterò.

Ritorno ora al mio argomento, e concludo:

Io dunque, come dicevo, mi riservo libero pienamente il mio giudizio su questa formola, che manterrebbe il Papa a Roma *regnando*, ed il Re a Firenze *amministrando*, poichè veramente io non so quale sarà l'effetto di questo trasferimento, di questo spostamento della capitale italiana, e non posso ancor formarmene un'idea chiara, e quando poi avremo fatta questa prova quando avremo sperimentato le conseguenze di questo importante fatto, allora sarà il caso di esaminarlo seriamente, di vedere se sia applicabile, o se si debba differire, e come e quando, e non voglio perciò in ora pregiudicare questa questione.

Ancora qualche spiegazione che mi concerne.

Ma mi dirà taluno: come mai voi che manifestate



dei sensi così moderati, che volete far attraversare la questione di Roma fra tanti periodi o fasi storici come mai avete levato tanto rumore ora sono due anni su questa questione?

Come mai avete provocate tante censure che vi sono state fatte e nel Parlamento, e nelle regioni diplomatiche e nel mondo giornalistico? Bisognava tacere se non la giudicavate di così facile scioglimento.

Io certamente non mi lusingavo punto di aver l'onore di sciogliere la questione di Roma: l'ho detto nell'altro ramo del Parlamento, lo ripeto qui e debbo ben dirlo all'onorevole Presidente dei Ministri mio successore al Ministero degli esteri, temo assai che non sarà lui nè il suo successore che potrà ancora sciogliere questa questione nè forse il successore del successore.

Ma verrà l'uomo, verrà il momento, io non ne dubito; verrà.

Adunque ho dovuto parlare e perchè, o Signori? perchè importava assai che nella Francia non s'inducesse l'errore che l'Italia volesse rinunciare a Roma.

Tant'è, o Signori, che appena ritirossi il Ministero del 1862 e vi successe un Ministero con un contegno differente si disse immediatamente: l'Italia non sogna più a Roma, vi ha rinunciato, non se ne parla più, è affare finito.

Secondo me non conveniva che in Francia prevalesse quell'opinione.

Dico di più, importava persuadere la Francia che la sua occupazione di Roma minava sordamente, lentamente la nostra alleanza con lei; che alla fin fine gli italiani stanchi di vederla continuamente proteggere un governo da cui ripete tanti mali, come quello del flagello del brigantaggio che tanto affligge le provincie meridionali; importava farle vedere che gli italiani tosto o tardi disperati di questa condizione di cose che li conduceva a precipizio avrebbero pensato a cercare altre alleanze all'infuori della Francia.

Ecco perchè, o Signori, io ho creduto conveniente allora di manifestare i miei sentimenti a questo riguardo.

D'altronde avevo la via tracciata dal Parlamento; si era fatta la proclamazione, l'avete fatta voi qui solennemente, di Roma capitale d'Italia.

Ma ch'è, o Signori, poteva io fare astrazione da questo, poteva io nelle mie comunicazioni ufficiali lasciare intendere che questa era una manifestazione accademica, un principio teorico, nelle nuvole, ma che nel fondo poi non si pensava così? Sarebbe stato sleale e cosa indegna.

Io dovevo dire adunque qual era lo scopo ultimo ma potevo onestamente riservarmi poi di trattare secondo lo esigevano le circostanze.

Questo ho fatto, come avete potuto conoscerlo dal lungo carteggio che ebbi l'onore di leggervi, e da cui voi potrete, spero, giudicare se fossero fondate le accuse che mi si fecero da uomini serii, da uomini con-

siderevoli nell'altro ramo del Parlamento, negli atti diplomatici e in mille altre maniere.

Qui, o Signori, finisco la parte che mi concerneva personalmente, ringraziandovi della benevolenza con cui mi avete ascoltato. Passo ora ad esaminare la convenzione.

Io ho premesso anzitutto che intendevo di fare un breve raffronto della convenzione del 15 settembre, quale ci fu presentata, in riscontro dei progetti primitivi che servirono di testo alla sua redazione.

Il primo articolo diceva:

« La France retirera ses troupes des Etats pontificaux graduellement » ma limita lo sgombrò a due anni.

Il primitivo progetto non fissava termine; diceva semplicemente: i francesi sgombrano Roma: era una operazione immediata, perchè quando negli atti diplomatici internazionali s'impiega questa formola, s'intende che c'è un certo spazio, di 15 giorni, un mese o due per effettuare lo sgombrò; perchè un'armata non può fare lì per lì i suoi movimenti.

Tuttavia io riconosco che dal punto di vista della Francia, e fino a un certo punto anche dal nostro non si poteva esigere assolutamente che la Francia facesse questo sgombrò immediatamente, o anche in un breve spazio di tempo. È naturale che la Francia avendo da 15 anni a questa parte protetto il Papa desiderasse di lasciargli uno spazio di tempo sufficiente per organizzare le sue truppe, per provvedere a tutti i casi affinché, ella abbandonando Roma, il Governo pontificio rimanesse in una posizione normale, normale quanto può essere un governo che si sostiene da sé e che deve avere i mezzi di sostenersi.

Io dunque non ho nulla che dire su questo.

Il secondo articolo del progetto originario diceva:

« L'Italie s'engage à ne pas attaquer et à empêcher par la force toute attaque venant de l'extérieur contre les États du Pape. » Identico affatto a quello della convenzione.

Su ciò mi riservo di ritornare, perchè ci è assai che dire: ma ritenete per ora che i due progetti sono identici.

« 4. Le Gouvernement italien s'interdira de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne montera pas à plus de dix mille hommes. »

Il progetto di legge che ci è sottoposto, o a meglio dire, il trattato che noi esaminiamo dice:

« Le Gouvernement italien s'interdit toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale, composée même de volontaires catholiques étrangers, suffisante pour maintenir l'autorité du Saint Père et la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière de ses États: pourvu que cette force ne puisse dégénérer en moyen d'attaque contre le Gouvernement italien. »

Comincio dal notare al Senato che quest'ultima frase



« pourvu que cette force ne dégénère pas en moyen d'attaque, etc. » è tolta di peso da quella lettera di cui ebbi l'onore di dar contezza al Senato, del 13 aprile 1861, nella quale si contenevano le basi che hanno servito a questo progetto, però l'articolo della convenzione è meglio redatto.

Indubitatamente questa condizione che quell'armata non debba degenerare in una minaccia è una clausola importante, perchè qualora occorresse per esempio che si abusasse di questa convenzione introducendo sotto l'assisa di volontari cattolici altre truppe prese da qualunque nazione cattolica, io credo che potrebbe essere il caso di fare delle giuste rimostranze.

In questa clausola abbiamo dunque un'arma. Dico lo stesso di quelle parole: *suffisante à la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière des ses Etats*; le quali pure non esistevano nel progetto del 1861.

Anche queste frasi furono giustamente introdotte nel trattato e ci forniranno mezzi a convenienti lagnanze nei limiti tracciati dalla convenzione qualora le condizioni interne dello Stato pontificio fossero tali da compromettere seriamente la tranquillità del Regno d'Italia.

Finalmente l'antico progetto diceva: « Le gouvernement, etc. » ora: « L'Italie se déclare prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du pape pour prendre à sa charge une partie proportionnelle de la dette des anciens Etats de l'église » e questa frase « avec le Gouvernement du pape » non fu introdotta nella convenzione del 15 settembre. Io la deploro, e la deploro per due ragioni: la prima perchè nelle mie idee, desiderando dopo lo sgombro dei francesi di aver un motivo, un appiglio per i negoziati colla Corte di Roma io trovavo che il poter entrare in negoziati diretti, finanziari colla Corte di Roma era un elemento che ci poteva condurre ad iniziare delle pratiche politiche.

La soppressione adunque di questa frase mi pare che sarà un ostacolo a questi desiderii.

Come si regoleranno queste trattative, con chi? *entrer en arrangement*, ma con chi?

Non vi sono che tre interlocutori, o col papa direttamente o coi creditori o con intermediari, con i rappresentanti dei creditori.

Notate bene che questa domanda non tarderà; forse la nota è già preparata per quest'oggetto.

I creditori della Santa Sede strepiteranno. Lasciate che vada in vigore questa legge e vedrete i medesimi accorrere in massa, si rivolgeranno alla Francia, al governo italiano, bisogna venire con essi ad aggiustamento, imperocchè vi immaginate bene che non voglio già dire che non si debba pagare questo debito che considero come sacro, e non si deve supporre che se anche si fossero conservate queste parole: *avec le Gouvernement du Pape*, si pensasse che si sarebbero accettate con un secondo fine, cioè: sperando che il papa non sarebbe venuto a queste trattative e così noi non avremmo pagato. No, bisogna pagare: bisogna

essere giusti con tutti anche coi Papi, più ancora coi Papi perchè sono deboli e sgraziatamente nostri avversari.

Ebbene, come si farà? Tratteremo con la Francia come rappresentante dei creditori. Oh io so bene che il nostro Ministro di Finanze (che non vedo al suo posto, ma vi vedo il Ministro dell'Interno pure pratico di queste cose) domanderà i registri, si confronterà se i crediti sono anteriori o posteriori al 1860 poichè alla fine dei conti non vogliamo pagare debiti per danaro che è stato speso a nostro danno, ma bisogna pagare i debiti fatti dal papa prima di settembre 1860 per la parte proporzionale che ci tocca.

Ma avremo anche un'altra questione: gli arretrati! Io non voglio entrare in questa questione tecnica alla quale sono un poco estraneo, ma prevedo che dessa possa essere assai grave. Ebbene, lasciando la frase *avec le Gouvernement du Pape* sicuramente avremmo dovuto pagare forse più presto (perchè il Papa ci faceva vedere come due e due fanno quattro quello che era il nostro debito per le Marche e per l'Umbria, giustificava subito le sue dimande ed il pagamento doveasi fare immediatamente), ma qual grande vantaggio politico non avremmo noi avuto di entrare in trattative dirette col Papa! Mentre che adesso si avrà a fare con creditori belga, spagnuoli, e che so io, rappresentati dalla Francia. A me pare per quanto riguarda la convenzione che in alcune parti fu migliorata nel mio modo di vedere, per questa parte non lo sia stata e sia stata anzi peggiorata.

Dirò qualche cosa sull'art. 1 il quale abbisogna di molte glose. Quest'articolo dice: « L'Italie s'engage à ne point attaquer le territoire actuel du S. Pere et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire. »

Tralascio di sofisticare sopra la parola *attaquer* sulla quale potrei intrattenermi assai ma non lo credo conveniente; ne prescindo.

Ma ditemi. Cosa intendete per questo impegno di difendere il territorio pontificio da tutti gli assalti provenienti dall'estero? Capisco che naturalmente si volesse che noi non attaccassimo quel territorio e che impedissimo che fosse attaccato dai volontari garibaldini o altri; questo lo capisco, ma garantire contro tutti quelli che vengono dall'estero, questo parmi troppa esigenza. Ma se domani, o Signori, se domani il Papa seguendo la via che pur troppo batte da alcuni anni di sottrarre fanciulli all'autorità paterna, per catholicizzarli, o a Roma offendesse un ambasciatore di qualche potenza estera, o vi fossero assassinati agenti esteri come accadde per Ugo-Baswille, pel generale Duphot o altre disgrazie per cui una potenza estera volesse una soddisfazione dal Governo pontificio e che mandasse una flotta a Civitavecchia, secondo la convenzione bisognerà accorrere a questa difesa del territorio pontificio?

Vedete che questo è un argomentare *ab absurdo*, non è possibile che questa convenzione abbracci queste cose,



perchè in fin dei conti, quasi quasi ci condurrebbe ad una guerra colla Russia, colla Turchia, coll'Inghilterra e direi quasi anche colla Francia, non dico colla Francia napoleonica, ma con un'altra Francia qualunque.

Infine è cosa che se non è nelle probabilità è nelle possibilità. Dunque ci metteremo contro queste potenze? Vedete che questo non è possibile che possa succedere. Ma come si rimedierà a questo? Non ci inquietiamo oltre il bisogno.

Io vi dico che se ciò avvenisse si dovrebbe venire ad una nuova convenzione, bisognerà venire a nuovi accordi colla Francia.

Esaminiamo ora la natura di questa convenzione. È dessa una specie di garanzia territoriale? Ma questa non si può dire puramente una garanzia, perchè vi manca una cosa principale, l'assenso delle parti garantite; è questo un affare importante. Si potrebbe anche dire che è un trattato di neutralità; fino ad un certo punto questo è vero, ma nemmeno puossi ciò dire, a tutto rigore, perchè manca l'assenso della parte neutrale che non ha acceduto a questo patto.

Potete dire anche che sia un trattato di protettorato ma anche la parte protetta manca e non vuol saperne di questa protezione.

Quindi io lo stimo un accordo *sui generis*, un po' vago, un po' indefinito, e per questo appunto io non me ne inquieto affatto.

Vedete, io ho fatto la censura la più viva di questo trattato, pure lo accetto e accetto anche questa frase quantunque, se io avessi dovuto negoziare avrei fatto qualche aggiunta, avrei detto per esempio per togliere ogni ombra di dubbio, ed era questo il mio progetto: avrei detto v. g.: « L'Italie empêchera tout attaque, en se conformant aux usages du droit international. »

Avrei posto qualche restrizione; è vero che in diplomazia si sottintende questa frase ogni qualvolta v'è oscurità, ambiguità, od anche imbroglio nel senso letterale o logico, e si ricorre per interpretarlo agli usi del diritto nazionale.

Dunque non voglio neanche preoccuparmi di questo. Respingo poi l'esame di tutte le eventualità, immaginatene pure quante ne volete, le più strane, le più assurde, le più chimeriche, le più romantiche che si possano fare: fughe, o carceri di pontefici, interventi o chiamate di nuovi stranieri a Roma; supponete che anche il Papa sia costretto a domandare il nostro soccorso, il che è forse il più grande dei romanzi, ma non è impossibile.

Ma, Signori, non andiamo a perderci in questo labirinto.

Le difficoltà le appianeremo come quelle dell'Oriente, le scioglieremo con una conferenza nella quale tutti i contraenti, si avvicinano, e possono le difficoltà sciogliersi in pochi giorni, in poche ore.

Questa parte della convenzione è quella che disturba la mente di chi la studia; ma quando la riducete a minimi termini in pratica, voi troverete che vi è

mezzo di potere ovviare a qualunque inconveniente ne possa nascere, a qualunque eventualità ne possa sorgere.

Sapete, o Signori, perchè io approvo la convenzione quantunque un poco difettosa nella sua redazione? ometto le molte importantissime che già vi sono state segnalate da altri oratori.

Io l'approvo anche per una ragione semplicissima. Cosa è la questione di Roma presa praticamente dal punto di vista francese e per la parte che riflette lo sgombro dei francesi da Roma? È una questione di onore.

Ma non vi ricordate, Signori, quanti documenti, quanti discorsi e dall'imperatore e da uomini politici si sono fatti in proposito? ebbene sempre si è dovuto riconoscere che per la Francia questa era questione d'impegno, d'onore, perchè la Francia non voleva, partendo da Roma, lasciar dietro di sé la rivoluzione, nè il dubbio della rivoluzione, il che l'avrebbe posta in una situazione difficile a fronte della cattolicità.

Ridotta a questi termini la convenzione, è sempre un vincolo grave come impegno internazionale, ma non presenta poi quel carattere così severo, così implacabile di questione d'onore; si riduce naturalmente a un affare di interpretazione di trattati, a una questione giuridica, stava quasi per dire una questione curiale.

Vedete, o Signori, quanta differenza vi sia, e quante minori difficoltà presenterà la questione di Roma sgombra dai francesi, mentre stando le cose come stavano finora, riesciva impossibile affatto niuna specie di transazione.

Nessun Stato transige sulle questioni che sono dette questioni d'onore, molto meno poi la Francia; per me senza parlare delle altre ragioni, questa sola basterebbe a farmi approvare la convenzione.

Desidero se il Senato lo permette di riposare qualche minuto.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

**Presidente.** Il Senatore Durando è invitato a riprendere la parola.

**Senatore Durando.** Parlo ora del protocollo della convenzione cioè del trasferimento della capitale; e qui voglio farvi una confessione generale (*si ride*). La posso fare qui completa, e senza la menoma reticenza. Non è per artificio oratorio, ma vi dico già chiaro e netto che ho diviso con moltissimi personaggi quel sentimento di ripulsione dichiaratosi in Torino a tale notizia.

Eppure mi ricordo, che stando mille miglia lontano da qui lessi un opuscolo del nostro chiarissimo collega d'Azeglio il quale appunto indicava questa misura di trasferire la capitale a Firenze!

Se non m'inganno, era nel 1860, ed io era a Costantinopoli.

Ebbene! questa idea la riceveva tranquillamente; non mi fece veruna impressione penosa, anzi mi ricordo che ad alcuni amici, che aveva intorno, credo fra essi il console Sardo, dissi che mi pareva idea da esaminare e degna di considerazione.



Or bene, quando io lo seppi qui nel mese di settembre, lo dico schiettamente, fece sopra di me una dolorosa impressione.

Quando poi vidi i documenti, che vi si riferivano, vidi il trattato sottoscritto, a quel sentimento di ripulsione si sostituì un sentimento di rassegnazione.

Ma io non sono uomo da dare un voto per compiacenza, per rassegnazione! Voglio vedere il fondo delle cose. Ed è quello, che ho voluto fare, di modo che poco a poco dalla ripulsione sono passato alla rassegnazione, e dalla rassegnazione sono passato ad una sufficiente convinzione per tranquillarmi a dare un voto d'approvazione a questa legge.

Non fu già una illuminazione spontanea, come disse l'onorevole nostro collega conte Sclopis: ve lo dichiaro: ho sostenuto una lotta contro me stesso, ho battagliato contro le mie tendenze, ma viuse la convinzione della utilità.

Ed è appunto di questa specie di evoluzione, che si fece in me, dei motivi per cui sono giunto insensibilmente a questa convinzione sufficiente, intendiamoci bene, sufficiente, che io debbo intrattenervi.

Quando io ritorno sul mio passato, Signori, io mi meraviglio, di questa mia resistenza a questo provvedimento.

Permettetemi, Signori, una reminiscenza: Noi vecchi militari viviamo nel passato: bisogna che ci sopportiate quali siamo.

Mi ricordo, che saranno ora venti anni, epoca pur troppo lontana, quando appena si parlava delle cose d'Italia, io scrissi un grosso volume ora meritamente dimenticato, in cui trattai delle questioni politiche e militari italiane.

Io era l'ultimo fra quei quattro o cinque scrittori, i quali andavano rimescolando quelle questioni le quali poi ingigantendo divennero fatti meravigliosi, e crearono quel colosso che abbiamo davanti noi, l'Italia in piedi.

Ebbene, Signori, considerando in astratto la struttura geologica dell'Italia nei suoi rapporti strategici naturali, dopo moltissime indagini fatte, ho dovuto considerarla come il giorno in cui essa fu abbandonata dall'acque dopo il diluvio, esaminando quelle strade che la natura le ha fatto, cioè i ludi, e i letti dei fiumi, in cui si forma uno scacchiere, nel quale si vengono ad incastrare le nazioni, o le frazioni delle nazioni,

Ebbene, io rovistando quest'Italia diluviana riconobbi e credo d'aver dimostrato che il centro proto-strategico naturale dell'Italia è il monte Falterona: dichiaro che non ho mai messo il piede in Firenze, e non so altro se non che Falterona è nella regione di Firenze, e pregherei l'onorevole Presidente del Consiglio che è molto amico delle escursioni e di cui sempre profitta pel bene del servizio, di farne una sul monte Falterona, facendosi accompagnare dal suo collega il Ministro delle Finanze, il quale è pure molto amico di queste esplorazioni alpestri. Io credo, o Signori, che di là debbono

vedersi tutti i mari d'Italia, cosa che non si vede da nessun'altro sito; di più debbe vedersi il sistema nostro generale delle frontiere delle alpi. Comprenderete dunque che dal momento che uno ha fissa quest'idea, l'annuncio di trasferire la nostra capitale in un sito che aveva servito alle vostre meditazioni, ai vostri studi tanti anni addietro nella vostra gioventù, non doveva riuscirci ingrato; pure ve lo confesso, mi fece molta impressione, mi fece molto senso.

Si è detto per giustificare questa misura che vi sono delle ragioni strategiche, amministrative, governative. Diciamolo pure; in tutte queste ragioni non ve n'ha alcuna che possa dar la prevalenza a Firenze, in un modo assoluto, in modo perentorio, ma queste ragioni bisogna cercarle nell'ordine morale, in un ordine che non è di ragioni strategiche governative, amministrative, e che bisogna rintracciare in un altro ordine d'idee che indicherò in seguito.

La parte strategica di questo trasferimento mi induce in una gran tentazione di trattarla, ma non voglio attirarmi dei rimproveri dal nostro onorevole Presidente del Consiglio; tuttavia se mi consente farò qualche breve osservazione. L'on. Ricotti che ha trattato molto dottamente questa parte, se considerò la questione dal puro punto di vista strategico andò errato, a mio credere, affermando esser Torino in miglior situazione che Firenze; ma non v'ha dubbio nessuno però che la scelta di Torino sia migliore di Firenze dal punto di vista politico militare. Lo disse già il Ministro degli Esteri, la sorte strategica dell'Italia è nella valle del Po, se c'è pericolo dunque, usciamone; questa è una ragione meccanica quasi, perchè in tutta la storia credo noi non abbiamo che la battaglia del Trasimeno la quale sia stata combattuta al di là dell'Appennini; ma prendete tutte le battaglie moderne, parlo delle più importanti, la Trebbia, Parma, Ravenna, tutte le battaglie moderne si sono veramente decise là; particolarmente nel punto della Trebbia; non so quanto la storia ne racconti, ed è perchè la ossatura dell'Italia vuol così.

Ma v'è poi un'altra ragione; l'onorevole Ricotti diceva, ma andate a portare la capitale in un sito dove l'Austria ha un'influenza più diretta; non vedete che l'Austria possiede una parte della destra del Po? Pur troppo è stata una svista del trattato di Villafranca; non so come sia successo, ma è rimasta in mano all'Austria una striscia di terreno nell'ex Ducato di Modena.

Io non vado a cercare di più, io non faccio il più piccolo rimprovero a nessuno, ma mi pare che era facile a conciliarsi di porre i confini dell'Austria tra il Po ed il Mincio. Comunque, lasciamo la cosa; è verissimo che l'Austria ha da quelle parti dei ponti e un lembo di territorio; ma, si dice, l'Austria ci può dare là una battaglia; ebbene, se essa perde per avventura colà una battaglia ha un fiume di dietro; ma non la darà perchè c'è da pensare a dare una gran battaglia avendo un fiume alle spalle, perchè probabilmente le sarebbe fatale, ove la perdesse; oppure supponete che ella vinca;



ma noi abbiamo gli Appennini, dove potremo ritirarci, abbiamo anche Bologna e Piacenza per appoggio e per ritentar la sorte delle armi.

Ma, si dice, quella degli Appennini non è una gran linea di difesa; benissimo, non è come quella delle Alpi, ma tuttavia con qualche spesa, con qualche milione (non spaventatevi, non saranno molti, saranno 4 o 5 milioni) si può benissimo fare una difesa artificiale anche negli Appennini, quindi è che abbiamo il vantaggio di ricevere una battaglia in buona posizione, ed in caso di disgrazia abbiamo un ritiro su fortezze e sugli Appennini.

Questo per la parte puramente strategica. Per la parte politica certamente v'è qualche ragione, e confesso che l'addossamento della capitale a una potenza alleata di Francia come osservava, se non m'inganno, l'onorevole Ricotti, è una condizione degna di considerazione.

È chiaro che l'Austria non ci attaccherà in vicinanza delle frontiere della Francia per non sollevare certe suscettibilità; è evidente; ma pur tuttavia anche per la parte politica, o Signori, se noi guardiamo a tutte le eventualità, non alle attuali solamente, che si presentano, cioè di una guerra coll'Austria che è quella che si presenta più probabile, mentre le altre colla Svizzera o colla Francia sono sogni, sono romanzi di cui non possiamo tener conto, il vantaggio assoluto sta per Firenze. Quando si tratta di stabilire una capitale, che non è piccola cosa, e certamente per provvisoria che sia, Signori, durerà qualche tempo la sede in Firenze (*si ride*), bisogna stabilirla in buone condizioni non solamente riguardo ad una potenza sola, ma riguardo al sistema generale di difesa.

Aggiungo anche, e quest'idea mi venne dopo il clamore che si è fatto sulla pressione, sulla preponderanza dell'azione francese in Italia; sempre si dice che in ogni cosa si deve riconoscere la mano della Francia: questo trattato è stato dettato punto e virgola dalla Francia; è una pressione francese.

In vero, o Signori, se questo cambio di sede ci è stato suggerito dalla Francia, come si dice, cose che io non so, e che non mi son curato di sapere positivamente, poichè questi io li considero come pettegolezzi, mi occupo solo dei fatti, senza curarmi se sieno stati suggeriti da Tizio, da Caio o da Sempronio, o se la tale idea sia o no nata in tale o tal'altro plenipotenziario, il quale poi l'abbia o non rigirata al suo collega; senza curarmi, dico, di queste che tengo per fanciullaggini, sopportò che questo trasferimento sia un'idea, un suggerimento della Francia. Ma in verità un'idea, la quale, anche inoculata dalla Francia, vi caccia la capitale del proprio vicino lontan lontano, al di là di tre o quattro fortezze, di due o tre fiumi, di una grande catena di monti, io non comprendo come la si possa questa idea dire frutto di una pressione, e parmi veramente uno strano modo di far pressione quello di

far trasportare la capitale del vicino a cento miglia di distanza mentre si ha sotto il tiro de' propri cannoni.

Signori, non è più la politica d'oggi quella di vivere in mezzo a piccoli Stati: questa è politica vecchia, barbogia, degna di alcune piccole potenze germaniche, ma non la politica di Napoleone III, il quale ha quella delle nazionalità, ha quella dei forti alleati, per cui egli vuole appunto che l'Italia si trovi in tali condizioni di forza e di stabilità.

E perchè vuol ciò?

Perchè i venti del Nord non soffiano troppo favorevoli, è questa per me l'unica, vera spiegazione che ci trovo, per cui non m'inquieto per nulla del trasferimento e lo voto con piena convinzione che esso sia conveniente sotto il rapporto strategico.

Ma questo trasferimento è egli poi veramente necessario, indispensabile?

Così diceva, parmi, l'onorevole Senatore Sclopis.

Io rispondo: ma intende egli dire necessario all'interno, od internazionalmente?

All'interno, lo confesso schiettamente questa estrema necessità io non la veggio. Io vedeva nelle condizioni d'Italia la convenienza di far fare un passo alla questione di Roma. Diciamolo francamente, ma in Torino, nello stato odierno, ci si provava un certo disagio: si ha un bel dire, ma qualche cosa ci mancava noi non eravamo in un elemento affatto efficace, conveniente, si zoppicava, eppure... eppure si andava avanti, per cui, come misura interna, non trovo che fosse indispensabile questo trasferimento, e credo che la semplice convenzione del 15 settembre, fatta astrazione dal trasferimento, era per sè sufficiente per far cambiare le condizioni dell'Italia, per modificarle talmente, che l'azione governativa, l'azione amministrativa, l'azione politica, ne sentisse un vantaggio; il solo gran fatto dello sgombrò dei francesi, che mutava tanto la posizione di Roma, era sufficiente per agire in un senso favorevole sulle sue condizioni un poco disagiate. Ma se non era affatto indispensabile nel senso interno, direi per considerazioni interne, a che giova indagarle più oltre dal momento che era divenuto una necessità internazionale, una condizione *sine qua non* cui dovete sottostare? Allora io mi domando, vi era veramente questa necessità di far questa concessione nel senso diplomatico?

Non vi era altro rimedio, non vi era altro spediente da surrogare a questo provvedimento così grave che perturba indubitamente l'azione governativa per un certo numero di mesi, per il termine quasi di un anno? Vi era qualche altro expediente? Io l'ho cercato, ed era ragione del mio ufficio di cercarlo, perchè quando io stavo elaborando, preparando quel progetto di convenzione di cui vi ho parlato mi venne immediatamente in mente che la Francia mi avrebbe detto: Ma voi dichiarate di rispettare il territorio del Papa, ma io non posso avere ancora una piena fiducia in voi; voi non siete ancora un governo così abbastanza sicuro di voi; chi sa cosa potrebbe succedere contro la vostra volontà;



riconosco la vostra buona fede e lealtà, ma infine non sono tranquillo; datemi qualche garanzia materiale.

Io prevedevo questo; e allora dichiaro che non pensai a trasportare la capitale: questo non lo pensai; ma ho pensato ad altra garanzia. Si presentava anzitutto la garanzia delle potenze cattoliche: questo era un mezzo da non accettarsi così su due piedi, è così grave fatto che quando ve l'ho presentato immediatamente voi indietreggiate, voi siete subito spaventati, lo ripudiate subito: eppure, o Signori, quando vi avvicinate a questo gran mostro della garanzia delle potenze collettive, voi vedete che praticamente non è poi tutto quel gran mostro che vi figurate.

Rammentate, o Signori, che noi siamo garanti del territorio del Sultano: oh, so io le infinite interpretazioni che ha subito quel trattato. Ve ne potrei discorrere a lungo.

Sorgono ad ogni passo difficoltà: oggi la Servia, domani la Rumenia, il Montenegro, l'Egitto, Tunisi, ecc.

Le potenze garanti stanno là cogli occhi per vedere come devono tor di mezzo queste difficoltà: al momento in Europa si vocifera: c'è la guerra, c'è un fatto scandaloso, c'è questo, c'è quest'altro; niente affatto di tutto ciò, perchè, o Signori, quando vi sono tanti garanti, tanti protettori non c'è mai unanimità di viste; per queste garanzie, per questi protettori per lo più diventa inefficace all'atto pratico la garanzia o la protezione; una transazione, una scappatoria, un espediente, un qualche compromesso si trova immediatamente per evitare conflitti.

Supponiamo che noi avessimo messo innanzi la garanzia delle potenze cattoliche; questo mezzo preveggo che la Francia lo avrebbe accettato, posto che nel 1862 in giugno essa stessa l'offerse al Papa. Se questa garanzia si fosse ridotta alle potenze cattoliche di Europa voi vedreste poi che nel fatto non sarebbe così pericolosa.

Sono sette le potenze cattoliche; Italia, Austria, Francia, Portogallo, Baviera, il Belgio e la Spagna: ma fra queste sette potenze credete voi che vi sia la maggioranza disposta a farci una guerra qualora avessimo qualche conflitto politico o territoriale con Roma? Lo credete voi? Prendetele ad una ad una e vedrete che questa maggioranza non la troverete; una potenza si collide coll'altra.

Vi sarà la Spagna; ma la Spagna ha la sua flotta da tutelare, ha le sue colonie e ci penserebbe bene. L'Austria; ma l'Austria qualora si azzardasse ad aggredirci in una questione di questo genere, quando noi avessimo un poco la ragione dal nostro lato, la questione di garanzia sarebbe così difficile a determinarsi, perchè un trattato di garanzia è sempre soggetto a mille interpretazioni; è come un trattato di assicurazioni contro gl'incendi; chi assicura ha diritto a far mille esami, a vedere, verbi grazia, se invece di un muro di legno vi era prima uno di pietre che poteva più facilmente dar luogo all'incendio, ed altri diritti che ha

chi garantisce cioè un'ingerenza assidua, una sorveglianza sulla cosa garantita.

Vedete dunque quante combinazioni, quanti giochi quante eventualità. Ebbene ritenete pure che nel fondo questa garanzia non era così spaventosa: tuttavia riconosco che essa non sarebbe stata gradita, che avrebbe suscitato mille inquietudini, dei mali umori e che quindi era meglio non metterla innanzi non perchè, ripeto, io la creda assolutamente rovinosa, ma perchè riconosco che l'opinione pubblica l'avrebbe schiacciata prima che si fosse formulata.

Io dunque abbandonai questa combinazione e ne studiai altra, quella su cui temo che i nostri negozianti non si sieno fermati sufficientemente, l'occupazione cioè di un punto del territorio pontificio.

Si è detto; ma l'occupazione di un punto del territorio pontificio non scioglieva la questione, non la faceva avanzare di un passo; e ben a ragione, presa così puramente e semplicemente non poteva fare avanzare di un passo la questione. Ma bisognava imporre certe condizioni a questa occupazione, la quale, dico il vero, poteva essere anche oltre all'occupazione francese di Civitavecchia un presidio del Castel S. Angelo: l'avrei estesa anche a questo.

Ebbene bisognava rifiutare puramente e semplicemente questa combinazione che non faceva avanzare di un passo la questione: ma bisognava studiarla, ed aggiungere altre condizioni, le quali secondo me potevano essere che questo punto occupato non lo potesse essere che durante un certo numero d'anni.

Bisognava poi principalmente che l'occupazione francese cambiasse intieramente di scopo, d'indole e di natura. Non bisognava che fosse come era e come lo è tuttavia, una specie di esercizio di sovranità territoriale che risponde dell'integrità delle frontiere, ma bisognava ridurla ad un sistema di osservazione come era l'occupazione di Ancona nel 1832, limitata alla tutela personale del Pontefice, ed allora avreste veduto che questa era una garanzia sufficiente, e che bastava a cambiare essenzialmente le condizioni nostre rispetto al papato e che allora sarebbe stato possibile entrare in trattative col Papa, il quale vedeva che questa occupazione era già ristretta e che forse andava a cessare e anzi sarebbe cessata in un certo numero di anni, che avrei acconsentito anche oltre due anni.

Credo che con questo concetto forse si sarebbe venuto a qualche combinazione, ma per ragioni che io ignoro, non si studiò bastantemente; ad ogni modo, Signori, non si volle approfondire bastantemente tutte queste combinazioni, e si venne a quella del trasferimento della capitale.

Scendendo ora a studiare gl'inconvenienti di questo trasferimento, la prima difficoltà che mi si è presentata, e che naturalmente si presentò agli uomini che hanno parlato in questa questione, fu il pericolo che possa correre il principio monarchico costituzionale.

Si è detto: questo principio cambia ambiente, cam-



bia terreno, entra in un nuovo ordine di cose, non ha più radici, non potrà sostenersi, dovrà cadere.

Questo è il dubbio più forte che noi subalpini in particolare, bisogna dirlo francamente, abbiamo avuto intorno a questa misura.

Quando penso che fu il principio monarchico costituzionale che ha condotto l'Italia al punto a cui siamo, io cesso dall'inquietarmi e comincio a tranquillarmi.

Allora chiamo qui davanti a noi tutti quei grandi principii o condizioni storiche che hanno esercitata tanta e così lunga influenza in Italia, che l'hanno illustrata cotanto e li chiamo qui davanti al tribunale nostro, cioè il romanismo, intendo di quelli, che volevano ristorare l'impero romano, il ghibellinismo, il guelfismo, il federalismo monarchico e repubblicano, il repubblicanismo unitario, il municipalismo. Evoco tutti questi principii, tutte queste grandi sintesi che hanno dominato gli italiani per tanti secoli e domando loro; che avete fatto per l'Italia?

Nulla. Avete illustrato l'Italia ma nel senso della sua unità, della sua costituzione nazionale voi avete fatto nulla.

Il principio monarchico costituzionale, Signori, ha assorbito tutti questi principii, ghibellinismo, guelfismo, tutti morti, il repubblicanismo e il municipalismo sono pur essi morti, ma non voglio ora dire dove e quando morirono.

Il principio monarchico costituzionale è sorto più grande, più colossale sulle rovine di tutti questi principii, di tutte queste sintesi che hanno governato l'Italia da 13 secoli; ebbene con queste virtù, con queste forze vitali, con questi antecedenti è possibile che esso si perda, perchè andrà in mezzo ad un ambiente morale alquanto differente dal nostro?

Ma veramente, o Signori, questo tale ambiente di Firenze è poi veramente così difficile a conciliarsi col monarcato?

Ma, Signori, Firenze è forse ancora la città dei Ciompi?

Il principio monarchico in parecchie epoche ha avuto anche un corso splendido in Toscana, non certamente come quello di Casa Savoia, ma se vi è un paese dove esso abbia provato assai bene è certamente la Toscana dove si manifestò sempre ben differente da quel regime monarchico, o meglio tirannico dei Visconti di Lombardia, e da quello deplorabile, che esercitarono le 4 o 5 dinastie che dominarono Napoli, dove esso fu quasi sempre trascinato nel fango, salvo pochissime eccezioni.

Dunque, io dico che non bisogna neanche preoccuparsi troppo di questo cambio considerandolo da questo punto di vista, e perchè non bisogna inquietarsene tant? Supponete pure che in Firenze, in Toscana vi sia qualche resto di ruggine antica, qualche tradizione non omogenea che possa opporre qualche difficoltà all'attaccamento del principio monarchico costituzionale; ma, o Signori, credete voi, che adunandosi a Firenze tutti

voi, i 500 deputati e tante migliaia d'impiegati, con tutti i giornali, con quell'azione immensa che essi eserciteranno tra tutti, quest'azione non avrà la virtù di sanare questo ambiente quand'anche fosse viziato?

Io credo, o Signori, che questa massa di uomini e di idee che si accumula in un paese nuovo ha la virtù di cambiare radicalmente qualunque siasi, l'influenza che vi abbiano esercitata le antiche tradizioni.

Io mi sono fatto una domanda molto delicata e che titubo alquanto a manifestarla al Senato; sento che sono sopra un terreno sdrucchiolo. Mi sono detto a me medesimo: È egli nell'interesse d'Italia che l'egemonia subalpina cessi ad un tratto? Questo pensiero, dopo l'argomento del principio monarchico, è stato quello che più mi ha tormentato!

Io ve lo confesso, ho sempre creduto essere cosa utile che l'egemonia subalpina si protrasse ancora di alcuni anni, cioè il tempo necessario affinché i vecchi partiti politici austriaci, lorenesi, borbonici (parlo dei grandi partiti) o sparissero, o si rassegnassero, o diventassero innocui, o che nello stesso tempo la nuova generazione sorgesse, e così dopo un certo numero d'anni (p. e. 10 anni sarebbero stati sufficienti) si sarebbero equilibrate tutte le cose ed allora il trasporto si sarebbe potuto fare a Firenze o a Roma o ove sarebbe creduto più a proposito; ma il troncamento ad un tratto quest'egemonia, quando quei partiti non sono ancora nè vinti nè dominati interamente o neutralizzati, confesso che ciò mi conturba alquanto l'animo. Ma a che giova poi, dico a me stesso, a che giova almanaccare su quest'inconveniente? Noi non possiamo disporre degli eventi. Sarà vero che la protrazione di quest'egemonia potrebbe essere utile all'Italia, ma, dal momento che avviene un fatto così grave come quello dello sgombro dei francesi dall'Italia, il quale fatto vi produce la cessazione di questa egemonia, ebbene si faccia pure perchè è davanti a me un compenso quale è quello dello sgombro dei Francesi da Roma che è per me dei più importanti abbia la storia italiana, che sarà fecondo di molte maggiori conseguenze che non supponiamo. Dunque io mi do pace. È vero, a me pareva conveniente che continuasse quest'azione vigorosa, forte, efficace della egemonia nostra ancora per quattro o cinque anni.

Ma dal momento che si dice; è tempo di terminare quest'egemonia, che ciò si presenta come un vantaggio; ebbene io chino la fronte e dico, ebbene seguiamo la sorte.

Io dico anche che il prolungare la sede a Torino, quantunque avesse qualche utilità, nel fatto aveva poi gravi inconvenienti. Qui eravamo dominati da una certa impazienza ansiosa, bisognava sempre pensare alla questione di Roma e con una certa precipitanza, ed il Ministero che non voleva farlo, era tratto pei capelli, bisognava che ci pensasse anche a costo di gittare il portafoglio per la finestra, bisognava che entrasse in questa questione, eppure era questa una dura sorte;



ebbene io credo che a Firenze non si sarà più così incalzati, non avremo più questa gradevole concitazione che era il tormento di tutti i Ministeri. Si dirà aspettate ancora, non v'impazientate, non perdetevi affatto il vostro tempo, abbiate pazienza.

Qui mi piace ricordare ancora un aneddoto (già ho detto che bisogna da noi militari sofferiate queste reminiscenze).

Un diplomatico, grande amico del Conte di Cavour mi raccontava (non appartiene più al Corpo Diplomatico, non faccio allusioni) mi raccontava che pochi giorni dopo che era stata proclamata Roma capitale d'Italia dal Parlamento (Esso era pure grande amico d'Italia) disse al Conte di Cavour:

« Conte, che cosa avete fatto? Non vedete le difficoltà che avrete a Roma? »

Sapete che cosa rispondeva il Conte di Cavour. Si metteva le mani fra i capelli, e si batteva la fronte, e taceva; essendo un altro giorno ritornato sullo stesso argomento, il Conte di Cavour rispondeva; ma signore, io voglio andare a Roma, ma non dico di andarci oggi nè domani, ma quando le condizioni lo permetteranno, ci è necessario aver Roma non per andarvi subito ma per vincerla, per togliere di là un centro di difficoltà d'ogni genere, ma quanto ad andarci a stabilirci subito colà ci penseremo; non preme.

Il diplomatico rispondeva, ma non potrete mica ritardare; quando potrete andare a Roma bisognerà che v'andiate nelle ventiquattr'ore, sarete trascinato pei capelli; tanta sarà l'impazienza.

Ebbene quest'impazienza che vi sforzerebbe ad andare a Roma in tempo inopportuno, con pericolo; andando a Firenze non la temo più, poichè si entra in una fase nuova non saranno più quelle impazienze che ci assalivano qui a Torino, sotto cui soccombevano quegli infelici esseri che seggono su di quel banco ministeriale, a Firenze non ci sarà più la gran concitazione od almeno colà saranno più pazienti mentre a Torino non lo si vuole essere.

E giacchè ho parlato di questo stato dell'opinione generale, esaminerò qual sia la ragione di questa unanimità che si è spiegata dappertutto per questo trasferimento.

Molte ragioni si sono dette in proposito, tuttavia io credo che non si sia posto il dito veramente sulla più essenziale, o che non si sia voluto indicare. Ebbene, Signori, io voglio manifestarla quale la intendo. Io non voglio cercare la ragione di questa concordia in volersi allontanare da Torino, in sentimenti meno nobili, in certi resti di antichi vizi del medio evo, no, Signori, io ne cerco la ragione in certi fatti, in certi sentimenti che sono scaturiti da questo fatto grande a cui noi siamo in presenza dell'Italia, risorta.

Sapete cosa vuol dire la capitale a Torino agli occhi degli italiani? Vuol dire la conquista.

Sapete cosa vuol dire il trasferimento a Firenze? Vuol dire la libertà, vuol dire la scelta.

Frugate nell'ultima piega del vostro cuore, rovistate nel fondo, cercate di sviscerare i vostri sentimenti, ebbene, voi sentite una specie di umiliazione nell'aver la capitale a Torino perchè fu da Torino che partì l'azione militare che ha fatto l'Italia; voi vi farete delle illusioni, ma questo sentimento non lo niegherete.

Sapete voi come sarà scritta la storia di questo grande nostro risorgimento?

Se ne faranno due storie; l'una dirà: è la conquista piemontese che ha fatto l'Italia; l'altra storia dirà; è la rivoluzione italiana che ha fatto l'Italia.

Ma io vi dico che queste due storie mentiranno, imperciocchè la conquista piemontese ovvero l'azione militare piemontese, non avrebbe bastato a fare l'Italia senza la cooperazione della rivoluzione, e la rivoluzione sarebbe stata affatto impotente senza l'azione militare vigorosa conquistatrice del Piemonte. (*Bravo bene!*)

Il sottrarsi da Torino è per gl'italiani il sottrarsi a questa apparenza di oppressione che loro pesa, il che però non è la verità, perchè la verità è che non vi è stata conquista, non ci è stata che una cooperazione la quale, ripeto, sarebbe stata impotente affatto da per se sola, e isolata dalla rivoluzione.

Questo sentimento, Signori, vi dà la spiegazione di certi fatti che hanno dovuto impressionare male negli ultimi avvenimenti; vi spiega l'indifferenza, non dirò la gioia segreta, ma l'indifferenza, la freddezza che per certi paesi specialmente io non avrei voluta vedere. Questa indifferenza non aveva ragione di essere, vi era forse un malinteso, ma fu pur troppo un fatto. Questo sentimento, si è soffocato, si è studiato di soffocarlo, ma pure ci ha dominato e ci domina ancora.

Aggiungo ancora un'altra ragione la quale è per me anche di molto peso.

Uno dei difetti di questa convenzione, a cui non voglio veramente fare opposizione, nè grave censura, è che noi diamo esecuzione a questa convenzione immediatamente dopo firmata, mentre la Francia ha due anni di tempo.

Oh! due anni in questo secolo! Quante cose possono frattanto accadere.

Questo è un difetto della convenzione, ma che però ha le sue ragioni che abbiamo dovuto accettare e di cui non faccio rimprovero al Ministero, ma che in fine dei conti è pur cosa grave.

Ebbene, Signori, se avvenisse a Roma in questi due anni una di quelle eventualità romanzesche, ma che pure non sono impossibili, noi avremo eseguita questa convenzione, ma sarà poi eseguita da tutti i contraenti?

Debbo ritornare agli aneddoti, e spero sia l'ultimo.

Nel 1862, nel mese di maggio, il gabinetto francese voleva sgombrare Roma, ma non voleva vincolarsi con noi: io insisteva che bisognava fare una convenzione, ma il Governo francese resisteva ed è allora che faceva quelle proposte alla Corte di Roma per mezzo del mar-



chese Lavalette, che sono conosciute: non c'era vincolo bilaterale come adesso.

Or bene, io discorrendo di questa assenza di convenzione, di sgombro come semplice atto spontaneo della Francia, discorrendo appunto con quel personaggio, autore di questo progetto che porta il nome di Cavour, egli sosteneva che questa era la buona via, che lo sgombro dei Francesi doveva farsi anche senza convenzione, senza obbligo reciproco, purchè si facesse realmente. Eppure esitando conchiudeva: *Cependant, général, je crains la dernière heure.*

Sapete cosa voleva dire con questo?

Che quando la Francia, da sè spontaneamente senza convenire con noi avesse presi i provvedimenti per lo sgombro, avesse fatto porre i bagagli nei convogli, ed i soldati si fossero incamminati verso Civitavecchia alla *dernière heure*, venivano i pentimenti, gl'intrighi e che so io, e forse il papa che si imbarcasse coll'ultimo dei Francesi, o adoperando tali altri mezzi qualunque, che non sono impossibili, che si leggono nella storia. Ebbene, o Signori, ora io non temo più quest'ultima ora: io son certo che all'ora, al minuto preciso non vi sarà più un francese in Roma; non tanto, lo ripeto, per la convenzione, imperocchè per questo bastava che l'imperatore dei Francesi l'avesse detto verbalmente: io vado via da Roma; ma quando v'è di mezzo una convenzione solenne possono cambiar gli uomini al potere, possono venire altri di viste differenti; ma la convenzione si rispetta. Quand'anche occorresse qualche strana eventualità, io vi dico che la convenzione sarà eseguita, e lo sarà appunto perchè si fa questo trasferimento che è una perturbazione così grande, così grave e di così nuovo genere, di cui la storia non ci presenta esempio.

Tante capitali si sono trasferite: Mosca, New York, ecc., ma veramente un trasporto di capitale stabilito con una convenzione come questo, io non lo conosco. Dopo questo atto, venga una rivoluzione, venga una repubblica, venga il legittimismo più sublimato in Francia, io non temo più, perchè abbiamo fatto dei gravi sacrifici, e perchè, permettetemi il dirlo, questa convenzione ha pur la consacrazione, oserei dire, di una grande sventura. Essa gronda sangue da tutte le sue parti.

Ebbene in queste circostanze, Signori, come potete mai immaginarvi che qualunque siano le eventualità, che possano succedere, nessuno oserà violarla.

È impossibile di dubitare che il trasferimento della capitale che ci costa tanto ed è il pegno più certo e più sicuro della convenzione, non sia seguito dalla sua pronta e letterale esecuzione; e lo sarà tanto dall'attuale Governo quanto da qualsiasi altro Governo che per eventualità di circostanze al certo poco probabili possa succedere al presente in Francia.

Signori, io credo d'aver già detto troppo e voglio terminare questo mio discorso: rinuncio ad altri argomenti perchè già furono ripetuti e meglio detti di quello che io possa fare: però voglio ancora dirvene uno. Ma invero, non è un argomento, è l'espressione di un sen-

timento, la manifestazione anzi di un presentimento, perchè nella mia vita avventurosa, anche negli affari pubblici io ho creduto qualche volta a certi presentimenti e in alcuni casi credo a certe concatenazioni storiche le quali fanno che certi uomini, certi paesi, certe nazioni agiscono sempre, non dirò fatalmente, ma forzati e trascinati dal peso di antiche tradizioni, da una sequela di avvenimenti ai quali si legano, ed a cui non si può resistere.

Coloro che non credono nelle intuizioni storiche non faranno caso di questo, ma io lo esprimo per quello che può valere, e per sfogo di coscienza.

Signori, si può dire delle nazioni e delle dinastie ciò che si diceva una volta dei libri, *habent sua fata*. Quale fu il fato della Casa di Savoia? Date uno sguardo storico alla sua vita dinastica, vedetela in Savoia durante due, tre o quattro secoli girovagare qua e là, non avere sede fissa. Dopo tre o quattro secoli la vedete venire di qua dalle Alpi, poi la trovate di nuovo ritornare di là delle Alpi, poi retrocede tre secoli or sono, anno più anno meno, dopo la pace di Cambresis, e pone la sua sede a Torino.

Credete voi che sia stabile? Seguite le sue vicende e or la trovate a Vercelli, ora a Nizza, ora a Cagliari; vedete che essa è, permettetemi l'espressione poetica, non ne faccio abuso io di espressioni poetiche, ma una volta è permesso anche agli uomini i più prosaici; essa fu, ed è come un'aquila che libra il suo volo incerto aspettando dove gittarsi per assicurare il suo assetto, per fermarsi definitivamente.

Questa mi pare che sia stata la vicenda di Casa Savoia; vedete che essa giuoca sovente, qualche volta avventura.

E adesso poi, o Signori, si trova in una posizione singolare. Dopo la pace del 1859, Signori, oh! non c'è più la vecchia Savoia, non si può più essere anche solo Conte di Moriana, bisogna essere Re d'Italia, non c'è più altro rimedio, bisogna avviarsi verso un punto fisso, non so quando ci saremo, ma bisogna andarci, avviarci là passando a Firenze.

Altrimenti, Signori, fuori di questo v'è qualche cosa che non voglio dire, ma a cui il Presidente del Consiglio in un altro ramo del Parlamento con quell'eloquenza parca, severa e giusta diceva, v'è un abisso; ed io pure ve lo ripeto, o Signori, v'è un abisso. Questo fu dunque il fato di Casa Savoia.

E noi Signori? Noi abbiamo seguita la nostra dinastia fedelmente nelle avversità come nella fortuna non ci siamo mai separati, non c'è una guerra civile dinastica di qualche importanza, cosa veramente singolare, cosa fenomenale nella storia. Per otto secoli durò sempre questa comunanza di vita.

Ma ora Signori? Oh! la nostra egemonia muore, cioè non muore interamente, no, *non omnis moriar*, e sapete perchè non tutta muore? Perchè noi abbiamo fondata una scuola, abbiamo fondato dei principii, gli abbiamo radicati, gli abbiamo allevati, gli abbiamo



sparsi nell'Italia, gli abbiamo fatti accettare, e guai all'Italia se essa se ne separasse un giorno.

Comunque sia, noi non abbiamo ancora terminata la nostra missione, Signori, oh! no, no! Noi saremo ancora, o Signori, quel lume, quel faro, quel porto a cui gli italiani volgeranno lo sguardo con ansia affannosa ne' momenti di pericolo e di tempesta che ancora ci aspettano.

Noi saremo ancora l'ultima riserva, e questa è la missione che ancora ci rimane a compiere; ma al tempo stesso se gli italiani ricadessero nei loro vecchi errori, dei quali rimane ancora molta ruggine, che spero faranno del tutto scomparire coll'azione onnipotente della libertà; se essi non abuseranno delle armi potenti che loro offre questa convenzione, sia volgendo scelleratamente contro le antiche provincie, sia volgendo con più improvvido consiglio contro la Corte di Roma; se essi non avranno la scienza e la pazienza di aspettare i benefici del tempo; o finalmente se qualche strano avvenimento d'Europa venisse a sorprenderli in mezzo, o vicino al compimento del loro risorgimento, oh forse forse allora l'edifizio, intorno a cui essi si travagliano da 13 secoli, potrebbe cadere!! (*sensazione*).

Ebbene, se una tale sventura sopravvenisse, io oso farmi profeta d'un fatto che nelle attuali condizioni degli spiriti del Piemonte, e specialmente dei Torinesi sembrerà un paradosso, io oso predire che, sopravvenendo questa sventura, per la nostra posizione eccezionale, addossati alla Francia, per quella vita tenace e dura, che ci è infusa da otto secoli di gloriosa esistenza noi sopravviveremo ancora al naufragio generale dell'Italia. Oh allora noi forti delle nostre tradizioni antiche e recenti, fatti più ricchi, e più potenti dal lavoro che sostituiremmo all'effimera burocrazia, noi, dimenticando le patite ingiurie, e scordando perfino le infauste giornate di settembre, riprenderemo con nuova lena l'opera secolare interrotta, e tenteremo di rifare una seconda volta l'Italia. (*Bravo, bene, applausi.*)

**Presidente.** Il primo iscritto ora è il Senatore Tecco a cui accordo la parola.

**Senatore Tecco.** La penosa meraviglia e la ripulsione che vi esprimeva testè l'illustre generale Durando è stato pure, devo confessarlo, il mio sentimento. Molte e strane politiche complicazioni, molti e poco edificanti diplomatici garbugli ebbi nella mia carriera ad osservare, che mi rammentarono sovente il noto detto del celebre cancelliere di Svezia Oxentjern a suo figlio: « Videbis quam parva sapientia regatur mundus; » osavo quindi credermi ormai inaccessibile ad ogni meraviglia, per quanto in politica mi si potessero ancora presentare singolari incidenti.

Debbo però confessarlo, la convenzione del 15 settembre mi fece abbandonare la lusinga di poter mantenermi nel tranquillo filosofico asilo del *Nihil mirari* ovunque rifugiato. Venni infatti colpito da penosa sorpresa al suo primo apparire scorgendo in essa stipulazioni, che ben lungi dal conferire all'Italia i vantaggi

che ne vennero predicati, mi parvero poco compatibili colla dignità di Stato sovrano ed indipendente; non che colle aspirazioni nazionali proclamate dal Parlamento.

Crebbe in seguito la dolorosa meraviglia colla serie delle successive comunicazioni diplomatiche del Governo francese, le quali vennero aggravandone il significato in un senso pur troppo di più in più sfavorevole e contraddittorio affatto alle interpretazioni lusinghiere dateci in primo dagli organi del nostro giornalismo officioso. Ma la mia sorpresa divenne stupore, allorchè malgrado le ripetute domande dirette al Ministero da vari membri del Parlamento per ottenere comunicazione dei documenti più necessari, onde poter alfine conoscere, dopo le tante contraddittorie interpretazioni, che non qualificherò più, il mezzo almeno di cercarne la miglior possibile conciliazione, essi ci vennero persistentemente e perentoriamente ricusati. Il mio stupore diventò poi tanto maggiore dacchè quale conseguenza inscindibile dalla convenzione, di cui ignoriamo oggi ancora la vera significazione, ci si presentò una legge di gravità inaudita quale si è quella appunto del trasferimento della capitale.

Lasciando alla vostra coscienza, o Signori, il qualificare un tal modo di procedere, onde non abusare, per quanto mi fia possibile della vostra benevola attenzione, ridurrò nei più brevi termini alcune poche considerazioni, che non mi parvero ancora toccate o sufficientemente svolte, dalle quali ho dovuto giudicare che la convenzione del 15 settembre, come a me pare, è pur troppo incompatibile colla dignità ed indipendenza dello Stato, non che nociva affatto al conseguimento delle aspirazioni nazionali. Esporrò in seguito più particolarmente qualche ragione principale per cui l'adozione della legge propostaci parebbemi perciò poco compatibile col decoro e cogli alti interessi della nazione. Se nel sottoporvi, o Signori, queste mie considerazioni mi sfuggissero a caso espressioni che contro la mia più espressa intenzione potessero recare personalmente a qualcuno la menoma offensione, ne imploro preventivamente un benigno condono; ma quanto alle cose non intendo dissimulare il mio pensiero, nella persuasione che se tale dissimulazione possa talvolta essere necessaria nelle trattative diplomatiche con quelli stranieri che abbiano interessi contrari ai nostri, essa non può convenire nelle relazioni tra Parlamento e Governo di libero Stato.

Premessa questa semplice avvertenza, e confidando pel resto nella vostra indulgente discrezione, o Signori, mi faccio animo a presentarvi senz'altro le mie osservazioni sulla convenzione per quanto il suo testo possa darne il significato senza l'aiuto di quei documenti dei quali, come necessari a distruggere ogni equivoco, ebbi invano a domandare comunicazione. Dolente per tale mancanza, nè potendo supplirvi colla fervida fantasia che all'egregio Relatore della vostra Commissione, o Signori, permise di vedere splendide condizioni fatteei



dal Trattato; invece delle lusinghiere felicitazioni ch'ei si piacque dirigerli con fiorita dottrina e facondia, io mi vedo costretto per contro a chiamare la vostra attenzione su tristi realtà che mi è forza vedere.

Non vi dissimulerò prima di tutto, o Signori, l'impressione di mal augurio che produsse sul mio animo la convenzione scorgendola acefala, e certo come tale, sotto peggiori auspici non poteva prodursi, insanguinando al suo primo annunzio le piazze di questa pacifica capitale. Osserverete infatti, o signori, che questo ominoso parto diplomatico venne alla luce privo di capo; e per verità nulla si vede in esso di quanto si osserva in capo d'ogni trattato e convenzione, figurandovi sempre, giusta la costante consuetudine diplomatica, conforme d'altronde alla logica, l'oggetto ed il motivo suo determinante, ciò che manca affatto nel caso nostro. Dovendo quindi passar tosto al primo articolo della convenzione, che perciò appunto acquista quasi una significazione capitale, dove Ponorevole Senatore Imbriani vi mostra riconosciuto dalla Francia l'alto diritto della tutela di ogni parte del suolo italiano esistente nel Re d'Italia, io pur troppo non vi posso vedere che un gravissimo e duplice obbligo assunto di non aggredire il territorio attuale del S. Padre e d'impedire anche colla forza ogni aggressione contro lo stesso. Ora una stipulazione così fatta colla Francia, che non solo non volle mai riconoscere verun nostro diritto su quel territorio, ma che anzi all'occasione di questa stessa convenzione dichiarò nelle sue comunicazioni ufficiali in proposito, di averla stipulata per assicurarsi meglio il potere temporale del Papa, una tale stipulazione, dico, risulta evidentemente contraria a quanto credè vedervi il nostro eloquente Relatore.

Scorgo quindi due conseguenze per noi tristissime: la prima è la limitazione del nostro dritto sovrano di far la guerra, obbligandoci senza eccezione a non portarla contro il territorio del Papa, limitazione che come voi tutti sapete, o Signori, è sempre stata dal tempo dei primi Romani in poi una condizione di vassallaggio. Vegliate inoltre osservare, o Signori, che si assume quest'obbligo di non portare la guerra contro il territorio Pontificio quando noi tutti sappiamo che colà si sono adunati e s'adunano i nemici del Regno italiano, che colà un principe poc' anzi spodestato dal Regno delle fin'ime contrade tiene per la sua sola presenza la bandiera alzata sotto la quale milita il brigantaggio, che va da tanto tempo desolando le nostre meridionali provincie, minacciando ad un tempo gravemente la sicurezza di tutto lo Stato nelle eventualità più che mai da temersi di estere politiche complicazioni. In tali circostanze, obbligandosi il Governo Italiano a non muovere guerra a non servirsi occorrendo degli estremi mezzi per snidare i nemici dove come da sicuro asilo fomentano da 4 anni, ed attualmente non cessano di fomentare la guerra di brigantaggio sul suo territorio, rinunzierebbe non solo ad un diritto, ma ben più s'interdirebbe l'adempimento del primo e principal

dovere che incombe ad ogni Governo, quale si è appunto quello di impiegare anche occorrendo gli estremi mezzi in suo potere, per far cessare la desolazione e la strage di nemici che infestano una parte del suo territorio, ponendo a repentaglio la salute di tutto lo Stato.

Fin qui, come ben vedete, o Signori, mi sono limitato a parlare del diritto comune e del dovere corrispondente che incombe quindi al Governo dello Stato italiano, quale si trova per ora territorialmente costituito. Non bisogna però dimenticare che il Regno attuale d'Italia ha ad un tempo un carattere eminentemente nazionale, come formato in gran parte coi plebisciti che gli fissano esplicitamente per base definitiva l'unità dell'Italia. Su tal base pertanto in più vasta ma differente sfera sorge un altro diritto, ed un dovere più specialmente nazionale pel suo Governo, da non confondersi col diritto comune ad ogni Stato, e col dovere che egli ha in qualità di semplice Stato perfettamente costituito in relazione cogli altri Stati. Che se in questa ultima qualità, comune a tutti gli Stati, egli è tenuto all'osservanza del diritto delle genti ch'è pur comune agli altri con lui, ciò non impedirebbe poi che, senza trascendere i limiti di quel diritto istesso nelle sue relazioni estere cogli altri Stati, il Governo italiano non lasciasse anche, come il dovere suo più proprio e nazionale gli impone, di promuovere in ogni possibile occasione il compimento dell'unità d'Italia, che è la base segnata dai plebisciti, scopo ed oggetto finale delle aspirazioni nazionali.

Ora, l'occasione naturale del Governo italiano di progredire appunto verso tale scopo si sarebbe facilmente presentata quand'egli in esercizio del suo incontestabile diritto e dovere comune di Stato, avesse, come dissi, per ciò avuto ricorso a tutti i mezzi non esclusi gli estremi, premesse però sempre ed osservate sempre le forme prescritte dal diritto comune delle genti, per snidare da Roma il fomite del brigantaggio che mantiene colà uno stato di cose ostile a noi e presenta il primo materiale ostacolo alla nostra conciliazione col Sommo Pontefice. Ora, siccome la Francia che crede dovere occupare Roma, giusta le dichiarazioni dell'Imperatore istesso, sinchè non sia avvenuto un principio almeno di tale conciliazione, ne seguirebbe che mostrandosi il Governo italiano, come a parer mio il suo incontestabile diritto e l'adempimento del dover suo lo esigerebbero, risoluto ad impiegare ogni mezzo, anche l'estremo, per togliere appunto da Roma il principale ostacolo alla nostra conciliazione col Papato, la Francia in tal caso non avendo essa stessa potuto ottenere, come ci fu dichiarato, l'allontanamento dei Francesi da Roma non che quelle altre guarentigie necessarie alla pace ed alla sicurezza dello Stato, non potrebbe impedire al nostro Governo, giusta il suo diritto incontestabile ed in adempimento del suo conseguente dovere, di impiegare egli stesso direttamente nei limiti sempre del diritto delle genti i mezzi necessari per far cessare a



Roma quello stato di ostilità flagrante che si oppone ad ogni principio di conciliazione. Atteso intanto lo stato tuttora anormale ed eccezionale della occupazione francese in Roma, per prevenire in conseguenza ogni possibilità di conflitto, quando da noi si dovesse ricorrere a mezzi estremi; ecco dove sarebbe stata opportuna una convenzione colla Francia, nella quale si sarebbero potuti prendere gli opportuni concerti, onde senza ledere il nostro diritto od impedirne il legittimo esercizio, si evitasse ad un tempo ogni occasione di offesa o di conflitto colla Francia.

Così procedendo, il Governo italiano dopo aver adempito il suo dovere secondo il diritto delle genti ed internazionale, che gli compete, comune con ogni altro Stato, avrebbe ad un tempo trovata la migliore occasione di promuovere, come è facile il vederlo, l'oggetto pure delle aspirazioni della nazione espresse nei plebisciti che formano la base di quel diritto appunto che già dissi più specialmente nostro e puramente nazionale.

Invece di simile procedere altrettanto giusto in diritto che moralmente incontrastabile secondo le massime stesse della politica francese, cosa risulterebbe dalla convenzione del 15 settembre?

Col suo primo articolo c'interdiciamo l'esercizio d'un diritto gelosissimo di sovranità che per noi sarebbe di più un dovere, quello cioè di ricorrere a mezzi estremi verso il Governo Pontificio quando con altri non si possa ottenere l'allontanamento del pretendente alle due Sicilie, e le altre guarentigie necessarie per far cessare il fomite dell'atroce brigantaggio che a nostro gravissimo danno, disdoro e pericolo infesta da tanto tempo le provincie meridionali e già minaccia estendersi altrove. Di più collo stesso articolo il Governo si chiude la via e si preclude l'occasione pure di adempire il dovere che gli incombe di promuovere il compimento delle aspirazioni nazionali.

Ma v'ha di peggio ancora: colla seconda clausola dello stesso articolo 1° della convenzione, il Governo impone all'Italia l'obbligo (l'Italie s'engage) di *impedire*, notate, o Signori, la parola *impedire* (*empêcher*) anche colla forza ogni aggressione dall'estero contro l'attuale territorio Pontificio, cosicchè si troverebbe nell'obbligo odioso di rinnovare, come si disse, Aspromonte contro quell'Eroe a cui dobbiamo già l'unione di sì gran parte d'Italia, e che nella sua magnanimità non aspira ad altro, che al compimento di quello a cui il Governo trovasi solennemente obbligato dai plebisciti. Per chi non sente al solo enunciare, quanto vi ha di mostruosamente odioso d'immorale, impolitico e sommamente pericoloso in tale obbligo che si vuol far assumere all'Italia, sarebbe qui superfluo aggiungere altre parole.

Volgiamo ormai gli occhi da questo tetto articolo, e passiamo tosto al secondo in cui i fautori della convenzione vedono i più mirabili vantaggi e tali da compensar ogni qualunque danno che dai pessimisti si potesse temere dalla convenzione, che appunto trovarono a proposito d'intitolare da questo solo articolo senza

far motto d'altro, *Trattato per lo sgombero dei Francesi da Roma*. Qui l'eloquenza poetica dei convenzionisti si diede libera carriera predicando gl'immensi, inapprezzabili benefizi di quella prodigiosa cosa da essi sotto-intesa e decorata col nome di non intervento, cosa che fabbricata colla loro fervida fantasia divenne un idolo a cui non finivano di bruciare incenso, e cantare inni. Ma oh crudeltà d'un Ministro francese! Un bel giorno annoiato da tali incessanti clamori, d'un tratto di penna rovesciò il loro povero idolo, scrivendo che la Francia si riserva sempre a Roma la sua libertà d'azione. Rispetto a chi conosce un po' la lingua, ciò significa che il non intervento è sfumato con loro dolorosa sorpresa, se sorpresa vi fu. Osserverò che soltanto ora viene a cadere quel po' di bene con cui l'onorevole Ministro dell'interno nella sua presentazione della legge del *trasferimento* al Senato cercava di trovar compenso al molto male che lealmente confessava offrire in se stesso il trasporto della capitale che, com'ei ben disse, *si presenta facilmente come un nuovo disordine nella amministrazione che appena cominciava a ordinarsi, come un nuovo dissesto nella finanza cui è sopramodo urgente di riparare; in fine, come un grave danno politico, in quanto parrebbe separare la Dinastia dalle sue radici, e la causa della indipendenza, da quel territorio ch'ebbe il primo la fortuna ed il vanto di propugnarla.*

E qui senza neppure trattenermi ad attristarvi maggiormente colle gravi considerazioni che provoca il contenuto degli articoli 3 e 4 della Convenzione, passiamo sopra di essi come sopra carboni accesi *suppositos cineri doloso*, e veniamo al protocollo, per catacresi così chiamato, poichè il suo significato etimologico significherebbe primo, e forse lo era, ma fu relegato alla estremità come appendice, *in cauda venenum*.

Io nulla vi ridirò, o Signori, di quanto è stato detto da tanti valenti oratori in proposito dell'infausto trasferimento, e segnatamente ieri dall'esimio conte Sclopis con quella forza di parole, non che con quell'autorità che tanto seppe meritarsi chi fu dignissimo nostro Presidente, e che col suo ritirarsi in queste circostanze dal seggio presidenziale, sì bene da lui prima occupato ha dato un luminoso esempio (ahi troppo raro) di un carattere che non è in lui inferiore agli altri suoi meriti. Temerei quindi di nuocere all'effetto della sua eloquente parola, se mi permettessi di ritoccare alle ragioni convincenti, informate a quei principii di filosofia della storia che così bene seppe sviluppare, per provarvi pessimo consiglio, sotto ogni rapporto più importante d'intrinseca convenienza, il trasferimento attuale della sede del governo da Torino.

Mi restringerò quindi a chiamare solo ancora qualche momento della vostra attenzione su due punti in proposito, che mi parvero appena toccati, e che mi paiono, se non erro, di alta importanza.

Mi farò brevemente ad accennarveli. Pel primo vi pregherei di ricercare, o Signori, nella vasta cognizione



che possedete delle istorie, se mai vi sia stato fatto d'incontrare qualche esempio di trasferimento della capitale di uno Stato che sia stato convenuto con un Governo straniero; permettetemi, se altro non incontrate, che due esempi memorabili io ve ne citi perchè dalle circostanze loro possiate riflettere, se vi paia degno che una nazione permetta che lo straniero stipuli nelle condizioni di un trattato internazionale la traslocazione della sua capitale. Il primo degli esempi che intendo citarvi è celebre nelle antiche istorie, e si fu quello de' Cartaginesi in Utica, ma solo dopo la terza guerra punica quando rimasero completamente debellati dai Romani. Un esempio più recente ce lo porgono i Valacchi che pure dopo molte infelici guerre contro gli Ottomani, vinti e soggiogati dovettero trasportare la loro capitale da Tergowist alla loro sede attuale di Bukarest nel 1698. Ma che dall'Italia non vinta nè soggiogata si permetta che si stipuli in una convenzione formale con estera potenza per darle una guarentigia ed un pegno di suo gradimento, il trasferimento in sei mesi, è cosa così esorbitante che non oso qualificarla.

Passo al secondo punto, perchè sarà un altro semplice richiamo alla vostra memoria, o Signori, della memoranda seduta nell'altra aula del Parlamento, del 27 marzo 1861, quando sulla proposta del deputato Audinot si proclamò Roma a capitale d'Italia. Non avrete dimenticato, spero, o Signori, la ragione principalissima per cui con molta saviezza il proponente non che l'illustre Ministro che appoggiò la stessa proposta persuase il Parlamento ad accoglierla alla quasi unanimità. Nessuno si lusingava certo allora di andare immediatamente a Roma; tutti però sentivano che la designazione di Roma capitale faceva tosto dileguare ogni rivalità e ambizione delle più grandi ed illustri nostre città italiane. Ma quella stessa ragione venne allora con uguale umanità sentita ed applaudita appunto quando l'egregio proponente volgendosi ai deputati eletti dalle principali città d'Italia: « Io credo, disse, o Signori, che i rappresentanti delle grandi città d'Italia che siedono in Parlamento, di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Milano e di questa nobile città di Torino eternamente benemerita d'Italia, di questa nobile Torino che vedemmo commossa festeggiare con sublime abnegazione gli avvenimenti che prepararono il suo esautoramento (*applausi*).» Chi avrebbe potuto allora immaginarsi l'indegno lutto che le riservava in ricompensa nelle sempre nefande giornate dei 21 e 22 settembre? Finiva con queste parole accolte dagli applausi universali della Camera e dalle gallerie: Notate bene le parole, Signori: *Di questa nobile Torino, la quale non deve cedere a nessun'altra città il primato d'Italia, fuorchè all'antica regina del mondo.*

Rileggete vi prego, o Signori, e ripassate nella vostra memoria e coscienza questa seconda parte della proposta allora fatta dall'onorevole Audinot, ed accolta nel Parlamento con unanimi applausi. Dopo tutto ciò vedano coloro che credono potersi decorosamente votare

la legge e la convenzione, per me non occorre aggiunga che voterò contro.

**Presidente.** Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta al Senatore Pareto.

Senatore **Pareto.** Nella storia della Francia havvi un giorno che fu chiamato *la journée des dupes*, e noi avremo nella nostra il giorno degli equivoci.

Dio voglia che non meriti l'appellazione della giornata francese per i fidenti negli utili effetti della legge che voi state discutendo.

Voi ben capite che io voglio alludere al giorno in cui fu segnata la Convenzione per l'evacuazione da Roma dell'armata francese. Convenzione che suona, o si vuol far suonare da molti, avviamento all'unione dell'eterna città coll'Italia, e che per altri, e credo a parer mio più patentemente, significhi rinunzia a Roma e rinunzia al plebiscito che proclamava l'eterna città dover essere al capitale d'Italia, dover essere la chiave della volta dell'indipendenza nostra, dover essere il centro di gravità in cui verrebbero ad equilibrarsi le discordanti forze, che a tanti diversi centri volevano in Italia attirare a sè quella attività di vita che di sua natura nella precipua sede del governo rinviensi.

E che la Convenzione suoni, sebbene non lo dica esplicitamente, rinunzia a Roma, non so come si possa negare, perchè promettendo l'uno dei contraenti di difendere dall'esterno il territorio pontificio, e promettendo in pari tempo di non attaccarlo e di non lasciarlo attaccare, rinunzia a parer mio al diritto di andare a sedere in quella località, e viene a riconoscere con questo allo stato, direi, di petitorio quella sovranità di cui allo stato possessorio soltanto aveva finora rinunciato di promuovere la decadenza, perchè diceva, io non voglio occuparmi in questo momento cercare di andare a Roma, perchè non lo credo opportuno.

So che ci è lasciata libertà di aspirazioni; ma le note francesi hanno tentato anche di limitare il senso di queste aspirazioni riducendo soltanto i nostri mezzi di andare a Roma ai mezzi morali.

Dio buono! sarebbe curioso che ci volesse impedire di progredire così bene, di procurarci uno stato così prospero, di fare in modo che i Romani invidino il nostro stato e desiderino di venire con noi!

Parmi poi ad evidenza che la Convenzione significhi rinunzia a Roma, grazie a quel piccolo protocollo che vi è riunito.

Il protocollo in che consiste? Consiste in dire, che voi vi obbligate a scegliere una sede nuova pel vostro Governo, e che con questo rinunciate a Roma e definitivamente abbandonate l'idea che sia vostra capitale.

E importava tanto questo all'Imperatore, che essendo state pronunciate, nei discorsi dei Ministri, nei discorsi del Parlamento, certe frasi che sembravano quasi reticenze, esso chiamò o fece chiamare il nostro Ministro plenipotenziario, cosa che non è molto negli usi diplomatici, *ad audiendum verbum*, cioè a sentirsi dichiarare in sua presenza che s'intendeva che Firenze è



capitale definitiva e non è una tappa per andare a Roma.

So che i Ministri lo negarono, sembrando grave l'obbligazione impostaci da una potenza straniera, di scegliere la nostra capitale, la qual scelta è di necessità, di giurisdizione interna del Parlamento non solo, ma anzi nel caso nostro è anche quasi di giurisdizione nazionale, perchè, chi è che ha stabilito (non vado a cercare se convenientemente o no), ma chi è che ha stabilito che Roma dev'essere la capitale d'Italia? È il plebiscito, e per così dire l'atto costitutivo dello Stato nostro.

Ora che un Governo straniero ci obblighi e c'imponga di fare un atto, con cui noi abbandoniamo quella gran decisione, per me questo è un po' troppo esorbitante.

Io non ho mai visto che nessuna potenza estera, nemmeno in circostanze straordinarissime e deplorabili, abbia imposto ad un'altra di andare a porre la sede del suo Governo in luogo diverso.

E nessuno mi negherà che questo è imposto, perchè qui ci si dice, se voi non fate questo, io non farò quest'altro.

È dunque un obbligo che ci fa assumere, è qualche cosa di gravissimo, è una tale esorbitanza che la nazione solo per la sua dignità dovrebbe rifiutare.

So che i Ministri vedendo forse l'enormità della cosa hanno cercato di far credere che sono essi che l'hanno spontaneamente proposta: hanno voluto coonestare questa cosa, ma non ci credano così ignari delle arti diplomatiche da non pensare che vi siano modi di fare apparire che quello a cui s'impone una obbligazione è lo stesso che ne prende l'iniziativa.

Una ispirazione ad un confidente delle due parti basta talora per ottenere l'effetto, egli suggerisce all'amico che proponga esso stesso di assumere quest'obbligazione, come ad un impiegato che si vuol mandar via, non gli si danno le dimissioni ma gli si fanno chiedere.

Abbiamo poi veduto in questo frattempo tanti andirivieni diplomatici i quali dovevano far specie, soprattutto quando dal rapporto finale apparisce che la convenzione è stata da un momento all'altro stipulata.

Ora, questi andirivieni diplomatici mi fanno quasi sospettare che, vedendo il Ministero che l'obbligazione era così grave, e che quello che ci s'impondeva era cosa così esorbitante, ei volesse tentare di far demordere l'Imperatore da queste sue esigenze, ma che non potè riuscirci.

Allora bisognando coonestare il fatto e cercare i mezzi per colorire sì grave misura, quale il traslocamento della capitale sotto la pressione straniera, e dare motivi apparentemente ragionevoli di un tale cambiamento di sede governativa, si ebbe ricorso ai motivi strategici, ed ecco il 18 di settembre (la convenzione è del 15) apparire una dichiarazione di un consiglio di generali che assevera Firenze molto più difendibile di Torino,

asserisce che il difendere Firenze è più agevole, presentandosi grandissimi ostacoli al nemico su quella linea. Per esempio, il Po da passare, ed il Po è già passato per imprevidenza di quelli che trattarono a Villafranca e a Zurigo, i quali non rammentando che il Mantovano avea dei distretti sulla destra del Po, lasciarono quel territorio in possesso dell'Austria, e con ciò permisero che avesse uno stabilimento militare sulla destra del fiume, onde è che questo ostacolo realmente non esiste, perchè già in quella direzione è superato.

Si magnifica poi l'ostacolo dell'Appennino, e nello stato attuale questo è ben lieve, un giorno forse potrà essere di qualche importanza perchè si faranno delle fortificazioni, ma attualmente può presentare pochissima resistenza perchè il tratto dell'Appennino che chiude Firenze è traversato per lo meno da otto strade rotabili le quali prendono partenza da quel tratto di territorio, sulla destra del Po che è posseduto dall'Austria o si diramano dai paesi del territorio italiano che stanno accanto e a contatto immediato del territorio occupato dagli austriaci.

Il signor Senatore Durando ha parlato del centro strategico d'Italia ch'egli ha posto sul monte della Falterona, io avvertirò che la più meridionale di quelle strade da me accennate, quella della valle del Montone è ancora al Nord dell'indicato centro strategico e così, direi, fuori dell'azione del medesimo.

Ma, Dio buono, anche per Torino si possono addurre, per mantenervi la capitale, motivi strategici e le difese di questa città o meglio gli ostacoli che bisogna superare prima di giungervi, sono di uguale se non di molta maggiore importanza di quelli che militano per Firenze. Senza parlare del Mincio da traversare, vi sono l'Oglio, l'Adda, il Ticino, la Sesia, la Dora, e tutto questo essendovi sul fianco sinistro dell'armata austriaca che venne ad assaltare Torino, il corso del Po e le famose teste di ponte di Piacenza, di Casale, di Alessandria dalle quali la nostra armata potrebbe sboccare sul fianco dell'armata austriaca che ci attaccasse, e metterla in grave pericolo.

Io poi non capisco come per motivi strategici sia stato proposto dall'Imperatore il trasferimento della capitale. Esso naturalmente dovrebbe desiderare che stessimo a Torino ove può avere più influenza su di noi, ma ripensando su di ciò, mi è venuto quasi un sospetto che vi fosse velleità di imitazione delle tendenze del primo impero, il quale dopo di avere avuto la corona delle Alpi, ha desiderato di averne i versanti anche adriatici, e fece per conseguenza demolire successivamente tutti quei fortini che la previdenza dei principi guardiani delle Alpi avea posto nelle valli per impedire alle armate francesi il passo per scendere in Italia, ed avea invece fortificato grandemente Alessandria, e fatto quivi un campo trincerato e vastissimo da cui signoreggiava tutta l'Italia.

Mi è poi venuto un altro sospetto, pensando che forse coll'allontanamento della capitale da Torino si



potrebbero fare più decentemente certe domande per la cessione di qualche bocconcinio di territorio da rivendicare, come per esempio il marchesato di Saluzzo che si è posseduto una volta; la valle d'Aosta, che ha identità di lingua colla Francia, e tutto questo per compenso della forza che acquisterebbe l'Italia unita, forza che piace solo entro certi limiti alla Francia, perchè la politica francese è sempre stata di sostituire la influenza propria a quella di altri in Italia; di voler l'Italia bastantemente forte per averne degli aiuti, ma di non volerla mai così potente che possa efficacemente riluttare alle condizioni e alle voglie che la Francia vorrebbe imporle.

Ma poi oltre ai motivi strategici, naturalmente il Ministero volle addurne altri che avessero apparenza di convenienza per il paese: egli è andato cercando per coonestare questa traslazione degli scopi di unificazione maggiore, di maggiore italianità e di molte altre cose che io non so vedere come si possa credere che queste non esistano a Torino. Domando io, se vi è paese il quale sia più fazzonato a governo di questo? Se vi è paese in cui vi sia maggior tenacità di proposito? Forse queste antiche provincie sono più tarde a prendere lo slancio, ma quando lo prendono domando se in altra provincia italiana, trovate maggior costanza a sostenere l'assunto.

Vi domando se vi è paese che sia più militare e da cui in conseguenza si abbia a sperare più valida difesa per le nostre istituzioni? Questi mi sembrano elementi molto importanti per servir di puntello alla macchina governativa, e che non si debbono trascurare.

Noa dirò che altri paesi non vi siano che abbiano buoni elementi, anzi dirò che forse vi sono popolazioni di più viva immaginazione; ma appunto fra queste ultime abbiamo visto che alle volte succedono più facili transizioni, le quali impongono cambiamenti che potrebbero, a lungo andare, promuovere modificazioni allo Statuto e all'andamento governativo.

E non è già un motivo di trasferire altrove la capitale, quello di toglierla dal seno del paese dove ebbe luogo l'iniziativa prima dell'indipendenza italiana: Signori, in faccia a questo palazzo havvi il balcone dal quale Carlo Alberto (ed io aveva l'onore di essergli accanto) alzò il primo grido dell'italiana indipendenza, e vedendo da quello passare le schiere del magnanimo esercito di questo paese, loro disse: *andate, liberate i fratelli!* e così piantò la base dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; e da questo paese voi volete togliere la capitale per impiantarla in altra città, certo degnissima, ma che non è quella che indica il plebiscito e in cui il voto costituzionale d'Italia aveva chiamata la sede del suo Governo? Forse questo paese che volete abbandonare, vi presenta qualche fonte d'immoralità; è forse in esso un'atmosfera cattiva per cui possano essere corrotte le fibre interne del Governo? Io domanderò se è fango del Po, o della Dora, oppure delle marine ligustiche quello che certa inchiesta ha scoperto

sotto le indelicate manovre fatte per arrivare a lucrose concessioni! Domanderò se sono gli abitanti di queste imprecate antiche provincie, i quali precipuamente sedettero al lauto banchetto imbandito per i propugnatori di quelle disastrose misure!

Ma ancorchè la condizione di trasferimento della capitale non fosse stata realmente suggerita dall'Imperatore, pure io credo che debba riguardarsi come imposta dallo straniero, perchè insomma i Ministri lo hanno accettato come tale, lo hanno accettato come condizione *sine qua non* per ottenere una convenzione, la quale non era forse il momento di provocare.

In che stato ci trovavamo noi quando si cercò da Napoleone che si addivenisse alla convenzione? Senza nessun diritto i francesi occupavano Roma, ma noi non riconoscevamo questo diritto, eravamo giudici dell'opportunità, della convenienza di promuovere l'adempimento del plebiscito.

Ora invece questo non possiamo più; ci siamo impegnati a garantire lo stato pontificio da ogni attacco estero ed interno, insomma ci siamo impegnati a non profittare della partenza delle truppe francesi da Roma per farne la nostra capitale. Dico pertanto che sono redarguibili i Ministri passati non tanto per aver accettato la convenzione, quanto per aver accettato la condizione imposta del trasferimento della capitale, con che hanno permesso dapprima che uno straniero s'intrometta nei fatti nostri interni e venga ad interloquire nelle cose che sono essenzialmente di diritto nostro, ed anzi, come diceva dapprima, sono più che di diritto parlamentare, di diritto costitutivo, perchè il plebiscito ha dichiarato Roma capitale d'Italia.

Chiederò poi di più se era realmente tempo opportuno per proporre quella traslocazione, mentre ci troviamo in uno stato così cattivo in rapporto alle finanze ed anche per rapporto a certe questioni amministrative. Era egli momento di fare tante spese, giacchè si ha un bel dire, che la spesa sarà solo di 7 milioni, io vorrei vedere a quanto arriveranno questi milioni, si dovranno, io penso, moltiplicare cinque sei o dieci volte, per giungere alla cifra reale del costo del trasporto della capitale. Inoltre, questa convenzione e la condizione appostavi ha cominciato a diminuire il valore delle strade ferrate che non potrete vendere a quel prezzo che avreste potuto ricavare se non succedeva questa mutazione.

Trentacinque milioni sono quelli all'incirca a cui ammonterà il capitale corrispondente ad un milione all'anno proposto per indennità alla città di Torino.

Prodotto di questa traslocazione sono certe garanzie che si promettono alla strada ferrata di Savona, garanzie che importeranno cinque o sei milioni all'anno e che avranno nello stesso tempo il difetto di far diminuire il valore di altra strada ferrata, quella di Genova per cui perderete non solo quello che darete alla società di Savona, ma perderete inoltre il capitale corrispondente a quanto diminuirà di valore la strada de'Giovi. E a



u tutti questi aggravii delle vostre finanze anderete incontro col sancire una convenzione accompagnata da tal condizione che risulta infine essere un atto di umiliazione per parte nostra verso un governo straniero, cosa che più di tutto bisognava evitare, perchè la dignità di un paese è il primo suo patrimonio.

Per non essere complice di questa umiliazione, voto contro la legge.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Colgo al volo le ultime parole pronunciate dall'onorevole preopinante sulla dignità nazionale per rilevare una circostanza che l'onorevole Pareto ha citato in un modo poco dicevole a quella dignità stessa che gli sta tanto a cuore.

Io non intendo dissipare i molti sospetti manifestati dal Senatore Pareto, perchè credo che nessuno li abbia presi sul serio. Non posso però non ricordare all'onorevole Senatore, il quale dimostra ora una speciale tenerezza per questa mia provincia natia, che tanta tenerezza non manifestava nell'antico Parlamento subalpino, e massime quando si trattò del trasferimento della marina militare alla Spezia.

Vengo alla questione di dignità. L'onorevole Pareto ha asserito che un nostro Ministro, un Ministro del Re d'Italia è stato chiamato *ad audiendum verbum*.

No, il Ministro del Re d'Italia a Parigi si presentò all'udienza dell'imperatore, in seguito ad un ordine che io gli trasmisi per telegrafo, questa udienza l'imperatore si compiacque concedergli appena tornato dal suo viaggio di Nizza, e vi erano presenti due Ministri francesi.

Senatore **Pareto.** Domando la parola per un fatto personale circa le parole dette intorno alla questione della Spezia; poi risponderò anche a queste sue ultime osservazioni; perchè mi pare che dica che il Ministro francese ha invitato il nostro ad avere un *entretien* in presenza dell'imperatore, il che per me suona a un di presso lo stesso che invitarlo *ad audiendum verbum*.

Dunque l'onorevole signor Presidente del Consiglio mi rimprovera i discorsi da me fatti in occasione del trasferimento della marina militare alla Spezia, ma domando io, in che circostanze ci trovavamo noi allora? Eravamo in circostanze in cui lo Stato di Sardegna era ben piccolo, in cui la Spezia era il limite della frontiera del nemico. Di più io prevedeva che i lavori della Spezia sarebbero stati protratti molto in lungo, e che avrebbero costato molto danaro e perciò a quelli mi opponevo e votavo contro la legge del trasferimento dell'arsenale alla Spezia, il che non so che abbia a fare col poco amore che il generale Lamarmora suppone che io abbia mostrato allora verso le antiche provincie: di più confesso che vedendo l'orizzonte gravido di avvenimenti, io trovava molto miglior consiglio lo spendere questo denaro in costruzione di bastimenti, che lo spenderlo in opere di fortificazione, che non avrebbero potuto essere utili alla difesa del paese se non che molto tardi, mentre noi avevamo penuria di bastimenti e di navi da guerra, giacchè la marina nostra non era ancora molto potente per andar a combattere quel nemico che ancora lasciavamo a Venezia, e che già altra volta il solo e piccolo Piemonte era riuscito ad allontanare più di quello che non sia allontanato adesso.

Ed in questo io rendo il debito omaggio al generale Lamarmora che nel 1848 è stato uno di quelli che presero maggior parte col nostro esercito ai fatti gloriosi di Volta, di Goito, glorie che ora si vorrebbero un poco mettere da banda, ma che possono stare in confronto di quelle di Solferino, e che il paese, voglio sperare, non dimenticherà giammai, perchè esclusivamente dovute all'esercito italiano.

**Presidente.** La parola spetterebbe ora al Senatore d'Affitto, il quale però l'ha ceduta al Senatore Gualterio, l'ora però essendo tarda, la seduta sarà rimandata a domani a mezzodi.

La seduta è levata alle 4 e 40.



CXLVI.

TORNATA DEL 2 DICEMBRE 1864.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Sunto di petizioni* — *Omaggio* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale a Firenze* — *Discorsi del Senatore Gualterio in favore della legge* — *del Senatore Sforza Cesarini contro, e sua dichiarazione di astensione dal voto* — *del Senatore Gallotti in favore* — *Presentazione di un progetto di legge dal Ministro dell'Istruzione Pubblica* — *Continuazione della discussione sul mentovato progetto di legge* — *Discorso del Senatore Manna in favore* — *Presentazione di tre progetti di legge dai Ministri dell'Interno, delle Finanze e di Grazia e Giustizia* — *Interpellanza del Senatore Farina al Ministro delle Finanze* — *Risposta di questo* — *Seguito del discorso del Senatore Manna* — *Discorso del Senatore Linati contro il progetto* — *Risposta del Presidente del Consiglio* — *Parole del Senatore Linati per un fatto personale* — *Protesta del Senatore Di Salmour* — *Istanza del Senatore Arrivabene* — *Discorso del Senatore Coppola in favore del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

È presente il Ministro di Agricoltura e Commercio, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio Ministro degli Affari Esteri ed i Ministri dell'Istruzione Pubblica, di Grazia e Giustizia, dell'Interno e delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, *Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Il Senatore, *Segretario*, *San Vitale* legge il seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3590 Alcuni ufficiali del disciolto esercito borbonico domandano di essere compresi nel beneficio che accorderà la legge sul condono del biennio per la giubilazione. »

« 3591. Parecchi abitanti della città di Crema (Lombardia) fanno istanza che venga dal Senato respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3592. Carlo Buides di Pontremoli protesta contro la misura della soppressione delle case religiose. »

**Presidente.** Reco a conoscenza del Senato l'omaggio fattogli dall'avvocato Filippo Mosciaro, di alcune copie di un suo *Sonetto all'Italia.*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola spetta al Senatore Gualterio.

Senatore **Gualterio.** La legge che è sottoposta ai nostri voti, è appunto di gravissima importanza perchè sancisce uno di quei fatti, che raramente troviamo compiuti nella storia delle nazioni, e che non accade giammai di vedere discussi in un'assemblea.

E questo, permettetemi, o Signori, che io consideri come un grande indizio di civiltà matura, poichè a noi è dato di potere oramai compiere colla libertà quelle imprese, che presenterebbero le maggiori difficoltà anche alla più assoluta ed illimitata autorità.

Trasportare la sede di un governo, il centro di uno Stato può essere, e fu talora, ce lo ricorda la storia, una grande necessità per svilupparne i destini; necessità provvisoria in tempo di lotta per ritirarsi dentro più forti trincee, ma necessità solenne, decisiva, definitiva, alloraquando da una simile decisione può dipendere tutto l'avvenire di una nazione.

L'Italia, popolo non nuovo ma antico, non nato, ma



a vita nuova rinato forse trovassi nella necessità di fare una nuova e solenne affermazione di se stessa.

L'Europa vide, e certo non disconobbe questa grande creazione alla quale molti di noi palpitanti di gioia abbiamo dato il nostro voto in quest'aula medesima.

Ma la vecchia Europa, l'Europa del 1815 a tante mutazioni pur consentendo nelle regioni non governative ma però tali che può dirsi siano da mezzo secolo l'atmosfera politica di molti e molti Stati, questa vecchia Europa, io dico, si ostinò a considerare la nostra politica come una politica di annessioni e di conquiste, anziché come una grande rivoluzione nazionale.

Era espediente per molti per tal modo con la formula del Piemonte ingrandito, riconoscere bensì i fatti ma non sancire i principii del moderno diritto, era per altri una riserva mercè la quale mantenere in serbo germi di querele per l'avvenire.

Ed è perciò che in certe regioni sociali in questa Europa pur troppo fatalmente divisa ancora in due campi fra i partigiani delle antiche e delle novelle dottrine (novelle ormai di quasi tre quarti di secolo) in certe regioni, dico, e tutti voi al par di me non l'ignorare, non udivasi con singolare affettazione pronunciare giammai il nome d'Italia, il nome dei governanti d'Italia; il nome dei soldati d'Italia. Era il Gabinetto di Torino con cui si trattava o si astiava; erano i soldati Piemontesi che lottavano ovunque, per cinque anni si combatteva per l'indipendenza, per la unità nazionale e per l'ordine sociale.

Sì, o Signori, per la vecchia Europa, per l'Europa del diritto divino la quale anche dove non esiste ufficialmente, dove non è che una reminiscenza pietosa o una vecchietta che precede la tomba, i nostri soldati, che combattevano e soccombevano, per ristabilire l'ordine sociale manomesso da un'orda di scellerati, e di cannibali, non erano che Piemontesi, i quali pugnavano per estender la dominazione della loro provincia, e ridurre o mantenere le altre in servitù.

La vecchia Europa feudale, il parto della brutta barbarie medio-evale sorta sulle rovine della nostra antica civiltà latina, non si rassegna a che la morte del cosiddetto diritto feudale che quella civiltà aveva sepolta, non sia, più che augurio, fondamento sicuro e incrollabile del suo rinnovamento.

Questa vecchia Europa feudale con presentimento forse non irragionevole, mentre nei trattati sanciva lo spartimento e l'annullamento della nostra penisola, pur trasportava l'alito della creduta morta fin dalla tomba, e niuno di noi non rammenta i tempi nei quali questa vecchia paurosa ne aveva perfino vietato il nome, e del pronunciarlo aveva fatto un delitto.

Ora poteva essa rassegnarsi a sentirlo così di subito pronunciare come un fatto compiuto, come un fatto che compieva tanti voti, e rendeva vane tante inutili precauzioni? Non si rassegnò infatti; e sotto l'equivoco delle annessioni volle disconoscere il gran fatto, volle, se non negarlo, per lo meno dissimulandolo infirmarlo.

Non mi negherete, o Signori, che questo e non altro è il concetto che informa specialmente al di là dei nostri confini, e pur troppo frutto di straniera servitù anche al di qua delle Alpi, anche in mezzo a noi, questo è lo spirito che informa certe scuole politiche, certe associazioni di famiglie appartate, e, ciò che più monta, alcune società rigorosamente costituite, le quali di non riconoscere lo Stato credono poter fare professione, e infine questo è lo spirito che informa quei giornali, i quali a questa parte politica devoti, sovente pur troppo con mentiti pretesti di tutelare religiosi interessi, di combattere o calunniare la patria fanno quotidianamente.

Questa lotta, questo contrasto doveva mettere un di o l'altro l'Italia nella necessità di porre da banda ogni equivoco.

Non era certamente, nè poteva essere un progetto determinato e volontario, che ci dovesse trascinare a quest'atto; era una necessità la quale attendeva un'occasione opportuna.

Io non vi nascondo, o Signori, che fui profondamente commosso e sinceramente addolorato, allorché vidi che questa occasione si era presentata, che questa necessità per il nuovo regno era sopravvenuta.

Non nato in queste mura io crebbi da lunghi anni nel culto per la virtù di questi principii e di questo popolo. Nessuno forse mi ha preceduto nella fede incossa, che qui appunto riposavano le speranze dei destini d'Italia. Non ho lunghe parole a dirvi e forse sarebbe inopportuno qui l'affermare con quanto affetto e con quanta costanza io mi adoperassi a far sì che gli occhi de' miei concittadini si volgessero alla tomba di Superga, come all'ara nazionale sulla quale dovevano rinnovarsi gli italiani giuramenti. Ma poichè questi voti sono compiuti, tutte le volte che i destini d'Italia lo esigano pur conservando la gratitudine e il culto a quel tempio in cui ci fu dato di sciogliere una parte del voto, non posso far a meno di riconoscere anch'io che conviene fortemente affermare ciò che ci viene contrastato, che conviene seguire animosamente chi certo più di noi tutti ebbe a sentire il peso di questi sacrifici, e seppe sopportarlo trovandone il coraggio nell'incommensurabile sua devozione alla patria, poichè il compimento dei destini nostri forse è a questo patto. Il tempio di Superga, lo creda pure l'antico mio onorevole amico il conte Sclopis, resterà sempre per gli Italiani il tempio di Giove Statore; ed io non divido con lui il timore che gli Italiani nel trasportare questi sacri Penati dovranno soffermarsi alle porte del tempio della Dubbia fortuna, ma confido pienamente invece che gli Italiani potranno rifugiarsi nel tempio della Fortuna Virile.

E l'occasione per questo grave atto non poteva essere a mio credere più opportuna di quella che si è scelta in quanto che si è dovuto adempiere a questa necessità nel momento in cui si segnava un nuovo trattato con la nostra alleata, la Francia.



Ed invero segnando una convenzione con la nostra alleata all'occasione di questo traslocamento può dirsi che noi non stanchi nè irritati di certe opposizioni, ma bensì decisi di tenervi fronte e di sconfiggerle nelle ultime loro trincee, noi presentammo alla vecchia Europa i due popoli alleati di Solferino, sulla testa dei quali non erano ancora appassiti gli allori, concordi e fidenti nell'avvenire sorridendo sdegnosi alle replicate minacce che si pretendeva da un partito politico fondare senza posa sulle clausole delle stipulazioni di Zurigo.

L'unità affermata in quest'aula non soffrirà più nè riserve nè proteste, non le soffrirà in faccia ad un gran fatto compiuto. È una battaglia morale che siamo costretti a combattere, è un sacrificio; è per me, ve lo confesso, il più doloroso, quasi direi il più inaspettato quello che dobbiamo compiere. Ma pur troppo di questo sacrificio, di queste evoluzioni dovremo fare un cumulo prima di compiere i nostri destini.

Non è certamente a buon mercato che si compiono le grandi imprese. E come appunto i grandi fatti d'Italia ebbero sempre in germe avvenimenti mondiali, forse perciò appunto costarono sempre più che gli altri, fatiche e dolori senza numero.

La peregrinazione di Enea, la grande trasmigrazione dei Penati Troiani dalla quale vollero i poeti dell'antichità trarre argomento dell'origine di Roma, sembra a me il mito perenne di tutti i dolori, di tutte le vicende, di tutte le traversie che toccarono all'Italia tutte le volte, e sono tre, che ella risorse a novella gloria, a novella civiltà. E forse a ragione potrà ripetersi ancora una volta con più ragione, dopo le fatiche novelle e più vere di quelle della favola, il verso del grande cantore allorchè i nostri destini avranno avuto il loro pieno compimento:

*Tantae molis erat Romanam condere gentem.*

Per me adunque il grande atto che è sottoposto ai nostri voti, è un grande atto di affermazione nazionale, di necessità politica e di difesa dei nostri diritti, sul merito del quale non si può discutere se non che dal lato dell'opportunità, imperocchè ogni difesa è legittima soltanto quando è opportuna.

Ed io ho già detto che la credo unicamente opportuna perchè quest'atto è accompagnato da una nuova ed importante stipulazione con i nostri alleati. Quindi è che benchè non possiamo, nè dobbiamo esser chiamati a decidere sul merito della convenzione del 15 settembre, non possiamo fare a meno, anche tratti dalla necessità, di esaminarla nella discussione di questa legge, conciossiachè è dessa che ne costituisce l'opportunità veramente opportuna, e quindi la *politica necessità*.

Volendo essere sinceri non mi negherete che il dissenso delle opinioni anche tra uomini legati da antiche amicizie, egualmente amanti del loro paese, apparve, secondo me, da ciò appunto che si ragionò nel senso

inverso di quello con cui io mi sono provato a ragionare. Non si disse già la misura del trasferimento cattiva, perchè fosse cattiva la convenzione, ma si disse e si cercò con ragioni, certo anche di qualche peso, di provare che fosse cattiva la convenzione perchè sembrava cattivo il trasferimento.

Partendo però dall'opposto punto di veduta che mi sono adoperato a svolgere fin qui, a me sembra che sarebbe abbastanza giustificata l'opportunità della traslocazione, allorchè fosse provato che la convenzione fosse buona in se stessa, e per intrinseche ragioni fosse utile alla nazione.

Io non vi dirò certamente che il plauso universale, con cui fu accolta da tutte le provincie italiane (non escluse quelle, che dalle parti dissenzienti si dissero sacrificate od abbandonate) fu una specie di suffragio universale della nazione, che dichiarò che la convenzione era favorevole a noi.

Non vi dirò neppure come il primo impeto di collera e la costernazione di quanti in Europa ai nostri danni cospirano, fu una specie di controprova del giudizio uniforme della nazione.

Non vi dirò infine che ciò che ora è soggetto di tante disputazioni, era nella sua sostanza, nella sua essenza già preparato, e sarebbe stato certamente compiuto, se morte nol vietava, dal conte di Cavour.

Chi mai, o Signori, può negare che se quel grande atto a quei giorni fosse stato compiuto dal conte di Cavour, non sarebbe stato salutato come una grande, come una suprema vittoria?

Ma vi soggiungerò ancora che quanto udimmo dalla bocca di quell'antico e distinto patriota, il generale Durando, il quale portò così bene e dentro e fuori d'Italia la gloria del nome italiano, vi deve aver ben provato come tutti i Gabinetti che si sono succeduti a quello del conte di Cavour, mentre non si sono potuti sottrarre a questa necessità di trattare della questione di Roma, aggirarono sempre le loro trattative sul pernio medesimo, basando le loro pratiche e i loro calcoli sulle fondamenta stesse sulle quali sorse la convenzione del 15 settembre.

Era una necessità assoluta questa; non si poteva in nessuna maniera trattare la questione di Roma, se non si otteneva per prima cosa dalla Francia l'evacuazione delle truppe francesi dal cuore d'Italia.

Ma non è il plauso degli amici, non l'ira dei nemici, non l'autorità degli esempi che possa costituire la bontà di questo atto. È bensì la sua essenza intrinseca, è il fatto che in essa è stipulato, che intrinsecamente ci reca giovamento.

Nessuno potrà al certo dire che sia inutile, peggio, che sia dannoso al paese un trattato il quale, ponendo fine, dopo tanti anni di desiderio, ad un'occupazione straniera, ancorchè quest'occupazione fosse mantenuta da un fido alleato, al quale siamo legati da doveri di molta gratitudine, sancisce con la autorità del suo esempio stesso (e questo amo specialmente si consideri)



sancisce e rinnova la proclamazione di fatto del principio del non intervento, di quel principio al quale dobbiamo le fondamenta della nostra unità nazionale, fondamenta per tal modo afforzate e consolidate. Questa cessazione della occupazione straniera era e doveva essere una delle costanti obiettive della politica italiana.

Certamente non nego che una qualche apparenza forse ha di vero quello che disse il conte Sclopis riguardo al principio del non-intervento appoggiandosi ad una grande autorità diplomatica, ad un uomo che accoppiava ad un grande talento pratico un grande spirito. La parola su questo proposito ricordata dal conte Sclopis certamente è molto fortunata. Egli disse che il principio di non intervento può suonare qualche volta, in bocca di un potente, mero intervento.

Ma converrà il conte Sclopis che allorchè a questo principio, dopo essere stato da questo potente medesimo scritto colla punta della spada, allorchè, dico, a questo principio egli medesimo si sottopone, allorchè lo proclama coll' esempio suo proprio, certamente non vi è più equivoco, non è più uno scherno del potente; allora questa proclamazione è proclamazione vera, è certamente proclamazione efficace.

Ma dopo tutto ciò io ritengo che l'attuazione di questo principio a proposito della questione romana, non si sarebbe punto nè dovuto giammai applicare senza restare in quei confini che a quella grande questione col suo voto aveva prescritto il Parlamento.

E su questo appunto si aggirano molte delle recriminazioni che suscitò la convenzione.

Ma dirò eziandio di più. Io credo che la diplomazia francese stessa non avrebbe dovuto giammai ancor essa uscire da quei termini i quali aveva essa medesima prescritti a questa questione, e da quell'obiettiva che si era segnato, e sulla quale non aveva giammai cercato di ingannare nè amici, nè nemici.

Vorrà forse il conte Sclopis oppormi i vari documenti dei quali ha dato lettura e che sono stati consegnati al Parlamento francese nel Libro giallo. Ma è ben certo che in alcuni di questi documenti voi trovate degli avvertimenti e delle riserve. Vi è però un documento sopra tutti importante nella raccolta medesima dal quale si può, meglio che da alcun altro, ricavare l'obiettiva vera della politica francese.

Questo documento è la lettera scritta dall'Imperatore medesimo a Thouvenel, e da questa pubblicazione chiaro apparisce che all'Imperatore, in questa questione almeno, non rifuggisse punto di sottoporre il suo pensiero anche alla discussione del Parlamento francese.

Tutti gli altri documenti anteriori scritti nelle varie fasi dello svolgimento del movimento italiano cosa sono essi mai? Non sono che atti transitori che segnano le varie fasi della politica francese, non sono che la espressione dello svolgimento successivo e graduale di quella politica, ne sono in una parola le tappe.

Certamente in alcuni di questi documenti ci sono delle riserve. Ma, Signori, mentre noi compievamo nel-

l'Italia Centrale un movimento di unificazione, mentre cercavamo riunire le membra sparse della nazione, potete voi supporre che il Governo francese si potesse assumere la responsabilità dei nostri fatti?

Credete voi che in quel tempo potesse dividere la responsabilità, quasi direi la complicità dell'opera nostra? Questo era impossibile. Certamente il governo francese non mancò di essere schietto e sincero, ed allorchè per noi si spingeva all'annessione della Toscana al Piemonte non mancò di farsi sentire un'autorevole e profetica parola, ben nota a tutti noi; *mais la Toscane c'est l'Italie*.

Ebbene: allorquando noi profittando delle agevolezze che ci presentava il principio del non intervento stipulato a Villafranca, allorquando noi potemmo vedere raggiunti i nostri desiderii, cosa fece la Francia? Come esplicò le sue riserve? Come le applicò? Compiuti che furono i fatti, la Francia fu la prima a riconoscerli, e non dimenticherete, o Signori, che ebbe anche la delicatezza, e l'amorevolezza di riconoscerci nel momento di una grande sventura nazionale, nel momento nel quale il paese aveva bisogno di qualche conforto, di qualche incoraggiamento.

Quindi è che alle riserve scritte nel 1860 e 1861 nel libro giallo io oppongo il libro d'oro dei fatti, oppongo i risultati della politica francese verso l'Italia, e dico, che da questi soli la storia giudicherà l'obiettiva politica dell'Impero francese in questi anni in cui si fondò il Regno italiano.

Dissi dunque che sulla sua obiettiva l'Imperatore stesso quanto alla questione romana non ingannò giammai nè amici, nè nemici, e me ne appello appunto alla sua lettera scritta a Thouvenel, come al più importante documento che sia stato scritto riguardo alla questione romana.

Ma, o Signori, quanto a noi stessi, qual'è stato il voto del Parlamento, poichè dissi che non si sarebbe dovuto nè da noi, nè dalla Francia uscire da questa obiettiva?

Il voto del nostro Parlamento non suona altro che questo: per fine, d'accordo colla Francia, alla grande querela raggiungendo la pacificazione tra il Papato e l'Italia.

Questa obiettiva che noi abbiamo assegnato alla nostra politica non è nè più nè meno che l'obiettiva che si era proposto l'Imperatore. E se osserviamo la convenzione del 15 settembre noi dobbiamo concludere che gli uni e gli altri nella stipulazione sono stati fedeli agli impegni presi.

Il giorno in cui si è emesso dal Parlamento quel gran voto, che collocò Roma moralmente alla testa della nazione, il conte di Cavour disse una grande orazione la quale forse a menti pregiudicate potè sembrare un'utopia, a gente a mala fede proclive potè sembrare un inganno a mala fede ordito; potè insomma urtare contro il sorriso dello scherno o contro il ghigno della diffidenza; ma non fu meno per questo un concetto ele-



vato e sicuro di quell'occhio d'aquila che vagava nelle sfere più elevate e serene al di sopra delle nuvole e dei terreni fangosi. I commenti del conte di Cavour sono per me parte integrante del voto del Parlamento, ne sono la glosa sola autentica, la sola interpretazione legittima. Ed è per questo appunto che vi ho detto che il voto del Parlamento a mio parere mira nella tendenza finale alla pacificazione tra il Papato e l'Italia.

Questo è fatto innegabile: tale era il comune programma dei due governi e da questo non si dipartono le stipulazioni del 15 settembre.

E invero la garanzia da noi data di non ricorrere ai mezzi violenti, e d'impedire che in nome nostro vi si ricorra, altro non è che rinnovare in modo speciale verso il nostro alleato quell'obbligo medesimo che spontaneamente abbiamo assunto in faccia al mondo. Forse rinnovando il programma nostro in una stipulazione internazionale stretta con una potenza che la medesima obiettiva alla sua politica aveva apertamente confessato, ha voluto dire, avvalorare quel programma di tutte le forze di una stipulazione, di tutti i sussidi d'una alleanza.

Tutti i brevi articoli della convenzione a questo soltanto può dirsi che si riducono, cioè a garantire che quello del voto del Parlamento e non altro sarà il nostro programma nella definizione della fatale querela, ed a preparare l'iniziativa di quelle pratiche al primo barlume di buona volontà, sul solo terreno possibile, poco meno che non dissi inesorabile, sul terreno della necessità.

Io comprendo benissimo che molti da un lato, esaltati da memorie di storia mal digerita, nutriti di ciechi pregiudizi, o fatalmente compromessi per imprevidenza di questi grandi avvenimenti che si compierono, comprendo benissimo, io dico, che considerino opera impossibile la pacificazione, perchè abituati a fare un fascio del temporale e dello spirituale, credono l'uno senza l'altro impossibile.

Ma permettetemi che mio malgrado, poichè su questo argomento io mi trovo condotto, poichè sono tratto ancor io ad additare questa soluzione come la sola logica, come la sola pratica, nel che con maggiore autorità fui preceduto dall'egregio collega ed amico il conte Mamiani, permettetemi che io vi dica che per credere alla impossibilità di una trasformazione della posizione esteriore del Pontificato, io avrei bisogno che mi si provasse aver esso mantenuta mai sempre questa sua pretesa immobilità.

Era ben più grande, e forse per la miseria dei tempi, e per la condizione dell'Europa fu anche forse necessario, era ben più grande, io dico, quel fatto della dominazione universale del Pontificato stabilito da Gregorio VII.

Eppure allorchè le necessità sociali erano finite, allorchè, e talora anche all'ombra della protezione Chiesastica, quà i Comuni si costituivano a libertà, là fermavano nuove leggi e nuovi diritti; là infine si agglomeravano, oltr'Alpi, Stati più grandi ordinati anche

essi a orme certe e a certe leggi, questa Autorità universale trovossi mano a mano ora contraddetta, ora contrastata, e finalmente venne il giorno che fu violentemente respinta.

È ben agevole nei tre secoli che Gregorio VII da Bonifacio VIII dividono, osservare questa lenta trasformazione e vederla svolgersi in tutte le successive fasi di attacchi e di resistenze.

Già sotto Gregorio X l'altiero contegno di Guido da Monforte era non solo una ribellione contro questa Autorità universale ormai contestata, ma era un appello ad altre e superiori autorità.

Di questo grande Tribunale un uomo solo dalla cima dell'Appennino contrastava la competenza. « Ego nescio in Curia vestra inimicos discernere ab amicis. »

E fu appunto allorquando quell'anima robusta di Bonifacio credè poter riprendere completamente la posizione fatta al Pontificato da Ildebrando, fu appunto allora quando impegnò lunga e disperata lotta non volendosi convincere che dal momento che lo Stato laico erasi formato forte e vigoroso, gli ambiziosi suoi tentativi non potevano aver successo, fu, dico, allora che un atto di fatale violenza non compìè già la evoluzione e la trasformazione del Pontificato civile, ma annunziò al mondo che quella trasformazione era già compiuta.

Erano tempi di violenza, la violenza era fondamento agli Stati, alla violenza voleva ricorrere Bonifacio per mantenere una posizione oramai non più possibile, una autorità già morta: e lo schiaffo di Sciarra Colonna segnò il termine, o meglio fece palese che il fine di quella trasformazione era venuto.

E qui non senza ragione io ho scelto ad esempio quella grande trasformazione e quella solenne violenza, perchè salve tutte le varie forme transitorie e successive alle quali si adattò il Pontificato per avere una autorità civile, quelle due per me furono potissime, l'una quella della dominazione universale, alla perdita della quale stette pur lungo tempo a rassegnarsi, e l'altra con la quale si compensò poco alla volta successivamente, quella cioè della dominazione ristretta e localizzata nel cuore d'Italia.

La Francia di Filippo il Bello, il violento esecutore dei Templari, e l'Italia delle fazioni nascenti, dei Tirannelli truculenti, degli orgogliosi prepotenti baroni, compievano quella solenne trasformazione con la tragedia di Anagni che rivoltò tanto l'animo dell'Alighieri, benchè fosse il più fiero ed acerbo nemico di Bonifacio.

In Avignone trovò il Pontificato la rassegnazione: ma la trasformazione di questo dominio universale al dominio localizzato in mezzo all'Italia non fu resa possibile che da una serie di sventure nazionali, e specialmente dalla ruina della libertà caduta là in mano dei Ciompi, e quà conculcata dai Tirannelli assodati.

Dopo lunghe evoluzioni quest'opera si compìè, inaugurata dalla spada dell'Albornoz, completata e rassicu-



rata dall'eredità inopinatamente sopravvenuta dei banchetti truculenti del Valentino.

Questa seconda forma del temporale dominio sor-geva adunque per opera di violenza e non di diritto: e niuno dee farsene meraviglia allorchè pensa che tali erano i tempi, che delle colpe dei propri tempi non cade tutta l'infamia sugli uomini che in essi vissero, nè sulle istituzioni che in essi nacquero.

Cominciava a spuntare la lontana aurora dei giorni delle grandi violenze; si vedeva sull'orizzonte il barlume della stella che annunciava al mondo la venuta del più violento, del più ipocrita dei prepotenti, Carlo V.

Ma accanto alle due prepotenze imperiale e sacerdotale il mormorio della moribonda libertà civile, e l'aspirazione alla riforma religiosa, si fecero sentire contemporanei, protesta e minaccia ad un tempo. Savonarola e Ferruccio, Lutero e Filippo Strozzi.

In questa comune origine di violenze, in questa comune origine di minacce, voi trovate, o Signori, le ragioni degli inutili e brevi tentativi di lotta fra le due autorità e poi più tardi voi trovate la ragione della transazione fra le medesime basata sull'oblio dei reciproci rancori, ma fondata sulla coscienza della reciproca necessità. Con le mani ancora fumanti del sangue dei cardinali scannati entro le mura di Roma dai suoi soldati, Carlo V trovava utile e spedito andare in Bologna (in Roma non ebbe cuore) a prendere la Corona imperiale dalle mani di Clemente VII, del suo prigioniero di Castel Sant'Angelo.

Roma papale era sorta sotto altra forma che fu chiamata il secol d'oro delle nostre lettere, nelle quali a noi lontani nepoti giunsero con le forme eleganti dell'arte rinata, le proteste più acerbe e più insistenti contro la nazionalità conculcata e contro la tirannide sacerdotale, per chiamarla con le parole che paurosamente nel segreto della sua cella e per i soli e ben remoti suoi posterì si peritava di scrivere il Guicciardini.

Mi duole, o Signori, condurvi a passeggiare attraverso ai secoli passati. Ma come non farlo, allorchè tutto giorno v'imbattete in persone che poco men che non vi dicano che S. Pietro ebbe il suo cardinal Antonelli, e Lino e Cleto ebbero il loro monsignor De Merode?

Nati adunque ad un parto il rinnovellato despotismo imperiale e il dominio temporale localizzato nel cuore d'Italia, furono bagnati dalle acque medesime e riscaldati dallo stesso sole, e agli eventi medesimi l'uno e l'altro trovaronsi soggetti. Combattuti entrambi da un medesimo principio di libertà, ora vinsero, ora soggiacquero, ora stipularono transazioni.

E fu grande fortuna per l'Europa civile che la testa di quel grande orgoglioso di Carlo vacillasse un giorno, e che quell'enorme potenza quasi subito in due si dividesse.

Per questa divisione poterono mantenersi e sotto varie forme vivificarsi e rinnovarsi le lotte della libertà che costarono bensì fiumi di sangue, ma che onorarono

costantemente e crebbero in importanza la bandiera della Francia.

Da Francesco I a Richelieu, e poi sempre e poi sempre sotto mille e svariate forme, voi incontrate questa resistenza dello spirito francese contro la prepotenza Alemanna, alla quale fanno eco le proteste e i lamenti d'Italia contro la dominazione papale, della congiura dei Porcari, pur troppo rassodata nel sangue.

La stella di Carlo V s'impallidiva sotto Maria Teresa iniettandosi però di nuovo sangue generoso, e già lunghe e ripetute umiliazioni aveva subite dalla Francia giunta con Luigi XIV all'apice del potere.

Col mondo antico, col mondo di Carlo V, restava perentorio l'accordo di Bologna; e morirono virtualmente ad un tempo come erano nati ad un parto il Sacro Romano Impero e il dominio temporale stabilito in Italia al Ponteficato.

Quei due atti s'infransero sotto la medesima mano potente di Napoleone che veramente apparve assiso fra due secoli, come disse il più grande e il più caro dei nostri colleghi, perchè appunto quest'uomo del destino d'una epoca seguava la morte inesorabile, e di un'altra il nascimento ugualmente inesorabile.

Concludo che per me il Ponteficato civile, che nelle sue forme esteriori ha già compito due grandi trasformazioni sostanziali, senza tener conto delle intermedie trasformazioni, minori di forma, infinite di numero, può subire altre trasformazioni ancora.

E non se ne inganna esso medesimo, crediatelo a me; certo che la sospensione che il 1815 segnò nel corso della grande rivoluzione Europea, risuscitò alcune illusioni, e si videro per un istante i vecchi sopravvissuti fuor di speranza, abbandonarsi nell'ebbrezza della sorpresa a giovanili fantasie. Molti non compresero la grande rivoluzione passata, e scambiandola con un accidente passeggero, in buona fede pensarono che nulla dovesse essere innovato nel mondo.

Ma i disinganni non tardarono; e come la casa degli Augsburgo si accorse che il Sacro Romano Impero era pur morto inesorabilmente, così il dominio temporale redivivo si accorse pur esso che non aveva elementi di vitalità.

Le illusioni su questo non le aveva nessuno fra quanti erano dotati di qualche intelligenza; e ciò fin dai primi giorni portava la persuasione negli uomini più accorti della necessità di ammodernarsi, di assumere quelle forme di Governo alla francese, quali pur ripugnavano essenzialmente a tutte le tradizioni della Corte Romana, e in gran parte anche alla essenza del clericato.

Consalvi è l'espressione più luminosa di questa grande persuasione; e quell'uomo non era certo un uomo volgare, nè appartato così dagli avvenimenti da non aver dovuto sentire anche un poco l'influenza delle passioni della lotta alla quale aveva partecipato e dirò anche dell'ebbrezza della vittoria.

Eppure questa persuasione non l'abbandonò mai; a tale che se la paura delle cospirazioni della Setta San-



fedista non lo avesse trattenuto, avrebbe tentato la trasformazione di secolarizzare in larga scala lo Stato, e sarebbe già stata questa una rivoluzione non lieve, fatta la ragione dei tempi, e dello stadio in cui si trovava la grande questione.

La coscienza che il dominio temporale era finito si continuò negli spiriti più intelligenti: e basterebbero a provarlo le confidenziali confessioni del cardinale Bernetti a Chateaubriand, che questo ha registrato nelle sue memorie d'oltre tomba.

E la persuasione era fondata su ciò, che la Corte di Roma vedeva non aver già a combattere l'opinione di un partito, ma bensì l'opinione di tutta la civiltà progrediente, opinione condivisa dai migliori suoi amici stessi, dai più fidi suoi alleati.

Quella Corte infatti non ignorava che già al primo momento di speranza di ristaurazione sul principio del secolo, l'Austria stessa avrebbe voluto disporre delle sue provincie e dividerne le spoglie, poichè così chiaramente aveva veduto ferito a morte il temporale dominio, che si era affrettata a cantarle essa stessa il *proficiscere*.

Leggete, o Signori, le memorie recentemente venute in luce del cardinale Consalvi. È una lettura edificante per chi desidera che si diano incensi all'apostolico difensore perpetuo, al propugnatore fedele dei così detti diritti della chiesa. Ma più che edificante è istruttiva quella lettura, per comprendere quali fatti e quali ragioni abbiano distrutto fin dal primo suo risorgere la fede nella durata del dominio temporale, negli uomini di Chiesa più illuminati destinati se non a risuscitarlo a galvanizzarlo.

Questo convincimento era già esso stesso un principio di trasformazione, avvalorato poi, aiutato e precipitato dalla pertinacia degli ignoranti, e dei caparbi della casta che rinnovarono combattimenti e resistenze.

Precipitato poi più ancora dalle successive rivoluzioni, sempre rinascanti, sempre ripullulanti, deciso infine dalla invasione prepotente ed inesorabile della civiltà.

Se Gregorio XVI volle alla sua volta tentare ciò che già dissi aveva voluto tentare Bonifacio VIII durante la prima forma esteriore del pontificato civile, di riprendere cioè la posizione perduta; il tentativo non fu nè men vano, nè più efficace.

Già vi dissi che i tempi progrediti in civiltà non avrebbero più permesso la ripetizione delle violenze di Sciarra, nè il rinnovamento di uno Sciarra.

Ma la guanciata vi fu ugualmente sotto altra forma; la resistenza di Gregorio fu ugualmente schernita, e per singolare giuoco della fortuna a me sembra che la storia potrà dire che la guanciata o l'intimazione che il tentativo della reazione era inutile fu due volte replicata durante lo stesso pontificato; una volta fu data dall'Europa diplomatica col noto *memorandum* delle potenze, la seconda volta e moralmente fu inflitta al cadavere ancora caldo dal suo medesimo successore.

La guanciata fu l'amnistia, il nuovo Sciarra Colonna fu Pio IX.

E il mondo la seconda volta come la prima comprese che la forma esteriore del pontificato civile fino allora durata aveva cessato di esistere.

Cominciavano gli esperimenti; e su questi sarebbe inutile tenere ragionamento, perchè se è lecito fare della storia, non è lecito fare delle divinazioni: se si può dire ciò che fu e ciò che è, molto arduo è il dire ciò che sarà.

Una cosa sola può dirsi; cioè che è ben accertato che la forma passata più non esiste, e che la trasformazione si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Questa potrà svolgersi o rapida o lenta. Osservando il bozzolo ognuno secondo le sue idee personali, secondo le sue opinioni sia politiche, sia religiose, e aggiungerò anche secondo i suoi desiderii, ciascuno, dico, può spaziare con la sua fantasia per cercare ed indovinare di qual forma, con qual colore sulle ali e di quale vitalità sia la farfalla che vi sta per entro racchiusa.

Dunque il pontificato civile non solo è trasformabile, ma il filo del ragionamento mi condusse a provarvi che trovasi già in perfetta trasformazione.

E in questo momento appunto, è in questo stato di cose che si applica e si proclama il principio del non intervento, che è tutta la sostanza del trattato del 15 settembre, e ciò appunto ne costituisce la maggiore importanza. Questa ignota evoluzione che sta compiendo il pontificato civile dopo così lunghe e secolari querele fra il laicato e il clericato, fra il regresso e la civiltà, questa evoluzione deve compiersi in una sfera veramente libera, appartata, lontana da ogni influsso di armi e di armati.

Francia ritirò i soldati suoi che una fazione (anche non volendo) potrebbero sostenere ed incoraggiare; noi interdiciamo alle armi nostre l'entrata, perchè altre aspirazioni non debbono neppur esse imporsi con la violenza.

Questa evoluzione si compia liberamente; siane il risultato quello che la forza delle cose vorrà, e non mai quello che la violenza degli uomini potrebbe imporre.

Chi ha fede nella forza della civiltà non può versare in angustie per l'avvenire della patria; chi ha fede nel progredire del cristianesimo, sincera e non passionata, di coscienza e non di partito, di convinzione e non di borsa, quello non mantenga neppur esso verun timore per l'avvenire della chiesa.

Io per me sono convinto che lo svolgersi degli avvenimenti renderà quel nodo ogni giorno meno complicato, e i viluppi che se ne andranno sciogliendo, renderanno sempre più evidente che non era nodo da tagliarsi col filo della spada.

Certo è che un immenso vantaggio, ed in brevissimo volger di tempo risentirà da questa stipulazione tutta l'Europa civile, tutto il mondo latino progrediente; perchè come il fatto della presenza di una forza stra-



niera in Roma rese possibile alla reazione di tutta Europa (non religiosa ma politica) di scegliere Roma a suo convegno, e farsene una cittadella per disfidare la civiltà, così l'uscita dei francesi da Roma renderà questo convegno a lungo giuoco impossibile.

Le torme reazionarie che quasi fuggendo la pura atmosfera della patria libertà nel Belgio andavano in cerca altrove dei putridi miasmi che avevano già disertato il loro paese; gli avanzi della Vandea usciti dai castelli ove nulla si era appreso e nulla obliato; i rifiuti delle guerre civili dei paesi Baschi, gli affamati soldati d'Irlanda, i fanatici d'ogni razza e d'ogni lingua ingannatori parte e parte ingannati, siatene pur certi non troveranno più la seconda volta la via di Roma, tuttavolta che l'uscita dei francesi rappresenti il veto autorevole contro ogni straniera intervento.

I Romani di questo veto saranno i più lieti come quelli sui quali pesava maggiormente l'onta della straniera occupazione. Essi quindi plaudirono, e ben a ragione (in ciò mi piace rendere omaggio al senno calmo e sereno non di tutti gli uomini intelligenti soltanto ma a quello dell'universalità dei cittadini), plaudirono, ripeto, ben a ragione, ma riservando il loro avvenire: come gli armati che decisero mutuamente di ritirarsi riservarono quello della politica dei loro governi circa l'ignoto che potrebbe in certe evenienze presentarsi. Riserva da tutte parti ad un tempo, tregua solenne, appello concorde all'avvenire, fui quasi per dire al giudizio di Dio.

La Curia Romana, ritornata padrona di se stessa, cessata la confusione delle lingue, porrà in disparte frattanto la fabbricazione della gran torre di Babele attorno la quale va sudando da varii anni il nuovo Nembrotte venuto da Bruxelles, e potrà quietamente abbandonarsi alle sue riflessioni, studiare gl'interessi suoi e fare quegli esperimenti che a lei sembreranno opportuni.

A noi basta che la questione romana non sia pretesto e minaccia d'interventi, che non sia per l'Europa reazionaria pretesto per farci una questione interna nel l'interno della nostra penisola, nel cuore del nostro territorio.

Se a questa trasformazione del pontificato civile fossero collegati veramente, come alcuni scrittori sinceramente cattolici hanno voluto asserire meglio che provare interessi di altri Stati europei, a questi Stati deve bastare che la questione si spogli di tutto il suo carattere d'urgenza, che ne sia abbandonata la soluzione alla forza delle cose e non alla forza delle baionette.

Si, o Signori, io lo dico con pieno convincimento che io non so comprendere questa questione risolta da un atto di violenza, poichè nelle quistioni non comprendo l'oggi quando non so farmi una chiara idea dell'indomani.

Io credo che qualunque sia la fine di questa questione l'Italia sopravviverà ad ogni lotta e vincerà ogni ostacolo, e che il Pontificato civile, reputo ozioso per

ora indagarne il come, ma finirà per certo di essere ostacolo; e questo mi basta.

Si è nel trionfo de' mezzi morali, che io ho piena fede appunto perchè la nostra rivoluzione ha avuto fondamento nei grandi principii della civiltà, ed ha trovato nell'applicazione di quei principii la sua sicurezza, quella del suo avvenire.

Io sento in me stesso che se mai nazione potè segnare una stipulazione internazionale in piena buona fede e con la leale intenzione di tenerla, noi siamo quella e questo è il caso.

E non son punto dolente che necessità diplomatiche abbiano rese necessarie postume dichiarazioni avvalorate da tutta quell'impronta che può dare ad una parola il prestigio della lealtà personificata, perchè veramente è bene che l'Italia senta e si persuada, e che il mondo non ignori, che noi di reticenze non abbiamo d'uopo; di riserve sleali non comprendiamo neppure la possibilità, dal momento che una profonda convinzione ci è di guida e ci avvalorata nella nostra fede, che l'opera della civiltà sola è sufficiente per se stessa a risolvere le difficoltà accumulate su quella questione da un accozzo di tradizioni, di pregiudizi, di sincere convinzioni, e d'interessi passionati.

Do dunque col cuore bensì addolorato ma con sicura coscienza di adempiere un dovere imperioso verso la patria, do il mio voto alla legge della traslocazione perchè necessaria in se stessa come fase inesorabile del nostro ordinamento nazionale specialmente in faccia alla resistenza dei partiti che tendono a disconoscere l'esistenza della Nazione novella.

Le do il mio voto perchè opportuna in quanto che è l'occasione di una nuova conferma dell'alleanza francese con la stipulazione di un trattato che ci giova in più modi, lacerando cioè il trattato di Zurigo, avvalorando e rendendo più che mai sicuro il principio di non intervento, ed infine spogliando la questione di Roma da tutti i pericoli che poteva contenere in germe, sia come occasione di violenza, sia come lotta diretta fra noi e tutte le fazioni mondiali concentrate là dentro con i loro mezzi, con le loro ire, con i loro rancori.

Io do il mio voto a questa legge perchè accetto e divido i nobili sentimenti che nell'ultimo periodo della sua orazione svolse il Senatore Sclopis, perchè divido con lui la certezza che questo nobile paese che fu la culla d'Italia, manterrà costante il suo posto d'onore e combatterà sempre nelle prime file su tutti i campi militari e politici le battaglie della Nazione. Io dico che le nobili parole del Senatore Sclopis, mentre sono l'espressione più sincera e più vera dei sentimenti di questo popolo, saranno per il Piemonte la norma inviolabile e sicura della sua condotta, saranno all'Italia l'arredo di quanto può attendere dal patriottismo di queste provincie. E l'Italia sarà grata al conte Sclopis perchè anche nel momento di passeggero dissenso d'opinioni fra lui e altri figli della medesima patria italiana seppe così



bene additare la via dell'onore ai suoi concittadini. Ed io mi auguro che all'Italia alla quale egli rese già numerosi servigi, non mancherà per l'avvenire il suo consiglio e la sua cooperazione nel difficile aringo che deve percorrere. Ma accettando i voti e le patriottiche dichiarazioni del Senatore Sclopis io non posso accettare i timori che perturbarono l'animo di un altro mio antico amico il Senatore Ricotti al quale da lunghi anni mi legano comunanza di studi, costante e non mai mutato affetto alla causa italiana. I sinistri suoi presagi, se hanno fondamento in un grande amore, perchè chi ama teme, no, non hanno fondamento nella ragione.

Quei sospetti, quei presagi che sono oltraggiosi alla Francia non lo sono meno all'Italia. Chi così efficacemente ci aiutò a sorgere, non so come possa sospettarsi di volerci condurre a ruina, di voler disfar l'opera, alla quale diè aiuto. Quanto all'Italia sa che essa può perire soltanto, se la fortuna l'abbandonasse sui campi di battaglia. Ma quel giorno perirebbe tutta.

Dirò di più, l'Italia sente che le parti che sarebbero più minacciate sono quelle che nel loro passato possono trovare i maggiori pericoli, e che hanno dietro sè un abisso.

Io do il mio voto a questa legge col pieno convincimento che nessun atto può agevolare di più e forse anche affrettare una trasformazione del pontificato civile non giudicabile certamente tuttavia, ma che operandosi appartata, all'infuori degli influssi, degli incoraggiamenti delle fazioni europee o delle nostre minaccie, può emergere più agevolmente per forza delle cose, e che svolgendosi con minore attrito di passioni, sarà sempre un grandissimo beneficio.

Cionciossichè e Stato e cittadini non si dissimulano i dolori e gl'inconvenienti che un perdurante conflitto produce, poichè il conflitto non s'arresta ai confini dei due Stati, ma divide in due campi entro lo Stato medesimo le coscienze, le famiglie, i cittadini.

E a questo inconveniente a pochi certamente accadde di non fermare qualche volta il suo pensiero, e nessuno forse anche nell'interesse politico non ne desiderò il termine anche non potendosi rendere conto del modo. Io credo che sia nel cuore della maggioranza degli italiani il desiderio che ad un tempo si facciano l'unità del territorio e l'unità del pensiero e delle convinzioni.

La lotta fra due doveri, fra due sentimenti ugualmente sacrosanti, se non fece vacillare, angustio certamente molte anime oneste nei due campi.

Il dilemma che le fazioni reazionarie imponevano o tentavano imporre agli italiani diceva: « scegliete fra la religione e la patria. » Era un dilemma solennemente disonesto.

E lo osavano imporre perchè credevano poterlo presentare sulla punta delle baionette.

Cessato l'apparato della violenza intorno a Roma, fatto il silenzio ove le grida discordanti di un misto di favelle straniere assordavano il deserto che circonda l'anima città, noi possiamo (quelli che hanno piena e

sicura fede nell'avvenire della civiltà) attendere tranquillamente il frutto dell'opera sua, ed invocare da quelli che men di noi sono fidenti e più timidi di volere sopportare con pazienza questo esperimento, per il quale non può sentire ripugnanza se non chi osa deplorare la cessazione della violenza presente, o la mancata prospettiva delle violenze future, chi in una parola mentre ostenta di aver fede soltanto nella forza di quel che crede poter chiamare diritto, in verità non ha fede e non invoca che il diritto della forza, diritto che è la negazione della civiltà.

**Presidente.** La parola è al Senatore Sforza.

Senatore **Sforza Cesarini.** Nel 1861 avevo l'onore di sedere fra i deputati della nazione, e presi parte alla memorabile seduta del 27 marzo, in cui con solenne unanimità fu dichiarata Roma capitale del Regno italiano. Oggi si presenta in Senato una proposta di legge pel trasporto della capitale da Torino a Firenze! Nel mio caso speciale, ecco qual'è il raziocinio che mi viene spontaneo alla mente. O questa nuova legge ritratterebbe il voto del 27 marzo, ed io dovrei respingerla per parte mia, e come Italiano e come Romano. O questa nuova legge confermerebbe quella del 27 marzo, e sarebbe una vera inutilità rinnovare un voto che già ho emesso e voler confermare una legge che nessuno (che io sappia) mette in dubbio, e tutta la nazione concorde riguarda come sacra ed irrettabile. Sento anche dire che questa legge si considera come un passo verso Roma. Debbo però confessare che per quanto abbia istigato la mia coscienza a persuadermene, non ho potuto ridurla a tale convinzione.

Di più! Dovrei pronunciarci in un senso affatto contrario, se, come molti affermano, e come ho qualche apprensione che sia in realtà, non fosse estranea a questo trasferimento o una pressione, o un'imponente influenza straniera.

Senonchè paralizza il mio voto la simpatia e la fiducia che m'ispira il patriottismo dell'attuale Ministero, che presenta e sostiene la legge.

Tutto dunque ben calcolato, se mi astengo dal dar voto contrario per rispetto al Ministero, egualmente debbo astenermi dal darlo in favore, per rispetto a me stesso, per non rischiare di contraddire al mio voto del 27 marzo, per non oppormi alla volontà nazionale che non vuole altra capitale definitiva che Roma.

**Presidente.** La parola è al signor Senatore Gallotti.

Senatore **Gallotti.** Signori. Le mie prime parole sono di ringraziamento a colui che ieri l'altro parlò in difesa dei Napoletani; egli sa che noi Napoletani se non sempre rendiamo odio per odio, paghiamo sempre l'amore che ci si porta con immenso amore, con eterna gratitudine.

Signori, la questione che ora noi trattiamo è giunta a tale, che se ne è tanto detto e scritto che è quasi impossibile non ripetere cose già dette, e perciò io, che ho l'onore di parlare ad uomini dotti, accennerò, più



che non mi farò a svolgere, poche mie idee e le formolerò in quante meno parole potrò formolarle.

Innanzi tutto è utile che io dichiaro, o Signori, che intendo parlare da cattolico, e perchè sono cattolico e perchè credo che chi in questo Consesso non parlasse da cattolico, mostrerebbe di essere molto poco dotto del gran libro della politica.

Noi abbiamo obbligo, o Signori, di essere uomini serii; ed ogni parola per poco non savia, ogni più leggiera imprudenza sarebbe per noi imperdonabile errore.

Signori, la convenzione del 15 settembre significa che il Regno d'Italia promette di non attaccare, *ne pas attaquer*, lo Stato ove ora regna il Papa, e d'impedire che gente armata andasse ad attaccarlo; in conseguenza di questa convenzione, l'Imperatore dei francesi promette di richiamare il suo esercito da Roma, e di farvelo rimaner solo tanto di tempo quanto è necessario perchè il Papa possa ordinare, organare il suo esercito, e questo tempo non deve oltrepassare il termine di due anni.

Dopo questa convenzione, o Signori, l'Italia cessa di essere una minaccia pel Regno del Papa, per la preponderanza che un Regno di 22 milioni ha sopra uno Stato di circa mezzo milione che è circondato da quello. E se continuerà ad essere una minaccia, lo sarà solo per le nostre libere istituzioni, lo sarà per il progresso dello incivilimento, lo sarà, lo dirò pure francamente, perchè il cielo clemente non vorrà dare a chi siede o siederà sopra la sedia di S. Pietro quella prudenza che avrebbe Benedetto XIV, se venisse Papa ora che siamo nella seconda metà del secolo XIX.

Dopo quella convenzione, o Signori, se l'Imperatore dei francesi continuasse a tenere un esercito in Roma, lo terrebbe solo per difendere un principe contro un popolo che non potesse patirlo, una forma di governo che fosse divenuta impossibile nei tempi che corrono.

Quindi io credo che, se un Ministero avesse, anche senza la convenzione, chiaramente assicurato che esso mai non attaccherebbe lo Stato del Papa, avrebbe fatto cosa prudente, avrebbe mostrato gran senno, perchè così sarebbe cessata una gran cagione di tenere in Roma l'esercito francese.

Signori, quando scoppiò in Roma una rivoluzione contro un Papa che era stato poc'anzi salutato come la stella delle speranze d'Italia ed ancora era tenuto tale da molti; rivoluzione che fu crudelmente inaugurata dal vile pugnale che assassinò Rossi, allora dopo lunghe discussioni la repubblica francese mandò il suo esercito a distruggere la repubblica romana. Ma non so se quella rivoluzione fosse scoppiata regnante il pontefice anteriore, se una rivoluzione come quella di Rimini si fosse estesa per tutto lo Stato del Papa, non so, se la repubblica francese avrebbe mandato un esercito a distruggere la repubblica romana. Quello che so, o Signori, è che la lettera a Ney fa intendere, o almeno fa indovinare quali erano le opinioni di colui che allora era capo della repubblica francese. Credete voi, o

Signori, che ora questo uomo crederrebbe degno della sua fama di tenere un esercito in Roma non più per difendere il debole contro del forte, non per equilibrare l'influenza di un'altra nazione? No; ma, lo ripeto, per difendere un ordine di cose che fosse divenuto impossibile? Signori, questo uomo ora regge i destini della Francia (da repubblica mutata in impero) di quella Francia che prima proclamò il principio del non intervento, di quella Francia che è gelosa di esser tenuta alla testa dello incivilimento del mondo! (*Bravo*). Signori, io mi glorio di confessarlo, io vorrei che il Regno d'Italia ed il Papa si mettessero d'accordo in un modo qualunque, e da questo ne verrebbe bene alla cattolicità e bene all'Italia. Io vorrei vedere un esercito italiano benedetto da un Papa. Gli eroi della Lega Lombarda, o Signori, furono benedetti da un santo che era l'arcivescovo di Milano, e quella lega segna un'epoca gloriosa nelle pagine tante volte lamentevoli della storia d'Italia.

Io vorrei, sarà forse un'utopia, ma io vorrei che Papa e romani si mettessero d'accordo; e quando veggo che l'Imperatore dei francesi vuole che il Papa abbia il diritto di arruolare, di ascrivere alla sua bandiera soldati stranieri, veggo che egli, l'Imperatore, teme che questo accordo non sia possibile. Signori, un Governo consentito dal popolo non abbisogna di soldati stranieri: di questo permesso ne arrossirebbe ogni altra nazione, rinunzierebbe sdegnosa questo permesso l'Italia. (*Bravo*)

Ma di più aggiungo che i Pretoriani, i Giannizzeri, sebben non fossero stranieri, pure nocquero più a coloro che difendevano che a quelli contro cui li difendevano.

Ma se questa mia speranza fosse vana, se fosse una utopia, se per continuare a conservare il potere temporale al Papato fosse necessario che battaglioni di potenze cattoliche colla punta delle loro baionette costringessero un popolo di 500 o 600 mila anime a subire un giogo che fosse impossibile per lui, io domando se chi dice che Roma appartiene alla cattolicità, e che perciò è in diritto di così fare, io domando se chi afferma queste cose, parla da vero cattolico, difende quella religione che è la vera, quando afferma che essa abbisogna di questi mezzi dei quali non abbisognano le false religioni le quali quando si giovano della forza, noi ne tiriamo argomento per provare la loro falsità. Io per me nol credo nè lo può credere il mondo civile.

Signori, le strade ferrate, le navi a vapore, il telegrafo elettrico, la libera stampa hanno renduto il mondo incivilito come una sola famiglia. Ora niuna nuova scoperta, niuna verità può essere per lungo tempo privilegio di un popolo solo. Il giudizio di questo mondo incivilito è inappellabile sentenza contro cui si spuntano le armi, contro cui sono inutili gli eserciti, i quali se pur trionfassero, il loro trionfo sarebbe di breve durata; ed anche quel tempo che par lungo ad un uomo, è breve istante per la vita di un popolo.

Signori, a questo mondo incivilito ora sono spetta-



colo il Regno d'Italia ed il Papa; il Papa ed i sudditi suoi.

Regoliamoci in modo che questo giudizio debba essere favorevole all'Italia, ed il nostro avvenire sarà assicurato.

Signori, se voi lacerate quella convenzione, voi avrete contro l'Italia tutti coloro che prendono la difesa del debole contro del forte e 250 milioni di cattolici che in questo debole vedono il capo della loro religione, ed in qualunque cimento colui che più ama l'Italia in Francia, colui che quando l'Italia era trepidante e lacrimosa per la morte del Cavour mandò subito il suo Ministro, a Torino, egli l'Imperatore durerà fatica per poterci difendere. Lacerate quella convenzione, ma sapiate che così facendo voi lacerate l'Italia.

Ora vengo alla seconda parte della questione, il trasferimento della sede del Governo a Firenze, io confesso che quando 8 o 10 mesi or sono ascoltai il dotto ed applaudito discorso del Buoncompagni, vidi con piacere come il senno politico era progredito in Italia, ed allora deliberai di domandare al Ministero se e quando avesse in animo di prendere a discutere quale dovesse essere la città capitale d'Italia. Quel dire che la città capitale d'Italia fosse Roma; Roma, dove era una guarnigione francese da circa 15 anni: quel dire che l'Italia non fosse fatta se Roma non era data al Regno d'Italia, dava diritto ai nemici d'Italia di dire: ma Roma non appartiene di fatto al Regno d'Italia, dunque il Regno d'Italia non è ancora fatto.

Come se un popolo di 22 milioni d'Italiani, per essere nazione, avesse indispensabile bisogno che tale o tale altra città fosse la sua capitale.

Inoltre, Signori, questo fatto metteva in istato di guerra l'Italia ed il Papa, e la Francia credendo di vedere minacciato lo Stato del Papa, si vedeva in obbligo di tenervi guarnigione per difenderlo. Vi era pure un'altra cagione perchè io facessi quella interpellanza, ed era che se questa discussione sulla città capitale fosse accaduta, poniamo di qui ad un anno, e se fosse stata fatta pacatamente, e con calma, forse le speranze di Napoli non sarebbero state fallite, io spero che se i Torinesi amano Torino, che se i Toscani amano Firenze, mi sia pure permesso di amare la bella terra dove sono nato. Signori, ebbene ora queste speranze sono svanite; dirò di più, che Napoli era dolente perchè le vie di ferro sono per lei ancora una mistificazione, perchè gli impiegati messi in disponibilità sono quasi tutti napoletani, perchè anche dopo le nobili parole dette dal passato Ministro della Guerra, molti ufficiali dello antico esercito napolitano vanno quasi accattando il pane; ebbene ciò non pertanto quando giunse a Napoli la triste notizia dei casi di Torino, ogni nostro pensiero fu un pensiero solo, ogni nostro sentimento un sol sentimento, e questo pensiero, e questo sentimento fu di dolore; Napoli non esaminò quei fatti: chi ama di vero cuore, e sa che un suo amico soffre, non si fa

suo giudice, ma si affligge, e Napoli si afflisse, e mandò a Torino un omaggio di affetto e di dolore. (*Applausi.*)

Signori, i grandi fatti mai non sono avvenuti senza grandi sacrifici, e poichè il Ministero prescelse Firenze, poichè i Generali dei quali l'Italia si onora hanno creduto che in Firenze dovesse essere la sede del Governo, e poichè la Camera elettiva ad un'immensa maggioranza ha giudicato e votato questa sentenza, a noi altro non resta se non che mettere dall'un dei lati ogni amore municipale, e cercare di non mettere come una pietra di inciampo a quella che si reputa conseguimento del bene d'Italia.

Signori, forse la storia parlerà del modo col quale Napoli si è comportato in questa circostanza, quello di che sono certo si è che la storia proclamerà quel popolo valoroso che primo scrisse glorioso il nome italiano, alla Cernaia, che bagnò col suo sangue la terra di S. Martino, di Magenta e di Solferino, poi fece all'Italia il maggior sacrificio che poteva fare e che l'Italia glie ne fu grata.

Poche altre parole mi si permetteranno di dire, e dirò come ogni volta che ho udito da taluno parlare con poca gratitudine di una nazione cui tanto deve l'Italia benchè raramente mi avvenisse, pure ne ho provato infinito dolore.

Signori, se un uomo disse un giorno: io stordirò il mondo col peso della mia ingratitude, quell'uomo non era italiano, quell'uomo parlava colà dove furono presto dimenticati i beneficii ricevuti dal popolo di Sobieski; l'Italia, o Signori, l'Italia per lungo andar di secoli mai non dimenticherà che quel che Polonia fece un dì per l'Austria, ultimamente Francia ha fatto per l'Italia (*Bene, bravo*).

#### PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

**Presidente.** La parola spetta al Ministro dell'Istruzione Pubblica.

**Ministro dell'Istruzione Pubblica.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già votato dall'altro ramo del Parlamento intorno allo stabilimento di scuole d'applicazione per gl'ingegneri idraulici.

**Presidente.** Do atto al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica della presentazione di questo progetto di legge il quale sarà stampato, e mandato agli uffizi.

Si riprende ora la discussione sospesa: la parola spetta al Senatore Manna.

**Senatore Manna.** Signori, quando un governo rende conto al paese della sua condotta, due cose si domandano da lui: gli si domanda non solo se ha abbastanza rispettato i principii di progresso e di libertà che fanno il moto e la vita delle nazioni, ma gli si domanda ancora se ha abbastanza rispettato gli alti principii conservativi che fanno la forza e la solidità degli Stati: ma in un Consesso come questo, composto d'uomini gravi, preoccupati sovra tutto del rispetto alle



leggi ed alle tradizioni, io credo che un governo debbe principalmente dimostrare, che ha avuto a cuore la conservazione delle grandi norme, de'grandi principii d'ordine, e credo quindi che la più grave accusa che possa risuonar in un recinto come questo, sarebbe quella che dicesse: voi avete scosse le basi dello Stato, voi avete compromesso le istituzioni del paese, voi avete tirato il Governo in una via d'avventure e di pericoli.

Signori, voi lo sapete, rimproveri ed accuse di questa specie sono risuonate appunto in questo recinto, contro il governo che segnò la Convenzione del 15 settembre ultimo, e quello che è più doloroso, sono uscite dalla bocca di persone venerande dai consigli, e dagl' insegnamenti delle quali siamo soliti prender norma alla nostra condotta.

Fortunatamente risposte splendide sono state date a molte di quelle accuse, ed io ricordo con piacere quelle date dall'illustre Mamiani, quelle date dal Presidente del Consiglio, quelle date ieri dall'onorevole Durando; ma io credo che le migliori risposte siano quelle che si attingono dallo scopo, e dalla natura della convenzione medesima.

E non incresce a me mettere in questo grave argomento la mia parola perchè io credo poter dimostrare che il Governo a cui ho avuto l'onore di appartenere, ha fatto veramente una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa, che è ciò che soprattutto incombe dimostrare in questo recinto.

Permettetemi, o Signori, di ricordarvi che quando la convenzione del 15 settembre è stata manifestata all'Europa, ne è nata come una preoccupazione universale: per più mesi non si è parlato, non si è disputato che della convenzione, e la questione italiana ha dominato e quasi soffocato tutte le altre.

Perchè questa meraviglia? Perchè mai l'Europa si è commossa tanto, che la commozione eccitata nell'esterno è stata quasi più forte di quella eccitata nell'interno? Sapete perchè, o Signori? Perchè l'Europa da più di 15 anni assisteva ad uno dei più curiosi ed insoliti spettacoli diplomatici, alle relazioni sempre più dubbie, varie, incerte tra il governo imperiale di Francia e la lottante e crescente Nazionalità italiana. La convenzione tutt'insieme è venuta come a sviluppare, a chiarire queste relazioni, sicchè in certo modo si è potuto argomentarne il passato, e indovinare l'avvenire; l'Europa, per dir così, ha aperto gli occhi, ed ha veduto specialmente che un'Italia c'era, poichè il potente e silenzioso imperatore si risolveva finalmente a prenderla per mano, e quasi a tirarla in mezzo alle grandi responsabilità della politica moderna.

Vediamo infatti come le cose erano procedute.

Le influenze straniere in Italia erano state per secoli varie e molteplici, e da ciò, come suole accadere, era nata occasione a qualche eccitamento delle libertà interne. Poi tutto era peggiorato quando queste influenze

si erano ridotte ad una sola, all'influenza austriaca, la quale era divenuta assiderante, desolatrice.

Il 1848 aveva portata una gran novità. Il Presidente della repubblica francese ne avea presa occasione, come sapete, per mandare i suoi eserciti a combattere e quindi occupare Roma. Ecco dunque una nuova occupazione straniera in Italia; ciò dovea parere a tutti un aggravamento di condizione, poichè il gran tentativo d'indipendenza pareva non aver prodotto altro risultato che di raddoppiare le catene. Eppure, una mente acuta avrebbe immediatamente compreso che quella doppia occupazione faceva risorgere le antiche opportunità; la nuova occupazione infatti aveva assunto il pretesto migliore che rapiva all'Austria, cioè il pretesto della protezione e difesa del papato.

Aggiungete che questa nuova occupazione francese ricordava il decennio dell'altra occupazione imperiale, onde era facile ritornare colla mente a ciò che allora era accaduto; c'era insomma tale differenza tra le due occupazioni, che si potevano prevedere a conseguenze diverse.

Fortunatamente in quel tempo appunto un virtuoso Governo in un angolo d'Italia aveva avuto il coraggio di mantenere in piedi un regime liberale, e questo Governo si vedeva già a certi segni in qualche intelligenza con quel secondo occupatore della penisola. Venne un momento in cui a grande meraviglia dell'Europa gli eserciti di questo piccolo Stato si videro combattere a fianco agli eserciti francesi e inglesi in una guerra famosa, agli estremi d'Europa. Più tardi si vide un rappresentante di questo medesimo Stato comparire in un congresso e parlare la prima volta dei diritti e dell'indipendenza d'Italia.

Più tardi ancora, e questa fu la maggiore delle meraviglie, quel secondo occupatore apparve coi suoi eserciti a fianco degli eserciti italiani ed a far che? A combattere l'occupatore più antico, a respingerlo al di là di un'importante provincia, e ad aggiungere questa provincia al piccolo Stato italiano, di cui si era fatto apertamente alleato.

Parve allora chiaro che il secondo occupatore prendeva il contegno di liberatore del paese, e mostrava quasi di non essere entrato in Italia che per cacciarne gli austriaci.

Se non che, o Signori, dopo questi primi felici avvenimenti, le cose cominciarono di nuovo ad oscurarsi.

Alla cessione della nuova provincia conquistata succedeva la perdita di qualche antica provincia nazionale.

Poi si parlò di non so quali combinazioni politiche tra le provincie antiche e le nuove, poi succedettero malumori e parole dure.

A poco a poco, il Governo francese aveva ripreso quel contegno muto e bieco, sicchè all'insistenza del Governo italiano non dava più risposte chiare e concludenti, tanto che in fine l'Europa aveva conchiuso in questo modo: il Governo francese appoggia e sostiene fino ad un certo punto il Governo italiano, ma egli è ben deciso di te-



nere la sua influenza nella penisola; egli è ben deciso di profittare della occasione della protezione del Papato per tenere colà i suoi eserciti, per serbare la sua libertà d'azione nelle future eventualità della politica europea.

Ebbene, o Signori, in mezzo a queste ritornate ambiguità è sopravvenuta la convenzione del 15 settembre. Essa ha mutato da capo a fondo tutte le congetture dell'Europa rispetto alle relazioni tra Italia e Francia.

La convenzione dice tali cose che quelle congetture cadono di necessità.

Il Governo francese dice: « io ritiro i miei eserciti; » dunque la tradizionale pretensione d'influenza politica in Italia è abbandonata!

Il Governo francese mette in certo modo l'Italia in luogo suo nella protezione del Papato: dunque anche questo impegno o questo pretesto di occupazione militare è abbandonato!

Sicchè i fatti, che servirono come di sostegno alle argomentazioni dell'Europa, sono mancati: vi è quindi una novità così forte, che bisogna ricominciare i ragionamenti da capo.

Ecco, o Signori, la ragione per cui l'Europa ha dato tanta importanza, si è tanto commossa, all'apparire della convenzione.

Ma vediamo dunque che cosa vi è dentro questa convenzione, vediamo come questa meraviglia d'Europa sia giustificata.

Io dirò prima di tutto, che il corso degli avvenimenti doveva da se stesso far prevedere la novità; mentre la Francia conservava colà le sue truppe, l'Italia procedeva nella sua via, sì che l'unificazione di questo gran paese non era più un desiderio, un progetto, una possibilità, ma diventava ogni giorno più un fatto, una realtà. Or se si può conservare influenza sopra i piccoli Stati, con i grandi Stati non ci è che alleanze ed amicizie. Era chiaro dunque che la pretensione di influenza politica in Italia mancava ogni giorno più di fondamento. Ma messa anche da banda la pretensione d'influenza politica, il protettorato del papato esercitato in modo che significasse difesa del papato contro l'Italia, come se l'Italia non comprendesse i suoi veri interessi, anche questo protettorato diventava ogni giorno più strano e più insostenibile. Queste due ragioni dunque dovevan fare comprendere che quella politica doveva essere abbandonata; che quindi il governo imperiale di Francia dovesse riconoscere che la questione romana era una questione di interesse e di diritto italiano; e dovesse per conseguenza mutare la posizione delle cose, e con qualche accordo sostituire una posizione più accettabile più ragionevole. È questo che io intendo che abbia fatto la convenzione.

Mi corre l'obbligo dunque di dimostrare che questo che dico, cioè che la questione romana sia una questione d'interesse italiano e quindi di diritto italiano, sia una proposizione vera.

Signori, che la questione romana sia una questione

d'interesse italiano, io lo credo di un'evidenza perfetta. Se guardate le apparenze, oggi tutto sembra dire il contrario; una serie di errori, una serie di incidenti hanno messo il papato rimpetto all'Italia, e l'Italia rimpetto al papato in una deplorabile condizione.

Il papato si presenta oggi all'Italia, come nemico d'Italia, come alleato dello straniero, quindi ostacolo alla sua indipendenza, come contrario allo svolgimento della libertà interna, quindi ostacolo all'unificazione, al ravvicinamento del suo territorio. Così si presenta all'Italia oggi il papato, e di questo è occasione fortissima il potere temporale.

Il potere temporale che è da dieci secoli in mano al papato ha creato tradizioni, abitudini e massime, le quali sembrano incarnate a quell'istituzione, ed hanno fatto sì che di passo in passo, il papato si è rinchiuso in una cerchia di diffidenze e di sospetti, che lo dividono sempre più dall'Italia; hanno fatto sì che il papato si trovi quasi fuori d'Italia, e oserei dire di più, l'Italia quasi fuori del mondo cattolico.

Ma, Signori, è questo il vero stato delle cose? È questa l'espressione della verità? No, o Signori; il Papato è talmente nell'interesse dell'Italia, che è impossibile staccare le sorti dell'uno da quelle dell'altro. Mi bastano due osservazioni.

La nazione italiana è la nazione più cattolica del mondo, essa è per così dire impregnata di cattolicesimo fino alle midolla. Non vi è in Europa una nazione la quale rappresenti una massa più compatta di credenti come quella d'Italia.

Le sue arti, le sue tradizioni, i suoi monumenti sono tutti improntati di cattolicesimo.

Crederete voi dunque, o Signori, che in questo stato di cose possa mai l'Italia dimenticare il pontificato cattolico, ovvero separare le sue sorti dalle sorti di quello?

Le cose oggi hanno una certa apparenza che inganna. Lasciate calmare le ire, lasciate tornar tutto al suo posto, e voi vedrete quale enorme peso avranno le credenze delle moltitudini.

Fo una seconda osservazione. Mentre in Italia vi è sì stretto legame tra il Papato e le credenze religiose del paese, quello che accade nel mondo, è anche più importante.

Signori, voi lo vedete già a chiari segni, le questioni religiose ricevono per tutto un nuovo impulso; le questioni religiose tra pochi anni invaderanno l'Europa.

Or io credo che ciò che meno avanzerà in questo gran movimento, ciò che meno guadagnerà, sarà il protestantesimo, le dottrine religiose eterodosse e dissidenti. Io credo invece che per certo intervallo di tempo l'importanza e l'efficacia maggiore sarà quella delle grandi e potenti scuole filosofiche, e che l'opera demolitrice che esse fanno rispetto alle credenze ed alla rivelazione sarà ben grande. Io m'immagino che esse spianeranno e sgomberanno quasi interamente il terreno. Ma, o Signori, a quest'opera seguirà nelle coscienze una reazione



grandissima; a questa demolizione seguirà una riedificazione generale delle credenze.

Ebbene, è mia opinione, e credo non ingannarmi, che questa reazione delle coscienze sarà tutta a beneficio del cattolicesimo, e che questo ritorno alla fede non sarà a profitto delle dottrine protestanti, ma delle cattoliche; ed allora a questo trionfo sarà necessariamente legato il trionfo del pontificato cattolico.

Io ricordo, o Signori, ciò che alcun tempo fa uno dei più distinti oratori dell'altra Camera del Parlamento diceva, parlando appunto di ciò. Premettete che egli si dichiarava la negazione del papato, onde non si può dubitare della imparzialità del suo giudizio. Egli dunque riconosceva tale avvenire nel papato che, facendo il caso di un nuovo grande impero francese, affermava che l'Italia insieme col Papa, capo spirituale della cattolicità, avrebbe potuto ben tener fronte al gigante, perchè sarebbero stati due contro uno, due contro uno nel senso che l'Italia colla sua novella forza di unificazione, ed il Papa colla sua immensa influenza esteriore, avrebbero potuto resistere a chicchessia.

Questa sua opinione io traduco nel senso mio, e dico: il Pontefice col futuro trionfo del cattolicesimo sul protestantesimo avrà acquistata una forza immensa di cui l'Italia potrà profittare.

Ma checchessia, Signori, di questa mia opinione, io ne voglio trarre solo la conseguenza che l'interesse dell'Italia essendo legato alle sorti del pontificato cattolico, perchè l'Italia è nazione essenzialmente cattolica, e perchè i trionfi futuri del cattolicesimo potranno essere a suo profitto, sarebbe una colpa, una follia dividere le sorti dell'una da quelle dell'altro.

Se non che, a mio avviso, le sorti dell'uno sono già talmente legate a quelle dell'altra, che forse al Papa medesimo non riuscirebbe di separarle.

Non vi meravigliate di questo straordinario linguaggio. Io considero che insomma il Papa non potrebbe staccarsi dall'Italia per altro che per la sciagurata questione del potere temporale. Voi conoscete quello che dicono contro l'Italia i giornali clericali stranieri: essi ci fanno accusa tremenda per la ripugnanza che noi abbiamo a lasciare il potere temporale al Papa e per la guerra che fanno gl'Italiani al potere temporale.

Ebbene, Signori, credete voi che se il povero Papa avesse la cattiva idea di muoversi d'Italia e di andare cercando altrove un potere temporale, lo troverebbe facilmente? Signori, state certi che quei medesimi scrittori di giornali cattolici, che quei medesimi ardenti suoi difensori gli direbbero a coro che disposti a circondarlo di tutta la venerazione possibile, essi tuttavia non potrebbero permettere che prendesse dove che sia un lembo di terra, essi gli direbbero che il territorio nazionale è uno ed indivisibile, che tutto si può permettere fuorchè staccarne una porzione per dare sopra di essa l'esercizio di sovranità a chicchessia, fosse anche il Papa.

La ricerca adunque di un potere temporale non potrà essere mai una ragione di separare il Pontefice dall'Italia, perchè se un potere temporale non si tiene facilmente in Italia, non si trova e non si tiene molto meno in nessuna altra parte dell'Europa cattolica.

Io concludo, o Signori, da tutto ciò che l'interesse che ha l'Italia alla conservazione e rispetto del pontificato cattolico presso di essa è un interesse vero e permanente che è impossibile negare. Da ciò arrivo ad una deduzione che mi pare ugualmente evidente.

Se è così d'interesse italiano, il rispetto e la conservazione del Papato, è facile dimostrare che con questo interesse v'ha un diritto, ossia che, come la questione romana è d'interesse italiano, così sia di diritto italiano.

Che il papato in quanto alla sua missione religiosa, in quanto alla sua dignità e autorità religiosa appartenga a tutto il mondo cattolico, è inutile dirlo.

Ma per tutto ciò che si riferisce alle sue esteriori condizioni di esistenza, alla sua maniera pratica di essere in mezzo a quel paese, a quella nazionalità nella quale si trova collocato, tutto ciò può credersi che appartenga più propriamente a quella nazionalità e sia in certo modo suo diritto di occuparsene, poichè la questione dei mezzi esteriori è fino ad un certo punto indipendente dall'alta missione del papato medesimo.

Io, per esempio, non saprei riconoscere nè in Francia, nè in Spagna, nè in Austria, nè in Portogallo, nè in qualunque altro governo cattolico il diritto di venire a designare le condizioni, i modi di esistenza esteriore del Papato in Italia. L'Italia è investita naturalmente del diritto di guardare alle cose che le appartengono. Insomma, mi sembra che l'interesse e il diritto siano in relazione tra di loro e che quindi la questione romana sia una questione come d'interesse così di diritto italiano.

Una questione d'interesse e di diritto italiano doveva finalmente apparire qual'è. Era impossibile che il governo imperiale di Francia, dopo aver molto osservato e avere potuto molto meditare sovra questo argomento, non avesse infine sentita questa doppia verità e non si fosse finalmente risoluto a mettere le cose al loro posto.

Io dunque dico che lo scopo della convenzione del 15 settembre non è che questo. Con quella convenzione si viene a dire che, visto il consolidamento del Regno italiano sempre crescente e progrediente nella sua unificazione; considerato che il Regno d'Italia ha un profondo interesse a mantenere nel suo seno la grande istituzione del pontificato cattolico e che di conseguenza la parte pratica di questa conservazione è di diritto italiano, il governo francese si risolve a ritirare le sue truppe da Roma, ad investire il Governo italiano di quel protettorato che esso aveva assunto e sostenuto per più anni.

Se non che, o Signori, il Governo imperiale avendo (bene o male che fosse) assunto in faccia al mondo



cattolico la grande e solenne missione di difendere e guardare il Papa, non poteva con una parola disfare il fatto, ed abbandonare senz'altro la quistione in mano al Governo italiano.

Qualche cosa bisognava fare perchè questo solenne passaggio, questa importante transizione seguisse nelle forme e colle cautele convenienti.

Noi arriviamo appunto a dire l'oggetto e lo scopo pratico del trattato.

Tutti i patti e condizioni e garanzie che si dicono essere nella convenzione del 15 settembre, tutti tendono a questo scopo, a continuare quella esperienza del potere temporale che il Governo di Francia avea in faccia al mondo cattolico assunta a sè.

In questo momento in fatti il Governo francese fa, a dir così, prova ed esperimento circa la possibilità del potere temporale. Questo è lo stato delle cose.

Ebbene, nel senso della convenzione quest'esperienza debbe continuare, quest'esperienza debbe essere assunta dal Governo italiano. In conseguenza bisognava architettare i patti in maniera che questa esperienza potesse farsi dal Governo italiano, tanto quanto fosse possibile continuarla; e così come il mondo cattolico intendeva che si facesse dal Governo francese.

Immaginate adunque i due Governi messi alla ricerca dei mezzi più opportuni a questo scopo.

Gli articoli della convenzione sono così facilmente esplicabili.

Gli articoli della convenzione portano prima di tutto l'obbligo assunto del ritiro dei francesi da Roma.

« L'imperatore ritirerà entro due anni le sue truppe dal territorio romano. » Quando un Governo come quello di Francia colle solennità che porta una convenzione come questa, promette di ritirare le sue truppe, è inutile che io dica che bisogna bene che le ritiri: le truppe francesi certamente usciranno da Roma al tempo stabilito. Io non mi arresto neppure un istante alle sottigliezze che si sono immaginate da alcuno per dubitare dell'attuazione di questa che è la promessa fondamentale del trattato.

Con un secondo articolo si dice: « Il Governo italiano s'impegna di non attaccare il territorio pontificio. » Si sarebbe potuto credere fino ad un certo punto superfluo questo patto.

Ma, Signori, l'importanza di questo patto è grande quando si guardi più a quello che non dice che a quello che dice.

Ci era da credere, ci era da dubitare, che trattandosi di provincie che appartengono alla nazionalità italiana, di provincie da cui non poche provocazioni sono venute al Governo italiano, il Governo italiano si fosse creduto autorizzato a rivolgersi ad esse per via di fatto.

Era dunque necessità il bene esprimere che questo impegno d'onore si prendeva dal Governo italiano.

Ma il terzo patto che è assai chiaro, e preciso, può dirsi più propriamente esprimere lo scopo della convenzione, cioè il trasferimento del protettorato dalle

mani del Governo francese nelle mani del Governo italiano.

Il Governo italiano promette di difendere da qualunque attacco esteriore il territorio Romano. Ecco, o Signori, la grande novità.

Francia era là come per difendere il territorio Romano contro gl'italiani, ebbene sono gl'italiani appunto che prendono il suo posto, e si dichiarano pronti a difendere il territorio Romano. Accadde quello che io diceva, si è riconosciuta la competenza del Governo italiano in una questione d'interesse italiano, e di diritto italiano.

Vengono due altri articoli; i quali sono della più facile intelligenza, quando si ricordi quello che io ho detto, cioè che lo scopo pratico del trattato è di continuare l'esperienza sulla possibilità del potere temporale. Se l'esperienza si deve continuare, se è questo l'impegno che aveva la Francia, se è questo l'impegno che la Francia ha inteso devolvere all'Italia, si deve permettere che questo esperimento si faccia con tutta la lealtà, con tutta la serietà, che quindi un esercito quale può bisognare al piccolo Governo papale si organizzi, e che la parte di debito che gravita sopra le provincie che più non appartengono a quel Governo, passi al Governo a cui quelle provincie appartengono.

Non mi fermo a discutere questi articoli, perchè ripeto, servono ad integrare l'ipotesi della continuazione dell'esperienza circa la possibilità del potere temporale.

Pare adunque chiaro che i due contraenti si sono intesi fra di loro per dire: noi vogliamo provare al mondo cattolico che le nostre intenzioni sono leali, sono rette, che l'Italia ha accettato questo esperimento e che si dispone a compierlo con tutta puntualità, come avrebbe fatto la Francia; che in conseguenza accetta tutte quelle condizioni che lo scopo medesimo del trattato può indicare.

Osservate bene, voi non vedete nel trattato il solito carattere delle convenzioni particolari, cioè una premura di negoziare, di mercanteggiare ciascuno per suo profitto e interesse.

Voi vedete invece nella convenzione due amici, due persone che s'intendono per uno scopo quasi esterno e disinteressato e cercano i mezzi per meglio raggiungere quello scopo. Italia e Francia in quella ricerca invocano a testimoniaio ed a giudice il mondo cattolico, innanzi a cui intendono di prendere un novello impegno, e dicono: ecco la esperienza del potere temporale si farà tuttavia e si farà lealmente, non sarà dunque colpa di nessuno di noi, laddove la prova non riesca.

Ma come ci entra in tutto questo, mi sento dire da molti, come ci entra in tutto questo il trasporto della capitale? Che ha che fare questa clausola novella? Come si può credere anche essa necessaria allo scopo pratico della convenzione?

Io ve lo dirò dopo un momento di riposo.

**Presidente.** Debbo profittare di questa breve inter-



ruzione per permettere al Senatore Farina di fare una interpellanza che intende dirigere al Ministro delle Finanze sopra una questione d'urgenza.

PRESENTAZIONE DI TRE PROGETTI DI LEGGE.

**Ministro dell'Interno.** Prima che l'onorevole Senatore prenda la parola chiedo poter avere l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'iscrizione sul libro del debito pubblico italiano di una rendita di 1,067,000 lire a favore della città di Torino.

**Ministro di Grazia e Giustizia.** Ho l'onore di presentare un progetto di legge intorno al trasferimento della Corte di Cassazione da Milano a Torino.

**Presidente.** Do atto ai signori Ministri dell'Interno e Guardasigilli dei progetti di legge testè presentati che verranno stampati, e distribuiti negli uffici.

**Ministro delle Finanze.** Ho pure l'onore di presentare un progetto di legge sui proventi delle pene pecuniarie testè votato dalla Camera dei Deputati.

**Presidente.** La stessa dichiarazione che ho avuto l'onore di fare la ripeterò a riguardo del signor Ministro delle Finanze per il progetto di legge di cui ha fatto ora la presentazione.

INTERPELLANZA DEL SENATORE FARINA.

**Presidente.** Io accordo la parola al Senatore Farina per la sua interpellanza.

**Senatore Farina.** Una voce assai strana si è sparsa e diffusa con qualche insistenza di cosa, che se vera fosse, indicherebbe un gravissimo dissesto finanziario od una tale trascuranza di tutte le regole del credito, che sicuramente non potrebbe non essere riguardata come gravissima e conseguentemente dare luogo a severissime indagini per iscoprire le cause di tale dissesto.

La voce, che si è sparsa si riferisce ad una pretesa completa cessazione dello sconto della Banca Nazionale in una delle principali città commerciali d'Italia nella città di Genova.

Non so veramente come voce così grave abbia potuto correre facilmente, e trovare credenza. Non so, se questa interruzione di sconto sia stata per poche ore soltanto, o di tutta la giornata; ma so che essendosi, se vero è quanto si dice, verificata precisamente nel giorno della liquidazione del mese, se il fatto è vero, è tale da portare grandissimo nocimento agl'interessi di tutti i commercianti di un paese, che ha grandissime relazioni coll'estero, e in cui conseguentemente le operazioni del credito non possono interrompersi giammai, ma specialmente nel momento più importante, che è quello della liquidazione.

Io prego pertanto il signor Ministro a voler fornire, e al paese, ed a me quegli schiarimenti, che crederà

opportuni in proposito, affinché, o il fatto non essendo vero, le menti si tranquillino, o vero essendo, se ne adducano le cause, e si adottino le disposizioni opportune per ovviare in avvenire ai gravissimi inconvenienti che da una improvvisa sospensione dell'azione del credito della Banca Nazionale potrebbero derivarne al commercio e in generale a tutto il paese.

**Ministro delle Finanze.** La voce di cui ha fatto cenno l'onorevole Farina, era giunta questa mattina anche alle mie orecchie per cui mi son fatto un dovere di prendere tosto informazioni presso la Banca Nazionale onde sapere se veramente nella giornata di ieri non si fossero scontati effetti di commercio perchè tale era appunto la voce corsa. Ora io ricevo per pura e semplice risposta dalla Banca Nazionale lo stato degli sconti fatti nella giornata di ieri, si scontarono 130 effetti per la somma di 699 mila lire a Genova e nella città di Genova, di modo che, quella è una delle tante voci (potrei far cenno di parecchie altre anche meno benevole) che fanno correre coloro i quali hanno creduto che l'Italia si sarebbe trovata negli imbarazzi e non avrebbe fatto fronte a suoi impegni, e vedendo con quanto zelo il paese faccia ogni sacrificio per corrispondere alle esigenze della situazione, non sapendo più a qual partito appigliarsi, ricorrono a tutte sorta di voci, anche le più assurde per nuocere al credito del nostro paese ed alla riputazione delle finanze italiane. (*Bene*)

Credo che queste spiegazioni possono bastare per tranquillare ognuno, e debbo ringraziare l'onor. Farina d'avermi posto in condizione di esporle. (*Benissimo*)

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE  
A FIRENZE.

**Presidente.** Si continua la discussione; la parola ritorna al Senatore Manna.

**Senatore Manna.** Io ripetevo adunque a me stesso la domanda che molti fanno in questa occasione: come c'entra nell'economia de' patti della convenzione il trasporto della capitale, il trasporto della sede del Governo?

Signori, se un momento di sciagurati equivoci, un momento di inesplicabile sorpresa non avesse attristato questa nobile città, io credo che noi faremmo questa disputa colla massima serenità e tranquillità d'animo, io mi immagino che noi discuteremmo di questa grave questione come se nulla turbasse i nostri giudizi.

Nel fatto non vi è cosa più chiara, più semplice di questa clausola del protocollo.

Permettetemi dunque che io ne parli come ne parlerei se nulla fosse accaduto.

È stato detto da molti che questa clausola è la più nuova, la più insolita, la più straordinaria clausola diplomatica che si sia mai vista inserita in un trattato,



Signori, potrei aggiungere che non è insolita, straordinaria, ma unica, perchè è unico il caso in cui vediamo. Non accade che una volta al mondo, credo io, che un Imperatore dei francesi porti i suoi eserciti alla difesa di un Papa, il quale si trova possedere un territorio appunto in mezzo ad una grande nazione, la quale fa il proposito di unificarsi e che in questo movimento d'unificazione intoppa in faccia alle frontiere di quel territorio, sicchè ne faccia una questione nazionale, e proclami di dover andare a fissare la sua capitale precisamente in quel punto dove gli eserciti stranieri sono alla difesa del Papa.

Questo caso è certamente unico. Nessuna meraviglia dunque che si veggia la prima volta una clausola come questa.

Ma volete sapere Voi che c'è di veramente insolito, di nuovo, di straordinario in questa clausola? C'è di nuovo, c'è d'insolito quel cotale tuono di benevolenza di cui io parlava poco prima, quel cotale sentimento d'intimità e di intelligenza per cui i due contraenti non hanno l'aria di negoziare qualche cosa d'utilità speciale di ciascuno, ma di ricercare dei mezzi da servire ad un certo scopo quasi esteriore agli interessi dell'uno e dell'altro.

È questa la novità del trattato. Infatti, se si va ricercando qual interesse avrebbe dovuto avere il Governo imperiale di Francia a stipulare il trasporto della sede del Governo a Firenze non solo non si trova questo interesse, ma io ho inteso da più parti in questo recinto ripetere, che si troverebbe un interesse contrario si troverebbe, che se pensava a quelle non so quali conquiste ed occupazioni di suolo, avrebbe dovuto considerare che la capitale gli fosse sotto le mani, non che se ne andasse a più centinaia di miglia di distanza; se avesse pensato a non so quali antichi progetti di federazione, avrebbe dovuto non facilmente accettare un trasferimento di questa specie, che porta la capitale, come si dice, in suolo di plebiscito; infine se avesse dovuto consultare non so quali suoi interessi immaginari, l'Imperatore dei francesi non avrebbe dovuto, non avrebbe potuto accogliere una proposizione di questa specie. Non c'è, non ci può essere dunque altro che un interesse comune, un desiderio comune di arrivare alla soluzione del difficile problema.

La scelta di un mezzo così insolito come è quello del trasporto della sede del governo non deve dunque esser giudicato coi criteri ordinari.

Ma questo grave argomento del trasporto della capitale, è stato materia di gravissime osservazioni, e di obbiezioni vivissime, ed io crederei mio dovere di intrattenervi se non ricordassi bene che le principali risposte sono già state date.

Non potrei, a cagion d'esempio, non ricordare l'egregia risposta data dall'onorevole Senatore Durando a quella, che anche a me sarebbe paruta la massima delle obbiezioni, cioè di quel certo oscuro pericolo che si diceva correre il principio monarchico. A questa

massima obbiezione è stata data l'ottima delle spiegazioni.

Cito questa per esempio, e mi astengo dal riprodurre le altre obbiezioni, e le altre risposte: solo credo mio debito di rispondere ad una domanda dell'onorevole conte Sclopis, il quale con una particolare deferenza mi fece l'alto onore di citare qualche tratto di un mio povero scritto pubblicato due anni fa, dove io aveva propriamente esaminata la questione del Piemonte e quella della capitale.

Il quesito che mi faceva l'onore il conte Sclopis di propormi, era il seguente:

Diceva l'onorevole Sclopis: « Voi avete parlato delle eminenti prerogative del Piemonte, della parte importantissima che ha avuto nella rigenerazione italiana; voi avete anzi detto che, senza questo punto di appoggio esteriore, non sarebbe stato possibile di dar moto alla massa quasi inerte della nazione italiana avete detto che il Piemonte aveva date all'Italia due cose preziosissime, la dinastia e l'esercito, e che con questi due potentissimi mezzi, e colla giovanile energia del Piemonte si era potuto fare la grand'opera dell'unificazione e del risorgimento d'Italia.

« D'altra parte, voi avete detto che le altre provincie d'Italia erano sventuratamente cadute così giù nella loro vita politica, da riconoscere in esse quasi l'impotenza di sorgere spontaneamente alla nuova vita.

« Ciò posto, aggiungeva il conte Sclopis: Come dunque dite che non si può il resto della grande opera compiere tutta dal Piemonte? »

Signori, io sento un certo imbarazzo alla risposta, perchè credo che la risposta stia nella domanda.

Evidentemente l'onorevole conte Sclopis riferiva tutto questo appunto alla questione del trasporto della capitale, ma ad ogni modo, che cosa vuole che io gli risponda?

Non è colpa di nessuno se a certe eminentissime qualità non corrispondano tutte le altre. Che meraviglia che vi sieno qualità grandissime, qualità eminentissime e che pure non sieno pareggiate dalle altre?

D'altra parte, perchè si ha a dire che quelle contrade le quali hanno mancato di forza propria per sollevarsi abbiano perciò perduto tutto, intelligenza, esperienza e tradizioni per ricostituirsi quando siano risorte? perchè si dee andare a queste conseguenze estreme?

Mi permetta dunque che io dica che, siccome le prerogative dell'uno si possono ben coordinare colle prerogative dell'altro, e siccome in questa grande impresa nazionale tutti i valori debbono essere computati, tutte le forze debbono entrare in azione, io concludo che da tutto questo non nasce la contraddizione che egli diceva di vedere nelle mie parole, ma anzi nasce accordo ed armonia.

Io non vado più oltre, o Signori, perchè questa disputa della capitale non mi pare che possa essere agitata più di quello che è stata agitata, nè potrei aggiungere una parola a più di quelle che sono state dette.



Mi permetto dunque lasciare quest'argomento e ritornare al mio primo proposito.

Il mio proposito era questo; io dicevo che il carattere vero, il senso, lo scopo della convenzione è di riconoscere per dir così alla nazionalità italiana quello che colla sua virtù si ha conquistato, cioè la solidità della sua opera di unificazione e l'evidenza del suo interesse e del suo diritto.

Io vi diceva dunque che la convenzione portava soltanto questa limitazione; invece di abbandonare le cose a loro stesse senz'altro, metteva un impegno in faccia al mondo cattolico, l'impegno di fare fino all'estremo l'esperimento sul potere temporale, di fare, dirò, piuttosto la suprema prova sulla possibilità del potere temporale.

Io vi diceva che tutti i fatti cospirano a questo scopo; ma non è dunque altro che la continuazione dell'esperienza antica? non facciamo dunque altro che quello che stava facendo il governo imperiale di Francia?

Signori, la novità è immensa, l'esperimento del potere temporale continua sì, ma continua in mezzo a due condizioni nuovissime, condizioni che mettono le cose in una posizione assolutamente nuova.

Quali sono le due condizioni?

Intendiamolo bene. La prova del potere temporale deve continuare, ma continuare prima di tutto senza l'appoggio di un esercito straniero; l'esercito straniero si ritira. Quest'appoggio materiale non poteva, non doveva essere reclamato dal Papa. Tutto egli può chiedere, fuorchè il poter temporale sia appoggiato da un esercito straniero alla grande nazionalità in mezzo a cui vive. La presenza di questo esercito, quando siano abbandonate tutte le pretese di influenza politica, la presenza di questo esercito non può aver altro senso se non che o di difendere il papato contro gli italiani o di difendere il papato contro gli stranieri. Or un esercito straniero offende l'Italia, in quanto la suppone nemica, ostile, contraria all'autorità religiosa del papato; un esercito straniero offende anche più l'Italia in quanto suppone che gli italiani, non fossero atti a difenderlo.

Dunque, prima condizione nuova, allontanamento dell'esercito straniero. Qual è l'altra condizione nuova? Essa è più difficile a concepire, più difficile ad esprimere, ma non meno importante? È il riconoscimento della unificazione di quell'Italia in mezzo a cui il Papa vive.

Permettetemi che vi ricordi che l'esperienza del potere temporale è stata fatta fino adesso come se l'Italia non esistesse; questo è notissimo.

Da una parte l'esercito francese teneva le sue relazioni col papa, esercitava la sua protezione non tenendo quasi conto di quel tal interesse, di quel tal diritto di cui io parlava testè; e d'altra parte il governo romano si permetteva la curiosa illusione di non credere all'Italia che lo circondava: il governo pontificio operava, parlava come se questa nazionalità non esistesse, come fosse una favola.

Ora intendete bene che dopo la convenzione le due grandi novità che accadono sono precisamente queste. Da una parte l'appoggio esteriore, materiale dell'esercito straniero manca, dall'altra parte diventa necessario, indispensabile far calcolo, far conto di questa nazionalità organizzata e vivente, che circonda da tutti i lati gli Stati del Pontefice. Se ne deve far tanto conto, si deve tanto credere, che questa nuova condizione di cose riporta il governo romano nella solita posizione che fa il diritto internazionale agli Stati vicini. Il governo romano sarà obbligato quindi a osservare tutte le leggi di buona vicinanza; sarà obbligato quindi a rispettare i diritti del suo vicino, ad astenersi da qualunque insulto, da qualunque provocazione.

Voi intendete, o Signori, quanta novità di cose nasce da ciò. La esperienza dunque della possibilità del potere temporale si continua come stava facendola il governo francese, ma si continua con due condizioni essenzialmente nuove. Se il potere temporale può reggere a questa novità di posizione, abbiamo torto noi, bisogna che ci rassegniamo a far senza di quelle provincie: se non può reggere, non sarà colpa di nessuno, o Signori, se debba cessare un ordine di cose che non può sostenersi.

L'ipotesi dunque della provvisoria continuazione del potere temporale è lo scopo pratico, lo scopo espresso, della convenzione del 15 settembre.

Ma, e se questo scopo fallisse? E se il seguito degli eventi chiarisse l'assoluta impossibilità di tenere un potere temporale con quelle nuove condizioni, che abbiamo detto?

La convenzione dunque non prevede questo caso: le cose dunque ricadono nell'ignoto? No, o Signori, per niente. Io sono di quelli che dicono che non si deve fantasticare, pronosticare sull'eventualità del trattato. Ma se anche volete permettervi di farlo, sappiate che infine la conclusione è molto più semplice che non si crede. Il trattato pone l'esperimento del potere temporale, e implicitamente pone l'evento che questo esperimento non riesca.

Ebbene, allora il Governo italiano che ha assunto il luogo del Governo francese promette al mondo cattolico di far tutto quello che è conveniente perchè l'autorità del papato spirituale del pontificato, il libero esercizio delle sue facoltà, la sua dignità siano perfettamente assicurate in quel modo che conviene che faccia una nazione eminentemente cattolica.

Chi promette il più, promette il meno. Se il Governo italiano riassumendo dalle mani del Governo francese questo grave e difficile incarico aveva promesso di sperimentare ancora se fosse possibile, circondare il Papa di un potere temporale, questa era questione di mezzi non di fine, era per sapere se dunque l'autorità pontificale avesse veramente bisogno di questi mezzi per mantenersi. Ma se questa questione di mezzi è esaurita, è chiaro che chi promise tanto ha promesso pure di



fare tutto quello che si deve per salvare la dignità, l'autorità, il libero esercizio del Papato spirituale.

Ecco, Signori, ciò che sta in ultima linea nella convenzione del 15 settembre. Come vedete adunque la convenzione del 15 settembre dice tanto quanto si doveva dire, poichè quello che essa non dice ci sta implicitamente di una maniera così evidente che alcuno non può dubitarne.

Signori, a questo punto mi arresto. Mi arresto perchè credo che il senso e lo scopo della convenzione sia abbastanza chiarito; ma io mi arresto specialmente perchè credo di aver dimostrato tre cose per le quali viene chiara la politica liberale, onesta e conservativa di quel governo cui ebbi l'onore di appartenere.

La prima cosa che credo aver dimostrata è questa. La questione romana era una questione vagante, una questione la quale o si trovava in mani di certi partiti estremi che se ne valevano per agitare il paese, per compromettere ad ogni momento la tranquillità del paese oppure era in mani dello straniero che è peggio ancora, il quale poteva ad ogni momento creare pericoli od umiliazioni alla nostra nazionalità. Questa grave questione si trovava dunque fuori delle nostre mani, si trovava in balia o dell'uno o dell'altro. Ebbene il Governo a cui io aveva l'onore d'appartenere ha ritirata questa grave questione nelle sue mani, l'ha ritirata nelle sfere governative l'ha messa in una posizione tale che un giorno potrebbe portarla alle vostre deliberazioni. In somma questa gravissima, delle quistioni nazionali che era fuori delle mani del Governo, è stata messa sotto le mani del Governo.

La seconda cosa che abbiamo fatta è questa.

C'era nel paese un sentimento di malessere, un certo parossismo, una certa irrequietezza la quale dava a moltissimi pretesto non solo all'interno ma anche all'estero di travisare le nostre idee, le nostre intenzioni: tutte le stolte cose che si sono dette sul piemontesismo, tutti i vani tentativi che spesso si sono fatti per sconcertare l'azione del Governo, credetelo a me, Signori, si riferivano a quel mal essere, a quella cotale irrequietezza a cui noi per una felice combinazione abbiamo potuto riparare, combinando un fatto di amministrazione interna con quello importantissimo stipulato con la convenzione del 15 settembre.

Mediante l'uno e l'altro spediente noi siamo riesciti ad una terza cosa, a calmare le coscienze cattoliche del paese. La grande maggioranza dei cattolici, Signori, guardava sempre con ansietà e con timore questo stato incerto. La quistione del pontificato agitava tutte le menti ognuno temeva che un giorno o l'altro le credenze religiose la stessa religione potessero ricevere un crollo violento. Ebbene con quei due fatti le cose sono state messe al loro posto, sicchè i cattolici, gli spiriti timorosi potranno tener per fermo che oramai niente può accadere a caso, che tutto sarà regolato colle solenni deliberazioni del Governo e del Parlamento.

Signori, quando si può dire che un Governo ha compiuti questi tre gravissimi fatti, io credo che si ha diritto di dire che quel Governo ha fatta una politica seria, una politica onesta, una politica conservativa. Io ho quindi ragione di esprimere il più grave rammarico la più grande meraviglia che uomini gravissimi che la storia della rigenerazione italiana collocherà nel più distinto posto, uomini sedenti in questo consesso dove sono propriamente queste grandi idee d'ordine che si hanno a tutelare, abbiano disapprovato e censurato una convenzione come questa. Io ne sono tanto più addolorato in quanto che ho la convinzione che se quegli uomini si fossero trovati al potere, se nelle mani di quegli uomini fossero cadute occasioni così importanti come son venute a noi, essi senza rinnegare i loro precedenti, senza rinnegare se stessi, non avrebbero potuto fare una politica diversa dalla nostra. *(Bravo. Applausi)*

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Linati.

Senatore **Linati.** Signori Senatori.

Dopo quanto fu esposto con tanta efficacia di parole e d'argomento dagli avversari della prefata legge, io dovrei tacere, e star pago a deporre una palla nera nell'urna votiva. Ma due ragioni me ne ritengono. In primo luogo io credo necessario il protestare pubblicamente contro ciò che ora sta per compiersi.

In secondo luogo credo utile il mostrare che quanto questa legge è dannosa, pericolosa ed umiliante, altrettanto è incompleta, monca e di nessun effetto.

Io non posso fare giudizio del trasferimento della capitale che in rapporto alla convenzione del 15 settembre di cui è parte e conseguenza ad un tempo, sia perchè la convenzione non ha effetto che effettuandosi il trasferimento, sia perchè non si può accettare il trasferimento se i danni del medesimo non sono compensati dai vantaggi della convenzione. Ora che vuol la convenzione? Che i Francesi sgombrino Roma fra due anni e che noi assumiamo per sempre la difesa e i debiti del Governo Romano.

Queste cose sono elleno tali da risarcire i danni del trasferimento?

Fatale all'Italia fu il giorno in cui Roma fu proclamata la sua capitale giuridica. Questa nostra pretesa non potea venire favorevolmente accolta dall'Europa e meno ancora dalla Francia. Essa non era basata nè sull'antico nè sul nuovo diritto pubblico: non era nè lo sgombramento di Roma, nè la libertà dei Romani: era come se il Governo spagnuolo chiedesse d'insediarsi a Lisbona perchè le rive del Tago sono più amene che le aride steppe della nuova Castiglia.

Fallitoci quel disegno, due partiti restavano: o tacere aspettando dal tempo una qualunque soluzione, o accordarci colla Santa Sede. Ciò che ora si opera non è il silenzio poichè si tratta di un Governo romano da difendere e da sdebitare, e di una garanzia da offrire; non è neppure un accordo, poichè una delle parti, anzi quella nel cui vantaggio si stipula, non interviene al contratto, e resta libera di operare a suo talento.



Dall'inchiesta promossa sul brigantaggio di Napoli apparirebbe che non d'altronde che da Roma esso toglie alimento. Procedo dai nostri dissidii con Roma se abbiamo ostile il clero e poco benevoli i cattolici all'estero, d'onde mali, pericoli e debolezze all'Italia. Io concepirei benissimo che per togliere questi mali e questi pericoli si fosse divenuto ad un accordo colla Santa Sede; ma che si muti capitale, e si assumano obblighi e spese a pro di Roma, perchè poi questa serbi in diritto ed in fatto la piena libertà d'azione per mantenersi avversa, è cosa così strana, così nuova, così assurda che non ha, credo io, alcun riscontro nei fasti della diplomazia.

Che farete voi se da Roma partono armi, reclute e consigli pei briganti, se vi si ingiuriano i sudditi italiani, se si fa abbassare la bandiera ai bastimenti italiani? Chiederete soddisfazione al Governo romano? Egli vi risponderà: io non vi conosco: voi non siete che usurpatori sacrileghi.

Ricorrerete alla Francia? Ed essa vi risponderà: ciò non mi riguarda: basta a me d'invigilare che adempiate scrupolosamente gli obblighi assunti, e voi offesi e non ascoltati, vi porterete il danno e le beffe.

Io poi non credo come l'illustre mio collega Mamiani, e come mostra credere lo stesso Governo, che dalla convenzione sia resa più facile una conciliazione con Roma. In primo luogo essa non ha più cagione di temerci, ci vede fatti impotenti a nuocerle e chi non teme non transige: in secondo luogo noi continuiamo a parlare d'aspirazioni e di mezzi morali, cose poco concilianti, le quali, dalla forza brutale in fuori, non escludono nulla, neppure le congiure, dal che ne segue che anche per questo rispetto colla convenzione noi ci troviamo in condizioni peggiori di prima.

Ma che importa, mi si risponde, che la convenzione possa oggi apparire dannosa, incompleta o per lo meno inutile, se in sostanza e tra breve essa deve coronare i nostri voti conducendoci a Roma? Ciò che importava di conseguire, era la partenza dei Francesi dal territorio romano, e ciò noi lo conseguiamo mediante la convenzione. Partiti che saranno i Francesi, Roma si solleva, tornerà padrona di sè, costituirà un'assemblea, darà un plebiscito, e ci chiamerà fra le sue mura.

Noi ci faremo alquanto pregare, poi vinti dalle calde istanze, entreremo; e la Francia dietro i due principii del non intervento e del suffragio universale ci lascerà tranquillamente porre sul Campidoglio la sede del nuovo Regno. Non è questo il palladio, la pietra angolare, l'argomento *ad hominem* dei propugnatori della legge?

Ebbene, Signori, oltre che quest'argomento contiene una riserva mentale, indegna di uomini onesti, esso è un vanissimo e fallacissimo argomento.

Alcuno di voi ricorderà i casi del 1831. In quell'epoca avendo la Francia bisogno d'intimorire l'Austria eccitò i liberali italiani ad insorgere promettendo loro il non intervento. Il duca d'Orleans erede del trono,

presentossi al Comitato italiano residente a Parigi e solennemente garantì a nome del Governo che niuno interverrebbe. Io tengo questo fatto dal padre mio che era membro di quel comitato. Egli credette a quella promessa e le sue ossa dormono nella terra d'esiglio. (*sensazione*). Non solo l'Austria allora intervenne, ma intervenne la Francia stessa, occupò Ancona e la tenne molti anni. Allora, voi direte, era la Francia dei dottrinari che non hanno altro principio che l'interesse, nè altro mezzo di riuscita che le transazioni e l'intrigo. Oggi è la Francia dai grandi principii e dalle grandi aspirazioni. Ma io domando non è la Francia attuale che ha imposto un'imperatore tedesco al plebiscito dei Messicani? Non è la Francia attuale che ha permesso l'intervento austro-prussiano in Danimarca?

**Presidente.** Mi pare che si discosta dai termini della quistinne.

*Voci.* No, no, è necessario questo.

Senatore **Linati.** Non è la Francia attuale che nel 1849 intervenne a Roma non più repubblicana o rivoluzionaria di lei, e col ferro e col fuoco ristabilì sul trono il sommo Pontefice?

Se andate a Parigi percorrete le sale del Lussemburgo ove sono dipinte le glorie militari e civili della Francia. Invano voi cerchereste Magenta o Solferino. Chi troverete accanto ai fasti di Marengo e di Austerlitz? Troverete Baraguay-D'Hilliers che tra i vinti Romani riconduce il Pontefice in Vaticano.

*Applausi dalle tribune.*)

**Presidente.** Avverto le tribune che ogni manifestazione di approvazione o disapprovazione è severamente vietata dal Regolamento, e che il regolamento io lo farò eseguire rigorosamente.

Al primo segno di approvazione o di disapprovazione, o che non si lasci libera la parola all'oratore, farò sgombrare le tribune.

Senatore **Linati.** Non è la Francia attuale che ridusse all'obbedienza Viterbo, non rea d'altra colpa che di quella di cui eransi macchiate le sue più fortunate sorelle delle Marche e dell'Umbria? Non è la Francia attuale che testè dichiarava di riservarsi libertà d'azione pel caso d'una rivoluzione a Roma e che dichiara che sebbene il principio di non intervento sia sacro, ciò nullameno soffre le debite eccezioni?

La Francia, o Signori, ha ragione.

In ogni tempo si cercarono teorie per giustificare i fatti politici, ma in ogni tempo le passioni furono la vera guida dei fatti individuali e sociali. Ora è egli nell'interesse, è egli nelle passioni della Francia che venga da noi occupata Roma e spodestato il Pontefice?

Consultate la storia. Non erano francesi Pipino e Carlo Magno che conquistarono i Re longobardi perchè minacciavano Roma papale, e volevano fare l'Italia una e indivisibile? Non era francese Roberto Guiscardo che tanto accrebbe il potere dei papi da riceverne in scudo Puglia e Calabria?



Non era francese Carlo d'Angiò che cementò la potenza dei papi col sangue di due Re della Casa di Svevia?

Non erano francesi gli Alleati di Alessandro VI e di Clemente VII? Non erano francesi coloro che dopo la più sanguinosa e sacrilega rivoluzione segnavano il concordato e la pace di Tolentino?

Un fatto che per undici secoli si rinnova sempre identicamente, deve procedere da cause permanenti, connaturate ai costumi, agli affetti, alla vita stessa della nazione.

La Francia è paese cattolico, e come tale dipende spiritualmente dal Papa.

Egli è manifestamente contrario all'interesse di chiunque governi la Francia, il permettere che rimanga in potere di un estero Governo chi ha in sua balia la coscienza di tutti i suoi sudditi. Per questo supremo interesse finchè resti alla Francia un cannone o un soldato, noi non andremo a Roma per quante convenzioni e per quanti trasferimenti possiamo fare.

Se vi era una politica da seguire utilmente nella questione romana, era quella di persuadere l'Europa e la Francia che anche in seno all'Italia risorta avrebbe potuto il Papa conservare il pieno e libero esercizio della spirituale autorità. Che abbiamo noi fatto per indurre una tal persuasione? Noi abbiamo create pei preti imposte e pene speciali: abbiamo escluso pressochè tutti i preti dai nostri comizii politici: ci siamo eretti giudici degli atti del loro ministero, dei dettami della loro coscienza: abbiamo minacciato ai parrochi il matrimonio civile: (*rumori*) abbiamo imposto ai vescovi la servitù del regio *exequatur*: facciamo pendere su tutto il clero l'incubo dell'incameramento. In somma abbiamo fatto quanto era da noi onde provare all'Europa cattolica che una volta padroni di Roma, noi avremmo trattato il Papa come un vescovo di Torino o di Pisa, o un vicario generale di Milano o di Bologna. (*Rumori prolungati. Segni di dinegazione.*)

Direte forse che il Volterianismo e la miscredenza crescono in Francia ogni giorno; e che pochi anni basteranno a renderla indifferente alla caduta del potere temporale.

Illusioni, o Signori!

Lo spirito religioso o cattolico papale, è la moda, la passione, il fanatismo della odierna Francia. Il Governo avea duopo del cattolicesimo per frenare e dirigere le masse; la borghesia avea duopo del cattolicesimo per conservare la proprietà e la famiglia: quindi dal vecchio letterato all'imberbe studente, uomini d'ogni classe e d'ogni culto tutti lavorano e indefessamente lavorano ad accrescere e fortificare la potenza del clero che ha in Roma il suo capo.

Le cifre parlano, Signori!

Nel 1815 la Francia contava 9 case religiose: oggi ne conta 800. Nel 1815 la Chiesa francese possedeva poche centinaia di mila franchi al di fuori dell'assegno governativo; oggi possiede per oltre 90 milioni. Nel 1815

non esisteva la Società di S. Vincenzo; oggi conta 500 mila iscritti.

Non compiono ancora tre mesi ch'io lasciai la Francia cui ho percorsa in ogni sua parte. Ebbene, o Signori, in ogni sua parte trovai il progresso dell'idea religiosa sull'idea civile: in ogni parte trovai essere moda l'avversione verso di noi e la cavalleresca devozione verso le venerande canizie del capo della Chiesa che si stimano da noi minacciate e vilipesi.

In presenza degli amici e dei più zelanti Ministri dell'Imperatore, udiì spesse volte declamare dentro e fuori di Chiesa contro l'Italia (*rumori*) e vidi fare in pro' del Pontefice questue frequenti e abbondantissime. Lo credereste, o Signori! Questi sentimenti sono spinti tant'oltre, che troppo spesso bastava che si conoscesse la mia qualità di Senatore italiano, perchè mi si negasse persino il saluto di chi il dì innanzi mi aveva stesa la mano. (*Interruzioni e rumori prolungati*)

Signori, io parlo di fatti dei quali io stesso fui testimone. (*Nuovi rumori e segni di disapprovazione*)

**Presidente.** La prego di non trascorrere nel suo dire e di rispettare sia le convenienze parlamentari, sia le convenienze politiche nei rapporti nostri con una nazione amica ed alleata.

Senatore **Linati.** Disingannatevi o propugnatori della presente legge: permettente la Francia, voi non andrete a Roma.

Come inquilini incalzati dall'usciera, voi potrete, in ossequio alla Francia, sloggiare da Torino in sei mesi; potrete per comodo della Francia sobbarcarvi senza compenso a difendere e sdebitare il Governo romano, potrete per guarentigia alla Francia togliere all'avvenire dei nostri Re un presidio cui rendevano inviolabile l'amore e le tradizioni di sette secoli; ma quando tutto ciò v'avrà fruttato dispendi, disordini e umiliazioni al presente; dissidenze, recriminazioni e discordie in futuro, permettente la Francia, voi non andrete a Roma.

Una convenzione che costa senza rendere, che umilia senza profitare, che semina l'inganno per raccogliere cenere e nebbia, è una colpa o un assurdo, ed io Senatore e italiano la respingo colla ragione, colla coscienza e col cuore, perchè la mia ragione non ammette che il mutar capitale sia miglior guarentigia che la fede e la fedeltà d'un popolo generoso: perchè la mia coscienza non ammette che per servire ad un Governo estero o ad una interna consorteria si abbiano da porre a repentaglio la dignità e l'avvenire della patria; perchè il mio cuore non ammette che con somma imprudenza e ingratitudine s'abbiano da spogliare del più bel fregio questa nobile città di Torino, questa sacra terra subalpina che colla penna, col'oro e col sangue hanno fatto tutto ciò che v'ha d'italiano in Italia. (*Applausi*)

**Presidente del Consiglio (con vivacità).** Io non intendo rispondere al discorso dell'onorevole Senatore Linati, ma non posso assolutamente passare sotto silenzio l'asserzione sua che in Francia gli abbia bastato



di presentarsi e declinare la sua qualità di Senatore italiano per essere mal ricevuto.

Sono appena due mesi ch'io vengo dalla Francia, e posso assicurare di averla tutta percorsa senza che si sapesse ch'io mi fossi. Sapevasi bensì che io era italiano, e in tutte le parti ho trovato la massima simpatia per gli italiani; perfino nelle strade ferrate e negli alberghi, dappertutto insomma ho trovato le stesse simpatie per l'Italia. Ma aggiungerò di più: ognuno se ne può accorgere osservando il contegno della stampa francese, la quale oserei dire che non mai si è tanto occupata di noi e delle cose italiane come in questi ultimi tempi, nè mai ci è stato tanto favorevole come al dì d'oggi. (*Applausi fragorosi*)

Senatore **Linati**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Gliela accordo.

Senatore **Linati**. Io non so che rispondere all'asserzione dell'onorevole signor Ministro, tranne che io confermo la verità di quanto esponeva poc'anzi.

Ciò mi è accaduto non durante un viaggio breve e transitorio come l'onorevole Presidente del Consiglio dice di aver fatto, ma durante una dimora di due mesi prolungata in Francia. Probabilmente quelli che parlavano col signor Ministro avranno conosciuto in lui....

**Presidente del Consiglio**. No, no!

Senatore **Linati**.... Avranno conosciuto in lui il militare illustre e distinto, che con tanta gloria e profitto d'Italia ha combattuto accanto all'esercito francese, e non avranno mancato di esprimergli i sensi della loro gratitudine e della loro stima; e forse più alle qualità sue personali che non al carattere di italiano, ed ai rapporti tra la Francia e l'Italia egli è debitore degli omaggi a lui tributati.

Senatore **Di Salmour** (*con vivacità*). Domando la parola sull'incidente.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Di Salmour**. Mi rincresce molto che il signor Presidente del Consiglio abbia creduto di dover rispondere a ciò che fu detto dall'onorevole preopinante, poichè quanti sediamo qui sapevamo benissimo che, se una cosa simile era succeduta ad un individuo, era di certo un mero accidente.

Quanti Senatori siamo andati in Francia (ed io ci sono stato molte volte ed in momenti difficilissimi, chiamatovi o per legami di famiglia o per altro, ed ho parlato con persone ostilissime alla causa d'Italia) non abbiamo ricevuto mai neppur l'ombra di quanto venne asserito dal Senatore preopinante. (*Bravo, bene*)

**Presidente**. La parola sarebbe al Senatore Coppola, ma avendola egli ceduta al Senatore Arrivabene, io gliela accordo.

Senatore **Arrivabene**. Son poche le cose che vorrei dire, non essendo io nè uomo di Stato, nè uomo di spada, nè uomo di toga. Tuttavia non sentendomi al momento in forza di parlare, pregherei l'onorevole signor Presidente a mantenere la parola all'oratore che

l'aveva prima, ed a concedermela poi domani, chè io sarò brevissimo, e col mio discorso non porrò inciampo a quello degli altri Senatori.

**Presidente**. La parola dunque spetterebbe di bel nuovo al Senatore Coppola.

Senatore **Coppola**. Pregherei il Senato di permettermi, che possa parlare domani....

*Voci*. No, no, parli, parli.

Senatore **Coppola**. Sono già le 4 1/2, e....

*Voci*. Parli pure, c'è tempo.

Senatore **Coppola**. Allora parlerò.

Signori, dopo quanto si è esposto in quest'aula così in favore come contro il trattato del 15 settembre anno corrente, con ogni maggior nerbo di ragioni e splendore di forme, dovrei tacermi; ma abituato a rendere ragione in quasi tutti i giorni dei miei voti nelle relazioni del diritto ed interesse privato, trattandosi ora del maggiore e più grave argomento dell'unità e prosperità di questa nostra dilettezzissima patria, il silenzio mi parve colpa, ed in conseguenza senza assumere le proporzioni di un discorso oratorio, restringendomi ad una semplice motivazione, soffrano le Signorie loro che le seguenti brevi osservazioni possa rassegnare.

La Francia da sedici anni occupa Roma ed adiacenze: presidia quello Stato ed assicura il governo, il quale quanto sia pernicioso ai suoi proprii soggetti, io non accennerò; poichè eccederei i limiti che mi sono prefissi.

In quanto a noi quel governo perpetra due fatti gravissimi. Il primo è che i ministri di quella religione santissima, che predica la pace, l'amore, che ingiunge ai suoi ministri di estinguere qualunque odio cittadino; ivi con instancabile energia in Roma ordinano le bande di esseri scelleratissimi che io non chiamerò uomini; a quali forniscono oro ed armi e sono messi in corrispondenza coi comitati borbonici ed indi si spingono ai danni delle innocentissime popolazioni delle provincie meridionali.

Più: ivi medesimo con ogni sottigliezza di spediti e tenacità di proposito s'è organata una costante e latente cospirazione contro il più giusto governo, onde sconvolgere la tanto sospirata indipendenza e libertà italiana e travagliarne la pace.

Or bene, dopo quattro anni di fatti atroci e giornalieri, che se volessi rimemorare, io volgerei, nel passionare la discussione e desidero condurla con tutta la calma possibile, dopo quattro anni che i Ministri d'Italia si sono messi a cercare il modo di spegnere tanto fuoco, o minorarne gli effetti quali sono stati i risultati?

Se le istanze siolgevano al Santo Padre ed al Cardinale prosegretario, o non si dava risposta, o la fu che bisognava da prima abbandonare quelle provincie che per spontaneità di diritto nazionale si erano fuse nel gran seno della madre patria italiana.

A coteste insistenze ripetute presso l'Imperatore dei francesi, dopo le sue lettere al Santo Padre e le incalzanti note diplomatiche, la risposta è stata costan-



temente nella parola omai sinistramente famosa — *non possumus*.

Onde l'Imperatore dovette concludere non essere possibile ridurre il Governo pontificio ai termini di ragione, onde fallito ogni tentativo non potersi intramettere ulteriormente in quel governo, posciacchè eccederebbe i limiti della protezione armata che gli ha concessa; sicchè la nostra posizione sempre più grave divenne, e tutt'ora siamo oppressi dal maggior danno e vergogna che sopportar possa un paese civile.

Finalmente, o Signori, l'Imperatore si scosse; intese la necessità di porre l'affare in trattazione; ma con chi mai?

Forse con coloro che nel così detto congresso di Gaeta del 1849 fermarono l'intervento e l'occupazione francese a Roma?

In quel congresso vi era Austria, Spagna, Portogallo e Baviera, e tra i Principi italiani soli Leopoldo di Lorena, e Ferdinando di Borbone. Vittorio Emanuele ne fu respinto, perchè colpevole di quel gran fallo di propugnare l'indipendenza e la libertà dell'Italia: che non altre aspirazioni avea nella sua mente generosa, e sempre disposto a sostenerle col suo braccio valoroso.

Or dunque nel settembre 1864 successe una grande trasformazione politica. Gli accordi succedettero coi soli plenipotenziari di Vittorio Emanuele secondo.

Ecco perchè l'essersi soltanto iniziato il trattato del 15 settembre con i Ministri di Vittorio Emanuele stabilisce il principio di diritto, che Vittorio Emanuele fu riconosciuto dal Governo imperiale il solo rappresentante legittimo della sovranità territoriale, non solo di tutta l'Italia, che è soggetta alle sue leggi, ma eziandio di quella zona ristretta che costituisce lo Stato Pontificio.

Se tanta positiva interpretazione, che io ho l'onore di rassegnare al Senato, si esclude, che cosa ne avverrebbe? Ne avverrebbe che l'Imperatore....

Mi permetta signor Presidente: se mai i signori Senatori non vogliono per l'ora avanzata che continui, potrei proseguire domani il mio discorso.

**Presidente.** Il voto del Senato, che si continui, è stato già manifestato.

*Voci.* Continui, continui.

Senatore **Goppola.** Or dunque io diceva; quel trattato costituisce il Re Vittorio Emanuele II nel pieno esercizio del dominio eminente di quella zona di terra che attualmente è Stato Pontificio; dacchè egli è Re di tutta l'Italia:

« Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. »

Laonde la Francia prestava la più ferma adesione al principio della sovranità nazionale italiana, affermata già dai plebisciti delle diverse provincie.

Ed è questo, o Signori, immensa, grandiosa vittoria morale che il nostro Re ha riportata, cento volte più preziosa di cento battaglie guadagnate in guerra omicida.

Ebbene io domandavo a me medesimo; come è mai possibile che cotesta così segnalata vittoria per la quale

il nostro Re in faccia a tutta l'Europa è splendidamente riconosciuto il rappresentante legittimo del dominio eminente territoriale anche dello Stato attualmente soggetto al Papa, come è possibile sia reietto da alcuni, censurato da altri?

Altra volta udii che trattandosi del diritto pubblico internazionale, non è mestieri che un trattato solenne ne stabilisca i termini e fermi atti di acquiescenza e di adesione. Queste esistono da loro; in conseguenza il trattato del 15 settembre a nulla giova.

Io rispondo che se una tesi siffatta si discutesse in un'accademia di scienze morali sarebbe l'oggetto di splendida disertazione; ma, o Signori, tutti sappiamo per prova che nel Gabinetto diplomatico gli interessi degli Stati fanno cambiare faccia ai principi più morali e maggiormente santi, i quali diventano come il Giano della favola.

Laonde, conchiudo che codesto trattato ha recato al diritto politico italiano il cemento dell'adozione di una grande Potenza, accettato apertamente da altra; non impugnato da altri gabinetti, o semplicemente negato.

Quale principio è confermato dalla seconda parte dell'articolo 1: *L'Italia*, è ivi detto si impegna di impedire, anche colla forza, ogni attacco proveniente dall'estero contro il territorio e popolazione attualmente sottoposti al potere temporale. Adunque il Re d'Italia deve difendere quel territorio, come difenderebbe la Calabria, la Lomellina od ogni altra provincia che costituisce lo splendido Reame Italiano.

Ecco perchè sotto queste rapporto è stabilito a pro del Regno d'Italia quel saldissimo sostegno della sua perpetua indipendenza nazionale, il principio del *non intervento*, e col trattato del 15 settembre ne abbiamo acquistato l'esercizio che per l'innanzi forse si poteva rievocare in dubbio.

E codesto diritto, prego gli onorevoli Senatori di avvertire, è propriamente nel contrapposto del diritto barbarico sancito nel Congresso di Vienna del 1815 a danno speciale dell'Italia. Mi perdonino pure da che ho usata la parola diritto, rispetto a quell'atto della sacra Alleanza, ov'è negazione di diritto e aperto cinis no della forza per comprimere ogni nobile aspirazione.

Fu la ragion feudale che dettava l'intervento negli Stati Italiani, dovunque ci fosse stato tentativo di acquistare libero esercizio dei più certi diritti umanitari: quindi il principio per noi acquistato nel 15 settembre 1864 è in contrapposto al perfetto rovescio di quella stipulazione barbarica del 1815: per cui io non saprei immaginare come taluno potesse rifiutare l'atto, che ce lo garantisce: e si rifiuta il trattato quando si dà il voto contrario alla legge con la quale si propone il trasferimento della capitale a Firenze.

Signori, io medesimo mi sono volta una difficoltà, ed ho detto: come si può supporre che nel trattato sia la ricognizione solenne, positiva, che l'Italia sia e debba essere una ed indivisibile, se il medesimo trattato la considera come divisa?



Ed in fatti vi si legge: « L'attuale territorio del Santo Padre, gli Stati del Pontefice, l'autorità del Santo Padre ». V'ha dunque contraddizione; oppure cotesta formale ricognizione del dominio eminente del Re d'Italia non è così sicura, come si assume?

Bisogna distinguere, come tutti loro signori giureconsulti e statisti sommi hanno già distinto. Si collochi da prima nella sua sfera la considerazione di diritto, separata affatto dallo stato del fatto materiale del possesso.

L'imperatore Napoleone ha conchiuso il trattato per lo sgombrò di Roma solo con Vittorio Emanuele: il Santo Padre, cardinali e vescovi, lo conobbero contemporaneamente a noi o forse qualche ora dopo di noi.

Solo per questo fatto della stipulazione e dell'autorità legittima del Re d'Italia il dominio eminente è dunque rafferma. Il Papa ha un possesso che dobbiamo rispettare. Per quanto tempo? Agli eventi si ardua risposta.

Cotesto possesso deriva da un fatto, non ha il presidio di un legittimo diritto, perchè non fondato su titolo, che anzi è in contraddizione manifesta del suo titolo.

Il titolo fondamentale della nostra Religione e del Papato è per fermo il Vangelo. Ebbene, nel Vangelo troviamo la istituzione eminentemente spirituale del Pontificato, e la grave ed incontrovertibile sentenza — *Regnum meum non est de hoc mundo* — Adunque il possesso temporale dell'attuale Stato Pontificio, si ha da rispettare come un fatto preesistente sfornito e nudo da qualunque sanzione di diritto, nel che me ne appello ai sommi giureconsulti che qui seggono, che in materia di possesso val meglio non aver titolo che averlo infetto e vizioso.

Signori, avendo con tutta la possibile rapidità che la strettezza del tempo mi permette, svolto il valore giuridico del trattato del 15 settembre, soffrano che non mi occupi dei protocolli antecedenti e delle note posteriori.

Io ho udito in altro recinto un egregio italiano, un dottissimo uomo, il quale valendosi forse di un termine poco parlamentare chiamò cotesti protocolli e note *pet- tegolezzi*.

**Presidente.** Lo prego di avvertire che il nostro Regolamento vieta di far allusione a opinioni o parole pronunciate nell'altro ramo del Parlamento.

Senatore **Coppola.** O i protocolli sono anteriori e servirono a preparare la materia che si racchiuse nella solenne stipulazione; quindi è che i patti dispositivi del 15 settembre hanno messo la pietra sepolcrale, hanno condannato all'oblio tutto quello che era stato scritto antecedentemente. O si trattava di dichiarazioni posteriori, le quali per ogni più torta intelligenza non recano per fermo aumento di valore, diminuzione o modifica al trattato: non valgono nulla. Laonde io sono fermo nel sostenere la bontà dei principii stabiliti nel trattato

Il trasferimento della capitale sembra che siasi desiderato dal governo francese, come condizione impulsiva, oppure fu una condizione determinante e principale?

In generale, Signori, le capitali debbono stare nel centro dello Stato, dove il potere governativo abbia facoltà di torreggiare e dirigere la sua azione nelle diverse provincie.

Noi accettammo con gioia che la capitale d'Italia provvisoria si fosse stabilita in Torino, che è però città di frontiera ed all'estremo confine, ma nello stato in cui i vecchi governi furono sformati e si dovea ricostruire il nuovo, eminentemente giusto ed unitario siccome la sede del governo fermo, perfettamente costituito qui era col glorioso Principe dell'esercito che sui campi di Crimea, di Palestro e San Martino operò prodigi di valore ed a cui noi italiani professiamo la più grande gratitudine del mondo, perciò Torino fu capitale provvisoria, e coll'ordine del giorno 17 marzo 1861 il Parlamento indicava Roma capitale definitiva, da doversi installare di consenso colla Francia. Nello stato attuale due sarebbero le considerazioni per cui il traslocamento della capitale da Torino in Firenze si rende necessaria urgenza. Dapprima la imponente ragione strategica ed in secondo luogo la considerazione amministrativa.

In quanto alla questione strategica dopo le parole del Presidente del Consiglio dette ieri, ogni altra discussione sarebbe spreco di parole, perdita di tempo: in quanto alla questione amministrativa non dirò nulla nè nulla potrei dire più e meglio di quanto ho udito nell'altro ramo del Parlamento dall'egregio deputato Buoncompagni.

In conseguenza riduco tutto il mio discorso ad un ultimo argomento.

Gli avversari dicono: « Accettando Firenze per capitale, voi avete necessariamente rinunciato a Roma. »

Signori, da quando in qua le rinunzie ad un diritto quesito si possono presumere?

Io ammetto che vi può essere un fatto successivo in cui si sia creata una tale posizione di cose, che renda inconciliabile, direi moralmente impossibile il conseguimento del primo scopo a cui il diritto acquisito si possa riferire, ma nel rincontro attuale quale è l'incompatibilità per la quale trasportando la nostra capitale da Torino a Firenze ne venga la impossibilità morale di potere successivamente secondo il grande sviluppo degli eventi trasportarla in Roma? Di cotesti eventi niuno può indovinare la corrente.

Anzi avviso che il fatto, come risulta dal trattato è favorevolissimo alla successiva traslocazione; quando la Francia dopo tre lustri di occupazione continua, ha dichiarato in faccia al Re d'Italia, che fra il termine di due anni sgombrerà Roma. Cotesto fatto soltanto ci apre il campo, ci porge almeno la speranza di potere quandochessia installare in Roma la sede del Governo.

Ma se la bandiera francese fosse perdurata in Roma,



era stoltezza, Signori, il pensiero che un giorno o l'altro avremo potuto colla forza andare a Roma.

Chiunque ardisca osteggiare la Francia ci deve pensare dieci volte, per le conseguenze tremende che ne potrebbero risultare: e poi ogni qualunque atto più colpevole di ostilità contro la Francia, si troverebbe in manifesta opposizione colla deliberazione famosa 17 marzo

1861, ove è detto che a Roma bisogna andare d'accordo colla Francia. Ora quest'accordo, o dirò meglio il beneplacito così espresso dalla Francia si potrà verificare dopo che volenterosamente avrà fatto sgombrare da Roma il suo esercito.

Si finisca dunque d'imprecare alla Francia ed all'Imperatore; ed invece per il trattato del 15 settembre la nostra riconoscenza per l'eroico aiuto prestatoci nel 1859 meglio si rinfocchi.

Signori, finisco, ma non posso fare di meno di volgere a coloro che siano disposti a votare contro la legge proposta un' apostrofe. Un grave peso sento sull'anima; e volgesi al caso temuto che il trattato del 15 settembre 1864 fosse respinto: quali grandissimi inconvenienti ne conseguirebbero!

Dapprima il principio di autorità che noi tutti uomini coscenziosi dobbiamo affaticarci a ricostituire e mantenere saldissimo, onde l'idra dell'anarchia non sollevi la sua testa rabbiosa; quest'autorità sarebbe scossa, poichè si vedrebbe che la firma del Re d'Italia posta in un trattato di tanta importanza sarebbe tenuta in non cale.

In secondo luogo chiunque si presenta all'urna per depositarvi la sua palla deve mettersi la mano sulla

coscienza, e considerare quali sono le condizioni delle diverse provincie italiane.

Signori, poichè il trattato del 15 settembre si manifestò; prima lo squisito intuito del popolo italiano, indi le forti ragioni produssero quell'unanime spontanea acclamazione per cui non vi è stato nessuno a meno dei pochissimi di alcuni partiti, che cospirano contro la salute della patria, che abbia ardito censurare quel grande atto politico.

Ora se mai il Senato si potesse mettere in opposizione ad una precedente gran maggioranza di voti e respingere la legge, Iddio disperda il funesto sospetto, ma io temo che gravi disordini potranno succedere e forse anche si correrebbe il pericolo di vedere alcun conato di guerra civile.

*Voci.* No, no.

**Presidente.** La seduta è rimandata a domani.

**Senatore Coppola.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

Siccome altra volta ebbi l'onore di proporre al Senato di cominciare le sue sessioni a mezzogiorno, ora aggiungerei la preghiera che domenica prossima al tocco, quando noi tutti avremo adempiuto ai nostri doveri religiosi ci possiamo riunire.

*Voci.* No, no.

**Senatore Coppola.** Ne sentano la ragione. Giovedì noi avremo altra festa di gran precetto, che è la Concezione la quale si debbe solennizzare.

Pertanto si potrebbe domenica dopo l'una...

**Presidente.** Non siamo in numero, e d'altra parte potrà fare la sua proposta nella seduta di domani.

La seduta è sciolta (ore 5).



CXLVII.

TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Congedo — Mozione d'ordine del Senatore Lambruschini — Osservazioni dei Senatori Fareto e Notta — Dichiarazione del Ministro d'Agricoltura e Commercio — Urgenza dichiarata per le leggi di compenso alla città di Torino — Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale — Discorso del Senatore Galvagno, contro — Parole del Presidente del Consiglio in risposta al Senatore Galvagno — Discorso del Senatore Scialoja in favore — Discorso del Senatore di San Martino contro — Discorso del Senatore Massimo D'Azeglio letto dal Senatore Moscuzza in favore — Presentazione di un progetto di legge — Urgenza dichiarata — Parole del Senatore Sauli contro e del Senatore Arrivabene in favore — Aggiornamento della discussione a lunedì.*

La seduta è aperta alle ore 12 3/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, e più tardi intervengono quelli dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno, di Grazia e Giustizia e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, **Arnulfo** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Si dà lettura di una domanda di congedo del Senatore Mazzara, che è accordato.

Senatore **Lambruschini**. Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Lambruschini**. Ieri il signor Ministro delle Finanze presentava le leggi approvate già dall'altro ramo del Parlamento intorno alla costituzione di una rendita in favore della città di Torino, ed alla traslazione della Corte di Cassazione da Milano a Torino.

Da me e dai miei amici è grandemente desiderato che questo attestato di condoglianza, di gratitudine e di benevolenza fraterna sia votato dal maggior numero possibile di Senatori delle varie provincie del Regno affinchè l'omaggio paia (com'è) un omaggio dell'Italia tutta.

Senatore **Pareto**. Domando la parola.

Senatore **Lambruschini**. Or siccome presentemente il concorso de' Senatori è maggiore dell'ordinario, ma può facilmente diminuire, perchè alcuni di noi sono chiamati altrove dai loro uffizi, io ed i miei amici crediamo opportuno e domandiamo istantemente che queste leggi siano dichiarate d'urgenza, siano mandate prontamente agli uffizi e proposte alla votazione del Senato subito dopo questa della legge di cui trattiamo. E dico votazione e non discussione, perchè simili leggi non si discutono, si accettano per acclamazione.

**Presidente**. La parola è al Senatore Pareto.

Senatore **Pareto**. Ho chiesto la parola per far osservare che relativamente alla legge per compensi a Torino quando ci è stata proposta non era in tutta regolarità. Di cosa tratta quella legge? Tratta di compensi da darsi alla città di Torino partendo dalla supposizione che sia votato il trasferimento della capitale. Ora non so come il Ministero possa presumere questo, finchè il Senato non ha votato. In conseguenza la mozione del Senatore Lambruschini sarà il caso che possa essere tenuta in conto una volta che sia votato il trasferimento della capitale, ma presentare alla discussione del Se-



nao una legge la quale abbia tratto a questo trasferimento, prima che esso sia votato, parmi un atto che non abbia tutta la convenienza dirimpetto a quel Corpo che dovrà votare questo trasferimento. È supporre fatto quello che non è ancora sancito: sarà quello che sarà, ma il Ministero non dovrebbe presentare leggi quando partono da una base fuorchè quando questa base è accettata.

Senatore **Lambruschini**. Qualunque sia la risoluzione che il Senato voglia prendere sulla mia proposta, io e i miei amici avremo sempre data una testimonianza dei nostri sentimenti verso questa illustre e benemerita città.

Credo anco poter replicare, che la mia domanda può essere presa in considerazione eventualmente, vale a dire, pel caso che sia favorevole la votazione della presente legge.

Senatore **Notta**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Notta**. Io domando la parola per appoggiare l'osservazione testè fatta dal Senatore Pareto, e lo faccio tanto più volentieri in quanto che sono torinese, ed in quanto che ebbi l'onore di rappresentare questa città per sette anni e più, in tempi in cui certamente si ebbero da tutelare molti interessi morali e politici. Io credo dunque che sia bene che non si venga a presentare questo progetto di legge, finchè non sia seguita la votazione di quello che è attualmente in discussione. E ciò non certamente per rifiutare la testimonianza di simpatia e di benevolenza della provincia di cui è Senatore l'illustre oratore che ha fatto questa mozione, ma perchè io credo, torinese qual sono e disposto a dare un voto favorevole alla legge attuale, che quelli che la votano al par di me, lo fanno per sentimenti molto al di sopra di qualunque ombra che vi possa essere per compenso di danni materiali.

Io sono fortunato di cogliere questa occasione per poter dichiarare apertamente al Senato, al paese, ai miei amici politici, che voterò favorevolmente questa legge. (*Applausi*)

**Presidente**. Io non intendo punto pregiudicare, col voto che sto per provocare, la questione sollevata sulla regolarità della presentazione di questi progetti di legge. Fatto è che essi furono presentati, epperò non può rifiutarsi dal Senato il voto sull'urgenza richiesta dall'onorevole Senatore Lambruschini.

Io propongo dunque al Senato che queste due leggi presentate ieri al Senato ed accettate, debbano essere discusse d'urgenza.

Chi ciò approva, voglia alzarsi.

(Il Senato approva.)

Ciò posto, propongo al Senato che lunedì si raduni a mezzodi negli Uffici per l'esame di questi due progetti i quali saranno dentr'oggi stampati e distribuiti; e dopo si potrà proseguire la discussione della legge pel trasferimento della capitale del Regno a Firenze; per la

quale intanto, secondo l'ordine d'iscrizione, concedo la parola al Senatore Galvagno.

**Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

**Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio**. L'onorevole Senatore Pareto ha fatto una censura al Ministero accusandolo di aver commesso un'irregolarità presentando al Senato i progetti di legge per compensi alla città di Torino.

Confesso per il primo, perchè non vorrei andare contro il fatto, che irregolarità ci fu.

Solo prego il Senato a voler considerare i fatti che precedettero la presentazione di questi progetti di legge, e credo che se irregolarità ci fu, è ampiamente giustificata, e lo era poi anche dalla circostanza che l'Ufficio che rappresenta il Senato accettò unanimamente questi progetti di legge.

Del resto non ho nulla da aggiungere; io stesso aveva domandato la parola quando, udita la proposta dell'onorevole Senatore Lambruschini, credetti che ei volesse chiedere la sospensione della discussione di questa legge per venire a quella dei così detti compensi; ed allora naturalmente mi sarei opposto.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente**. La parola è all'onorevole Senatore Galvagno.

Senatore **Galvagno**. Signori Senatori, tardi giungo in questa discussione, quindi non avrò certamente cose nuove da dire: e pertanto il mio ragionare non sarà, come disse un precedente oratore, un discorso, ma sarà una motivazione del mio voto.

Io, seguendo le mie prime impressioni, dal primo momento che ebbi notizia di questa convenzione la ravvisai funesta all'Italia; tale la ravviso ancora al d'oggi.

E ben n'ho donde, in quanto che nella mia lunga carriera di patrocinatore difficilmente, anzi quasi mai mi avvenne che la prima impressione non fosse poi riconosciuta la più giusta, e pertanto difficilmente e quasi mai queste prime impressioni io abbandono.

Non avvezzo ad ascrivermi nelle file dell'opposizione, mi rincresce di dovermi opporre ad una legge presentata da un Ministero, nel quale siedono personaggi con taluni dei quali ebbi comune l'onore di sedere nei consigli della Corona, e con altri mi vincolano sentimenti di amicizia e di particolare stima, tuttavia, avvezzo a dire la mia opinione schietta e sincera, dirò tutto quello che penso, e la conseguenza sarà che mi trovo mio malgrado costretto a rifiutare il mio voto a questa legge.



Però io non posso trattenermi dal cominciare a far due rimproveri al Ministero.

Uno si è quello che per sostenere questa legge esso abbia incominciato con una piccola bugia (*ilarità*) dicendo che con 7 milioni egli trasporterebbe la capitale da Torino a Firenze: certo che questo fu detto per un certo riguardo allo stato delle nostre finanze....

**Presidente del Consiglio.** Non si è detto che si trasportava, ma che si sperava di poterlo fare con 7 milioni.

**Senatore Galvagno.** Si sperava anche che le 600 mila lire dell'esposizione di Firenze sarebbero bastate, e poi non bastarono 3 milioni. Allora si è andati al quintuplo, e se il quintuplo basterà pel trasporto andremo dunque ai 35 milioni a vece di 7, e quindi io credo che quando il Ministero agisce, esso, quando non fa una risposta, ma fa esso direttamente una domanda di credito, dicendo che *spera sufficienti* 7 milioni, dovrebbe almeno basare su calcoli questa sua domanda, ed i calcoli in questo caso o non si sono fatti, o sono tutt'altro che esatti.

Il secondo rimprovero è più particolarmente diretto al signor Ministro degli Esteri, il quale anche incominciò con una reticenza, poichè non ci fu possibile d' avere l'ultimo documento, che egli ammette di aver ricevuto dalla Francia in risposta alla sua nota del 7 novembre.

**Presidente del Consiglio.** Io non ho mai detto questo, non ho mai ammesso di aver ricevuto verun documento, ma ho sempre dichiarato che non rispondeva....

**Senatore Galvagno.** Quando si dice che non si risponde, si ammette implicitamente che....

**Presidente del Consiglio.** Ripeto che non ho mai ammesso questo; ho detto che non rispondeva....

**Senatore Galvagno.** Dunque dalla sua non data risposta è lecito a me di trarre un'argomentazione, che mi porta a presumere che ha ricevuto un documento...

**Presidente del Consiglio.** Ella può dedurre le argomentazioni e le conseguenze che crede.

**Senatore Galvagno.** Dirò poi che mi spiace grandemente che il Senatore Durando, il quale fece un lungo e bellissimo discorso rammentandoci la serie dei disastri del 1862, non sia stato in grado di compiere quella serie dandoci il migliore che sarebbe questo del 1864....

**Senatore Durando.** Io non son Ministro nel 1864, dunque non l'ho potuto fare.

**Senatore Galvagno....** il quale sicuramente ci interessava più di conoscere, che non gli altri del 1862 nei quali mi basta di sapere, che non si fece mai parola del trasferimento della capitale.

Quantunque poi possa sembrar fuor di luogo, non posso tuttavia tralasciare di far cenno della questione pregiudiziale, che fu trattata in un altro ramo del Parlamento.

Pare a me che il Parlamento avrebbe dovuto essere chiamato a dare il suo voto sulla convenzione, anzichè

essere immediatamente chiamato a votare sulla legge, la quale ha per iscopo di eseguire la medesima convenzione.

Che l'articolo 4 non porti onere alle finanze si può dire, ma che si possa dimostrare in un modo qualunque, io non saprei.

Con quell'articolo quarto l'Italia si dichiara pronta ad entrare in aggiustamenti colla Santa Sede per pagare la sua quota proporzionale di debito afferente alle provincie già prima pontificie.

Or bene, se è disposta ad entrare in aggiustamenti, non manca più che il consenso del Pontefice, perchè noi siamo immediatamente debitori di questa parte del debito. Non occorre che un liquidatore il quale faccia il conto e vi dica a quanto ascenderà il debito dell'Italia.

D'altronde anche il Senatore Durando ve lo ha detto vi manderanno il conto e voi dovrete pagare; quindi io dico che qui è evidente un peso per le finanze: e soggiungerò ancora che vi ha un motivo solo per cui il Pontefice paga ancora questo debito e si è perchè esiste ancora un debitore, il governo pontificio, perchè altrimenti se si parlasse secondo i veri termini di giustizia il Regno d'Italia dovrebbe sopportare la sua parte e dovrebbe permettere la liquidazione, come la permette l'art. 4 del che convengo.

Qual è questo motivo? È perchè, come dissi, il governo pontificio tuttavia esiste; esiste il debitore ed è questo che deve pagare.

Ma se una convenzione autorizza il governo a prescindere dall'esistenza di questo governo pontificio, a prescindere dall'esistenza del vero debitore, io credo che qui vi ha un onere per le finanze, poichè questa autorizzazione basta perchè le finanze possano dirsi incaricate di quest'onere, come debitorici.

Dunque parve a me che sarebbe stato più regolare che anche la convenzione fosse sottoposta all'approvazione del Parlamento.

Se non che, per qual motivo in sostanza il Ministero vi presenta la legge per la quale intende di eseguire la convenzione? Una delle gran ragioni che furono addotte eziandio negli Uffici da alcuni nostri Colleghi e che è certamente la più grave, si è che il Re ha firmato, e quando il Re ha firmato la convenzione vuol essere eseguita; essa contiene la firma di due regnanti, la loro parola non può essere contraddetta.

Io ho sempre creduto che la firma dei Ministri coprisse la Corona, e non la Corona dovesse coprire i Ministri.

Se non che è da notare che alla Convenzione vennero annessi due protocolli, nel primo dei quali è detto che la Convenzione non sarebbe eseguita che dal giorno in cui emanerebbe quel Decreto Reale che ordinerebbe il trasporto della capitale.

Col secondo protocollo la Francia ha aderito ad un cambiamento del termine in quanto che in questo secondo protocollo è detto che i Ministri precedenti ave-



vano creduto sufficiente un decreto, ma che gli attuali Ministri riconoscevano che era necessaria una legge.

Se dunque la Francia d'accordo coll'Italia riconobbe che questo trasporto della capitale non altrimenti potrebbe aver luogo che in dipendenza di una legge, il Parlamento è perfettamente libero tanto di votar la legge come di rifiutarla, perchè la Francia ben sa che la legge, secondo i precetti del governo costituzionale, non può farsi fuorchè mediante il concorso del Parlamento.

Pare adunque che il secondo protocollo risolvesse ogni difficoltà a tale riguardo. E posto che mi viene il destro dirò, che col primo protocollo, nel quale era detto che con un decreto si trasporterebbe la capitale, il primo Ministero, il Ministero caduto ebbe il coraggio, che io non gli invidio, di esporsi al pericolo di esser messo in accusa, poichè in sostanza quando egli avesse emanato quel decreto avrebbe compromesso la Corona, e l'avrebbe compromessa in un'affare così importante e grave qual è quello del trasporto della capitale.

Dirò di più, che se quel Ministero non cadeva, il Parlamento era chiamato per sentir che cosa? Per sentirsi comunicare l'ordine dello sgombro.

Il Ministero attuale almeno riconobbe che era necessaria una legge; ci presentò una legge e chiede la vostra deliberazione. Egli è in questa deliberazione che io dico che voi siete pienamente liberi. È vero che il Re ha il diritto di fare i trattati, ma questo diritto ha i suoi limiti. E qui vi sarebbe stato quell'*empiètement sur le pouvoir législatif*, del quale parla il celebre Hello nel suo trattato di diritto costituzionale, ed io non vi riferirò tutto ciò che dice al riguardo, che sarebbe ora perfettamente inutile.

Dirò solo, che egli accenna particolarmente al celebre trattato sul diritto di visita, d'onde ritrae la conseguenza che pur troppo avviene che i Ministri per usurpare sul potere legislativo si servono del mezzo dei trattati che i Sovrani hanno diritto di fare, e che egli è appunto in quelle circostanze, che il Parlamento deve ben ponderare se veramente il Ministero siasi attenuto ai suoi poteri, o sia uscito dai limiti che il diritto costituzionale loro impone.

Coloro che assolvono il caduto Ministero, sono quelli particolarmente i quali sentirono nell'animo loro molte mutazioni, e passarono dalla mancanza di fede nella convenzione ad un dubbio, dal dubbio alla rassegnazione e dalla rassegnazione ad un'intima convinzione. Come possano operarsi questi passaggi io non so; so bene che in me non si operarono; so bene che mancai di fede in quella convenzione, e che rimasi sempre convinto che quella convenzione, e la condizione indispensabile che vi è apposta, apporteranno funeste conseguenze all'Italia.

Venendo ora più da vicino alla convenzione io ritengo l'esordio della convenzione medesima, il quale è concepito in termini, che come già accennava il Senatore Tecco, sono veramente eccezionali, poichè nell'esordio di una diplomatica convenzione si dice pure

sempre a che cosa tenda la convenzione. Ma in questo caso la convenzione o espressamente o per inavvertenza, perchè forse redatta in troppa fretta, venne concepita in termini che il suo esordio è applicabile a qualunque convenzione, *ayant les parties déterminé de faire une convention.*

Si sarebbe potuto dire almeno che si stipulava una convenzione relativa all'applicazione del principio del non intervento agli Stati Pontificii. Ma queste parole non si dissero e ciò è dovuto a che la convenzione non provvede nè punto nè poco a ciò cui si crede che essa dovrebbe provvedere.

La convenzione, come dissi, parmi che si risenta alquanto della sua origine, poichè si ha un bel dire: ma i Ministri scaduti e dirigenti particolarmente la politica si sentivano deboli in faccia all'Italia, ed avevano bisogno di qualche fatto, di qualche grande avvenimento, il quale scuotesse la fibra a tutti gli italiani onde dicessero; *abbiamo un Governo il quale veramente ha lavorato per l'Italia*, ha fatto tutto il possibile per l'Italia, a sollievo dell'Italia. Invece a chi ben ci badi risulta che esso non fece niente affatto. E per verità coll'articolo primo si è detto che l'Italia non assalirebbe nè lascierebbe assalire il territorio Pontificio, e sta bene: sinchè chi regna nello Stato Pontificio non fa nulla per cui debba essere attaccato, l'Italia può promettere di non attaccare nè di lasciar attaccare, ma questo articolo così concepito, quali conseguenze avrà dirimpetto all'applicazione del puro e rigoroso diritto delle genti, ogni volta che da quel lato verrà qualche imbroglio all'Italia? Essa ogni qualvolta avrà qualche dispiacere dovrà raccontarlo prima alla Francia perchè se chiede soddisfazione le si dirà: voi avete violato la convenzione.

Io pertanto non vedo troppo come questo articolo potrà ricevere la sua applicazione, la sua esecuzione senza che l'Italia si assoggetti ad una tutela perpetua verso la Francia, e per questo io dico altresì senza ulteriori dimostrazioni che quel trattato lede l'indipendenza d'Italia. Inoltre è da ritenere che l'Italia eseguirà la convenzione immediatamente, fra 6 mesi avrà trasportato la sua capitale, la Francia non si muoverà che fra due anni ed è con questa convenzione che voi credete che siasi stabilito il non intervento?

Ma, Signori, la Francia così stipulando, intervenne, fece riconoscere il suo intervento *prima*, interviene direttamente *per due anni*, e poi, come vedremo, interverrà *dopo*. Fece riconoscere il suo intervento *prima* perchè fece riconoscere che avea assunto legittimamente giustamente il patronato del Papa, interviene direttamente *per due anni*, perchè sta ancora due anni in forza di una convenzione, essa si è riservata la sua libertà d'azione se succederà qualche fatto grave. Dunque il non intervento non è stabilito, anzi, secondo me, è stabilito il contrario e noi abbiamo dato diritto alla Francia di intervenire perchè se prima non era, ora diventa parte contraente e la parte contraente ha diritto di intervenire; questo diritto la Francia prima non aveva.



Ma questa convenzione ha un altro difetto ben più grave; le va annesso un protocollo in cui si dichiara che la convenzione non sarà *esecutoria* senza il trasporto della capitale, e qui, ripeto, che il precedente ministero avrebbe meritato di essere posto in istato d'accusa, poichè egli ha portato una questione interna dirimpetto ad una potenza straniera, e di una questione interna ha fatto un articolo che stipulò con una potenza straniera, quando il suo dovere era di prima interrogare il Parlamento se credeva che si dovesse trasportare la capitale, e quando il trasporto della capitale fosse stato regolarmente ordinato, allora presentarsi alla potenza straniera e dire: il trasporto è regolarmente ordinato, volete trattare con me?

Questo era il vero indirizzo che si sarebbe dovuto dare alla convenzione. Invece si stabilì nella convenzione, che essa non avrebbe esecuzione senza il trasporto della capitale, cioè: si annuì a che una potenza straniera potesse assistere al trasporto della capitale, potesse pretendere l'esecuzione salvo a disdire la convenzione stipulata. E qui vi prego di avvertire la differenza che vi ha tra il primo ed il secondo protocollo. Col primo non si aspettava che un Decreto Reale e allora la Francia, col protocollo che dichiarava non esecutoria la convenzione senza il trasporto della capitale, avrebbe potuto dire a chi ha firmato: E quando emanate questo decreto? E quindi ciò che non era stato imposto prima, poteva imporsi dopo: ma da che fu riconosciuto che era necessaria una legge, per grazia degli attuali Ministri e per opera loro il Parlamento è libero di cancellare questa lesione dell'indipendenza nazionale dalla convenzione, anche a costo che la convenzione non abbia la sua esecuzione, perchè, insomma: quale ne sarebbe la conseguenza? Si dice: ma non avrete più l'alleanza della Francia; e chi ve lo dice? Dunque se non avremo più l'alleanza della Francia, egli è perchè la Francia vuole imporci il trasporto della capitale, altrimenti si contenterebbe di dire: Saremo alleati come eravamo prima, salvo che la convenzione non sarà eseguita. E cosa guadagna la Francia? Non eseguirà la convenzione lei che non vuole *intervenire*: ma se non vuole *intervenire* se ne vada. Io credo adunque che nessun inconveniente verrebbe dal rifiuto di questa legge sul trasporto della capitale.

Il trasporto della capitale è misura molto grave, ve lo disse lo stesso nostro ambasciatore Nigra in quella celebre Nota che altri prima di me disse *autentica*, ma dichiarò di credere *postuma*, alla quale opinione io perfettamente aderisco. Il Ministro Nigra in quella lettera del 15 settembre in data identica a quella della convenzione così scriveva: « J'observai que la translation du siège du gouvernement présentait de graves » inconvénients; qu'il n'était pas sans danger de déplacer à l'improviste le centre de gravitation du gouvernement, de l'ôter du milieu d'un élément essentiellement gouvernemental, solide et sûr; que les » difficultés même matérielles de l'exécution de ce

» projet seraient nombreuses et grandes; que, dans tous » les cas, cette mesure demanderait un temps considérable pour diminuer et rendre moins sensible la » lésion des intérêts locaux. »

Vedono ed io l'ho veduto con piacere, che in questa rappresentanza il nostro ambasciatore pienamente adempì il suo dovere. Quale esito abbiano avuto le sue rappresentanze non consta; e scrisse queste cose lo stesso giorno della convenzione, lo stesso giorno in cui egli aderiva alla convenzione; ciò vuol dire che egli queste cose le aveva scritte al Ministero precedente, il quale Ministero, come disse l'ambasciatore, aderì malgrado le sue rappresentanze al trasporto della capitale.

Ora la gravità di queste circostanze, egli la descrisse sotto tutti i suoi aspetti in brevissime parole ma tali che difficilmente potrebbe essere contrastata.

Questo trasporto oggi confuse i partiti che più non si riconoscono, perchè uno vota la convenzione per una causa, l'altro per un'altra, il terzo ancora per un'altra e se fossero dieci partiti tutti la voterebbero per ragioni diverse dacchè quella convenzione ha in sè di che soddisfare tutti.

Se non che a congiungerli in una sola opinione viene forse in buon punto il discorso del Senatore Manna nell'udire il quale mi pareva sentirmi ripetere un'articolo di Lagueronnière, a cui si potrebbe rispondere coi commenti del *Débats*, od un articolo del *Constitutionnel*, al quale si potrebbe rispondere colla *Revue des deux mondes*.

Si è detto che la questione romana mediante questa convenzione diviene questione italiana, in quanto che il protettorato del Pontefice è abbandonato all'Italia; io rispondo che rimane qual era prima. La Francia la reputa questione francese e crede di avervi provveduto incaricando l'Italia di esercitare quella protezione in vece sua, ben inteso che quando le cose non andassero come la Francia vuole e come vogliono i cattolici, la questione diventerebbe non italiana nè francese semplicemente ma questione cattolica, locchè non impedito con nessuna convenzione, nè pur troppo si potrà mai impedire.

Questa convenzione ebbe un successo veramente singolare nei primi giorni che si conobbe, si disse: (con i dispacci telegrafici): il Regno d'Italia si estenderà fino a Roma, Roma sarà la capitale, la convenzione ce ne apre le porte.

Poco di poi vennero le note le quali parve dovessero disingannare i più creduli, ma non li disingannarono, nel modo che sarebbe stato necessario, per riconoscere quanto dannosa sia questa convenzione.

Nessuno mutò opinione anzi ognuno si confermò nella prima e come da prima si prendeva questa convenzione come quella che aprirebbe le porte di Roma ed Italia si rallegrava, poscia le venne detto il contrario e tuttavia si rallegrò; quale ne fu il motivo? Ve lo hanno



già detto il *Piemontesismo*, e chi ha suscitato questo fantasma?

E qui pur troppo debbo dichiararlo, l'amministrazione precedente la quale in ogni suo atto e parola (e qui parlo dei Ministri dirigenti la politica governativa), ha sempre dimostrato, che sebbene il Piemonte fosse quello che aveva fatto l'Italia, non fosse che di un grande imbarazzo per finirlo.

È quindi conveniente sbarazzarsene, e per sbarazzarsene, far cessare la sua influenza, e per far cessare la sua influenza trasportare il Governo.

Ma il trasporto della capitale produce un effetto, che secondo me è il più nocivo di tutti.

Nè io mi accontento di quanto è detto nella relazione, che la dinastia getta le sue radici in altro suolo italiano, e così le estende.

Questo precetto di sradicare le piante, tagliandone le maggiori e più profonde radici e trasportarle perchè estendano le radici, non sarebbe certo molto gradito ai buoni agricoltori: Io dico intanto che svelta la dinastia essa rimane vacillante, essa rimane oscillante.

Voci. No, no.

Senatore **Galvagno**. Signori, perchè si fecero i plebisciti? Perchè vi era un regno antico a cui appoggiarsi; questo regno non è più, voi ne togliete fin le ultime vestigia portando altrove il Governo; e credetelo pure, che qui vi era il diritto vecchio, perchè era un regno antico, vi era il diritto nuovo, perchè i plebisciti italiani al Regno antico si appoggiavano.

E credete pure che in politica qualche cosa di antico non è punto spregevole.

Del resto, Signori, ben lo sapevamo che fatta l'Italia la capitale dovrebbe essere trasportata da Torino altrove; lo diceva e lo scriveva 60 anni fa un diplomatico, i cui scritti furono sempre riconosciuti come aventi qualche cosa di profetico, Giuseppe Demaistre il quale così si esprimeva.

« Tant que les français posséderont les Alpes, et que du révers du Montcenis ils pourront voir avec une lunette d'opéra, ce qui se passe à Turin, Turin ne peut plus être une capitale, quand même il serait fortifié. »

Ma qui non si arrestò il Demaistre, egli aggiunge ancora due linee, che io credo mio debito di leggere augurando che non venga mai un giorno, in cui abbiate a rammentarvi che vi fu taluno abbastanza previdente per dire che si dovesse avere qualche paura: queste linee sono le seguenti.

« Et le Piémont entier n'est plus qu'un champ fertile, que nous cultiverons, si nos maîtres veulent. »

Iddio sperda questa predizione; per me voto contro la legge, e votando contro la legge, credo di dare una novella prova della mia devozione a quell'augusta dinastia che ho servito con tanto amore, a cui darei perfino l'ultima stilla del mio sangue, a quella dinastia, a cui auguro prospere le sorti dovunque ella sia per volgere a compimento de' suoi destini. (*Bene, bene*).

**Presidente del Consiglio**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Ha la parola.

**Presidente del Consiglio**. Nell'esordire del suo discorso il Senatore Galvagno, mio antico collega ed amico tanto pel passato come anche pel presente, (*ilarità*) ha dichiarato che questo Ministero e precisamente questo Ministero, del quale io sono Presidente, ha detto due bugie.

Confesso che sono venuto fino a questo punto sempre nella credenza che la parola *bugia* non fosse parlamentare.

Senatore **Galvagno**. Ho soggiunto, una *p'ccola bugia*, e questo è affatto parlamentare (*ilarità*).

**Presidente**. La parola *bugia* è uscita dalla sua bocca.

Senatore **Galvagno**. Ma non per offendere.

**Presidente del Consiglio**. Comunque sia io mi rammento che nei principii in cui io veniva alle Camere sempre imbarazzato un poco più un poco meno a rispondere, più volte mi è venuta la tentazione di dire che la tal cosa era una *bugia*, tuttavia mi è sempre riuscito di dire la stessa cosa con un piccolo giro di parole (*ilarità prolungata*), così trovai sempre modo di carmela altrimenti. (*Si ride*)

Comunque, bisogna pur dire che su questi banchi conviene sentirne di tutti i colori!

Senatore **Galvagno**. Sui banchi ministeriali, sì.

**Presidente del Consiglio**. Sta in fatto, che fuori del recinto parlamentare non si passerebbe così facilmente sopra certe cose, che qui ci tocca sentire tranquillamente.

Un Senatore mio amico giorni sono mi consigliava di aver calma nel rispondere, e rammento di avergli risposto, che bisognava aver pazienza e prendermi come sono.

E questo è forse una delle ragioni per cui non ho mai accettato di essere Senatore: io non sentiva in me quella calma e pacatezza che confesso essere necessaria (*ilarità prolungata*). Ma ora che, non come Senatore, ma come Ministro, debbo presentarmi al Parlamento, il Senato abbia la compiacenza di tollerarmi quale sono!

Io farò del mio meglio per essere calmo, ma del risultato non rispondo (*ilarità*), giacchè, *Chassez le naturel il revient au galop*.

Veniamo alla prima bugia o reticenza, perchè credo che l'onorevole Galvagno l'abbia dopo aggiustata un poco. (*Si ride*)

L'onorevole Galvagno ci accusa che noi abbiamo dichiarato di poter trasportare la capitale da Torino a Firenze con 7 milioni.

Ma Dio buono: tutti sanno le difficoltà nelle quali ci siamo trovati nei primi momenti. Fra le altre cose molti ci accusavano niente meno che di avere accettato i portafogli per far andare a monte la convenzione, di modo che l'onorevole Galvagno non può farsi un'idea



delle fatiche e delle premure che abbiamo dovuto impiegare per superare queste accuse e calunnie.

Cosa abbiamo fatto?

Passando sopra tutte le formalità, e non badando se fosse militare o civile, se fosse giovane od anziano, ma solo che avesse capacità, abbiamo spedito a Firenze un ingegnere, un tenente colonnello del genio, perchè facesse i calcoli opportuni.

Questo ingegnere, avvezzo a fare molti calcoli di questa natura, ci ha riferito, che ci volevano sette milioni, e noi siamo stati di buona fede, anzi credo che abbiamo chiesto qualche cosa di più, nel timore di fallire: può darsi che abbiamo sbagliato, ma prego l'onorevole Galvagno di rammentarsi che gli sbagli di questa specie sono da qualche anno frequenti nella amministrazione delle cose nostre (*Mormorio*). Ma sono stato assai più maravigliato ancora dell'altra accusa che ci è mossa.

L'onorevole Galvagno disse al Ministero: il Senato per bocca di vari de' suoi membri, vi ha chiesto diversi documenti, ed a voi Ministro degli Esteri in particolare ha chiesto la risposta alla vostra Nota del sette novembre.

Voi avete risposto che nulla più potevate comunicare, onde egli ne conchiude, che tale rifiuto dimostra che la nota esiste, ma non è presentabile.

Se questo rimprovero mi venisse da qualunque altro Senatore, meno male, ma che mi venga dall'onorevole Galvagno, l'inventore della famosa formola *rispondo che non rispondo*, è singolare. (*Ilarità prolungata*).

Mi permetta l'onorevole Galvagno, se non ho saputo altro imparare da lui mio amico una volta, ed anche adesso....

Senatore **Galvagno**. Lo spero.

**Presidente del Consiglio**. Ho imparato questa sua teoria, e credo d'averla saputa applicare. (*Ilarità prolungata*).

Senatore **Galvagno**. Chiedo la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Galvagno**. Non mi scuserò della parola bugia, perchè l'ho detta....

**Presidente del Consiglio**. Non me ne offendo, massime del Senatore Galvagno che lo conosco troppo per incapace d'offendere.

Senatore **Galvagno**. Quanto poi alla sua risposta che dice conforme alla mia per dir nulla, risposta che dice fu da me inventata, gli dirò che quella risposta fu da me inventata in occasione in cui si chiedeva la mia opinione su ciò che avrebbe il Governo fatto in una data e determinata circostanza, e dissi *rispondo che non rispondo*, perchè non mi credeva tenuto di rispondere; ma quanto a lui, si tratta di un fatto; si dice che abbia ricevuto una nota; il dire in questo caso, *non rispondo*, mi autorizza a concludere che l'ha. (*Applausi, bravo, ilarità*).

**Presidente**. La parola è al signor Senatore Scialoja.

Senatore **Scialoja**. Or sono 10 anni io assisteva un giorno ad una di quelle memorabili tornate in cui nel Parlamento subalpino preparavansi le sorti d'Italia. Si discuteva in quel giorno di un fatto dei più gravi che hanno apparecchiato il risorgimento dell'unità nazionale, ed un uomo stimato si levava a parlare.

Rare volte, forse nessuna, aveva egli chiesto la parola ma in quella occasione proferì un discorso eloquentissimo, determinò molti animi dubbii, e crebbe nella riputazione di uomo di Stato. Il fatto di cui discutevasi era la spedizione di Crimea. L'oratore a cui alludo era il generale Durando.

Quali sieno state le conseguenze di quel fatto che allora da molti giudicavansi incerte e predicavansi dannose, ognuno oggi le conosce.

Quando tre giorni or sono, discutendosi in Senato di un fatto non meno grave, non meno combattuto ed agli occhi di parecchi di esito non meno incerto, io vidi sorgere il generale Durando, mi rammentai di quella memorabile discussione del Parlamento subalpino; e le sue conclusioni favorevoli alla legge furono per me, non solamente il suffragio di un uomo autorevole, ma una voce di buon augurio per l'avvenire.

Signori, io non seguirò il metodo tenuto dal generale Durando, che ci espose alcuni precedenti diplomatici della convenzione per giungere ad essa e criticarla. Chiamerò invece la vostra attenzione sopra brevissime considerazioni che farò intorno ad alcuni fatti non remoti e più salienti della rivoluzione italiana, i quali a me sembra che abbiano preparato il presente avvenimento, e lo abbiano renduto come un esplicamento necessario della rivoluzione medesima.

Avrò a ricordare più d'una volta nel mio discorso e Napoli e Torino; sono esse tra le parti d'Italia quelle per le quali io sento maggiori affetti. Nacqui nell'una, e soffersi; e questi sono due titoli per amarla; nell'altra fui chiamato, onorato, festeggiato; vi tornai più tardi esule, e quando ne uscìrò vi lascierò (*con voce commossa*) tombe a me care ed amicizie le più cordiali.

Io non farò nè all'una nè all'altra allusioni che possano eccitare risentimenti di sorta alcuna; ma non farò neppure insolite lodi nè a quella nè a questa, perchè ne' gravi frangenti in cui siamo, io voglio rispettare tutte le suscettività, tutti i pudori, anche la suscettività e il pudore della lode eccessiva.

Senatori, nel 1860 la rivoluzione invadeva il reame allora detto delle Due Sicilie e in breve andar di tempo, trovandovi preparati gli animi, trionfava quasi prima di aver vinto.

A quel tempo la rivoluzione ed il Governo italiano guardavano ad un medesimo fine lontano, il riscatto dei popoli e l'unità della nazione. Eppure non tardò a sorgere un dissenso, un grave dissenso tra il primo Ministro della monarchia e il primo Generale della rivoluzione.

Qual fu la causa di questo dissenso?



La rivoluzione scorgeva tra se medesima e la monarchia, Roma e i suoi Stati; e pretendeva di risolvere lei la gran questione, e di dare poi più tardi ad una metà d'Italia già monarchica all'altra metà riscattata.

Ma l'eminente Ministro a cui era affidato in quei tempi il governo di questa parte d'Italia comprese che in quel proposito era un grave pericolo, il più grave che mai avesse potuto correre l'unità nazionale e monarchica, che è la sola forma possibile della unità nazionale: ed allora con uno di quegli atti di prudente audacia con cui si salvano i regni, comandava all'esercito di muovere: e l'esercito varcava i confini, traversava l'Umbria e le Marche ed entrava vittorioso in Napoli.

Nel tempo medesimo il Governo adunava il Parlamento; ed alla Camera dei Deputati uscita dalle elezioni popolari di quel Regno, che non aveva ancora un nome, espose l'insorto dualismo, e chiese l'autorità di accettare l'unione delle provincie meridionali per Regio Decreto.

Nella discussione che precedè il suffragio favorevole l'opposizione sollevò due opinioni, le quali si è creduto da molti che siano sorte più tardi, e che siano state artificialmente formate per opera di pochi individui.

Alcuni oppositori dicevano: « voi avrete un dualismo tra l'una parte d'Italia, e l'altra; lasciate che essa venga a noi, non pregiudicate l'avvenire; con questo voto voi ve lo imponete. » Altri aggiungevano: « voi irritate quelle provincie che hanno la boria di essere state un regno. Rispettate le loro leggi, rispettate le loro istituzioni; lasciate fare a loro quello che vogliono. Voi le avrete più tardi sotto il medesimo Re, ma lasciate loro un'estesa autonomia amministrativa. Inaugurate in Italia un'amministrazione federale. Abbandonate la pretensione di comandare da Torino sopra Napoli e Palermo. »

Non è vero dunque che certe opinioni più tardi compendiate sotto una denominazione, a me non simpatica, siano sorte da germe, che non preesisteva: questo al contrario potevasi scorgere fin da quei primi istanti ed in tempo in cui il plebiscito non era ancora pronunciato.

Con quella mente, che precorreva l'avvenire, il conte di Cavour, pensò ad un modo il più efficace sia a far cessare il dissenso sia per lo meno ad evitarne gli effetti; mediante un'ardita ed improvvisa dichiarazione.

Ho udito spesso ricordare l'ordine del giorno 27 marzo 1864; ma questo ordine del giorno non fece che formulare più precisamente, e secondo me troppo precisamente l'idea, che il conte di Cavour aveva messa innanzi nel Parlamento il giorno 11 ottobre 1860. Egli allora tra i frenetici applausi, proclamò che Roma sarebbe stata la capitale d'Italia ed immediatamente, soggiunse: voi mi domanderete come, e quando ci andremo? Non ci andremo con la forza, ma d'accordo con la Francia, e quando ci andremo noi so: perchè nessuno di voi saprebbe dirmi in quale stato si troverà l'Europa fra sei mesi, fra un anno.

Egli così collegava la questione di Roma alla questione europea; egli così dichiarava che per risolverla non si avesse mai ad usare la forza; ma nel tempo stesso annunziava all'Italia che Torino dovea cessare d'esserne la capitale. A questo modo conciliava col nov'ordine di cose quei sentimenti che erano per pullulare; a questo modo poneva il programma dell'avvenire, nel quale si agitano e agiteranno mai sempre i ministeri presenti, ed i ministeri futuri.

Ma se era rimossa momentaneamente la grave difficoltà, se la rivoluzione e la monarchia s'intendevano meglio nello scopo comune, e la monarchia poteva in tal modo stringere più potentemente il freno delle cose in Italia, non è da negare che più tardi, chiarendosi come sempre più ardua diventasse la soluzione della questione romana, e provandosi con la esperienza come questa questione fosse assiepata da gravissime e molteplici difficoltà; da una parte si rinnovarono le impazienze e la rivoluzione fe' di nuovo capolino, dall'altra sorsero nelle menti e nelle coscienze de' popoli italiani dubbi diversi, diversi timori, e diverse speranze.

Il Governo stesso fu spinto ad atti incerti e titubanti; e qui non fo allusione a questo o a quell'altro Ministero; parlo del Governo in genere.

Ora, per esempio ritira dalla Camera elettiva un progetto di legge presentato per l'acquisto di un palazzo destinato al Ministero della Marina, il cui prezzo si sarebbe guadagnato sulla pignone di piccolo numero di anni, perchè pareva che l'indomani si dovesse partire per Roma: ed ora provoca dal Parlamento l'autorizzazione per fare elevare dalla città di Torino un edificio, la cui costruzione richiede più anni, e che avrebbe dovuto servire alle adunanze dei Deputati della nazione.

Fra tante incertezze un solo convincimento era nondimeno passato nelle coscienze dei più, ed era questo, che a Roma non si poteva, e non si doveva andare colla forza.

E che questa fosse la persuasione del maggior numero fu provato in modo evidente dagli avvenimenti che precedettero e che seguirono il fatto d'Aspromonte.

Sicchè rinunciare all'uso della forza, non è una concessione alla Francia: è la promessa di evitare quello che sarebbe un errore ed un danno.

Ma questa rinuncia all'uso della forza, questa risoluzione del Governo d'impedirlo, malamente potevano perdurare, quando da un lato la nazione ed il Parlamento insistevano sulla soluzione cardinale della questione romana, e dall'altro lato non si scorgeva, come non si scorge ancora nel mondo ideale una formola di questa soluzione, che possa passare nel mondo pratico, e diventare una realtà. La Francia naturalmente si adombrava di questo contrasto; e diffidava sempre che Roma fosse salva dal pericolo di essere assalita con la forza.

Di qua la celebre lettera dell'Imperatore al suo Ministro del 20 maggio 1862. Come vede il Senato, non vado cercando la politica dell'impero in atti secondari



di Ministri che possono più o meno interpretarla e che non sono responsabili. La politica dell'impero sulla questione romana, fu esposta in quella lettera autografa dell'Imperatore medesimo, il quale dirige egli solo in Francia quella politica e moralmente all'Europa ne risponde.

Secondo quella lettera, la questione di Roma non si sarebbe risolta altrimenti che, quando fosse preceduta una conciliazione tra l'Italia ed il Papa.

Questa era, o Signori, una petizione di principio. Perciocchè fino al giorno in cui i francesi sarebbero rimasti a Roma, un accordo col Papa era impossibile. Sarebbe sempre continuata nei puntellatori del vecchio edificio la speranza che l'Italia non può costituirsi. Sarebbe stata sempre salda nell'animo di coloro che tengono il timone del potere temporale, che questo sarebbe stato sorretto dalle forze francesi.

Questa petizione di principio cessa col trattato ed è questo uno, anzi il principale de' suoi vantaggi. I francesi escono di Roma, ed il programma dell'Imperatore, il tentativo della conciliazione, non incontra l'impedimento che lo rendeva impossibile.

Ma questo significa attendere, sperimentare e deliberare più tardi sul modo più acconcio di soddisfare le nostre nazionali aspirazioni. E per conseguenza fa rivivere quell'agitazione morale, quel sentimento, che io non definisco, non condanno, nè certamente lodo, ma che riconosco, come uomo politico, e che primo riconobbe il conte di Cavour nel 1860.

La parte negativa del suo concetto di Roma capitale, quella cioè che Torino avesse a cessare di essere capitale d'Italia, diveniva, non dirò di urgente attuazione, ma certo tanto più desiderata, per quanto più remota, se non più incerta, diventava la speranza che Roma s'avesse a scambiare con Torino.

Sicchè quel tentativo di conciliazione, mentre può per molti altri riguardi riuscire praticamente utile, apparendo a' più come un ritardo della risoluzione della questione romana per ciò che concerne la capitale, avrebbe potuto diventare occasione di gravissimo pericolo, per le sorti dell'unità italiana. E per vero, coloro i quali credono ancora, e malamente credono, che la forza possa risolvere la questione di Roma, avrebbero trovato nelle altre parti d'Italia aderenti molto numerosi per tentare la loro folle impresa; in tutti coloro a cui avea recato soddisfazione la promessa d'una nuova capitale.

Ecco, o Signori, in qual senso, storicamente parlando, il trasporto della capitale, che sarebbe stato pel nostro governo un mezzo efficace a tener lontano l'errore gravissimo, che si usasse la violenza contro il Pontefice, diventava per l'Imperatore dei francesi una garanzia di fatto che all'uso della forza non si sarebbe ricorso precipitosamente dopo l'uscita de' suoi soldati da Roma.

Il Generale Durando diceva che si sarebbe forse potuto escogitare qualche altra garanzia. Ma innanzi tutto,

o Signori, dal processo ideale, direi, della nostra rivoluzione, a me pare avere rapidamente desunta la prova che quel fatto presto o tardi si sarebbe compiuto. Dunque la scelta di un'altra garanzia avrebbe avuto soltanto questo effetto utile, di rimandare a tempo più lontano il traslocamento della capitale.

Resta dunque a vedere se metteva conto per una sola questione di tempo sostituire un'altra garanzia. Vediamolo.

Questa garanzia pareva all'onorevole ed illustre collega nostro che fosse quella che si sarebbe potuto concedere al Pontefice dalle potenze cattoliche unitamente; una garanzia collettiva, sotto però certi temperamenti e certe condizioni che egli non indicò, ma che certamente credo che si sarebbero potuti negoziare ed ottenere. Ma io sto alla sostanza della cosa, alla garanzia collettiva delle potenze cattoliche, comunque temperata e ristretta. Il Generale Durando faceva a tal proposito una giusta considerazione fondata sull'esperienza, che egli è stato ambasciatore a Costantinopoli, ha potuto meglio che altri acquistare. Egli notava che, quando la garanzia è collettiva, appunto perchè tale, è meno in pratica efficace, e perciò meno da temersi. Difatto, quando sorge un incidente qualunque, siccome è quasi impossibile che gli interessi delle varie parti garanti siano concordi perfettamente, questa garanzia non ha altro effetto che quello di convertire l'uso della forza in una conferenza, nella quale si cerca di risolvere alla meglio l'incidente discutendo e transigendo.

A me sembra che a considerar la cosa in genere, egli abbia perfettamente ragione. Ma se anche cotesta garanzia pel Papato non avesse avuto altro effetto che questo in Italia, io domando se sarebbe stato assai comodo per noi ad ogni incidente che avrebbe potuto sorgere rispetto alle nostre relazioni con Roma od in Roma medesima, ad ogni ratto di fanciullo, ad ogni usurpazione, ad ogni pretensione qualunque del potere temporale che dello spirituale si fa scudo e pretesto, sentire intimare una conferenza delle potenze cattoliche e dimando pure se sarebbe stato tollerabile per la dignità nostra che coteste potenze provvedessero a modo loro intorno a casi che seguendo in Roma, o tra Roma e noi, sono pur fatti che avvengono a casa nostra.

Ma, Signori, io penso che trattandosi del Papa, la garanzia collettiva sarebbe stata di un valore diverso da quello che ha per la Sublime Porta; e ciò per l'indole medesima del Papato. Perciocchè, sventuratamente ogni questione che concerne il Sovrano di Roma è una questione che per l'unità della persona in cui si incontrano i due poteri, si confonde in qualche modo con la questione religiosa, o può facilmente acquistarne le sembianze. Sicchè, quando si sarebbe trattato di un incidente concernente il Governo di Roma, ma tale che al Papa fosse piaciuto presentare ai cattolici come questione concernente la Chiesa; tutte le potenze cattoliche garanti, avrebbero avuto la mano forzata dal Governo di Roma; il quale non è potente se non fuori di Roma:



anzi la sua potenza è in ragione diretta della distanza da Roma. Gli imbarazzi che può suscitare il Papa in casa altrui sono immensi. Egli ha sempre a sua disposizione mezzi per premere sulle altre potenze; e questa pressione in un dato caso su tutte le potenze garanti, le avrebbe rese concordi; e concordi, o Signori, a favore del Governo di Roma, cioè a danno d'Italia.

Quindi credo che all'affrettato compimento di un fatto che ora certamente si compie con maggiore disagio e con qualche maggiore pericolo, di quel che non si compirebbe alquanto più tardi, non sarebbe stata punto preferibile altra specie di garanzia, che avrebbe avuto per l'Italia conseguenze funeste.

E le avrebbe avuto per un'altra ragione.

Tra tutte le potenze cattoliche quella che certamente è più benevola per l'Italia è la Francia. Ora l'azione della Francia sarebbe stata impedita, arrestata e talvolta trascinata dall'azione collettiva delle potenze cattoliche, la cui risultante sarebbe stata avversa all'Italia.

Ho detto della benevolenza della Francia, ed avrei potuto aggiungere, che quella garanzia avrebbe creato un ostacolo all'attuazione degli amichevoli propositi dell'attuale governo francese. I quali io non desumo da cognizione privata che potessi avere degli intendimenti dell'Imperatore, nè argomento da frasi estratte da documenti secondarii de' suoi ministri, come pare che abbia fatto alcuno dei nostri onorevoli colleghi; ma raccolgo direttamente da documenti di ben altra importanza, da documenti usciti dalla penna di quell'uomo singolare che non è meno valente scrittore di quello che sia potente politico.

Di fatto in quella stessa lettera che ho citato poc'anzi e che contiene il programma della sua politica sulla questione romana, quella lettera che per imprevisi incidenti è stata per qualche tempo d'inciampo alla politica del nostro Governo, nella lettera del 20 marzo al Ministro degli Affari Esteri, si legge così:

« Depuis que je suis à la tête du gouvernement en France, ma politique a toujours été la même, vis-à-vis de l'Italie: -- **Seconder les aspirations nationales** » (ond'è che il suo Ministro Drouyn de Lhuys invece di spaventarsi della riserva da noi fatta di queste aspirazioni, avrebbe potuto trovarne i precedenti in questo documento innanzi al quale egli il primo, anzi egli fra tutti sarebbe obbligato d'inchinarsi): « **Seconder les aspirations nationales**, engager le Pape » à en devenir le soutien plutôt que l'adversaire, en un mot consacrer l'alliance de la religion et de la liberté. » E un anno dopo, in un discorso al Corpo legislativo, nel quale dalla tribuna francese egli si dirige all'Europa, parlando di due politiche: l'una previdente, l'altra spensierata, dice: « L'une conduit au progrès par la conciliation et la paix. L'autre tôt ou tard même fatalement à la guerre par l'obstination à maintenir un passé qui s'écroule. »

Per lui dunque come per noi, il passato è destinato

a cadere o per saggezza d'accordi o per violenza delle armi; e cadrà.

In ogni modo, Senatori, sta in fatto che quando la convenzione in disamina, la quale a me sembra che sia il portato naturale dei precedenti storici della nostra rivoluzione, fu fatta nota al pubblico, la grande maggioranza della nazione, che bada più alla sostanza che alla forma delle cose, l'applaudì; quantunque ignorasse la continuazione paziente e secreta del Governo italiano in quella via che condusse a stipularla.

Questo applauso fu all'effetto delle prime impressioni che il nostro onorevole collega Galvagno ha detto essere abituato a considerare come le più spontanee, e perciò le più veritiere. Questa massima applicata agli individui suoi fallire: ma prova meglio in pratica quando si applica alle popolazioni in massa.

In effetto quando guardiamo i grandi fatti troppo davvicino, noi individui, coll'occhio dell'intelligenza facciamo come i miopi, che vogliono abbracciare colla angusta loro vista un gran quadro. Ciò riesce loro impossibile: e però sono costretti a guardarlo pezzo per pezzo, e quest'analisi non è gran fatto acconcia a far loro comporre nella mente l'immagine esatta del tutto.

Nondimeno siccome più tardi la storia, essendo a distanza dai fatti gli abbraccia tutti e ne scerne le cause e gli effetti, così le grandi moltitudini per quell'istinto collettivo che è in esse presentano l'avvenire, ed applaudono ai fatti che hanno una grande portata, o li avversano, senza che sappiano punto esprimervi quali sono le cause e quali ne saranno gli effetti.

E se mal non mi appongo, le popolazioni applaudirono al presente fatto, perchè dentro vi è incluso un avvenimento nazionale di grande importanza, il quale concerne non meno l'avvenire d'Italia che quello della dinastia.

Ho udito parlare di pericoli. Se io fossi convinto che veramente un pericolo grave minacciasse la dinastia di Savoia, io qui dentro all'animo mio ho un sentimento imperioso che mi trascinerebbe, qualunque potessero essere le mie idee, a dar la palla nera alla legge. Ma, Senatori, altra è la mia convinzione, anzi diametralmente opposta a quella di coloro che temono.

Innanzitutto, come io vi diceva testè, le grandi masse, e per conseguenza i grandi partiti in cui le grandi masse si sciolgono, hanno un istinto sicuro dell'avvenire, massime per ciò che li minaccia. Ebbene, senza arrestarci alle dissidenze individuali, guardiamo quale impressione ha prodotto in Europa a' diversi partiti la convenzione che discutiamo, e non tarderemo a riconoscere che quei due partiti, i quali noi distinguiamo coi nomi di rosso e di nero, entrambi levano il grido contro di essa, e la riprovano come loro proprio danno.

Ora io non credo che i seguaci del Mazzini, nè gli amici dell'Antonelli sieno molto teneri della nostra dinastia e del suo avvenire. Se questi partiti gridano, e diffidano del loro avvenire, ciò principalmente accade



perchè in questo avvenire scorgono, o per meglio dire, presentono il consolidamento della dinastia Italiana, che è prima condizione della loro rovina.

L'onorevole Galvagno ed altri colleghi temono o perchè la dinastia esce dal Piemonte che è terra sua naturale, che è terra d'ordine, che è la sua patria tradizionale, sola parte d'Italia che non fu scossa da rivoluzione alcuna; perchè va in terra, diciamolo pure francamente, dalla quale poc' anzi usciva un principe senza che si commovesse un solo cittadino.

Ma, Signori, considerate bene quale è stata l'indole di questa nostra recente e miracolosa rivoluzione, e per ben considerarla ed intenderla, ricordatevi di ciò che avvenne in Napoli: Garibaldi entrava da una porta della città, il Re usciva dall'altra: il popolo applaudiva, e le sentinelle che erano al castello del Carmine presentavano le armi al soldato del popolo, che in nome della Monarchia, ma della Monarchia italiana, entrava in vettura non circondato da forza alcuna.

Alcuni giorni dopo si adunava in Napoli quanto vi è di più repubblicano e municipale non solo in Italia ma in Europa. In quei giorni che non dirò terribili ma gloriosi, io mi trovava nella mia città nativa, ministro del dittatore. Ebbene, Signori, in capo a qualche settimana si temette per poco che la rivoluzione non avesse a cessare di essere monarchica. Appena che questo timore si diffuse, avvenne uno spettacolo, che io non posso rammentare senza sentirmi profondamente commosso. Non avevamo in città un soldato, non un gendarme, perchè erano stati scacciati a furia di popolo, non avevamo ancora elementi bene riordinati di forza, avevamo invece buona parte di popolo minuto ed individui di ambo i sessi armati di picche, di bastoni e di pistole. I miei colleghi ed io rassegnammo le nostre dimissioni sol perchè intendevamo a rimuovere influenze che avevano dato occasione a questo timore. Il popolo ci appoggiò: furono spedite rimostranze al dittatore a cui non era mai venuto in mente di uscire dalla via che s'era tracciato: il quale, perciò con la sua potente parola riuscì a persuadere alle moltitudini che quei timori erano mere apparenze, che Vittorio Emanuele era scritto sulla sua bandiera accanto all'Italia e vi rimarrebbe pur sempre.

La nostra rivoluzione fu dunque eminentemente monarchica: fu rivoluzione nazionale, fu rivoluzione d'indipendenza.

Gl'individui che allora rappresentavano le speciali monarchie, invece di difendere l'indipendenza, invece di dare la libertà, opprimevano i popoli e dipendevano dall'Austria.

Qual meraviglia che questi individui si vedessero scendere da' troni senza che una lacrima sola accompagnasse la loro caduta?

Ma se la rivoluzione fosse stata rivolta contro la monarchia come istituzione, non si sarebbero rivolti gli sguardi e gli animi dei popoli d'Italia a quel solo rap-

presentante della monarchia che seppe in Italia tutelare la libertà e mantenere l'indipendenza.

La rivoluzione fu fatta in nome della monarchia contro coloro che non sapevano degnamente tenerla e che continuando ad occuparla l'avrebbero perduta.

Si voleva una monarchia nazionale: questa monarchia fu trovata, ed oggi il plauso maggiore che si fa alla convenzione muove, dacchè questa monarchia osa far quello che i suoi troppo timidi, perchè troppo affettuosi amici, le consiglierebbero che non osasse: osa di non dirsi più monarchia piemontese, ma monarchia italiana.

Signori, l'illustre generale Durando, ci rappresentava la dinastia di Savoia come un'aquila che uscita dal suo nido vaga per diverse terre italiane, e si libra sulle sue ali guardando il luogo più acconcio ed attendendo l'istante più propizio per posarvisi.

A mio avviso l'immagine non è perfettamente esatta perchè l'aquila di Savoia non si librò mai sull'ali, aspettando l'istante favorevole per posarsi.

La casa di Savoia confuse la storia sua colla storia delle sue terre; la storia dei paesi su cui governò colla storia della dinastia.

Epperò diventò forte, epperò pose radici profonde; epperò salì di mano in mano a tanta potenza, quanta se ne chiedeva per istringere in un fascio solo le sparse membra di questa povera Italia, che da secoli erano state divise.

Ora la Monarchia di Savoia ripiglia e continua la sua storia, e va incontro arditamente al suo avvenire.

Se l'aquila di Savoia rimanesse nel suo nido antico mostrando di partecipare a quei sospetti, e a quei timori, che pur sono lodevoli, perchè dettati da teneri affetti, se aspettasse che l'Italia fosse interamente liberata e consolidata, per uscire dal sicuro suo covo, librarsi sulle ali e scegliere quindi una dimora più acconcia, sconoscerebbe i suoi precedenti, tradirebbe quasi la sua storia.

Ma se oggi, mentre sono ancora pericoli da affrontare ed imprese da compiere, la casa di Savoia, seguendo il generoso impulso dell'animo suo, si getta in mezzo a' pericoli, e fa che la storia d'Italia si immedesimi colla storia sua propria, il nostro avvenire sarà il suo, come il suo sarà il nostro. (*Bravo*)

Questa maschia dinastia dal centro dell'Italia guardandosi attorno, potrà dire: « quando una dinastia di otto secoli, lascia la tranquilla sua sede e viene volentosa in mezzo ad una nazione di 25 milioni; quando l'una e l'altra intendono immedesimare la loro storia, e confondere i loro destini, questi non potranno fallire. La grande impresa nazionale sarà compiuta, e l'edificio ch'esse innalzeranno insieme, non cadrà.

No, non cadrà, Senatori, perchè non può cadere, per Dio. (*Fragorosi applausi*).

**Presidente.** La parola è al Senatore San Martino.

Senatore **San Martino.** Non è la prima volta che io prendo la parola nella questione che ci occupa in questo momento.



Già nel Consiglio comunale di Torino, allorché il consigliere Menabrea, Ministro dei Lavori Pubblici, venne a portarci un ragguaglio dettagliato della convenzione, io, benchè a malincuore, perchè mi toccava di andar contro a tutti i miei precedenti, perchè mi toccava entrare in Consiglio municipale in una questione politica vietata dalla legge, a malincuore, ma tradotto dallo stesso Ministro lo seguì nella via, ed io pure presi parte alla discussione.

E qui prego l'onorevole Senatore Menabrea di voler credere che nè per parte mia, nè per parte (credo poterlo affermare con sicurezza) de' miei colleghi nel Consiglio comunale vi fu la benchè menoma idea di portare nella discussione opera qualsiasi di personalità.

Noi sapevamo che l'onorevole Menabrea è figlio di adozione della città di Torino, e lo accoglievamo tra noi con affetto puro, e quale gli avevamo manifestato in giorni più calmi e sereni; e se le parole che ha pronunziato l'altro ieri in questo recinto dessero a credere che il rendiconto del Consiglio comunale non avesse in tutta la purissima idea della sua mente riportato il suo concetto, io non potrei altro che qui manifestargli il rammarico, che non sia pur egli intervenuto al Consiglio nel giorno in cui si è letto il processo verbale per chiedere che fosse rettificato, persuaso che tutti i nostri colleghi avrebbero accolto con somma premura qualsiasi rettificazione, che avesse in modo migliore fatto palese la sua opinione.

Solo mi permetta di aggiungere, che se il rendiconto del Consiglio comunale è stato fatto di pubblica ragione, non è questa una misura di ostilità personale contro il Ministro dei Lavori Pubblici; egli sa che la legge impone ai Consigli comunali di consegnare nei loro verbali le discussioni, e di farle di pubblica ragione.

Quindi desidero che l'onorevole Menabrea possa conseguire ancora dalla città di Torino quella benevolenza, che già gli aveva portato e che malgrado questo incidente possa ritornare presso di essa nella buona natura delle precedenti relazioni.

Entrerò quindi nella discussione.

Vi ha un punto che è municipale, ed è il più disgustoso di tutti.

Io credo che sia meglio di trattarlo il primo come si fa delle medicine amare.

La città di Torino non aveva mai avuto contezza delle trattative, e le sue relazioni antiche colla emigrazione, i suoi rapporti con tutti i cittadini delle diverse parti d'Italia erano sempre stati tali da infonderle l'idea che potesse esserle riservato l'onore di esser sede del Governo, fino a che si compiessero nella loro perfetta unità i destini della patria.

Tale era stata anche l'opinione di quell'illustre cittadino che formò negli ultimi suoi anni il primo il principale suo ornamento, il quale proclamando dall'alto della tribuna che Roma era capitale d'Italia, vedeva questa sua proclamazione garantita dal voto d'entrambi i rami del Parlamento. Quindi non erano solo gl'intere-

ressi lesi che portarono gli animi a grande concitazione, era l'idea che questi interessi fossero lesi non per l'unità d'Italia, non per il compimento de' suoi destini, ma fossero lesi per fini, per mire private e certo non conducenti all'unità desiderata. Ed io posso assicurare il Senato che quanto vi ha d'uomini d'affari in questa città, che tutti coloro i quali tengono conto delle cose del mondo, che gli uomini politici e gli uomini di esperienza, mai ebbero un momento l'opinione che Torino potesse essere capitale definitiva d'Italia; posso assicurare che per molti erano oggetto d'immensa pena le intraprese fabbricazioni, gli abbellimenti che si facevano fuori di misura, non adattati ad una città subalterna, perchè vedevano in tutte queste spese, in tutte queste intraprese una difficoltà maggiore da superare quando Torino cessasse di essere capitale d'Italia.

Ed anche a me è occorso di pensare all'avvenire, di pensare al modo col quale ci sarebbe dato di minorar i danni che ci minacciavano. Alla mia mente allora si presentava un solo rimedio efficace, quello cioè di ristorare il ben essere della città facendo convenire la generalità della popolazione, in una vita di attività che valesse a far cessar i gravi danni del trasferimento della capitale. A me pareva, che se Torino conservasse la sua condizione di capitale fino a tanto che si conseguisse l'unità perfetta d'Italia e se ne compiessero integralmente i destini, si avrebbe allora in Italia un tal grado di prosperità economica che anche Torino troverebbe nell'abbondanza dei capitali disponibili e nello spirito di speculazione e d'industria dei suoi abitanti sufficienti risorse per riparare al colpo che le porterebbe il trasferimento della sede del governo, e che in ciò solo troverebbe ai suoi mali quel rimedio che altrimenti è impossibile di ritrovare. E qui dirò francamente, che sebbene riconosca che le leggi che si propongono per compenso siano dettate da sentimenti di benevolenza non è tuttavia con simili compensi che si può provvedere all'interesse di una grande città quale è Torino. Il migliore e più nobile modo di provvedere a questi interessi, sta in ciò che la fiducia de' cittadini nell'avvenire e l'abbondanza dei capitali sveglino in essi lo spirito delle intraprese industriali.

Ora, Signori, questa notizia della convenzione è piombata sulla città di Torino quando?

Quando le condizioni finanziarie di tutta l'Europa sono in uno stato di abbattimento, quando le condizioni finanziarie d'Italia sono in uno stato più ancora terribile assai di quello che non siano le finanze di tutti i paesi i men fortunati d'Europa.

Quando abbiamo degli sforzi immensi da superare per riempire le casse dello Stato, quando l'attività dei cittadini non può trovare nelle sue proprie risorse il suo elemento d'azione.

Questa, o Signori, questa è la grande difficoltà del momento, questo è quello che aggrava la situazione.

Io vi ho esposti così per sommi capi quali furono le preoccupazioni mie, non mi estendo maggiormente a



questo riguardo; vi ha una certa dignità a non trattare lungamente delle cose la cui trattazione, qualunque fosse la fortuna del parlare, non può riuscire a risultati diversi da quelli che sono preveduti.

Io entro quindi senz'altro nell'esame della legge che vi è proposta e della convenzione che ha servito di motivo a proporvela. Se la legge di cambiamento della capitale fosse proposta in virtù dell'iniziativa del Governo o dell'iniziativa parlamentare, se i nostri concittadini di tutte le altre provincie fossero venuti a dirci è opinione nostra coscienziosa che l'Italia non si forma, non si consolida se la sede del Governo non è portata fuori di Torino, noi avremmo chinato il capo, chi avrebbe votata, chi non avrebbe votata la legge, ma tutti avremmo fatto atto d'omaggio spontaneo e volentoso alla volontà nazionale, ma tale non è a nostro avviso il carattere di questa legge; essa ha assunto il carattere di volontà nazionale dopo soltanto che vi fu presentata, ma tale non fu in origine il suo carattere, essa ha un peccato originale da cui non può essere liberata; la convenzione, o Signori, è il corollario a mio avviso di un gran fatto, di una grande innovazione che si introduce nella storia dei nostri tempi, la convenzione è una rinuncia a Roma, o qualche cosa che ad una rinuncia molto si assomiglia.

E qui, prima di procedere innanzi permettetemi, o Signori, che io esamini se veramente il possedere Roma sia necessario all'Italia, se l'Italia non si possa costituire, egualmente farsi, ed egualmente grande e potente senza Roma.

Io non avrei a questo riguardo che a guardare gli atti dei Ministri e dei Deputati e dei Senatori e dei negoziatori della convenzione, di quei negoziatori che hanno protestato essere disposti a lasciarsi tagliare la mano prima che scrivere una convenzione che contenesse la rinuncia a Roma; io non avrei che a ricercare questi dati per dirvi che Roma è necessaria.

È ben vero nel Parlamento sorse una voce che dichiarò che il cattolicesimo aveva bisogno di Roma e che l'Italia non ne aveva bisogno; sorsero anche in questo recinto, voci rispettabili, voci altamente coscienziose, ma voci isolate, voci che non sembra che contengano una manifestazione del pensiero nazionale.

E veramente Roma ha qualche cosa che seduce la mente, ha qualche cosa che fa cessare tutte le diffidenze; ha di più una storia, una storia che la costituisce capo d'Italia.

Che direste, o Signori, se Parigi, Londra, Madrid, od altre delle principali città fossero additate come possibili ad essere consegnate ad un'autorità, che non fosse quella della nazione?

Certo, a nessuno verrebbe in mente che la nazione che abbandonasse la sua storica e naturale capitale, avesse il grado ancora e la potenza dei popoli che sono capaci di provvedere da sé al proprio destino, e tale è pure il mio pensiero nella questione di Roma.

Io credo che può essere materialmente impedito

l'accesso a Roma, che Roma può materialmente esserci tolta, ma Roma è città tale, ha tale posizione, che l'Italia non possedendola mostrerà sempre di essere una nazione di secondo ordine, e poichè noi abbiamo incontrato e guerre, e privazioni, e patimenti per costituire un'Italia che fosse non solamente libera, ma fosse pure forte e rispettata, noi non possiamo rinunciare a Roma.

E finora tutti gli organi del Governo, che hanno parlato su questa quistione, sostengono presso a poco la stessa opinione.

Ma la convenzione ha essa questo significato, è essa veramente tale quale la si vuol far credere?

Io esaminerò questo punto col metodo di coloro, che dicono che non bisogna fantasticare sulle convenzioni scritte; che le convenzioni scritte si interpretano dalle parole che contengono chiare e manifeste.

Ora, o Signori, che cosa contiene la convenzione che esaminiamo?

Essa contiene bensì un fatto nuovo e favorevole all'Italia, quello del ritiro delle truppe francesi, ritiro che altre volte era patteggiato dal Conte di Cavour senza nessuna stipulazione secondaria, ritiro che l'onorevole Senatore Durando ci disse ieri l'altro essere la Francia stata pronta ad eseguire di sua propria volontà senza nessun concerto, ritenendolo come un atto della sua politica; ma, o Signori, questo ritiro non costituisce per sé solo un atto perfetto, un atto che abbia un valore in quanto all'essere noi od al non essere più agevolati od impediti ad andare a Roma; questo ritiro delle truppe francesi, come dalla Francia si voleva farlo per ragione del suo esclusivo interesse, così non possiamo ancora assicurare che sia stato acconsentito in un interesse italiano senza esaminare le altre parti della convenzione.

Ora le altre parti che cosa ci dicono?

Ci dicono che noi concorreremo a difendere le frontiere del Governo pontificio; che noi somministreremo i denari perchè esso si formi un piccolo esercito; che noi eviteremo qualsiasi atto di aggressione.

In queste parole è forse scritta la menoma indicazione che ci permetta di dire che quando il Governo italiano sia chiamato a Roma da un unanime concerto di cittadini nessuna delle potenze verrà ad opporsi?

Signori, questa parola non c'è assolutamente scritta, nè vi è scritto nella convenzione alcun che di consimile. Quello che ci è scritto, ce lo spiegò ieri l'onorevole Senatore Manna, e la sua spiegazione ci rivela un fatto gravissimo, un fatto che cambia interamente la nostra politica.

L'onorevole Senatore Manna ci disse: « Il Governo italiano si è impegnato a fare un esperimento, il quale consiste nel vedere che il Papa senza protezione delle baionette straniere governi di per sé il proprio Stato, il proprio territorio. » Questo esperimento, o Signori, nella mente dell'onorevole Senatore Manna mi parve vederlo valutato in forma tale che si potesse risguardarlo una cosa leggera, che fosse una cosa facilmente superabile dalla nostra sola volontà.



Ma io non credo in nessuna maniera che un esperimento di questa fatta contenuto in un documento diplomatico, convenuto con uno dei Governi i più serii dell'Europa, con uno dei Governi che ha portato più alto il grado della sua potenza e della sua influenza, possa essere trattato con tanta leggerezza. Necessariamente per vedere quale sia il sentimento del Governo francese noi siamo costretti a desumerlo e dai suoi atti diplomatici e dai suoi interessi.

Gli atti diplomatici, non occorre ripeterlo, furono chiari, furono scritti con una lingua limpida, leale, che non permette dubbio alcuno. E se il nostro Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, in una nota che ha incontrato il gradimento di tutta la nazione ha risposto alle comunicazioni che riceveva, in un modo dignitoso, non si può arguire da ciò ancora che la risposta del Ministro nostro possa essere quella che regolerà l'interpretazione della convenzione.

L'interpretazione della convenzione non siamo noi soli a farla; rispondo ad un'osservazione che sento fare nei banchi vicini al mio; l'interpretazione della convenzione non siamo noi a farla, l'interpretazione di una convenzione qualsiasi convenuta fra due potenze non si può fare contro i suoi termini, non si può estendere oltre i termini stessi se non col consenso di tutte e due. Né io credo che la Francia ammetta interpretazioni contrarie ai suoi interessi.

Ora, quali sono gli interessi della Francia?

Noi vediamo, o Signori, che la Francia da moltissimo tempo è la rappresentante degli interessi cattolici in tutto il mondo, che essa li prende sotto la sua protezione e che acquista essa medesima tutta l'influenza che la rappresentanza di questi interessi può procurare.

Noi non abbiamo ancora visto in nessuna occasione la Francia disposta a rinunciare a questa eccelsa posizione che ha acquistato coll'andar del tempo.

Noi sappiamo da quanti vengono di Francia, da quanti conoscono da vicino il pensiero degli uomini politici di maggiore importanza, che l'impero custode propugnatore delle idee d'ordine difficilissimamente accetterebbe di porsi in urto colle opinioni cattoliche dei cittadini francesi; e quindi noi dobbiamo andare sommaramente cauti nel credere che la Francia rinunci a queste sue tendenze, a tutti questi suoi interessi nell'unico intento di accrescere la potenza d'Italia, nell'unico intento di completare a suo danno, in certo modo, i beneficii che già ci ha fatti.

Io deggio dunque, o Signori, ritenere che l'esperimento il quale secondo le spiegazioni del Senatore Manna sta per essere intrapreso ed al quale il nostro Governo si obbliga di prestar la mano, non può a meno di essere un esperimento serio siccome tutti gli atti che si compiono dai gabinetti delle grandi potenze.

Ora, o Signori, un esperimento serio che cosa significa? Significa che l'Italia s'impegna a svellere dal cuore dei suoi cittadini l'idea di Roma e significa che l'Italia

farà dal canto suo tutto il possibile perchè gl'Italiani rinunzino a questo pensiero.

Ho già detto, o Signori, quali erano gli atti pubblici e dei Ministri, e dei Deputati, e dei Senatori sulla necessità di aver Roma. Possiamo noi credere che le opinioni di quella parte più avanzata delle nostre popolazioni, le quali pel passato adottate dal Governo e da esso assunte quasi come idee proprie furono causa che l'Italia vivesse come una nazione compatta, come una nazione quasi senza partiti serii in opposizione tra loro; possiamo noi credere che questa parte delle nostre popolazioni accetti essa quest'esperimento? Non vedete voi che tenterà essa le sorti che il Governo lascia in abbandono, che si formerà a nuova vita, prenderà nuova potenza, ed aggruppando attorno a sè tutti i cuori caldi di amor patrio avrà in poco tempo una tal forza che i diversi ministeri che si succederanno, dovranno piegare il capo e subirne le leggi?

Finora, o Signori, noi non abbiamo veduto i ministeri resistere seriamente alle tendenze nazionali, e non è possibile che i ministeri ci resistano; quindi io credo che noi adottando quest'esperimento, assumendo l'obbligo di farlo, assumiamo un obbligo che è impossibile mantenere.

Io credo che la questione di Roma è una questione enormemente difficile; una questione la quale non si può risolvere con forme che per ora si possano adattare.

Sovra un pensiero solo mi sembra poter per ora chiamare le vostre meditazioni, su quello che la questione di Roma difficilmente si possa non che risolvere, toccare, prima che sia risolta la questione veneta, e che risolta la questione veneta la questione di Roma si risolverà da sè.

Ma anche su questo punto bisognerebbe profetizzare troppo sull'avvenire ed io non voglio fare il profeta.

Domando il permesso di riposarmi un momento.

**Presidente.** Accordato.

*(La seduta è sospesa per dieci minuti).*

**Presidente.** Si ripiglia la seduta.

Do la parola al Senatore Di San Martino per continuare il suo discorso.

**Senatore Di San Martino.** Quando alcuni giorni fa l'onorevole Presidente del Consiglio parlando di Venezia, non come Ministro, ma come Deputato disse di avere quasi fiducia che fosse una questione risolvibile; io pensando all'immensa importanza di quella dichiarazione mi era meco stesso rallegrato, contento che da questa dichiarazione potessi trarre argomento per dare il mio voto a questa legge; quando egli diceva che sperava che se gli fosse dato di trattare una questione siffatta col Governo austriaco avrebbe argomenti tali e tante ragioni da ridurre quel Governo a convenire dell'assoluta sconvenienza di proseguire ad occupare una parte del suolo italiano, io sperava che vi fosse qualche fondata speranza di trattative, e col cuore contento e sollevato



augurava nell'animo mio propizia la fortuna al signor Presidente del Consiglio.

Ora sento che i dispacci di questa mattina parlano di dichiarazioni fatte dal Ministro austriaco in quelle Camere che tolgono ogni speranza a questo riguardo, e siamo sempre ridotti a questo proposito, alla sola sorte delle armi.

Io non vedo che a questa sorte si voglia ricorrere. I provvedimenti che si fanno per introdurre grandi economie nella amministrazione della guerra e marina come in tutte le altre, indicano che per ora il Governo non ha fiducia di poter intraprendere alcun che di serio a questo riguardo.

E se non può intraprendere immediatamente cose serie, serissime, che chiamino la nazione agli ultimi cimenti, egli è indubitabile pur troppo che si aspetterà lungo tempo perchè il bisogno di far sosta ormai mi sembra universalmente ammesso.

Già in altre occasioni affrontando l'impopolarità di una simile proposta, io ho caldamente invitati i miei concittadini di tutta l'Italia a pensare seriamente alle condizioni che si preparavano volendo vivere in un mondo di illusioni.

Pur troppo i fatti mi hanno dato ragione, ed il Ministero attuale nell'esposizione della situazione finanziaria che ha presentato alla Camera dei Deputati, esposizione che fu accolta senza che nessuna commozione di partito politico venisse a dar ombra di rivolta, pur troppo ci dimostrò che se noi non siamo pronti, energici, quasi rivoluzionari nei rimedi finanziari che adotteremo, la patria nostra si formerà, perchè non è dato agli uomini di romperla e di metterla a fasci, ma si formerà tistica, senza forza, nè rispettata da nessuno.

Per farla rispettare, per farla forte, bisogna prima di tutto darle i mezzi di vivere.

Ora pertanto noi dovremo necessariamente entrare in una lunga serie di provvedimenti finanziari. E come ci entreremo? Ci entreremo inevitabilmente con nuove gravissime imposte, perchè senza 200 milioni di nuove imposte, è quasi impossibile che l'equilibrio si ristabilisca nei nostri bilanci, e perchè è impossibile di stabilirne l'equilibrio con sole economie.

Credete voi, Signori, che il trasportare la capitale in questo momento, che il portare in tutta l'amministrazione una perturbazione generale, qual'è quella che arrecherà un trasporto di questa fatta, sia cosa che si possa conciliare col bisogno che abbiamo di risorgere e di risorgere prontamente?

Io non lo credo.

Io ho passata la mia vita nelle amministrazioni, vultu i disordini di un trasferimento, e credo potervi dichiarare francamente che la perturbazione che nascerà dal trasporto durerà anni ed anni.

In faccia ai rifiuti dell'Austria, io non credo neppure prudente di trasportare la capitale per considerazioni militari.

Che cosa vediamo nella storia?

Noi vediamo nella nostra Italia l'imperatore Onorio portare la capitale a Ravenna per essere sul teatro della guerra; noi vediamo l'impero d'Oriente salvare la civiltà coll'aver portata la sua sede in luogo prossimo alla frontiera, per cui eran minacciate le invasioni dei barbari e con avere così accumulato sulla frontiera i mezzi di salvamento.

Noi sappiamo che le difese sono sempre più gagliarde quanta è maggiore la quantità d'interessi che si hanno da difendere.

Ora che cosa facciamo noi portando la capitale a Firenze?

Ce lo ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, la trasportiamo fuori del campo di battaglia, noi battiamo in ritirata; ed è un fatto che chi comanda da un luogo sicuro ha meno animo, minor audacia di quello che abbia chi comanda in un luogo che ha bisogno di essere difeso.

È inoltre un fatto che lo spirito militare non si improvvisa e che col trasporto della capitale a Firenze, lo spirito militare in Italia subirà una trasformazione ed io credo che gli stessi toscani acconsentano schiettamente nella sentenza che per ora le popolazioni loro non possano avere sufficientemente ed in proporzione dei nostri bisogni quel sentimento militare che è frutto d'una lunghissima e diuturna esperienza, che è frutto di un vivere sempre agitato, e concitato nelle passioni guerresche.

Quindi noi col trasporto della capitale accresciamo i danni e gli inconvenienti, e non provvediamo alle emergenze della patria.

Io quindi per tutte queste ragioni non posso modificare l'opinione che mi sono formato, che la convenzione fosse contraria agli interessi d'Italia, e che la dovessi combattere non come cittadino, non come consigliere della città di Torino, ma come italiano.

*Civis romanus sum.* Porto con me questa qualità, ed è in questa qualità che ricuso la legge.

**Presidente.** Accordo la parola al Senatore Moscuzza, il quale deve leggere un discorso del Senatore D'Azeglio.

**Senatore D'Azeglio.** Il Senatore Moscuzza mi ha ceduto il suo turno di parola, desiderando io dire alcune parole in questa occasione per isvolgere parecchie mie idee; però un incomodo che soffro alla gola, mi ha costretto a scrivere alcune pagine, che l'onorevole Senatore Moscuzza ha la compiacenza di leggere per me. Mentre io professo al medesimo la mia riconoscenza per la sua gentilezza, dichiaro, che tutte le opinioni ivi svolte restano esclusivamente sotto la mia responsabilità.

**Senatore Moscuzza.** Come vede il Senato, era mio debito di prestarmi all'onorevole incarico datomi dall'illustre nostro collega e le sue dichiarazioni mi dispensano di aggiungere altro.

L'autorità del nome illustre di Massimo D'Azeglio mi



dispensa del pari dal pregare il Senato in favore del leggitore. (*Bene*)

Senatore **D'Azeglio**. L'Italia per aver voluto a parer mio troppo precipitare il corso degli eventi, e spingere agli estremi desiderii immaturi, è giunta oggi al bivio: o di rientrare nelle vie d'una politica pratica e seria, o d'andare incontro ad un disastro economico d'incalcolabili conseguenze.

Ricordiamoci che dalla quistione *Finanze* sempre nacque la salute come la rovina degli Stati; e ricordiamo l'assioma: *La buona politica fa la buona finanza*.

Le circostanze del paese sono gravissime. Dalla via nella quale siamo per metterci dipende il nostro avvenire. O diventare una nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell'eseguire, quindi rispettata e potente; ovvero una nazione, giuoco di continue illusioni, consumata da sforzi inopportuni, quindi debole e dileggiata.

È tempo di metter fine agli equivoci e alle reticenze. È tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: « *Si questo è vero ma non si può dire!* » Oh perchè non s'ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione, e non si troverà nè chi osi dire intera la verità, nè chi abbia fermezza di ascoltarla?

Si v'è però la parola che non si può, non si deve pronunziare, la triste parola della discordia.

La gran minaccia del momento non è una, od un'altra capitale: la gran minaccia d'oggi è la discordia, sono le divisioni.

Dunque verità intera e conciliazione illimitata.

Incomincio dalla verità intera; per quanto il mio intelletto la sa concepire.

Sulla questione presente io pubblicai la mia opinione circa quattro anni sono.

Parrà strano ch'io citi un mio opuscolo come se tutti fossero obbligati a leggere i miei scritti. Ma il detto opuscolo ebbe un certo genere di celebrità, che mi sembra senza peccare d'orgoglio, poterlo considerare come conosciuto.

Io rispetto il pubblico oggi proclamato il vero Sovrano. Ma è appunto ai sovrani che i galantuomini debbono dire la verità. Mi sia permesso aggiungere che i sovrani dei tempi addietro, se erano uomini di mente, favorivano chi diceva loro il vero: se erano uomini dappoco li disgustavano. Ma quando Dionisio mandava alle Latomie Filossene, perchè aveva trovati cattivi i suoi versi, non riusciva con questo a farglieli trovar buoni.

Io ebbi anch'io le mie Latomie (forse non le ultime) ed anch'io, come Filossene, rimasi della mia opinione.

In questa discussione non posso evitare di parlarne. Se mai dicessi di quelle tali cose che « *sono vere ma non si possono dire* » io prego chi m'ascolta a considerare che in certi momenti il parlare schietto può essere un dovere ma non è certamente un gusto e molto

meno una speculazione. Spero quindi essere udito con tolleranza.

La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la questione di Roma.

La passione d'averla per capitale ha servito gl'interessi di molti: non sono egualmente certo che abbia serviti gl'interessi d'Italia.

Comunque sia, è un fatto che coloro i quali non conoscono il *dessous des cartes*, nè il lavoro di società segrete o non segrete, manifestano qualche meraviglia dell'estrema importanza che danno gl'Italiani a questa loro classica ambizione. Mentre parrebbe che Venezia ed il quadrilatero avessero anche qualche influenza sull'indipendenza e l'unità nazionale.

Ecco le parole pronunziate di recente da L. Stanley ad un pranzo politico a King's Lynn — non scordiamo che il nobile lord non è punto tenero per il Papa.

« Noi altri inglesi possiamo difficilmente intendere la » somma importanza che attaccano gli Italiani alla » sessione di ciò che non è più se non una città d'aria » cattiva, ed in rovina; che non offre verun vantaggio » particolare al punto di vista militare o commerciale, » la quale in una parola, non ha altro che la racco- » mandi salvo il suo nome storico. Ma in ultima ana- » lisi, se essi credono che ci sia il loro tornaconto di » mettersi in urto col clero, e coi suoi aderenti, che » formano in Italia una classe potente; se non temono » d'eccitare l'animadversione dei governi cattolici, tocca » a loro a pensarci . . . . »

Bisogna confessare che è difficile burlarsi di noi con più grazia e più buon senso.

Qui vi sarà chi opponga. « Noi vogliamo togliere Roma » al Papa in odio di un potere il quale sempre chiamò » lo straniero in Italia » e la risposta è innegabilmente fondata sul vero. Sono inoltre d'accordo che nelle tendenze verso Roma entra per molto una questione d'odio; e per abbondare voglio anzi concedere che ve ne entrino (o almeno ve n'entrassero) due. . . . Ma lasciamo stare quest'argomento degli odii che mi ripugna.

Mi limito a dire che l'odio è il pessimo dei consigli, per tutti, e più per l'uomo di Stato.

Comunque sia, quando un'idea anco meno provvida s'è resa padrona dei cervelli umani, per qualsiasi motivo o ragione, ogni uomo di senno la tiene a calcolo. C'è di più; ogni cittadino deve portar riverenza ad un desiderio espresso dalla Camera con un ordine del giorno, quand'anche statuisse sulla pelle dell'orso prima d'averlo preso.

Ma la Camera non stabilì il giorno del nostro ingresso in Roma.

Confesso che secondo me non era neppur giunto il giorno in cui fosse opportuno muovere il Governo dall'antica sua sede; che, a suo tempo, stimò però sempre fosse bene fissare in Firenze.

Da Torino non si governa! ci ripetono, sarà benissimo; specialmente se v'è un Ministero che non sappia governare (*Uarità*). Sarei curioso di sapere v. g. se la



scadenza a un mese di 200 milioni che abbiamo allo scoperto sia unicamente effetto dell'aria di Torino. (*Marità*).

Non ostante, siamo d'accordo, non si poteva sempre restar qui. Ma invece di questo sloggiare a precipizio come se fossero arsi i Ministeri, v'erano questioni più gravi ed urgenti da risolvere.

L'Italia riunitasi, quasi per intero, in così poco tempo in corpo di nazione, con esempio forse unico nelle storie; l'Italia cogli elementi che la compongono avrebbe dovuto prima di tutto attendere a darsi un ordinamento forte e compatto, onde ridursi il più presto possibile ad avere disponibili le sue forze ad ogni evento. Dopo, poteva poi mettere in campo senza pericoli eccessivi le questioni di capitali e d'ingrandimento.

Le altre nazioni hanno impiegato secoli a completarsi. Fra un ingrandimento e l'altro, non si consumavano inutilmente in isforzi intempestivi. Si rafforzavano in silenzio ed aspettavano.

Noi invece s'è molto gridato nel vuoto; s'è molto speso, e ci siamo molto indeboliti. E neppure così impotenti si sa aspettare?

L'assoluto è il peggior nemico della buona politica come la scienza dell'aspettare è la sua più fedele alleata.

« *A che rimestare il passato?* » mi si dirà; « *a render savio il futuro* » rispondo io!

Il tempo utile di far giudizio non è, grazie a Dio, interamente passato.

Io quindi opino che si sarebbe potuto differire e risparmiare quest'urto nelle fondamenta d'uno Stato nuovo, ancora mal connesso, coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine.

Ma oramai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo trattato servirà ad acquetare l'Italia, e por fine all'agitazione per la capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia a dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni... Oh allora benedirò il trattato. Sarà stata la nostra fortuna.

Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora invece d'una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

Io non intendo con ciò andar contro all'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quello che diceva, l'indicò. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito.

« L'Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Francia ed il cattolicesmo del mondo si siano convinti che con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate. »

Basta dare un'occhiata in giro sull'Europa per giu-

dicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicesimo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al trattato; il primo a notizia mia che abbia stipulata una cauzione alla firma d'un principe di Casa Savoia.

Ne parlerò or ora.

Stimo intanto opportuno chiarire alcune idee.

Se ne sono dette tante e di così strane dai ministri, dalle tribune, dalla stampa e dalla piazza, che se il popolo pubblico italiano ne avesse perduta un poco la bussola non sarebbe da far meraviglia.

Stabilisco una distinzione.

V'è una gran differenza, fra *Roma capitale* e *Roma semplicemente città italiana*, quale io intesi proporre nel mio programma, *coi diritti e cogli oneri d'ogni altra; retta a Municipio per l'amministrazione comunale sotto la sovranità nominale del Pontefice*.

La prima ipotesi turba le coscienze e ci tira addosso l'intera cattolicità. La seconda non spaventerebbe (o meno) il cattolicesimo, e le coscienze se ne potrebbero contentare.

So benissimo che nemmeno questo sistema è di facile applicazione, ma che cosa è facile nella questione romana?

Esso avrebbe intanto il gran vantaggio d'essere l'affermazione del nostro principio politico, mentre il trattato ne è la negazione.

Io vorrei che i nostri plenipotenziari avessero messo innanzi, fra gli elementi delle trattative, il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma!) ad avere un Governo di loro scelta come la Francia e l'Italia: entro i limiti (è inevitabile l'aggiungerlo) entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte de' popoli civili, ed anzi di tutti i popoli.

E qui cade appunto l'applicazione dell'assioma. « L'assoluto è il peggior nemico della buona politica. »

A parer mio era consiglio più saggio e più accorto, il riconoscere francamente un tal diritto, salvo a lasciarne al tempo ed alle circostanze l'applicazione pratica. Credo poi soprattutto non fosse male spiegarsi in modo che tutti capissero le vere intenzioni de' contraenti, e perciò cominciassero questi a capirsi fra loro (*Bene, bravo*). La massima che la parola fu data all'uomo per dissimulare il proprio pensiero, è moneta scadente colla pubblicità d'oggi.

Usando maggior chiarezza si sarebbero evitate tutte quelle spigazioni e que' commenti i contraddittorii, dei quali non si conosce esempio in diplomazia, de' quali si rise, e che produssero un'effetto certamente poco lusinghiero per le due parti: e quello che più importa non si sarebbe lasciata una buona ragione in mano di coloro i quali, visti i Romani esclusi per sempre dal diritto comune, non avranno più scrupoli circa i mezzi onde ricondurveli.

Io mi ricordo però ancora abbastanza degli affari per comprendere la difficoltà di far inserire un tal diritto nel



protocollo. Tuttavia era bene tentarlo. Una affermazione, anche inefficace, ha sempre importanza per l'avvenire, in materia di diritto.

Tutto ciò dev'esser detto in quest'occasione onde nelle stipulazioni future non vengano trascurate certe regole elementari, ma non intendo punto gettare un biasimo sui nostri plenipotenziari dei quali riconosco tutta la buona volontà.

Credo invece opportuno richiamare l'attenzione non solo del Senato (ma se lo potessi) d'Italia e di Europa su due verità che vedo tenute sempre fra nuvoli mentre tanto importerebbe apparissero limpide e chiare.

Le verità son queste.

Il cattolicesimo deve dal canto suo riconoscere essere ingiusto (ed oggi è impossibile a lungo) il voler sottomettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un Governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

Il cattolicesimo deve adunque ammettere che ove il Papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'inviolabilità di principe sovrano: ove abbia i mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, e governarlo in materia dogmatica disciplinare, beneficiaria, ecc., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il Papa ne sia sovrano puramente nominale.

Vengo alla seconda verità.

L'Italia dall'altro lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nelle sue gerarchie per la comunicazione immediata e potente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società, non voglia rinunciare senza ostinata lotta a quella sede ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua fede.

L'uomo di Stato che merita un tal nome, professi o non professi una fede, sa accettare sempre i fatti. Sarei curioso di sapere se al Ministro più *Volteriano* della Sublime Porta, verrebbe mai in capo di mettere a soquadro la Mecca? Troverebbe sempre modo, se ha giudizio, d'accomodarsi altrimenti: e qui sta l'abilità.

Duro poi fatica a persuadermi che il cattolicesimo, riesca mai a concepire il Papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come alcuni vorrebbero.

Ora domando: siamo noi preparati ad una lotta colla cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla?

Ed ove invece venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo? Non solo religiosa ma politica e civile! Mentre ora in ogni classe il mal essere è così generale!

Se ciò che io dico è vero, sarebbe stretto dovere di tutte le autorità sociali, del Governo, de' Ministri, degli scrittori, degli uomini influenti, l'illuminare il pubblico, invece di lasciarlo in balia di tante menzogne e di tante

illusioni, o per un fumo di popolarità, o per trovare appoggio di volgari ambizioni.

D'altronde ognuno faccia ciò che vuole, nessuno dei due campi può sperare una vittoria intera: l'unica uscita è la transazione.

Giammai l'Italia si persuaderà che una sovranità del Papa, unicamente nominale, sia la rovina della religione.

Giammai il cattolicesimo si persuaderà che Firenze capitale sia la rovina d'Italia.

Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pericoli e guai perchè dagli uni non si vuol rinunciare alla *Motte de terre*, del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città, che da Diocleziano in poi non è più stata realmente capitale che della cristianità?

Pel complesso di questi argomenti avrei voluto che, mediante il trattato, si fosse condotta e stabilita la questione sul suo vero terreno.

Ma lo so pur troppo; nella pratica il desiderabile ed il possibile sono due cose molto diverse. Speriamo tuttavia che si ottenga in appresso ciò che non potè ottenersi ora. Speriamo che anche la diplomazia faccia un progresso e che d'ora in poi stipuli trattati per essere eseguiti, e non per esser violati: vale a dire trattati destinati a favorire i giusti desideri di tutti gl'interessati, e non a soffocarli.

Due parole ora sull'opinione di coloro i quali, a facilitare la soluzione della questione Romana, calcolano sul progresso della civiltà universale; vale a dire, se non erro, sull'indebolirsi generale delle fedi religiose.

Confesso non sapermi fare un'idea chiara del modo che terrà il progresso per persuadere al Papa d'allora la rinuncia spontanea della sua sovranità: se, dall'altro lato, egli pel primo non è persuaso, allora come ora sarà una questione di forza materiale.

Circa poi lo spegnersi delle fedi, io ignoro qual destino prepari l'avvenire ai culti esistenti: ammetterò, se si vuole, la possibilità d'un'epoca nella quale i nostri nipoti vedranno i gran piloni che sostengono la cupola di Michelangiolo, sorgere soli, coperti d'edera, fra mucchi di rovine; ma noi non abbiamo tempo d'aspettar tanto; c'è forza ordinare subito; e poichè la cupola di S. Pietro sta sulle basi, mi pare prudente di tenerne conto tra gli altri elementi del nostro ordinamento nazionale.

Ed aggiungo per ultimo che il potere pontificale così modificato, diverrebbe, secondo me, un vantaggio per l'Italia, mentre innegabilmente ne fu sin ad oggi un danno.

Seguitiamo l'esame del trattato. I nostri plenipotenziari affermano non aver rinunciato a nessun diritto nazionale; se non erro ciò accenna, al trasporto della capitale a Roma. . . . Come se il rimanere a Torino o l'andare altrove quando ci pare, non fosse un diritto nazionale molto più generalmente riconosciuto del primo! Ma, passiamo.

Fatto il trattato, comparvero i primi commenti. Non dissipavano ancora le nebbie, ma potevano dare ad un



dipresso l'idea delle intenzioni de' contraenti. Per molto tempo però, ed appunto quando per l'improvviso annunzio erano più concitati gli animi, e quindi più urgente il dissipare timori e sospetti, ecco il piacevole stato nel quale eravamo mantenuti da un'incredibile imprevidenza!

Secondo i plenipotenziari non s'era rinunciato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunciato. Secondo la nostra stampa officiosa non s'era rinunciato, secondo la stampa officiosa francese s'era rinunciato... (*Movimento*). Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un Governo, ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale ed ogni condizione di vita.

Ma non erano finiti i commenti. Ne venne un ultimo che mi sembra il più chiaro di tutti.

L'Italia dal suo canto dice: io aspetto il progresso della civiltà quand'esso mi dirà *È giunto il momento!* Dichiaro fin d'ora che agirò secondo le mie convenienze.

La Francia risponde: quando sia giunto il vostro momento, anch'io agirò secondo i miei interessi. Ciò che in buon italiano significa che ognuno rimane della propria opinione; e che s'è avuto l'abilità di fare un trattato trovandosi in perfetto accordo su tutto, salvo sulle sue basi. (*Ilarità*).

Il guadagno più netto si è *la capitale portata via da Torino*. Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio che ha molto pensato all'Italia ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono, quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità (*Bravo, bene, bene*), schivi dallo speculare, e pronti al sacrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. (*Bravo, bene*).

Ora dunque che la capitale è trovata, si pensi all'avvenire e sempre a trovar buone e rette amministrazioni e quanto alla città di Firenze non dubito punto che essa non sia per crearsi un ambiente entro il quale prosperi il Governo della dignità e del sacrificio, e divenga invece impossibile quello dell'intrigo e della speculazione. (*Bravo, bravo, bene*).

Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora dateci una garanzia. » Ciò che fra privati si tradurrebbe pel *pegno in mano* (*Ilarità*): ed il pegno viene accordato.

Mi sia permesso di ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma era la nostra firma, ed era tenuta per buona (*Bene, bravo*).

Corse in quei tempi questa parola del principe di Schwarzenberg: « Se il Ministro sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra.

E non intendo con ciò farmi ostile ai Ministri caduti: essi certamente fecero il meglio che seppero e poterono: ma intendo mostrare la necessità, l'urgenza somma che ci stringe di riconquistare all'estero, ed anche all'interno, quella riputazione, quella dignità, quella fiducia che secondo il conte di Cavour è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio. (*Bravo, bravo*).

Intanto nel trasporto a Firenze che si farà della nostra cancelleria degli affari esteri non sarà male unire al resto del bagaglio anche parecchie sue tradizioni. (*Bravo, bravo*).

Un'osservazione ancora ed ho finito.

Se comprendo i termini della convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del Papa, quale è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il Papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una questione d'opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia come ognuno vede con quella brama di conciliazione tra il Papato e l'Italia, professata da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministeri successivi.

Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase: « Chiesa libera, in libero Stato. »

L'entrare in questa questione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

Non voglio però tacere, ch'io stimo coteste parole come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio (*Ilarità*); ma non quale pratica soluzione.

Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati, sui quali s'aggrava « *Pondus diei et aestus* » se non esistesse l'*exequatur*! L'*exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche.

Detti i molti danni della convenzione, un'imparziale giustizia mi comanda di dirne altresì i vantaggi.

Esso pone un termine ad una delle due occupazioni straniere.

*Straniero!* è in Italia una parola sinistra. Chi ha lette le nostre storie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Perciò appunto non mi piace applicarla al Corpo francese, parte di quel nobile esercito, al quale, come al suo capo, deve l'Italia gratitudine eterna (*Bravo, bravo*). Ma il cuore della Francia è posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d'indipendenza, giudicherà il mio, e son certo di non esser frainteso. Debbo però notare una circostanza spettante all'intervento. Non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate ultimamente da ambe le parti riducono ad uno stato singolarmente precario il beneficio di una cessata occupazione.

In una parola i caratteri del trattato sono oscurità



e incertezza. È vero che se l'Italia l'avesse capito, forse l'acclamava un po' meno (*Ilarità*).

Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia ed all'Imperatore Napoleone, il maggior amico che abbia l'Italia. Si verranno così a porre vieppiù in armonia le tendenze politiche dei due popoli, che hanno fra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto. (*Bravo, bene*)

Ma vi può essere un ultimo vantaggio, e se si ottiene sarà di tutti il maggiore, ed è che cessino oramai odii e rancori fra noi, che spariscano antiche gare, che anche il Piemonte ottenga finalmente amnistia completa (*Ilarità*) e che si formi un'Italia veramente unita di cuori e di volontà, come s'ottenne formarla di città e di provincie.

Riassumo i miei concetti in due parole.

Se il trattato, ponendo fine all'agitazione circa Roma, procurandoci più valido appoggio per parte della Francia, ci darà campo onde poter governare, fare economie, ristabilire il nostro credito morale e materiale, e giungere ad ordinarci in modo stabile e duraturo, io mi rallegrerò del trattato, cercando dimenticare a qual saggio fece discendere la nostra firma.

Nel caso contrario aspetterò per rallegrarmi d'averne veduti gli effetti.

Ho detta la verità schietta: o almeno quello ch'io credo la verità. Due parole ora sulla conciliazione.

Qual è lo scopo al quale tutti ci affaticiamo? Riunire l'Italia in corpo di nazione. Che cos'è più facile riunire città e provincie divise, o volontà e cuori divisi?

Specialmente in Italia, credo molto più difficile il secondo del primo.

Non perdiamo adunque mai di vista che fra noi la questione della concordia, è la prima, e lo sarà per un pezzo. Ora, se gli atti hanno grave importanza per tutelarla, le parole, i riguardi, le forme l'hanno grandissima cogli uomini di cuore. Per questi una parola d'affetto, una stretta di mano, sono il migliore anzi il solo de' compensi.

Molti sacrifici s'avranno ancora da compiere, nè si potrà sempre ripartirli su tutti egualmente. È desiderabile che d'or innanzi i sacrifici vengano da un lato accettati con prontezza da chi ne verrà a soffrire, dall'altro chiesti col rammarico che ispira una dura necessità, e non imposti coll'allegrezza d'un sospirato trionfo. (*Bravo, bene*).

Nei tristi casi del settembre, non tanto il fatto quanto l'ingiuria del modo mosse a sdegno questa città. Pure a me sta concedere che vi accaddero fatti repressibili. Ma se tocca a noi torinesi riconoscere i nostri torti; tocca agli altri riconoscere i loro. La vera base d'ogni conciliazione è l'equità.

Ora, mi sia permesso di terminare, dando un ultimo sguardo sul nostro passato; non tornerà inutile a chi cerca la giustizia e la verità: a chi ha nel cuore corde che vibrino pei nobili ed elevati sentimenti.

Io apro le istorie, e leggo che nel 1045 la Casa di

Savoia, ed il Piemonte si mettono unite per una via, che dovranno battere per otto secoli, senza mai rompersi fede. Esempio unico in Europa quel tutt'insieme che si chiamava Piemonte, mantenne sempre la sua dinastia nazionale, nè tollerò mai giogo veruno per ottocento anni (*Bravo, bene*).

Se due volte sotto Carlo V e sotto Napoleone, ai quali piegò l'Europa, piegò anch'esso, seppe, appena dissipata la bufera, ritornar tosto libero e di propria ragione. Dal 1045 la compagnia stretta fra questi popoli e la marziale discendenza di Umberto, eseguiva, ignara dell'opera sua, il disegno di Dio, che voleva fatta oggi l'Italia. Da que' principii sino all'assedio di Gaeta, si ebbero comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie. Dall'alta gerarchia ove splende il nome di Vittorio Amedeo II sino all'umile condizione del povero minatore, Pietro Micca, ogni classe, sto per dire, ogni famiglia, legge sparsi nelle istorie i suoi nomi, legati a qualche nobile sacrificio, o a qualche impresa d'onore.

Signori, lo so, lo sappiamo tutti, tutti d'accordo lo vogliamo; sì questo Stato antico deve scomparire, come scompare il seme del frumento quando è formata la spiga.

Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato.

Quando la nuova sposa esce dalla casa ove nacque, i suoi genitori, v'acconsentono, lo vogliono, ma se a quel passo si sentono l'anima trafitta, chi li vorrà condannare? (*Bene, bravo*).

Così, poichè la nazione lo vuole; poichè nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato, che la divisione degli animi, anch'io col cuor tristo lo accetto (*Bravo, bene*).

Questo sacrificio, lo accetta egualmente, ne sono convinto, Torino ed il Piemonte. Diceva l'antica latinità — *Malo assuetus Ligur*. — Sapremo mostrare che non siamo men forti degli avi nostri.

Così possa Iddio farlo tornare in pro dell'Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll'amareci ed aiutarci fra noi a vicenda, e rimaremmo invece deboli e dipendenti per colpa delle invidie e degli odi civili. (*Vivi e prolungati generali applausi*).

**Presidente.** La parola è al Ministro di Agricoltura e Commercio.

**Ministro di Agricoltura e Commercio.** Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge relativo alla facoltà da accordarsi alle Società industriali e commerciali, che in forza di legge hanno obbligo di risiedere nella capitale, di trasportare la loro sede dove loro piace. Essendo già stato approvato dalla Camera dei Deputati, prego il Senato a volerlo dichiarare d'urgenza.

**Presidente.** Da atto al Ministro di Agricoltura e



Commercio della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito negli uffici.

Essendo stata chiesta l'urgenza, interrogo il Senato in proposito.

Chi intende accordare l'urgenza, voglia alzarsi.

(Approvato).

Secondo l'ordine d'iscrizione accorderò la parola al Senatore Lodovico Sauli.

Senatore **Lodovico Sauli**. Mi tocca veramente poco lieta sorte nel dover parlare dopo l'eloquente discorso che avete udito or ora, e che ha meritamente eccitato l'entusiasmo comune, ma pure per dovere lo farò.

Nei diversi viaggi, che mi toccò d'intraprendere, non mi accadde mai d'incontrarmi in alcuna città che per la magnificenza degli edifici, per la ricchezza dei musei, pel numero e per l'eleganza dei preziosi oggetti dell'arte, come anche per l'ingegno e per la gentilezza degli abitatori, pareggiare si possa a Firenze. Ma in vista delle condizioni in cui oggidì versa l'Europa, stimo che il trasporto in Firenze della città capitale d'Italia porrebbe in grave pericolo il nostro risorgimento, e troncerebbe eziandio la probabilità dei vantaggi che, giungendo a buon porto esso potrebbe arrecare ad altre non molto lontane provincie, che già da gran tempo gemono languenti e misere, ed aspettano una mano pietosa che le richiami a nuova vita ed all'antico splendore. Il rimorso che proverei d'aver partecipato a cosiffatta mancanza sarebbe per me troppo crudele; e perciò rigetto la legge che ci venne proposta.

Agli uomini versati nelle vere ed arcane dottrine della politica non isfugge certamente la necessità di far rivivere le regioni meridionali di questo emisfero. Utilissimo al rimanente d'Europa può diventare il risorgimento d'Italia. Invece di combatterlo ogni potenza dovrebbe concorrere ad aiutarne il progresso. Ma come mai si potrebbe sperare un consimile favore, se nella stessa penisola sorge chi s'affatica ad opprimere quella parte che più d'ogni altra si adoperava a richiamarla in vita ed a ridestarne la forza?

**Presidente**. Secondo l'ordine alternativo d'iscrizione, la parola spetta al Senatore Arrivabene.

Senatore **Arrivabene**. È una grande temerità la mia di volere frapporre la mia povera parola a discorsi sì eloquenti, pronunciati da persone avvezze a pubblici affari, e sì rotte nell'arte del dire, ma vi ha qualche cosa nel cuor mio, che sarei stato dolente se non avessi potuto manifestare; d'altra parte vi sarà forse grato di discendere dall'altezza dell'eloquenza per fermarvi sopra un terreno molto più modesto. I più grandi ingegni hanno sempre mescolato ai grandi sentimenti, alla grande eloquenza una certa specie di riposo. Se il divino poeta, se Dante avesse sempre dato episodii, come quello di Francesca da Rimini ed il Conte Ugolino, ne sarebbe nata la noia, invece di destare interesse.

Vengo alla quistione. La convenzione è caduta sopra l'Italia come un areolita; ciò fu sventura. Ora che questa convenzione è, sarebbe pericoloso il respingerla. Noi ne

conosciamo ora i vantaggi e gli inconvenienti. Noi ignoriamo ciò che arriverebbe se fosse rigettata.

A mio avviso, essa ha un vantaggio che domina tutti gli inconvenienti: stringe più fortemente l'alleanza tra la Francia e l'Italia.

Voi non ignorate, o Signori, che vi ha lotta fra due grandi principii, cioè l'antico ed il moderno.

Mi servii della parola *principii* allo scopo appunto di non nominare persone; non essendo mio intendimento di parlare nè del Santo Padre, nè dell'Imperatore dei Francesi: non crediate però che ciò fosse per timore di accennare ad essi con parole che non fossero reverenti e rispettose.

Voi sapete, o Signori, che i principii si difendono tanto più ostinatamente quanto più sono vicini a cadere.

La Francia e l'Italia appartengono al nuovo principio. Esso è fondato nella giustizia siccome quello che è sortito dalle viscere della società attuale e dai bisogni di essa.

Sebbene io creda nel trionfo di questo principio, ciò nullameno è un gran vantaggio che Italia e Francia procedano concordi. Certo la Francia come più possente non ha da invocare aiuti dall'Italia, ma l'amicizia d'una nazione qual è la nostra, non parmi sia da tenersi in poco conto.

Non possiamo disconoscere che la Francia ha grandi diritti alla nostra riconoscenza. Si è detto che si deve andare a Roma non col consenso, ma d'accordo colla Francia, e coi soli mezzi morali.

Ma quando questo accordo avrà luogo? La Francia ha doveri che non può trascurare, quindi è nostro debito di non frapporre ostacoli all'adempimento di questi doveri.

Quanto ai mezzi morali, non sono certo come i cannoni alla *Cavalli* o alla *Armstrong* che aprono ben presto la breccia. Essi non agiscono che lentamente, quindi chi sa quando si potrà andare a Roma. E intanto è egli possibile restare qui indefinitamente?

Io credo, Signori, che il Piemonte non abbia diritto di lagnarsi della convenzione come Piemonte. I Piemontesi individualmente possono come Italiani approvarla e disapprovarla.

Senatore **Valerio**. Lo siamo italiani!..

Senatore **Arrivabene**. L'onorevole conte Sclopis ha espresso un'idea la quale al suo punto di vista è giusta e commendevole, ed è che sarebbe utile all'Italia di restare ancora alcun tempo sotto la tutela del Piemonte. (*Rumori*). *Voci* No, no.

Dissi sotto la tutela, perchè non trovai al momento altro vocabolo che valesse a manifestare il mio pensiero.

I moti del 1820, di cui feci parte, parevano pazzia. Ma voi sapete, o Signori, che sovente da tali origini nascono i grandi fatti.

La mia simpatia pel Piemonte è quindi antica; ri-



monta quasi ad un mezzo secolo, perchè fin d'allora io lo credeva fondamento della rigenerazione d'Italia.

Lungi dal diminuir, questa simpatia crebbe in me a misura dei grandi servizi che il Piemonte venne rendendo alla causa nazionale.

Quanto a me, accetterei di buon grado la tutela piemontese, giacchè mi terrei fortunato se potessi come nel passato restare la metà dell'anno in questa nobile città, nella quale trovai sempre una squisita gentilezza e cortesia in tutte le classi. Ma mi sembra che l'opinione pubblica delle altre provincie italiane non s'accordi con questo mio desiderio, non sia concorde con me.

D'altra parte è pur troppo vero che all'estero, ed anche presso alcuni italiani, è invalsa l'opinione che esista bensì un Piemonte aggrandito, ma non vi sia un Regno d'Italia.

Chi soffre maggiormente pel trasporto della capitale è bensì la città di Torino; di questo io sono profondamente addolorato; essa è stata indotta o direttamente od indirettamente a sobbarcarsi a grandi spese, ed ora i suoi interessi si trovano pregiudicati.

Ma, o Signori, se si restasse ancora qui cinque o sei anni, questi interessi crescerebbero, e chi potrebbe ripararli allora? Mentre ora (sebbene per effetto di nobili sentimenti di alcuni cittadini torinesi non si vogliono accettare compensi, compensi che io voglio sperare saranno dalla massa della popolazione non respinti) è assai più facile il provvedervi, e forse con maggiore equità. Epperò a mio avviso il Parlamento ha il dovere di cercare tutti i mezzi onde la città di Torino soffra il meno possibile.

Io credo poi che in questa città vi siano tutti gli elementi per diminuir le conseguenze del repentino spostamento di interessi.

Essa può divenire città eminentemente industriale e commerciale; giacchè possiede canali d'acqua, e potrà aumentarli; capitali fissi, le grandi case, che se non serviranno più per abitazione, potranno benissimo divenire stabilimenti industriali, e d'altra parte anche i capitali mobili potranno facilmente passare da una ad altra destinazione.

Avvi in Torino e in Piemonte una tale intelligenza degli affari, una tale delicatezza nel condurli, una tale onestà, e nelle classi lavoratrici poi tale amore all'ordine ed al lavoro, che qualunque industria e qualunque commercio non mancheranno di prosperare.

Permettetemi, o Signori, che a questo proposito io vi racconti un aneddoto.

Anni sono io viaggiai in Germania con un inglese fabbricante di panni; egli mi diceva: spedisco panni in molti paesi, ma sovente trovo difficoltà nei pagamenti, si fanno cavilli, per non mantenere i patti convenuti; in Piemonte invece i patti sono religiosamente osservati ed il pagamento del prezzo è eseguito puntualmente.

Voi vedete dunque che con queste qualità morali, con questa buona reputazione di cui godono il Piemonte e specialmente Torino non possono mancare i capitali materiali, attrattivi da quelle, ed il suo commercio e la sua industria non potranno a meno di fiorire e prosperare; questo, o Signori, è uno dei miei più schietti, più ardenti voti, e spero che nessuno me lo vorrà contestare.

Signori, non abuserò più a lungo della vostra pazienza, solo permettetemi aggiungere poche parole, alcune delle quali s'accordano con una delle idee testè espresse dall'onorevole Senatore D'Azeglio.

L'Italia in breve tempo ha presso che compiuta opera grande, maravigliosa, desiderata, sospirata invano dai nostri maggiori.

Per amore di Dio non gettiamo via con improntitudine una sì grande fortuna.

Vi sono nazioni possenti costituite da secoli, che hanno desiderii, aspirazioni, eppure le moderano e aspettano. Io credo che se i nostri antichi uomini di Stato tanto avveduti e pratici, potessero far udire la loro voce essi pure ripeterebbero: « Per amor del Cielo non gettate via questa grande fortuna.

Io credo pure che un altro sommo italiano (il quale se non fosse stato da ferro scellerato ucciso, siederebbe forse fra noi), egli pure unirebbe la sua alla voce di que' grandi e griderebbe: non gettate via questa grande fortuna.

Se noi fossimo così insensati da non ascoltare tali voci, i posteri ci maledirebbero. (*Bravo, bravo*).

**Presidente.** Una serie impreveduta di difficoltà personali si oppone a seguire l'ordine d'iscrizione, difficoltà che si fanno maggiormente sentire dopo i discorsi che lasciarono così profonda impressione come quello segnatamente del Senatore d'Azeglio.

Io quindi non sapendo a chi accordare la parola, e l'ora essendo anche già avanzata, debbo rimandare a lunedì il seguito della discussione.

Lunedì dunque a mezzodì negli Uffici per l'esame dei progetti di legge presentati ultimamente, e mezz'ora dopo in seduta pubblica.

L'adunanza è sciolta (ore 4 1/2).



CXLVIII.

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Congedi — Omaggi — Sunto di petizioni — Seguito della discussione generale sul progetto di legge pel trasferimento della capitale nel regno a Firenze — Discorso del Senatore Gioia contro il progetto — Considerazioni del Ministro dell'Interno in favore di esso — Discorsi dei Senatori Menabrea e Farina, il primo in appoggio del progetto, il secondo in senso contrario.*

La seduta è aperta alle ore 1.

Sono presenti i Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, di Agricoltura e Commercio e più tardi intervengono i Ministri dell'Istruzione Pubblica, e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario, Cibrario* dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Lo stesso dà lettura delle lettere dei Senatori *Genoino* e *Vercillo*, colle quali domandano per motivi di salute un congedo che viene loro dal Senato accordato.

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il dott. *Pietro Sbarbaro* d'un suo opuscolo sulla *Filosofia della ricchezza*.

Il signor *Aristide Venturini* d'un suo scritto per titolo: *La pena capitale deve abo'irsi di fatto prima che di diritto*.

Il signor colonnello *Martines Domenico* d'un esemplare della seconda e terza parte della sua opera intitolata: *Rudimenti di Metrologia*.

Il Senatore, *Segretario, Cibrario* dà lettura del seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3593. *Giuseppe Antonio di Gianni di Lucera* (Capitanata), domanda che dal Senato venga respinto il progetto di legge pel trasferimento della capitale del regno a Firenze. » (Petizione mancante dell'autenticità della firma.)

« 3594. Parecchi abitanti delle Parrocchie di *Cerro, Oggionno, Mondonico, Calco, Santa Maria del Monte, San Marcellino d'Imbersago, Brivio e Dervio* (diocesi di Milano), in numero totale di 785, domandano che dal Senato venga respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3595. Parecchi abitanti del Comune di *Pedavoli* (Calabria ulteriore 1.a) in numero di 58, domandano che venga in quel Comune ristabilita la Giudicatura di mandamento. »

« 3596. La Giunta municipale di *Candela*, provincia di Capitanata, fa istanza perchè sia colà mantenuta la stazione della ferrovia prima d'ora deliberata. »

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola spetta al Senatore *Gioia*.

Senatore *Gioia.* Signori Senatori. Io credo, o Signori, che nella memoria dei tempi passati non sia ricordo di un atto più sconfortante o più inauspicato di quello che ora è subietto alle nostre deliberazioni. Imperocchè, mentre a tutte le cose che si reputano dannose si cerca e spesso si trova scampo col fuggirle, questa è tale che accettata o respinta promette sempre e quasi con uguale misura pericoli e danni gravissimi. Onde, per verità io



non saprei essere gran fatto riconoscente verso gli uomini che ci hanno ammannito questo terribile enigma, intorno al quale si sono esercitate tante nobili intelligenze senza fin qui nettamente indovinarlo.

Nè lo intendono quelli stessi per le cui mani si produsse, poichè ancora non hanno finito di contendere sulla significazione e sulla portata delle loro parole. E il garrito (siate sicuri) ricomincerà più forte, subito che sian chiuse le presenti discussioni, e la luce ora negata torni a rischiarare le scene della diplomazia.

Di fuori poi, come è naturale, sono liti e discordie tan'ò più grandi. Imperocchè vi ha chi scorge nella convenzione del 15 settembre una specie di locomotiva verso Roma. E vi ha chi teme di andarne, per essa, a molte miglia lontano. Gli uni si rallegrano di trovare qui come una sosta utile, un acquietamento opportuno, una salda garanzia ai principii d'ordine e di moderazione. Altri, nell'atto medesimo, vagheggiano e presentano nuove commozioni, e più fiere discordie, e una occasione splendida, insperata ai trionfi della democrazia. Questi immaginano che i fatti soverchieranno le parole e che andremo a Roma appunto perchè promettiamo di non andarvi. Questi con più ragione avvisano, che alle difficoltà presenti di fatto, noi inutilmente e stoltamente aggiungiamo le difficoltà di un diritto convenzionale, creato e indotto da noi stessi in nostro danno.

Così gli spiriti migliori sono agitati e confusi; e mentre alcuni, in cui trabocca il sentimento de' mali estremi che la convenzione può addurre, francamente e interamente la respingono, altri, tementi dei danni e delle perturbazioni che potrebbero suscitarsi per ricusarla, chinan la fronte, e si rassegnano ad accoglierla, pur lamentando che il paese sia stato involto in così duro problema.

Per me, o Signori, i danni dell'accettare stanno di gran lunga al disopra dei danni temuti dal ricusare; onde ho come debito d'onore e di coscienza il dichiarare che io respingo con tutte le forze dell'anima questa convenzione, la quale non è, nè utile, nè onorevole, nè conducente pure allo scopo che ci proponiamo.

Lasciamo, o Signori, lasciam, di grazia, in disparte le arguzie diplomatiche e le luccicanti utopie; e facciam buonamente (come si direbbe) un conto di famiglia. Vediamo, come stiam oggi, prima della convenzione. Vediamo, come staremo domani, dopo che l'avremo consentita.

Oggi noi, materialmente, non siamo a Roma, nè abbiamo speranza prossima di andarvi. Vi hanno stanza i francesi, guardiani del Papa.

Ma sopra Roma noi abbiamo lanciato una dichiarazione solenne uscita dal Parlamento unanime, e confermata poi da solenni plebisciti, mercè la quale, Roma, parte viva d'Italia, già è *virtualmente* e dovrà poi essere in fatto la capitale del Regno. Il tempo è incerto, ma non incerto il diritto, non soprattutto incerto il proposito e l'aspettazione nostra, rispetto alla quale noi

possiamo ora liberissimamente seguire il corso degli eventi, spiar le occasioni che si affaccin propizie, raccogliere le forze e le volontà divergenti, e preparare con sottile prudenza quanto sembri opportuno al generoso divisamento. Nè lo aspettare ci può nuocere, essendo evidente, che mentre non sia venuta quella che chiamerei maturità di tempi, mentre, l'Italia non sia nelle altre sue parti sicura e sgombra, e non siano pienamente consolidati i suoi ordini interni, civili, militari, economici, l'impresa di Roma non potrebbe assumersi, senza esporre la Nazione a travagli e a cimenti estremi.

Per contro, fatta la convenzione, cosa diventiamo noi, e in che misere condizioni cadiamo? Noi interdiciamo a noi stessi il libero esercizio di diritti che una nazione non può mai abdicare. Noi chiudiamo davanti a noi stessi le porte della città eterna. Noi agli impedimenti accidentali e transitori del presente sostituiamo un ostacolo morale e giuridico che di sua natura è perpetuo. E come ciò fosse poco, noi promettiamo di vegliar sempre e armeggiare ai confini, senza pur arrestarci davanti al pericolo di lotte fratricide, che sole basterebbero a debilitare o spegnere qualunque Governo, che pur fosse in ogni altra parte ordinato e potente.

Nè mi conforta punto la speranza, o se meglio piaccia, la promessa che i francesi entro due anni si partiranno da Roma. Imperocchè, pei tempi che corrono, due anni sono spazio infinito; e tanti fatti posson darsi in questo intervallo, e tanti artificiosamente prodursi da rendere in tutto vana quella promessa. E massime che i più lievi pretesti, in mano ai forti si fanno ragioni ineluttabili.

Se non che, poniam pure che i francesi partano, e non solo da Roma ma altresì (cosa che mi par più dubbia e difficile) dal porto, e dalle mura di Civitavecchia. Quale guadagno avrem noi fatto, o in che si miglioreranno le nostre condizioni? Cesseranno forse per ciò le difficoltà intrinseche dell'impresa? O si attenueranno gli obblighi morali assunti? O saremo più liberi e sciolti nei nostri fatti e consigli? Evidentemente no! Io non mi compiaccio, o Signori, d'equivoci e di sottintesi, e tengo che un patto, allorchè sia accettato, debba dagli uomini di governo lealmente eseguirsi, finchè almeno la Nazione non si levi ella stessa, e non cassi col suo supremo verdetto le imprudenti promesse. Ond'è evidente che il partir dei francesi non solo non rilasserà le nostre obbligazioni, ma piuttosto le aggraverà, perocchè, quanto più saremo soli, e si metterà fiducia in noi, tanto più ci sentiremo impegnati per onore a mantenerle.

Oltre di che, ben ci fu lungamente ricantato all'orecchio, che non si dovrà nè ora, nè poi muover nulla senza il consenso di Francia, e che, per qualunque evento, essa si riservava libertà intera di azione: libertà cioè di discutere le nostre risoluzioni, di governare i nostri movimenti: libertà di tornare colà donde si fosse partita, libertà fors'anche di schierarsi all'uopo minac-



ciosa sull'Alpi. Sicchè in luogo di un ostacolo circoscritto e limitato ne' suoi effetti, subiremo una pressione di tutte le ore, una influenza indefinita, diciam più chiaro, una incomportabile dominazione. Dal che non ci salverà certamente la dottrina del non intervento, che rispetto a Roma non fu e non sarà mai fedelmente applicata. E già intendono tutti, che libertà d'azione e non intervento sono due termini d'impossibile ravvicinamento.

Nè alcuno di mente sana vorrà, io credo, accettare a conforto l'innocente utopia, che mercè le combinazioni del trattato possa per avventura operarsi una riconciliazione del Papato coll'Italia. Questi sogni dorati possono per avventura trovar luogo in qualche tesi di laurea o in qualche accademica lucubrazione, ma non possono seriamente accogliersi in un Parlamento. Imperocchè, chiunque non difetti di senso pratico sentirà di leggeri che quanto più ci stringeremo appresso alla Corte di Roma, e quanto maggiori contatti avremo con quella, tanto per le continue e necessarie cagioni di dissenso, si accresceranno le ire e si afforzeranno le nimistà. La nostra guardia ai confini sarà accettata e aborrita. La nostra pazienza non avrà premio che di dispregi o di anatemi. Il contegno di quella Corte sarà come di persona la quale, per quanto dica o faccia, sa che, per la fede data, non potrà essere nè abbandonata nè offesa. Dentro breve tempo, e dopo molestie infinite la nostra posizione sarà fatta intollerabile, impossibile..... Tale, o Signori, è la verità vera delle cose.

È dunque evidente, come luce di sole che per l'infuusto Trattato, le condizioni nostre, e per rispetto a Francia e per rispetto al Papato, sono d'ogni parte peggiorate, e che vi scapitiamo d'interesse, d'onore, di libertà.

Pel quale peggioramento che non può in buona fede essere negato, noi che dovremmo esserne in qualche guisa remunerati, noi remuneriamo invece, e paghiamo un prezzo enorme favoloso, incredibile, siccome è l'abbandono improvviso dell'antica sede, lo spostamento del governo, la perturbazione intima, profonda, e per molti anni non sanabile di tutti gli ordini stabiliti.

Oh! Gli storici che saranno chiamati a scrivere questa pagina infelice che noi stiamo ora componendo, ne avranno la mente bagnata di sudore, e temeranno a ragione che i posteri non prestin fede a così incredibili aberrazioni!

E qui, o Signori, mi perdonerete, son certo, se la mia fibra d'italiano si irrita, pensando che una potenza straniera si intrometta nei fatti nostri più intimi, e sotto pretesto di un corrispettivo contrattuale, che non ha causa, assegnabile, ci allontani dalle antiche stanze, e ci assegni un nuovo domicilio. Che importa a Francia che il governo italiano risegga a Torino o a Firenze? E poichè essa teme e trema, che noi corriam sopra Roma, perchè abbreviar le distanze, quando logicamente sarebbesi dovuto pensare invece ad accrescerle? Che enigma è questo, e che significa questo ardore febbrile,

questa misteriosa vaghezza di rimuoverci dalle falde dell'Alpi? Dorrebbe, per avventura, che la sede presente del Governo troppo chiaramente affermasse, che questa pure è parte viva d'Italia quanto possan mai esserlo le fertili pianure e i lieti colli di Toscana e di Roma? Dalle cose incomprese e non aventi fra sè niun nesso logico non può a meno che non germoglino in copia diffidenze e sospetti, li quali, poniamo che non sian giusti, porgono tuttavia argomento sensabile a travagliose incertezze. Ma soprattutto, o Signori, sarà in ogni tempo grave a pensarsi che la scelta della nuova capitale italiana abbia potuto farsi non per consiglio pubblico, nè per decreto della Nazione, ma per fatto imposto di fuori, di guisa che le stesse nostre origini sian quasi viziate da un atto di fiacca e ingenerosa condiscendenza. Le origini non sane, o Signori, portano lontano i loro effetti, e soglion farsi sentire lungamente e dolorosamente nell'avvenire!

Queste apprensioni e queste pur troppo non liete immagini sono più o meno nel cuore di molti, i quali tuttavia non osano di evocarle, per tema, dicono essi, di peggiori danni, onde coll'anima ebra di dolore pur si rassegnano ad accettare l'infuusta convenzione.

Ebbene, io dico, o Signori, e altamente dichiaro, che questa prudenza soverchia ogni misura, e che nel caso presente fra le torture del negare, e quelle del consentire, le prime sono senza paragone più lievi e più sopportabili delle seconde.

Che ci accadrà infatti ricusando la convenzione? forse un lieve corrugarsi di qualche olimpica fronte, e forse qua e là qualche effimero ribollimento di opinioni fanatiche, e di invidie municipali: lievi procelle che il patriottismo e il senno de'buoni calmeranno prontamente.

Ma per contro, accettando, noi sentiamo l'onore menomato, la dignità nazionale offesa, abdicati miseramente i generosi propositi della nostra antica politica, schiantata la monarchia dalle basi secolari su cui posava; cresciute le ragioni e le forze allo sfrenato irrompere della democrazia. Aperto il terreno delle Alpi allo svolgimento di pericolose ambizioni. Gravate per nuovo e infruttifero spendio le finanze. Afflitta e disertata una città nobilissima, che raccoglie tante care e gloriose rimembranze, e fu operatrice principale del nostro politico risorgimento. Debitato il Governo, turbate le pubbliche amministrazioni, creato un caos, che ci farà per lungo tempo disordinati e impotenti.... E tutto ciò, senza alcun guadagno apprezzabile, senza certezza di bene, anzi disfacendo miseramente quanto di bene si aveva.

Davanti ai quali danni e pericoli non vagamente immaginati, ma urgenti e presenti convien che ogni dubbio cessi, e che quanti amon la patria respingano con ferreo proposito l'infuusta convenzione, la quale dell'Italia e del Papato fece come una fitta infrascatura, a velare lo scopo suo unico e vero, il traslocamento della capitale!

Vero è, o Signori (nè io debbo tacerlo), che questa



convenzione stessa, al suo primo apparire fu salutata con giubilo quasi in ogni parte d'Italia, dove universalmente fu creduto, che partiti i francesi, la città di Roma o subito, o dopo breve indugiare sarebbe diventata sede propria e permanente del Governo italiano. La quale speranza infiammando e abbagliando tutti gli spiriti non lasciò scorgere al primo tratto le dichiarazioni e le clausole seguenti che perentoriamente l'annientavano. E tacio poi le arti non buone e le colpose reticenze colle quali si ottenne di suscitare un effimero plauso, il quale per altro di giorno in giorno vien meno, e si volgerà in amaro biasimo, allorchè il succedersi degli eventi avrà rivelato gli errori e le fallacie di quella convenzione. E già gli uomini imparziali si ristanno dubbiosi e scoraggiati, e non si nascondono di avere aperto l'animo a troppo facili speranze.

Ma, quando pur fosse vero, che alla convenzione ancora non fosse venuto meno il favore delle moltitudini, io dico, che si danno questioni sì complesse e sì duramente intricate, che il darne giudizio appartiene al consiglio di pochi, non all'entusiasmo fuggitivo e mutabile delle moltitudini, delle quali spesso si avvera, che gridano viva alla lor morte, e morte alla loro vita. Onde a me pare (fatemi grazia del fantastico concetto) che noi siamo ora sul rifare per conto nostro una pagina di una antichissima istoria... quando i Teucri creduli e fidenti alla partita dei greci proponevano giubilando che si aprissero le mura della città, e si intromettesse nella Rocca il fatale cavallo *Donum exitiale Minervae*. Ripugnavano i più assennati e gridavano di non fare: « Aut » haec in nostros fabricata est machina muros — In- » spectura domos, venturaque desuper Urbi - Aut aliquis » later error: Equo ne credite Teucri. »

Ma i dissuasori eran pochi. Non furono ascoltati. La maggioranza vinse: « Instamus tamen immemores coe- » cique furore: Et monstrum infelix sacrata sistimus » arce. » ... Dopo breve ora tutta l'Ilio era in fiamme!

Signori, la convenzione del 15 settembre (*monstrum infelix*) ha nel suo seno (quanto il cavallo di Troia) pericoli e danni e travagli senza fine, li quali mentre che io parlo, ancora è in nostra mano di allontanare. Più tardi, o ci rallegreremo insieme di aver scampata l'Italia da una crisi funesta, o se di tanto non ci arriderà la fortuna, aggiungeremo lealmente i nostri sforzi, perchè i fati avversi e la imprevidenza degli uomini non prevalgano contro i diritti della nazione, e in qualunque evento siano salve l'unità e la indipendenza della nostra cara patria.

Signori! Noi tra breve ora avremo a risolvere col nostro voto una questione di smisurata importanza da cui dipendono le condizioni e le sorti future d'Italia.

Questo pensiero agghiaccia e spaventa!

Oh! se ci ingannassimo, se ci lasciassimo rapire da argomenti appassionati e fallaci, se arrivasse giorno in cui le troppo lusinghiere promesse apparissero smentite dai fatti! Come ci dorrebbe allora di avere abbandonato il terren noto e sicuro e di esserci impruden-

temente lanciati per nuovi sentieri pieni d'avventure e di pericoli, ponendo a duro cimento la fortuna d'Italia.

Questo pensiero, o Signori, stia, prego, con voi, allorchè porrete nell'urna un voto a cui stanno aggiunti tanti e così vitali interessi... E Dio salvi l'Italia!

E qui cedendo alla profonda commozione io porrò fine al mio dire, pur ripetendo i versi dell'atissimo poeta, che sono quasi una sintesi profetica dei casi presenti.

» Aut haec in nostro fabricata est machina muros:

» Inspectura domos, venturaque desuper Urbi.

» Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucri. »

(Bravo, bene).

**Ministro dell'Interno.** Signori Senatori, sento quanto sia arduo il mio compito di prendere la parola a difesa di un progetto di legge, il quale racchiude questioni di sì alto momento, dopo che tanto autorevoli e preclari oratori prima di me hanno discusso su questo argomento con tanta ampiezza di dottrina e con tanta eloquenza da rendermi impossibile il poterli non dirò superare, ma pareggiare.

Tuttavia il silenzio del Ministero non si potrebbe oltre protrarre al punto cui è giunta la discussione.

Egli sente il debito di dichiarare, qual sia il concetto che si è fatto il Ministero di questo progetto di legge e della convenzione, e del significato ch'egli reca alla medesima.

Primamente, o Signori, è necessario che io vi rammenti, in quali frangenti e in mezzo a quali difficoltà il presente Ministero prese le redini del Governo.

Voi vi rammenterete, quali erano le condizioni di quei momenti, e come il Ministero, per carità di patria, senza esitare, senza neppur riflettere sopra gli impegni che egli avrebbe assunti accettando questa convenzione, egli assunse il potere; giacchè prevedeva che un ritardo anche di pochi giorni, poteva aver fatali conseguenze, poteva provocare altri disordini, poteva crescere le agitazioni in Italia, poteva nuocere insomma agl'interessi della cosa pubblica. Quindi era suo stretto dovere di sobbarcarsi, chiamato dalla fiducia del Re, al grave peso che ben conosceva venirgli dalle difficoltà presenti.

Accettando il Ministero, o Signori, era cosa indispensabile di accettare contemporaneamente la convenzione. Rammentatevi che questa convenzione si poteva già considerare, pel fatto del potere esecutivo, come una cosa compiuta; che questa convenzione era ratificata dai due sovrani delle due nazioni contraenti.

Era quindi impossibile agli uomini che accettavano il potere, disdire la sottoscrizione del proprio sovrano.

Con ciò, o Signori, non intendo per nulla dichiarare, che le convinzioni di ciascuno degli uomini che compongono il Ministero, fossero contrarie alla convenzione. Non intendo dichiarare, che essi credessero questa convenzione nociva agl'interessi d'Italia; ma intendo unicamente richiamarvi alla mente in quali frangenti estremi si trovava allora il paese; e come, essendo noi chia-



mati al potere, non ci era per anche possibile l'averne un concetto chiaro, definitivo, sopra l'utilità e la convenienza di questo trattato, e sopra le sue conseguenze, se non che, accettando il potere, implicitamente noi dovevamo accettare la convenzione.

Però, o Signori, mentre per altre ragioni direi estrinseche alla convenzione, noi entrammo al Ministero, fu però nostra prima cura, appena preso l'ufficio, di esaminare attentamente tutti gli atti diplomatici, i quali hanno preceduto e susseguito l'atto stesso, che ora è sottoposto alle vostre deliberazioni.

Esaminando con tutta imparzialità e ponderatezza questi atti diplomatici, il significato di questa convenzione col protocollo annesso, unanime il Ministero venne nel più profondo convincimento, che la convenzione fosse vantaggiosa agli interessi d'Italia. Questo convincimento, Signori, è quello che noi portiamo innanzi al Parlamento; è quello che ci determina a sostenere vigorosamente il progetto di legge in discussione.

Difatti, per portare giudizio profondo sulla utilità o il danno che mai possa arrecare all'Italia l'attuazione di questa convenzione e del protocollo annessovi, è necessario, innanzi tutto, richiamare alla memoria, quale sia stata la politica seguita dal Governo italiano e dal Parlamento, dal 1860 in poi; quindi vedere, se gli obblighi che si contraggono in questa convenzione, se le condizioni che l'accompagnano, se le sue conseguenze siano in contraddizione con questa politica; se sia in certo qual modo contraria a quei desiderii, a quei principii, che noi abbiamo professato riguardo alla questione di Roma.

Io non farò altro che accennarvi non esser mai trascorsa veruna sessione, senza che, dinanzi all'uno o all'altro ramo del Parlamento, e, in alcune sessioni, dinanzi ad entrambe le assemblee del Parlamento, non sorgesse una solenne discussione sulla questione Romana; e come, senza mai contraddirsi, per quattro anni di seguito, e Parlamento e Governo si trovarono d'accordo sopra questa politica.

In che cosa consiste, Signori, questa politica. Essa consiste, prima di tutto, nel riconoscere come assioma, che il potere temporale del Papa è assolutamente contrario agli interessi dell'Italia; che sia pressochè impossibile all'Italia di potersi unificare e consolidare fintantochè sarà mantenuto il potere temporale del Papa.

Nessuno di voi contrasterà questa massima. In quattro anni continui, nessuno degli uomini che hanno seduto in questo o nell'altro recinto sorse mai a contrastare siffatto principio.

E in effetto, come è egli possibile l'opporre qualche ragione; qualche fatto a tale verità?

Quando abbiamo avanti a noi otto secoli di storia, che mostrano come il potere temporale del Papa sia stato la causa principale della divisione e delle sventure d'Italia; quando noi sappiamo, che la massima parte delle invasioni venute e dal nord, e dall'est, furono provocate per sostenere ed ingrandire questo potere

temporale del Papa? Tuttavolta che qualche principe ambizioso cercò di riunire queste membra sparse e palpitanti per formarne una forza che potesse resistere alle invasioni barbariche, chi si pose, Signori, a contrapporre coalizioni a coalizioni? Chi invocò stranieri aiuti? Fu il Governo papale per appoggiare e sostenere il proprio potere temporale, che difficilmente avrebbe potuto sussistere, se fosse sorta una grande potenza in Italia più grande e più forte di quello.

Quindi il suo interesse, non interesse cattolico, religioso, ma interesse affatto mondano, fu quello di impedire che si costituisse in Italia questa forte potenza, che potesse richiamare l'Italia a quella grandezza cui era salita in altri tempi, e respingere qualunque invasione straniera.

Ma, o Signori, i fatti recenti, la storia moderna, la storia del giorno ci persuade ognora meglio l'incompatibilità del poter temporale coll'indipendenza d'Italia. Io non credo di esagerare, io non credo dir cosa che abbia d'uopo di larga dimostrazione, asserendo, che, fintanto che sussisterà un regno pontificio, non sarà mai allontanato il pericolo, che l'Italia torni a spezzarsi e a ripiombare nella stessa misera condizione in cui si trovava in tempi non molto remoti.

Ma, o Signori, mentre si considera la questione del potere temporale sotto l'aspetto degli interessi generali dell'Italia, pare che non vi sia dubbio su quanto ho dichiarato. Da un'altra parte poi, noi, e come uomini politici, e come cattolici, non possiamo certamente dimenticare, che a lato del potere temporale del Papa, vi ha il capo della Chiesa cattolica: e quindi conviene esaminare, se mai sia necessario questo potere temporale, per sostenere lo splendore, la dignità e la libertà del capo della Chiesa. Imperocchè questa quistione gli italiani non debbono metterla in disparte; ma è necessario che la esaminino pacatamente; è necessario, che si chiami a giudizio imparziale; perchè è quistione che interessa altamente l'Italia, non solamente come corpo politico, ma come prima nazione cattolica d'Europa.

Or bene, o Signori, non è necessario per nulla il potere temporale a mantenere la libertà e la indipendenza del capo della Chiesa; anzi, a detta degli uomini più illustri e più competenti in questa materia, il poter temporale è piuttosto una causa di minor decoro e dignità pel pontefice; e nulla affatto può giovare la sua indipendenza e libertà d'azione.

Difatti, lo stesso bisogno che sempre ha sentito il papato di ricorrere al soccorso straniero, di appoggiarsi su baionette straniere vi dimostra che questo potere temporale a nulla giova per mantenere l'indipendenza e la libertà del papato. Non addurrò altri argomenti a voi ben noti, e che potreste voi stessi a me suggerire; ma credo, che questa è oramai una verità inconcussa e riconosciuta dalla massima parte d'Europa, che cioè non sia assolutamente necessario di mantenere il potere temporale per garantire l'indipendenza e la libertà del papato.



Bensi, o Signori, noi siamo tutti esitanti e perplessi, quando si tratta di trovare in qual modo si possa dare al papato tale indipendenza e libertà d'azione. Questa è la grande quistione; questo il gran problema a risolvere. Ma intanto rimane fermo, che il potere temporale non è quello che siavi di meglio a garantire l'indipendenza e la libertà del papato.

Inoltre l'Italia ha nello stesso tempo riconosciuto ed emesso in parecchie occasioni, con grande solennità, il voto che la questione del potere temporale collegata con quella della indipendenza del papato, non fosse una questione, la quale si potesse e si dovesse risolvere colla forza; che non fosse una questione da venir sciolta colle baionette e coi cannoni; ma una questione tutta morale, una questione che non avrebbe avuto la sua soluzione, se non quando gli argomenti i quali stanno in favore dell'inutilità, per non dire del danno del potere temporale nel sostenere il potere spirituale, fossero penetrati nella mente e nel cuore del maggior numero de' cattolici; giacchè era manifesto, che una questione siffatta risolta colla violenza non era questione risolta. Evidentemente le opinioni religiose non si convertono colle spade e coi cannoni; quindi necessità assoluta di tentare il loro mutamento con i mezzi morali, i mezzi della civiltà, i mezzi del progresso.

Per la qual cosa, che abbiamo chiesto noi? Noi abbiamo chiesto alla Francia ed all'Europa, che nessuno intervento straniero venisse all'aiuto materiale del Pontefice; che la questione di cui trattasi, si abbandonasse precisamente al progredire della civiltà.

Noi abbiamo dichiarato, che bisognava lasciar libero il Pontefice di fare tutti i tentativi per provare di mettersi d'accordo coi propri sudditi, persuasi che era impossibile una conciliazione, fintanto che non era cambiato radicalmente il sistema di governo del Pontefice.

Or bene, o Signori, perchè ci siamo noi attenuti a questo sistema; perchè abbiamo preso l'iniziativa di questo metodo per sciogliere la questione romana?

Perchè vedevamo l'incompatibilità assoluta, che un governo clericale potesse conciliarsi con un governo civile, con un governo di progresso, di libertà. È evidente, che la libertà di culto, la libertà di stampa, cose imperiosamente chieste dal progresso dei tempi, cose cui tutti popoli civili hanno diritto, è impossibile che possano conciliarsi con certe massime e discipline del potere spirituale.

Quindi noi eravamo sicuri, che, posta la questione in questi termini; che tolto l'intervento straniero, e lasciato il Pontefice in faccia ai propri sudditi, cercasse di stabilire un governo regolare con essi, come è stato ammesso in una celebre lettera dell'Imperatore dei francesi al signor di Thouvenel; posta, dico, la questione in questi termini, eravamo sicuri, ch'essa si risolverebbe in un modo affatto conveniente e vantaggioso per l'Italia.

Ma, Signori, ora che l'Italia conta, per buona sorte circa 22 milioni uniti in uno stesso Regno, stretti da

uno stesso patto, congiunti nelle stesse speranze; io domando, se il risolvimento della questione romana, che diventa sempre più urgente, non costituisce un pericolo una continua eccitazione, la quale impedisce assolutamente a questo Regno, sorto da ieri, di farsi forte e rassodarsi?

Io domando, come è mai possibile che i Romani staccati dal rimanente d'Italia, staccati da cittadini liberi del grande stato di Vittorio Emanuele, possano rimanere a lungo sotto condizioni così diverse di civiltà e di progresso?

Mentre noi stabilivamo tali massime, su cui tutti eravamo d'accordo, nello stesso tempo abbiamo sempre dichiarato di essere disposti a fare tutte quelle concessioni di sottometterci a tutte quelle condizioni, le quali potessero assicurare l'indipendenza, la libertà, ed il decoro del papato. Perciò noi abbiamo dichiarato di volere in ciò operare d'accordo colla Francia; perchè la Francia è una delle prime potenze cattoliche; perchè la Francia per l'ingerenza già presa nel risorgimento italiano, coll'aiuto potente che ci diede al trionfo della nostra causa, era evidentemente chiamata a trattare, e discutere coll'Italia questa gravissima questione. Dirò di più, perchè questo era il solo mezzo di allontanare la coalizione, e d'impedire che altre potenze, non dirò solamente non amiche, ma ostili all'Italia potessero ingerirsi in tale questione.

Aggiungerò ancora, a compimento di questa politica, che fu pronunziato un motto celebre, motto che con molto dispiacere, da qualche tempo vedo quasi citato a diletto, e che ciò non di meno io credo sia stato un lampo di genio. Sì, o Signori, se vi ha una stella, la quale possa guidarci, in cotesto labirinto, a risolvere la questione Romana, è quel motto pronunziato dal compianto conte di Cavour « Libera chiesa in libero Stato. » Questa è veramente la formola che in sè racchiude il germe dello scioglimento della questione romana.

Con ciò, io non sono altrimenti d'avviso, che si debba credere tale principio applicabile in tutta la sua ampiezza ed in modo assoluto; ma, ripeto, questo principio racchiude in sè un grande concetto; il concetto di volere, che la chiesa rimanga libera e quindi in nessun modo soggetta al potere politico; che ad assicurare questa libertà, ed indipendenza, si faranno tutte quelle condizioni, e quelle concessioni che si crederanno opportune a raggiungere quest'altissimo scopo.

Che se poi sia necessario di stabilire, per maniera di transazione, certi temperamenti, certe norme, certi vincoli reciproci; queste, o Signori, non sono che modalità, le quali non istaccano per nulla il principio. Ma io dichiaro, che il principio in sè è sacrosanto, e che non debb'essere disdetto, perchè se noi disdiciamo questo principio, noi rendiamo veramente insolubile la questione romana.

Io son d'avviso di avere in qualche modo compita l'esposizione della politica italiana, seguita d'accordo, e non mai disdetta dal Parlamento, e dai diversi Mini-



steri che si sono succeduti, riguardo alla questione di Roma.

Or bene, esaminiamo la convenzione e vediamo se essa contrasta a tale politica; che cosa volevamo noi? Noi volevamo respinto l'intervento straniero armato, e nella convenzione abbiamo ottenuto che l'intervento armato cessasse, e non solo cessasse per la Francia, ma cessasse ancora per qualsiasi altra potenza.

Il principio proclamato in modo tanto solenne, nella celebre nota del sig. Drouyn de Lhuys al conte di Sartiges, mi pare metta fuori di contestazione, che questo sia un principio riconosciuto dalla Francia, e riconosciuto appunto, quando stabiliva la convenzione coll'Italia.

Difatti, permettete che vi richiami alla memoria le celebri parole che dirigeva il Ministro degli Affari Esteri di Francia all'inviato diplomatico a Roma il conte di Sartiges.

Rammentatevi queste parole, e ponderatene il significato ed il valore: « Combien de raisons en effet, » n'avons nous pas de souhaiter que l'occupation ne se » prolonge pas indéfiniment? Elle constitue un acte » d'intervention contraire à l'un des principes fonda- » mentaux de notre droit public, et d'autant plus dif- » ficile à justifier, pour nous, que notre but, en pré- » tant au Piémont l'appui de nos armes, a été d'af- » franchir l'Italie de l'intervention étrangère.

Ora, Signori, se trovate questo principio in una nota la quale precedeva la comunicazione di questa convenzione al conte di Sartiges a Roma, per essere trasmessa al governo pontificio, come mai potete dubitare ancora, che questo sia il fondamento, questa la norma della convenzione medesima?

Così pure, o Signori, si può egli dubitare, che la politica imperiale, non sia informata anche dall'altro principio del consenso dei popoli, riguardo alle istituzioni sociali e politiche?

Come mai un governo, ed una dinastia sorta dal voto popolare, può ella disertare siffatto principio?

Ma vi ha di più!

Non è vero, che l'Imperatore, in una celebre lettera, parlando appunto delle combinazioni, o dei modi coi quali si sarebbe potuto venire ad un accordo tra l'Italia e il Papato; non è egli vero, che considerava appunto come una necessità che si stabilisse innanzi tutto l'accordo tra i soggetti del papa ed il suo governo; e la metteva come condizione *sine qua non*?

Come mai si può negare, che la Francia abbia comune con noi una delle tre basi del suo diritto pubblico quella della nazionalità?

Qual è la ragione, che ha fatto campeggiare per giustificare il suo intervento nel 1859?

È quella appunto di dare la nazionalità ai popoli.

La base dell'impero francese qual'è? quella delle nazionalità. Quali sono le aspirazioni del popolo francese? Quelle di compiere la sua nazionalità.

Dunque è innegabile che Francia ed Italia sono di accordo sopra tre grandi principii, i quali racchiudono

i germi della civiltà, della indipendenza, e della libertà dei popoli, cioè: *Nazionalità, non intervento, e consenso dei popoli.*

È vero, che per contrastare la verità di quest'asserzione, cioè a dire, che la convenzione sia basata sul principio del *non intervento*, taluni autorevolissimi oratori hanno avvertito, che la Francia si riserva ampia libertà d'azione in certe eventualità, ed hanno creduto di vedere in questa libertà d'azione un intervento diretto ed armato.

Prima di tutto, dirò, che è immensamente pericoloso l'entrare in congetture, ed in ipotesi sulle eventualità future de' trattati.

I trattati, e le convenzioni diplomatiche determinano certi casi precisi, prevedono anche certe eventualità di casi futuri, ma che si possono matematicamente accertare e definire: ma quando si tratta di eventualità molto problematiche, e che possono variare, secondo i tempi, si tengono in una prudente riserva.

E ne hanno ragione!

Quando adunque, da una parte, la Francia si riserva libertà d'azione; l'Italia si riserva parimenti libertà di azione, e lo ha dichiarato, gl'interessi sono salvi da entrambe le parti.

E se noi dobbiamo presumere di quello che potrà essere convenuto tra l'Italia e la Francia da quello che è accaduto per lo passato, noi possiamo ben augurarci, che quell'accordo politico il quale ci ha portati al punto in cui ci troviamo, continuerà a trovarsi anche per i casi eventuali dell'avvenire; giacchè, ripeto, noi abbiamo gli stessi principii comuni.

Nè vale, il notare, che gl'impegni da noi presi col secondo articolo del trattato, di non attaccare cioè, e di non permettere che venga dal di fuori attaccato l'attuale territorio Pontificio implicino rinuncia ad un più importante diritto, direi quasi internazionale, o diritto pubblico dello Stato.

No, o Signori, io vedo, che coloro i quali sono eccessivamente preoccupati de' pericoli che si suppongono in questa convenzione, ne esagerano il significato in senso sinistro, per una tendenza fatale, direi quasi, a volere con tale esagerazione farsi più forti per potere argomentare con maggior vigore contro il trattato medesimo. Ben inteso, che questo sia fatto con tale intendimento di censura, sono ben lontano dal supporlo; ma dico, che quella tendenza stessa a veder troppo male, a vedere troppo sinistre cose in questo trattato, può forse trarre le menti a dare un'interpretazione anche meno buona a certe disposizioni, cui, considerate imparzialmente, non si potrebbe dare.

E infatti, che cosa si diceva da taluni? Si diceva che l'Italia con questo articolo, è vincolata; che se, per esempio una potenza estera venisse, per ragioni internazionali, a muovere guerra allo Stato pontificio, l'Italia prenderebbe fin d'ora l'impegno di respingerla.

Ma, Signori, questa cosa è attualmente al tutto ipo-



tetica, e direi anche talmente strana, da non si poter nemmeno concepire.

D'altra parte, non è forse vero, che qualunque potenza volesse intervenire, vogliasi per combattere, ovvero per assistere il governo pontificio: non è egli vero che l'Italia avrebbe il massimo interesse di respingere in qualunque caso questa intervento? Dunque come mai si vuole considerare qual cosa ignominiosa per il governo italiano, che si assuma dirsi quasi, l'obbligo di respingere un governo straniero? Io credo, che pel suo onore, non meno che pel suo interesse, dovrà respingerlo in qualsiasi caso.

Si è fatta anche l'ipotesi d'insurrezioni interne, le quali mettersero in cimento il poter temporale del Papa, e quindi si è preveduto che il governo papale potrebbe essere soverchiato da più ardimentosi. Che se allora l'Italia cadesse in infrazione del trattato ne verrebbe tosto la guerra colla Francia! Or bene, o Signori, io vedo nel trattato, che l'Italia prende l'impegno di non aggredire e di non lasciar aggredire; ma non prende in nessun modo, l'impegno di aggiustar gli affari tra i sudditi del Papa ed il suo governo, quindi a questo riguardo non ha assolutamente nessun obbligo.

Difatti questo caso è genericamente preveduto in una delle note, dove si dice, che qualora, in seguito del ritiro delle truppe francesi, sia dimostrata la impossibilità al governo pontificio di conservare il potere temporale, la Francia si riserva la sua libertà d'azione. Ben vedete dunque, che questo caso è genericamente previsto; il caso, cioè, dell'impossibilità del Papa di mettersi di accordo coi suoi sudditi. Ma ciò non porta sicuramente l'obbligo a noi d'andar a sostenere il Pontefice in guerra coi suoi sudditi, la qual cosa, giammai nessun governo che uscisse da qualsiasi parte di questo recinto, oserrebbe fare.

Io vedo pertanto, o Signori, nella convenzione una conferma della politica italiana seguita da quattro anni in qua; io vedo semplificata assai l'intricatissima questione romana; giacchè è tolto di mezzo l'ostacolo principale, che era quello dell'intervento straniero; io vedo una soddisfazione data all'amor proprio ed alla dignità del paese; vedo riconosciuto viemmaggiormente il diritto del Regno d'Italia d'ingerirsi nelle cose che riguardano l'Italia; giacchè il trattato, come già vi faceva notare un altro oratore prima di me, fu precisamente stipulato tra la Francia e l'Italia, per cose che riguardano il territorio pontificio.

Dimostrato come la convenzione in se stessa nulla contenga che sia contrario alla politica italiana; che anzi essa non sia se non un'esplicazione, direi, di quella stessa politica: che, invece di complicare la questione romana, la semplifica grandemente; esaminerò ora l'altra parte, cioè quella che riguarda il protocollo, ossia il trasferimento della capitale, come condizione inscindibile per ottenere lo sgombramento delle truppe francesi dal territorio pontificio.

Ed è, o Signori, contro a questo protocollo che fu-

rono veramente rivolti gli strali più acuti dell'opposizione; è quivi che si sono attinti gli argomenti più gagliardi per combattere la convenzione. Io non nego che considerata questa condizione in se stessa, separata cioè dalla convenzione, considerata isolatamente, essa possa dar luogo a serie e gravi apprensioni. Il Ministero, non ve lo dissimula, riguarda questa condizione come gravosa, e non può assolutamente considerarla sotto lo stesso aspetto del Ministero precedente, il quale, in quella vece, vedeva che, in se stessa fosse un'ottima cosa, fosse un atto indispensabile, un atto, tanto sotto il rapporto politico quanto sotto il rapporto amministrativo, necessario all'assodamento d'Italia, cosicchè l'avrebbe pur fatto, qualora ne avesse avuto la forza ed i mezzi, anche indipendentemente dalla convenzione.

Queste dichiarazioni ve le ha fatte francamente il precedente Ministero, e le trovate nella relazione da lui fatta al Re.

Or bene, noi invece crediamo, che se questa legge del trasporto della capitale fosse venuta isolatamente, indipendentemente da un atto diplomatico, vi era molto a pensarci sopra prima di approvarla.

Io non nego, che vi sia un lato favorevole in pro del trasporto; ma reputo che gli inconvenienti sono maggiori. Non dissimuliamoci la verità: è notorio, che uno dei lagni che si sentivano a ripetere tutti i giorni, tutti i momenti, in tutti i luoghi, dagli italiani non appartenenti a queste provincie, era quello del disagio che presentava la capitale a Torino, per la sua distanza, per la difficoltà degli alloggi, e per altre considerazioni; e questo sentimento si era generalmente diffuso in Italia. Da ciò nacque quel malessere, e quella specie di antipatia al Piemonte, che poi si accrebbe al di là della misura, e di cui alcuni partiti si valsero per maggiormente fomentarla. (*Segni di approvazione*).

Ma vi era però una causa reale dapprima, non lo nego vi era un principio di vero in queste lagnanze; ed è naturale, che una capitale posta all'estremità dell'Italia, di forma oblunga qual essa è, dovesse recare disturbi e disagi. E quindi i molti ritardi nell'andamento degli affari si attribuivano, sempre a torto od a ragione, al fatto della capitale posta del tutto fuori del centro, dirò geografico del paese.

Inoltre traspariva pure evidentemente anche un altro sentimento; quello cioè, che, finchè la capitale rimaneva qui, pareva che il rimanente d'Italia fosse propriamente obbligato a ricevere la capitale dal Piemonte, cui pagasse, direi quasi una specie di tributo; che, infine, ciò potesse piuttosto considerarsi come un assorbimento delle altre parti d'Italia, che non una completa sua unificazione.

Dirimpetto a questo sentimento dominante, che può chiamarsi una scuscettività nazionale, la quale può avere il suo buon lato, e che deve perciò essere rispettato; si è creduto di dover dare una soddisfazione all'amor proprio nazionale col trasporto della capitale così che questa dovesse oggimai attribuirsi alla libera



scelta degli italiani, e non fosse quindi più la capitale subita da una gran parte d'Italia.

Da un'altra parte, o Signori, io non mi sono mai celati i gravissimi inconvenienti, che questo trasporto reca, massime fatto nel modo divisato.

Se la capitale si fosse dovuta trasferire con tutto il comodo nostro: se la legge di trasporto fosse stata votata un anno o due prima di esso, certo molti di questi inconvenienti potevano più facilmente sparire, e meno si sarebbero sentiti lo sbilancio degli affari pubblici e privati, il dissesto amministrativo, il dissesto finanziario; si avrebbe avuto maggior agio per preparare la nuova capitale; sarebbesi in una parola evitati moltissimi lagni, per danni si privati, come amministrativi e politici.

Inoltre non vi ha dubbio che il Governo del Regno d'Italia trasportato fuori di questa base di granito, per qualche tempo non può avvantaggiarsene. Io penso, che su questo siamo tutti d'accordo, ed è una verità troppo chiara.

Noi, infatti, abbiamo qui, un paese abituato da otto secoli ad avere la sua dinastia, ad obbedire mai sempre il suo governo; abituato all'ordine, abituato, direi affezionato alla disciplina, con un'opinione sola, si può dire monarchico-costituzionale, di quattro milioni di abitanti una località ed una popolazione, contro la quale, qualunque volta sia un'altra parte dello Stato turbata da avvenimenti interni od esterni, è forza, direi, che l'onda di quel movimento si rompa e si franga.

Noi abbiamo qui una capitale, che è per così dire una rupe, la quale resiste come ha resistito per lo passato ad ogni specie di urti; quindi non vi ha dubbio, che, in quanto alla sua solidità, il Governo ne soffra a lasciarla. Io non dirò che torni con ciò impossibile governare; non lo dirò mai, ma dirò, che, per qualche tempo, il Governo ne deve sentire qualche indebolimento; e quel che dico del Governo, lo dico del Parlamento che fa parte integrante del Governo medesimo.

È inutile che mi dilunghi qui a spiegarmi da vantaggio; ma è evidente, che il Parlamento può con maggior tranquillità, in tempi difficili, discutere le gravi questioni in questo luogo, di quello che forse il possa in altre provincie, senza che questo faccia torto ad alcuno; perchè proviene appunto dal sistema cui accennavo, cioè di otto secoli di continuo ordine, di continua affezione e di buoni rapporti tra la dinastia, il Governo e la popolazione; cose queste, che per mala o buona sorte che sia, non hanno avuto le altre parti d'Italia. Coteste adunque sono difficoltà gravi del trasporto per sè.

Se aggiungiamo il dissesto amministrativo che è impossibile evitare per alcun tempo, per quanta misura di prudenza si adoperi nel fare il trasporto; e se aggiungiamo le spese che si dovranno pur fare e che si accrescono naturalmente per indennità di personale, per fabbricati e via dicendo, sono altrettanti veri inconvenienti che dal trasporto derivano.

Ma quanto al maggior danno temuto, che la monarchia svelta da questo terreno e trapiantata altrove, possa correre pericolo, questo io non lo temo affatto.

Lasciamo le metafore, le figure rettoriche, e parliamo positivamente; or bene, o Signori, è certissimo che la dinastia, qui, ha affetti più intensi che non ne abbia altrove. Questo è naturale, perchè da otto secoli ha sempre soddisfatto i suoi popoli, e perchè visse quasi in famiglia con tutti noi. Dunque è naturale che l'affezione sia qui molto intensa.

Ma, o Signori, parlando politicamente, è egli possibile che il Principe di Casa Savoia, in qualsiasi parte d'Italia trasporti i suoi penati e la sua dimora, non trovi dappertutto e riverenza e fedeltà?

È egli possibile, dopo quello che è avvenuto, da quindici anni particolarmente a questa parte, dopo tutti i sacrifici, dopo i cimenti, dopo i gravi pericoli corsi dalla dinastia per liberare l'Italia, che l'Italia non corrisponda con gratitudine e con riverenza a tanto slancio? (*Applausi*)

Se ciò fosse possibile, bisognerebbe disperare delle sorti d'Italia.

Se gli Italiani fossero capaci di tanta ingratitudine, l'Italia non si farebbe, ma si disfarebbe. (*Applausi*)

Per me io mi affido pienamente nella gratitudine degli italiani, e quindi il timore che questa manchi, io non l'ho mai assolutamente potuto concepire.

La dinastia sa, che ha quasi tanti difensori quanti sono i petti degli Italiani. La dinastia sa, che questa è sempre quella rocca che la difese in tutti i tempi; e in momenti difficili, vi troverà gli stessi difensori e la stessa difesa.

Bilanciati adunque da una parte e dall'altra gli inconvenienti e i danni del trasferimento, io dico: se mi ponete la questione sola, isolata, io respingo il trasferimento per ora. Non è che io vorrei conservare sempre la capitale a Torino. Signori, molti mi conoscono, e molti miei amici sanno quali sono state le mie opinioni in proposito: ho creduto che non era nè politicamente nè amministrativamente possibile di conservare la capitale a Torino; ma, nel tempo stesso, ho creduto che sarebbe stato un gran beneficio per l'Italia, se questa capitale avesse potuto durare in Torino per un certo periodo di anni, finchè fosse compiuta la nostra indipendenza.

Ma oggi, questa questione del trasferimento voi non la dovete decidere isolatamente: essa è condizione indiscindibile della convenzione. Volete voi dunque che per alcuni inconvenienti, che per me non sono tali da porre in pericolo la causa italiana, che per me non sono tali da cimentare il nostro avvenire, e che, sebbene gravi, pure li possiamo superare: volete dunque, dico, per questo respingere tutti i vantaggi che ci presenta la convenzione? Volete con questi vantaggi respingere l'alleanza francese? Volete voi isolarvi in Europa? Volete voi correre il rischio di lasciare sfuggire una buona



occasione per risolvere la questione romana, e compiere l'indipendenza italiana?

Signori, questa responsabilità io non mi sento l'animo di prenderla: dirimpetto a una questione di dignità nazionale, quale è quella dello sgombramento delle truppe, amiche sì, ma pur straniere dall'Italia; dirimpetto al gran fatto, che questo sgombramento semplifica la questione romana, e mi fa travedere la possibilità di una soluzione conveniente e decorosa, e da parte del papato, e da parte dell'Italia e della Francia; io sacrifico qualche interesse che vedo lesa; io mi accingo a superare quel pericolo che può esserci nel trasporto improvviso della capitale.

Signori, credo di aver toccate così di volo le questioni principali, e accennati gli argomenti, che particolarmente formano la convinzione in cui è il Ministero, che sia più utile accettare la convenzione che respingerla. Non vi abbiamo celate le difficoltà e i pericoli; le difficoltà ed i pericoli esistono, sono gravi; ma dico, che sono maggiori e più gravi, qualora respingendo la convenzione si rimanga nello stato attuale.

Io vedo allora l'Italia così ondeggiante fra difficoltà che non sa risolvere, così isolata in Europa che il suo stesso decoro dopo la repulsa della convenzione, non le permette più tregua. Una tale repulsa sarebbe una dichiarazione d'impotenza, e talmente umiliante, che alcun italiano non la potrebbe affatto tollerare.

Epperò, o Signori, io vi prego caldamente a voler approvare questa convenzione, o per meglio dire, la legge del trasferimento della capitale, che è condizione inscindibile dalla convenzione. Io non dubito punto che, votata questa legge, per quanto grande o piccola possa essere la minoranza che sarà per respingere il progetto, non mancherà però di prestarci il suo appoggio quando sia richiesto.

Noi abbiamo bisogno, o Signori, di raccogliere tutte le nostre forze; di fare questo passaggio *viribus unitis*; giacché se noi sperperiamo ancora le forze vive del paese in sterili opposizioni, suscitando impacci al Governo in mezzo a tante difficoltà; oh! veramente io non so quale avvenire prepariamo all'Italia. Se invece sappiamo fare atto di abnegazione, e raccoglierci tutti per vincere le difficoltà ed i pericoli che accompagnano l'eseguimento di questo atto; io credo che riusciremo per tal modo più forti di prima, e daremo una delle più splendide prove all'Europa intera del nostro fermo proposito di volere l'unità d'Italia; quella unità che non sarà giammai per infrangersi per mutare di eventi. (*Vivi applausi*)

**Presidente.** La parola spetta al signor Senatore Menabrea.

**Senatore Menabrea.** Signori. Dopo il discorso dell'onorevole signor Ministro dell'Interno, forse io dovrei rinunciare alla parola onde por fine ad una discussione nella quale ognuno avendo formato la propria convinzione ha già stabilito qual voto debba egli dare; tuttavia l'amministrazione della quale ebbi l'onore di fare

parte, essendo stata più particolarmente l'oggetto delle vive accuse che furono udite in questo recinto, sia lecito anche a me di aggiungere qualche considerazione a quelle esposte dal mio amico il Senatore Manna affine di spiegare i motivi i quali portarono il Ministero a concludere la convenzione che è ora l'oggetto del nostro esame.

Mi sia però prima concesso. Signori, di dire una parola intorno ad un discorso che avete udito con molta e giusta attenzione nella precedente tornata.

Nell'udire lo splendido discorso del Senatore Massimo d'Azeglio, mi sentiva trascinato da quel suo dire così seducente, tutto pieno di brio e gioventù, benchè sentissi pure le punture delle spine che erano nascoste nei fiori del suo linguaggio. Quando poi egli terminando il suo discorso e facendo un appello alla concordia versò una mesta lacrima sopra Torino la abbandonata io mi sentii commosso e venne in me meno il pensiero di parlare in questa discussione perchè mi sembrava dovesse questa oramai terminare con voce di concordia e di speranza per l'avvenire.

Ma quando sottentrò la calma della riflessione, reca rono all'animo mio non poco dolore alcune parole pronunziate dall'esimio Senatore. Egli infatti dipinse come la nostra diplomazia sia stata costretta ad umiliarsi dando un pegno in mano alla Francia, egli parlò della necessità di avere amministrazioni oneste e non intente a speculazioni, come se finora le amministrazioni non fossero state oneste, egli parlò di oscurità raccolte in questa convenzione presentandola tutta piena di incertezze, mentre dall'uomo insigne che ha fatto tanto per l'Italia si aspettavano parole di conforto per l'avvenire.

Allora ripeto io ne provai profondo dolore, imperocchè in quel discorso che gettava un velo oscuro sugli uomini e sulle cose, io scorgeva che ne doveva risultare non concordia ma bensì discordia. In conseguenza non posso ora fare a meno di protestare e prendere la parola per spiegare quali furono i motivi che spinsero il passato Ministero a venire a concludere la convenzione attuale.

Anzitutto io dico in nome nostro, in nome delle amministrazioni che ci hanno preceduto, di quella che ci ha succeduto, che sentiamo altamente di essere onesti e respingiamo le parole forse impensate che a noi non si possono riferire.

Signori, le accuse fatte alla convenzione sono di varia natura.

Le une sono personali, le altre toccano l'essenza stessa della questione. Sarò breve sulle cose personali.

Fra alcune delle principali accuse personali che ci si fanno, si dice che la convenzione non fu che un ripiego, un'arte ministeriale, un raggirò elettorale. Io non so con qual metro gli uomini che hanno pronunziato una tale accusa misurino i loro avversarii, ma veramente bisogna che abbiano ben poca idea della grandezza del fatto sul quale si discute per credere che per amore di un portafoglio, Ministri vogliano assumersi una respon-



sabilità così immensa per un atto che racchiude l'avvenire d'Italia. Furono ben altre le considerazioni che ci guidarono, e io spero di provarlo.

Signori, non voglio risalire, pel mio intento, fino al cavallo di Troia, come fece il signor Senatore Gioia; permettetemi soltanto che io ritorni colla mente al 1860, all'epoca in cui ebbero luogo tutte le annessioni. Questo fatto, quello della caduta di tutti gli antichi governi d'Italia è forse unico nella storia. A questi governi succedevano governi provvisori, governi dittatoriali; quindi per effetto di quella necessità sentita da tutte le popolazioni tutte le nuove provincie vennero a rannodarsi a questo antico Piemonte per costituire il Regno d'Italia. Ma da tutti questi governi erano state create amministrazioni a loro speciali; ognuno di essi portava il suo contingente d'Istituti e d'impiegati, per cui si può dire che il *caos* aveva invasa l'Italia al momento in cui si pronunciavano le annessioni. Non è dunque a meravigliarsi se il Governo da quell'epoca in poi si sia trovato in grandi difficoltà per organizzarsi, se i varii Ministeri succedutisi non poterono facilmente introdurre il massimo ordine e nell'amministrazione e nella finanza poiché eranvi delle eredità da liquidare.

Noi abbiamo fatto una rivoluzione straordinaria, ma con una certa regolarità, senza far vittime, cercando anzi di rispettare tutte le posizioni regolarmente acquisite, il che cagionò un onere per l'erario. Dovevamo formare l'esercito, creare una marina che non esisteva e provvedere ai lavori pubblici che erano stati per tanti secoli affatto trascurati in una parte d'Italia.

Ebbene, nel giro di pochi anni non dico che tutto si sia compiuto, ma si è già molto fatto. Abbiamo visto rinascere l'ordine nell'amministrazione e le leggi principali sono già eguali per tutta l'Italia, o fra poco lo saranno. Si creò l'esercito, e uno dei nostri più illustri generali, che meglio di me può darne giudizio, vi ha detto come sia fortemente costituito; abbiamo fatto una marina, abbiamo aperto 2500 chilometri di strade ferrate; altrettante sono ora in costruzione.

Non vi stupite dunque, se in mezzo a tante gravi difficoltà vi sia un dissesto finanziario, è anzi meraviglia che non vi sia stato un dissesto maggiore.

Epperò, o Signori, nel voler presentare tutte le amministrazioni passate, come amministrazioni che hanno malamente condotte le cose del paese è somma ingiustizia; bisogna riconoscere le difficoltà che hanno avuto da superare e tenerne conto.

Ma, Signori, in mezzo a tutte queste difficoltà eravi dominante il sentimento dell'unità, e il signor Presidente del Consiglio vi diceva come nell'esercito specialmente quest'unità sia attualmente compiuta più di quello che si potesse credere e sperare. Tuttavia mentre si sviluppa fortemente il principio di unità, l'unione, Signori, che è negli animi e nei desiderii di tutti, non è ancora abbastanza fortemente connessa a motivo non di cause morali, ma di cause che io posso chiamare materiali.

Fra queste cause di sconnesione che esistono in Italia

ve ne sono due principali, cioè la questione romana e quella della capitale.

La questione romana era urgente, l'altra lo era meno, ma la soluzione di entrambe era di ineluttabile necessità.

Signori, parlerò anzitutto della capitale.

Io accennerò di volo le epoche del 1848 e 1859 quando la Savoia non era ancora distaccata dall'Italia; nella prima g'ra speravasi unita la Lombardia e nella seconda lo fu effettivamente; ebbene, fin d'allora si porse la questione del cambiamento della capitale per motivi politici. Io non attribuisco però a ciò molta importanza perchè era effetto, piuttosto di desiderii municipali, anzichè d'una necessità pel paese: ma una volta che fu distaccata la Savoia dal Piemonte quale fu il sentimento universale?

Esso fu che Torino non poteva restare capitale dell'Italia e per varii motivi che starò per esporre.

Il primo motivo è lo strategico, nè mi dilungo a questo riguardo, lasciando ad altri più autorevoli di me la cura di svolgerne le ragioni.

Ricordo, o Signori, che nel 1849 e nel 1859 quando avemmo il nemico alle nostre porte allora vi fu spavento nella città, si pensò a traslocare temporariamente la sede del Governo, e già alcune disposizioni erano state date locchè vi prova, Signori, che in caso di guerra coll'Austria vi è un pericolo vero; se questo pericolo, se quest'allarme che ebbe luogo nel 1848 e nel 1859 era giustificato, lo sarà molto più ora che Torino si trova all'estremità del Regno, a poche miglia dalla frontiera senza l'appoggio della Savoia.

Io non voglio dire che attualmente sia Torino più esposta di quello che lo fosse prima che la Lombardia facesse parte del Regno italiano, anzi; tuttavia è sempre esposta; non dico che il nemico possa facilmente penetrare sino a Torino, ma vi è pericolo che desso con un combattimento felice ed una marcia ardita possa troncane le comunicazioni fra Torino e le altre provincie italiane, e questo pericolo non è illusorio. Voi sapete, Signori, che ogni anno vi fu qualche minaccia di guerra coll'Austria e posso dire che per queste minacce il Consiglio dei Ministri dovette sempre preoccuparsi della situazione di Torino; sicchè fin d'allora era invalsa la convinzione che se fosse nata guerra coll'Austria sui confini del Veneto la prima cosa a farsi era quella di trasportare la capitale.

Ma veniamo ad altre idee.

Non parlo, Signori, del piemontesismo, questo piemontesismo è stato un'arma terribile che i nostri nemici hanno usato contro l'Italia; e mi meraviglio assai che l'onorevole Senatore Galvagno abbia accusato il cessato Ministero di aver creato il piemontesismo.

Mi duole che l'onorevole Senatore Galvagno non sia uscito fuori dell'atmosfera di Torino, perchè se avesse percorso le altre provincie italiane, avrebbe veduto che il piemontesismo ha preso origine da ben altra causa, che non dal Ministero, e fra quest'altre cause quelle che possono produrre il piemontesismo dirò sono pure



i discorsi come quelli che ha pronunciato l'onorevole Senatore Galvagno. (*Ilarità*)

Lascio dunque da parte il piemontesismo, arma che, come dico, ha fatto molto male, ma che è solo questione di partito, che non potrebbe certamente essere determinante in questa circostanza; avvi un'altra ragione che tocca al buon senso delle popolazioni ed è la posizione di Torino relativamente alle antiche capitali dei piccoli Stati.

Sapete voi o Signori, qual'è la speranza degli antichi partiti spodestati.

Essi dicono, poichè il Governo italiano lascia vacanti le sedi di Parma, di Modena, di Firenze e la sede di Napoli, è chiaro che egli non ha ancora molta fede in quest'Italia; in conseguenza vi sono ancora tanti pretendenti i quali stanno sperando ed aspettando che un qualche incidente venga a condurli sopra il loro antico seggio. Questa è la verità; questa è la speranza dei nostri nemici; all'estero gli stessi nostri amici ci dicono con tutta buona fede badate bene che l'Italia attualmente non è che il Piemonte ingrandito, finchè lasciate le più piccole speranze a questi antichi pretendenti, non si potrà mai credere sul serio che siate nazione costituita, e voi stessi crediate di esserlo. (*Bene, bravo*)

Vi è dunque un sentimento generale di buon senso che guida l'opinione pubblica, e giudica ancora che per ragioni sia militari, sia politiche Torino, non può conservarsi come sede del Governo; quest'opinione oggi avea preso consistenza pratica, poichè uno dei capi più intelligenti del partito sinistro adottava per programma il trasporto della capitale.

Il modo, Signori, con cui il trasporto fu accolto da tutta la nazione italiana, lascia vedere quale sarebbe stato il successo del programma di quel partito.

Non era dunque il caso di più illudersi; e notate, Signori, se nella nazione vi era quel desiderio di cambiare capitale, ciò non era già prodotto per astio contro Torino, nè per ingratitude pel Piemonte, poichè l'Italia tutta è riconoscente a Torino, ed al Piemonte per tutto ciò che queste antiche provincie hanno fatto (*bene*); ma era condotta a questi sentimenti per le ragioni fondate e reali che ho sovra esposte e direi di propria conservazione.

Ora, in questa condizione di cose, Signori, mi stupisco che uno dei nostri sommi statisti che siete in questo Senato abbia detto che non bisogna ubbidire all'opinione pubblica, bensì comprimerla. Capisco benissimo che si respinga un'opinione di partito, che si resista alle passioni popolari, ma quando un'opinione è nata con logica, quando è penetrata nelle viscere di una nazione, essa esprime allora un bisogno vero, ed il dovere dei governanti non è di soffocare quest'opinione, ma di dirigerla in modo che possa tornare al bene del paese. (*Bene*)

È appunto in questo senso, che noi abbiamo creduto, che l'idea del trasporto della capitale potesse servire a rendere possibile se non la soluzione completa, almeno

un principio di soluzione della grave questione romana.

Certamente, Signori, se noi avessimo creduto, che la capitale potesse restare ancora molti anni a Torino, nessuno di noi si sarebbe indotto a proporre il cambiamento malgrado i vantaggi che potesse offrirci la convenzione, perocchè ben conoscevamo le difficoltà che questo trasporto può recare al Governo; ma appunto perchè, secondo il nostro parere, il giorno non sarebbe stato lontano, in cui la questione sarebbe portata ufficialmente davanti al paese, noi abbiamo creduto di dovercene impadronire per farla tornare ad utile di tutta la nazione.

Veniamo attualmente alla Convenzione; poche cose ho da aggiungere alle giuste e savie parole del signor Ministro dell'Interno.

La questione romana non è semplice ma assai complessa.

Vi sono tre questioni riunite: quella della occupazione straniera, attualmente dei francesi, quella del potere temporale, e quella del pontificato.

Ma, o Signori, tutte queste questioni non si possono sciogliere ad un tratto, conviene incominciare da una per indi venire alle altre.

E la principale era quella di fare sgombrare il paese dalle forze straniere quantunque siano forze amiche: qui stava la grande difficoltà.

Una volta sciolta questa, la soluzione delle altre si farà naturalmente per effetto della forza stessa delle cose, e noi qui dovevamo dunque anzitutto allontanare l'esercito francese.

Ma, Signori, convien pensare che non si può dire senz'altro ad un impero come la Francia: noi vogliamo che ritirate le vostre truppe da Roma.

Certamente, facendo appello ai principii di politica che informano quel Governo, al principio di nazionalità, di non intervento, a quel diritto dei popoli, il Governo francese avrebbe dovuto concedere lo sgombrò, ma esso era vincolato dai suoi antecedenti.

Esso non poteva dimenticare, che aveva mandato le sue truppe a Roma per difendere il Papa contro la rivoluzione; non poteva dimenticare nemmeno, che in seno del Parlamento italiano si era proclamato Roma capitale d'Italia.

E a cagione appunto di quest'ultima dichiarazione quantunque si fosse anche detto, che non volevamo andare a Roma per altra via, che per quella della forza morale, pure era evidente, che il Governo francese non poteva abbandonare Roma senza venire ad urtare contro il sentimento cattolico, che domina molto in Francia, a meno che avesse qualche garanzia con cui egli potesse giustificare lo sgombrò agli occhi della Francia.

Signori, il Senatore Linati vi ha parlato della costituzione del partito che prende il titolo di cattolico in Francia; certamente la costituzione di questo partito è molto formidabile, poichè ai cattolici che vanno a messa si devono aggiungere i Volteriani che non sono mai andati. (*Si ride, bravo*)



Ma all'infuori di questo partito cattolico, che fa della religione un'arma politica, vi è poi il cattolicismo vero, quello che non si manifesta meno nell'esteriore ma che sente nel cuore, ed è fondato sul vero principio religioso.

E questo partito religioso è appunto quello col quale bisogna maggiormente contare e del quale il Governo francese non poteva urtare i sentimenti giusti e veri che fanno, direi, una delle forze della Francia stessa.

Il domandare dunque questa garanzia non poteva essere per parte del Governo francese cosa molto strana.

L'onorevole Senatore Durando nel suo interessantissimo discorso disse come anche a lui pareva che la questione della garanzia fosse cosa necessaria ed egli pure andava immaginando quale si potesse accordare.

Egli vi parlava di protezione collettiva delle potenze cattoliche; vi parlava di occupazione di un punto del territorio pontificio, per parte dell'esercito francese, come mezzi i quali se fossero stati proposti, avrebbero forse potuto essere accettati. Ma, o Signori, l'Imperatore di Francia è troppo logico per proporre quei mezzi che ha designati il Senatore Durando.

Questi mezzi sono in urto col principio di non intervento e col principio di nazionalità, e non li poteva quindi ammettere. Restava, dunque a vedere quale altra garanzia si poteva dare alla Francia che il Governo italiano nulla avrebbe tentato contro il Pontefice, qualora egli fosse stato ridotto alle sue proprie forze.

Non altra garanzia vera si presentava alla mente fuorchè il trasporto della capitale; il Governo francese poteva contentarsi di questa garanzia, mentre finchè la capitale rimaneva in Torino si aveva da temere che il Governo italiano fosse spinto a tentare qualche cosa verso Roma per effetto stesso della instabilità di sua posizione.

Dunque il trasporto della capitale si presentava come un mezzo di dar maggior forza al Governo, onde poter resistere alle impazienze che nelle condizioni attuali non avrebbe potuto raffrenare; abbiamo indi creduto che fosse il caso di prendere questa risoluzione tanto più che non si vedeva altro mezzo di adempiere alla garanzia che l'Imperatore voleva per ritirare le sue truppe da Roma.

Non bisogna, Signori, dissimularsi che finchè le truppe francesi stanno a Roma, l'Italia è come divisa in due parti.

Roma per questo continua ad essere il centro di convegno di tutti i cospiratori contro lo stato attuale delle cose; dalle sue mura partirono e forse partono ancora quelle bande sanguinarie che recano la desolazione nelle provincie vicine; era dunque urgente che per togliere queste cause di debolezza per l'Italia si cercasse di ottenere il più prontamente possibile, lo sgombrò dei francesi da Roma; il trasporto della capitale era pertanto una conseguenza di tale ineluttabile necessità.

Ora, o Signori, vengo alla forma della convenzione.

La forma della convenzione è stata molto criticata;

si è detto che colla convenzione si era riconosciuto il diritto ne'francesi d'intervento in Roma, che il protocollo era un atto d'umiliazione davanti al trono francese. Esaminiamo pacatamente queste varie obiezioni.

L'onorevole Galvagno ed anche l'onorevole Gioia hanno detto: con questa convenzione voi riconoscete il diritto di Francia d'intervenire a Roma.

Un tale ragionamento è molto singolare, e ci vuole tutta l'abilità curiale per trarre argomento, dacchè noi facciamo una convenzione per lo sgombrò dei francesi, a dire che riconosciamo in essi il diritto di stare a Roma.

Io non sono legale, ma ho sentito parlare di possesso e di proprietà, e che v'è una gran differenza tra l'una e l'altra cosa; il possesso non costituisce la proprietà; eppure gli onorevoli nostri oppositori che sono anche abilissimi avvocati avranno visto che qualche volta è più difficile spossessare chi sia in possesso, che togliere la proprietà a chi è proprietario (*si ride*). I francesi son in possesso direi di custodire il Papa, noi non riconosciamo questo diritto, che nemmeno essi credono di avere; ma intanto bisogna loro togliere il possesso che hanno attualmente.

E appunto a questo, mira la convenzione.

Non bisogna dunque dire che si riconosca un diritto, ma piuttosto che si fa cessare una irregolarità e questo di concerto colle due parti interessate. Viene ora il protocollo, intorno al quale dirò qualche cosa.

Qui debbo ricordare, o Signori, che il protocollo non fa parte della convenzione, esso doveva essere segreto e ve ne dirò la ragione, perchè è anche necessario che si sappia. Noi abbiamo sempre creduto che la convenzione era un atto del tutto separato dal trasporto della capitale, essendo questa una questione meramente di amministrazione interna. Tuttavia il Governo francese nel pubblicare la convenzione, doveva dire i motivi pei quali egli l'aveva fatta, doveva dire cioè che era nell'intenzione del Governo italiano di trasportare la capitale e di dare per conseguenza maggiore stabilità all'attuale ordine di cose. Ora, come volete, o Signori, che il Governo francese potesse fare questa dichiarazione o nelle note de'suoi Ministeri o nel preambolo della sua convenzione senza avere qualche garanzia che tale era effettivamente il desiderio e la volontà del Governo italiano? Avrebbe potuto esservi una dichiarazione nostra, si dice; ma la dichiarazione non era sufficiente; tutti sanno che i Ministri non durano molto, le opinioni possono cangiare, e il Ministro col quale l'Imperatore francese avrebbe trattato nell'ipotesi che il trasporto sarebbe stato fatto, avrebbe potuto essere surrogato da altro che non avrebbe creduto ciò conveniente; era dunque necessario che un qualsiasi atto sancisse questa dichiarazione di trasporto della capitale. Epperò dopo molte trattative delle quali è inutile che io vi parli, si è venuto a quel sistema di protocollo segreto che non doveva figurare nel trattato e doveva per con-



seguenza col tempo considerarsi come non esistente dal momento che sarebbe stato effettuato il trasporto.

Riguardo al trasporto debbo rispondere ad un'altra accusa che ci venne fatta. Si è detto voi avete violato, o volevate violare la costituzione, poichè dietro i primi dispacci del Governo francese ed anche i dispacci del nostro plenipotenziario avevate intenzione di ordinare il trasporto della capitale con un semplice Decreto Regio; ma i vostri successori hanno avuto sentimenti più costituzionali di voi ed hanno capito che un atto così importante non si poteva compiere che per legge.

Spiegherò i motivi tutti che avevano indotto a pensare che il trasporto si doveva fare per Decreto Regio, senza che però mai fosse intenzione del Ministero di togliere quest'atto all'apprezzamento del Parlamento come ben vedrete.

Certamente i Ministri debbono essi i primi dare l'esempio dell'osservanza delle leggi dello Stato, ma essi hanno nello stesso tempo anche il dovere di tutelare i diritti della Corona; per cui il far sancire per legge una determinazione, che può essere di spettanza della Corona, sarebbe un mancare per parte del Ministero, ad uno dei suoi doveri.

Ciò posto, si ragionava così; saran ragioni da giureconsulto, ma ripeto quello che ho sentito. — Per creare un comune, una provincia, si capisce benissimo che sia necessaria una legge, perchè creando un comune, una provincia si creano corpi morali, che hanno una esistenza legale; ma una capitale non è un corpo morale, che abbia un'individualità sua propria; non è altro che il luogo dove si riuniscono le varie amministrazioni dello Stato, e la città, in cui sono queste amministrazioni riunite, non ha, come capitale, nessun diritto speciale.

Partendo dunque da questo principio, che io non voglio discutere, ma che pur ha un peso, si era conchiuso che il fatto del trasporto della capitale era di spettanza del potere esecutivo o per meglio dire della Corona; ma siccome il precedente Ministero ben intendeva che non si poteva e non si doveva togliere del tutto quest'atto all'apprezzamento del Parlamento così aveva pensato di presentare una legge finanziaria, la quale approvasse la spesa del trasporto della capitale.

Il Ministero attuale invece ha fatto dei nostri due progetti una legge sola; ha cioè introdotto il Decreto Regio nella legge che noi volevamo proporre, facendo così due articoli invece di un solo.

Vi sarà una qualche sottigliezza in questo ragionamento, ma... (*Risa da diverse parti*)

Come si vede il risultato si è lo stesso ed il Parlamento era sempre chiamato a dare il suo avviso, il suo parere, il suo voto su questo trasporto di capitale, ed il sì, od il no del Parlamento aveva le stesse conseguenze che colla legge attuale.

Qui, o Signori, si è molto rimproverato al Ministero passato il modo, con cui fu la cosa presentata al pubblico cioè la convenzione ed il trasporto della capitale,

ed io confesso, che questa fu una cosa dolorosa, e noi fummo i primi a deplorarla, e vi proverò che ciò fu indipendente della nostra volontà.

Anzitutto debbo notare che la segretezza delle trattative era una condizione assoluta del successo delle medesime che altrimenti sarebbero state contrastate da potenti avversari.

Ciò detto il Ministero precedente studiò il modo di presentare il risultato di queste negoziazioni. Due modi se gli offrirono: Vi era quello di sciogliere la Camera dei Deputati, e di fare appello alla nazione annunciando contemporaneamente che si era conchiuso la convenzione e che si voleva trasportare la capitale.

Vi era poi un altro sistema, quello cioè di convocare immediatamente il Parlamento, e di portare la questione alla sua decisione, presentando la convenzione (senza il protocollo, che doveva naturalmente restare segreto) e nello stesso tempo la legge per le spese di trasferimento della capitale.

Il Ministero inoltre sentiva che un atto di quella natura aveva bisogno di essere appoggiato dall'opinione pubblica, e voleva rinforzarsi con nuovi elementi; difatti furono messi a parte del trattato alcuni onorandi cittadini, che godono la stima e la fiducia universale, ed i quali furono pregati a far parte del Ministero, a cui io aveva allora l'onore di appartenere; ma disgraziatamente mentre si sperava di giungere a qualche combinazione, la questione della capitale, cioè del trasporto si seppe nel pubblico, senza che vi sia colpa alcuna delle persone onorevoli anzi citate, nè del cessato Ministero.

Quella notizia si diramò come fulmine, e senza che si conoscesse nè la natura nè la portata di quegli atti, nè il legame tra l'uno e l'altro, quindi avvennero fatti che motivarono la caduta del Ministero. Allora subentrò l'Amministrazione attuale, la quale qui non dubito di dichiarare benemerita del paese per aver accettato il potere in momenti così difficili.

Ma naturalmente l'amministrazione attuale doveva considerare le cose sotto un punto diverso, da quello che poteva fare la precedente; e non deve far meraviglia alcuna se il Ministero attuale dovette rendere pubblico ufficialmente il protocollo.

**Presidente del Consiglio.** Era già pubblico il protocollo; tutti lo conoscevano.

Senatore **Menabrea.** Ho detto che ciò era avvenuto per un'indiscrezione; e indipendentemente dalla volontà degli uomini che erano stati chiamati a far parte dell'amministrazione.

**Presidente del Consiglio.** Permetta di rettificare. Ha detto che è stato conosciuto dopo il cambiamento del Ministero, no, è stato conosciuto prima.

Senatore **Menabrea.** È stato uno sbaglio, mi permetta; ho detto che furono pregati vari uomini onorandi di far parte di quell'amministrazione; che mentre si trattava la convenzione ed il protocollo furono di-



vulgati nel pubblico senza che vi sia stata colpa né del passato né del presente Ministero.

Non posso dire né so chi sia stato l'indiscreto, ma sta il fatto della divulgazione ed è appunto in seguito a questa divulgazione che il Ministero ha dovuto cadere e subentrò l'amministrazione attuale.

**Presidente del Consiglio.** Il 18 è stato diramato un telegramma a tutti i prefetti.

**Senatore Menabrea.** Poiché il signor Ministro parla di telegrammi, leggerò quello ai prefetti del Regno in data del 15 settembre.

« 18 settembre 1846.

« Prefetti del Regno,

« 15 settembre fu firmata Parigi convenzione con l'imperatore Napoleone sulle basi Cavour per sgombrare graduale, territorio Pontificio da compiersi totalmente entro termine massimo due anni con unico impegno da parte Governo italiano non aggredire ed impedire ad invasione territorio pontificio.

» Questa convenzione è reputata dal Governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana partenza francesi lasciando potere temporale in faccia ai soli romani e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detto fine.

» Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione, Governo del Re sente dovere trasportare sua città in sede più centrale e in vista delle eventualità che da tal politica possono derivare rispetto ad altri potentati di Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in caso guerra. Secondo opinione capi esercito S. M. scelta Firenze.

» Ora importa sommamente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che nemici unità potrebbero fare per diminuirne l'importanza o travisarne l'indole. Ed ella si adopera per ciò come per scopo vitale avvenire d'Italia.

» Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno.

» Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti.»

Questo telegramma era cifrato e doveva rimanere segreto.

Dunque il protocollo segreto non doveva figurare nella presentazione parlamentare. Ma naturalmente, come dico, venuto il nuovo Ministero, la cosa era cambiata; d'altronde la questione della convenzione e del protocollo era nota ed era inutile far segreti quando tutto il mondo sapeva di che si trattava.

Signori, io sono andato spiegando in qual modo fu compiuta la convenzione, non ho fatto la storia della convenzione; ho detto soltanto come essa fu compiuta perché tutti sanno che questa convenzione non è altro che il risultato di lunghi negoziati che ebbero principio dal conte di Cavour e furono proseguiti, poi da tutti i Ministeri che si son succeduti.

Ora, o Signori, debbo dire poche parole sugli effetti di questa convenzione.

Relativamente alla convenzione poche cose ho da aggiungere a quanto fu già esposto tanto dall'onorevole signor Ministro dell'Interno, quanto dagli altri oratori che hanno parlato sopra tale argomento.

Io non veggio che vi sia quella oscurità che alcuni vi vogliono scorgere; coloro che vi trovano oscurità egli è perché vi cercano quello che non v'è. La convenzione si è occupata delle condizioni presenti, e non ha potuto e non doveva prevedere i casi futuri.

In virtù della convenzione lo Stato pontificio è collocato nella condizione, direi, del diritto comune, e qualunque avvenimento possa sorgere, questo avvenimento sarà sempre giudicato e regolato per mezzo e sulla base del diritto comune. La questione Romana è ormai questione Italiana.

La convenzione seconda un sentimento delle popolazioni italiane.

Vi dicevano varii oratori che il paese vede con dispiacere quella specie di ostilità che tuttora esiste fra la Chiesa e lo Stato.

Ma per altra parte, l'Italia che ha tanto sofferto, e che è stata tanto umiliata non potrebbe mai acconciarsi a fare, direi, la pace col potere pontificale sulle basi delle antiche relazioni tra la Chiesa collo Stato contrarie alla moderna civiltà.

Dunque necessariamente si vuole qui qualche cosa di nuovo, si richiede sia rassicurata la libertà, e che il principio religioso non possa più esser usurpato come strumento di oppressione.

Ciò posto, a questo bisogno che sentono le popolazioni le quali sono eminentemente religiose, corrisponde la convenzione, poiché essa conduce necessariamente ad una conciliazione col papato, sulle basi di una mutua indipendenza, conciliazione che è desiderata dalla nazione, che è necessaria, e per la quale certamente il Governo italiano farà sempre ogni sforzo onde conseguirla; e se poi non si giungesse a questo felice risultato certamente non sarà responsabile delle conseguenze il popolo italiano.

Relativamente alla capitale si sono fatte molte obiezioni, alle quali fu già risposto.

Si è parlato della dinastia col timore che quando fosse trapiantata dal suolo di Torino in altra provincia potesse esser minacciata nella propria esistenza.

Signori, già alcun oratore vi ricordava la storia di casa Savoia, di quella Casa che dalla Provvidenza era destinata al salvamento d'Italia. Essa per molti secoli nomade nella sua capitale, una volta l'aveva al di là delle Alpi, e poi venne a stabilirla definitivamente in Torino. Da quell'epoca in poi, o Signori, non veggio che la fedeltà dei Savoia sia venuta meno; anzi essa si è sempre mantenuta fino all'estremo, fino all'ultimo giorno in cui si combatteva a S. Martino, e quando ben si sapeva da molto tempo che il trionfo era il segnale di separazione.



Dunque credete voi che in Piemonte vi siano sentimenti meno nobili e minor attaccamento alla dinastia che ci governa? No, o signori; lo stesso amore, lo stesso attaccamento, la stessa devozione sarà sempre in Piemonte, sia la capitale a Torino, oppure sia altrove.

Io non parlo della scelta fatta di Firenze come capitale. Altri oratori ve ne hanno già detto i motivi, e non veggo che questa scelta sia stata contrastata da alcuno.

Signori, riassumendo ora le considerazioni che ho esposto, io penso che, l'atto della convenzione e del trasporto della capitale è uno dei più grandi che possa avere influenza sui destini d'Italia che lo accolse con entusiasmo; esso consolida il nuovo ordine di cose, ed allora resi più forti potremo tentare gli ultimi cimenti, ai quali sarà chiamata la nazione, che non può e non deve dimenticare che Venezia non è libera ancora. Ma senza avere la coscienza della nostra forza interna, nulla si potrebbe tentare d'efficace, ed è perciò che abbiamo creduto necessario ed urgente anzitutto il dare un avviamento alla soluzione definitiva della questione di Roma, affinché la bandiera straniera cessi di sventolare su quella terra italiana e che il nostro Regno sia anche dai nostri nemici chiamato Regno d'Italia.

Per ultimo debbo dirvi, o Signori, che nell'aver preso parte e nel votare questa convenzione, io sento con dolore che mi separo da Torino, da quella città che sorrisse alla mia gioventù, che mi aprì il libro della scienza e nella quale fui istruito in quelle arti militari che il regno subalpino preparava per la liberazione d'Italia. Se non ascoltassi che le mie simpatie, anch'io avrei parole eloquenti per Torino, perchè le sento nel cuore; ma, o Signori, io obbedisco al sentimento del dovere ed ho la profonda convinzione che questo è per il trionfo d'Italia.

So, o Signori, che con questo mio voto io sarò impopolare, che forse care ed antiche amicizie si cambieranno in avversioni insuperabili. Ma ho fede nell'avvenire, e questa fede, o Signori, io l'avevo quando abbandonando la mia terra nativa, mi recava a combattere per le forti ancora incerte d'Italia sotto Ancona, Capua e Gaeta, e questa fede non mi tradirà nè mi tradirà ancora in avvenire.

Voci. Bravo.

Senatore **Menabrea**. Ma per ottenere questo c'è una condizione ed è la concordia, e poi l'essere uniti tutti intorno a quella gloriosa dinastia che la Provvidenza creò per l'Italia; in fuori di essa, ripeterò anch'io col signor Presidente del Consiglio de' Ministri, non c'è che l'abisso, mentre sulla sua nobile bandiera io veggo splendere queste parole: *in hoc signo vinces*, con questo segno vincerai.... (*Vivissimi applausi*).

(*La Seduta è sospesa per pochi minuti*).

**Presidente**. La parola, secondo l'ordine d'iscrizione, appartiene al Senatore Farina.

Senatore **Farina**. Signori Senatori! Sento di giungere tardi nell'arringo, locchè vuol dire che sento la

necessità di essere breve, sia perchè molte delle migliori ragioni già vennero dette, sia perchè la stanchezza naturalmente invade chi sente lungamente a discutere la stessa questione.

Io mi propongo tuttavia di esaminare la convenzione, e la legge di traslocamento della capitale che ne è la conseguenza, sotto il triplice aspetto del diritto costituente del nostro stato; del diritto costituzionale del medesimo; e infine dell'opportunità e della convenienza del traslocamento medesimo.

Relativamente a quanto concerne il diritto costituente, io mi sono fatto anzitutto quella domanda che sono solito a farmi quasi sempre tanto più quando si tratta di questioni difficili e gravi. Io ho detto a me stesso: abbiamo noi il diritto di approvare implicitamente od esplicitamente la convenzione? Per rispondere a questa interrogazione io sono forzato a fare una distinzione la quale non sempre balena alla mente di tutti. Questa distinzione sta nella diversità che regge le massime del diritto costituzionale inglese da quelle che reggono le massime del diritto costituzionale francese.

Tutti sanno che la nostra costituzione è stata calcata sulla base della costituzione francese. Ora la costituzione francese comprendeva ne'suoi primordii la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e rispetto ad essa la dichiarazione dei diritti dei legislatori.

Queste dichiarazioni però si vedono ommesse nelle costituzioni del 1814 e del 1830; ma non cessano perciò di essere sempre il fondamento di quelle costituzioni e di tutte le altre che sono basate su identici principii.

Ora permettete che io vi dia un cenno di quello che la costituzione francese, distinguendo il potere *costituente* dal potere *costituito*, stabiliva nelle sue tre prime costituzioni che vennero colà messe in vigore.

La costituzione dell'anno 1791, basandosi sempre sulle massime del diritto naturale conteneva la celebre dichiarazione dei *diritti dell'uomo*, e l'articolo 3 di essa stabiliva che: *Toute souveraineté réside essentiellement dans la nation*, e ne deduceva come indeclinabile conseguenza che, *nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément*.

Quel principio venne riprodotto nella costituzione del 1793, che dichiarò imprescrittibile ed inalienabile il diritto dell'uomo e del cittadino quale era formulato nella costituzione del 1791.

Quel principio venne infine proclamato nell'anno terzo, ed accettato dal popolo il primo *vendémiaire* diventò legge fondamentale, patto costitutivo della nazionalità francese.

Ma la costituzione dell'anno terzo all'art. 1 soggiunge: *la déclaration des droits contient les obligations du législateur*.

Dunque quello che è dichiarato e riconosciuto diritto della generalità dei cittadini non può essere invaso, non può essere mutilato da nessun *corpo*, da nessuna parte aliquota dei cittadini medesimi.



Fra le glorie che ricingono di luce immortale il trono di Napoleone III vi è quella certamente di avere non solo voluto basare il suo trono sul voto universale, ma anche di avere introdotto per massima nel consesso delle nazioni europee la ricognizione del diritto medesimo; questa è gloria imperitura che traverserà con plauso sommo di chi la ottenne i secoli avvenire.

Applicando al caso nostro le brevi osservazioni che ho fatto fin qui, permettete che io risalga ai plebisciti che sono leggi costitutive fondamentali del diritto pubblico nostro, e che predominano le nostre istituzioni politiche.

Nove milioni d'Italiani emisero un conforme plebiscito; e questo accettato da dodici altri milioni di altri Italiani diventò la legge fondamentale dello Stato. Legge che per le massime di diritto pubblico che abbiamo ora esposte e da cui nessuno può prescindere, nessuno può distaccarsi.

Il plebiscito delle provincie siciliane del 21 dicembre 1860 stabilisce espressamente che: il popolo siciliano vuole l'Italia *una ed indivisibile* con Vittorio Emanuele Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti. Quello delle provincie napoletane del 3 novembre pure del 1860 ripeteva le identiche frasi, che il popolo cioè vuole l'Italia *una ed indivisibile* con Vittorio Emanuele Re costituzionale.

Ora domando: la convenzione che abbiamo sott'occhi, che se non direttamente, indirettamente certo è sottoposta alla nostra approvazione, riconosce o non riconosce essa l'unità e l'indivisibilità dell'Italia? Signori, se per unità s'intende *dualità*, se invece di un principe solo se ne intendono *due*, si potrà credere che la convenzione sia conforme al plebiscito. Ma se la cosa è altrimenti, ed evidentemente noi riconosciamo nel sovrano pontefice un sovrano di una parte considerevole dello Stato italiano; e non solamente lo riconosciamo, ma ci costituimo sue sentinelle per impedire che egli sia attaccato sia dall'estero che nell'interno, dagli stessi italiani; evidentemente noi riconosciamo due sovrani in Italia, l'unità del plebiscito è spezzata, diventa una chimera.

Io non mi farò a dare la dimostrazione di quanto asserisco, perchè sarebbe lo stesso, a mio credere, che voler dimostrare l'evidenza della luce del sole. So tuttavia che alcuni hanno preteso provare che quantunque fossero due i sovrani, pure ci era sempre unità; ed invocando certi principii del diritto feudale, certe transazioni, o certi attercigliamenti del così detto diritto divino hanno preteso di applicarli al caso nostro per dimostrare il loro assunto.

Ma invero, Signori, coloro che credono di applicare la massima del diritto feudale, e del così detto diritto divino alle conseguenze di un plebiscito che costituisce un diritto diametralmente opposto a quello da loro invocato, costoro, Signori, sono artefici assai meno abili persino di quello di Orazio che accoppiava *umano capite cervicem pictor aequinam*.

In conseguenza io non mi dilungherò a combattere i loro sofismi perchè ciascuno di voi nella sua coscienza sicuramente li ha già al pari di me, e prima di me riprovati; ma passerò brevemente ad esaminare la questione sotto il punto di vista del diritto costituzionale; concludo però prima le mie osservazioni relativamente al diritto *costituente* col dire che nella mia coscienza io non mi credo autorizzato a stracciare quel patto fondamentale costituente dell'unione degli italiani; dirò che io quando qui venni, venni per promuovere con tutti i miei poveri sforzi l'unione, e non la disunione degli italiani; e rammenterò a coloro che mi presentano questa convenzione come atto a cementare l'unione, di badare bene che essi stessi lacerano quell'unico patto che è il fondamento, la base principale e primitiva dell'unione medesima.

Meno forse importante nel risultato finale, ma non meno vera nelle sue fasi credo è l'osservazione che intendendo fare relativamente al diritto costituzionale.

L'articolo 5. dello Statuto porta che spetta al Re di fare i trattati di pace, di commercio, ed altri colle estere nazioni: ma soggiunge la clausola; che devono essere sottoposti all'approvazione del Parlamento ogni qual volta portino un onere alle finanze dello Stato.

Anche qui, o Signori, mi è forza di riandare alquanto la legislazione costituzionale d'Europa.

L'articolo 5. del nostro Statuto era conforme alla disposizione dello Statuto francese sì del 1814 come del 1830, ma nel francese mancava la clausola della necessità dell'approvazione del Parlamento nel caso di aggravio delle Finanze dello Stato.

Le discussioni che le varie convenzioni stipulate dal potere esecutivo produssero nel Parlamento francese fecero sentire la convenienza di non lasciare allo scoperto rimpetto all'estero, la corona, in modo che venendo per essa il potere esecutivo a sottoporre al Parlamento l'approvazione dei trattati che portano un'onere alle finanze non si trovasse nella posizione di vedere rigettato il trattato medesimo.

Nelle costituzioni conseguentemente, che vennero dopo quelle del 1814 e del 1830, i governi prudenti, come quello del Belgio, od il nostro, ebbero l'avvertenza di aggiungere la dichiarazione sovraindicata, cioè, che i trattati, che portavano variazione di territorio od onere alle finanze dovessero, per essere validi, riportare l'approvazione del Parlamento.

Io so, che cavillando anche su questo, si disse, che realmente la convenzione della quale ora si tratta, non porta onere alle finanze dello Stato perocchè in fine il debito, era un debito delle provincie, che si sono aggregate a noi.

Ma, o Signori, non è questo il criterio secondo il quale si deve giudicare, se vi sia realmente o no onere delle finanze. Il criterio deve partire da un principio affatto diverso, e che risulta dalla relazione della Commissione del Parlamento francese relativa alla legge di indennità per l'isola di San Domingo. Quella relazione



faceva partire la necessità di riportare l'assenso del Parlamento dal vedere se all'onere finanziario, che si incontrava, si dovesse o no provvedere colla legge de bilancio, fosse necessario, che ad approvare la convenzione intervenisse l'autorità del Parlamento.

Ora siccome gli oneri delle provincie dell'antico Stato romano, che ci sono addossati in massima nella convenzione, non altrimenti si potrebbero pagare se non mediante apposito stanziamento di somme nel bilancio, ne viene la conseguenza, che il trattato deve essere assoggettato all'immediata e diretta approvazione del Parlamento, per il motivo stesso, che vi furono assoggettati anche in Francia, cioè colà dove non esisteva l'espressa dichiarazione nello Statuto, quei trattati che portano onere alle finanze dello Stato.

Io concluderò quindi questa seconda parte delle mie osservazioni col dire che la convenzione non poteva altrimenti considerarsi come compiuta, nè si poteva chiedere la di lei esecuzione se prima non veniva esplicitamente dal Parlamento approvata.

Vengo ora a quello che più particolarmente può riguardarsi siccome la sostanza, dirò così, della discussione attuale; alla convenienza cioè di accettare la convenzione, e di trasportare altrove la capitale.

Io considererò la convenienza e soprattutto l'opportunità di questa misura sotto l'aspetto finanziario e politico. Che la capitale si dovesse un giorno o l'altro trasportare da Torino non v'ha alcuno che lo neghi: la questione del traslocamento è questione d'attualità, d'opportunità. E qui permettete che io pure dia qualche schiarimento sui miei precedenti.

La questione della capitale non è nuova in questo paese. Essa venne sollevata, per incidente dirò così, relativamente alla questione della necessità di una costituente nel 1848; ed io ricordo che in quell'epoca io fui uno de' più caldi fautori del traslocamento della medesima. Lo era per ragioni di posizione topografica; lo era; e lo dirò francamente, perchè mi dispiaceva qualche tratto del carattere esterno, della cittadinanza Torinese; lo era infine perchè mi pareva che assolutamente fosse fin da principio necessario di traslocar la capitale in luogo più centrale per la migliore organizzazione del paese.

Ora, o Signori, sono di parere perfettamente contrario a quello d'allora. E sapete chi ha fatto il miracolo di convertirmi in questo modo? Sono stati sgraziatamente gli avvenimenti che si succedettero nel 1848 e nel 1849. Considerando le sciagure che colpirono le istituzioni liberali in tutto il rimanente d'Italia, esaminando, dico, come tutte queste sciagure non fossero tollerate affatto nelle altre città d'Italia, e considerando invece come queste stesse sciagure che nelle altre capitali d'Italia rovesciavano ogni istituzione di libertà, qui valsero a renderla più ferma, più solida più radicata nella popolazione che appunto veniva ad amare maggiormente la libertà per le sue sventure; allora ho detto a me stesso, che se gl'italiani volevano redimere l'Italia, da qui do-

veva partire l'impulso, fino a tanto che l'Italia non fosse completamente redenta.

Ora, o Signori, potete voi dimostrarvi che al punto in cui siamo l'Italia sia veramente, completamente, interamente redenta. Noi abbiamo due occupazioni in Italia: due occupazioni straniere; e certamente finchè queste durano, nessuno potrà dirmi che l'Italia sia completamente libera.

Ma sia per il peso del servaggio, sia per l'odio, che necessariamente deve esistere fra l'oppresso e l'oppressore, sicuramente vi è nelle due occupazioni straniere una diversità immensa. Ora da questa diversità che nasce dalla circostanza che mentre un'occupazione non è per sè minaccia all'indipendenza del rimanente d'Italia; l'altra invece è permanentissima ed efferatissima minaccia alla medesima; da questa diversità dico scaturisce la necessità di un paragone, per vedere quale delle due sia maggiore e più urgente interesse degli Italiani di togliersi dal collo.

Per quanto tutte le occupazioni straniere possano riuscire poco accette ai cittadini, nessuno sicuro di voi oserà porre a confronto la tirannide degli Austriaci sulla Venezia colla occupazione francese in Roma; io credo, o Signori, che fra queste due occupazioni corre una diversità grandissima non solo per la difficoltà che hanno di sopportarla i popoli oppressi, ma anche, ripeto, per la permanente minaccia che deriva dall'una, e che punto non esiste nell'altra. Or dunque se ciò è, perchè cominceremo noi a pretendere di levarsi dal collo quella, che se sotto un punto di vista può essere considerata come un'occupazione straniera e quindi riuscire poco accetta agli Italiani sotto un altro però (e prego il Senato di porre ben mente a questa circostanza) sotto un altro può essere anche considerata come tutela nel caso di una disgrazia per le nostre armate? A fronte di questi risultati io credo che non si possa rinvocare in dubbio menomamente che il primo e principale intendimento degli Italiani che vogliono veramente ricuperare la propria indipendenza e libertà, debba essere quello di procurare di far sortire dalla Venezia gli Austriaci che la tiranneggiano e la conculcano.

Ma se ciò è, credete voi, o Signori, che possa riuscire ugualmente sicura la sede di Firenze quanto lo sia la sede di Torino? Se tale è la vostra convinzione, permettete che io vi dica francamente che io sono ben lontano da essa, io credo che qualunque nazione voglia accingersi ad una gran guerra; ad una guerra necessariamente accanita, prima di impegnarsi in essa deve saper tutte calcolare le sue forze non solo, ma anche quelle delle alleanze.

Ora io vi dico, Signori, che fino a tanto che la capitale del Regno d'Italia starà ai piedi delle Alpi in Torino, in caso di rovescio, noi avremo necessariamente un alleato potentissimo nella Francia, che nessuno al mondo mai ha osato di impunemente sfidare.

Quale vantaggio che regga al confronto potete presentarmi voi trasportando la capitale a Firenze? Ma la



capitale a Firenze non era già la sede di un principe dipendente dalla Casa d'Austria? Ma la capitale a Firenze non era già considerata dalla generalità dell'Europa come tutt'affatto indifferente per la sicurezza della Francia? Or dunque quell'alleato che tenendo la capitale a Torino noi sicuramente, indispensabilmente abbiamo, quell'alleato potentissimo che è il capo del primo impero militare d'Europa, quell'alleato trasportando la capitale a Firenze, ci verrà nel momento del maggiore pericolo a mancare; ora credete voi che in una crisi, in un frangente supremo sia cosa indifferente l'aver o no sicura la capitale?

Ma, Signori, se la capitale è invasa, ognuno tien per fermo nella società moderna che la guerra è finita; ed infatti come sarebbe compatibile egli col trambusto di dover precipitosamente trasportare altrove i cardini principali della macchina politica ed amministrativa dello Stato, il provvedere all'energica difesa del paese contro lo straniero?

Ciò è impossibile a concepirsi.

Ma quando voi avete una capitale necessariamente tutelata dal primo degli imperi militari d'Europa, voi, o Signori, da questa specie di *ara securo* potete dar moto a quella leva, che valga a respingere i vostri nemici. *Da ubi consistam caelum terramque movebo*: diceva Archimede: ma se voi trasportate questo punto di appoggio non solo colà, dove non vi è la tutela di questo necessario alleato, ma anche colà dove, come si esprimeva il Senatore Manna, le istituzioni dei Governi corruttori e dispotici hanno reso fracido ed incapace di grandi cose il terreno, voi porrete la leva in una fogna, vi mancherà ogni punto di appoggio per fare agire la leva a salvezza dello Stato.

E quando dico fogna, politicamente parlando, nessuno intenda che io voglia dire che gli effetti vivificanti della libertà non abbiano prodotti i loro frutti in Firenze, nè che io voglia negare a quella cittadinanza sentimenti di generosità, e di forza, e di nazionalità; no, o Signori; ma io dico soltanto, che quando si tratta di ritemperare popoli, che per lungo tempo, e loro malgrado, subirono un'influenza governatrice, distruttiva di vitalità politica, il tempo, non per le persone colte, e di gran cuore, ma il tempo per le grandi masse, è un elemento necessario per compiere la loro rigenerazione.

Ora, siccome questo tempo non è ancora trascorso, così dico che è impossibile che sia in così breve termine la necessaria trasformazione avvenuta.

Se non che giunto a questo punto parmi di sentire qualcheduno sussurrarmi all'orecchio: « Procurate di aggiustare l'affare di Roma; l'affare di Venezia l'aggiusteremo poi. Oh! vi sono tante buone ragioni per persuadere l'Austria ad abbandonarci Venezia, che per poco che uno sia valente a farle apprezzare per poco che si faccia balenare l'idea di pecuniari compensi, l'Austria troverà le sue convenienze ad andarsene. »

Mi duole, ma, a costo di essere tacciato di austria-

cismo, io non posso nutrire speranza di veder avverate queste predizioni, alle quali desidero in fatto miglior fortuna di quella che trovino nell'animo mio.

Io sono convinto che se la bandiera tricolore sventolasse sulla piazza S. Marco, se sotto di essa il braccio forte ed armato d'una nazione di 25 milioni d'Italiani scrivesse *aurea libertas*, voi vedreste quella bandiera quasi per incanto percorrere tutte le rive dell'Adriatico. Tanta, o Signori, è la forza irresistibile di gloriose secolari tradizioni!

E come il prestigio di Roma è immenso nell'Italia interna, così il prestigio di Venezia è incancellabile su tutte le rive dell'Adriatico.

Ora, fate sventolare quella bandiera sulle coste di tutto l'Adriatico, e voi vedrete immediatamente gli Slavi commoversi, i Rumeni insorgere, e cominciare a divampare quel vasto incendio europeo, dal quale solo può sorgere la risurrezione d'Oriente.

Io so che queste mie osservazioni potranno trovar poco credito forse anche nel Presidente del Consiglio; ma se l'onorevole Presidente del Consiglio rivangerà gli scalfi del suo Ministero, vi troverà qualche cosa che certamente gli dimostrerà che queste idee hanno più fondamento di quello che nessuno forse qui crede.

Ora se tanta è l'influenza probabile di Venezia su tutto l'Oriente, credete voi che l'Austria voglia facilmente spogliarsi di essa? Non vedete voi che l'Inghilterra stessa ha interesse che quella provincia rimanga nel dominio dell'Austria appunto per avere un appoggio alle sue rimostranze a Costantinopoli? E se ciò è, credete voi che l'Austria voglia a questa influenza a questo, direi quasi, nodo d'alleanza inglese facilmente rinunciare? Io non lo credo. Toglietele il possesso della Venezia, toglietele l'influenza sull'Oriente, e l'Austria da potenza che è primaria in Germania diventa potenza secondaria.

Nè mi rispondete che lo stesso può dirsi di Trieste. No, o Signori, Trieste non ha e non ebbe che tradizioni meramente commerciali; le sue tradizioni non sono politiche, le sue tradizioni non sono di gloria e di dominazione, non sono le tradizioni di Venezia.

Per conseguenza vi dico che Venezia non sarà facilmente ceduta, nè per danaro, nè per trattato, e che se qualcheduno si lusinga di farlo, io credo che si lasci condurre come suol dirsi per *le belle sale*.

Resta adunque, da quanto ho detto fin qui, dimostrato, a mio credere, che una lotta, una lotta mortale essendo necessaria per conquistare la nostra indipendenza dall'Austria, l'impulso, la direzione di questa lotta non può venire in modo sicuro che dalla capitale in Torino.

Il che però non vuol dire che quando lo sgombrò della Venezia siasi ottenuto non sia allora opportuno di trasportare altrove la capitale medesima.

Se non che per sostenere l'opportunità del traslocamento della capitale a Firenze si addussero ragioni strategiche, ragioni di centralità. Troppo lungo sarebbe per me se volessi farmi a discutere le une e le altre, tanto



più che queste ragioni addotte da alcuni vennero da altri uomini ugualmente competenti combattute. Havvi per altro un singolare giudizio a questo riguardo del quale non credo dover tacere perchè emana da un uomo che a mio credere fu in tutto il secolo il più competente sì in materia di guerra, che in materia di amministrazione, ed anche di legislazione. Questo è un giudizio di Napoleone I. Permettete che ve ne dia lettura.

Nello stupendo capitolo intitolato *Topographie de l'Italie* dettato da Napoleone medesimo e che si trova riportato nel Memoriale di Sant'Elena, trovo quanto segue relativamente alla questione della capitale: « Si l'Italie » finissait au royaume de Naples, et que partie de Naples » et de la Sicile pussent remplir le vide qui la sépare » de la Corse, alors seulement Florence pourrait prétendre à être capitale de l'Italie, parcequ'elle se trouverait dans une position centrale. »

Permettete che il giudizio di un uomo così versato e nella scienza militare, e nella politica, e nell'amministrativa, un giudizio reso 40 e più anni fa prima che questa questione si dibattesse, abbia per me forza ed efficacia.

Ho fin qui esaminato l'opportunità del trasporto della capitale sotto l'aspetto politico. Permettetemi che lo esamini alquanto sotto l'aspetto finanziario.

Che le nostre finanze siano in uno stato non florido non credo che nessuno possa accusarmi di indiscrezione nel dirlo francamente, perchè è manifesto perfino ai ciechi.

Nell'amministrazione delle finanze ci sono due punti cardinali. Uno è l'ordine, e credo che questo sia il principale: ma per procurare quest'ordine ci vuole la contabilità, e senza una contabilità regolare ed esatta qualunque sia l'amministrazione delle finanze sarà perpetuamente viziosa.

Si è detto che la posizione nostra era difficilissima: si è fatto il quadro dal quale doveva risultare la difficoltà d'introdurre nelle finanze quest'ordine. Ma qualunque ne sia la causa, sta il fatto che fin'ora quest'ordine non è ancora comparso, egli è ancora allo stato latente, egli è ancora un desiderio espresso da tutti, ma che nessun fatto è venuto ad accertare.

Lo stato tanto disordinato delle nostre finanze doveva portare un discredito finanziario sul nostro paese; e questo scredito disgraziatamente ve lo attestano i corsi delle rendite e dei fondi pubblici.

Sono, o Signori, sei anni che non si comunicano più al Parlamento i conti consuntivi dell'annata precedente. Dal 1857 in poi non abbiamo avuto più i conti che amministrativamente si dicono consuntivi; e che in altro modo si direbbero assestamenti dei bilanci.

Ora, se voi trasportate la capitale in tanto bisogno di credito, e senza mai dare uno schiarimento del modo col quale avete speso tanti danari, come volete che la confidenza finanziaria si ristabilisca?

E qui faccio all'amministrazione passata questo dilemma; o voi avevate trasportato a Torino i documenti

per dar questi conti, senza dei quali non ci potrà esser mai radicata fiducia nel pubblico finanziario verso la nostra amministrazione, o gli avevate, dico, trasportati a Torino, e trasportandoli altrove, voi correte rischio di confonderli, di disperderli col traslocamento, e di rimettervi nell'impossibilità assoluta di porre in chiaro i conti delle finanze. O non gli avete trasportati, e allora credo che ciò sia il punto principale, di accusa al Ministero passato, il quale mentre spendeva ingentissime somme, non si metteva in caso di poter dare comunicazione e giustificazione delle spese che esso andava incontrando.

Dunque anche questo è un argomento che milita contro l'opportunità, non in tesi generale del trasporto della capitale, di cui tutti a suo tempo riconoscono la necessità, ma del trasporto della capitale in questo momento di tanto dissesto, di tanto scredito delle finanze dello Stato.

Io so che l'onorevole Presidente del Consiglio trattando l'altro giorno quest'argomento con uno slancio non comune di patriottismo al quale io più d'ogni altro mi onoro di rendere il debito omaggio, andava dicendo che però non è poi completamente vero che le nostre finanze siano in uno stato così grave come si vuol dire. che alla fin fine l'armata e la marina non assorbivano che 200 milioni dei 564 di entrate ordinarie che presenta il nostro bilancio.

In questo calcolo mi permetto di osservare all'onorevole Presidente del Consiglio che vi era errore forse inavvertito di cifre, giacchè avendo io sommato le cifre che ci sono presentate nel bilancio per la guerra e per la marina ho trovato che vi sono 220 milioni per la guerra tra spese ordinarie e straordinarie e 60 milioni circa per la marina, che, quindi ascendevano assieme a 280 milioni; rimarrebbero così altri 280 milioni.

Allora mi sono fatto ad esaminare subito il bilancio per le finanze ed ho trovato che il servizio del debito pubblico e le dotazioni dello Stato assorbivano circa 280 milioni. Dunque 280 milioni alla guerra e marina e 280 milioni per gli interessi del debito pubblico e le dotazioni, l'intero introito dello Stato verrebbe ad essere quasi interamente assorbito.

Signori, le cifre sono inesorabili; abbiate la bontà di leggere il bilancio attivo ed il passivo che ci sono stati presentati pel 1865 e voi vi convincerete della verità di quanto ho detto. E se 560 e pochi milioni sono assorbiti da questi due soli rami di spese, come mai lo Stato può far fronte agli altri che tanto pure sono necessari; all'amministrazione della giustizia, all'istruzione pubblica? insomma a tutti gli altri bisogni dello Stato, quando niente altro gli rimane?

Con ciò, o Signori, io non dirò che è necessario disarmare; dirò soltanto che non volendo ciò fare è necessario accrescere gli introiti: che questi introiti non si potendo accrescere se non mediante leggi ben basate e ben discusse e che richieggono tempo, è tuttavia necessario far fronte alle urgenze dei bisogni e quindi ri-



correre, come dovremo ricorrere quanto prima alle fonti del credito; che la prima fonte del credito è la buona amministrazione; e che non si può cercare amministrazione finanziaria se non si faccia constare come fin qui i denari dello Stato sieno sempre stati religiosamente amministrati e spesi, e come nessuna parte di essi sia stata frastornata dalla sua destinazione. Tutte queste cose io le credo perchè personalmente stimo i membri della passata amministrazione; ma di tutte queste cose è necessario convincere profondamente non solo il paese nostro ma l'intera Europa; mentre senza questa giustificazione, nè ora nè mai il nostro credito risorgerà nè si avrà fede nelle istituzioni; nè si troverà il danaro per far fronte ai nostri bisogni...

**Presidente.** Debbo pregarlo di voler ritornare alla questione....

**Senatore Farina.** Prego l'onorevole signor Presidente di osservare che quando parlo d'una spesa gravissima che occorre per dare esecuzione alla legge proposta: quando parlo della gravissima perturbazione derivante dalla legge in tutti gli ordinamenti dello Stato e specialmente nel finanziario che è base di qualunque altro; non credo di sortire punto dalla discussione, del resto se mi è proibito di parlare..

*Voci.* Parli, parli.

**Presidente.** Permetta....

**Senatore Farina.** Mi permetta dunque il signor Presidente di dirgli che credo di essere perfettamente nella questione.

Pregherei che mi si accordasse di prendere un poco di riposo.

**Ministro degli Esteri.** Profitto del riposo domandato dall'onorevole proponente per dare alcune spiegazioni.

L'onorevole Farina ha rammentato qualche cosa da me detta rispondendo, credo, al Senatore Ricotti. Egli ha rammentato come io avessi rappresentato che lo stato delle nostre finanze non era tanto cattivo. Mi perdoni l'onorevole Farina, io anzi ho deplorato lo stato delle nostre finanze; ciò che io volli dire si è: che non dipendeva soltanto dal disarmare in parte il nostro esercito il ristabilimento dell'equilibrio nel nostro bilancio. E ciò ho detto perchè è invalsa l'opinione e questa opinione è corsa per tutta Europa, che lo stato deplorabile, diciamo pure la parola, delle nostre finanze è tutto dovuto alla nostra smania di voler stare armati.

Io ho voluto combattere questa opinione.

Quanto alle cifre poi, io non sono andato tanto lontano dal vero; non mi sarò spiegato abbastanza chiaro ma mi pare che le parole mie fossero queste, che sommando insieme il bilancio della guerra e quello della marina andavamo a poco più di 200 milioni.

Or bene, io non mi basava già sui bilanci come erano stati presentati, ma sui bilanci come li avevamo noi redatti; e siccome abbiamo diminuito 30 milioni su quello della guerra e circa 10 o 12 (or non ricordo bene) milioni su quello della marina, vede il Senato

che sommando i due bilanci, il totale ascenderà a 230 milioni circa; e credo che parlando di una somma enorme di 900 milioni, per citarne 230, si dica 200 e più milioni, io possa dire di non essere andato lontano dal vero; tanto più poi che ho la speranza che si potrà fare ancora qualche maggiore economia senza compromettere l'attuale organizzazione dell'esercito e della marina, e così arriveremo anche più vicini ai 200 milioni somma che credo per qualche tempo non si possa oltrepassare per i bilanci ordinari di questo dicastero.

**Presidente.** Il signor Senatore Farina ha la parola.

**Senatore Farina.** Io mi consolo che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia rettificato o meglio spiegato, se pure di rettificazione avevano bisogno le sue parole. Io non posso che far plauso alle economie che egli ha annunciate, ma anche con un risparmio di 50 milioni, il signor Presidente del Consiglio mi concederà che col bilancio attuale sia impossibile che con 50 o 54 milioni si faccia fronte a tutte le altre spese necessarie; di modo che ne viene sempre la stessa conseguenza che è necessario aumentare le imposte, aumentare le entrate, e che per ciò fare ci vuole una organizzazione forte, ordinata e tranquilla, senza di cui è impossibile ottenerne buoni risultati e questa organizzazione forte, ordinata e tranquilla, senza di cui è impossibile ottenerne buoni risultati; e questa organizzazione forte, ordinata, tranquilla non si può per qualche tempo avere se ha da esser soggetta ai trambusti inevitabili che si cagionano col trasferimento della sede del Governo in altra città.

Ritorno al mio argomento. Ho considerato fin qui il trasferimento della capitale in se stesso indipendentemente dall'essere questo trasporto la conseguenza di una convenzione.

Si è detto da non pochi: noi conveniamo che il trasporto per se medesimo sarebbe dannoso; ma se vi sono danni, gli stessi sono immancabilmente superati dai vantaggi che la convenzione stessa presenta.

Questi vantaggi tenendo dietro a quanto scrisse l'onorevole relatore della Commissione mi pare che si riducano in sostanza ai seguenti: 1. È riconosciuto l'alto diritto su di ogni parte del suolo nazionale nel Re d'Italia.

Io intendo che un sovrano si possa dire che tutela il suolo nazionale quando su questo suolo nazionale ha la facoltà di entrare e di stare.

Intendo allora che il tutore entri nella casa del pupillo, e possa dire: siete sotto la mia protezione, io mi inspiro nei vostri sentimenti, faccio valere i vostri interessi, e faccio in modo che nulla di tutto quello che può esservi dannoso vi succeda. Ma francamente, o Signori, se vi mettessero a far la sentinella alla porta del tesoro, credereste voi di essere i tutori, gli amministratori del Tesoro medesimo?

L'idea di tutela dà l'idea che il tutore ha diritto d'intervenire in tutti gli atti importanti del tutelato; ma quando è ridotto a fare niente altro che ad impedire



che altri entri nel territorio pontificio nel quale non può entrare egli stesso; allora l'ufficio non è di tutore ma di sentinella.

E volesse Dio che la si dovesse fare al Papa soltanto! ma la si dovrà fare non solo a lui ma anche a tutta quella colluvie di mercenari che gli piacerà di chiamare col pretesto di farsi tutelare da loro; per parlare francamente dunque dovete dire che il Re d'Italia può fare la sentinella al Papa ed ai suoi mercenari.

D'altra parte anche il fare questa sentinella ai mercenari credete voi che sia molto onore, che sia ufficio molto soddisfacente e degno? ma chi non sa che i mercenari stranieri sono il mezzo più abborrito, il più detestato strumento della tirannide? e voi stimate gran guadagno, grande onore, quando a questo mezzo abborrito di tirannide ottenete di fare la sentinella?

Davvero voi intendete la dignità nazionale in modo diverso da quello che intendo io!

Si dice in secondo luogo: il Re d'Italia assume l'obbligo di non lasciare entrare nessuno straniero nel territorio romano, quindi si riconosce in lui un alto dominio sul territorio medesimo.

Ma anzitutto intendiamoci bene: questa clausula nel trattato io non la trovo. E quando al Papa venisse in mente chiedere l'intervento dei bavaresi, degli spagnoli, degli austriaci io non vedo la ricognizione nel trattato del diritto d'impedirlo. Con esso, come diceva l'onorevole Senatore Manna, si vuol fare dello Stato del Papa un esperimento per vedere se questo può o non sussistere; tale è l'interpretazione della convenzione, e sono riconoscente all'onorevole Senatore Manna che pose la questione nel suo vero terreno, ma non sono egualmente riconoscente allo strombazzare dei giornali ufficiosi che volevano nell'interpretare la convenzione dare ad intendere lucciole per lanterne; non ammettono la ricognizione del diritto del Papa ad una sovranità temporale, ma bensì invece un passaggio nostro per Firenze onde andare a spogliare il Papa della sovranità medesima.

Quindi è che io non posso approvare il caduto Ministero per non avere almeno redarguito la stampa officiosa generalmente da lui sovvenzionata degli errori che diffondeva ed accreditava nelle popolazioni.

Che se si fosse adempito a quel dovere d'onestà politica che sicuramente era carattere distintissimo dei membri del passato Gabinetto, certamente non sarebbe nato l'equivoco che ha cagionato la popolarità immensa di questo trattato, giacchè questa non puossi da altro ripetere che dall'equivoco per cui si credeva non già che si volesse stabilire un esperimento di Governo temporale del Papa, ma un vero annullamento del Governo medesimo.

Ed ecco a che giovò lo strombazzare dei vostri giornali i quali dicevano tutto il rovescio di quello che era.

Se dunque il trattato è un esperimento di sovranità, implica anche la facoltà nel Sovrano, secondo il diritto divino, di chieder l'intervento straniero.

Un terzo preteso vantaggio, fu quello di dire: è devoluta all'Italia la tutela sopra gli interessi religiosi cattolici che l'Imperatore dei francesi aveva riservata a sè e di cui si spoglia.

Anche qui, o Signori, io leggo e rileggo la convenzione, ma questa stipulazione non la trovo; l'Imperatore di Francia ci impone l'obbligo, ovvero noi ci assumiamo l'obbligo (il che poi torna lo stesso) di far la sentinella al Papa, ma la Francia ci dice: badate bene che se non farete come io stimo bene che dobbiate fare io mi riservo libertà d'azione.

E per far che?

Per tutelare quell'interesse cattolico del quale voi dite che il Re di Francia si spoglia.

Ma l'interesse cattolico, parliamoci schietto, ha egli bisogno di baionette per essere tutelato?

Nossignori, l'interesse cattolico è tutelato da Dio, e nessuno può assumersene la tutela; l'interesse che è tutelato è la sovranità temporale del Papa e nient'altro, e questa sovranità temporale, io lo ripeto ancora una volta, è in opposizione col diritto fondamentale costitutivo dell'unità ed indipendenza italiana.

Si è detto per accennare ad un quarto-vantaggio del trattato, che l'Imperatore dei francesi riconosce il diritto nazionale sulle Romagne, sulle Marche e sull'Umbria, e che operandosi il trasferimento in luogo di plebiscito si spengono le speranze dei sognatori di ristorazione.

Signori, il diritto dei plebisciti importava con sè la ricognizione delle conseguenze del medesimo.

Sarebbe invero stato strano ed assurdo che la prima potenza militare del mondo che proclamava in faccia al mondo stesso che riconosceva il diritto de' plebisciti, fosse poi essa medesima venata a distruggere colle sue armi i risultati del diritto medesimo. La ricognizione implicita della sovranità delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, è la conseguenza del plebiscito, è conseguenza del principio di non intervento, ma non è menomamente conseguenza di questa vostra convenzione.

Essa esisteva di fatto e di diritto dopo la promulgazione fatta del plebiscito nel 1860.

Dunque anche questo preteso vantaggio è completamente illusorio.

Ma ci direte, dopo che l'Imperatore Napoleone lo ha riconosciuto tutti gli altri Sovrani devono riconoscerlo essi pure. Andiamo adagio.

In primo luogo vi sono ancora sovrani che sostengono il diritto divino e feudale; questi non ci hanno riconosciuto unitamente alla Francia, nè la Francia si è costituita loro procuratore.

Dunque il diritto delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria è un riconoscimento derivante da un fatto le cui legittime conseguenze erano già state proclamate, ma non è menomamente nè fatto nuovo, nè particolare della convenzione.

In fine si è detto. Lo straniero sgomberà l'Italia.

Questo è un vantaggio, e se fosse vero nel fatto lo



sgombro straniero, io vi direi che sotto questo punto realmente la convenzione presenta un vantaggio, e benchè questo vantaggio non lo credessi atto di per sè a pareggiare i gravissimi inconvenienti della convenzione e del traslocamento, pure direi che certamente c'è un vantaggio.

Ma questo sgombro a che condizioni è vincolato?

Alla condizione non che una potenza regolare, ma un'accozzaglia di *mercenari stranieri* venga a surrogare a sostituire l'azione di una delle più potenti e più civili nazioni d'Europa.

In verità che in questo cambio non so cosa abbiate a guadagnare.

Come! Voi vi vantate perchè siete riusciti a sostituire mercenari *stranieri* i quali quasi ovunque dove fu loro affidata la tutela dell'ordine pubblico si convertirono in strumenti di oppressione, rapina e tirannide; vi vantate, dico, di avere sostituito questo bell'elemento d'ordine e di civiltà all'azione della nazione civile la più potente di Europa?

In vero anche in questo ammiro l'abilità dei nostri negoziatori!

Del resto, Signori, fatemi la grazia di dirmi chi è che vi ha dato la facoltà di pattuire la schiavitù dei Romani per opera di mercenari stranieri?

Mi sapreste indicare chi ha trasfuso in voi questo diritto?

Ma questo diritto in forza di quel principio, di quel patto costitutivo, che è il cardine della nostra esistenza, spetta alle popolazioni di Roma. Con che diritto venite voi a pattuire, che questo diritto non debba essere accordato ai Romani, ma che possano conculcarli, tiranneggiarli ed ucciderli i mercenari stranieri?

Voi mi direte: già tanto gli stranieri in Roma c'erano; c'erano di fatto, di diritto non mai!

E ora Voi date una consecrazione di diritto alla più disastrosa delle oppressioni, a quella di gregari che in tutti i tempi riuscirono ad essere per la massima parte la feccia di tutte le nazioni!

Taluno forse mi dirà: Ma che volete! la convenzione avrà dei difetti, ma guardate, l'universale consenso delle popolazioni l'ha acclamata, e ciò perchè l'ha trovata buona; il senso popolare non s'illude, v'ha in esso qualche cosa di divino.

Queste proposizioni veramente avrebbero bisogno di qualche spiegazione.

Anzitutto io credo che per naturale effetto d'ottica chi è posto in alto estenda il suo sguardo più oltre di quello di chi è posto al basso.

Ma supponiamo che le menti del volgo ridotte alle semplici funzioni dell'istinto possano bastare ad indovinare spassionatamente lo spirito delle cose più che le

menti colte ed istruite (asserzione questa della quale per altro pochi saprebbero convenire); tuttavia lo ripeterò ancora una volta, avete voi istruito delle vere condizioni del trattato queste masse prima di provocarne il giudizio? Queste masse non furono illuse, non furono ingannate? E se le illusioni loro sono innegabili, se ne fa fede tutta la stampa officiosa del Ministero passato, come volete fondarvi sopra un giudizio il quale è basato sopra un errore? Quale valore volete che abbia un argomento simile? Se non che l'onorevole Menabrea basandosi sull'accusa del piemontesismo che si muove dall'estero e dall'interno, trovava che era necessario purgare l'azione del nostro governo da questa accusa; senza di questo l'azione stessa non avrebbe mai potuto credersi sinceramente italiana....

Senatore **Menabrea**. Non è esatto, anzi ho detto il contrario.

Senatore **Farina**. Allora ho inteso male. Se questa non fu l'osservazione dell'onorevole Senatore Menabrea è inutile che mi occupi di ciò, e mi consolo d'essere d'accordo con lui, che l'accusa di piemontesismo non poteva ingenerare benchè menomamente l'idea nè della necessità nè della convenienza del trasporto della capitale.

Io avrei qualche cosa da aggiungere, ma molto già fu detto, ed il Senato ha ragione di essere stanco.

Quindi riassumerò brevemente il mio discorso.

Io non posso approvare la convenzione, io la respingo, perchè viola il diritto costituente del nostro Stato; non posso approvare il traslocamento, perchè è la conseguenza di un trattato che non venne, come doveva essere, da noi approvato.

Voto contro la traslocazione perchè è intempestiva e pericolosissima, quando a Venezia sono tuttavia potentissimi e minacciosi gli Austriaci. Voto contro il trattato perchè disconosce e calpesta il diritto dei Romani; voto infine contro il trattato perchè ha tutti quegli inconvenienti dei quali ho fatto cenno finora.

Tuttavia io muovo fervida preghiera dal più intimo del cuore all'Altissimo, perchè se questo trasporto si effettua, tutte possano dissiparsi le infelici mie previsioni, e l'Italia libera e gloriosa faccia sventolare trionfante il suo maggiore vessillo, dalla sommità della cupola di Santa Maria del Fiore.

**Presidente**. Stante l'ora avanzata interrogo il Senato se intenda di continuare la discussione e se debbo accordare la parola al primo oratore iscritto che è il Generale Ciadini.

*Alcune voci*. A domani, a domani.

**Presidente**. Il Senato adunque è convocato per domani a mezzodi preciso.

La seduta è sciolta (ore 5).



CXLIX.

TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Sunto di petizioni — Seguito della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della capitale a Firenze — Discorso del Senatore Cialdini in favore del medesimo — Parole del Senatore Farina per un fatto personale — Proposta di vari Senatori per tener seduta questa sera, combattuta dal Senatore Sclopis — Reiezione della medesima — Discorso del Senatore Pallavicino Trivulzio contro il progetto — Dichiarazione del Senatore Matteucci — Discorso del Senatore Moscuza in favore — del Senatore Revel contro — Risposta del Presidente del Consiglio — Discorso del Ministro di Agricoltura e Commercio — Comunicazione di diversi accordi internazionali — Discorso del Senatore Sappa contro il progetto.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, i Ministri di Agricoltura e Commercio e dell' Interno, e più tardi intervengono pure i Ministri della Guerra, dei Lavori Pubblici e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, **Cibrario** dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Il Senatore, *Segretario*, **Scialoja** legge il seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3597. N. 30 monache Orsoline della città di Rivarolo Cavarese, domandano che dal Senato venga respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3598. Parecchi ecclesiastici della Diocesi di Susa in N. di 73. » (Petizione identica alla precedente).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola spetta al Senatore Cialdini.

Senatore **Cialdini** (*Movimento d'attenzione*). Egli è con somma esitanza che io prendo a parlare, o Signori, intorno al progetto di legge, che qui si discute sia per il rispetto che il Senato m'ispira, sia per essere la prima volta che io faccio uso della parola in questo solemne recinto; a ciò si aggiunge la qualità stessa della questione, e la molta e meritata autorità degli oppositori, fra i quali scorgo uomini distintissimi ed egregi, il cui ingegno e carattere, ed i cui precedenti altamente stimolo ed onoro.

Tali considerazioni dovevano forse arrestarmi la parola sul labbro, dovevano condannarmi al silenzio, se la mia condizione di soldato e cittadino, se la mia qualità di generale e Senatore non sembrassero impormi il dovere di esporre anch' io senza baldanza, ma con fermo e schietto convincimento la mia opinione intorno ad un progetto di legge, che racchiude importanza cotanta, e sembra destinato ad esercitare influenza grandissima sui destini del paese.

Come ben disse l'onorevole Senatore Mamiani nel suo discorso di elegante ed invidiata facondia, questa questione da quasi tre mesi trattata e svolta dalla stampa europea, largamente discussa nell'altro ramo del Parlamento, ed ora da più giorni dibattuta in questo, può considerarsi come completamente esaurita; riuscir deve quindi assai difficile, se non impossibile, il parlarne ancora senza cadere in continue ripetizioni di quanto fu detto e scritto in proposito, dalle quali ripetizioni giova rifuggire come da cosa inutile.



Ma pure, se la memoria non m'inganna, ricorrendo quanto venne letto e scritto sinora intorno a questo grave argomento, io vi ho cercato indarno una esposizione coordinata e chiara di quei concetti militari, che meglio d'ogni altra considerazione d'ordine politico e amministrativo consigliano, a parer mio, il trasferimento della capitale anche indipendentemente dalla convenzione del 15 settembre.

Tale lacuna mi incoraggia, mi decide a parlare, non già perchè io presuma di colmarla pienamente ed utilmente, ma perchè potrò tentarlo almeno senza correre il pericolo delle temute ripetizioni.

Come militare e come incaricato di un gran comando nell'esercito nazionale, per debito di posizione, per abitudine di studi, per amor di patria e, lo confesso, anche per istinto di responsabilità doveva certamente preoccuparmi e seriamente della difesa dello Stato.

Sino dai primi tempi del 1862 dopo il mio ritorno da Napoli, andava meco stesso riflettendo, che noi abbiamo un nemico permanente stabilito nel nostro paese, assiso in una delle più formidabili posizioni militari che si conoscano. Questo nemico è possente per abbondanza di eserciti, per forte organizzazione, per tradizioni antiche. Non vi ha tregua, non vi ha transazione possibile con lui, sinchè egli ha piede in Italia. La guerra dunque è inevitabile tosto o tardi, e la guerra forse non è che una questione di opportunità per lui e per noi.

Andava d'altra parte riflettendo che noi abbiamo una alleanza fortunata, utilissima, ma forse eventuale, forse transitoria, perchè dovuta alla politica illustrata di un grande Monarca, il quale può sparire un giorno o l'altro dalla scena del mondo. Tolga il Cielo tanta sventura! ma appunto perchè sventura grandissima, bisogna pensarci.

E se l'Imperatore dei francesi, seguiva io dicendo, venisse a mancare, egli frattanto lascia i soldati francesi sul Moncenisio, a Sospello, alla Scarena, alla Turbia, posizioni tutte illustrate dalle armi piemontesi e che la storia sabauda ricorda con giusto orgoglio, posizioni tutte da noi perdute colla cessione di Nizza e Savoia, e colla delimitazione delle nuove nostre frontiere verso la Francia.

Se mancando l'Imperatore vi fosse un cambiamento di politica in Francia, vi fosse un ritorno a quella politica tradizionalmente ostile alle idee di risorgimento e di unità italiana, politica che persino i governi repubblicani di Lamartine e Cavaignac sostennero contro di noi; in una parola se l'alleato divenisse avversario, se l'amico si mutasse in nemico, a quai rischi non sarebbe esposta Torino, Capitale del Regno?

Se contemporaneamente l'Austria profittando delle mutate circostanze ci assalisse d'improvviso, quali tremendi pericoli, quali imbarazzi tremendi non sovrasterebbero all'Italia? E perchè non si pensa seriamente, perchè non si lavora operosamente a creare un nuovo sistema di difesa generale dello Stato che la protegga

contro queste diverse, forse anco lontane, ma possibili eventualità; che la metta al coperto da un disastro, da una sorpresa, da una coalizione, da una reazione europea?

Chiuder gli occhi al pericolo, ed attenderlo spensieratamente non è da saggio. Rimanerne sbigottiti e neghittosi è da codardi.

Il senno politico e militare sta nel misurarne tranquillamente tutta l'estensione, pensare al riparo e provvedere.

E tali molesti pensieri mi seguivano, o Signori, nelle mie occupazioni, nelle mie passeggiate quotidiane. Tali molesti pensieri turbavano frequentemente il sonno delle mie notti.

In questa disposizione d'animo e di mente mi giunse una lettera dal Ministero della Guerra, che invitava me e parecchi altri generali ad esporre il parer nostro intorno ad un progetto di difesa contro l'Austria, intorno a certe teste di ponte da farsi qua o là, a questa o quella città da fortificare, e via dicendo.

Risposi partitamente a quei vari quesiti; ma poi osservando che quel progetto era incompleto, transitorio e ristretto, mentre era necessario, indispensabile a parer mio, un sistema largo, generale, permanente, io vi aggiunsi del mio alcune considerazioni, le quali per una rara coincidenza non arrivano straniera, nè inopportuna alla presente discussione.

Mi consenta il Senato di dargliene conoscenza, avvertendo che io scriveva e spediva al Ministero della Guerra queste mie considerazioni il 4 giugno 1862, quando cioè la convenzione del 15 settembre non era prevista nè prevedibile, quando io non potevo essere sospettato di soverchia deferenza verso il Ministero Minghetti, nè di codarda servilità verso la Francia.

Ecco quanto io diceva al Ministero all'infuori delle risposte date ai singoli quesiti:

« Parmi giunto il momento di prepararci ai grandi mutamenti, che le vicende politiche, a cui siamo prossimamente esposti, devono recare al nostro sistema generale di difesa dello Stato.

» Oggidì siamo alleati alla Francia ed in ostilità permanente coll'Austria. La morte dell'Imperatore, la questione d'Oriente, quella di Roma od altra qualsiasi possono da un giorno all'altro spostare completamente le alleanze esistenti, ed attutire le inimicizie antiche, creando viste, convenienze, interessi, avvicinamenti nuovi di popoli e Governi. Domani per un caso strano potremmo trovarci alleati dell'Austria e nemici della Francia (non ammetto come molto probabile questo caso, ma quando si tratta di un sistema generale di difesa dello Stato, bisogna avere delle viste anche remote).

» Oltreccì il trasporto della capitale sarebbe oramai una necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. È questione di data.

» La cessione di Nizza e Savoia, la nuova delimitazione delle nostre frontiere verso la Francia non permettono più che la capitale del Regno sia Torino, su



cui in poche marcie possono discendere da diverse strade 200 mila francesi.

» La capitale d'Italia qualora non fosse Roma, dovrebbe essere certamente Firenze o Napoli.

» Parmi dunque, che il nostro sistema generale di difesa dello Stato prevedendo un possibile cambio di alleanze, un prossimo mutamento della capitale, debba sin d'ora abbracciare queste varie gravissime eventualità, e prepararsi alla necessaria transazione.

» La difesa dello Stato non può più essere considerata sotto il punto di vista piemontese, modellato esclusivamente sull'idea di Buonaparte, il quale muovendo dalla Francia per conquistare l'Italia trovavasi in circostanze diametralmente opposte alle nostre.

» Noi entriamo nelle condizioni precise in cui vissero i Romani, e l'Italia deve essere considerata militarmente al punto di vista di quel popolo guerriero, vale a dire completamente a rovescio del sistema esistente oggidì.

» La capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche, gli arsenali, le risorse tutte d'ogni genere devono stare in quella parte della penisola, che giace in mezzo al mare.

» Noi dando le spalle all'Italia meridionale dobbiamo fissare lo sguardo sulla cerchia delle Alpi, da cui soltanto possono discendere i nemici d'Italia, siano dessi tedeschi o d'altra nazione qualunque. Le pianure Lombarde e Piemontesi restino pure quale teatro di grandi combattimenti contro gli invasori, ma non si rinunzi anticipatamente alle molte difese, che il doppio versante dell'Appennino offre a chi voglia e sappia approfittarne.

» Su tal pensiero generale, e che io toccai di volo, vorrei discusso, architettato e stabilito un ampio sistema di difesa dello Stato, che rispondesse ai bisogni d'oggi e di domani e che abbracciasse tutte le eventualità possibili: le presenti e le future, le prossime e le remote,

» Lungi da ciò io non vedo che angusti progetti, sufficienti appena alle condizioni politiche e militari, in cui trovasi attualmente il paese, bastevoli finchè vive l'Imperatore di Francia, fino a che la Francia è nostra alleata, finchè l'Austria ci è nemica ed ha piede in Italia, finchè la capitale italiana è a Torino ecc. ecc.»

Queste cose, come dissi, io scriveva al Ministero il 4 giugno 1862. Due anni e mezzo sono passati d'allora in poi ed il tempo decorso lungi dall'affievolire altro non fece fuorchè avvalorare quella mia convinzione.

Io non pretendo di cambiare il Senato in una conferenza di generali, in un Consiglio di guerra, nè di sottoporre al di lui esame e giudizio un sistema generale di difesa dello Stato quale io lo vedo, quale lo sento. Ma però vorrei riuscire a dimostrare, a far comprendere al Senato come e perchè un buon sistema generale di difesa dello Stato esiga implicitamente, a parer mio, il trasloco della capitale oltre l'Appennino. Siccome le idee e le considerazioni sulle quali riposa quel sistema sono della più grande chiarezza e semplicità, siccome non esigono conoscenze speciali, nè lin-

guaggio tecnico per essere capite, siccome ogni Senatore ha senza dubbio impressa nella mente la struttura, la configurazione generale del nostro paese, come ne ha scolpiti nel cuore gl'interessi e l'affetto, così io spero di essere facilmente seguito nel mio ragionamento.

L'Italia, o Signori, ha due terzi e più della sua terra slanciati in mare. Coll'altro terzo si riattacca al continente per mezzo della cerchia delle Alpi. Ai piedi di queste Alpi gigantesche e nevose, quasi a contrasto sublime, stanno le vaste e ridenti pianure lombarde e piemontesi.

L'Appennino, come se fosse stanco del Mediterraneo si piega e si dirige all'Adriatico formando una grande cortina, un'immensa cortina incastrata fra i due mari, da Genova alla Cattolica.

Dopo questo rapido colpo d'occhio, riflettiamo. Voi avete innanzi agli Appennini la vasta e bella valle del Po, nella quale trovate l'Austriaco rinchiuso nel forte quadrilatero e di cui, parlo della valle del Po, gli sbocchi principali non sono in poter nostro, e non possiamo quindi munirli di difesa, nè difenderli.

La valle del Po dunque vi presenta un nemico saldamente alloggiato in casa e la porta aperta a chiunque voglia entrarvi.

Ed è in questa valle del Po che si può pretendere e desiderare la capitale del Regno?

A questo proposito ricordo che l'onorevole Farina disse, che egli desiderava conservare la capitale a Torino, onde rimanesse perpetuamente sotto la protezione dell'Impero francese.

Amo e stimo molto l'onorevole Farina, per cui altamente mi spiace udire dal suo labbro un pensiero, un concetto, che ferì grandemente il mio sentire di soldato e cittadino.

Vedo con rincrescimento che fra me e l'onorevole Farina vi è un abisso. Vedo che siamo agli antipodi. Egli vuole la capitale del Regno italiano sotto la protezione perpetua dell'Impero francese. Io la voglio posta laddove protezione alcuna non arrivi, che non sia quella delle armi nostre, che non sia quella del braccio e del valore italiano. (*Applausi*)

Domando scusa al Senato, ma mi ricordo in questo momento di un'altra cosa.

L'onorevole Farina citò ieri una sentenza di Napoleone tratta dal memoriale di S. Elena. Confesso che non afferrai bene il senso di quella frase, di quella sentenza, che non ebbi tempo di procurarmela, onde comprenderla perfettamente; però mi parve intendere che quella frase significasse, Firenze non essere abbastanza centrale per divenire la capitale d'Italia. Io concorro pienamente in questa opinione ed è appunto perciò che desidero e spero di andare a Roma. Ma, Signori, se Firenze non è abbastanza centrale per essere la capitale anche provvisoria d'Italia, che si dirà di Torino?

Ritornando al soggetto del mio ragionamento vi dirò, che dietro l'Appennino voi avrete invece un terreno tutto circondato dal mare e chiuso dall'Appennino stesso,



nel quale la difesa è possibilissima, nel quale non esiste nemico alcuno, a meno che non vogliate qualificare di nemica l'armata che verrà organizzata dalla corte di Roma, la quale non potrà mai raggiungere un effettivo tale da destare seria inquietudine. Mi pare, o Signori, che il dubbio non sia permesso, che l'esitanza non sia possibile. Affrettiamoci dunque a trasportare dietro l'Appennino la capitale non solo, ma ben anche gli arsenali, i depositi, le riserve, le risorse tutte, tutti i nostri più vitali interessi; poi si muniscano di difese tutti i varchi dell'Appennino. Da Genova alla Cattolica sono sette od otto all'incirca le strade che lo attraversano.

Tutte queste strade, o Signori, presentano delle gole, presentano dei tratti che sono vere Termopili, laddove qualche movimento di terra, qualche poco di artiglieria ed un pugno di valorosi possono arrestare un'armata intiera. Si costruisca qualche solida opera di difesa alla Cattolica per meglio assicurare quel fianco, e poi si moltiplichino sin dove si può i mezzi permanenti e portatili per passare da una sponda all'altra del Po, onde prepararci così la possibilità di utili, di rapide, di concludenti manovre.

Qualora questo sistema generale di difesa dello Stato venga accolto ed attuato, le sorti d'Italia non dipenderanno mai dall'esito non sempre favorevole di una giornata. A nostro talento, e secondo le circostanze noi potremo ritirarci dietro Po, ed oltre Appennino ad attendervi giorni migliori. Oppure se ci conviene, se siamo in misura di combattere, potremo discendere e tentare la sorte delle armi nella valle del Po.

L'azione politica del Governo riceverà forza e posanza dalla solidità stessa del nostro sistema militare, mentrè la mancanza di un sistema militare connesso e forte non permette alla politica di prendere un volo audace, di seguire un'ispirazione ardita, senza mettere in grandissimo rischio lo Stato, senza compromettere la patria ed il trono.

In quanto alle mie idee intorno alla Venezia, intorno al modo di penetrare nel quadrilatero e di condurre una nuova guerra contro l'Austria, avuto riguardo al trasloco della Capitale, non mi pare prudente nè opportuno di esporle; anzitutto già osservai che il Senato non è un Consiglio di guerra, oltre a ciò i Senatori sanno esservi argomenti che non si devono trattare qui, nè rendere di pubblica ragione. (*Bene*)

Un sommo maestro, un genio straordinario di guerra dettava da Sant'Elena una massima, una sentenza che, male interpretata, o male applicata, potrebbe un giorno tornare dannosa al nostro paese.

Napoleone disse: « Le sorti d'Italia si decidono sul Po » e l'onorevole Ricotti con erudita e coscienziosa parola invocava quel precetto, e l'onorevole Durando lo ricordava nel suo grandioso e profondo discorso.

Per ben comprendere ed apprezzare al suo giusto valore tutta la portata di quella sentenza, bisogna anzi-

tutto metterci al punto di vista di chi la scrisse: bisogna ricordare cosa fosse l'Italia ai giorni suoi.

Napoleone parlava da maestro, ma parlava come un conquistatore venuto due volte di Francia a carpire l'Italia al dominio austriaco.

Il suo precetto è tutto per le armate straniere che si contendono il possesso d'Italia.

Ed infatti riflettiamo.

Di dove, da qual parte possono discendere in Italia armate straniere?

Unicamente dagli sbocchi delle Alpi.

Quale sarà la base d'operazione, quale la possibile linea di ritirata di queste armate straniere?

Evidentemente la strada per d'onde vennero o qualche altra analoga e vicina, ma sempre una delle strade che attraversano le Alpi.

Chiara apparisce adunque che le armate straniere discesse in Italia per contenderne o per carpirne il dominio, sono forzatamente attaccate al corso del Po a tutela della loro base d'operazione, per coprire la loro linea di ritirata, sino a che l'una delle due armate non sia battuta dall'altra, sino a che l'una non si ritiri, e ceda il campo alla vincitrice.

Nell'Italia d'allora non v'era uno Stato che avesse mezzi e volontà di presentare una seria resistenza a quell'armata che rimaneva vincitrice sul Po, la quale dopo la vittoria otteneva facilmente l'intera sottomissione di tutta l'Italia.

A questo punto di vista non vi ha dubbio che la sentenza di Bonaparte è giusta, ed esatta. Le sorti di Italia si decidono sul Po, cioè quando l'Italia è incapace di difendersi e di combattere, quando l'Italia inerme, imbellè, codarda, assiste inoperosa alla lotta di due armate straniere per essere vittima di quella che resta vincitrice sul Po; oh! allora, Signori, è giusto il precetto di Bonaparte, le sorti d'Italia si decidono sul Po. (*Bravo, bene*)

Del resto la campagna d'Annibale, la più memoranda dei tempi antichi e moderni, perchè quel sommo osò primo superare ostacoli insuperati sino a quei di, e tenuti per insuperabili, perchè egli primo osò attaccare nel cuore il popolo più possente e guerriero che sia stato mai; la campagna d'Annibale, dico, smentisce quel precetto troppo assoluto, troppo generico, troppo esclusivo.

La battaglia della Trebbia vinta da Annibale nella valle del Po non decise delle sorti romane. Annibale vinse due altre battaglie più tremende e micidiali ancora al Trasimeno ed a Canne, e Roma non soggiacque nè allora nè poi, ed anzi Annibale, il primo capitano del mondo, dovette ritirarsi, dovette abbandonare l'impresa.

O Signori, io insisto molto, forse troppo, su questo argomento, perchè sarei afflitto, sarei desolato, se un funesto errore potesse prevalere nelle menti italiane, se in Italia si potesse credere che non vi è difesa, non vi è salute fuori della valle del Po.



D'allora in poi sono avvenuti per fortuna in Italia grandi mutamenti, grandi novità.

Per tacere dei telegrafi elettrici e delle strade ferrate, che arricchiscono la difesa di risorse straordinarie, io accennerò a cose di ben altra importanza. L'Italia estinta da più secoli e rinata prepotente di vita, di aspirazioni, di nazionale ardore. La terra dei morti vide sorgere dai suoi cimiteri 300 mila soldati con 5 o 600 cannoni. (*Bravo, bene*)

La terra dei morti conta 200 battaglioni di guardia mobile ed un numero indefinito di volontari, i quali nell'ora di un supremo cimento torneranno, ne sono certo, a fianco ed all'avanguardia dell'esercito. (*Applausi, bravo*)

La terra dei morti possiede piazze forti, campi trincerati, ed una flotta rispettabile, e conta 22 milioni di abitanti riuniti in uno Stato solo. V'ha di più: Quegli italiani, di cui dicevasi pochi anni fa: gli italiani non si battono, quegli italiani hanno compiuto parecchie non ingloriose campagne tanto sotto il bigio cappotto del soldato quanto colla rossa camicia del volontario. (*Bravo*)

E per decreto riparatore della giustizia divina, quegli italiani che non si battono, ebbero prigioniero nelle loro mani l'uomo celebre, l'illustre generale, che in un momento incomprensibile, inesplicabile di male umore gettava a noi quell'atroce ed immeritata ingiuria. (*Applausi*)

E tutte queste novità, tutti questi mutamenti costituiscono, o Signori, una forza materiale, una forza morale, che merita di essere presa in seria considerazione, e che certamente sarebbe stata apprezzata dal genio calcolatore di Bonaparte. Se quell'occhio d'aquila avesse veduto dietro l'Appennino, la capitale, le risorse tutte di un grande Stato protette da un numeroso ed agguerrito esercito, da una popolazione in cui il sentimento nazionale e lo spirito militare hanno gettato semi copiosi e fecondi, oh! certamente avrebbe modificata la sua sentenza.

Ma, Signori, traslocando la capitale a Firenze rinunciamo noi forse a combattere sul Po? Chi mai disse, chi pensò simile cosa?

Noi discenderemo ancora nella valle del Po sempre e quando convenga all'andamento della guerra, sempre quando convenga alla difesa dello Stato; ma vi discenderemo con questa differenza, che a vece di dare le spalle alle Alpi noi volgeremo loro il viso; anzi, in caso di disastro, in caso d'una battaglia perduta (cose che succedono alle migliori armate del mondo) noi non saremo spinti, incalzati, addossati alle Alpi, cacciati sulle frontiere francesi, ma ripareremo invece dietro l'Appennino ove abbiamo un terreno di 900 chilometri difendibile palmo a palmo, in cui i boschi, i monti, le paludi, le maremme si alternano, in cui non vi sono nemici trincerati, in un terreno protetto dal mare e chiuso dall'Appennino, in cui la difesa può essere lunga, può divenire eterna.

Qualche oratore ha esternato l'idea che il trasloco

della capitale indebolisca la difesa sul Po. L'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri rispose molto opportunamente, che la capitale non è un corpo combattente, non è una piazza forte, che concorra direttamente alla difesa. Egli osservò, che togliere la capitale dalla valle del Po vuol dire prepararsi il mezzo di potervi più facilmente combattere e manovrare senza le pastoie e la responsabilità di proteggere una capitale vicina ed esposta.

D'altronde più appunto perchè, come osservava giustamente l'onorevole Senatore Ricotti, i pericoli ed i combattimenti sembrano essere dote costante della valle del Po, importa evidentemente di trasportare la capitale altrove e di metterla al coperto da ogni insulto nemico.

Signori: l'affetto a Torino ed il dolore di vederla decaduta dal suo seggio di capitale suggerivano idee strane, confronti singolari, deduzioni inattese; ed ho udito io stesso persone di gran criterio, persone di grande dottrina e per ogni verso rispettabilissime, dire, che l'Appennino ed il Po sono ostacoli insignificanti; dire invece che i corsi d'acqua, che si trovano sulla sinistra del Po, sono ostacoli di grande importanza; ho udito dire, come accennai poc' anzi, che la presenza della capitale sul Po ne assicura la difesa; che l'allontanamento la indebolisce, ed altre sentenze di simil genere, alle quali più o meno ho già risposto anticipatamente, facendolo però con pena, giacchè sono argomenti, che veramente non mi consigliavano a seria confutazione.

Signori: parliamo chiaro. Ho un cuore anch'io, che sente profondamente le amarezze della vita politica e sa comprendere i grandi affetti, ed i grandi dolori. Tolga il cielo pertanto, che sfuggir possa dal mio labbro una parola, una sola parola che offenda menomamente quegli affetti, quei dolori che comprendo appieno, e pienamente rispetto. Ma quando si tratta della sicurezza, della grandezza, dell'avvenire, della vita d'Italia, Signori, bisogna che le affezioni tacciano, bisogna che il cuore non parli, bisogna che la logica sola, fredda, inesorabile, ragioni. (*Bravo, bene*)

L'occhio bagnato di lacrime non vede (*Bene*). Il cuore straziato da profondo dolore non ha che tristi previsioni, che funesti presentimenti. Il capo che soffre è oppresso da neri apprezzamenti, da idee dolorose. Ma dovremo noi, o Signori, sbigottire, arrestarci davanti ai presentimenti, alle previsioni, ai timori? (*Bene*)

Oh! se tutte le profezie di sciagura si fossero avverate, che sarebbe accaduto di noi, che sarebbe accaduto d'Italia?

Ripigliamo animo, e riconosciamo che una virtù arcaica più perspicace, più forte, più chiaroveggenza di noi, spinge l'Italia in una via determinata; riconosciamo che la rivoluzione italiana segue il suo corso lento, pacifico, ma irresistibile al di là di quanto forse avevamo previsto e desiderato, oltre quei limiti che noi stessi avevamo immaginato e tracciato. (*Bene*)

Deploro quant'altri mai i danni di Torino, come so-



venti sul campo di battaglia ho pianto i soldati e gli amici caduti, ma per non perdere soldati ed amici si dovrebbe forse rinunciare a combattere ed a vincere? (*Applausi*) per non recar danni e dolori locali si può prescindere dagli interessi generali, si può prescindere dal ben pubblico?

A Torino, posta ai piedi delle Alpi, all'estremità dello Stato, a poche miglia dalla frontiera francese, nelle condizioni più eccentriche che dar si possano, io contendo con pena, ma contendo con piena convinzione il titolo di capitale. E per dovere di cittadina gratitudine, per sentimento d'infinita riverenza, io già mi associi agli Italiani tutti, che proclamarono Torino la città più benemerita del risorgimento italiano. (*Bravo*)

Io non ho dimenticato mai un motto dell'onorevole Bettino Ricasoli, e lo ricordo sempre, perchè scosse profondamente l'animo mio, perchè lo trovai dettato da un senso squisito di patria carità.

Bettino Ricasoli disse un giorno:

« La più grande ventura, la più grande ricompensa a cui possa aspirare un cittadino è quello di rendere un segnalato servizio al suo paese. »

Quella frase felice e sublime di Bettino Ricasoli può essere convenientemente applicata non solo ai singoli cittadini, ma ben anche alle città, alle provincie del Regno.

E la nobile Torino sentirà sin d'ora senza dubbio con patriottico orgoglio, che niuna città al mondo può eguagliarla nella misura dei sacrifici verso la patria. (*Bravo*)

Io voto dunque in favore di un progetto di legge, che trasporta la capitale oltre l'Appennino, necessità da me sentita e propugnata da molto tempo, e lo voto perchè anzi tutto, perchè soprattutto desidero una patria forte e militarmente costituita in modo da sfidare l'ambizione e la prepotenza straniera.

Lo voto, perchè solo quando vedrò la mia patria forte io spererò che ella possa vivere lungamente libera, gloriosa ed indipendente; che ella possa prendere in Europa quel posto, quell'influenza che le competono per posizione geografica, per natura e qualità di suolo, per numero, indole e genio dei suoi abitanti.

In quanto alla convenzione del 15 settembre non vi ha dubbio, o Signori, che le tante e tante cose dette in pro e contro rendono assai difficile di trovare, almeno per me, una formola che giustifichi la ragionevolezza di un giudizio e spieghi bene la coscienza del voto.

Mi pare ormai che la convenzione sia divenuta una questione di fiducia. E voi sapete, o Signori, che la fiducia non si ragiona sempre, non si comanda mai; la fiducia si sente e s'ispira.

Però io non posso a meno di riflettere che la convenzione mi assicura la partenza delle truppe francesi da Roma, la qual cosa mi pare un bene infinito, giacchè io non amo truppe straniere in Italia per quanto esse sieno alleate ed amiche; e spero che il sentimento francese non si offenderà di queste mie parole, giacchè io

sono ben persuaso non esservi un sol francese che tollererebbe la presenza di truppe inglesi o russe in Francia.

Io voto la convenzione, perchè mi sembra che ci tolga da quel letargo, in cui da due anni eravamo caduti, e mi pare che imprima una scossa salutare al sentimento nazionale. La voto perchè sancisce, conferma, consacra quel pensiero, quello spirito che veramente informava l'italiano risorgimento trasportando cioè la capitale e la Dinastia in una delle terre annesse.

Prima di cessare dell'uso della parola permettetemi, o Signori, di dirvi che il complesso di questa discussione lascia nell'animo mio un dubbio affannoso e grave. Anzichè permettere, tollerare, incoraggiare la gara delle convenienze e degli interessi locali, anzichè parlare in favore di questa o di quella città, di una o di altra provincia, non sarebbe per avventura più utile, più opportuno, più cauto, più grande propugnare sempre ed esclusivamente gli interessi generali, parlar sempre ed esclusivamente in nome d'Italia?

Anzichè deplorare e rimpiangere i sacrifici necessari alla causa pubblica, non sarebbe per avventura miglior consiglio di confortare il paese a sostenerli?

Se da questi banchi autorevoli voi direte, o Signori, alle città, alle provincie, da cui venite, che i sacrifici richiesti sono indispensabili alla sicurezza, alla forza, all'avvenire d'Italia, siatene certi, o Signori, il popolo vi crederà.

Se direte che la libertà, l'indipendenza, e l'unità nazionale sono tali beni che non si pagano mai a troppo caro prezzo, il popolo vi crederà.

Deh ditelo, o Signori, ve ne prego. La scuola del sacrificio nobilita le grandi cause, rattempra gli animi ed ingigantisce il carattere nazionale dei popoli. (*Bene*)

Prometeo poteva trasformare la creta in uomini. Il sacrificio solo cangia gli uomini in eroi. (*Applausi generali vivissimi e prolungatissimi*).

Senatore **Farina**. Domando la parola per un fatto personale.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

(*Molti Senatori si recano a stringere la mano, ed a congratularsi col Senatore Cialdini*).

**Presidente**. La parola è al Senatore Farina per un fatto personale.

Senatore **Farina**. Un impreveduto accidente mi ha privato della fortuna di udire le nobili, le patriottiche, le generose, le belle parole del Senatore Cialdini, io sono però dolente che egli abbia creduto che esista un abisso fra la sua e la mia opinione. L'abisso che ha indicato dipende dall'essermi o male spiegato, o dall'aver egli compiutamente frainteso il senso delle mie parole. Io non ho mai detto che la capitale d'Italia debba stare perpetuamente a Torino. Ho detto e ripetuto più volte, che io non credevo che vi dovesse stare se non fino a tanto che l'Italia fosse sgombrata dagli stranieri, accennando agli austriaci che la conculcano e la tengono schiava.



Non ho del pari detto che in forza della capitale, lo Stato d'Italia dovesse rimanere in una specie di tutela sotto la protezione della Francia.

Ho detto soltanto che la posizione della capitale nostra a piedi delle Alpi faceva sì che l'alleanza francese (noti bene non il *protettorato*) diventasse una necessità e per mostrare la giustizia delle mie parole, io pregrerò l'onorevole Cialdini ad osservare la dichiarazione che fece al principio dell'ultima legislatura, l'Imperatore dei francesi; e lo prego altresì a credere che, sempre nel tema di *alleanza*, mi sono strettamente attenuto a quella dichiarazione. Di più non credo dover dire, per non eccedere i limiti del fatto personale.

**Presidente.** Prima di continuare comunicherò al Senato un indirizzo sottoscritto da 16 Senatori per tenere seduta anche questa sera alle ore otto. (*Rumori*)

*Voci.* Sì, sì. No, no.

Senatore **Scialoja.** Credo che non si dovrebbe deliberare intorno a questa proposta che in fine della seduta, poichè se oggi si potesse giungere al termine della discussione, sarebbe inutile ogni deliberazione al riguardo.

Senatore **Sclopis.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Sclopis.** Mi pare che la qualità del dibattito esiga che si dia non solamente spazio, ma anche riposo alla mente, onde poter considerare quello che si è detto e quello che si debbe dire.

La condizione nostra è particolare, è solenne e credo che ogni proposta di voler restringere la discussione, e sarebbe restringerla il volere dopo una seduta di quasi cinque ore tenere di nuovo una seduta a sera, non conferirebbe a quel reciproco riguardo che debbono averci in quest'aula i vari partiti; perciò io credo che il Senato consentirà a che questa discussione proceda ordinata e tranquilla senza affastellamento di tempo, di parole e di idee.

**Presidente.** Io credo ciò non pertanto di non essere dispensato dal provocare il voto del Senato.

Chi approva la proposta di tener seduta questa sera, sorga.

(Non è approvata.)

La parola spetta al Senatore Pallavicino Trivulzio.

Senatore **Pallavicino Trivulzio.** Signori, stanco e scontento, io non prendo parte alle vostre discussioni da oltre due anni, voi lo sapete. Ma poichè gli errori succedono agli errori, le colpe alle colpe, oggi mi è forza rompere il mio silenzio, oggi un grido di dolore sfugge dal mio petto: abbiamo noi una politica italiana?

Da gran tempo io non veggio negli atti del nostro Governo il marchio della politica italiana. Le nostre più vitali quistioni, Roma e Venezia, si trattano al di là dell'Alpi. L'Italia non osa compiere i suoi destini; legge all'Italia è la politica francese. Un tale stato di cose non può certamente accordarsi coll'interesse nostro, colla dignità del nome italiano. Però l'anno scorso, fedele al

mio sistema di non volere, senza un'assoluta necessità, creare impacci al Governo, citandolo al tribunale della Nazione, io scrissi al Presidente del Consiglio una lettera confidenziale che oggi vuol essere pubblicata. Io m'era riservato il diritto di pubblicarla (l'onorevole Minghetti lo sa) quando lo giudicassi opportuno. In quella lettera io dicea:

**Presidente del Consiglio.** La data?

Senatore **Pallavicino Trivulzio.** La data è del 31 marzo 1863.

**Presidente del Consiglio.** La data vuol dire molto.

Senatore **Pallavicino Trivulzio.** In quella lettera adunque io diceva:

Il Governo permette, e forse sottomano promuove i *meetings* in favore della Polonia. Così operando, egli adempie ad un sacro dovere, ma la Polonia non deve farci dimenticare l'Italia. Alle dimostrazioni di simpatie per la causa polacca io vorrei che andassero congiunte altre dimostrazioni pel sollecito scioglimento della quistione romana. Il perno della nostra politica vuol essere Roma e sempre Roma.

La Cocincina, il Messico e la Polonia, accrescendo oggi gl'imbarazzi della Francia, porgono a noi una eccellente occasione di sottrarci alla tutela francese; approfittiamone.

Noi abbiamo due mezzi per raggiungere il nostro scopo; l'agitazione e l'armamento.

Occorre che il Governo, usando i partiti rivoluzionari, possa con ragioni plausibili dimostrarne la necessità agli occhi della diplomazia; occorre dunque che l'agitazione legale preceda l'armamento per giustificarlo.

Un Governo nato dalla rivoluzione, può dirigerla ma non combatterla. Per dirigerla, egli deve secondarla nelle sue generose aspirazioni, e ancor più nei suoi giusti richiami.

Il Governo s'affretti ad armare la nazione. Armare la nazione significa: accrescere, per quanto si può, l'esercito e la marina, mobilitare il maggior numero possibile di Guardie Nazionali, creare un corpo di volontari sotto il comando di Garibaldi.

Il Governo, lo ripeto, deve armare la nazione. Vegga la Francia sorgere in Italia una situazione minacciosa, e la Francia, fatti i suoi calcoli, troverà più consentaneo all'interesse francese l'averne al di quà dell'Alpi un alleato potente, anzichè un nemico pericoloso.

Diventiamo per la Francia una minaccia, e Roma è nostra.

Dal giorno 31 marzo 1863, data della mia lettera, fino alla caduta del precedente Ministero, corsero diciotto mesi. Che fecero i signori Ministri in così lungo intervallo? Attesero essi a cancellare infauste memorie, stendendo la mano ai vinti d'Aspromonte? Riconosciuta la vanità delle note diplomatiche, sentito il pericolo delle alleanze coi più forti di noi, armarono essi la nazione come i tempi grossi richiedevano? I signori Ministri, in così lungo intervallo, stipularono il trattato



del 15 settembre. Poche parole intorno a questo trattato.

I francesi promettono che usciranno di Roma entro due anni. Alla nostra volta noi promettiamo di non assalire l'attuale territorio del Papa, e di difenderlo quando altri lo assalisse.

Or chi ci assicura che i soldati francesi usciranno di Roma entro due anni? Napoleone III. Ma Napoleone III deve, anzi tutto, provvedere agli interessi della nazione di cui regge i destini. E ben vi provvedeva, senza troppo curarsi di noi, nel cinquantanove, disdicendo a Villafranca le promesse fatte a Milano. I severi ammaestramenti della storia non dovrebbero essere dimenticati.

In vano si confida nelle simpatie di Napoleone III per la causa italiana. Io non voglio porre in dubbio la sincerità di queste simpatie; ma l'Imperatore dei francesi non può, per amor nostro, mettersi in disaccordo colla Francia; e la Francia non vuole, la Francia non vorrà mai, spontaneamente, l'unità d'Italia. Allorchè l'onorevole Guérault propose all'Assemblea legislativa un suo temperamento all'indirizzo per chiedere che cessasse l'occupazione romana, la proposta veniva respinta con 218 voti contro 12. Questa votazione così eloquente, dovrebbe distruggere molte illusioni e raddrizzare molti giudizi.

Noi dobbiamo credere alle promesse dell'Imperatore de' francesi mentre l'Imperatore dei francesi non crede alle nostre. Dubitando di noi, egli vuole guarentigie. Una guarentigia fu proposta ed accettata nel trasferimento della nostra capitale a Firenze.

Dicevasi altre volte dai ministeriali: essere imprudente il mutare la condizione delle cose; Torino, capitale provvisoria, essere una continua protesta contro l'occupazione romana; l'andarsene altrove potersi considerare qual rinuncia alla capitale vera, non potersi ragionevolmente sostituire un provvisorio ad un altro provvisorio; ingenti le spese di un traslocamento, gravissima la perturbazione che ne avrebbe lo stato; incerti i vantaggi, certissimi i danni. Come avviene che queste ragioni, giudicate valide quando la durata del provvisorio era indefinita, abbiano cessato di essere valide ora che il provvisorio, secondo i ministeriali, è circoscritto a pochi anni?

Si mettono in campo ragioni strategiche: si dice Torino non abbastanza difesa, e quindi esposta ad un assalto dell'Austria. Ma è egli dimostrato, incontestabilmente dimostrato, che tornerebbe più arduo all'esercito austriaco l'occupare Firenze che Torino? Uomini competenti affermano il contrario.

Se non possiamo difendere il Piemonte, ancor meno potremo difendere la Lombardia. Noi dunque, abbandoniamo Torino, abbandoniamo ad un tempo Brescia e Milano. Ciò merita riflessione.

I partigiani dell'alleanza francese, ad ogni prezzo non possono vedere pericoli dal lato della Francia.

Proseguiamo. Una delle maggiori piaghe del papato politico è il disordine delle sue finanze. Accollandoci

gran parte del suo debito, noi versiamo balsamo su questa piaga. Nel 1860, l'Italia mandava un esercito nelle Marche per disperdere le milizie papali, e noi avemmo Castelfidardo. Nel 1864, l'Italia fornisce al Papa — tuttavia nemico suo e nemico implacabile — i mezzi che gli occorrono per armarsi e per difendersi. Ciò è assurdo.

In qual modo la convenzione possa conciliarsi col plebiscito, io non so comprenderlo. Come potranno i mezzi morali condurci a Roma, quando gli obblighi, da noi assunti verso la Santa Sede, ce ne precludono a strada?

Obbligandoci a difendere il territorio pontificio contro un eventuale assalto dei nostri volontari, noi facciamo divorzio colla rivoluzione. Ma, in virtù di qual diritto, potremo noi insignorirci di Roma, se disconosciamo il principio rivoluzionario, e (orribile a dirsi!) accettiamo per combatterlo anche la guerra civile?

V'ha oltremonti una scuola che insegna: Roma essere dei Romani; spettare ai Romani il decidere delle sorti loro. Italiano, io respingo questa dottrina parricida. Roma, non è del Papa, non è dei Romani. Roma, come ogn'altra città Italica, appartiene all'Italia. No i Romani non potrebbero darsi al nuovo regno, come quelli che già vi appartengono pel decreto sovrano della nazione. Con quel decreto, irrevocabile, noi abbiamo proclamato un diritto sacrosanto. La convenzione del 15 settembre nega sfacciatamente questo diritto. Il Re d'Italia (lo crederanno i posteri?) il Re d'Italia riconosce il Re di Roma.

Si fa disegno sul patriottismo dei Romani; si dice: usciti i Francesi da Roma, quei fortissimi cittadini si leveranno, come un sol uomo, contro la tirannide clericale, invocando l'esecuzione del plebiscito.

Ma se l'impresa magnanima andasse a vuoto? Se il denaro di S. Pietro e le larghezze dei governi amici permettessero al Papa di soldare un esercito di ventimila uomini — Irlandesi, Belgi, Spagnuoli, Bavaresi ed Austriaci, capitanati da un generale austriaco o da un legitimista francese, il che è tutto uno — non sarebbe questo esercito più che sufficiente a soffocare nel sangue la rivoluzione di un piccolo Stato, privo d'ogni aiuto esterno?

E se il Papa, trovandosi alle strette, implorasse di nuovo gli aiuti di Francia, non potrebbero i soldati francesi, o da Civitavecchia in poche ore (siamo noi certi che lasceranno Civitavecchia?) o da Tolone in pochi giorni, rientrare nella città sediziosa, e rimettervi l'ordine, come i Russi a Varsavia, col ferro e col fuoco? Non disse il signor Drouyn de Lhuys nel suo dispaccio del 30 ottobre, che la Francia si riserva libertà d'azione per l'eventualità di una rivoluzione romana?

Come si rispetti dalla Francia imperiale il principio di non-intervento, ogni qualvolta il violarlo giovi all'interesse francese, noi l'abbiam veduto e lo vediamo tuttavia. Nel resto, io non mi meraviglio che il forte usi



della sua forza, ed anche ne abusi: « la force prime le droit » lo disse ingenuamente il signor di Bismark.

Strana contraddizione! Noi vogliamo l'unità d'Italia; noi dunque vogliamo Roma. Intanto, col trattato del 15 settembre, noi guarentiamo al Papa il possesso di Roma.

Si accetterebbe per avventura la lettera del trattato col segreto proposito di violarne lo spirito alla prima occasione? Ma tanto macchiavellismo non si può supporre, ed io non lo suppongo, negli onorandi consiglieri del Re-galantuomo. Aggiungete che non sarebbe tollerato dalla Francia. Basta leggere i dispacci del signor Drouyn de Lhuys per esserne convinti.

Se così vogliono i fati, la politica francese trionfi della politica italiana, ma non si dica mai che l'Italia del Balbo, del Gioberti, di Guglielmo Pepe e di Daniele Manin — l'Italia tua, o Garibaldi! — metteva nel fodero la spada e dava di piglio al coltello.

Confidando nelle forze della civiltà e del progresso, un illustre filosofo diceva: « Noi facciamo al Papa tutte le concessioni possibili. Nondimeno egli, per esistere, deve fare un miracolo. »

Il motto è leggiadro, ma il discorso è più specioso che sodo. Le forze della civiltà e del progresso scalzano da gran tempo quel vecchio e sconnesso edificio dell'Impero turco. Intanto passano gli anni, passano i secoli, e l'Impero turco esiste ancora. Diremo noi che la mezza luna abbia il dono dei miracoli? L'onorando filosofo e la sua scuola dovrebbero crederlo.

V'ha chi dice: approvo la convenzione, perchè ho fede, e fede incrollabile nell'Italia; io già l'avea nel ventuno. Però credo, e credo fermamente che Roma sarà nostra; ma quando? Quando la rivoluzione (e ciò potrebbe accadere assai più presto che non si crede) quando la rivoluzione — quel supremo rimedio dei mali supremi — avrà infranto l'infesto patto, quando noi, sospinti dalla forza ineluttabile delle cose, ci precipiteremo a Roma come una valanga delle nostre Alpi — « Liez une veine, vous avez la maladie; entrez un fleuve, vous avez l'inondation; barrez l'avenir, vous avez les révolutions. »

Approvare un trattato da cui dipendono le nostre sorti, senza investigarne le conseguenze, sarebbe leggerezza e peggio che leggerezza: sarebbe tradimento verso il paese che abbiamo l'onore di rappresentare.

« L'occupazione francese, esclama uno splendido ingegno, come fatto di forza maggiore si sopportava; adesso per quello che fu si ratifica, per quello che sarà si approva. La prepotenza per noi diventa diritto. »

Certo era sventura e grande sventura, pel paese nostro, l'antica immobilità. Io l'ho deplorata più volte. Ma era pur sempre un minor male non muoversi per qualche tempo, che uscire di strada. Ora noi andiamo fuori di strada. Trasportandoci a Firenze noi rinunciamo a Roma. Questa politica, o Signori, non era la politica del conte di Cavour. Perchè, diceva egli nella solenne

tornata del 25 marzo, noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere, acciocchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma, capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. Ond'è che l'uomo sagacissimo, nelle sue trattative del 1861, esigeva che i francesi uscissero di Roma, non in due anni ma in quindici giorni. Ei sapeva che due anni, ai tempi nostri, sono due secoli.

Al di là delle Alpi si vorrebbe sciogliere la questione romana colla conciliazione. Ma l'Italia — cristianissima come la Francia cattolica, come la Spagna ed anche apostolica come l'Austria — non ebbe mai colla Santa Sede controversie religiose. Cessino dunque gli equivoci. Non si vuole dalla Francia conciliare l'Italia col Papa; ma si vorrebbe dalla politica francese conciliare il Re d'Italia col Re di Roma. Or che direbbe l'Imperatore Napoleone, se un Congresso europeo, intavolando la quistione del diritto divino e del diritto popolare, lo invitasse ad accordarsi con Enrico V? Ciò che direbbe l'Imperatore Napoleone in Francia, Pio IX e la rivoluzione, lo dicono in Italia: *non possumus!*

Si vuol conciliare il nuovo regno col papato politico: ma se il Pontefice ha diritti sopra Roma, che il principio rivoluzionario gli contende, non avrà egli uguali diritti sopra Avignone, che il medesimo principio gli ha rapita? Perchè, trattandosi della Francia e dell'Italia, si avranno due pesi e due misure?

Lo sappiano i francesi: in quella guisa ch'essi non potrebbero concepire una Francia senza Parigi, noi non possiamo concepire un'Italia senza Roma.

« La quistione della capitale, diceva il conte di Cavour, non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, nè anche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran-Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o Signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali e morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. » Così al 25 marzo 1861, parlava il conte di Cavour, plaudenti quei medesimi che oggi fanno plauso al trasferimento della capitale a Firenze. Vi sono uomini ai quali torna molto opportuna la sentenza di Giuseppe de Maistre: « la première qualité d'un politique est de savoir changer d'avis. »

Fra gli argomenti in favore della convenzione si adduce anche questo: la convenzione è approvata dalla maggioranza del popolo italiano; vuolsi rispettare l'opinione pubblica. Ma se la maggioranza del popolo italiano questa volta s'ingannasse, se l'opinione pubblica fosse traviata, non dovremmo noi, governandoci dal nostro senno e dal nostro patriottismo, illuminare i ciechi e rimetterli sul buon cammino?

Nel resto, quanto alla convenzione, la maggioranza del nostro popolo già incomincia a ricredersi. Moltissimi



oggi, meglio informati, biasimano la convenzione, ma vi si rassegnano, approvando per ragioni, più o meno patriottiche, il trasferimento della capitale a Firenze. E l'approvano solo perchè, illusi, lo stimano temporaneo.

Santa è la concordia; ma il dovere prima di tutto. Votiamo dunque senza rispetti umani; e l'opinione pubblica, quando si conosca il vero stato delle cose sarà con noi; l'opinione pubblica loderà coloro che avranno saputo combattere e vincere un pregiudizio funesto. Io non conto gli amici della verità. Sieno molti, o siano pochi, io milito con essi.

Signori!

Il potere temporale languiva, travagliato dalle convulsioni della morte; la convenzione ravviva il moribondo. Noi diciamo all'Europa: la rivoluzione d'Italia è finita; Pio IX può dormire sonni tranquilli nella sua Roma: noi, per tranquillarlo, ce n'andiamo a Firenze. È egli credibile che, nelle tristissime condizioni in cui oggi versano le finanze italiane, si voglia sobbarcare il paese all'enorme dispendio di un doppio traslocamento? Giunti a Firenze, ci fermeremo a Firenze.

Questo è il pensiero della Francia, espresso con rara schiettezza dalla diplomazia francese. Il trasferimento della capitale è una guarentigia seria, e non un espediente provvisorio, nè una tappa verso Roma. Così parlano i Ministri dell'Imperatore. I quali, nel trasferimento della capitale a Firenze, veggono un fatto d'importanza maggiore per la Santa Sede e pel Governo Imperiale; perocchè realizzandosi, dicono essi, costituirebbe una situazione nuova che non presenterebbe più i medesimi pericoli. Ma se questa situazione non fosse che temporanea, sarebbero tolti pericoli di cui teme la Francia? Solo la stabilità della nuova situazione potrebbe toglierli. Noi dunque, lo ripeto, se non si muta sistema di Governo, giunti a Firenze ci fermeremo a Firenze.

Convinto che il trattato del 15 settembre non è un passo verso Roma, come dicono i nostri dottrinari, ma una rinuncia a Roma, io non esito a respingere la proposta ministeriale. Io non temo di concorrere col mio voto a disfare l'Italia, privandola dell'amicizia francese. Il mezzo per conservare l'amicizia francese noi l'abbiamo ed è infallibile. I milioni che noi dovremmo spendere pagando i debiti del Governo pontificio, e gli altri milioni che dovremmo aggiungere pel trasferimento della capitale a Firenze, spendiamoli animosamente nello accrescere il numero dei nostri battaglioni, dei nostri cannoni rigati e delle nostre navi corazzate. Credere che dagli armamenti nostri possa nascere un *casus belli* colla Francia, è semplicità imperdonabile. Qual politica potrebbe consigliare Napoleone III a distruggere l'opera gloriosa del 59? Solo un pazzo da catena, dopo avere cooperato alla costruzione di un magnifico palazzo, potrebbe aprirgli sotto una mina e farlo saltare in aria. Napoleone III è tutt'altro che un pazzo da catena.

« La fantasia più sbrigliata, dicevano tempo fa in un loro manifesto gli Americani del sud (degni di combattere per una miglior causa) la fantasia più sbrigliata

non potrebbe concepire la conquista di un popolo di otto milioni d'individui, che vogliono morire liberi, piuttosto che vivere schiavi. » Noi non siamo otto milioni, ma ventidue. Il nostro patriottismo sarà egli inferiore al patriottismo della Danimarca, la quale con una popolazione minima, seppe difendersi, per mesi e mesi, contro le forze riunite dell'Austria e della Prussia?

Armamento: in questa parola si riassume tutta la nostra politica. Armamento sopra una vasta scala. Vendendoci armati, e pronti a difendere coll'armi quei diritti, che la convenzione disconosce e calpesta, la Francia, lo ripeto, vorrà piuttosto, fatti suoi conti, averci alleati che nemici. Sembra fuor di dubbio che la lega delle potenze settentrionali sia oggi, più o meno, un fatto compiuto. Questo fatto sarebbe una minaccia per la Francia; però la Francia, non ben sicura dell'Inghilterra, potrebbe fra non molto aver bisogno dell'Italia.

L'Italia colga il destro e ponga le sue condizioni. Indarno fino a questo giorno domandarono umilmente Roma i nostri diplomatici. Ora mutiamo sistema. Rendiamoci necessari alla Francia, e saremo ascoltati. Il mondo è dei forti.

Ben disse l'onorevole Mamiani: qualunque ostacolo insorga contro la nostra unità sarà infranto, sarà stritolato.

Meglio ancora disse un altissimo poeta, di cui si onorano la Francia e tutto il mondo civile: « o despoti, io vi sfido!... Arrestate la pietra che cade, arrestate il torrente, arrestate la valanga, arrestate l'Italia!!!

Viva l'Italia!

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Moscuzza. Debbo però far intendere al Senato che per diritto d'iscrizione apparteneva al Senatore Matteucci che ha stimato rinunciarvi.

Senatore **Matteucci.** Domando la parola; prego il signor Presidente di accordarmela per un momento.

Senatore **Moscuzza.** Anch'io potrei rinunciare se non mi trovassi in una posizione eccezionale, in quella cioè di essermi iscritto a favore della legge e di avere poi letto il discorso del Senatore D'Azeglio.

**Presidente.** Comincio adunque a dare la parola al Senatore Matteucci.

Senatore **Matteucci.** Dopo le parole splendide e misurate che il generale Cialdini ha pronunciato poco fa e che mi hanno indotto a dirgli che l'Italia aveva fatto oggi una grande scoperta, io ho sentito che non ci era altro di meglio per me che rinunciare alla parola; perchè meglio di quello che il Senatore Cialdini ha fatto, non saprei difendere ed appoggiare il mio voto in favore della legge. Ma se il Senato me lo consente, dico due parole dirette ad esprimere le impressioni profonde che ho provato dentro di me assistendo a questa discussione. Una di queste impressioni è, che in mezzo alle tante e svariate idee sollevate dalla convenzione del 15 settembre (nè poteva essere diversamente per chi pensa che in quell'atto sono compresi i più alti inte-



ressi della civiltà presente, l'influsso della libertà e dell'Italia sulla Chiesa, l'unità della penisola, la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia) in mezzo a quelle idee una ve n'ha universalmente ammessa. Questa è che gl'italiani ricaveranno dalla convenzione tutto il bene, ed è molto, che contiene, eviteranno i pericoli che par contiene, se metteranno nella loro condotta quella saviezza, quella moderazione, quella concordia che hanno mostrato fin qui nei momenti solenni. Tutto il segreto della situazione presente, il successo dell'impresa, è nelle nostre mani e a queste condizioni. Un'altra impressione, io la traduco in una considerazione che sottometto agli onorevoli Senatori delle antiche provincie i quali hanno parlato in questa discussione.

Vi prego di non far sospetto alcuno sopra queste mie parole, che si tratta cioè qui nè di complimento, nè di un'orazione funebre, come qualcheduno con malizia potrebbe sospettarlo.

So benissimo quel che volete, ed aborro da questo artificio.

So benissimo che quello che i bambini chiamano qui con molta finezza di sentimento, il nostro adorato papà *Gianduia*, non è uomo da complimenti, nè cera da orazioni funebri. Per conseguenza dico francamente e schiettamente alcune verità che mi premeva assai di dire, nell'interesse del paese e del nostro avvenire.

L'altra considerazione che mi ha colpito in questa discussione, è che i discorsi di opposizione, i discorsi più seri e più gravi di opposizione sono venuti da Senatori delle antiche provincie; e quando dico così, mi guardi il cielo dall'immaginare che io supponga che questi siano partiti da ragioni e da interessi municipali. Niente di tutto questo almeno in questo momento.

Comprendo benissimo che apprensioni serie per le nostre istituzioni, apprensioni serie per la vostra fede monarchica vi hanno ispirato quella che io credo eccessiva esagerazione di queste apprensioni.

D'altra parte sono convinto, ed è questa la seconda considerazione, che niente interessa più oggi all'Italia quanto l'aver per sé le virtù, le qualità di disciplina, di coraggio e di scienza politica, di cui siete altamente forniti.

Non c'è angolo della penisola (non crediate a' giornali nè ad insinuazioni di tal genere), non vi è angolo della penisola in cui queste virtù non vi siano altamente riconosciute; non c'è angolo della penisola che non sappia che l'Italia deve a voi il suo Re, i suoi generali, il suo Statuto, le sue libertà.

Continuate dunque, continuate come faceste sin qui a mettere a vantaggio dell'Italia queste virtù che avete.

Oggi più che mai, a Firenze più che a Torino, l'Italia ne ha bisogno. Compite l'opera vostra, l'Italia l'avete quasi intieramente costituita, non le togliete in questo momento difficile il vostro concorso, perchè a Italia compiuta la monarchia sarà più salda che mai e sarà monarchia italiana.

Senatore **Valerio**. Domando la parola.

**Presidente**. Se non è per una mozione d'ordine non posso interrompere l'ordine dell'iscrizione.

Senatore **Valerio**. Allora pregherei a volermi inscrivere.

**Presidente**. La parola continua al Senatore **Moscuzza**.

Senatore **Moscuzza**. Signori, vi è noto di certo quanto difficile sia l'esordire in questa illustre Assemblea; ed oggi ve lo dica per me questa emozione, ch'è anco più forte per la coscienza che mi ho della vostra sapienza civile e delle mie ben limitate facultà.

Ed in vero, o Signori, novello fra voi, senza antecedenti parlamentari che mi dessero la speranza di un compatimento qualunque; in una discussione grave sotto ogni rapporto per la sua importanza politico-amministrativa; dopo una serie di elaborati e dotti discorsi (ed il Senato mel permetta), appassionati alquanto da tutte le parti, e finalmente dietro lettura ch'ebbi l'onore di farvi del discorso del nostro illustre Senatore **D'Azeglio**, che conchiudeva però col suo venerando suffragio alla proposta legge, il Senato vedrà come la mia posizione di difficile siasi oramai fatta difficilissima, e specialmente dopo il luminoso discorso dell'onorevole generale **Cialdini**.

Ecco perchè mi limiterò oggi a rendervi conto del mio voto desunto dai fatti: e sarò brevissimo per non abusare della vostra bontà, e vi preghero di essermi indulgenti per quel vero, che ogni principio è forte per picciolissimo che sia.

Voterò dunque in favore della legge quale una necessità politica fattasi imperiosa nelle presenti nostre contingenze interne è del di fuori: e nella viva speranza di venire finalmente all'attuazione pratica di quelle verità che potranno meglio risolvere i nostri destini in Roma.

Egli è certo che convengono tutti sull'inscindibilità del protocollo dal trattato internazionale con la Francia, e bene domanderò se la loro azione sia o no un fatto compiuto (*No*).

No! nol sia. Io non parlerò del trattato perchè non sono un diplomatico; ho per altro appreso da voi che non manchi di elasticità, e che gentilmente si presti pel suo elaterio a tutte le possibili interpretazioni.

È un trattato in somma pari a tutti i trattati: pei quali abbiamo in generale una verità storica cioè che per buona fortuna della umanità i diritti dei popoli ad onta di qualunque trattato si furono imprescrittibili in tutti i tempi. E se così non fosse, saremmo noi qui da Senatori del Regno d'Italia per discutere e deliberare appunto sulle varie fasi della nostra nazionalità?

Nell'affermativa poi che fosse un fatto compiuto, mi piace di fare ricordo a me stesso di quanto giovato ci sia la teorica sui fatti compiuti per rispettarla, e sperare d'invocarla forse per noi nel compiere altri fatti solenni cui aspiriamo, e vederli constatare da tutta Europa con dolore dei nostri nemici.



Temo però che alcuno possa dirmi che in questo modo sia troppo agevole di esaminare e definire le questioni politiche e sociali, traducendole sempre in necessità politiche ed in fatti compiuti.

Risponderò di avere dichiarato già che non mi era più possibile nè di discutere, e molto meno di fare un discorso dopo la lettura di quello dell'Azeglio; e che motivando il mio voto l'avrei fatto brevemente e credo che la più rigorosa sintesi se non giovi a me, piacerà al Senato di certo per la maggiore brevità del poco felice oratore.

Signori, vi dissi, ch'io votava la legge quale politica necessità, e credete che tale non sia dopo quella serie di atti diplomatici con una potenza amica ed alleata?

È strano in vero che mentre si prodigano da tutti e sensi di gratitudine e lodi verso la Francia ed il suo capo, si voglia poi respingere la convenzione come se si facesse un Trattato con una potenza che la Francia non fosse!

Ma credete davvero che ciò non si comprometta coi nostri vicini ed alleati, che hanno i loro doveri al pari di noi col mondo cattolico, e che il loro indifferentissimo e dispregio non sieno forse peggiori della stessa inimicizia, e della quale trionferebbero i veri nostri nemici?

Ricorderò, Signori, che sin dal passato anno gli uomini più liberali ed onesti deploravano la nostra situazione per la sua atonia governativa, che ci consumava ognora più; e che continuandosi in quella politica marmatica non era possibile di compiere i nostri destini. Nella speranza quindi di un avvenimento straordinario, e per fin della guerra se fosse stata possibile, desideravano di uscire da quella sosta.

Eccoci intanto ad un gran fatto che ha occupato il mondo civile, ed ha scosso i nemici d'Italia.

Convenghiamo che sia una crisi di dolori e spostamenti, di nuovi nostri sacrifici e spese, di timori, di speranze e di pericoli, ma sempre minori di quelli ai quali accennava ieri il signor Ministro dell'Interno.

Vi sono delle sventure per le quali bisogna passare affin di compiere il corso degli avvenimenti sociali.

Credete voi forse che non piaccia a noi tutti la sperata conciliazione con Roma, che a dire del Senatore D'Azeglio diverrebbe di gran vantaggio all'Italia, ed io aggiungerei che formerebbe la maggiore gloria del nostro risorgimento politico dando lo spettacolo di una vera sapienza civile, ed imponendone altresì al mondo cattolico e non cattolico!

Credetelo sì che ci pesa sull'anima di vederci separati in questa solenne congiuntura dai più onorandi ed illustri Senatori che non voteranno la presente legge.

Ci si chiede inoltre se a Roma si vada, e quando a Venezia?

Signori, non so, come noi sanno di certo moltissimi altri; so però quello che noi seppe mai alcuno, cioè che i campi di Crimea comunicassero con quei della Lom-

bardia, e che per Marsala si andasse contemporaneamente sul Volturno e a Castelfidardo!

Lasciamo quindi che si svolgano gli eventi, ai quali tenendoci preparati abbiamo bisogno di maggiore concordia e di vicendevoli compatimenti per subire altre trasformazioni necessarie forse al compimento dei nostri destini, che ci faranno indipendenti e più forti.

Finalmente ha creduto ognuno di rivolgere a questo paese e lodi e sentimenti di gratitudine. I miei invero sarebbero poco autorevoli. Le vere lodi appartengono alla Storia, la quale si scrive dai futuri e non da noi. E Torino e le sue nobili provincie hanno tali pagine gloriose di virtù civili, di senno politico e di valore militare che la Storia lo dirà, e dopo il presente sacrificio ne avranno sempre di più, sicuro come sono che in queste dolorose necessità ed in qualunque nostro avvenire saranno sempre popolazioni italianissime al pari delle altre.

Ma sapete, Signori, che ci dicono Torino e le vecchie e le nuove provincie? andate ove il dovere e la patria vi chiamano, ma compite l'Italia, fate meglio ristorate le nostre finanze, rassettate l'interno, meno leggi e maggior tatto pratico di governo, moralizzate le amministrazioni, e ci troverete sempre pronti a tutti i sacrifici.

Cel disse il Presidente del Consiglio in questi giorni, meno compiacenza, ed indulgenza minore verso tutti.

E davvero dopo questo voto daremo dei moltissimi e coscienziosi *non*, e questa mia franchezza piacerà di certo all'illustrissimo detto Presidente perchè risponde alla lealtà del suo nobilissimo carattere.

Senatore **Di Revel**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Di Revel**. Convieni essere animato da un sentimento profondo di compiere ad un dovere per risolversi ad alzare la voce in questo recinto, contro il progetto di legge che è in discussione, dopo che oratori così eminenti ne presero la difesa, e massime dopo l'avvenimento di questa giornata, cioè il discorso dell'illustre generale Cialdini.

Avrei però creduto di mancare al mio dovere, se dopo avere per il corso di molti anni preso parte a quasi tutte le gravi questioni che furono trattate in Parlamento, io mi astenessi di parlare in questa in cui versa forse la maggiore di tutte quelle che dal 1848 in poi siano state agitate. Io non mi intratterrò a discorrere intorno al vero senso di una convenzione e delle disposizioni relative al trasferimento della capitale, di una convenzione, cioè, che fu così diversamente interpretata dacchè venne in luce.

Io che non amo gli equivoci, io che amo la schiettezza e la verità, comincerò a chiarire la mia posizione rimpetto alla medesima.

Signori, io sono nel novero di coloro che credono che per l'indipendenza del Sovrano Pontefice nell'ordine religioso sia necessaria la sua indipendenza temporale, e ch'egli sia signore di un sito in cui altri non



possa imperare, in cui egli possa avere comunicazione libera con tutto l'orbe cattolico, e so che questo tema non è quello che prevale e piaccia udirsi da coloro che mal soffrono le contraddizioni.

Io rispetto le opinioni altrui, ed intendo che la mia sia rispettata. Mi sono taciuto quando in questo recinto certe parole che sicuramente feriscono l'orecchio di chi si dichiara cattolico furon tollerate, o non ebbero che una lieve disapprovazione. Chiarezza così la mia posizione individuale, io entrerei francamente nell'arringa. — Non posso sicuramente addurre qui osservazioni nuove, dopo le tante che furono svolte dal mese di settembre in poi, e veramente non saprei neppure ove attingerle. Le cose che io sto per dire sono piuttosto per motivare il mio voto, e per commentare alcune delle osservazioni fatte, anziché un discorso contro il trattato.

Signori: a coloro che osteggiano il trattato si fa dire che essi non intendono che la capitale si trasporti altrove, ma bensì che intendono che la capitale rimanga a Torino. Signori no, non è questa la opinione di coloro che sono oppositori al trattato, l'opinione che io professo e quella che io vedo divisa pure da altri in questo recinto, era tutta questione di opportunità.

Conveniva o no fare fin d'ora il trasferimento della capitale in altro luogo?

Quest'idea è ella la conseguenza di uno studio, di un progetto discusso, arrestato da lunga mano? Se noi prendiamo ad esaminare come le cose procedettero, vediamo che la questione del trasferimento della capitale non fu che un annesso, che una conseguenza della convenzione relativa allo sgombrò dei Francesi da Roma.

Relativamente a questo sgombro, io dichiaro che non ostante i principii che io ho professato, non avrei difficoltà a votare la convenzione medesima, perchè nel mio modo di vedere è la più chiara negazione della facoltà di potere andare a Roma. Io veggio schiettamente che l'intervento francese potrà impedirvi di andarvi durante i due anni che durerà la convenzione, e veggio riservata alla Francia quella libertà d'azione che a capo dei due anni ella intende di avere.

Ora, quand'io considero quali sono le condizioni della Francia, quando considero quali sono le opinioni che corrono nella massima parte di quel paese, io mi persuado che mai e poi mai la Francia per interesse proprio, per interesse della sua tranquillità non consentirà che noi possiamo andare a Roma.

Quindi sotto questo aspetto io non avrei difficoltà a votare la convenzione, perchè credo che voterei ciò che lascierebbe al Papa la libera sovranità di quel territorio che io stimo necessario per l'esercizio della sua autorità spirituale.

Ma quello che io deploro altamente si è che alla convenzione si sia aggiunta una condizione, o per meglio dire una caparra, quasi che non si avesse fede nella firma che i nostri plenipotenziari ponevano al trattato.

Questa condizione, lo dissero schiettamente altri e lo ripeto adesso, credo che offenda la dignità nazionale.

È mio avviso, che dal momento che la Francia dichiara che la sua firma vale, e contro tutti, noi non potevamo a meno di pretendere che la nostra avesse lo stesso valore. Invece ci si è chiesto un pegno per essere sicuri, che non avremmo mancato alle nostre promesse.

Sul punto poi dell'obbligo di trasferire la capitale, io mi permetterò di notare, che questa condizione così richiesta, così voluta in modo assoluto dalla Francia, non può lasciare in me un'impressione tranquillante. Io non so darmi pace che la Francia abbia insistito così fortemente per volere che la capitale fosse trasferita altrove.

Noi vediamo, secondo certe comunicazioni che ci furono fatte, che in questo la Francia sostenne, che se non si accettava il trasporto della capitale, non si farebbe convenzione; perciò quando vedo la Francia insistere così potentemente per il trasferimento della capitale al di là dell'Appennino, io debbo ricercare per qual motivo, per qual fine essa lo abbia domandato.

Signori: non vale il farsi illusione. Io credo, come altri ha già detto in questo recinto, che quando si presentano certe questioni, quando si affacciano certi timori, non conviene chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vederli e non udirli.

Io in quella insistenza veggio chiaramente, non una semplice garanzia di esecuzione della convenzione, ma una idea che in lontano avvenire possa verificarsi. Quando penso che i confini di questa parte d'Italia sono stati ritirati a segno, che poche ore di marcia ci separano dal confine francese, per verità non posso non essere inquieto sulle conseguenze possibili di questo riavvicinamento.

Sono abbastanza attempato per aver veduto sulle porte del palazzo in cui sediamo, scritta in lingua non italiana *Corte d'appello*, e non lo sono abbastanza per non temere di vederla riprodotta. (*Segni di diniego*)

Signori, se non avessimo fatti precedenti, io potrei tacermi, ma quando ho veduto che nell'occasione della cessione della contea di Nizza, e della Savoia il Governo francese ha considerata questa, non come una cessione non come un abbandono che si faceva di queste provincie, ma come l'esercizio del diritto di riacquistare, riprendere, rioccupare, rivendicare quello che fosse suo, io dico: questa città in cui ho respirato le prime aure di vita, queste provincie essendo state altra volta unite alla Francia, io non so fino a qual punto la geografia e la storia possano essere invocate per dire che questa o quella terra non è italiana!

Si verrà a dire che havvi un circondario intiero quello d'Aosta in cui si parla francese, che in parte di quello di Pinerolo, in parte di quello di Susa si parla egualmente francese.

Signori, potete domandarmi il sacrificio delle mie sostanze, quello della mia vita per la patria comune, ma



non potete domandarmi il sacrificio di quella parte della patria in cui nacqui. Questo è il pensiero che mi tormenta, e che preoccupa pur altri, i quali senza aver avuto i natali in questo paese veggono nell'avvenire ciò che io pur ci veggo.

Quindi se ricuso il mio voto a questa convenzione non lo ricuso per un sentimento di municipalismo. I miei precedenti provano abbastanza che queste grette idee non allignano nel mio cuore, ma se lo ricuso, gli è perchè veggo un germe di mali nascosto per cui sgraziatamente potrà venire il giorno in cui cessi di essere italiano. E italiano fui quando mi trovai nel Ministero che ruppe la prima guerra all'Austria, che fu poi fondamento dell'indipendenza italiana, ed italiano sono tuttora, e tale voglio essere e rimanere, ed è perciò che nego il mio voto. So che mi si dirà, che l'Italia non cederà parte alcuna di terra italiana, e so che ogni dichiarazione sarà fatta a questo riguardo, e che si vorrà in sostanza far vedere che sono parole meramente ipotetiche che non hanno fondamento. Signori, la storia è per me maestra di esperienza.

Io son nato a Torino, e temo a ragione che un giorno possa trovarmi senza patria! Questo sentimento che non ha mai cessato di inquietarmi dal primo momento in cui ebbi conoscenza della convenzione del 15 settembre, questo sentimento è quello che mi determina assolutamente a non dare il mio voto. Mi si dirà che esagero. Che volete, appunto per quel senso così naturale di cui il Senatore Matteucci parlava del Giandua piemontese, io sono costretto di dire che qui *gatta ci cova*. (ilarità)

Nel corso di questa discussione non si fece parola che avesse relazione qualunque a quanto io temo; so che queste cose non si dicono: ed io dirò: spiegateci allora il perchè con tanta insistenza si sia voluto che la capitale fosse trasferita oltre l'Appennino?

Non parlo dell'inopportunità di questa traslocazione, non parlo poi delle circostanze in cui versa il paese, per cui anzichè accrescere forza al Governo, la si diminuisce; non dirò ancora come lo stato miserevole delle finanze debba aggravarsi pel fatto di questo trasferimento, non dirò ancora se, stando a quanto con molta opportunità di giudizio disse l'onorevole Gialdini, si dovesse preferire a Torino, Firenze, che ivi occorrono al certo quei grandi arsenali, quei vasti depositi di materiali da guerra e di fortificazioni per difendere i passi dell'Appennino, quante siano le spese cui si andrebbe incontro.

Mi restringo a spiegare qual è il mio voto particolare e non a porre in mezzo questioni che possano servire di pretesto a male interpretazioni ed a divisioni. Predicherò la concordia dopo che la legge sarà approvata ma ora finchè ne è tempo, non posso celare i miei timori.

Con sentimento ben naturale d'orgoglio, udii gli encomii tributati a queste provincie, e segnatamente a Torino di cui sono figlio, ma non ho sentito pronunciare qualche parola intorno ai disastri del mese di settembre

che hanno funestata Torino, non ho veduto che nessuno sia sorto per dire sia fatta luce intorno a quei fatti, su quanto è accaduto su questa piazza dove sorge il palazzo nel quale ci troviamo, e su l'altra della città, casi disastrosissimi, in cui cento cittadini perdettero la vita.

Non sia detto che noi abbiamo trascorso tutta questa sessione senza che ci siamo domandato conto del come ciò sia avvenuto.

Mi si dirà, ma v'ha un'inchiesta fatta nell'altro ramo del Parlamento.

Io credo che questo non escluda che il Senato voglia aver esso conoscenza propria di un fatto così lagrimevole, così grave, tanto più che questo fatto ha dato luogo ad interpretazioni molto sfavorevoli a quella città, che per niun conto le merita.

Si dirà che oltre l'inchiesta parlamentare, parecchie altre ne furono fatte; una ne fece il Municipio, ma non si credette che ciò fosse nelle sue attribuzioni e fu cassata; altra ne fu fatta dall'Autorità detta politico giudiziaria, ed io domanderò perchè questa non venne in luce? Altra infine credo sia stata fatta dall'Autorità militare, ma neanche questa è comparsa.

Signori, io non faccio proposta, ma dico: la cosa in se stessa mi pare non confacente all'interessamento che il Senato ha mostrato a favore di queste provincie e segnatamente della città di Torino.

Mi riassumo: la convenzione non la posso votare perchè la credo essenzialmente funesta a questa parte d'Italia, che è mia patria; ma state certi che il giorno in cui essa diverrà legge, certamente non sarò io quello che la contrasterà, e prometto che per parte mia continuerò sempre a prestare quel modesto concorso che ognora ho prestato alla cosa pubblica. (Bravo, applausi)

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** La parola è al Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Signori, è noto a tutti perchè l'ho dichiarato francamente nell'altro ramo del Parlamento che io era contrario a questa convenzione; io non vorrei che dall'impegno, ed anche dallo slancio, per usar una parola del Senatore Farina, con cui ho parlato, e parlo ordinariamente, qualcheduno potesse credere che io ne sia diventato fanatico. (ilarità) No, Signori, io vedeva in essa molti inconvenienti, e parte di questi inconvenienti li vedo tuttora; perchè vi sono degli inconvenienti, è forse una ragione per esagerarli, per moltiplicarli, ed andar a cercare persino esempi nella Storia troiana, come ha fatto ieri l'onorevole Gioia (ilarità), il quale ci ha parlato del cavallo di Troja, quasi volesse dire che la convenzione racchiudesse nel suo seno l'esercito francese che viene qui, non a difenderci, ma per pigliarci qualche provincia d'Italia. (ilarità prolungata) Signori, queste esagerazioni io non le divido e quantunque mi vediate vivace nella discussione, nel ragionare ordinariamente sento la necessità di esaminare le cose con calma, e di ponderare da una parte



tutti i vantaggi e dall'altra tutti gl'inconvenienti. Ora io vedo, che i vantaggi sono molto maggiori degli inconvenienti: non crediate però che io venga qui a farvi un discorso, massime al punto in cui ci troviamo, e dopo il discorso stupendo del generale Cialdini, alle cui idee militari in tutto mi associo. Sì, mi ha fatto veramente piacere il vedere come le idee svolte mirabilmente dall'onorevole mio amico Cialdini concordino perfettamente colle mie, senza però che egli me le abbia mai partecipate e senza che ci siamo menomamente parlati in questa occasione. Ciò tanto più mi piace perchè rassicurerà l'Italia e mostrerà come nelle gravi questioni militari i suoi generali in capo siano d'accordo. (*Bravissimo*)

Io non intendo di rispondere all'onorevole Senatore Pallavicino Trivulzio, che duolmi di non veder ora al al suo stallo, perchè avrei desiderato rivolgergli due parole per ricordargli solo i pronostici funesti che egli faceva prima ancora della guerra di Crimea, e che poi furono dal fatto contraddetti, e così gli avrei ricordato le sue parole sul conto della Francia quando diceva che i francesi o non sarebbero venuti, o se venivano non sarebbero più partiti.

Ebbene i francesi sono venuti, e con noi al fianco hanno combattuto. Le grandi battaglie che voi sapete... poi se ne sono andati, e ciò spero non sarà contraddetto dall'onorevole Senatore Pallavicino, che, ripeto, duolmi di non vedere in questo momento al suo posto (*Bene*).

Dico dunque che io aveva in me deciso di non più prender la parola in questa questione, massime dopo il bel discorso del generale Cialdini, ma ho sentito esagerazioni tali che mi sforzano a mutare il mio proposito; e ben più che esagerazioni ho sentito ad emettere sospetti, i quali particolarmente duolmi sieno stati messi innanzi dall'onorevole conte di Revel, la cui voce tutti sanno quanta importanza giustamente abbia; perciò non posso tacere.

L'onorevole conte di Revel ha espresso un grave sospetto.

Il Senatore Revel fa segni negativi.

**Presidente del Consiglio.** Perdoni; ella ha detto che *gatta ci cova*... egli ha detto che nato italiano, vuol morire italiano, ma che sospetta che qualcheduno...

**Senatore Di Revel con vivacità.** Non è sicuramente su di lei che cade il sospetto.

**Presidente del Consiglio...** Io non parlo di me. Egli ha parlato di sospetti, e questi sospetti non possono cadere, diciamolo una volta chiaro, che sulla Francia, che egli teme voglia impadronirsi di queste provincie. Il Senatore Gioia esprime quest'idea col suo cavallo di Troja, ed il Senatore Di Revel la emise più chiaramente col suo *gatta ci cova*. (*Harità*)

Al Senatore Di Revel dunque, la cui parola, ripeto, è altamente autorevole non solo in queste antiche provincie, ma forse anche in tutta Italia, io credo dover

una risposta pronta, e per ciò ho presa la parola prima del mio onorevole collega Ministro d'Agricoltura.

Che cosa diceva l'onorevole Senatore Di Revel? Egli diceva: io non comprendo, io non so rendermi ragione del perchè l'Imperatore dei francesi abbia insistito tanto per il cambiamento della nostra capitale.

Come siansi fatte le trattative, e perchè siasi alla convenzione annesso il protocollo pel trasporto della capitale, meglio di me lo possono spiegare di certo coloro, che allora erano al potere; ma il fatto sta che questi due documenti stanno uniti, ed evidentemente l'uno serve di guarentigia all'altro, e questo non può essere altrimenti.

Ma dunque, dice l'onorevole senatore Di Revel, guardiamo cosa sta sotto a questo fatto.

Ma, Dio buono, a nessuno deve riescir più agevole il darsene una spiegazione che al Senatore Di Revel, giacchè egli la può trovare nel sistema delle stesse sue idee svolte nella prima parte del suo discorso. (*Harità*)

Non ha detto egli stesso che la Francia è cattolica, che l'Imperatore deve tener conto delle idee del partito cattolico in Francia: che per questo egli non cederà mai rispetto a Roma, e che su ciò possiamo essere sicuri?

Or bene, se l'onorevole Senatore Di Revel parte dall'idea che l'Imperatore voglia seguirle le opinioni esagerate di certi cattolici francesi, l'onorevole Senatore può trovare in ciò la spiegazione di quel mistero a cui egli accennava. (*Si ride*)

Io non so se queste ragioni persuaderanno l'onorevole Senatore Di Revel.

Senatore Di Revel. Niente affatto.

**Presidente del Consiglio...** Ma io le trovo naturali, logiche. (*Segni di approvazione da una parte dei Senatori*).

**Presidente.** La parola è al signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

Ha chiesto però la parola il Senatore Di Revel per un fatto personale.

**Senatore Di Revel.** Ho chiesta la parola solo per dire che le spiegazioni date dal Presidente del Consiglio non mi soddisfano per niente: quando ho detto *gatta ci cova*, non l'ho detto ai negozianti della convenzione: quando parlo di potenze estere, posso ben giustificare quali siano i loro interessi.

Ripeto solo che vidi sulla facciata di questo palazzo Corte d'appello scritto in lingua non italiana...

**Ministro dell'Interno.** Anche a Roma si è veduto. Voci. Anche a Firenze.

**Presidente.** La parola è al signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

**Ministro di Agricoltura e Commercio.** Io voglio prendere le mosse da un'osservazione che trovo giustissima del conte Sclopis, che cioè l'importanza di questa legge è tale e tanta che si deve ammettere la più ampia discussione, e per quanto gli ultimi oratori



abbiano sempre uno svantaggio tuttavolta abbiamo or ora udito l'onorevole Senatore Cialdini cominciare col timore di non poter dir cose nuove e finir invece con uno splendido discorso tutto nuovo.

Non ho certo simile speranza soprattutto in terreno tutto politico, ma oltre voler dire il mio avviso io ho udito asserzioni tali or ora dall'onorevole Pallavicino che non è lecito a chi siede in questo banco lasciar passare senza osservazioni contrarie.

Rapporto a questa legge io ho convinzioni così profonde, in questo passo vedo alcuni lati così utili all'Italia che parmi quasi un dovere di tentare se posso comunicargli agli altri.

Qui anzitutto conviene che soffriate che io parli di me stesso, è cosa che faccio con sincera ripugnanza e ben di rado, ma in questo caso è indispensabile ma sarò breve come allorquando si tocca argomento che pesa.

Ho detto che ho convinzioni profonde; tengo a provarvi questo.

Le fasi antiche del grande movimento italiano le svolgevano gli storici; io devo, anche solo di volo, richiamarvi quella che ha strettissima relazione col risultato dell'oggi, la fase del 1848. Quell'anno sì fatale, sì pieno d'avvenimenti, fu alla sua volta conseguenza del movimento, delle concitazioni dei due precedenti anni il 1846 e 1847 nei quali primeggiò gigante la figura del Sommo Pontefice. Furono anni di sublime illusione e non credo stavi alcuno che quando allora giovine li rammenterò con speciale ricordanza per quanto potrà ancor vivere e per quanto gravi possano essere gli avvenimenti che potrò ancora vedere. Un Papa liberale era tal fenomeno che più non sapevasi cosa non fosse possibile e che per lui non potesse divenir realizzabile — me ne appello ai coetanei.

L'indipendenza, la libertà d'Italia fu tema favorito da ogni classe, in ogni paese. Poco prima io aveva pubblicato uno scritto col modesto titolo di *Pensieri sull'Italia* nel quale trattava della sua indipendenza, del come arrivarvi e degli ostacoli e primo fra questi avevo collocato il poter temporale del Papa.

L'avvenimento di Pio IX, il sublime modo col quale esordì pareva darne una smentita; io sarei stato felice di poter contraddire me stesso, di potermi persuadere della possibilità di un Papa liberale, ma le mie convinzioni rimasero inconcusse, io mi trovai nel 1846, 47 e 48 sotto questo rapporto, in pieno disaccordo coll'opinione dominante e lo sostenni a voce, in iscritto e per la stampa. Nelle mie convinzioni l'abolizione, la cessazione del poter temporale del Papa era sinonimo di rendenzione per ambe le parti, il sommo gerarca solo per quelle riteneva potesse riacquistare la sua vera posizione, come l'Italia la possibilità di regime libero.

Il tentativo di Pio IX è grande e sublime, diceva io, ma non può riuscire, deve fallire, la posizione lo trascinerà, essa è più forte di lui e n'andrà di mezzo quello scopo che si vagheggia perchè verrà la reazione

che farà a lui carico anche di quello di che non ha colpa. Credo che i fatti non mi abbiano smentito, ma ho ragione di dire che le mie convinzioni non sono da ieri? Io spero m'avrete perdonato questo appello al mio passato, questa citazione fatta per dimstrarvi quanto antica è la convinzione del bene che può derivare all'Italia sola come Stato e nazione, ma nel mio concetto, a quel concetto che sviluppava ora sono poco meno che vent'anni, che può derivare ripeto all'intera cristianità dalla cessazione del potere temporale del Papa. Certo è per me un'aspirazione ben lecita, ma per attuarla finchè ho l'onore di sedere nei consigli della Corona non cercherò di passare d'una linea quanto permette la convenzione: ma a nessuno verrà certo in mente di dire: *rinnegate questa convinzione*, sopprimete ora queste aspirazioni. Quale effetto dovesse produrre in me il primo annuncio di un passo che al mio modo di vedere ci ravvicinava a quella meta non è a dire. Io rimasi abbagliato come chi è percosso da subitanea luce che non gli lascia scoprire macchie e difetti che può avere il corpo dal quale emana, per me si risvegliò la possibilità di quella pacificazione fra Chiesa e Stato che è la condizione indispensabile per la prosperità materiale e morale d'Italia; per me vidi arrivar il giorno che cesserà quella causa prima di tanto danno, di tanto dolore, di tante umiliazioni all'Italia ed al Papato del *potere temporale*.

Passata la prima impressione quell'ebbrezza della vagheggiata antichissima idea vidi più calmo le difficoltà, e la parte che chiamerò dolorosa, il trasporto della capitale, ne provai e ne provo vivo dolore, ma è inscindibile da quella convenzione che a miei occhi è sempre il passo vagheggiato, la gran meta pacificatrice fra il Papato e l'Italia quella che collocherà la religione al sublime suo posto e n'avrà vantaggio l'intera cristianità.

Ma qui è impossibile di non fermarsi avanti le qualifiche ben note e positive date ieri dall'onorevole Senatore Gioia a simili speranze, le qualifiche di *sogni dorati, di innocente utopia degna tutt'al più di accademiche lucubrazioni*.

Davvero ei mi fece pagar cara quell'impressione che ricevetti all'annuncio della convenzione, quella prima impressione alla quale feci cenno. Io aspettava rassegnato le prove poichè il tema per sè stesso è certo bello, di desiderabile attuazione se anche non vicina, ma per noi difensori della convenzione, il germe lo scorgiamo in quella; non ne facciamo argomento di lucubrazioni accademiche, che lasciano tutto come prima; ma questa attuazione la vediamo incarnarsi col fatto stesso che ora si fa un passo verso la soluzione, lo deduciamo dacchè lo *statu quo* non può più reggere e fra i cambiamenti noi vediamo la vagheggiata pacificazione fra il Papato e l'Italia.

L'onorevole Gioia forsechè ha spiegato perchè queste sono utopie innocenti? Direttamente nè certo indirettamente può rispondere, ho fatto lo stesso che or fate voi, che ritenete buona la convenzione provando invece



quanto sia cattiva ed a quali conseguenze essa ci conduce, ho dimostrato anche l'*utopia de' vostri sogni dorati*.

L'onorevole Gioia ha voluto provare che le conseguenze dell'accettazione non sono quelle che noi crediamo e così del pari i danni del rifiuto sono assai minori di quanto si suppone. Per ciò che riguarda la prima parte, egli benchè facondo, non fece che ripetere cose già dette e confutate, causa dei sei o sette giorni che già dura la discussione, ma rapporto alle conseguenze ossia alla seconda parte, disse cose nuove e queste meritano confutazione.

Ei disse, non temete poi tanto gli affetti d'un rifiuto essi saranno: il *corrugarsi di qualche olimpica fronte*, qualche *gelosia municipale* che si *desterà* e poi *calmerà*; infine dall'insieme del discorso si può concludere che poco su poco giù si torna alle condizioni nelle quali si era prima che si facesse cenno di questa convenzione.

Or ecco, o Signori, la parte non dirò solo debole ma debolissima, dell'argomentazione dell'onorevole Gioia, perdoni questo superlativo che viene un po' qual vendetta della qualifica di innocente utopia data alla speranza che questo sia un passo alla vagheggiata pacificazione fra l'Italia ed il Papato.

Io lo proverò cogli argomenti già adottati dal medesimo. Ei disse, e con lui molti che lo precedettero, che non poterono a meno di essere colpiti dall'accoglienza favorevole generale in tutta Italia fatta a questa convenzione; questo è un fatto e non è negato, non si nega nemmeno che sia un fatto grave; ma gli oppositori dicono è una gran sventura; l'onorevole Gioia disse assai più e ripeté che le moltitudini sono spesso illuse e gridano talvolta viva alla morte, e muoia la vita; non contento ancora ricorse per spiegar bene il suo concetto alla bella e poetica descrizione che fa Virgilio del cavallo donato dai Greci a Troja introdotto fra la moltitudine plaudente per la grande breccia fatta alle mura di Troja. La moltitudine allora contribuì alla sua rovina ascoltando Sinone contro l'avviso di Laocoonte che gridava *equo ne credite Teucro*.

Certo si è che la sua idea l'ha chiarita bene; ma dopo questo a qual conclusione vien esso? Premette che l'Italia in generale accolse favorevolmente il progetto e poi ne trae la conseguenza che ne verrà qualche scoppio di gelosia municipale. Ah mi permetto dirgli che la cosa sarebbe ben diversa; precisamente quello che temo sarebbe il meno, perchè Torino e Firenze hanno un contegno che non può idearsi più nobile; la prima prova da due mesi quanto fossero senza fondamento tutti i timori che si sparsero intorno al suo contegno, e la seconda si contiene dalla benchè minima dimostrazione che indicasse una gioia, che non avrebbe potuto a meno di richiamare alla mente un legittimo dolore di Torino; per quanto dunque si può giudicare dal passato quel pericolo sarebbe il minore; ma di gran lunga superiori e gravissime sarebbero le conseguenze per tutto il resto d'Italia causa della concitazione. Ma

questa si dirà forse è colpa di chi ha fatta la convenzione.

Sia pure, rispondo, ma il fatto, la realtà è così e non possiamo cambiarla.

Ei conviene che le popolazioni sono concitate e poi crede che tutto tornerà come prima? Ma io, ci dice, lo spiego ai rappresentanti della nazione e ciò sta bene, e vuol dire che i rappresentanti della nazione sono padroni di respingere la legge a fronte de' mali che la concitazione degli animi può produrre, ma non sono padroni di non tener conto del fatto, non sono padroni di dire quello è colpa del Ministero, anzi dei due l'uno in prima, l'altro in seconda linea.

La colpa sia di chi si vuole, ma il fatto sta e conviene tenerne conto e non è lecito il dire le cose torneranno ad un dipresso come prima, ed ecco il grave errore, la parte debole dell'attacco dell'onorevole Senatore.

Fra le conseguenze pose poi il *corrugarsi di qualche olimpica fronte*. — Non si può dire che non sia classico, sta pienamente coll'affare dei Teucro — Non so perchè l'abbia posto in plurale come la Mitologia aveva un sol Giove, così ora vi ha un solo Napoleone III ed il paragone sta, ed è il più alto che si poteva cercare; avrei un po' di dubbio pel semplice corrugarsi della fronte del Giove moderno. Si è detto e replicato più volte che è il più grande amico che abb'ia l'Italia e ne ha dato prove, non mi pare il miglior modo di contraccambiare e di rassodar l'amicizia, l'annullare quanto nell'interesse delle due nazioni ha creduto di fare, e la frase adoperata è bella come frase classica, ma non accettabile come giudizio pratico.

Voi non farete che vieppiù irritare la Corte Romana in luogo di ravvicinarvi, disse ancora l'onorevole Gioia. — Ma sa l'onorevole Senatore ove conviene andare per operare la pacificazione? alla restituzione di tutto quello che nel 1859 formava parte del territorio pontificio se pur basterebbe! — Mosso qual fu a torto o a ragione questo enorme masso che pesava qual incubo per la forza della sua energia sull'Italia e sulla Francia conviene che trovi riposo stabile a destra od a sinistra. Ciò che vi ha di più impossibile è il ritorno alla condizione di prima.

Confutato l'onorevole Senatore Gioia credo dover mio di rilevar alcune espressioni dell'onorevole Senatore Pallavicino. Non mi farò a riandare tutto il suo discorso in quella parte che non racchiudeva che asserzioni già dibattute e confutate da altri, ma mi limiterò a quelle asserzioni che più mi colpiscono.

La prima si è la frase *che invano l'Italia confida nella simpatia di Napoleone III*, perchè desso è occupato in casa sua. — Per verità se non avessimo mai avuto prova alcuna della simpatia di Napoleone comprenderei questo linguaggio; ma l'onorevole Senatore non ha che a volgersi attorno per vedere quanti dei suoi colleghi siedono in questa augusta aula in causa specialmente della simpatia di Napoleone III per l'Italia.



Quando, o Signori, una simpatia ha per conseguenza fatti come quelli di Magenta e Solferino, nomi che l'Italia ricorderà sempre con riconoscenza finchè questa parola avrà un significato, parmi sia cosa preziosa. — Egli è occupato in casa sua, ei dice, ma se questo appunto giustifica il non potersi abbandonare come vorrebbe alla sua inclinazione, impone anche all'Italia riguardi per questa sua posizione.

L'onorevole Pallavicino citò una teoria che disse d'oltremonte e secondo la quale Roma è dei Romani, ma egli invece protesta dicendo che è degli italiani perchè fu fatta una votazione in questo senso.

Per verità io non so perchè si dichiarino i Romani *ex lege*. Quel diritto che ebbero i popoli dell'Emilia, i Napoletani, i Toscani, i Lombardi, il diritto di decidere delle loro sorti, quel diritto lo si negherà ai Romani? Con qual diritto chiedo io? Ma perchè del resto lo si negherà? Temete voi forse del risultato, temete voi che non possano votare per l'unione all'Italia? un simile timore parmi un'offesa. — Io dico che loro spetta e si deve tener inviolato quel loro diritto come lo fu accordato agli altri.

L'onorevole Pallavicino disse ancora che noi facevamo rivivere *moribondi*. Accetto la parola moribondo riferibile al Governo pontificio, ma come può egli dire che noi gli diamo nuova vita? — Ma sì bella condizione non l'avrebbe scoperta il moribondo stesso il più interessato? Perchè i fautori, difensori del papato e tutta la stampa che si chiama clericale è così furibonda contro questa convenzione? Evidentemente chi si inganna è l'onorevole Pallavicino. Per ultimo devo rilevare anche l'osservazione sul debito pubblico pontificio — Voi non dovete pagarlo ei dice, ed invece adoperare quei milioni per aumentar battaglioni e rinforzarsi. Non si ammette questa teoria perchè la prima cosa è la giustizia; ora il debito pontificio gravita e deve gravare indistintamente sui paesi tutti dell'antico Stato in proporzione della loro popolazione; ciò è tanto vero che Cavour aveva desiderato di poter assumere fino dal 1860 la quota parte del debito pontificio e non si ammetterebbe diversamente il riparto senza ledere un principio di giustizia.

Io ho creduto dover fare queste poche osservazioni al discorso dell'onorevole Senatore Pallavicino prima di procedere oltre a quell'argomentazione in difesa della legge che pur reputo necessario per sviluppare anch'io il mio pensiero.

Voi siete limitati si dice a non potervi valere che di mezzi morali; ma questo non basta; si misero in ridicolo i mezzi morali. Noi siamo talmente assuefatti alle contraddizioni che nulla ci sorprende nell'illogica dei partiti — Le quante volte, o Signori, non udite voi parlare della potenza dell'opinione pubblica?

Ma i partiti l'intendono come vogliono.

Quando è una loro idea che vogliono far trionfare la pongono sotto il manto e la protezione di quella potenza — L'opinione pubblica, dicono essi, è la re-

gina del mondo, nulla resiste a lei, essa finisce sempre per trionfare; ma questa potenza è subordinata a ricever legge da loro, e passa dall'onnipotenza alla completa impotenza a seconda che l'idea è di loro aggratimento o meno, e questa è la logica dei partiti; io non so se nel nostro caso gli avversari non abbiano utilizzato nel loro senso anche la frase adoperata di preferenza di mezzi morali come includesse idee nuove, quasi non si confondesse in realtà colla opinione pubblica. — Ma, o Signori, consultiamo pure i fatti in proposito, io non ve ne citerò molti e mi contento di due ma ben significanti soprattutto per l'autorità che riceveranno dalla loro origine.

L'uno è la tanto celebre lettera di Napoleone Presidente della Repubblica francese, al segretario Edgardo Ney; e l'altra è la lettera di partecipazione al Governo pontificio della Convenzione, dall'attuale Ministro degli Esteri di Napoleone Imperatore dei francesi. L'importanza di questi due atti per l'argomento che trattano e per la persona d'onde emanano mi par sì grande che sarebbe veramente tempo sprecato se si volesse spiegare, e chi avesse bisogno di questo, converrebbe supporlo cotanto basso nel concepire idee politiche, che non sarebbe con una dimostrazione in proposito che si potrebbe rendere capace; ma io parlo a voi che tutti conoscete quegli atti e ne sentite la grande importanza. Essi sono divisi da uno spazio di tempo di 14 anni. In questo tempo quella potenza che si chiama l'opinione pubblica ha fatto progredire la questione; ha esercitata la sua forza; la gran mente che dettava la lettera a Ney presentava già cosa sarebbe arrivato se il Governo pontificio non ascoltava quei consigli; i fatti non fecero altro che confermare quei presentimenti e l'atto ufficiale del Ministro di Napoleone lo conferma e l'opinione pubblica l'acclama vera, a fronte del gridar dei partiti per i quali il nemico principale è la verità. Or bene vi par che calzi l'esempio addotto? Non è d'uopo di citarne altri.

Non vi pare che un gran cammino separi il primo atto dal secondo, atti che partirono dalla medesima fonte e risguardavano il medesimo Governo? Credete voi sia picco'la la differenza intorno alla questione del potere temporale del Papa qual era giudicato nel 1849 e quale lo è ora nel 1864? Ho io ragione di dire che ho fede nella potenza dell'opinione pubblica, nei mezzi morali?

Ma, o Signori, credereste voi forse perchè io ripeto le mie antiche convinzioni intorno al potere temporale del Papa che io nutro poco rispetto pel papato come istituzione religiosa? Non abbiate lo come antitesi, come un rovescio di meglio come suol dirsi, se dichiaro che ne ho ed ebbi sempre profonda venerazione e rispetto. Io non so se questo si collega forse alla lettura del sommo nostro poeta nel quale era pari la venerazione alla Chiesa e l'avversione anzi l'odio al potere temporale del Papa. I suoi nemici cercarono di negarlo ed i sacerdoti del Dio Dante, come Foscolo chiama i suoi



commentatori, contribuirono a rendere oscure anche le idee più chiare e dominanti, come il suo profondo rispetto alle somme chiavi.

Ad ogni modo qualunque sia l'origine del mio rispetto anzi venerazione al Capo della Chiesa come tale io posso dire francamente che mai venne meno. Coloro che nel 1847 non vedevano altra salvezza per l'Italia che in Pio IX dopo avere esauriti tutti i vocaboli del dizionario nel senso di esaltarlo, passarono all'eccesso opposto e non trovarono più termini che valessero per denigrarlo. Io l'ho condannato mai, come non poteva aver fede nella stabilità delle riforme che voleva introdurre nel suo Stato perchè, ei non è, diceva allora, il padrone della situazione che sarà più forte di lui; per la stessa retta logica conseguenza non gli feci mai aggravio di quanto dietro la mia sì antica convinzione è conseguenza non sua ma dell'istituzione. È facile a concepirsi mi pare, come in questa condizione io abbia sempre e nettamente potuto disgiungere le due qualità e conservare, come conservo, profonda venerazione pel Papa, Capo della Chiesa. Un Papa dipendente non lo so nemmeno concepire; un Papa suddito è un assurdo, ma anche questo, o Signori, non lo dico ora dietro molti e molti che già lo dissero; lo dissi, lo sostenni e lo scrissi or sono poco meno che vent'anni. Perdonate anche questo secondo richiamo ma comprendete che questa è la parte forse conciliativa. Un giorno si verrà su quel terreno dell'indipendenza sovrana a darsi al sommo Pontefice, ma alla persona al Capo della Cristianità indipendenza più reale della presente. Fra le meraviglie che i nostri posteri dovranno fare studiando i nostri tempi, io non dubito che una delle maggiori sarà quella intorno all'attuale pretesa indipendenza del sommo Pontefice. Il cattolicesimo ha d'uopo, deve esigere che il suo Capo sia indipendente, ma egli non quanti lo vogliono essere in suo nome: ecco il terreno della pacificazione, il tema vagheggiato ben prima di noi da tanti italiani e fra questi da sommi.

Ma questa pacificazione quando avverrà? Or ecco un quesito che volersi arrogare di sciogliere in modo assoluto è cader nel ridicolo. In mezzo a tanta concitazione di animi, di interessi lesi e da ledere, di opinioni sincere in tutti i sensi, di mene di partiti condotte non senza riguardo, di mezzi in questione che tocca non solo l'Italia, ma la cristianità il voler, dico, in mezzo a tanti elementi la cui potenza d'ogni singolo sfugge al calcolo, il voler precisare per filo e segno come e quando avverrà, è vanità puerile e non altro. A me basta la convinzione che a quel pacificamento dobbiamo venire e ci verremo pel bene dell'Italia e del cristianesimo, per cui la convenzione è un passo e quello copre la parte onerosa ed i suoi difetti. Ma voi udiste come altri venendo alle loro conclusioni la giudicassero invece una fonte di mali, profetizzarono danni e rovine per l'Italia augurando solo che sperda le loro previsioni. Signori! permettete ora che venga anch'io alla conclusione, che

vi rammenti in proposito un fatto del quale molti di voi foste testimoni, quello della grande, della solenne discussione per la guerra di Crimea. Molti furono gli oppositori e segnatamente nel partito che si chiama il più avanzato; mi risuonano ancora all'orecchio le frasi ripetute le tante volte che quella spedizione era la rovina dell'armata sarda e dell'Italia; l'Italia era allora nell'armata sarda, sia detto per parentesi, giacchè pare che ad alcuno pesi la gratitudine. Or bene voi conoscete tutti cosa avvenne, voi conoscete come gli avvenimenti si concatenarono sì strettamente e con abbastanza celerità per togliere ogni risorsa a chi voleva impugnarne che fu invece la salvezza, una gran parte di voi è qui in causa e per causa prima di quel fatto. Ma credete voi che un tanto e sì splendido ultimo risultato della spedizione di Crimea abbia persuaso gli oppositori d'allora che avevano torto? Con imperturbabile serenità si credono sempre maestri di politica, come lo spieghino non mi cale e non spetta a me l'indovinarlo, citai il fatto per dirvi che udii alcuni del medesimo partito profetizzare ora pericoli e come naturale il pensiero ricorse alle loro profezie del 1855 intorno alla spedizione di Crimea.

Ma perchè io dissenta sì formalmente, perchè nutra speranza che facciamo un passo verso la tanto sospirata pacificazione fra il Papato e l'Italia, non conviene dedurre che reputo facile la nostra posizione; davvero non vorrei concludere con un'illusione. Essa è grave, anzi permettete che vada al superlativo, essa è gravissima, ma se v'è modo di superarla parmi sia quello di affrontarla col coraggio che viene dalla convinzione della possibilità. Ora questo il Ministero lo deve avere pel primo e l'ha, e chi lo vuol aiutare conviene che lo asseconi tanto più risolutamente, quanto più gravi sono le condizioni.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola per una comunicazione.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Signori Senatori, secondo il prescritto dell'art. 5 dello Statuto ho l'onore di comunicare al Senato del Regno, parecchi accordi internazionali recentemente conclusi dal Governo del Re, e credo che il Senato non avrà volontà di udirne la lettura.

*Voci.* No, no.

**Presidente.** Do atto al Presidente del Consiglio della comunicazione fatta.

La parola spetta al Senatore Gallina, ma siccome mi dichiarò di volerla cedere al Senatore Sappa, do a questo la parola.

**Senatore Sappa.** Signori, se io credessi di non aver cose a dire che portassero qualche novità di concetto, se credessi che le cose che sto per sottoporre al vostro giudizio non potessero assolutamente avere influenza sull'animo vostro, certamente non farei uso della parola, nè verrei a stancare col mio discorso la pazienza del Senato; ma portando fiducia di recare qualche luce vi



prego, o Signori, di benevola attenzione, poichè dal canto mio credo di compiere ad un dovere, sottoponendo al Senato alcune considerazioni riguardo alla legge in discussione.

Prima d'ogni cosa, io credo che è importante di farsi un concetto chiaro di ciò che si deve deliberare. Dico, è importante, poichè nella scarsità di lumi che ci vennero somministrati, nella quantità degli equivoci che furono espressi, non è cosa tanto facile di giungere ad avere un concetto preciso nè della convenzione nè del protocollo. Ieri il Senatore Menabrea diede invero qualche luce su questo trattato; io confesso però che questa luce mi parve fosca, anzi cupa, pertanto è necessario che maggior luce si faccia, ed io verrò secondo il mio concetto a stabilire il vero preciso senso della convenzione e del protocollo, e mi affido dimostrare che la convenzione fu interpretata inesattamente tanto dalla Commissione, quanto da parecchi oratori che con essa la patrocinarono.

Io non starò qui a ripassare in tutte le sue parti la relazione della Commissione, mi contenterò di leggere due dei punti principali che contengono il concetto dell'intera Commissione. Dico *intera Commissione*, perchè almeno questa specie di sunto della relazione, suppongo, sarà stata fatta d'accordo con l'intero Ufficio Centrale, racchiudendo la sostanza del concetto intero delle conclusioni della relazione medesima; ne premetterò dunque la lettura.

« Quale condizione è fatta all'Italia dal trattato? »

» 1. Il Re d'Italia interviene come rappresentante i diritti del popolo italiano anche su quella parte di suolo che è sotto il pontefice, e senza l'intervento di questo, stipula lo sgombero dello straniero occupatore. L'alto diritto della tutela di ogni parte del suolo nazionale è riconosciuto nel Re d'Italia.

» 2. Il Re d'Italia pattuisce non solo lo sgombero francese, ma assume dichiarativamente l'obbligo di non lasciar entrare nessun altro straniero nel territorio Romano. Ciò vuol dire che cessando l'intervento attuale, s'inibisce ogni intervento futuro dondechè muova, e si riconosce l'alto diritto d'impedirlo nel solo Capo della nazione italiana. E ove chiami il Pontefice l'intervento? Egli non ha diritto di farlo, perchè non ha il diritto di far violare dallo straniero parte alcuna del territorio d'Italia. L'esercito e l'armata d'Italia lo vietarono.

» 3. La tutela suprema dell'interesse religioso cattolico, che l'Imperatore di Francia, il figlio primogenito della Chiesa, avea riunita tutta nella sua persona rappresentando le minori potenze cattoliche, è devoluta al Re d'Italia, il quale si riserva di trattare direttamente col pontefice nell'interesse della conciliazione del principio della libertà nazionale col papato. »

Io credo che, nel modo con cui fu dalla Commissione spiegata, la convenzione significhi espressamente che qualora una potenza estera intendesse di intentare una guerra per rappresaglia qualunque al Sommo Pontefice, l'Italia sarebbe tenuta a difendere il Papa.

Io suppongo, per esempio, che l'Inghilterra avesse qualche reclamo da fare al Papa e che mandasse la sua flotta davanti a Civitavecchia; in virtù di questo trattato intende la Commissione del Senato che ne venga la conseguenza che il Re d'Italia debba mandare il suo naviglio contro il naviglio inglese?

Io non so se veramente sia stato nel pensiero dei negoziatori di dare al Governo d'Italia un così grave e così sproporzionato incarico; sproporzionato certamente riferendosi ai tempi che corrono e finchè la nostra marina non abbia raggiunto quel grado di splendore e di forza a cui la desideriamo chiamata.

Ma intanto la convenzione si fa in questo momento; dobbiamo noi dunque intenderla in questo modo?

No, Signori, io non lo credo; io credo che la Commissione ha sbagliato il senso del trattato, io piuttosto non potendo raccogliermi il vero senso dalle varie interpretazioni che le vennero date, mi provo a darne una molto più semplice, più piana.

Dopo che l'Italia nello svolgimento della sua nazionalità estese le sue annessioni anche alle provincie meridionali nacque subito il pensiero che racchiudendo l'Italia tante grandi città illustri che furono capitali dei vari Stati che si sono uniti, l'idea della capitale potesse essere messa in questione. Il Conte di Cavour che intese molto bene questa questione, che ben rammentava come altra volta la questione della capitale fosse stata causa di grave disastro per l'Italia, ha pensato di allontanarlo con un mezzo che togliesse sul momento ogni rivalità e fosse accettabile da tutti.

Il conte di Cavour dunque ha detto: « La capitale d'Italia è Roma, ma a Roma non ci andremo se non d'accordo coi francesi, e quando l'intera cattolicità ne sarà contenta. »

Ora io domando al Senato se ciò non era sufficiente perchè potesse l'Italia intanto tranquillamente unificarsi, perchè potesse la sua amministrazione stabilirsi, perchè potessero le sue finanze ristorarsi.

Io dunque dico che la questione di Roma è nata da questa votazione fattasi dal Parlamento Italiano in seguito a proposta del conte di Cavour; ma siccome questa questione dappoichè non fu più moderata dalli autorevoli consigli del conte di Cavour agitava vieppiù gli spiriti, esauriva le nostre risorse finanziarie, e perfino reagiva sul nostro spirito politico, morale e religioso che erano grandemente pregiudicati da questo continuo stato di lotta tra il Papa che voleva conservar Roma e l'Italia che ne voleva fare la sua capitale; siccome ancora questa questione annoiava forse, permettetemi la parola, l'Europa per i continui sforzi che si facevano per avere una cosa, che l'Europa non era d'accordo di darci; perchè per essa potevano ancora nascere dissenzi ed anche calamità generali; era naturale che allo stato di cose, poichè Roma non ce la potevano prendere e non ce la volevano dare, era naturale che si studiasse il modo di porvi un termine, ed in ciò credo che i nostri negoziatori abbiano ottimamente avvisato.



Conveniva pel momento finirla; verrà forse il tempo in cui la cattolicità, la Francia, l'Europa saran d'accordo con noi, ma intanto, ripeto, la cosa per ora non è così: conveniva finirla e porre un termine a questa continua lotta, ed a questo tende la convenzione.

La convenzione non è che un trattato fatto tra due parti contraenti; da una parte havvi il Papato difeso e rappresentato dalla Francia, che agisce anche a nome della cattolicità, e dall'altra havvi l'Italia. Il governo d'Italia riconosce questo stato di cose, riconosce che Roma appartiene al Papa, che Roma è il centro della cattolicità, e promette di non attaccare Roma, di non lasciare che nel suo proprio territorio si formino cospirazioni contro di lei, e poichè lo svolgimento delle cose, fortunatamente per noi, ha fatto che una parte del territorio romano fosse unito al Regno d'Italia, questo assume, come è naturale, una parte del debito corrispondente alla porzione di territorio annesso al Regno Italiano attuale.

Tutto ciò mi pare semplicissimo, e mi pare che con questo trattato si dia un reciproco pegno di buona fede e di amicizia, scopo a cui tendevano appunto i trattati, che si fanno da tutte quelle potenze, che, dopo essere state in lotta, vengono a convenzioni, e le condizioni che si stipulano non sono nè più nè meno di quelle che si stipularono, e che sono esplicitamente espresse nel trattato: e quando un governo spingesse la temerarietà fino a conchiudere un trattato con proposito di violarlo, dichiaro che a mio giudizio sarebbe un governo che si metterebbe al bando dell'intera civiltà.

Ma a questo trattato si aggiunge un protocollo, che alcuni dicono è guarentigia dell'osservanza del trattato, altri è guarentigia nel senso di una dimostrazione che si fa di rinunciare a Roma; ma che d'uopo è di fare dimostrazioni quando la rinuncia è esplicita nel trattato?

Io non vedo questa necessità, e parmi anzi che questo sarebbe un patto insolito, indecoroso pel governo d'Italia, epperò da non supporre.

Ma accettiamo per un momento ciò che non potrei accettare che per mera ipotesi; supponiamo che si volesse cotesta garanzia, ma la garanzia dello stabilire la capitale in altro sito, non reca con sè la necessità di stabilirla in un determinato sito cioè oltre l'Appennino fuori della Valle del Po, come osservava l'onorevole Di Revel; per dare questa garanzia, cotesta dimostrazione, credo, poco importi che la capitale del Regno d'Italia sia di preferenza a Firenze che a Milano, cioè nella valle del Po.

Di fatti il Papa ed anche la cattolicità, mi pare debbano essere assolutamente indifferenti. Se dunque si è voluto che la capitale del Regno d'Italia dovesse essere fuori della valle del Po, vuol dire che non si vuole nè Milano, nè Torino, che vi era un altro scopo, perchè nella valle del Po non si combattono le questioni che riflettono il potere temporale dei papi, ma si sono sempre combattute le battaglie dell'indipendenza italiana.

Si è detto che la capitale si portava a Firenze cioè,

nella penisola, per dare un corpo all'anima d'Italia; per dir vero, questa frase per me ha qualche cosa dell'ascetico.

Io credo che l'anima d'Italia in Piemonte ha mostrato avere un corpo e spero che lo dimostrerà anco col tempo.

Per spiegarmi, quella frase che dissi ascetica, io mi atterro alla dottrina dei teologi.

So che i teologi dicono che l'anima è imprigionata nel corpo; io non vorrei che si pensasse per avventura, trasportando la capitale a Firenze, ad imprigionarla in quell'illustre città.

Io temo, Signori, pur troppo, che trasportando la capitale, ossia l'anima, il maggior centro d'azione dell'Italia lungi da questa valle così guerriera si tenda a debilitare l'Italia, a diminuirne l'azione.

Io ho premesse queste prime considerazioni per meglio spiegare il vero senso della convenzione e del protocollo; dunque dico la convenzione è un trattato come un altro che regola gl'interessi fra due parti che vengono a conchiudere un affare; in quanto al protocollo non può essere una garanzia della convenzione, questo mi pare che sia dimostrato. Il protocollo ha altro oggetto; cerchiamo qual possa essere quell'altro oggetto; per ciò debbo implorare la indulgenza del Senato, perchè sono obbligato a fare una rivista storica a poco lunga, mancandoci documenti sufficienti perchè ci furono negati è d'uopo che io vada tentennando, cercando nel passato quella luce che ci manca nel presente.

Io non parlerò delle tradizioni politiche francesi, delle sue aspirazioni; io non ripeterò la storia splendidissima di quell'altissimo ingegno che è il Thiers, io prenderò le mie mosse semplicemente dal trattato del 1815. Io credo importante prendere le mosse da quel trattato perchè è l'ultimo che ha regolato il diritto pubblico europeo; il trattato del 1815 fu conchiuso dopo lunga guerra; i trattati come ben sapete contengono disposizioni che regolano i diritti rispettivi dei contraenti, sono concessioni che si fanno reciprocamente per stabilire uno stato di cose che possa essere durevole, che racchiuda perciò sufficienti reciproche garanzie; naturalmente nei trattati non possono a meno che prendersi in considerazione le tradizioni delle Potenze contraenti, le loro mire, ed i sospetti anche infondati.

I trattati per lo più sono è vero dettati dal vincitore al vinto; ma quando il vinto ha stupito il mondo colla vittoria, quando il vinto ha lasciato dappertutto monumenti grandiosi di civiltà e di prosperità, quando il vinto si chiama la Francia, dico che il trattato non può essere che onorevolissimo; io ritengo pertanto che il trattato del 1815, checchè siasi detto, fu un trattato onorevole per tutte le parti.

Io non andrò ripassando tutte le disposizioni di quel trattato che regolarono il diritto pubblico europeo nelle altre parti dell'Europa; mi limito a parlare di ciò che concerne l'Italia.

Coi trattati del 15 mentre vennero ristabilite le diverse antiche dinastie nei vari Stati d'Italia, venne pure



riconosciuto che lo stato dell'antica monarchia di Sardegna nell'antico suo territorio non era sufficiente, allo stato delle cose, per mantenere quella sua posizione, che nella storia già era qualificata di custode delle porte d'Italia.

Si pensò allora che riunendo il territorio della repubblica di Genova a quello del Piemonte, si poteva avere uno Stato bastantemente forte, più compatto, e che essi per la posizione reciproca, una marittima e l'altra territoriale, potevano a vicenda giovare alla rispettiva prosperità.

Non mancò però in quel congresso, e credo sia stata l'Inghilterra, chi sostenesse che fosse opportuno aggiungere ancora l'antico Ducato di Milano allo Stato di Sardegna; e l'Inghilterra mentre proponeva questo espediente nell'interesse della forza, diremo dello Stato Subalpino, essa che s'interessava più per l'Austria che per il Papa, metteva innanzi, per quanto fu detto in qualche istoria di quei trattati, l'idea di cedere le Legazioni all'Austria in compenso della Lombardia.

Questo progetto fu contrastato dalle altre potenze e il Cardinale Consalvi ministro di Pio VII, uomo espertissimo e sagacissimo tanto si adoprò presso il principe di Talleyrand che questa idea fu abbandonata. Le Legazioni furono attribuite al Papa, e la Lombardia, ossia il Ducato di Milano fu lasciato all'Austria.

All'epoca del Congresso di Verona era nostro ministro plenipotenziario in Londra l'illustre conte D'Agliè.

In un famoso *memorandum*, che alcuni i quali si trovano in questo recinto ricordano certamente, egli sviluppò la convenienza di accrescere il territorio dello Stato subalpino acciò potesse compiere quella posizione di equilibrio che gli era dai trattati assegnata.

Sosteneva in quel famoso *memorandum* il Ministro di Sardegna che il limite dello Stato subalpino doveva quanto meno esser quello dell'Adige. Questo progetto comunicato al Congresso di Verona fu appoggiato da lord Castlereagh; fu combattuto da alcuni plenipotenziari, certamente da quello austriaco, e anche dai francesi, che in quel tempo, credo, fossero Matthieu Di Montmorency ed il Visconte di Chateaubriand.

L'idea dunque di quest'ampliamento dello Stato di Sardegna fu abbandonata, e lo Stato di Sardegna rimase con i confini assegnati dal primo trattato del 1815, cioè comprendeva il Piemonte e la Liguria.

Ora partendo da questo principio che ho messo così per base per ben stabilire come nel tempo passato si fosse riconosciuto importante avere ai piedi delle Alpi uno Stato abbastanza potente....

Mi si scrive da una persona autorevole che il *memorandum* fu mandato al congresso di Vienna e non a quello di Verona. Mentre faccio questa rettificazione in parte, mantengo che fu anche sottoposto ai plenipotenziari che convennero dippiù al congresso di Verona....

Senatore **Sclopis**. Domando la parola per uno schiarimento.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Sclopis**. Il *memorandum* del conte D'Agliè, che fu da me per la prima volta pubblicato, venne preparato prima che lord Castlereagh andasse al congresso di Vienna, e fu consegnato a lord Castlereagh come parte integrante delle istruzioni da seguire nelle discussioni del congresso di Vienna.

Questo è un fatto accertato, sia per la data dell'atto, sia perchè ne tenni lungo discorso coll'onorevole conte D'Agliè di cui non mai abbastanza sarà lodata la memoria nei fasti della diplomazia piemontese.

Senatore **Sappa**. Ciò per quanto mi pare non viene ad alterare per nulla l'ordine delle mie idee, però ripeto che se quel *memorandum* fu comunicato per la prima volta al congresso di Vienna, ritengo ancora di aver letto in documenti autorevoli che fu anche comunicato al congresso di Verona.

Premesse queste considerazioni sul diritto pubblico dell'Europa che fece seguito al trattato del 1815, passerò ad alcuni fatti successivi.

È nella natura della società umana che non possa essere stazionaria; succedono degli avvenimenti, succedono delle complicazioni che cambiano naturalmente l'assetto generale dell'equilibrio politico prima stabilito; e quel mezzo termine che era sufficiente ad una data epoca diviene insufficiente per il rivolgersi degli avvenimenti.

Accennerò soltanto ad alcuni avvenimenti i quali hanno potuto alterare questo stato di cose stabilito coi trattati del 1815.

Il primo che accennerò, poichè non intendo discorrere di tutti quegli che accaddero in Europa, nè voglio annoiare il Senato con questa lunga disamina; il primo avvenimento che si compì, non dirò in Italia ma nel Mediterraneo fu la conquista d'Algeri, e questa fu impresa molto utile per la civile Europa, fu un atto che illustrò le armi francesi già così illustri, ed abbia lode la Francia di aver data all'Europa civile quell'ampia spiaggia di continente; ma questo fatto ha però avute le sue necessarie conseguenze politiche, esso ha aumentato la potenza francese nel Mediterraneo, ed ha per conseguenza alterato anche per questa parte quell'equilibrio che si era stabilito col trattato del 1815.

Nessuno sicuramente penserà mai a contendere alla Francia una conquista così ben meritata e così bene usufruita, ma certamente la Francia ha dovuto sentire essa stessa che dal momento che alterava la posizione sua nell'equilibrio europeo nel Mediterraneo era giusto che questo equilibrio venisse a mettersi d'accordo col fatto stesso.

Lo Stato che più d'ogni altro era interessato a questo equilibrio, era naturalmente lo Stato subalpino più vicino alla Francia, che avendo nel suo seno una delle principali piazze marittime del Mediterraneo doveva essere chiamato ad avere anche esso un proporzionato aumento di territorio se doveva corrispondere all'importanza che gli era stata dai precedenti trattati assegnata nell'equilibrio europeo.



Dopo quel fatto vengo alla preponderanza presa dall'Austria in Italia.

Il Senato sa quante volte le provincie dello Stato Pontificio, insorsero, quanti interventi ebbero luogo e nelle legazioni e ad Ancona e le questioni che vertirono per le valli di Comacchio e per Ferrara tra il governo Austriaco e il Pontificio, il Senato ricorda che sotto il regno di Carlo Alberto le relazioni coll'Austria erano diventate meno amichevoli appunto perchè questa prevalenza dell'Austria si era estesa incomportabilmente, intollerabilmente come disse in un famoso congresso lord Clarendon.

Da questo stato teso fra l'Austria e la Sardegna nacque la guerra del 1818. Questa guerra che in principio prometteva all'Italia destini così gloriosi, per funesta fatalità ebbe triste esito.

Il solo Piemonte tenne alta la bandiera della libertà e dell'indipendenza.

Sotto questa bandiera si raccolsero quanti italiani avevano cuore più caldo di amor di patria in tutta la penisola. Allora non si parlò né di italianismo, né di piemontesismo; si parlò di fratelli italiani, i fratelli italiani delle altre provincie furono ricevuti fraternamente da tutti, furono ammessi agli impieghi, fu una vera famiglia italiana che fu degna di servire d'esempio a noi ed ai posteri.

In questo stato di cose sorse la guerra di Crimea a cui prese pure parte gloriosa il nostro esercito.

Dopo la guerra di Crimea si fece un congresso a Parigi.

In quel congresso non si trattarono propriamente li affari d'Italia; però tanto era evidente che lo stato d'Italia più non rispondeva a quella relazione di relativo equilibrio in cui era stato stabilito nel 1815 nell'interesse generale d'Europa, che sorse una voce per segnalare ciò a tutti i membri plenipotenziari presenti, e questa voce autorevole fu quella del rappresentante della nostra alleata, la Francia, e tosto venne dal rappresentante inglese appoggiata.

Il conte di Cavour che ebbe molta parte in questo congresso, in quella circostanza consegnò una memoria alle potenze che vi parteciparono, nella quale era dipinto lo stato infelice della penisola, e chiamando la loro attenzione segnatamente sulle legazioni, per esse proponeva un progetto di ordinamento governativo che non è stato accettato, ma che per quel momento poteva però essere considerato come un temperamento utile per quelle popolazioni.

Ma non fu al congresso di Parigi che la questione italiana prese veramente la sua vera origine d'azione. Fu al convegno di Plombières.

Al convegno di Plombières Napoleone III ed il conte di Cavour convennero di concorrere per dare allo Stato subalpino un'estensione maggiore che potesse raggiungere 12 milioni di popolazione, ed in questo caso si stipulò la cessione di Savoia e di Nizza. Al convegno di Plombières succedettero poi i fatti del 1859.

Nel 1859 la guerra da noi combattuta col concorso della nostra alleata ebbe dei gloriosi successi; ma non era appena vinta la battaglia di Magenta che già si conosceva la preoccupazione che era sorta in Germania per timore che la Venezia potesse essere conquistata a favore del Regno d'Italia. Ed a ciò dava forse anche maggiore fondamento il famoso proclama dell'Imperatore Napoleone. In quello stesso tempo le idee italiane avevano naturalmente concepito delle aspirazioni di generale indipendenza, portavano le loro viste anche al di là di quel confine che era stato stabilito tra i due contraenti di Plombières.

Preoccupato l'Imperatore Napoleone di questo stato di cose che probabilmente andava oltre le sue idee, le quali, sebbene favorevoli all'Italia, non potevano, però, disgiungersi dalle tradizioni francesi che a torto sicuramente, ma finalmente si mostravano sempre alquanto inquiete di un soverchio accrescimento degli Stati Italiani, l'Imperatore Napoleone dico, mandò proposte di pace per mezzo di Lord Palmerston che le fece comunicare per mezzo di Lord Loftus al Governo Austriaco. Queste proposte di pace non furono accettate; seguirono le battaglie di Melegnano di San Martino e di Solferino e allora direttamente l'Imperatore Napoleone si pose in relazione con Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria ed ebbero luogo i famosi preliminari di pace di Villafranca.

Ma l'Imperatore Napoleone ritenuto che le previsioni di Plombières non erano state adempite, che lo stato d'Italia invece di essere di 12 milioni d'Italiani non era che di 7 milioni, generoso come si mostrò sempre verso di noi dichiarò che non si faceva caso della combinata cessione della Savoia e Nizza. Stipulò infine il trattato di Zurigo.

Napoleone in quell'epoca manifestò una sua idea sull'Italia, ed era ben giusto che chi aveva tanto contribuito a farla, potesse darle dei consigli autorevoli. La idea di Napoleone era la federazione.

In un famoso opuscolo che la voce pubblica aveva attribuito all'Imperatore Napoleone si era manifestato anche un altro pensiero, ed è che se era indispensabile per mantenere l'indipendenza della Sede pontificale, che fosse sovrana in un paese, era però pregiudicevole che questo Stato fosse troppo esteso, e che in esso predominasse di troppo l'elemento secolare, per cui ne potevano più facilmente sorgere interne difficoltà e quindi maggiori occasioni a stranieri interventi.

L'idea di Napoleone era la federazione italiana e la autorità del Papa circoscritta. Quell'idea non fu accolta favorevolmente in Italia.

Vennero le rivoluzioni nell'Emilia, nel Modenese, nella Toscana. Quella della Toscana soprattutto non combinava colle viste dell'Imperatore, la missione del Conte di Reiset e del Principe Poniatowski, dimostrarono quanto interesse egli annettesse acciò la Toscana si mantenesse autonoma.

Quando fu sancito il Plebiscito Toscano allora Napo-



leone appoggiandosi al patto di Plombières vedendo che lo Stato d'Italia era cresciuto più di quanto si fosse preveduto domandò la Savoia e Nizza, anzi volle questa cessione, e l'ottenne.

La fortuna d'Italia la spinse nella Romagna, si passò la Cattolica, voi ricordate la spedizione dei mille, l'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, vi ricordate il lungo assedio di Gaeta. Le varie parti d'Italia ad eccezione della Venezia e del territorio ancora occupato dal Pontefice formarono un solo Stato.

Questo stato di cose non era consentaneo alle idee del Governo francese, e qui giova ricordare un documento diplomatico stato opportunamente letto dal Senatore Sclopis in cui il Ministro Thouvenel incaricava il barone di Tailleraud ambasciatore francese a Torino di far osservare al Re di Sardegna che un eccessivo così repentino ingrandimento del Regno avrebbe potuto avere delle conseguenze gravissime, che il centro d'azione ne sarebbe necessariamente dislocato e che da ciò ne potevano sorgere per cotesto Stato dei pericoli.

Questo consiglio, che se era ispirato da benevolenza per l'Italia, era però ispirato ancora dall'interesse francese, non fu da noi ascoltato.

La Francia intanto continuò a mantenere il suo presidio anche rinforzato in Roma. Ritirò per poco tempo l'ambasciatore che aveva presso di noi, ed in Roma continuò Francesco Secondo di Napoli le sue relazioni cogli insorti del suo paese.

Ora, lascio per un momento l'Italia, per portarmi a fare una breve escursione in un'altra parte d'Europa, perchè a mio credere non è con gli avvenimenti d'Italia senza relazione.

Sorsero, il Senato lo sa, i Polacchi a rivendicare la loro indipendenza, un'antica querela nei ducati germanici fu risuscitata. La Grecia aveva rovesciato il trono del suo re, e l'Inghilterra con stupore generale di tutto il mondo aveva rinunciato alla sovranità delle Isole Ionie a favore della Grecia. In questo stato di cose l'Imperatore Napoleone al principio di questo anno stimò che fosse opportuno chiamare le potenze d'Europa a congresso.

Pareva che la gravità delle questioni che erano vertenti, potessero conciliarsi con una mediazione autorevole in un congresso, e le potenze furono invitate a prendervi parte.

Alcune vi aderirono senza riserva, altre vi opposero delle condizioni. L'Inghilterra però, senza respingerla, in una conosciuta nota di lord Russel a lord Copley, nota che fu comunicata al Governo francese, dichiarò che quel congresso per il momento pareva prematuro, e fece alcune obiezioni per dimostrare che le divergenze fra le parti contendenti erano troppo gravi, perchè si potesse sperare di comporre in un congresso.

L'idea del congresso fu abbandonata.

Intanto la Polonia è caduta, l'Austria antica rivale della Prussia in Germania, si fece la sua alleata per assicurare la sua preponderanza sul Baltico. La Grecia entrò in possesso dell'Isole Ionie.

Molto si è detto sul contegno dell'Inghilterra rispetto alla Danimarca.

In questo caso dirò come il generale Cialdini, che in materia di politica non si seguono le simpatie, ma si avvisa all'interesse.

L'Inghilterra non ha creduto d'intervenire a favore della Danimarca: io mi sono domandato il perchè:

E considerai pure perchè l'Austria antica rivale della Prussia avesse con essa cooperato ad accrescere la sua potenza sul Baltico a danno della Danimarca.

Io ho creduto di trovare queste ragioni in ciò, io non pretendo di essere profondo indagatore di cose politiche, ma io ho creduto potere scorgere in fondo di questa combinazione, questo pensiero, che non potendosi, cioè impedire alla Russia di estendere la sua potenza sottomettendo la Polonia, era opportuno di rinforzare quella potenza che era più vicina alla Russia, dandole una posizione sul Baltico.

D'altra parte ho creduto di scorgere che il vero modo di sottrarre la Grecia all'influenza Russa, era quello di renderla una potenza insulare, il che si ottenne mediante la cessione delle Isole Ionie fatta dall'Inghilterra la quale se perdeva la sovranità di quelle isole si assicurava in tal modo la sua influenza su tutta la Grecia.

Non essendovi in ora pendenti in Europa altre questioni all'infuori della questione italiana, è naturale che l'Europa sentisse il bisogno di porre un termine anche a questa questione per poter convenire in un congresso come potesse assicurare la pace per molti anni.

L'Imperatore Napoleone era desideroso di porre un termine alla questione d'Italia e soprattutto non desiderava mantenere il suo esercito a Roma, la di cui posizione oltre che non era naturale, talvolta poteva riescire inerescevole per le autorità francesi che si trovavano sul luogo. Io non so se l'Imperatore dei francesi abbia iniziato queste trattative, oppure se le siano state dal nostro Governo proposte, se così desiderano, lasciamone il merito ai nostri negoziatori; il fatto si è che l'idea di venire a comporre la questione italiana si è messa in campo in questo momento.

Fu facile persuadere, a uomini ragionevoli, la convenienza di una convenzione sulle basi di quella, che fu stipulata, e l'Imperatore Napoleone desideroso qual era di abbandonare lo Stato Romano, che occupava non per sè, ma a nome della cattolicità, credette accettarla. Quindi fu conchiusa quella convenzione sulla quale dal canto mio non avrei obiezioni a fare.

Ma separatamente dalla convenzione, che la Francia stipulava nell'interesse della cattolicità vi ha un protocollo. Ora è appunto sul significato di questo protocollo che conviene intendersi.

Io ritengo che Napoleone occupava Roma nell'interesse del potere temporale, ed in quello della Francia; ritengo che Napoleone ha sempre dimostrato di non desiderare più che la Francia, che lo Stato italiano si estendesse oltre certi confini, che ha voluto dei com-



penzi, delle garanzie quando lo Stato italiano sali ad una popolazione di 12 milioni, e quando pervenne a quella di 22 potè desiderare altri compensi o garanzie.

In una parola, per dirla senza equivoci, io ritengo che Napoleone ha chiesto il trasporto della capitale fuori della valle del Po, al di là dell'Appennino come garanzia per la Francia, poichè fin tanto che la capitale d'Italia, il centro d'azione, e la così detta anima d'Italia stava nella valle del Po, l'influenza francese nell'Italia non poteva essere così piena come lo sarà allorchando la capitale sarà al di là dell'Appennino. (*Rumori*)

E qui permettetemi, Signori, che vi dica, che ho inteso con grande dolore (sarà pur troppo vero, ma non cessa di essere oggetto di grave dolore) la teoria della difesa, che ci venne spiegata dal nostro collega l'illustre generale Cialdini.

Secondo questo sistema egli è evidente, che l'Italia è al di là dell'Appennino, che la linea del Po e degli Appennini divide essenzialmente l'Italia, che la valle del Po è valle italiana bensì, per cui gli italiani faranno tutti gli sforzi al fine di conservarla, ma che la valle del Po non è propriamente quella parte dell'Italia, su cui l'Italia debba fare principale assegnamento. (*Segni di denegazione*)

Mi pare che stringendo le idee del generale Cialdini si possa venire a questa conclusione. (*No, no*)

Ora questo sistema combina con i miei timori; io temo appunto, che togliendo il centro d'Italia dalla valle del Po ne nasca viemaggiormente quello stato di cose che deplorava il generale Cialdini.

Perchè, egli dice: in caso d'attacco io mi addietro e lascio scoperta quella parte che pure voglio difendere, ma che è già più esposta delle altre per concentrare intanto, ed all'uopo la mia azione dove sta la capitale.

Dovunque io giri gli sguardi sulle carte geografiche vedo, che le capitali sono appunto nel sito dove c'è maggior pericolo e maggior bisogno di azione e di patriottismo.

Signori, noi che siamo alquanto attempati, e che apparteniamo a queste provincie ricordiamo ancora l'epoca in cui la Francia dominava in questi paesi, ed io mi ricordo questi tempi come tempi funesti, sebbene quell'amministrazione sia stata benefica, e lo sia stata tanto, che lasciò desiderio di sè presso parecchi per molti anni.

Chi fece il Piemonte italiano fu Torino: qui in Torino stava il centro d'azione, la sede di un principe e di una dinastia cara al paese, naturalmente qui si concentravano tutti i vantaggi che ne conseguivano dall'essere centro dello Stato, qui si creò il vero spirito italiano più di quello che vi sia in qualunque altra parte d'Italia (*Sensazione*), od almeno questa parte d'Italia ha col fatto dimostrato di non essere al dissotto di nessun'altra.

Però io dico; se voi allontanate il centro d'azione da questa valle. Dite sì, dite no, dite quello che volete, lo spirito nazionale italiano voi l'indebolite in queste provincie. Signori, ricordatevi di un famoso detto di uno

statista inglese, Giorgio Canning; egli disse in memorabile seduta del Parlamento inglese che non vi hanno migliori alleati nei paesi che si combattono che i malcontenti del paese stesso. Valendomi ancora dell'autorità del generale Cialdini, dirò pure che allontanando il centro dell'azione dalla valle del Po, il pericolo di veder occupate queste provincie dalla Francia si accresce e questo pericolo non credete che lo vegga prossimo: io rispetto troppo la lealtà e la sincerità dell'augusto principe nostro alleato, non credo almeno che abbia di queste idee, ma già ve lo disse in termini ben chiari il Senatore Cialdini: i principi non sono immortali, l'immortalità dei principi generosi è solamente nella storia. Ora chi vi promette che all'occasione di un cambiamento o rivolgimento qualunque, quell'idea non possa essere messa in campo? D'altronde chi ci promette che voi potrete sempre osservare con successo le condizioni che voi avete assunte verso il Papa? Chi vi dice che non nasceranno nuove rivoluzioni negli stati pontificii?

Ma queste cose possono avvenire anche senza la volontà del Governo. Ed allora, Signori, Napoleone vi ha forse detto nella convenzione la via che prenderà per intervenire in Roma? egli ripeterà quell'intervento che si è riservato, Signori, io credo che non era in dovere di dircelo, e noi non possiamo prevedere come interverrà; interverrà dalla parte che avrà più convenienza d'intervenire.

Ecco un altro caso in cui noi possiamo essere esposti ad un' intervento francese. Ma, o Signori, non è soltanto per la Francia che il trasporto della capitale al di là della valle del Po è una garanzia io ritengo (e ciò vi farà un tale senso), ma dico apertamente che questa garanzia è pur per l'Austria (*Sensazione*); finchè la capitale sta nella valle del Po, le aspirazioni degli abitanti di questa valle naturalmente si portano a completarla: altrettanto il centro dell'azione si allontanerà dalla valle del Po, quest'idea si raffredderà. I Veneti stessi cercheranno di acconciarsi coll'Austria (*Rumori*), e se non si acconcieranno faranno prova di abnegazione di sommo patriottismo. Io dico che l'allontanamento del centro d'azione è un pegno di pace anche per l'Austria, dico che l'Austria sarà naturalmente più sicura quando non avrà più la tema di vedere come complemento della valle del Po rivoluzionata la Venezia.

Signori, in questa unione d'interesse della Francia e dell'Austria, non vedete voi dei pericoli gravissimi? non li vedrete ora sotto il regno di Napoleone, ma col tempo si potrebbero verificare; ricordate il trattato di Campoformio, e se non volete ricordare quel trattato d'infesta memoria, pensate che se la fortuna delle cose potesse unire la Venezia all'Italia in seguito ad una guerra, credete voi che acquireremmo la Venezia senza cedere al nostro alleato, che sarebbe certamente con corso colle armi di Francia ad acquistarla, il Piemonte e la Liguria. (*Oh! oh! Rumori*)

Ma tutti questi sussurri non fanno cambiare le cose. Io dico che se faremo la guerra all'Austria assieme alla Francia, e, se la Francia sarà vittoriosa vorrà in que-



sta circostanza un compenso per le provincie che col di lei aiuto avremo acquistate. (*No, no. Rumori e denegazioni.*) Ora se avremo la Venezia, io credo di essere autorizzato a temere che noi perderemo il Piemonte. (*No, no.*)

Ma, mi si dice, l'Italia si opporrà, l'Italia è una gran nazione, ha un esercito suo proprio. Signori, io non ho volontà di attenuare nè la forza, nè i mezzi dell'Italia; ma pensate chi avremmo a fronte, e in questo caso avremmo la Francia. E quali sarebbero i nostri alleati? Forse l'Austria che sarebbe stata sconfitta da noi? Forse la Germania che in questo caso sarebbe naturalmente solidale coll'Austria? Voi mi direte, e l'Inghilterra? Io parlo con molta trepidanza su questo punto. Nessuno più di me ammira quella gran nazione, nessuno più di me è grato del costante appoggio che diede al nostro Stato, ma io dico, se vogliamo conservare l'appoggio dell'Inghilterra sappiamo conservare la posizione che l'Inghilterra ci ha aiutati ad ottenere; manteniamoci fermi al posto che l'Inghilterra ha desiderato che avessimo se vogliamo conservare la sua alleanza. E qui permettetemi che io vi ripeta parole che ho lette non sui giornali, ma sui rendiconti delle Camere inglesi, dove possono avere maggiore autorità e sono parole di Lord Palmerston.

Quando ebbe luogo la cessione della Savoia alla Francia l'opposizione fece delle gravi rimostranze al gabinetto inglese perchè avesse lasciato compiere quel fatto; Lord Palmerston deplorò quel fatto, disse che era stata grave imprudenza pel Governo di Sardegna di compromettere la posizione che aveva ricevuto dall'Europa nei trattati del 1815, disse che con somma sorpresa aveva visto effettuarsi quella cessione senza che una sola parola nè ufficiale nè officiosa per parte del Governo di Piemonte fosse stata detta in proposito al Governo inglese e disse che il Governo d'Italia avrebbe avuto molto a lamentare questa sua imprudenza.

Io non voglio trarre troppo funeste apprensioni da questa dichiarazione fatta in Parlamento, ritengo però che quella cessione dal Governo inglese fu ritenuta grave, ritengo pure che vi è pericolo che noi allontanando il centro d'azione del nostro Stato noi sconvolgeremo le combinazioni politiche dell'Italia, noi sconvolgeremo il sistema delle nostre eventuali alleanze, e che i nostri alleati potrebbero forse cercare altre combinazioni all'infuori di noi, io temo che in un conflitto colla Francia senza l'appoggio dell'Austria, senza l'appoggio della Germania noi saremo abbandonati a noi soli.

Ora, Signori, potremo forse noi soli resistere alla Francia? Ma se cedete ora votando questa convenzione, come volete supporre che i figli vostri abbiano più coraggio di noi! Per me, Signori, non ho questa speranza, io credo che quando giungerà questo tremendo momento noi saremo abbandonati come attualmente è abbandonata la città di Torino, come è abbandonata la valle del Po. Ma, si dice, voi perdetevi di vista che il com-

penso di questa convenzione è lo sgombrò delle truppe francesi da Roma, che pure è cosa importante.

Signori, io non lo credo; io credo che dal momento che noi con fede giurata nel trattato abbiamo promesso di rispettare gli Stati del Papa, io credo che dal momento che la Francia si è riservata d'intervenire ove noi mancassimo a questo patto, io credo che la situazione del potere temporale è assicurata, e lo sgombrò dei francesi da Roma ne è la conseguenza necessaria; la Francia non avrebbe più ragione di stare a Roma; allora, o Signori, non sarei più noi, che insisteremo presso la Francia pel ritiro delle sue truppe, ma l'Europa, ma la intera cattolicità.

Poichè accenno a questa idea, mi viene in mente uno dei tanti equivoci, che ebbero luogo all'opportunità di questa questione, e che parmi conveniente di particolarmente segnalare.

Si è detto che il Governo nostro aveva avuto anche la scelta o di lasciare che la Francia occupasse un punto del territorio romano o di consentire la garanzia collettiva di tutte le potenze cattoliche, invece del trasporto della capitale.

Io ho inteso asserire questo, e non l'ho creduto, nè lo credo per l'onore dei contraenti.

Se veramente la Francia ci avesse fatto questa esibizione ed i nostri negoziatori non l'avessero accettata, io direi che avrebbero tradito il paese; ma no, non s'è di certo fatta quest'offerta, e l'onorevole Senatore Menabrea, che ben sentì la gravità di cotesto equivoco non tralasciò di distruggere quest'erronea asserzione del suo collega l'ex-Ministro degli Affari Esteri, nella seduta di ieri, negò che si fosse fatta questa proposta ai negoziatori.

Ed invero, o Signori, in che consiste la garanzia collettiva?

In virtù di qual principio è intervenuta la Francia in Roma?

In virtù di qual principio si è essa riservata d'intervenirvi di nuovo all'occorrenza?

È egli forse per un interesse francese? O per estendere la potenza sua?

O non è forse piuttosto come rappresentante del mondo cattolico che la Francia intervenne, e si è riservata d'intervenire?

E credete voi forse che l'intervento collettivo richieda che tutte le potenze cattoliche si portino tutte sul luogo in cui intendono intervenire in proporzione di loro popolazione, con un contingente di truppe?

Volete voi che il Messico, che il Perù, che il Brasile, che sono pure potenze cattoliche, mandino i loro contingenti?

Signori, l'intervento collettivo lo opera a nome di tutte le altre la potenza più vicina, più alla portata di poterlo operare, e questo si è il solo intervento collettivo ammissibile, la sola conseguenza naturale che non possiamo escludere.

E come avremmo rinunciato ad una cosa che non



potevamo escludere per darne un'altra che non ci sarebbe stata chiesta

A me pare impossibile di poter credere a questa asserzione e pure fu asserzione ripetuta da uno dei passati Ministri; fu asserzione ripetuta da alcuni Senatori in questa discussione; fu asserzione in sostanza, che per un dato tempo si volle far credere una verità.

Io credo, o Signori, che questo progetto di legge sia funesto: io ritengo che non è soltanto un danno ed sfregio pel Piemonte, ma lo tengo per un pericolo gravissimo per l'Italia; lo tengo per un errore europeo.

Io non dico che l'Europa non venga ad intervalli più o meno lunghi a correggere gli errori che la pregiudicano, ma intanto guai a chi ne è la cagione, a chi è causa che questi funesti errori possano ricadere sul paese; guai a noi che dovremo forse sopportarne le conseguenze!

Io vorrei ancora farvi altre osservazioni sotto un altro punto di vista, ma l'ora tarda mi obbliga anche ad essere più breve.

Vorrei parlare di quella opinione pubblica che preoccupa cotanto i nostri uomini di Stato, e che veramente preoccupa perfino uomini venerandi a cui tutti prestiamo il più grande omaggio, su cui facciamo assegnamento; ma, Signori, questa opinione fu già spiegata e potrei ancora analizzarla se non temessi troppo di stancare la vostra attenzione; non accennerò in proposito che al discorso dell'onorevole Senatore Menabrea.

Anche esso ha veduto che quest'opinione era così generale, così incalzante ed ha dichiarato che era impossibile a qualunque governo resistervi.

Veramente io farei qualche distinzione, almeno io spero che in quest'opinione pubblica verrà anche calcolato per qualche cosa l'opinione di questo paese, e se si vuol escludere perchè interessato, mi pare che dovrebbe anche escludersi qualche altro che fosse interessato in senso opposto.

Credo che analizzando questa opinione pubblica noi la potremo ridurre ad una opinione che sarà di maggioranza forse, ma credo che non possa avere quel carattere di importanza che gli fu data; e se questa opinione aveva tanta importanza io dirò all'ex Ministro

Menabrea perchè non si è interrogato il paese per meglio farla spiegare?

Perchè non si è fatto palese a tutto il paese nella stampa ufficiale ed ufficioso, questo divisamento, perchè non si è convocata la nazione espressamente nei Comizi elettorali, acciò nelle elezioni si preoccupasse di questa grave questione e non fu chiamata a pronunziare sulla medesima.

No, o Signori, non si volle sentire il paese, e come tanti satrapi i passati Ministri si sono costituiti interpreti di quest'opinione, e di cotal progetto ne hanno fatto un mistero.

Fu lamentato anzi dal Senatore Menabrea che si fosse tradito il segreto perchè la cosa doveva avere effetto quando nessuno più potesse essere in tempo di prevenirla; non so quali combinazioni si volessero creare per renderla più facile e sicura.

Ma, o Signori, il signor Menabrea ha detto in principio del suo discorso: « Siamo onesti. » Sì, o Signori, vi credo onesti, ma questo procedere non fu onesto.

Signori, non prolungherò di più il mio discorso dirò soltanto che quest'opinione pubblica a cui voi credete di dover credere, che questa opinione da voi creduta così grave, credete è un'opinione accidentale, effimera, e ciò dico per onore del paese, è un'opinione fittizia, è un'opinione suscitata espressamente nelle rivalità e nell'astio, non è opinione a cui dovete inchinarvi; temete piuttosto che allorchando il paese farà la triste esperienza dei danni che verranno da questo trasferimento della capitale, quando si farà l'esperienza dello scompiglio generale dell'Amministrazione, dell'esaurimento totale della finanza (*Rumori*), della disunione del paese, dei pericoli cui andiamo incontro, temete piuttosto che sorga un'opinione compatta, sincera, che rimproveri a voi la vostra debolezza. Sì, quest'opinione, o Signori, quest'opinione sola avrà eco nella storia, e le pagine di questa storia i nostri figli leggeranno con dolore immenso. (*Bravo*)

**Presidente.** Domando al Senato se vuol procedere oltre.

*Voci.* A domani, a domani.

**Presidente.** Dunque il Senato è convocato per domani a mezzogiorno.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).



CL.

TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — Omaggio — Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale — Discorso del Senatore Gallina in favore — Risposta del Presidente del Consiglio — Parole del conte Sa'mour in favore — Discorso del Senatore monsignor Di Giacomo in merito — Parole del Senatore Ricotti in risposta al discorso del Senatore Cialdini — Risposta del Senatore Cialdini — Dichiarazione del Presidente del Consiglio — Discorso del Senatore Vesme contro — Aggiornamento della discussione a venerdì.

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Non è presente alcun Ministro, ma tosto giunge il Presidente del Consiglio, ed in seguito i Ministri di Agricoltura e Commercio, dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, Segretario, Arnulfo dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

**Presidente.** Il signor Domenico Renano fa omaggio al Senato di 250 esemplari di un libro avente per titolo: *Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio dei Cristiani*.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
SUL PROGETTO DI LEGGE  
PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze.

La parola spetta al Senatore Gallina.

Senatore Gallina. Da lungo tempo, o Signori, io non ho più invocato l'indulgenza vostra per le mie parole in quest'onorando Consesso, dal quale mi tenevano lontano una triste e dolorosa infermità, e le severe mediche ordinazioni; ed oggi che affrante sono le forze dei sensi, e scemate le forze della mente, se io oso scendere in questo difficile aringo e prender parte ai vostri dibattimenti, non è già che io pensi e creda al-

l'efficacia delle mie parole, ma vi sono spinto dalla legge del dovere, dal sentimento, dall'onore nazionale, e dal vivo amor di patria che provo quanti altri mai profondamente possa provare, e che mi fa riporre tutta la mia fiducia nella virtù e nel senno della Nazione, la quale io spero uscirà trionfante ancora una volta dalle difficili e durissime prove, alle quali la chiamano le recenti transazioni diplomatiche soggette alle nostre deliberazioni.

Ma prima che io entri nel merito di esse, lasciate che vi dica che il men retto, il meno schietto, e lo erroneo indirizzo dato alle trattative della convenzione del 15 settembre hanno ridotto alle misere proporzioni di un interesse di località o provinciale che sia, o comunale o di municipio, la più gran questione che ai tempi nostri si sia agitata nei consigli di Europa, la questione dell'unità italiana, questione grande per la sublimità del concetto, immensa per l'importanza dei suoi risultati, importantissima al progresso della civiltà in generale, e necessaria al giusto assetto del sistema politico che si definisce col nome di equilibrio europeo.

Ma la posizione della questione ridotta al voto di una deliberazione per il trasferimento della capitale, non solamente è strana, ma pone una parte di noi, o Signori, in una triste situazione; voglio dire pone i membri del Senato nativi di questa provincia nella dura alternativa o di trasandare le gravi ragioni che sono opportune a dirsi, e si sono dette ben apertamente in quest'aula circa le conseguenze politiche del trasferimento della capitale, ed espongono coloro che vogliono



tacere, e trattare la questione generale, la questione importante e politica di tutto il progetto di convenzione o ad essere male intesi, calunniati e derisi, come lo furono e lo sono le popolazioni di questa città di Torino.

Si, o Signori, colui che il primo, sia egli uomo politico o privato, rivestito di un ufficio pubblico o semplice cittadino, colui che il primo disse altrove, non qui, dopo le tristi giornate del 21 e 22 settembre *Torino ha vinto*, pronunciò un'abbominabile bestemmia, un'ironia crudele e sanguinosa, la quale avrebbe meritato una pronta e severa repressione, se la scempiagine madornale ed il ridicolo che conteneva quel concetto non ne avessero fatto severa e pronta giustizia.

La città di Torino non poteva nè vincere nè essere vinta, la città di Torino non si ribellò mai ai suoi principi ed alle autorità che li rappresentarono. I Reali di Savoia lo sanno, e per la loro gloria non possono nè debbono dimenticarlo.

La città di Torino ha fatto le sue prove d'amore alla libertà, di affetto alla causa italiana e non ha aspettato a questi giorni per dimostrare quali fossero i suoi sentimenti verso i suoi confratelli e verso la patria comune.

Non ricca di pecunia, non grassa di patrimonio e di sostanza, essa divise il sale ed il pane con tutti i fuorusciti d'Italia, senza badare se vi fosse colpa negli individui, se vi fosse diritto, se vi fossero considerazioni che li potessero allontanare dalla carità patria.

Questo doppio serto di fedeltà e di amore alla libertà cingono la fronte di questa città di un aureola di gloria la quale risplenderà costante fino a tanto che nei petti italiani albergherà un sentimento non di sterile riconoscenza ma di vera e pura giustizia.

Io sono condotto a queste osservazioni, perchè in quest'aula, anche in uno di questi ultimi giorni fu detto che colpe gravi pesavano sugli abitanti di Torino, e dico queste cose, perchè m'intronano le orecchie tutti i giorni le accuse che agli abitanti di questa città si fanno e che credo per ogni verso ingiuste.

Gli abitanti di Torino riposavano tranquilli nella loro coscienza, senza rimorsi e senza rammarichi, quando tutto ad un tratto si svegliano nello stupore, e nello sbigottimento per notizie impossibili; essi non gridarono all'armi, gridarono aiuto, e si rivolsero alle autorità municipali per ottenere la tutela alla quale avevano diritto.

I cittadini di Torino assaliti si difesero, combattuti caddero, ma non furono vinti, la mano di Dio li protesse.

Il Magistrato municipale, il Consiglio comunale riempirono tutte le parti del loro dovere, essi hanno ben meritato dei loro concittadini e dei loro amministrati.

Dette queste poche parole, io passo alla questione principale, e *la* tratterò non come municipalista, ma tenterò di alzarmi alle regioni più alte della politica, non come uomo di Stato, che io non ho nè questa vanità, nè questa ambizione, ma come uomo po-

litico e di Governo che mira ai fatti, alla realtà delle cose, alle loro conseguenze, ed ai loro effetti, prima di risolversi a dare un voto quale crede dover dare.

Spiacemi assai, che io debba parlare ai banchi, del Ministero, poichè mi pare di vederli vuoti (se la mia quasi cecità non m'inganna), anche questa è una parte che veramente non è lusinghiera; ma in questa Camera sono tanti uomini politici, tante sommità amministrative che, ancorchè sia assente il Ministero e la discussione continui, si può considerare come discussione utile, di pubblico interesse e tale che io spero sia accetta agli onorevoli miei colleghi.

Questa discussione, o Signori, si iniziò con un desiderio espresso, dalle diverse parti della Camera, il desiderio che la luce fosse fatta in tutta la sua pienezza sopra una questione così importante, e fu perciò domandato un supplemento di presentazione di documenti. Signori, io mi alzai in quell'occasione, sostenni la prerogativa della Corona, dissi le ragioni per le quali io credeva che i documenti dovessero presentarsi o non presentarsi; ma in sostanza io era d'accordo con coloro i quali domandavano che luce fosse pienamente fatta, con questa sola differenza che i nostri colleghi credevano che i documenti recherebbero luce alla questione, ed io credeva che la questione era più chiara col testo solo della convenzione che non con documenti che la oscuravano interamente.

I documenti diplomatici che vi furono presentati, la travestono, la guastano, la stravolgono da una parte e dall'altra per trarla ai loro fini; vi è combattimento politico tra un contraente e l'altro, e voi se volete cogliere nel segno siete obbligati a vagare nell'equivoco, in quell'equivoco che ha durato da tanti anni e che se dura ancora, condurrà per fermo alla rovina della patria.

Difatti, esaminiamo bene quest'atto: Vediamo se dopo i documenti diplomatici che lo spiegano, altri documenti siano necessari.

Io non credo che esistano o per meglio dire, che non siano comunicati; credo bensì che possano esistere, ma se volessimo vederli di qui a Parigi cogli occhi della mente, io credo che sarebbe facile il vederli e tradurli sui banchi di questo Senato.

Vi diranno che il Governo francese non è solamente cristiano ma cristianissimo, vi diranno che la politica francese, che l'ufficio della Corona di Francia è sempre stato quello di proteggere il papato ed il governo pontificio; vi diranno che non si può abbandonare questa posizione, ma bensì che si può cedere con tutte le riserve, come si è fatto nella convenzione scritta e sottoscritta dai contraenti; ripeteranno che coteste riserve non si possono nè limitare nè circoscrivere ai futuri eventi, finchè non si producono in atti; che ogni interpretazione è perciò fallace e che colla libertà d'azione si definiranno le possibili future quistioni.

Nella elocuzione di questa tesi stanno tutte le spiegazioni che comporta il testo della convenzione di cui trattiamo; ma per quanto si voglia fare scrivendo e



riscrivendo note e dispacci diplomatici, la quistione, siate certi, non avvanzerà d'un passo, e le difficoltà dei futuri eventi riceveranno la loro soluzione dalle future deliberazioni che non sono previste, ed alle quali non si vuol ora provvedere.

Io posso ingannarmi, o Signori, ma son certo che maggiore spiegazione e migliore interpretazione non sarà mai data al testo della convenzione, dalla quale nascono le obbligazioni imposte al Governo italiano.

Che cosa si può dire di più? La convenzione colle spiegazioni diplomatiche si può definire la convenzione delle aspirazioni politiche, e per poco si faccia può diventare un enigma e non un atto regolatore dei rispettivi diritti.

L'onorevole Senatore Manna il quale prese la parola in questa discussione, dichiarando che egli parlava nell'interesse del Ministero a cui aveva avuto l'onore d'appartenere e a giustificazione della convenzione, ne intraprese l'esame e dichiarò lo spirito e le ragioni che l'avevano dettata. La relazione del nostro Ufficio Centrale, filosofica e sublime quanto possa essere, non tratta la questione pratica, ed attenendosi alle dottrine astratte, poteva considerarsi incompleta.

L'onorevole generale Durando membro dell'Ufficio la completò; vi disse a che punto si trovavano le cose da tre anni, quali istanze eransi fatte, quali risposte eransi ottenute, e come nulla si era conchiuso. Noi dunque abbiamo potuto scorgere dalle parole dell'onorevole Senatore, la storia delle seguite trattative, ed abbiamo potuto toccar con mano come peccasse d'inesattezza il famoso dispaccio col quale il passato Ministero annunciava alle autorità provinciali la convenzione sulle basi del conte di Cavour, fra le quali non si trovò mai la malaugurata proposta del trasferimento della capitale.

È chiaro che le trattative del conte di Cavour si facevano in seguito ad una deliberazione del Parlamento, deliberazione importante, se si guarda all'entità della causa, deliberazione che poteva soddisfare l'opinione pubblica.

Si diceva da un lato: Roma capitale d'Italia, si diceva dall'altro, Chiesa libera in libero Stato.

Grandi principii, belle sentenze! ma quanto distanti dal loro compimento in faccia alla convenzione di cui trattiamo! non aggiungo parola; il Senato lo vede meglio di quello che io possa spiegare.

Il Senatore Manna vi disse quale fosse l'importanza della questione, quanta la gravità ed entrò nelle viscere di essa, e vi parlò della trasformazione del Papato, vi fece toccare con mano le difficoltà della risoluzione che debbe avere la nostra posizione.

In faccia al Papato, le nostre difficoltà sono immensamente più gravi, nè minori i pericoli, e le difficoltà della posizione del Governo che accetta la convenzione.

Coll'interpretazione, o per meglio dire colla spiegazione data dall'onorevole Senatore Manna, in parte ripetuta, ma non nello stesso modo dal Senatore Menabrea membro del cessato Ministero voi già potete ve-

dere qual è lo spirito che ha diretto questa negoziazione, e dalle osservazioni fatte, conviene riconoscere che si volle con questa convenzione in quanto riguarda il potere temporale del Papa si conservino diritti che gli furono riconosciuti e nell'esercizio dei quali vive da molti secoli. Con essa si volle inoltre che la protezione esercitata da lungo tempo verso il Papato dalla corona di Francia fosse trasferita al Re d'Italia a certe condizioni e cogli obblighi che nell'atto sono come sovra specificati; e finalmente come guarentigia di siffatte obbligazioni essersi stipulato il protocollo da cui si informa il progetto di legge che discutiamo per il trasferimento della capitale.

L'onorevole Senatore Manna soggiungeva poter essere questa un'ultima prova; io rispondo che se è ultima prova, è lunga tanto, e tanto ampia, da non aver confine.

La condizione imposta, secondo l'egregio Senatore, si è che il solo progresso morale per forza della civiltà riesca a persuadere chi vi è direttamente interessato, che non esistono diritti positivi e che a radicarne, sono necessarie grandi riforme, conforme ai bisogni dei tempi alle esigenze della pubblica opinione ed alle norme delle civili e politiche istituzioni abbracciate da tutti i Governi nazionali.

Non dirò più oltre in proposito; taccio pure dei mezzi che saranno direttamente, od indirettamente necessari, ma prego il Senato, e col Senato prego il Ministero di ben avvertire che questo tempo è lunghissimo, che le prove saranno immense, e che a queste prove, a queste difficoltà, conviene che il Ministero si prepari.

Io non dubito che a così grave impresa si appresti il Ministero, ma per prepararsi a vincere queste difficoltà, od almeno a dominarle, sono necessari provvedimenti, che riguardino tutte le condizioni dello Stato.

Questa, ripeto, è un'opera grave, e sicuramente in quest'opera conviene che si osservi la più grande giustizia, la più grande equità, non disgiunte dalla tutela di tutti gli interessi.

Io mi preoccupo delle condizioni del Governo, e mi accordo intieramente nella franchezza, nel modo semplice e schietto con cui infonde negli animi le sue convinzioni e i suoi proponimenti, l'onorevolissimo signor Presidente del Consiglio.

Egli è indispensabile, che cessino gli equivoci, che durarono da troppo lungo tempo; egli è necessario, che si adotti una base sicura, ordinata e continua di amministrazione, la quale modifichi l'attuale e vi porti maggior concorso dell'opinione pubblica e dell'interesse generale.

È singolarissima la condizione del Ministero! La convenzione è fatta e conchiusa senza che alcuno dei Ministri attuali ne sia stato partecipe, e tuttavia ad essi ne tocca l'eseguitamento.

La convenzione era sottoscritta dal Re, dall'Imperatore e dai Ministri! Nessun uomo poteva venire ad



occupare il seggio ministeriale, che non fosse disposto ad accettarla e difenderla.

È ben naturale, che accettandola, il Ministero debba difenderla e sostenerla con ragioni d'utilità e di convenienza. Ciò è quanto si è fatto dal Ministero, e lo ha fatto dichiarando, che allo stato delle cose, stava la ragione di utilità morale e politica forse più potente che non l'utilità materiale: ma che non avrebbe stretta la convenzione, se essa non fosse ancora stata fatta.

Vi ha detto francamente con quella eloquenza che comunica la scintilla elettrica, direi quasi, della convinzione, della buona fede e dell'onore, vi ha detto, io non l'ho fatta, ma la sostengo perchè è utile ed anche necessaria: se volete conoscere quali ragioni abbiano condotto la precedente amministrazione a farla, domandatele a chi l'ha fatta; io non vi posso rispondere.

Codesto è linguaggio politico nuovo, ma efficace, sebbene non tutti persuada; è linguaggio che soltanto allora si adopera, quando manca miglior rimedio ad un male che altrimenti non si può curare.

Vengo alla questione della capitale. La questione della capitale non è questione di principii o di diritti sulla quale si possa formare un'opinione in modo preciso ed invariabile. Negli scorsi 15 anni questa opinione ha subito diverse fasi secondo le circostanze, almeno parlo per mio conto.

Nel 1848 allorchè le nostre armi procedevano valorosamente e vittoriosamente in Lombardia, parve vicino il momento in cui il famoso programma di Re Carlo Alberto; di liberare la Lombardia e la Venezia si avverasse. Il nostro esercito era ancora nelle pianure di Mantova e nelle vicinanze di Verona: la questione della sede futura del Governo già si agitava; già sorgevano osservazioni e commenti sulla miglior sede strategica e politica del nuovo Regno. Codeste osservazioni prendevano corpo nella pubblica opinione e si facevano urgenti: andavano eccitandosi le emulazioni municipali, eterna peste d'Italia, ed, a mio avviso, era saggio e prudente consiglio l'antivenirle. Parvemi in allora matura la questione e che per prevenire gli inconvenienti e i danni gravi che ne potevano derivare si dovessero tosto preparare gli animi a questo cambiamento.

Io scrissi e pubblicai in Milano un opuscolo nel quale la questione della capitale era proposta; e la questione degli ordini amministrativi da porsi in armonia con quest'idea era pure abbozzata. Io voleva e intendeva che fosse discussa. I casi della guerra portarono via quella proposta, quelle osservazioni sulla questione della capitale non furono discusse, la questione non fu trattata.

Ora le circostanze son ben diverse: e mutata è la mia opinione sulla vera utilità di un cambiamento immediato della capitale, e mi accordo con coloro i quali giudicano poter essere questo fatto sorgente di gravi danni e di pericoli per lo Stato.

Io non voglio ripetere le cose già dette dai valenti oratori che mi hanno preceduto e bastami di riferirmi

a quello. Ancor meno io intendo parlare di strategiche considerazioni le quali non sono di mia competenza, bensì a questo riguardo non posso omettere d'osservare, che dalla narrazione dei fatti delle negoziazioni di cui parliamo, appare che le ragioni invocate in appoggio della convenzione e tratte dalle considerazioni strategiche non poterono essere determinanti, perchè posteriori alle negoziazioni medesime. Mi permetterò ancora d'aggiungere che queste ragioni non parvero e non paiono urgenti, e che il volerle fare perno di una risoluzione tanto grave, quale è il trasferimento improvviso e disordinato della sede del Governo e di tutte le Amministrazioni, è divisamento non degno di uomini oculati e saggi.

Passo ora ad una serie di considerazioni politiche più delicate a trattarsi e che suscitò in quest'aula e specialmente sui banchi del Ministero una specie di disapprovazione più viva e più sentita; intendo parlare dei dubbi, dei timori, delle apprensioni che nello spirito e nell'animo di uomini politici, saggi, temperati ed ottimi Italiani s'ingenerarono dalla risoluzione del repentino ed inaspettato mutamento di capitale.

Qui s'è detto: Ma badate che il trasporto della capitale lascia dietro a sè un dubbio che siffatta questione prepari il terreno a cessioni o temporarie o definitive di territorio. Signori, io non ho questo timore, ma non comprendo che quando in quest'aula si palesano per amor della patria, per la sua indipendenza, per l'integrità del suo territorio tali dubbi, invece di adirarsi e risentirsi, non si cerchi piuttosto di esaminarli e di discuterli per dilegularli e assicurare l'animo di tutti. Procediamo a questo esame e vediamo se questi dubbi e questi timori abbiano qualche apparenza di fondamento.

Nissun paese più che l'Italia ha dolorose memorie di invasioni e di usurpazioni straniere, ed oltre la triste condizione delle cose attuali, siamo noi talmente smemorati per avere già dimenticato, che non sono ancora 15 anni, che una gran parte d'Italia non era degli italiani? Esistono tradizioni antiche e recenti esempi. Vi ha la Storia la quale c'insegna che in tutti i tempi ed in molti luoghi dei nostri naturali confini fu contrastato il possesso di essenziali parti del nostro territorio o per ragioni di difesa o per altro pretesto qualunque invocato dai nostri vicini. La Francia non può adontarsi se si richiami alla memoria che la politica francese da lunga serie di anni ha considerato il versante italiano delle Alpi siccome utilissimo antemurale della Francia. Senza parlare di tempi più remoti, della calata di Carlo VIII in Italia e delle guerre dei suoi successori, le memorie del celebre ministro di Enrico IV non fanno esse conoscere quanto si apprezzasse nella politica francese la di lei influenza sopra l'Italia, non solamente influenza morale, ma influenza materiale con occupazione di territorio? Non è egli a cognizione di tutti la politica dei due cardinali di Richelieu e Mazarino e più ancora quella di Luigi XIV non fu essa



sempre rivolta al versante italiano delle Alpi per la occupazione delle quali fu sparso non poco sangue italiano e francese?

E la città di Saluzzo colle terre forti del marchesato e Pinerolo colle sue valli, già possedute e poi cedute dai francesi non stanno per testimoniare come la politica francese si movesse verso questa parte, e gli Italiani subalpini facessero ogni sforzo per respingerli e tenerli lontani?

Io non dico che queste idee siano nell'animo del nostro alleato, anzi mi permetterò fra poco di fare qualche osservazione personale che proverà il contrario. Ma voglio dire: i nostri colleghi esprimono apprensioni, diffidenze, insomma cercano di mettere colla loro opinione il Governo in condizione di esaminare bene lo stato delle cose, prendendo i loro esempi o da passate vicende, o da quelle di tempi moderni: le tradizioni ed i precedenti storici stanno per loro; la buona fede è per loro, e la coscienza li assolve da qualunque imputazione. (*Bravo*)

Così per esempio deve egli tacersi che anche ai di presenti non mancano uomini politici i più liberali ed i più generosi, i quali nell'interesse della loro patria francese pensano che certi sbocchi delle Alpi sono, se non necessari, utilissimi alla difesa dello Stato, e sarebbero lieti di possederli?

Se visse ancora fra noi quell'onorando e vero italiano che era Giacinto di Collegno, egli confermerebbe queste mie osservazioni, giacchè insieme con lui abbiamo udito porsi simile accademica questione dagli stessi nostri amici e segnare col dito sulla carta geografica la valle del Po, siccome confine, non naturale, ma politico della Francia.

Ciò tuttavia non vuol dire che il Governo francese nostro alleato intenda impadronirsi di quella, mentre prodiga gli aiuti ed i consigli per il nostro ingrandimento e la nostra conservazione.

Vorrei ora dire una parola circa un singolar sistema di argomentazione che troppo sovente si pone innanzi e tende ad accusare di leggerezza e di cavillo le dimostrazioni le quali si appoggiano a principii legali e di giurisprudenza, e che da certi uomini politici si chiamano curiali. Così, per esempio, trattando le questioni attuali si parlò di possesso e di proprietà e fu da altri opposto che questi erano argomenti curiali non applicabili alla questione politica.

Io giudico ozioso di entrare in tal discussione, ma non posso tralasciare d'osservare che bene spesso i principii di giurisprudenza vengono molto a proposito nelle questioni politiche ed anche diplomatiche e non è raro il caso di trovare la formola dell'*uti possidetis* nei trattati di pace e nelle transazioni politiche.

Il vezzo perciò di chiamar curiali siffatte argomentazioni non mi pare nè opportuno nè fondato. Sotto nome di curiali potrebbero comprendersi i più distinti personaggi i quali siedono capi della magistratura giudiziaria; potrebbero comprendersi valenti professori di

diritto pubblico e civile, e di ogni ramo di giurisprudenza, rinomati giureconsulti, decoro ed onore del foro italiano; e poichè sto parlando della curia e de' magistrati, permettetemi, Signori, che ultimo fra tutti io mi glori d'aver appartenuto a quella rispettabile e rispettata classe di persone, la quale nella pubblica opinione fu sempre stimata per la sua rettitudine, per la sua indipendenza e per l'esercizio di tutte quelle virtù le quali formano la base di un ben ordinato Governo.

Parlando di argomentazioni più o meno logiche e stringenti, potrei, a mio turno, rilevar quelle che, secondo me, vestono piuttosto la forma di stratagemmi anzichè di logiche deduzioni.

Di tal natura parmi la risposta dell'onorevole Senatore Menabrea all'osservazione qui fatta e ripetuta, che la convenzione del 15 settembre fatta senza il previo assenso del Parlamento era incostituzionale. A ciò egli oppose con una facilità sorprendente, che il Ministero passato pensava sottoporre all'esame del Parlamento la stessa convenzione valendosi di una proposizione di legge finanziaria per l'autorizzazione delle spese occorrenti al traslocamento della capitale, conseguenza diretta della medesima convenzione.

Signori, codesto pare a me non certamente un modo legale d'approvazione parlamentare, bensì un politico stratagemma, il quale per vero è più sottile ed artificioso che l'argomentazione curiale della proprietà e del possesso.

Con ben altro ordine d'idee e di principii l'attuale Ministero provvide a rimediare al difetto dell'incostituzionalità dell'atto di cui parliamo.

Ecco come il Ministero il quale ha accettato di difendere la convenzione, ha iniziato il suo ufficio, come si è presentato al Parlamento. Il Ministero voleva che il Parlamento conoscesse e pronunciasse: non poteva farlo pronunciare sulla convenzione; questa era firmata e ratificata, e metterla in questione, avrebbe potuto sembrare un'ostilità alla Corona; gli presentò il protocollo che discutiamo; con questo protocollo voi discutete la convenzione, e l'avete largamente, nobilmente e sapientemente discussa; è una gloria di appartenere a questo illustre Consesso.

Ebbene il Ministero si presentò a voi e vi domandò l'approvazione di questo progetto di legge. E dal mio canto, io non lo posso rigettare per quanto gravi veda i pericoli, i quali saranno compensati da una grande attività, da una grande vigilanza, dalla virtù dei cittadini, dall'esperienza e dal buon volere del Governo.

Qui sta il punto, o Signori, e non è il meno grave di tutti quelli che abbiamo trattato.

Prendiamo la cosa da alcuni anni a questa parte. Il conte di Cavour vedeva quanto altri mai le difficoltà della questione romana, e da uomo accorto e diplomatico per eccellenza si appigliò al partito, conveniva confessarlo, più innocuo, il meno arrischiato e il meno compromettente che si potesse immaginare; pose la questione nelle mani del progresso morale della civiltà



umana. Volete un campo più vasto e più nobile di questo? voi lo trovereste invano.

Ma questo campo soddisfa egli ad una parte di opinione così estesa, e che si fa più audace che potente, che muove piedi e mani per giungere al suo scopo, che non bada a disordini morali e materiali, i quali possono nascere da una risoluzione violenta, ma che è pronta, vel dice il suo programma, che è pronta a tentare tutte quelle vie che possono sollevarla?

Il Ministero ha bisogno del concorso di tutti, ha bisogno di ben considerare la situazione sua e morale e materiale, rafforzarla in ogni modo e mettersi in grado di guidar le cose nel loro vero campo; ed in ciò avrà un grande aiuto che gli proverrà dalla capitale antica.

Torniamo alla questione.

Il conte di Cavour adunque mise nelle mani della Provvidenza la questione romana. Noi avevamo però un'altra questione, e pur troppo grave, quella di Venezia.

Qui, o Signori, convien porsi avanti agli occhi che l'una questione senza l'altra non può esser trattata, che convien cumularle tutte insieme, entrare nelle viscere loro e farsene un concetto preciso, giusto; e fattosi questo concetto, il Senato darà il suo voto e la sua approvazione a quei modi di procedere, a quei modi di amministrare che meglio conferiranno all'andamento della cosa pubblica.

Con quella di Roma eravi adunque la questione di Venezia, calda ed ardente questione che anima molto più profondamente il popolo italiano di quello che lo animi la questione romana.

La volontà di liberar Venezia, la volontà di venire a perfezionare l'opera italiana è troppo naturale, ma le difficoltà per farlo furono e sono immense, e non minori di quelle della questione romana; solamente questa è immensamente più difficile, considerata moralmente, mentre quella di Venezia è difficilissima considerata materialmente.

Tuttavia queste due questioni hanno preoccupato l'opinione pubblica in questi quattro anni. Il Governo non ha avuto la forza di far presenti le considerazioni che lo ponevano nella gran difficoltà di provvedervi, ha giudicato meglio trattar la questione romana, l'ha trattata, ma non l'ha risolta, nè la poteva risolvere.

La questione veneta l'ha lasciata cadere, e che doveva fare? Quindi ci fu una fermata, una inazione, una lunga sosta politica senza risultato, la quale tuttavia anela ad un termine indispensabile e necessario, e qui si può domandare; a qual modo condurla a termine? volete Roma per capitale, ed in Roma sta il Pontefice, volete Venezia, e Venezia è occupata dagli Austriaci.

Che cosa conveniva fare per vincere queste difficoltà.

Conveniva raccoglierci, pensare all'amministrazione interna, all'economia interna, a fare quegli organamenti di vera unificazione che sono indicati da tutti, e che tuttavia restano sospesi e non hanno compimento: preparare infine i mezzi ed averli pronti all'uopo nel su-

premo momento dell'opportunità: l'omettere tutto, vivere alla giornata, consumare il presente e dissipare l'avvenire, Signori, questa sì che è dimenticanza, questa sì che è vera inazione, questa è sosta, ma non sosta politica, è sosta nel governo della cosa pubblica, è sosta micidiale, che conduce al precipizio ed alla rovina. L'attuale Ministero riconosce questo infausto stato di cose, ed il Presidente del Consiglio sempre sincero, sempre schietto vi ha dichiarato che il Parlamento non adoperò abbastanza la sua vigilanza e la sua forza, ed abbandonò troppo facilmente le tracce che erano state saviamente segnate dal Parlamento e dal Governo subalpino...!

**Presidente del Consiglio...** In cose di amministrazione...

**Senatore Gallina...** dice egli: voi non avete trattenuto i Ministri dallo spendere a profusione, ed ora noi siamo eredi di questo passato, aiutateci, faremo economie, ma aiutateci a provvedere, poichè il provvedere ai mezzi di conservazione materiale, è affare che ci riguarda interamente.

Io, se me lo permette l'onorevolissimo Presidente del Consiglio, risponderò brevemente: sono conosciute le difficoltà di dottrine costituzionali per le quali alla Camera del Senato vogliansi di molto ristrette le attribuzioni riguardanti alle cose della finanza. Tuttavia qualunque sia il valore di siffatta dottrina, la maggioranza del Senato, che non fa mai opposizione oltre certo limite il quale serve di avvertimento ma non di ritegno a chi amministra, il Senato, dico, non omise di rappresentare in tutte le occasioni che si camminava per una via che ci perdeva, che ad un dato tempo, sarebbero le difficoltà gravissime e più difficile il rimedio. Questo tempo anticipò sull'avvenire ed ora è giunto, non bisogna celarlo. Ma quando ieri alcuni dei nostri colleghi toccarono queste considerazioni, io non ho potuto farmi capace di quel mormorio di disapprovazione col quale si accelsero le gravi parole dei nostri colleghi.

È forse il timore che sia confidata alla pubblicità la condizione delle intime nostre cose? Voi versate in grande errore, o Signori, se credete che l'Europa non conosca la nostra situazione finanziaria. Non la sapranno i Torinesi, non la sapranno le vicine e le lontane provincie italiane, perchè la vita costituzionale non è ancor penetrata nelle viscere delle popolazioni, perchè i partiti politici sono troppo divisi e le loro esagerazioni nuociono alla verità dei fatti e perchè mille altre ragioni si accoppiano insieme nell'andamento del Governo per impedire che la vita politica costituzionale regoli l'azione di tutti coloro che hanno parte in essa.

Ma quando un Governo vive di prestiti e scopre così di tempo in tempo il vuoto delle sue casse, coloro che sono chiamati a concorrere per riempierle, conoscono troppo bene e da buone ed esatte sorgenti l'andamento dei suoi affari, lo stato dei suoi bisogni e delle sue risorse. Costoro sono i migliori statisti delle finanze di tutto il mondo.



Dunque io credo essere il Senato disposto a secondare in tutti i modi le mire del Governo, a secondare il Ministero in tutti i provvedimenti che proporrà onde raddrizzare le finanze e tutte le parti dell'amministrazione.

Signori, che il Senato nostri poca voglia di udire che la condizione finanziaria è cattiva, io lo capisco: quando si fanno lagnanze e non si indicano i rimedi, metà sola dell'opera è fatta e l'altra rimane da farsi. Ma tacere, certamente è difetto più grande, è peccato imperdonabile.

Dunque la questione vuol essere trattata liberamente, conviene parlare chiaramente ponendo sott'occhio tutte le circostanze che si presentano tanto per difficoltà quanto per rimedi.

Io, Signori, non mi nascondo la gravità delle nostre condizioni finanziarie, ma sono lontano dal dire che la gravità di queste condizioni sia irreparabile. Io non mi illudo, e penso che la volontà ferma del bene, la virtù dell'abnegazione, lo studio accurato dei nostri bisogni e l'ordine nel provvedervi agevoleranno le vie a trovare i mezzi dei quali non difetta il paese.

Io vi dissi che prima di por termine alle mie osservazioni, vi avrei fatto conoscere certi particolari, alcune rivelazioni diplomatiche, le quali non possono compromettere in nulla il Governo allo stato attuale delle cose; ma invece gioveranno ad illuminare l'opinione sulla sincerità delle buone relazioni delle potenze amiche; soprattutto sulle simpatie della nostra più stretta e potente alleata la Francia.

Nel 1849 io ebbi, non dirò la triste, ma la poco grata missione di portarmi come Ministro plenipotenziario a Parigi ed a Londra, onde indurre quelle potenze a sostenerci contro le ingiuste pretese del nostro nemico, nelle trattative di pace.

Voi sapete che in quell'epoca era Presidente della Repubblica francese il Principe Napoleone, che ora impera sulla Francia, e Ministro delle relazioni estere il signor Drouyn de Lhuys, quel personaggio distintissimo, uomo sinceramente leale, accurato degli interessi del suo paese; ma nello stesso tempo benevolo all'Italia.

Era Ministro in Inghilterra per gli affari esteri il giustamente celebre visconte Palmerston, quello stesso che è ora primo Ministro; anch'egli amico dell'Italia, che conosce profondamente la nostra lingua, e più ancora la nostra storia, e che apprezzava ed apprezza altamente il carattere italiano; e primo Ministro il conte Russel che ora è Ministro degli esteri a Londra, uomo di Stato, di prim'ordine ed amico non meno sincero degli altri all'Italia.

Noi eravamo in buonissimi rapporti, le buone parole non mancarono, ma i fatti?

Io diceva: Voi siete nostri amici, non farete nulla per noi?

Essi rispondevano che ci avrebbero porto aiuto in quanto ed in quello che avrebbero potuto. « Noi tutto

quell'appoggio morale che vi potrà abbisognare, ve lo daremo. »

Signori, io udii spesso da alcuni nostri uomini politici ridere di quest'appoggio morale, quasi ch'è una potenza colla quale avete buone relazioni, che vi ha aiutato in tutte le vostre vicende, come l'Inghilterra, sia in obbligo sempre di sposare la vostra causa.

La prima causa dell'uomo che governa, è quella della sua patria e dello Stato cui serve, non la causa dell'alleato; se questa si accorda con quella, la protezione, l'aiuto suo non vi mancheranno al certo. Voi l'avete veduto nell'affare della Crimea, ma se non si accordano, che aiuto volete voi pretendere da quella nazione? Ciò non pertanto essa non vi è nemica.

Tornando dunque alla mentovata missione, io debbo dichiarare che trovai tanto nell'attuale Imperatore dei francesi e nei suoi Ministri, quanto nell'Inghilterra le migliori disposizioni per aiutarci a comporre le nostre differenze.

Ma debbo accennare ad una singolarissima e grave circostanza, conosciuta forse da ben pochi e che pur merita di esserlo da tutti.

Il giorno medesimo che io giungeva a Parigi con pieni poteri e larghe istruzioni, in quanto che era lasciata piena libertà di proporre quello che secondo le circostanze si sarebbe creduto utile e conveniente, colla riserva ben inteso della approvazione del Governo, mi presentai al Ministro degli Affari Esteri di Francia accompagnato dal nostro Ministro, residente a Parigi.

Il Ministro francese rivolgendosi al mio collega gli presenta la necessità di una risposta alle proposizioni in corso.

Il medesimo dichiara che non l'ha ancora, ma che io forse avrei potuto dare schiarimenti in proposito. Risposi negativamente e di non essere per nulla informato di trattazioni speciali in corso.

Il Ministro francese premessa una breve esposizione dello stato delle cose aggiunse: vedete! si tratta di occupare Genova, ed alcune fortezze del versante delle Alpi per parte dell'armata francese, ma ben inteso senza prendere parte ai vostri conflitti e *les armes au bras*. Risposi immediatamente che io tutto ignoravo, e mi giungeva nuovo in quel momento.

La proposta era iniziata dall'inviato Piemontese residente a Parigi il signor Vincenzo Gioberti.

**Ministro degli Esteri.** Mi perdoni ma converrebbe citare l'epoca.

Senatore **Gallina.** Nella primavera del 1849.

**Ministro degli Esteri.** È necessario che siano citati i mesi ed i giorni, poichè l'onorevole Senatore Gallina sa che in un anno sonosi cambiati tre o quattro Ministri.

Senatore **Gallina.** Dopo la battaglia di Novara, e prima del trattato di Milano: del resto i miei dispacci si trovano presso il Ministero degli Esteri.

**Ministro degli Esteri.** Ma la proposta dell'occu-



pazione di Genova è essa antica, o venne fatta dopo la dimissione di quel Ministero?

Senatore **Gallina**. Era fatta da Gioberti dopo la battaglia di Novara.

**Ministro degli Esteri**. Come? Gioberti dopo Novara aveva proposto alla Francia di occupare Genova?

Senatore **Gallina**. Dopo Novara il Ministro era De Launay il quale cedeva poi il posto a D'Azeglio; De Launay non ne era informato: la proposta, ripeto, veniva dall'inviato Piemontese residente a Parigi.

**Ministro degli Esteri**. È cosa grandemente importante la data! Allora sarà stata fatta nel momento in cui si temè che gli austriaci dopo occupata Alessandria, volessero occupare il resto. In questo caso la cosa si capisce, altrimenti non si capirebbe.

Senatore **Gallina**. Si capisce fino a un certo punto: io però non l'ho capita! (*ilarità*).

Io trassi fuori le mie istruzioni concepite nei termini che ho accennato, e risposi al Ministro francese « Ho piena facoltà di proporre e rifiutare, ma finchè io non ne abbia informato il mio Governo, dichiaro oppormi risolutamente alla occupazione di una città come Genova (la quale l'onorevole La Marmora ricorda in quali condizioni si trovasse).

» Io mi oppongo, perchè avere i francesi a Genova colle armi al braccio e non alleati, è far ridere i nostri nemici.

» Mi oppongo, perchè non veggo utilità a ridurre il Gabinetto di Torino a tale estremità, vale a dire al punto di non poter prendere una risoluzione qualunque, senza dipendere da potenze straniere che occupano il paese. »

Dissi francamente: che al certo era conveniente per la Francia di occupare Genova, di aver un braccio sopra Firenze ed un altro sopra Torino; ma che però ciò non poteva convenire a noi, giacchè non si migliorava la nostra condizione con una posizione non bene determinata e dubbia, mentre degli equivoci non sono mai stato amico nè segnace. (*ilarità*) Spedii immediatamente un corriere a Torino per renderne informato il Ministero, il quale pienamente approvò la mia condotta.

Intanto però quella mia franchezza piacque al Ministro francese il quale mi strinse la mano dicendo: almeno così si sa cosa si vuole o non si vuole: le vostre parole sono franche; si può aver ragione o torto; ma quello che possiamo dirvi si è che dalla Francia non si fece simile proposta, e che richiesti, il Presidente della Repubblica l'accolse per sentimento di benevolenza.

Qui vuoi accennare ad un'altra importante circostanza, ed è che naturalmente tanto il Ministro francese, quanto il Ministro italiano dovettero parlarne col l'Ambasciatore inglese a Parigi; sicchè avviatomi poco dopo all'ambasciata inglese, venne tosto il discorso sulle proposte relative all'occupazione di alcuni punti del territorio piemontese dalle truppe francesi; questione

grave, disse l'ambasciatore, la quale merita serio esame, sebbene il Governo inglese non vi si opponga, se così conviene e piace al Governo piemontese.

Non vi sfugga, o Signori, questa circostanza: in una questione così grave per la politica inglese, qual era la occupazione di Genova per parte della Francia, l'Inghilterra, ancorchè non prevenuta, non avendo potuto esserlo, tuttavia non contrastava.

Io gli risposi: che bastava emettere una proposizione simile per non aver bisogno d'essere esaminata, ma puramente respinta. All'ambasciatore inglese non dispiacque questa risposta.

Dunque voi vedete che la proposta dell'occupazione di qualche punto del paese, fattasi in tempi disastrosi per noi, non venne dalla Francia. Essa aderiva alle domande che le erano proposte e nulla più. Difatti, o Signori, l'opposizione da me fatta, invece di nuocere alle mie relazioni con quel Governo, mi fu favorevole appieno.

Ciò proverebbe che in allora per parte della Francia non vi era nè pensiero, nè progetto di occupazione di territorio subalpino, ed il fatto delle riferite proposizioni, il quale avrebbe potuto ingenerare sospetti e diffidenze e non avrebbe avuto fondamento. Applicando alle presenti circostanze le stesse considerazioni, ognuno vede agevolmente che nemmeno le apprensioni, i dubbi ed i timori che hanno potuto essere qui manifestati, hanno maggior fondamento. Difatti l'onorevole Presidente del Consiglio dichiarò prima d'ora che a lui non risulta niente di questo, che era ben lontano da avere tali sospetti, ed io credo alle sue parole, e non vado più oltre.

Ma veniamo alle ragioni della convenzione. Questa convenzione ha ragione di essere, e nessuno lo può porre in dubbio, basta accennare ai suoi risultati; l'allontanamento delle truppe francesi da Roma e la surrogazione del Re d'Italia alla Francia nella protezione del Pontefice e del suo Stato.

Una condizione gravissima della stessa convenzione è certamente quella del trasferimento della capitale della quale si è abbondantemente trattato, tuttavia stimo opportuno di aggiungere ancora alcune parole in risposta alle osservazioni dell'onorevole Senatore Durando, le quali meritano di essere esaminate.

Io mi associo a molte delle considerazioni che l'onorevole Senatore vi ha sottoposte in questa gravissima discussione, ma non posso dividere le idee che egli ha espresse circa alcune ragioni nel suo apprezzamento delle opinioni avverse a questa condizione; egli essenzialmente la deume da un sentimento di lesione d'amor proprio e di dignità offesa, egli vi disse:

« Guardateci bene e troverete che c'è un po' d'amor proprio offeso che ci conduce a fare l'opposizione, »  
 « che la dignità del paese pare che ne scapiti, che infine le passioni umane in cuori generosi come i nostri hanno una potenza grande da potervi anche far »  
 « travedere e velare il vero. »



Ma, ripeto, io non posso dividere queste idee, giacchè gli uomini che sedono qui sono uomini politici che amano il loro paese, possono sostenere una causa con minore o maggior vivacità nell'interesse del loro luogo natio, ma in sostanza hanno dato prove del loro amore, del loro affetto alla patria italiana, alla patria comune; il luogo natio è scomparso, gli amor propri, le suscettività non esistono più, possono esistere in qualcuno, ma non esistono nella parte della Nazione che pensa, che studia, che esamina, che conosce il vero punto della quistione ed il vero stato delle cose.

Invece le osservazioni che vi furono fatte sul trasferimento della capitale hanno grandissimo peso, ed il generale La Marmora, il Ministero l'han riconosciuto; tuttavia io sostengo con loro che sia utile la convenzione, che essa abbia ragione di essere; che essa avrebbe potuto essere migliore, ma che allo stato delle cose, anche tal quale è, per infinite ragioni che è inutile di qui ripetere, che sono d'interesse politico, è bene che essa sia accettata.

Sulla questione della capitale, era nata una differenza d'opinioni che mi stupisce di non aver più sentito sollevare.

La nuova capitale è provvisoria, od è definitiva? (*Sensazione*)

Nei primi giorni si diceva, che la capitale era definitiva. Dopo, per quanto io sappia, non se ne è più parlato.

Il progetto di legge tace in proposito, e bene sta, giacchè in tal modo restano salvi i principii ed i diritti costituzionali.

Il governo costituzionale conferisce certi diritti alla Corona, ma quelli che non conferisce, che non sono implicitamente nelle condizioni del potere esecutivo, non possono essere sottointesi.

A mio parere la sede del Governo, la sede del Parlamento non può mutarsi senza l'autorità del Parlamento nazionale.

La legge che determina la città capitale del Regno può senza dubbio venir modificata da altra legge sancita nelle debite forme. Questo è principio costituzionale che io credo bene di qui affermare; e quanto al fatto, è questa un'ipotesi che non ha nulla di pericoloso in sè, e che non può avere prossima applicazione. E penso non sia senza utilità l'averlo accennato.

E qui, per non stancare maggiormente la pazienza del Senato, conchiudendo adunque io dichiaro di dare al progetto di legge il mio voto favorevole.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Signori Senatori. Sono circa due settimane che dura questa discussione, ed ogni giorno entro in questo recinto, sempre credendo di non dover parlare, ed invece mi trovo nell'impossibilità di tacere.

Io sperava più particolarmente di riposarmi quest'oggi

sapendo che l'onorevole Gallina era iscritto in merito e che avrebbe votato in favore.

Per le dichiarazioni di fiducia che ha fatte a questo Ministero, e particolarmente poi a me, io supponeva che egli ci avrebbe aiutati in questa discussione, e nel compito di sostenere il trattato di cui è discorso. Ma sentendo l'onorevole Senatore, mi corse alla mente quel motto: *Dagli amici mi guardi Iddio chè dai nemici mi guardo io*, e confesso che fra tutti i discorsi che sono stati fatti in quest'assemblea, ed ai quali ho dovuto rispondere, quello del signor Senatore Gallina è forse quello che mi imbarazza di più, perchè egli ha preso nel Governo di questo paese, tanto politicamente quanto amministrativamente una parte considerevole e la sua parola sicuramente ha una grande autorità. Oltrechè egli ha toccato una quantità di questioni molto gravi, quindi non avrà a male l'onorevole Senatore Gallina, se io non rispondo a tutte, e se non seguo particolarmente l'ordine che egli ha tenuto nello esporre le sue idee.

Comincerò dalle più semplici, e poi verrò alle più delicate.

Dirò anzitutto dell'amministrazione. Egli ha con molta benevolenza espresso in certo modo di aver io dichiarato che avendo censurate le passate amministrazioni, mi trovava più d'ogni altro costretto a ricondurre le cose sulla buona strada.

Credo che fosse questo il senso delle parole dell'onorevole Senatore.

Egli ha poi, se non isbaglio, lasciato travedere che questa specie di osservazioni, per non dire rimproveri, giacchè non credo che si voglia supporre che io potessi mai venire a far rimproveri al Senato, si dovessero dirigere meglio all'altro ramo del Parlamento; la circostanza cioè di trovarci in una posizione finanziaria assai critica. Egli è vero, quando io ho fatto quelle dichiarazioni rispondendo, credo, al Senatore Ricotti, esse vennero per incidente, ed ho capito io stesso nel farle che assai meno si riferivano a questo che all'altro ramo del Parlamento. Ma posso promettere all'onorevole Senatore Gallina, che non mancherò di farle parimenti venuta l'occasione, nella Camera dei Deputati.

Io credo realmente che dire la verità, massime per parte degli uomini che siedono su questi banchi, sia il miglior sistema, la miglior politica.

Io sono convinto tanto più dell'importanza di mettere ordine alle nostre finanze, che, mi si permetta di dirlo, essendo io a Napoli non mancavo, quante volte io era consultato o che avevo occasione di scrivere agli uomini che stavano al potere allora, di raccomandare la questione di finanza, a costo anche di subire una certa impopolarità; perchè un militare, un comandante generale che raccomanda l'economia, è veramente una specie di anomalia. Il Ministro delle Finanze procura i danari, e i militari li spendono, almeno così si pensa generalmente. Tanto è vero che io mi rammento di essere stato nel 1859, quando era attaccato da tutte parti,



rappresentato nei giornali umoristici perfino con un fuso in mano; dicevano: voi Ministro della Guerra parlate sempre di economie e di pedanterie; il momento di spendere è arrivato, andatevene che non vi vogliamo più.

Questo era il linguaggio che si teneva allora. Ma, Signori, egli è che anche come militare, e precisamente come militare che prevede una guerra, che io raccomando a tutti di preparare fondi per mezzo delle economie, perchè ai nostri tempi, come ha detto l'anno passato nel Corpo legislativo di Francia un grande oratore (col quale ebbi il piacere di trovarmi d'accordo), il principio che la guerra nutrice la guerra non è più ammesso come tante altre cose; non si può più sostenere una guerra senza i mezzi necessari per farne le spese: in qualunque paese, lo spirito pubblico si rivolterebbe, laddove il peso della guerra dovesse cadere sulle popolazioni: bisogna che la guerra sia mantenuta coi mezzi di chi la fa; non si possono più fare quelle requisizioni, nè mettere quelle taglie che s'imponavano una volta; codesto sistema è affatto abbandonato dai governi civili: questo è un vero progresso della civiltà.

Or questo progresso fa sì che ci vogliono vistose risorse pecuniarie per intraprendere la guerra: ed è per questo che nella previsione di una guerra possibile caldamente raccomandavo di assestare il meglio possibile le nostre finanze.

Passo ora ad altro argomento.

Anche l'onorevole Senatore Gallina, con mio gran dispiacere ha fatto campeggiare, *planer*, dirò, così, dei sospetti che ci siano nei nostri vicini viste ambiziose, le quali possano essere un giorno o l'altro nocive all'unità d'Italia.

Confesso che sentir ciò dal labbro del Senatore Gallina mi ha fatto un gran dispiacere; egli ha appoggiato questa sua asserzione, se non erro, particolarmente sui discorsi tenuti con un Senatore suo antico amico, Giacinto di Collegno; ora io conosco il Collegno da 30 e più anni, fin da quando si trovava nell'emigrazione; delle cose d'Italia e di cose militari parlammo assai distesamente, e in tutti i nostri discorsi, in tutte le nostre discussioni, egli non mi ha mai manifestato quei sospetti che oggi gli si vogliono attribuire intorno all'ambizione della Francia di avere un possesso al di qua delle Alpi.

Il Senatore Gallina parlò poi di alcuni avvenimenti del 1849; egli disse che allora si agitò la questione di una occupazione francese a Genova.

Egli, se non isbaglio, ha detto che fu nei primi giorni di aprile del 1849, la data vuol dir molto, qualche giorno di più o di meno in quell'epoca, dopo i disastri di Novara....

Senatore Gallina. Esistono i dispacci nella segreteria del Ministero; io non ho portato via i dispacci....

Presidente del Consiglio. Hanno molta importanza per me otto giorni di più o di meno: perchè ognuno sa come sono andate le cose dopo i fatti di No-

vara, come si sono precipitate tutte le nostre sciagure; come io abbia avuto una missione dolorosa da compiere; ebbene io non sapevo che alcuno avesse mai parlato di una occupazione francese a Genova: ma in certo modo provo un'interna consolazione sentendo che precisamente ciò succedeva quando io aveva quella dolorosa missione.

Ed invero, quando io marciai su Genova, sentivo profondamente la necessità di ristabilir l'ordine il più presto possibile, temendo che, peggiorando le cose, avremmo potuto avere gli austriaci in Alessandria, ed i francesi a Genova. Mi affannava il pensiero che se non venivamo immediatamente a por fine alla sommossa di Genova, eravamo minacciati da una doppia occupazione.

Ma che da questo si possa dedurre che i francesi avevano delle viste ambiziose, l'onorevole Senatore Gallina che è uomo politico e che è stato anche diplomatico, non può crederlo di certo; io dal mio canto ritengo, che la Francia ha sempre avuto un grande, un massimo interesse a non permettere che l'Austria si stabilisse nelle nostre provincie, ed è naturale che questo interesse lo sentisse specialmente dopo il disastro di Novara.

Mi ha fatto piacere in mezzo a questo episodio di udire che qualcuno, non ho capito però chi fosse....

Voci. Gioberti....

Presidente del Consiglio. Io riconosco in Gioberti un grand'uomo, ma nella sua politica, qualche volta vi era della poesia, e nelle cose di Stato, la poesia è meglio lasciarla da parte (quantunque io fra breve abbia intenzione di citare un brano di poesia). Ora mi ha fatto grandissimo piacere l'udire che l'Imperatore Napoleone allora Presidente della repubblica era estraneo a quel progetto d'occupazione di Genova accennato dal Senatore Gallina; tanto più che negli scorsi giorni alcuni Senatori fecero salire simili sospetti fino all'Imperatore. Gli uni dicevano avere egli personali ambizioni, gli altri lo dissero costretto da condizioni imperiose. Io devo ripetere pur questa volta che questi sospetti, io non li ho mai divisi, e poichè ho già commessa prima d'ora qualche indiscrezione, mi permetterò di raccontare un piccolo aneddoto, che serve anch'esso a provare le benevole intenzioni dell'Imperatore a nostro riguardo.

E sono noti a tutti i celebri versi del Petrarca.

« Il bel paese

« Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. »

Già nell'altra Camera io ho detto che aveva avuto più volte l'occasione di avvicinare l'Imperatore dei francesi, che fin dal 1852, egli mi aveva manifestate buone intenzioni per l'Italia; ebbene, avendo un giorno l'onore di sedere a mensa a lui vicino, l'Imperatore mi recitò egli medesimo in buonissimo italiano i versi or menzionati, dopo avermi parlato molto a lungo dell'illustre Manzoni, che ho il piacere di vedere seduto qui dirimpetto a me.



Credete, o Signori, che colui il quale ha impresse nella mente le belle parole :

« Il bel paese

« Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe »  
è impossibile che nutra il disegno di smembrarlo.

(*Applausi prolungati*).

Senatore **Gallina**. Domando la parola.

**Presidente**. È per un fatto personale?

Senatore **Gallina**. Non è per entrare nella questione, ma solo per rispondere alcune cose al Presidente del Consiglio sulla interpretazione delle mie parole.

*Voci*. Parli, parli.

Senatore **Gallina**. Io mi rallegro con me stesso delle osservazioni fatte dal Presidente del Consiglio, perchè si accordano colle mie. Egli però ha forse fraintese le mie parole.

Io ho citato l'affare del 1849 per dimostrare che gli appunti erano stati fatti al mio collega e non al Governo francese. Se il Governo francese avesse avuto l'intendimento di prendere possesso di punti strategici nel nostro paese, lo avrebbe potuto fare. Ma invece disse: io lo farò, se voi volete che lo faccia. Egli dunque operava come amico che entri nelle ostre vedute.

Del resto io voleva dire che un cittadino, Ministro di Stato, il quale faccia una proposta di occupazione di armi straniere, mostra di avere poca testa, poco giudizio e minor prudenza di quello che si chieda nei pubblici affari. Ad ogni modo, ripeto, le cose pronunziate dal Presidente del Consiglio entrano nello spirito delle mie osservazioni. Se ho poi parlato delle finanze, non ho inteso muovere rimproveri, e se il mio discorso è giudicato discorso di opposizione, vuol dire che fui sfortunato nelle mie osservazioni.

**Presidente del Consiglio**. Gli è per avermi messo nell'imbroglio. (*ilarità prolungata*)

Senatore **Gallina**. Non è mia colpa.

**Presidente**. La parola spetta ora al Senatore Di Salmour.

Senatore **Di Salmour**. Signori, darò il mio voto favorevole al progetto di legge sottoposto alle vostre deliberazioni, coll'intimo convincimento di doverlo approvare, sebbene mi ripugni l'acconsentire alla convenzione 15 settembre, perchè essa non era richiesta da quella imperiosa e stringente necessità, che sarebbe agli occhi miei l'unica giustificazione plausibile di alcuna delle sue condizioni.

Nel dare un siffatto voto debbo necessariamente motivarlo onde non sia frainteso, o menomato il suo significato. Lo deggio tanto più che sono cittadino torinese, e che quindi mi corre l'obbligo di spiegare come, malgrado la mia ripugnanza ad acconsentire la convenzione che lo necessita, io contribuisco col mio voto ad imporre al Piemonte il massimo dei sacrifici.

D'altra parte un maggiore debito di riverenza alla cara e venerata memoria dell'illustre e compianto conte di Cavour mi muove a protestare contro certe suppo-

sizioni a cui dà appiglio la paternità che gli si diede della convenzione 15 settembre.

Il conte di Cavour è troppo alto locato nella estimazione universale, perchè la sua memoria possa essere offesa da erronee ed assurde supposizioni, in ogni caso, ad altra voce più eloquente della mia spetterebbe il difenderla.

Ma scusatemi, Signori, se il cuore prendendo il sopravvento alla ragione, e trascinandomi troppo oltre, mi esagera il valore di queste supposizioni ed il debito di protestare contro di esse.

Ecco la mia giustificazione. Il conte di Cavour mi volle quattro anni consecutivi suo segretario generale ai Dicasteri delle Finanze e degli Affari Esteri: egli mi fu capo, maestro ed amico, e fin dall'infanzia io costantemente l'amai di devoto e caldo affetto, che non si è spento con lui.

L'onorevole Senatore Durando risalendo all'origine della convenzione, e difendendo la sua amministrazione quale Ministro degli Affari Esteri, tra altri documenti, lesse alcuni brani di una lettera particolare del 15 aprile 1861 scritta al conte di Cavour, nella quale un eminente personaggio, fervido amico d'Italia, proponeva le basi di una convenzione per il richiamo delle truppe francesi da Roma.

Sebbene l'onorevole Durando abbia fatta colla massima riserbatezza questa comunicazione, tuttavia venendo da un ex Ministro degli Affari Esteri, essa mi fece senso, perchè essendo rimasto alcuni anni segretario generale in quel medesimo dicastero, so per esperienza quale e quanta importanza avessero ed abbiano tuttora le lettere particolari nella trattazione degli affari d'Italia, e quanto gelosamente si debbano custodire, onde serbare la massima segretezza a questo mezzo di corrispondenza, su quanto non si può nè ufficialmente, nè officiosamente scrivere.

Questa osservazione mi è suggerita dal rispetto delle tradizioni dell'ufficio che ho tenuto, e non è diretta menomamente all'onorevole Senatore Durando, ma sibbene a coloro i quali nell'avvenire volessero prevalersi di questo antecedente che mi sembra pericoloso.

Tornando alle basi proposte dall'eminente personaggio francese, l'onorevole Durando dopo di averne data lettura diceva: « Che non gli poteva rimaner dubbio « che il conte di Cavour abbia risposto dichiarando « accettare queste basi. » Non divido questa opinione rispetto alla accettazione compiuta delle basi, e meno ancora quella che il conte di Cavour siasi rivolto alla Francia « quando egli cominciò a dubitare che stesse « inutilmente picchiando ad una porta che non voleva « aprirsi. »

Il conte di Cavour conosceva a fondo la Corte di Roma, le difficoltà e la tradizionale lunghezza delle trattative con essa; se quindi egli si era deciso a picchiare a quella porta, per servirmi delle stesse parole dell'onorevole Durando, egli vi avrebbe picchiato e ripicchiato con quella tenacità di propositi che gli era propria, non



solo perchè è detto, picchiate e vi sarà aperto, ma perchè picchiando anche senza ombra alcuna di speranza, egli sapeva che questo era un mezzo di far sì che entrando in negoziati colla Francia, la porta a lui ribelle si sarebbe aperta per l'uscita dei francesi da Roma, senza condizioni.

Certo il Senatore Durando non intese dare al conte di Cavour la paternità della convenzione, e meno ancora di far risalire a lui la funesta responsabilità di questo atto. Ma dopo quanto fu detto e scritto sull'argomento, l'autorevole sua voce fraintesa può dar appiglio a far supporre che nelle attuali condizioni d'Italia il conte di Cavour avrebbe anche egli acconsentito alla convenzione 15 settembre.

Tale supposizione non può venir in mente ad alcuno di Voi, Signori, ma avendola udita fuori di questo recinto, debbo respingerla.

Non è dato a nessuno poter dire e vedere che cosa farebbe in determinate circostanze un uomo di alto e sagace ingegno quale era il conte di Cavour, segnatamente perchè egli aveva una destrezza senza pari nel vedere e cogliere l'opportunità delle cose. Ma se non è dato giudicare che cosa avrebbe fatto il conte di Cavour nelle attuali condizioni della questione romana, tutti coloro che lo conobbero da vicino, possono con piena certezza asserire, che mai egli non avrebbe accettata una convenzione condizionata al traslocamento della capitale del Regno.

Una guarentia siffatta d'altronde non gli sarebbe stata chiesta, sia per la fede che in lui aveva l'augusto Imperatore dei francesi, sia perchè l'immensa forza morale che il conte di Cavour esercitava in Italia, era la più salda e sicura garentia, sia in fine perchè egli prima di trattare sapeva porsi in condizioni favorevoli per farlo. Tanto è vero che, già l'osservai, prima d'iniziare trattative colla Francia egli le rendeva possibili, aprendo segrete pratiche con Roma, che avrebbe proseguite anche senza apparenza di successo, perchè così si sarebbe più agevolmente e più sicuramente ottenuto la partenza dei francesi da Roma, mentre si sarebbero tranquillati gli spiriti dei cattolici sopra le vere intenzioni del Governo italiano.

Dopo la morte del conte di Cavour, sciagura nazionale fatta ogni dì maggiore, si omise di trattare simultaneamente colla Francia e con Roma; si fece della partenza dei francesi la questione principale ed unica; e le cose giunsero a segno che, senza tener conto delle reiterate ed esplicite dichiarazioni del governo francese, il precedente Ministero con singolare insistenza volle un impegno per parte della Francia, mentre non eravamo sufficientemente concordi, ordinati e forti nell'interno per poterlo sperare gratuitamente.

Una guarentia dunque fu chiesta, e fu il traslocamento della capitale. Nulla ostava che a fronte della chiesta guarentigia si rompessero i negoziati per aspettare tempi più opportuni e migliori. Nulla ostava che si sospendessero per proporre al Parlamento la traslazione della

capitale, e che si riprendessero dopo. Ma invece si firmò la convenzione del 15 settembre la quale ci impone il traslocamento della capitale, e si firmò senza esservi costretti da quella assoluta necessità che sola poteva in certa guisa giustificare sì fatta indecorosa e fatale condizione.

Ora, se non in questo recinto, certo altrove i propugnatori di questa convenzione andarono tant'oltre da paraggiarla a quella del conte di Cavour per la spedizione in Crimea.

Signori, la convenzione per la spedizione in Crimea fu un sublime atto d'antiveggenza politica, che ebbe più tardi il suo compimento, ma venne spontaneo alla mente del conte di Cavour in sull'aprirsi della guerra d'Oriente. A lui solo quindi spetta la gloria del concetto, come la gloria dell'esecuzione spetta al valoroso esercito Sardo, ed ai prodi Generali che lo comandavano.

In quei negoziati eravamo noi che facevamo condizioni alla Francia, e se recedemmo poscia dalle nostre pretese, non fu per debolezza, ma per generoso sentire, per sagace e previdente ardimento.

Cessino quindi gli insussistenti raffronti e non si frammischi il nome del conte di Cavour ad una convenzione nella quale ci vien imposto il traslocamento della capitale, che egli non avrebbe mai consentito finchè la questione di Roma fosse risolta.

Detto ciò per amore della verità storica e per lasciare a ciascuno la responsabilità, che gli incombe, vengo a dar ragione del mio voto.

In primo luogo, se la convenzione mi ripugna per la condizione di regime interno che c'impone, se ne deploro amaramente le conseguenze per Torino e per l'Italia, mi trovo chiamato ad approvarla od a rigettarla nel suo complesso, quand'essa porta la firma degli Augusti Sovrani delle due parti contraenti, quando essa è approvata con immensa maggioranza di voti dall'altro ramo del Parlamento, quando essa infine è, a torto od a ragione, accolta ed acclamata dalla massima parte della nazione.

Epperò se in siffatto bivio il mio voto favorevole al progetto di legge sarebbe motivato e giustificabile, potrebbe da un altro lato interpretarsi in modo da scemarne il significato ed il valore.

La convenzione fu a parer mio un grande errore, perchè è assioma diplomatico che gli atti internazionali che non sono necessari ed opportuni, incagliano sempre lo scioglimento delle quistioni in vista delle quali sono contratti.

Ma se la convenzione fu un grande errore, anche perchè i suoi vantaggi si potevano senza di essa conseguire, ora che è fatto compiuto, sarebbe agli occhi miei per l'Italia e per il Piemonte stesso un errore di gran lunga maggiore il rigettarla.

Signori, sono piemontese d'animo e di cuore; ed a segno che in sul principio andai a rilento nel propugnare la causa italiana pel solo timore di compromet-



tere le sorti del Piemonte. Non avevo fede nel risorgimento italiano, ma avendo affetto grandissimo al conte di Cavour, e fede nel suo potente ingegno, non ristetti però dall'operare per la causa italiana, e forse più che altri non crede.

Ma se non ebbi fede nel risorgimento italiano, oggi che si può dire compiuto, ho fede nell'avvenire d'Italia, e per quanto sta in me concorro ad assicurarlo, sia per debito di coscienza e d'onore, sia anche perchè sono convinto che, se per la massima delle sciagure l'Italia come per lo passato tornasse a dividersi, le antiche provincie ne soffrirebbero umiliazione e danno ben maggiori che le altre.

Italiano non solo di nome ma di fatto, non mi è più lecito nelle quistioni generali disgiungere l'interesse del Piemonte da quello d'Italia, anche quando mi è forza spezzare ad un tempo il cuore dei miei concittadini ed il mio, votando il trasferimento della capitale.

L'adempimento di questo stretto debito mi è tanto più penoso e straziante, che il traslocamento della capitale non era necessario quando la convenzione lo fece tale, in quanto che esso giunse inaspettato, in modo e nelle circostanze che lo resero più duro e più invisibile ai piemontesi non tanto per i danni che loro arreca, quanto perchè ne furono così ingranditi i pericoli, naturalmente più temibili e temuti in queste provincie, eminentemente d'ordine, e dove un indissolubile nodo di reciproco amore stringe da secoli popolo e dinastia.

Ma ora questo traslocamento è fatto necessario, inevitabile, se non altro per non fare maggiore ed immediato il male di alcuno de' temuti pericoli; esso è chiesto in nome dell'unificazione d'Italia, ed io non posso non votarlo sapendo, che in questa terra dei sacrifici, non havvene uno per quanto grande ei sia, che volenterosamente non si compia, quando l'interesse della patria lo richiede.

Avrei terminato se votando favorevolmente alla legge mi fosse lecito il tacere dopo il motivo dato dall'onorevole conte di Revel al suo contrario voto.

Rispetto l'opinione sempre coscienziosa dell'onorevole conte di Revel, ho la massima considerazione alla sua persona, ma appunto per ciò sono più profondamente adolorato, perchè nel presente stato di queste provincie egli abbia posto in campo un infondato timore, che la sua ben nota carità patria gli consigliava di tacere, se non per altro, perchè la manifestazione di questo timore dall'autorevole sua voce, era l'unico modo di renderlo temibile per il male ch'essa, col traviare gli spiriti, può arrecare.

Io sono caldo partigiano dell'alleanza francese, che stimo indispensabile finchè l'Italia non è ordinata e forte, ma se potessi travedere una minima apparenza che il traslocamento della capitale fosse stato chiesto dalla Francia con viste anche remotissime di occupare alcuna parte delle provincie subalpine, non solo respingerei il progetto di legge, ma diverrei il più acerrimo avversario di quest'alleanza.

Ma anzichè dividere il timore dell'onorevole di Revel, non comprendo come un uomo serio, pratico ed intelligente quale egli è possa averlo. In quanto a me non so trovarvi motivo d'essere ed il solo ragionare per dissiparlo mi sembra un'offesa alla Francia ed all'augusto suo Imperatore non solo ma anche all'Italia e più ancora al Piemonte.

Se le provincie piemontesi furono per molti anni orbe del loro Sovrano ed unite alla Francia, ciò avvenne quando l'aquila di Napoleone I, temuta dal mondo intero, stendeva le sue ali sul continente europeo; ciò avveniva quando la Francia era apportatrice di principii di libertà e d'incivilimento, sorti e fecondati dalla tremenda sua rivoluzione.

Oggi queste provincie più non costituiscono da sole un piccolo Stato ma fanno parte di un Regno di 22 milioni.

Oggi la Francia, in fatto di libertà e di civiltà, non ha nulla da portar loro, e se in talune di esse si parla francese, ovunque i cuori sono italiani, ovunque sono italiani i veri loro interessi morali e materiali.

Conchiudo, Signori. La convenzione ha alcuni vantaggi innegabili, se sappiamo, se vogliamo con mente ferma ed illuminata allontanare i pericoli che la accompagnano, lasciando in disparte le illusioni ed entrando risolutamente in una via seria e pratica che riconforti la nostra e l'altrui fede nell'avvenire d'Italia.

Approvo il progetto di legge, con dolore il confesso, ma con speranza e convincimento, e fo caldi voti perchè le parole d'unione e di concordia che sono in tutti gli scritti e su tutte le labbra, scendano realmente e si radichino in tutti i cuori, sicchè l'immenso sacrificio che contribuisco ad imporre al Piemonte giovi veramente allo scopo prefisso, l'unificazione d'Italia sotto la dinastia di Savoia. (*Applausi*)

Senatore **Di Revel**. Domando la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Ha la parola pel fatto personale.

Senatore **Di Revel**. L'onorevole preopinante ha creduto opportuno di darmi una lezione di prudenza politica. Io lo ringrazio della sua attenzione, ma non accetto il suo avvertimento, poichè credo che davanti al paese e davanti al Parlamento il dovere di un Senatore, di un rappresentante del paese, sia quello di dire schietta ed intera la verità come la sente, e come io l'ho sempre detta, e continuerò a dirla. (*Bene, bravo*)

**Presidente**. La parola spetta ora al Senatore Di Giacomo.

Senatore **Di Giacomo**. Un argomento (poichè non ancora si conosce se abbia finito di esser quistione) un argomento amministrativo politico, strategico, di santa ragione sembrerà, che troppo importunamente si levi in questo venerando Consesso a trattare colui, che per essenziale suo carattere debba essere alieno da quanto si mesce nel mondo governativo, ove niuna necessaria attinenza vel chiami, e debba talmente contenersi nella cerchia religiosa, che porga ad altri



l'esempio di vivere nel mondo, come se non si fosse nel mondo, al dire del santo, dotto ed ispirato uomo, che fu destinato ad operar la conversione dei gentili al cristianesimo. E gravissima si aggiunge la circostanza, che la parola tenga dietro ai ragionamenti dei più robusti ingegni del paese, delle più sagge menti di questa assemblea dottissima, che hanno già con tanta gloria perorata la causa.

Ma quando io mi sarò studiato di trasferire (e ciò non malamente a proposito e ciò prendendo la mia tesi dalle stesse ipotesi dei grandi dicitori, che mi han preceduto) di trasferire, io dicea, l'argomento in terreno a me proprio, e sotto quel punto di vista, che a me in preferenza per debito mio conviensi, allora chi per caso mi avesse accagionato di audacia sarà senza dubbio il primo ad ispirare al mio dire coraggio, attesa quella benevolenza, che per insita natural forza è la caratteristica de' cuori di questi personaggi, i quali mi ascoltarono, sino al più alto grado generosi.

Dirò dunque in prima, o signori Senatori, e dirollo nella persuasione più alta, che quanti furon dessi i valent'uomini, i quali dalla prima interpellanza sino all'ultima aringa testè sostenuta, fecero risuonare dalla or serrata, or profusa, ma sempre maschia eloquenza, quest'aula senatoria, tutti, sino allo svolger de' secoli, tutti riscuoteranno da queste stesse mura starei per dire, gli atti di riconoscenza indelebile, perchè hanno queste mura ricevuta, e portano seco l'impressione del carattere del cittadino costante e fervoroso non meno, che del suddito modesto e fedele. Anzi la divergenza dell'opinare era appunto la cagione della pubblica edificazione, perchè vedevasi immancabilmente finire ad una convergenza che avea l'augusto scopo di promuovere la felicità pubblica, di provocare la felicità privata, che riguardassero ed il Re ed il popolo, di quella terra signore ed abitatore, la quale pria di quest'epoca avventurosa doveva sentirsi per tutta sua gloria e buon augurio l'apostrofe: *Intimare o utinam vel pulchra minus, vel fortior esses.*

Ma dirò con pace di tutti, o Signori, che io mi sento strettamente dalla mia coscienza obbligato a confessare, che questo contento il quale qui presente io senza interruzione concepiva, veniva avvolto sino a scomparire, da un sentimento, che ritirato a me stesso, io concepiva e fomentava di una gioia straordinaria quando riandava per la mia mente, che niun labbro si era mosso a sostenere un assunto, niuna lingua a contestarlo; niun occhio ad accennare di escluderlo, niuna mano ad applaudirlo. Senza che si additasse a tutt'uomo, che via vera di nostra salvezza, che fonte di vera prosperità nostra sarebbe stato di chiudere ogni varco, e fosse ancor piccolo, ogni sentiero, e fosse ancor stretto, ogni meato e fosse ancor sottile, a quella tetra discordia, che nega alla gloria del progresso quella pace religiosa, all'ombra della quale i bellici sudori non meno che le molteplici sollecitudini civili e politiche trovano e riposo

e conforto; perchè nuovo acquistin vigore, onde presentarsi a nuovi travagli, a nuovi trionfi animate.

Quantunque il cuore de' veri Italiani e veri amici d'Italia, quali qui sono tutti, non fosse mai stato diviso e dal Capo della cattolica religione e dalle dottrine che dessa rinchiude, e dall'apprezzare la morale in essa contenuta, pur tuttavia a togliere l'apparente dissenso che la condizione delle cose trascina seco nostro malgrado, tutti qui con meritata lode di calma, taluno anche con agitazione non degna certamente di biasimo, ove si abbia mira alla santa causa di sua impazienza, tutti aspirarono alla conciliazione col supremo Gerarca della Chiesa, e fin col suo governo sino al possibile: e ciò quando si parlava di convenzione politica, militare; quando si discuteva un trasferimento di capitale; atti e fatti ne' quali si riponeva, o riconoscer si voleva una guarentigia della nostra nazionale esistenza. Non dirò io donde sia ciò avvenuto, io che apprendo dalle SS. LL. OO. nulla esservi nelle umane cose o di grande, o di mezzano, o di piccolo, o di minimo che non ci meni alla religione come alla meta del pensar nostro, e del nostro operare. Alla religione menano l'uomo le scienze speculative, alla religione le pratiche, alla religione quella, la qual tanto ci eleva, che *Caelum ipsum petamus*: ed alla religione più che altro la storia, che gli avvenimenti umani ai disegni coordina della provvidenza Divina.

Sì, o Signori, se il grande nostro avvenimento in tutte le sue condizioni considerato dovrà essere parte integrante non solo, ma eminente nella storia delle nazioni: avvenuta che sarà questa sospirata conciliazione, vedremo quale abbavi avuto la religione profondo interesse. — Ecco dunque la causa d'Italia a buon dritto riconosciuta dal buon senso degl'italiani, e dal fiore dell'italico senno, una causa col sentimento religioso connessa. — E quindi capace di essere da un Ministro della religione per la sua parte trattata. — Quasi questo fosse un prezioso corollario, che all'attuale componimento di cose (o che in tutto abbia o che nella parte solo indeclinabile il suo componimento), apponga un serto raggiante di luce, che rischiarando le tenebre del sentiero, cui percorrer si deve, rende il passo più certo, e l'andamento più sempre ardimentoso e sicuro.

Io per altro non esorrommi, lo spero, al rimprovero del *ne sutor ultra*; procurando di osservare i limiti dall'argomento stesso segnati ne' brevi momenti, che diviso intrattenere le SS. LL. onorevoli. Solamente non mi sarà possibile astenermi dal ricordare, che negli affari gravissimi la volontà deve essere e precisa, e decisa; e non confusa colla velleità. E non divisa in antecedente e conseguente per indurre cavilli, ma sibbene concomitante nel senso, da essere la fedele compagna, sia dell'operazione, sia dell'avvenimento, e della posizione qualunque prenda l'affare. Abbia pur luogo o no il trasferimento della capitale, rimanga o pur no la convenzione separata dal protocollo; per l'opportunità, che a noi si presenta, fisso ed immobile deve rimanere a



noi nell'animo il disegno della conciliazione, come un atto sul quale non vi è cosa a transigere. Concorde fu il grido sinora; uniforme il pensiero; universale il desiderio dell'Italia, e pronunziato il volere di questa generosa assemblea; qualunque sia stata la forma, nella quale dessa espresso lo abbia or la convenzione biasimando ed ora applaudendo. E anzi non voglio si tiri un velo mai sul merito a tutta ragione acquistato. È stato questo il voto dei rappresentanti la Nazione, ma le idee non furono adeguate. Vi concorreva il Senato, ma i termini non si potean precidere. Ogni Ministero sia qui cessato il voleva, ma non incontrava la simpatia delle circostanze.

Oggi, oggi il Governo del Re vanta una posizione sopra ogni altra felice, nella quale siensi trovati i precedenti governanti la pubblica cosa. La convenzione, il protocollo e le conseguenze che ne derivano hanno scosso il pensier d'ogni mente. Vuolsi inoltre che il movimento fisico accompagni il morale, e l'ideale. E perchè ogni agitazione deve finir coll'assetto e perchè ogni dimanda, che il componimento delle cose sia completo, deve ad ognun piacere che fra gli affari a comporsi venga più di ogni altro compreso quello che ognuno reputa il massimo, voglio dire il religioso. Questo mi fa ardentissimo a supplicare l'onorevolissimo Ministero, perchè *meminerit quod adest componere aequus*, giacchè le occasioni *fluminis nihil feruntur*, diceva il canonista fra i latini Poeti. Se io non mi appellassi che alla convenzione, già avrei gli argomenti per solidità eminenti. La sottoscrive un Re che non sa fare colla sua abnegazione divorzio. Deve sostenere egli solo il patto che tutti i principi italiani ed alcuni oltre i monti dopo il 49 infransero? ed ei solo li sostiene. Deve imbrandire l'acciaro, e mettere a repentaglio il trono per la libertà dell'Italia? ed ei il brandò impugna, ed al rischio si espone. Deve uscir dalla terra che rende gloriosa di sua discendenza la fama? ed ei di buon grado fuora ne viene. Deve escludere una città che vorrebbe con tutta gelosia ritenere? ed ei la fa cessare di essere nei suoi domini inclusa. Deve ora infine disporsi a temere che non vacillino i cuori di sudditi al suo cuore per amore innato inerenti, e sloggiare dalle mura che echeggiavano de' suoi primi vagiti (se viene la legge promulgata)? ed ei . . . Ma che più? . . . Pare che fossero a lui dirette le sacre parole *Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et vade in terram, quam.* Non son certo d'aggiugnere il rimanente, perchè non è ancora votata la legge.

Or a tanta facilità di costume che tutto promette a pro della religione avita e tralatizia; se si aggiunga il voto del soldato, che fu leone in campo, perchè veniva innanzi all'altare benedetto dalla Madre Spartana in senso della Croce al primo marciar sotto le bandiere reali, come mi assicurano venerandi uomini del paese; soldato che ha comunicato con vicendevole compenso questa sua virtù; esempio di più alla docilità, ai rimanenti guerrieri d'Italia. Se si aggiunga la non dubbia

disposizione d'animo delle popolazioni, io non saprei dire quanto *et aequa et plana erunt omnia* per ottenere un intento così glorioso, e che farebbe al presente Ministero raccogliere un frutto di rinomanza indelebile.

Io qui non dissimulo, onorevoli Senatori, che non mi farebbe torto che ora stesse a pronunciare fra le labbra: *Quam rare propinquam longa procul longis via dividit in via terris.*

Ed a prima giunta par che lo assista ragione. Tanti e tanti tentativi a che menarono finora? Eppure io son certo di ciò che debbo rispondere. E credo aver disimpegnato il mio dovere se richiami alla memoria la prudente condotta di quel servo presso Plauto, che dovendosi estorquere un consenso del quale non si sperava facile venirne a capo, proponeva per prima quistione: *Tondendus esset ne senex, strictim an per pectinem.*

Uomini saggissimi, quali qui sono già compresero tutto del mio dire la forza.

Quando lo zelo di far presto quasi a conchiudere una capitolazione militare sul tamburo; ha fatto che l'affare si presentasse ad esser trattato. *Κολοσσος Ελικος* come quel mostro, del quale tanto fu scritto in guisa da incutere a prima vista sconcerto all'immaginazione.

Quando la baldanza di chi indebitamente senza che a lui si appartenesse, voleva disputare in merito *Basilice loquendo*, e vantando di avere a suo comando eserciti di *Pirgopolinici* (mi si perdoni il vocabolo) qual meraviglia che tutto finisse col nulla conchiudere? Il silenzio è il nerbo e vigor degli affari.

Se la Convenzione, della quale trattasi fosse priata messa in mezzo, forse lacera penderebbe ancora in qualche piazza senza che si fosse o rigettata o accolta ancora. Omero attribuisce una giornata felice ai Greci pel loro contegno silenzioso contro i Troiani strepitanti. L'avvenimento rinnovossi in Inghilterra fra il severo esercito del conquistatore, e la vana iattanza degli abitatori di Albione. La conciliazione religiosa premesso lo Statuto, che assegna la dominazione ed il limite di tolleranza dei culti non è una legge che s'impiana, ma una esecuzione della legge già preesistente per essere con riserva trattata.

Si tengano pure in disparte coloro la cui dignità politica non deve essere compromessa: si adoperino quelli ai quali è lecito *supplicibus superare verbis* e per prima materia trattare si eligga quella, sulla quale nulla può esser negato; la quiete cioè delle coscienze a prescindere da ogni politica quistione.

Se noi tanto vogliamo distinto lo spirituale dal temporale, perchè non trattiamo distintamente l'uno e l'altro soggetto? Ciò che sia essenzialmente spirituale, o che abbia stretta ed inevitabile annessione con esso, nè da noi cattolici potrà mai negligersi, nè dal capo della cristianità cattolica potrà mai rifiutarsi.

Garantiti noi ed accreditati nel nostro contegno e di giustizia e di modestia, e di lealtà in desideri, ne' quali *res interpellat pro homine*, potremo mai sospettare, che il supremo Gerarca della chiesa, sconosca la sua



missione santissima? Non sarà d'uopo nè l'argomentar d'un Demostene, nè l'eloquenza di un Tullio, nè la loquacità di un Fabio per dimostrarlo.

Non sarà certamente egli medesimo il quale farà pervenire la sua autorevole voce ai Vescovi che senza pravo intendimento, ma per panico timore (forse in sulle prime non senza ragione appreso) trovansi dalle loro diocesi assenti? Non sarà egli che intimerà loro la stretta obbligazione che li assiste: *Pascere Gregem docere Ecclesiam*.

Non sarà egli, che alle vacillanti risposte dei timidi replicherà col giuramento *ponendi animam pro ovibus suis*? Non sarà egli che alle rimostranze di ostacoli (i quali non sono) nel libero esercizio del loro ministero ricorderà quella robusta sentenza *Gloria filiae Regis ab intus*? Non conchiuderà infine, che servasi al corpo mistico di G. C. col procurare a tutt'uomo la retta amministrazione dei sacramenti, e di quanto ad essa strettamente si connette? Perchè in ciò è riposta l'essenza del culto a Dio dovuto: perchè questa è l'ultima, ed inevitabile conseguenza del Vangelo: tutt'altro potendo essere a transazione soggetto. Or chi avrebbe l'ardire di negare che tanto si otterrebbe dal Vicario di Cristo in terra, quando la verità *sine fuco et fallaciis* si sapesse ai suoi piedi prosternere?

Ma dimanderà taluno, il quale già mi crede appiattato nelle mura di una sacristia per isfuggire la questione dell'accordo politico, dimanderà egli, io diceva, tutto ciò, sebbene si ottenga, contribuirà per nulla agli interessi materiali del paese?

Signori, io che ciò non aveva menato dietro le spalle, mi fo ardito condurvi col pensiero al letto di quell'infermo, il qual colpito da malattia minacciosa di morte, non destinata però ad estinguerlo, sente più efficace l'applicazione de' rimedii, quando avendo composto interessi di grave importanza, il cui pensiero lo agitava, l'animo si è reso pacato e tranquillo. Ed io ricordo che trovandomi in Roma in quegli aurei giorni, quando Pio VII e i suoi Ministri, uomini superiori, un Consalvi un Gabrieli fra gli altri, in mezzo ad una lotta fortemente combattuta, malgrado l'inondazione di battaglioni francesi, faceano rilevare la forza morale del dominio spirituale, solo allora rimasto al Pontefice assediato nella sua stessa capitale. Trovandomi, io diceva, in quei giorni in Roma mi si narrava di un professore dell'arte salutare eterodosso, il quale era attentissimo ad applicare a suoi clienti gravemente infermi le prescrizioni della celebre *Bulla Caenae* ivi in vigore, non ad altro fine, egli confessava, se non perchè tolto di mezzo un pensiero che agita, trovasse avvenenza e docilità nelle medicine a più probabile guarigion dell'infermo.

E altrettanto io dico pel nostro proposito; questo verme, che rode tante coscienze, sia che per se stesse il concepiscano, sia che da altri venga introdotto, tolto infine di mezzo, il nostro politico procedimento troverà non pure rassegnazione, ma persuasione nell'offrire sacrifici: e se (tolga il cielo l'augurio) avremo a combattere ne-

mici esterni saremo sicuri dalle contraddizioni intestine. Ed io mi spingo, spero non errare, mi spingo ad asserire, che forse il dito della sapienza Divina scritto aveva in cielo l'olocausto di questa quanto virtuosa e bella, altrettanto dell'Italia tutta sino al non più benemerita città di Torino; non senza aver però segnato al margine il compenso, che la infinita Provvidenza di Dio stabilisce nella carità ordinata a' grandi sacrifici che si offrono per la madre patria comune.

Ma sostengo nel tempo stesso, che forse non sarebbe stato il dì 21 settembre l'inizio di dolori indelebili, che avemmo a deplorare, ove per avanguardia l'attacco dello spiacevole annunzio avesse preceduto il religioso sentimento, che getta solamente le radici nelle pacate coscienze.

Ma infine dirassi, quale sarà il mezzo di venire inoltre all'accordo politico? Signori, quando si parla di concordia, bisogna ritenere, che dessa non altro suona se non quella virtù, la quale va nel Vangelo sotto il nome di carità, vale a dire di amore, base dell'evangelica legge. Essa è formata nei credenti, informe in quelli che son fuori della cattolica fede, e che la praticano sino ad un tal segno senza avvedersene. Essa ora ascende, or discende, or diverge: e nelle contese presenta due paradossi; uno che si appiglia ad armi, fragili no, ma delicate tanto, che ove non sieno con sommo riguardo maneggiate, tutta perdono la loro efficacia; un altro paradosso si è, che nel confronto il vincitore è colui che cede, ma cede da magnanimo il campo al nemico. Lo dicea al gran Dio il gran Re: *La tua vittoria consiste nell'essere generoso co' tuoi nemici*. Non crediamo, di grazia, queste verità fuori di ogni proposito in un aggiustamento politico. Poichè, mi si permetta il dirlo con ogni libertà e di concetto e di espressione: o la parola religione non deve neppur proferirsi, e metter si deve in tutto da banda ne' trattati politici, o quando è appena invocata, bisogna per intero ritenere quanto suona il vocabolo in tutta l'estensione della intelligenza.

Premessa questa grande e soprannaturale idea, io restringo il mio dire in questi brevi accenti.

Nel prendere iniziative ne'patti ed accordi sieno pubblici, sieno privati, sieno internazionali, chi non sconosce la logica, deve persuadersi: *Essere un impossibile morale per la parte sua negare il possibile, e non essere moralmente possibile il pretendere un impossibile sia metafisico, sia fisico, sia morale*. Quando non si vuole avere tai canoni presenti, vale lo stesso, che illudere o conculcare gli interessi di chi vanta di averli. Colui che segnò con un sangue divino la legge, che promulgava, non ne restrinse l'applicazione alle sole interne coscienze, ma la rese anche nel viver civile colla sua irreprensibile condotta efficace.

Colui, che secondo la fede nostra verissima, parla giusto i dettami del suo mandante divino, non saprà mai andar soggetto al rimprovero di non attuare la Dottrina, della quale è depositario sublime. Si venga di



buona fede a'fatti, ed io mi sento forte nella persuasione di garantirne, quanto è in un misero mortale, gli eventi. Ma ove una influenza straniera, ove una interna perfidia ne facesse ottenere per tutta risposta: *Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri?* Allora io replico, che salva sempre l'esclusione del *Venerando Capo irreprensibile* ne' suoi pensamenti, e di coloro, che sanno fargli degnamente corona, non dobbiamo essere inferiori nella fede in Dio a coloro, che non l'avevano ancor ricevuta. *Ita decuit eum foederum ruptore Deos ipsos sine ulla humana ope committere et profligare bellum: nos autem, qui secundum Deos violati sumus, commissum et profligatum conficere.* Chi lega le mani, che dalla Giustizia sono autorizzate ad agire?

Darò dunque io il voto favorevole o no alla legge? Signori, pronunziarsi con una stoica fermezza, quanto è commendevole in altri, altrettanto in me sarebbe un errore.

Io sono Ministro di una religione, che ha per questa parte ancora il suo dogma. Evvi un altro umano sperimento, che debbo in coscienza mettere a calcolo; lo sviluppo soprattutto della relazione dell'esimio onorevole Relatore. Per ora lascio la mia volontà nelle mani di colui, che per diritto esclusivo tiene nell'immenso suo pugno i cuori degli uomini.

Il voto io appresi, stare al punto dell'atto del votante come un testamento al punto della morte del testatore.

Io apprezzo la convenzione, che già è un fatto. Forse apprezzerò fra poco anche il protocollo. Io da quello che verrà ultimato voglio tutto il meglio augurarmi. Ma vorrei che riconoscenti quanto esser dobbiamo all'Imperatore de' francesi non fossimo di noi stessi dimentichi. Sì, più forte di ogni altra guarentigia io reputo il nostro accomodamento col supremo Pontefice. Io vi diceva, o Signori, che i detti e i fatti presenti aver dovevano colla religione un rapporto. Qual sia, è vero, chiaro ancor non si vede. Ma voglio sperar sia l'ottimo val quanto dire, che magnanimo Pio IX, il quale dal primo giorno del suo pontificato non respirò un'aura di calma, chiara or veggendo la verità della condizione dell'Italia, tanto concepisca interesse per noi, che altamente proclamò, come proclamò Pio VII della Francia ove con diversa fortuna due volte accedette, trovar egli nell'amore leale degli italiani un appoggio prevalente al fulgore delle armi francesi quando saranno da quel suolo scomparse.

E se queste mie parole a voi sembrano per caso troppo spinte dalla fantasia, io vi renderò sicuri coi sentimenti del medesimo sommo Pontefice, il quale dopo il Congresso di Parigi al 1856, asseriva in faccia all'orbe e cattolico ed eterodosso e giudeo e maomettano e pagano, che l'elemento religioso del Governo di Roma non saprebbe ostacolare il politico progresso delle Nazioni.

**Presidente.** La parola è al Senatore Ricotti.

Senatore **Ricotti.** Signori, la singolare bontà del Senato per la quale mi si concede in questa discussione per la seconda volta la parola, mi impone due obblighi: Il primo è di ringraziarlo quanto più vivamente so di questa concessione, quantunque io ben veda che essa è fatta non a verun mio merito qualsiasi, ma all'importanza ed alla novità della materia che ho esaminata: In secondo luogo mi impone l'obbligo di essere breve e di questo mi sdebiterò subito.

Io ho ascoltato ieri, non solamente con tutta l'attenzione, ma con un vero piacere, il maestrevole ed eloquente discorso dell'illustre generale Cialdini; e fui tra i primi ad andare a stringergli la mano e rallegrarmi con lui; ed ora io posso dire, che io mi rallegro coll'Italia, posciachè noi abbiamo scoperto in lui, oltre all'illustre generale che tutta Italia onora, un illustre oratore, il che vuol dire cioè una ricchezza non ancora conosciuta d'Italia, e di questo tutta Italia deve essere lieta. Ascoltandolo io riteneva il proposito di venire qui molto sinceramente a dichiararmi persuaso delle sue ragioni se esse avessero fatto in me quest'impressione: nè avrei creduto essermi di vergogna il dichiararmi vinto in una questione militare dal vincitore di Castelfidardo; ma per quanto il suo discorso fosse pieno e di spirito e di bellissime parole non mi ha persuaso.

Non è mio intento di ricondurre il Senato in discussioni strategiche: non lo credo conveniente per molti rispetti; e quindi prego il Senato di permettermi di chiarire soltanto e confrontare brevissimamente le basi del sistema indicato molto nettamente dall'illustre generale, e del sistema che io ebbi l'onore di esporre a questo onorevole Consesso.

L'illustre oratore partiva sostanzialmente da questo principio, che una nazione indipendente deve avere una capitale in sito il più indipendente al possibile. In questo, e già io l'indicai nel mio primo discorso, io sono perfettamente d'accordo con lui. Io aveva anzi l'onore di affermare, che, ove l'Italia fosse costituita colla Venezia, la sede del Governo doveva essere immediatamente trasportata da Torino. Ma l'onorevole generale proseguiva, concludendo: dunque la sede del Governo deve essere immediatamente trasportata fuori di Torino. Qui comincia il nostro dissenso.

Il dissenso poi crebbe, quando egli a sostegno della sua opinione, che, come vede il Senato, parte da un punto molto nobile e generoso, si fondò sopra una ipotesi. Egli suppone che per qualche rivolgimento straordinario la Francia possa un dì rivolgersi contro all'Italia e mandare sopra a Torino 200 mila uomini. Qui, o Signori, io mi discosto totalmente dallo illustre generale, e per due ragioni. Prima di tutto perchè credo che qualunque possano essere i rivolgimenti interni della Francia, qualunque forma di Governo essa possa assumere, la Francia non potrà mai pigliare guerra coll'Italia senza rinnegare il suo passato, il suo presente, il suo avvenire, senza rinnegare l'assunto che da molti



lustru essa ha preso in faccia alla civiltà europea. Qualunque Governo il quale volesse imporre alla Francia un'altra condotta sarebbe sconfessato dalla Francia, nè essa lo seguirebbe certamente.

Ma un'altra ragione mi vieta di seguire l'onorevole Generale in questa ipotesi. Ove per un dato, che io credo impossibile, essa fosse effettuata, Signori, sarebbe una tale realtà, a cui non ci sarebbe rimedio.

La Francia nostra nemica per accidente l'Austria nostra nemica per natura, vorrebbero dire tutta l'Europa congiunta contro di noi. Allora, sia pur la capitale a Torino ovvero a Firenze, l'Italia farebbe bensì onorata difesa per onore della propria bandiera, ma non dico solo l'Italia, nessuna nazione al mondo potrebbe resistere a tutta l'Europa. Quindi io trovo la fatta ipotesi così contraria alle condizioni morali e politiche della Francia, e così contraria a tutto l'indirizzo del mondo; e dall'altra parte veggo che essa condurrebbe ad una realtà così irrimediabile, che credo non sia il caso di preoccuparcene.

Credo al contrario che sia il caso di preoccuparci molto più di un'altra ipotesi, che perfettamente l'illustre Generale ebbe in vista, ma un'ipotesi molto più vicina, anzi più che d'una ipotesi, d'una realtà; la guerra all'Austria, della quale non può essere questione se non in quanto al tempo, al tosto o tardi.

L'illustre Generale, condotto da quell'ipotesi, volge piuttosto la sua mente ad un'Italia da difendere, mentre che io la volgo ad un'Italia da liberare; egli mira ad un'Italia intera, io disgraziatamente sono costretto a badare ad un'Italia non ancora completa. Quindi l'onorevole Generale, con quella logica viva che lo distingue, è condotto a prendere per suo tipo l'Italia dei Romani, e, per provare che nella valle del Po non si deciderebbero tutte le sorti d'Italia quando l'Italia fosse degli italiani, cita l'esempio di Annibale, il quale, vincitore alla Trebbia, e pur vincitore a Canne e al Trasimeno, tuttavia non entrò in Roma.

Signori, Annibale vinse sulla Trebbia ed andò sino a Capua e non entrò a Roma; ma egli ebbe ostacoli che pur troppo non possiamo opporre noi. Egli entrò nella Penisola con un esercito di ventura, cui la vittoria istessa sciolse, e cui egli dovè rifare in Italia; egli ebbe incontro a sè Roma, che era dei Romani, egli ebbe incontro a sè tutte le città d'Italia, che, secondo il sistema di difesa de' tempi, erano tante piazze forti.

Disgraziatamente per noi le condizioni ora sono perfettamente al rovescio. Roma non è di noi; al di là dell'Appennino non vi sono grandi piazze forti; l'esercito nemico, ove appaia ai nostri confini, sarà potente e compatto.

Per altra parte io pregherei l'onorevole oratore a considerare come altri esempi militino perfettamente contro quanto venne da lui detto.

Entrarono nell'Italia dei Romani i Cimbri; vi entrarono i Galli; ebbene, o Signori, le ossa loro ancor biancheggiano nelle pianure di Modena e di Casteggio.

Del resto io non dissi, che la capitale d'Italia vada posta nella valle del Po; non lo dissi, quantunque questa tesi possa essere molto fortemente propugnata. Dissi solo: mettete la capitale dove essa è più sicura, dove richiede per sua difesa minori forze al vostro esercito combattente.

Questi vantaggi io li trovai, finchè l'Italia non sia costituita intieramente in Torino; e quindi ho detto: posciacchè questi vantaggi sono qua, qua lasciate la capitale, finchè la lotta non sia interamente definita coll'Austria.

Proseguendo l'ordine delle sue idee, l'illustre Generale, con quella mano vigorosa che lo distingue, delineava un piano di guerra non offensiva (intorno alla qual cosa io lodo molto il silenzio suo) ma difensiva. Il suo piano si epiloga in queste parole:

Una linea di difesa dalla Cattolica almeno sino alle alture di Reggio: dico le alture di Reggio, poichè da Borgoforte si marcia sopra Reggio: tutte le risorse militari d'Italia, i magazzini, le officine, gli arsenali, i depositi trasferiti al di là di questa linea, cioè nell'Italia centrale e meridionale. Forse egli anche credette, ma non stimò di dire, che, oltre a tutto questo, bisogna rifare le fortificazioni di Bologna.

Signori: a questo piano io non contrapporrò, se non pochissime osservazioni.

Accennerò, per sommi capi, primieramente che con questo piano si abbandonano la Lombardia ed il Piemonte; si abbandona cioè l'Italia militare. In secondo luogo io domanderò all'onorevole Generale: ma avete ben calcolato? Credete voi di poter costruire e fortificare questa linea in tempo? Potrete voi trasportare tutta l'anzidetta massa di interessi militari al di là di essa linea, prima che il nemico non vi sopraggiunga addosso?

E se vi sopraggiunge prima?

Osservo poi, che, oltre al tempo, che può mancare, havvi pure la spesa che è immane. Credete voi che nelle nostre condizioni finanziarie l'Italia possa sottostare a tanta spesa?

Finalmente, o Signori, io debbo ancora fare un'ultima osservazione.

Tutta quell gente, tutto quel materiale, di cui si deve guernire codesta linea di quasi cento miglia italiane, nel momento decisivo della battaglia è perduto. In caso poi di un disastro, posciacchè le grandi nazioni debbono anche pensare ai disastri, in caso di un disastro, questa gente, questo materiale si salverà esso tutto? in caso di un disastro, in fin dei conti, che avremo noi per riparo? Una linea sola lunghissima valorosamente difesa al certo dal nostro esercito. Ma infine si può sfondare questa linea e sfondata che sia, che avremo in faccia a noi? avremo la capitale, che resterà travolta in una marcia di un esercito in ritirata, avremo la Toscana, avremo le provincie transappennine, nelle quali pur troppo da Genova a Gaeta non c'è una piazza d'armi.



E qui, o Signori, io mi arresterò. Invece mi permetterò di porre a riscontro i vantaggi, che si avrebbero, ove, in caso della prima guerra coll' Austria, la capitale fosse ancora qui.

Quattro fiumi e cinque piazze dinnanzi e Genova dietro. Non necessità di un soldato per coprirli, non necessità di spendere un soldo per difenderli.

Domani sorga la guerra; domani tutto è pronto per la difesa.

Infine la Francia è interessata a soccorrerci per la vicinanza sua stessa, mentre per difendere Firenze, la Francia può avere un interesse lontano, ma un interesse di frontiera; un interesse prossimo, non lo ha: perchè, o Signori, il trattato e il protocollo ci obbligano sì a mutare la capitale di qui; ma non ci designano la capitale nuova; e qui la Francia neanche moralmente è obbligata a mantenerci Firenze.

Signori: io non dubito che qualunque sia la sentenza, in cui possa venire il Senato, l'Italia vincerà.

Ma tuttavia, a fronte delle idee che io mi sono creduto in obbligo di dire esaminando il sistema opposto, parmi che esso ci renderà la pace meno sicura e molto più costosa, e la guerra meno proficua e molto più pericolosa. E non dirò più sillaba su questo argomento.

Io ho ammirato le nobili parole dell'illustre Generale, e la facondia oratoria, colla quale ci inculcò di amare la patria, io le ho ammirate, e mi vi sono associato perfettamente. Ma una parola sola, mi scusi l'onorevole Cialdini, una parola sola io non posso accettare se non con beneficio, come si dice, d'inventario: quella parola, colla quale egli destramente ci inculcava di non contraddire a' sacrifici, ed anzi a persuaderli.

Signori, non credo che sia ancora questione di ciò. Finora si tratta soltanto di vedere, se questi sacrifici si debbano fare.

Noi, non come membri di una parte d'Italia, ma come italiani, noi opiniamo, che questi sacrifici non sieno nè necessari, nè utili all'Italia, ma anzi contrarii ad essa. Noi così opiniamo; noi manifestiamo apertamente la nostra opinione, e la manifestiamo non col l'occhio umido di lagrime, non col cuore intorbidato dalla passione, ma coll'occhio fermo dell'uomo di Stato, coll'animo franco di italiano, il quale, colla mente illuminata dalle esperienze passate, dopo mature considerazioni delle cose presenti, deve dire alla patria la verità, e la dice.

Io quindi se parlai, parlai non per altra mira che per amore d'Italia. Se una ruggine municipale fosse stata in me, Signori, io l'avrei lasciata alla porta quella volta che ebbi l'onore di esser condotto in questo recinto; e quando ancora ve ne fosse stata una minima particella, Signori, la grandezza di questo argomento, l'importanza di questa legge, colla quale secondo me si può decidere della vita o della morte d'Italia, me ne avrebbe purgato sicuramente. E tanto io credo di tutti coloro che parlarono e pensano nel mio senso qui.

Io parlai per l'Italia; e creda il Senato, che se presi

la parola, e se anzi abuso forse ora della indulgenza sua, non lo feci se non pel sentimento molto vivo e profondo del dovere; e l'ho fatto con mio grande rincrescimento, perchè non ignora il Senato come sia rara qui la mia parola, e come la mia indole e la natura dei miei studi mi tenga alquanto lontano dalla vita pubblica; e tanto più poi ne ebbi rincrescimento, in quanto che vedo sui banchi dei ministri uomini che hanno la mia affezione, la mia stima, la mia simpatia.

Ma, Signori, quando il Parlamento avesse data la sua sentenza definitiva, quando la legge fosse sancita da tutti i poteri, non crederei nemmeno che sarebbe luogo di fare esortazione ai sacrifici.

Quel Piemonte che da otto secoli si travaglia per l'indipendenza italiana, quel Piemonte che nel vile seicento innalzò sotto la dinastia sabauda la bandiera italiana contro a quel colosso della monarchia spagnuola, quel Piemonte il quale combattè a Custoza, a Novara, a Traktir, a S. Martino, e raddoppiò i pesi delle proprie imposte per sopperire ai bisogni di queste guerre, quel Piemonte saprà fare i sacrifici, e li farà senza esser esortato. Che se esita ora, esita non per sè, ma per l'Italia; non crede il momento ancora di fare questi sacrifici, ma non li teme, non crede nè il momento opportuno, nè il modo conveniente alla salute d'Italia.

Egli dice all'Italia: « riposati ancora pochi giorni sul mio seno provato; finchè la bufera, quella bufera che ti minaccia, sia passata: allorchè il nugolo sarà vinto, spiega pure il volo ove la tua stella ti spinge, ove i miei voti e il mio braccio ti accompagneranno; e come ora sono teco, sarò teco sempre mai. »

Quanto a me, o Signori, dopochè fosse vinta la legge, dirò ancora agli onorandi personaggi i quali reggono le armi d'Italia, badate a quello che siete per fare!

Senatore **Cialdini**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Cialdini**. Ringrazio l'onorevole Ricotti delle lusinghiere parole colle quali volle ricordare il mio discorso di ieri. Io le accetto come un complimento come una testimonianza della sua cortesia, non già come vero e meritato elogio, poichè il mio discorso non ebbe virtù di persuaderlo, non ebbe virtù di dismuovere le sue convinzioni.

Tra le sue e le mie idee pronunzierà il Senato, pronunzierà l'Italia, pronunzierà l'avvenire.

Dopo quanto dissi ieri e largamente svolsi, non intendo eternare la polemica, e non oserei d'altra parte cambiare il Senato in un aula di strategia e di arte militare.

L'apprezzamento strategico da me esposto ieri riposa sulle condizioni del terreno, che sono immutabili ed eterne.

I confronti tra il valore degli uomini che stanno innanzi all'Appennino e quelli che vi stanno dietro sono odiosi e me ne astengo.

Dichiaro d'altra parte, che io non mi lascio trascinare



da nessuno al di là di quanto ho stimato conveniente di dire o di tacere.

Senatore **Ricotti**. Domando la parola.

*Molte voci.* Oh! oh!

**Presidente del Consiglio**. Domando la parola.

**Presidente**. Ha la parola.

**Presidente del Consiglio**. Spero che il Senato non crederà che sia per piacere di parlare che io prendo la parola, ma perchè sono state dette cose di molta importanza, le quali preme a me rettificare, tanto più che ieri poco dopo l'onorevole Senatore Cialdini ho dichiarato, che dividevo perfettamente le sue viste militari.

Il Senatore Ricotti ha detto che il sistema del Generale Cialdini porta l'abbandono di tutti i paesi della valle del Po.

Se io male intesi, prego il Senatore Ricotti di avvertirmi.

(Il Senatore Ricotti fa segni affermativi.)

**Presidente del Consiglio**. Tale idea, credo, non sia mai venuta in mente al Generale Cialdini come non è venuta in mente a me; tanto il Generale Cialdini quanto io abbiamo creduto essere necessario il trasporto della capitale appunto per poter meglio difendere i paesi della valle del Po, anzichè abbandonarli.

**Presidente**. La parola spetta al signor Senatore Di Vesme.

Senatore **Di Vesme**. Da lungo tempo ho dubitato se io dovessi prendere la parola nella presente discussione.

Mi ritraeva dapprima la mia qualità di piemontese; e vieppiù esitai quando vidi negli uffizi del Senato questa legge approvata con grandissima maggioranza. (*Rumori. Parli più forte*).

Mi rincorò poscia il vedere iscritti a parlare contro la legge parecchi Senatori appartenenti anche ad altre provincie. D'altra parte avrei creduto di mancare ad un sacro dovere, se per tali sospetti e per un semplice timore di disapprovazione avessi taciuto, avessi lasciato di adempiere a quello che io reputava un sacro dovere, di dire intera la verità; se avessi lasciato di cercare di ritrarre la patria da quello che io credo gravissimo pericolo.... (*Continuano i rumori e le conversazioni*).

**Presidente**. Prego i signori Senatori di ascoltare l'oratore. (*Bene*)

Senatore **Di Vesme**. Ma prima di entrare ad esaminare il merito della legge che ci è sottoposta, intendo proporre brevemente due questioni pregiudiziali.

La convenzione colla Francia non è sottoposta alla nostra approvazione. A noi non è stato dato ad esame che il progetto di legge sul trasferimento della capitale, nel quale non è fatta menzione alcuna del trattato. È vero che il Ministero nella sua relazione dice che i due argomenti sono inscindibili; ma contraria è l'opinione del Ministero precedente, e contraria era pur quella di molti; che anzi parecchi membri dell'altro ramo del

Parlamento votarono in favore del progetto di legge dichiarando espressamente che erano contrarii al trattato. (*Nuovi rumori*)

Il trasferimento della capitale fu bensì stipulato in un protocollo separato e che doveva rimanere segreto, ma in capo al protocollo è detto che esso *aura même force et valeur que la convention sus mentionnée*; esso forma parte integrale del trattato.

In conseguenza era necessario, secondo l'art. 5 dello Statuto, che fosse sottoposto all'approvazione diretta del Parlamento. Ma, vi ha di più. L'articolo 4 del trattato pattuisce espressamente che noi dobbiamo entrare in negoziati per pagare una parte proporzionale del debito pontificio. Ora, dopo le dichiarazioni fatte giorni sono dal Senatore ex Ministro Durando, quest'articolo acquista un'importanza anche maggiore, poichè lascia travedere che questi accordi possano avere a seguire non col Papa, ma colla Francia. È adunque più che mai necessario, che noi sappiamo quale è la portata di questo articolo.

Quando seguiranno gli accordi proposti, sia col Governo di Roma sia con quello di Francia, saremo noi in forza di questo articolo obbligati ad accettare il pagamento del debito pontificio, e sarà il Parlamento libero di rigettarlo? Io pregherei il signor Ministro di rispondere a questa mia interpellanza, che credo di somma importanza nella quistione; riservandomi dopo la sua risposta a proseguire il mio discorso.

**Ministro dell'Interno**. Pregherei l'onorevole Senatore Vesme di voler ripetere la domanda fatta, poichè le sue parole non sono giunte al mio orecchio.

Senatore **Vesme**. Scenderò più vicino (*l'oratore scende più basso*). Il patto che abbiamo stabilito in questo trattato di entrare in accordi pel pagamento di una parte del debito pontificio, ci obbliga desso in modo, che quando noi faremo questo accordo, sia colla Francia sia col Papa, noi ci troviamo già vincolati oggi per allora, o questo nuovo accordo dovrà essere sottoposto all'approvazione del Parlamento e potrà essere rigettato? Questa è la quistione alla quale prego il signor Ministro di voler rispondere.

**Ministro dell'Interno**. Io credo che la risposta è ovvia, e di essere anzi già prevenuto in essa dalla massima parte dei Senatori per non dire da tutti, cioè, che trattandosi di un onere che dovrebbe gravare le finanze dello Stato, non si possono assolutamente dal potere esecutivo assumere impegni, finchè il potere legislativo non abbia dato il suo voto sui medesimi. A questo riguardo quindi non può sorgere assolutamente alcun dubbio. Mi pare che la risposta sia abbastanza esplicita.

Senatore **Vesme**. Accetto la risposta, anzi me ne congratulo; osservo soltanto che essa rende in certo modo quasi nullo l'art. 4. del trattato, e che temo che tale interpretazione non sia egualmente accettata da ambe le parti contraenti.

Lascio adunque questa, e passo all'altra questione pregiudiziale. Su qual diritto fondato ha trattato la Fran-



cia con noi delle cose di Roma? Comprendo una convenzione colla Francia *touchant l'évacuation des Etats Pontificaux par les troupes Françaises*; havvi per parte della Francia un fatto, intorno al quale è naturale che noi con essa negoziamo. Ma nella convenzione si aggiungono condizioni al tutto estranee a questa occupazione. Con qual diritto, per esempio, la Francia pattui con noi il pagamento di una parte del debito pubblico pontificio? E per qual motivo trattiamo noi con essa di quest'argomento? Riconosciamo forse nella Francia e nella cattolicità una specie di giurisdizione e condominio sullo Stato pontificio? Riconosciamo noi che, come alcuni pretendono, lo Stato pontificio sia una specie di patrimonio della cattolicità? Mirate a quali pericoli vi può condurre una tale teoria. O forse perchè Napoleone I si pretendeva signore e del Papa e di Roma e dell'Italia come successore di Carlo Magno, direte passata in Napoleone III una parte almeno di simili diritti? Vedete che in qualunque modo si interpreti il trattato colla Francia per le cose di Roma, non può condurci che ad onta e pericolo.

Ora passerò ad esaminare alcune delle condizioni del trattato della Francia. Ciò farò brevemente, perchè già furono ampiamente esaminate da molti nel corso della presente discussione.

Il primo articolo del trattato stabilisce, che noi non aggradiremo lo Stato pontificio, ed impediremo anche colla forza qualsiasi aggressione dall'estero.

Questa condizione può invero essere in molti casi anche per sè stessa pericolosa; con tutto ciò la disapprovo meno ancora per sè medesima, che per le circostanze in cui essa è fatta, e principalmente perchè convenuta con una potenza straniera, colla Francia. Se fu finora malagevole contenere lo slancio verso Roma, tanto più sarà difficile ora che abbiamo ravvivata la questione Romana con questa convenzione, e che alla popolazione delle provincie già prima d'ora disposte a seguire gli inviti a quella parte si congiungeranno quelle che per nuovi malcontenti sono fatte più indocili all'obbedienza, e che scorgeranno in un nuovo movimento il solo rimedio ai mali presenti. Od il Governo sarà più forte che gli impazienti, ed avremo una specie di Aspromonte in permanenza; ovvero si spezzerà, come credo che avverrà, nelle mani del Governo la forza, ch'egli avrà voluto adoperare contro le aspirazioni nazionali.

Al primo grido di dolore che venga dai Romani insorti si correrà in loro aiuto con un consenso, del quale avete avuto un esempio assai recente nella commozione che si destò in tutta Italia in favore dei generosi insorti della Venezia, quantunque le occasioni fossero assai meno favorevoli, ed il concorso più difficile.

Ma, si disse, il trasporto della capitale a Firenze calmerà gli animi. Per che modo li calmerà?

L'agitazione prodotta da questa legge li infiammerà anzi maggiormente, nè altra uscita diverrà più possibile, che o lo sfasciamento d'Italia, o Roma capitale; e sic-

come questa non possiamo avere, ci logoreremo in inutili sforzi per ottenere quello che non è in nostra facoltà.

Ancora più brevemente parlerò dell'articolo che era destinato a rimanere segreto, e che fu posto quasi di contrabbando nel protocollo annesso al trattato. Di questo dirò soltanto, dissento dall'opinione di molti degli altri oratori che combatterono la presente legge, in quanto se fossi posto nel duro bivio o di accettare solamente la convenzione, o solamente il trasferimento della capitale, purchè questo trasferimento fosse proposto per iniziativa della nazione e non imposto da potenza straniera, di gran lunga e senza esitare io preferirei il trasferimento della capitale all'onta ed ai danni di una tale convenzione.

Diceva uno dei negoziatori del trattato, che nella sua carriera diplomatica aveva avuto occasione di scorgere che il nostro Stato era scaduto di riputazione presso le potenze straniere, perchè avevamo voce di troppa arrendevolezza e quasi servilità colla Francia; e ne trae a poi la mirabile conseguenza, che dovevamo commettere un nuovo atto di sottomissione e quasi direi di obbedienza alla Francia, cambiando dietro sua intimazione la capitale, e trasportandola a modo di garanzia dalla sede antica dei Reali di Savoia nella patria di Macchiavelli e Guicciardini, di quel Guicciardini, il quale scrive, che bella cosa è aver fama di veritiero, perchè è mezzo di esser creduto quando giovi dire la bugia.

Ma, dicono, vero è che questa legge ci espone a dei danni, ma questi danni sono controbilanciati da molti e maggiori vantaggi.

Esaminiamo dunque quali sono questi vantaggi. Ma qui primieramente noterò che oltre ai danni di questa convenzione, e sotto più di un aspetto, abbiamo vergogna; ora, alla vergogna non si dà nè può darsi compenso.

Quali del resto adunque sono questi vantaggi?

Nello esaminarli io non spiegherò il mio volo tanto alto come parecchi precedenti oratori, e nominatamente il Relatore della Commissione. Parte di quella relazione io non seppi comprendere; ed in quella che compresi trovai cose che sono in diretta opposizione col trattato e coi documenti diplomatici che lo riguardano, ed ai quali soli mi atterrò.

Questi vantaggi già furono inoltre annoverati e con grande imparzialità discussi da uno dei precedenti oratori che parlò contro il trattato, dichiarando che attese le circostanze voterebbe in favore, il nostro collega D'Azeglio; il che renderà e più agevole, e più breve il mio compito.

Il primo e forse il solo vero vantaggio che si ottiene dal trattato sarà lo sgombrò dei francesi da Roma fra due anni.

Io non sarò fra quelli che pongono in dubbio la loro partenza, e che per credere alle parole di Francia chiedono una garanzia; quantunque forse avrei ragione di chie-



derla rammentando un fatto avvenuto in questa stessa città, e non di data antichissima; quando col trattato dei 28 giugno 1798 la Francia occupò per due mesi la cittadella di Torino a titolo di presidio, passati i quali la ritenne sotto vani pretesti, anzi senza pretesti, e di là abbattè la monarchia. Ma, lo ripeto, io credo alle parole della Francia, e sono certo che osserverà il patto, se da noi sarà fedelmente osservato. Per giudicare adunque di questo vantaggio ed estimarlo al suo giusto valore, basterà considerare, che ai francesi amici succederanno mercenari di tutte le nazioni, ed a noi nemiciissimi. Oltrecciò ci penderà sempre sul capo la minaccia del ritorno dei francesi mediante l'annunziata libertà d'azione nel caso, che il Papa più non possa coi suoi mercenari tener fronte ai Romani sollevati.

In questo stato di cose confesso, che assai poco parmi rimanga del beneficio di questo sgombrò da Roma.

Altro vantaggio si dice la rassodata amicizia colla Francia.

Io, che nella vita politica dell'Italia, dopo la dignità e l'indipendenza nulla stimo più che l'amicizia della Francia, voto contro il trattato, perchè credo che essa sarà origine ed occasione a noi di perpetui dissidii colla Francia? Noi ci troveremo colle popolazioni commosse sì da non poterle contenere, nè tutte le forze del governo basteranno ad impedire il concorso dei volontari; e questo sarà un germe continuo di dissensioni colla Francia, e forse per noi di umiliazioni e di danni.

Un terzo vantaggio, si dice, ci sia la fornita occasione d'ordinare l'amministrazione.

Concedo questa necessità, che l'amministrazione sia riordinata; e vi rammenterò le parole dettevi pochi giorni fa dal Presidente del Consiglio: che noi con 500 milioni d'entrata ne abbiamo 900 di spesa, e le sue raccomandazioni di ritornare alle antiche tradizioni del Parlamento subalpino, ed essere più severi nel rigettare le inutili spese: raccomandazione alla quale mi atterrò, principiando dalla presente legge.

Mi sia lecito di questo disordine amministrativo portare ancora un esempio.

Non è gran tempo in questo Parlamento, con molti voti contrari, con molta opposizione e con calde ammonizioni al Ministero, venne tuttavia sancita una legge che a cosa fatta approvava in L. 3,700,000 la spesa per l'esposizione di Firenze stata preventivata in lire 600,000. Or bene, pochi giorni sono un nuovo progetto di legge fu presentato al Parlamento per altre L. 480,000 al medesimo titolo.

Io domando ai difensori del trattato, ed a coloro che credono che questa sia una buona occasione di riordinare l'amministrazione, se tale disordine sia effetto, come diceva l'onorevole D'Azeglio, dell'aria di Torino, se provenga dall'essere Torino la sede del Governo, e se sia adatto un rimedio quello di trasferirla a Firenze.

Non posso che lodare ed approvare il Ministero, d'aver

colto occasione in questa legge per attendere alla unificazione della legislazione; ma non trovo quale relazione vi sia tra questa ed il trasporto della capitale. Dico che doveva farsi prima, ed il non averlo fatto, credo sia una delle colpe più gravi da imputarsi ai Ministeri precedenti.

Vengo ora ad un'altra questione nella quale vorrei non avere ad entrare, tanto è aliena se non da' miei studi, almeno da tutte le altre mie occupazioni. la questione cioè dell'utilità che si pretende in questo tramutamento sotto l'aspetto militare. Tanto meno vorrei entrare in questa materia dopo le parole dette dall'onorevole Cialdini, e dal Presidente del Consiglio Generale La Marmora, ai quali non arderei neppure dare un voto d'approvazione in questo argomento, tanto meno dovrei ardre di parlar contro.

Mi restringerò adunque a poche e brevi osservazioni. ed in prima non posso ammettere la proposizione emessa dal Generale Cialdini della possibilità che la Francia si unisca all'Austria, per discendere a combattere come nemica in Italia.

Dopoche al suo fianco noi abbiamo sparso il sangue in Crimea, dopoche fu nostra alleata in Italia, ed ivi pure pugnammo e vincemmo assieme a Montebello, a Palestro, a S Iferino, dopoche finalmente in pegno e prezzo d'amicizia e di alleanza ritiene Nizza e Savoia, il rivolgersi contro di noi sarebbe tale enormità, che io non posso neppure per un istante sopporla. Il crederlo anche solo possibile, qualunque sia il Governo che regga la Francia, lo riputerei grave ed immeritato insulto a quella generosa nazione.

Un altro errore credo commesso in questa materia da parecchi de'precedenti oratori, d'aver cioè confuso due questioni affatto distinte, quella della capitale, e quella della difesa militare.

Concedo che i magazzini militari, mal stanno nella valle del Po, perchè sono troppo presso al nemico: ma in nessuna parte d'Europa gli arsenali e magazzini militari sono ormai considerati come un accessorio della capitale. Persisto inoltre in credere, che la chiave e il baluardo d'Italia sia la valle del Po.

Opponeva il Senatore Cialdini, che Annibale, quantunque non abbia incontrato grande resistenza nella valle del Po, pure non potè giungere a Roma. Se non che, a quei tempi la valle del Po non apparteneva a Roma, essa vi aveva pochi presidi e colonie. Vinti due eserciti romani uno al Ticino, l'altro alla Trebbia, Annibale potè, mediante una terza battaglia in Toscana al Trasimeno, avanzarsi fino alle porte di Roma; egli potè con un piccolo esercito mantenersi in Italia 16 anni, quantunque separato dalla sua base, e privo di aiuti da Cartagine, lacerata da civili discordie.

Ma Roma non cadde, nè cadrà l'Italia, quantunque la valle del Po, ed anche, se vuolsi, Toscana e Firenze cadano in mano del nemico; il baluardo maggiore sta nel petto degli italiani; dove è un italiano che resiste allo straniero, ivi è l'Italia. Un esempio l'abbiamo nella



recente guerra napoleonica nella Spagna; cadde Madrid e quasi tutta la Spagna era occupata dai Francesi, ma la Spagna non cadde, appunto perchè non cedettero gli Spagnuoli. Così sarà anche di noi. La questione principale sta adunque nel rendere forti e confidenti in se medesimi gl'italiani, nel renderli concordi; questa sarà la miglior difesa contro qualunque aggressione.

Altro vantaggio attribuisce taluno a questo trattato, che esso affretti l'andata a Roma. Ora dopo la dichiarazione fatta pur ieri dal Presidente del Consiglio che in questo trasferimento era data invece garanzia alla Francia che non andremo a Roma, che era una garanzia alla Francia per tranquillare gli animi dei cattolici....

**Presidente del Consiglio.** Domando seusa, non ho detto questo.

**Senatore Vesme.** Disse che l'andata a Firenze era una garanzia alla Francia, che questa stipulava come un mezzo per assicurare ai cattolici che noi non... (*No, no, rumori*).

**Presidente del Consiglio.** Mi permetta, io ho ricordato le cose dette dal conte Di Revel, all'unico scopo di mettere in contraddizione il conte Di Revel.

**Senatore Vesme.** Se così è, lascerò di appoggiarmi alla sua autorità.

**Presidente del Consiglio (interrompendo).** È la *Gazzetta del Popolo* che dice questo (*ilarità*).

**Senatore Vesme.** Dirò adunque semplicemente, che se ciò non appare dalle parole del Presidente del Consiglio, che il trattato non ci conduce a Roma; appare abbastanza da tutta la discussione, e dallo scopo stesso del trattato.

Del resto io dirò francamente che qualunque siano gli ostacoli che ci frappone il trattato ho piena ed intera fede nell'unità d'Italia, e credo che la consegureremo, ma in altro tempo e per altra via.

Altri invece approvano il trattato appunto, perchè per esso noi non andremo a Roma, ed invece sarà agevolata, dicono, la conciliazione col papato.

Comincio dal dichiarare, che nel trattare la presente quistione io non parlerò nella mia qualità di cattolico.

È questo consesso non un consesso religioso, ma un consesso politico. Parlando dunque come cittadino dico, che credo utile sotto ogni aspetto questa conciliazione col papato: le dissensioni che con esso abbiamo, sono sorgente di debolezza nell'interno, e ci creano nemici all'estero. Ma non perciò io credo che la convenzione agevoli la conciliazione col papato. Questa noi non potremo ottenere finchè continueremo a mettere in campo le nostre aspirazioni su Roma; che questo trattato le rende tanto più necessarie, che perfino nella nota del 7 novembre il Presidente del Consiglio dovette riconfermarle e promulgarle in faccia all'Europa. Che anzi, come osservava giorni sono il nostro onorevole collega Linati, noi diminuiamo con questo trattato i mezzi che avremmo avuto di poterci conciliare con

Roma, pagandole una parte del suo debito e procurandole sicurezza; due mezzi potentissimi che erano in nostre mani di ottenere il suo consenso.

Ma v'ha di più; io credo che questa conciliazione col papato non l'avremo, perchè il Governo pontificio non la vuole e non può volerla, meno pel famigerato *non possumus*; esso non impedisce che il Papa sia amico della Francia che gli tiene Avignone, e più ancora dell'Austria, che gli tiene una parte del Ferrarese. Il vero motivo del rifiuto si è, che allo stato presente delle cose, i dissidii coll'Italia sono pel Governo pontificio un elemento di forza e di esistenza; il giorno che le nostre aspirazioni verso Roma cesseranno, il giorno che non potrà più dirsi minacciato da noi, cesserà l'agitazione cattolica in favore del papato, cesserà l'obolo di San Pietro, cesserà il concorso dei volontari e l'aiuto straniero; e ne verrà che in Roma il papato si troverà di fronte nuovamente ai suoi sudditi, da essi abbattuto dovrà subire il danno e l'onta di essere nuovamente ristorato dalle armi straniere, mediante la libertà d'azione riservatasi dalla Francia.

Io conchiudo adunque, a proposito di questa conciliazione col papato, che per quanto io la creda utile, purchè su eque basi, pure reputo che nelle attuali condizioni d'Italia sarebbe al tutto inutile il tentarla, ed impossibile il conseguirla, e che ogni sacrificio che per essa si facesse sarebbe in pura perdita.

Altri invece, non in questo Senato (*Rumori*) crede poter annoverare fra i benefizi della convenzione che il Piemonte sarebbe tratto nell'orbita della rivoluzione, che vi sarebbe scosso il principio monarchico; cosa questa (*Rumori nuovi*) pur troppo vera, ma che non posso annoverare fra i benefizi della convenzione, ma sì fra i suoi danni più gravi.

Questo mi conduce a trattare brevemente dei danni della presente convenzione, ma non reggendomi più la debole mia voce; se il Senato lo permette, io continuerò il mio discorso nella seduta di domani.

*Voci.* No, no.

**Presidente.** Chieggo al Senato se acconsente che il Senatore Vesme possa continuare il suo discorso nella seduta di domani.

*Vari Senatori.* Parli, parli adesso.

**Senatore Vesme.** Allora domando un breve riposo.

**Presidente.** La seduta è sospesa per cinque minuti. (*Dopo cinque minuti di sospensione la seduta è ripresa*).

**Presidente.** Prima di dare nuovamente la parola al Senatore Vesme, io debbo interrogare il Senato se intende proseguire questa discussione domani o posdomani.

*Voci.* A domani. A dopo domani.

**Presidente.** Questa è cosa che non si decide che per alzata e seduta.

Ma intanto debbo avvertire i signori Senatori, prima di procedere alla votazione sulla medesima, che molti Senatori credendo che domani non vi fosse seduta, si sono allontanati da Torino. Metto sotto gli occhi del



Senato quest'avvertenza, perchè calcoli l'importanza del voto che sta per pronunziare.

Prego quindi i signori Senatori di voler sedere, onde deliberare per alzata e seduta.

Chi crede che domani si debba tener seduta, voglia alzarsi.

(Non è approvato.)

Continua la parola al Senatore Vesme.

Senatore **Vesme**. Non intendo enumerare i danni provenienti dalla convenzione; molti lo fecero prima di me, e non esaurirono la materia. Parlerò di uno solo, il più grave di tutti, il più funesto: la discordia che questa convenzione ed il suo protocollo spargono fra gl'italiani.

Diceva giorni sono l'onorevole Senatore D'Azeglio che è *minor danno un triste trattato che la divisione degli animi*. Sono d'accordo con lui sulla massima, ma rigetto il trattato, appunto perchè lo credo un tizzone di discordia gettato fra i cittadini.

Non v'ha forse popolazione la quale in più alto grado che quella nostra popolazione subalpina senta la sublime volontà del sacrificio, quando questo è fatto pel suo Re e per la Patria.

E noi ne abbiamo una prova nella voce universale, che volentieri si rassegnerebbero ed accetterebbero anzi con piacere il fatto presente, se si trattasse di andare a Roma (*Voci*. Ma non si può). Ma in questo caso il sacrificio è desso domandato pel bene della patria?

Voi proponete di aggravare di nuove spese l'erario, voi proponete il dissesto dell'amministrazione; voi proponete dei patti umilianti con una potenza estera: e tutto questo volete dimostrare che è fatto pel bene della patria: voi volete che per questo i popoli abbiano di buon grado da fare gravi sacrifici?

Il trattato è ormai condannato moralmente, è condannato perfino da quelli stessi che lo sostengono.

È impossibile adunque il chiedere alle popolazioni che l'accettino, che l'approvino pel bene della patria.

Ma vi ha di più; e qui debbo entrare in questione assai delicata, che certo non avrei ardito toccare se non mi incoraggiassero gli applausi che giorni sono deste all'altera e dolorosa parola del nostro collega d'Azeglio, quando vi chiedeva sdegnosamente suppli- chevole, che almeno dopo la percossa voleste amnistiare il Piemonte. E questo è appunto ciò che addolora queste provincie.

Questo è nella mente di tutti e sulla bocca di molti, che la causa di questa tempesta, la quale scuote così gravemente l'Italia, si è che il Piemonte non è ancora amnistiato del sangue da lui in maggior copia sparso per l'Italia, non è amnistiato dei sacrifici fatti, non è amnistiato soprattutto della retta e savia sua amministrazione.

Ecco ciò che principalmente addolora questa popolazione. In questi pensieri del d'Azeglio e nelle sue parole avete il sentimento di una gran parte del Piemonte; con questa differenza, che egli e quanti qui

siamo ed altri, certo molti con noi, per amore di patria colgono da questo, occasione di un nuovo sacrificio; essi, quantunque sentano il danno e l'offesa, saranno per l'Italia a qualunque costo e sempre. Ma potete pretendere simile sacrificio o sperarlo dalle moltitudini, che si veggono aggravate da nuove imposte, e che diranno che queste sono causate dalla spesa in gran parte appunto del trasferimento della capitale; dalle moltitudini, nelle quali soffieranno incessantemente i due partiti avversi, e l'ecciteranno al malcontento e alla resistenza?

Che se pure ciò non avvenga, certo non potrete confidare di avere d'ora in poi nel Piemonte quel valido aiuto che avete avuto fin qui.

Ma un'altra cagione più grave, addolora queste provincie, ed è il timore di essere offese nei loro più cari sentimenti di patria, nella loro qualità d'italiani.

Quando giorni sono si parlò di possibili cessioni di territori, fu una tempesta di dinieghi e di affermazioni. Anch'oggi quando se ne riparlò, la cosa fu recisamente negata. Mi concederete per altro, che nè i dinieghi nè le affermazioni in questa materia nulla provano. E d'altra parte è naturale, che le popolazioni non vi credano, dopo che videro negato quello che poi seguì, la cessione di Nizza e di Savoia, dopo che recenti pubblicazioni diplomatiche dimostrano esservi state trattative perfino per la Sardegna.

Diceva giorni sono uno dei sostenitori del trattato che le popolazioni giudicano per intuito. Io credo che giudichino da semplici facili argomenti.

Esse argomentano così. La Francia vuole il traslocamento, dunque vi ha un interesse.

Questo interesse si dice che sia, l'averne una garanzia che non andremo a Roma.

Ma siccome le moltitudini non comprendono come da Firenze si vada meno agevolmente a Roma che da Torino, nè come questa tappa sia una rinunzia a Roma (alla quale d'altronde nessuno vuol rinunziare), non potendo attribuire a questa ragione l'insistenza della Francia ad avere il traslocamento, esse l'ascrivono al desiderio d'ingrandimento.

Saranno nel torto, ma il sospetto c'è, e non potete negarlo, poichè ne vedeste la prova nella testimonianza anche di persone molto gravi.

Ora il sospetto medesimo in questa materia è per sè un male, e un male gravissimo; al quale il solo rimedio è il rigettare il peso del traslocamento della capitale, perchè impostoci dalla Francia.

Signori, l'Italia è in uno di quei momenti solenni, dai quali dipende non solo la felicità ma forse anche la vita delle nazioni. Ma per fortuna la sua sorte è nelle vostre mani; nelle mani di voi, che nella discussione andate in traccia del vero, di voi che non siete mossi da ambizioni, nè da passioni municipali.

I motivi del rigetto della legge sono molti; essa ci offende nell'onore, è dannosa al presente, essa è pregna



di pericoli per l'avvenire; essa mette in dissesto le finanze, essa semina la discordia nelle popolazioni.

Rigettatela adunque; nè all'incontro mi opponete il consenso della popolazione, e la firma che è apposta al trattato; che di tutti gli argomenti questo è quello che vorrei meno vedere accennato, per non ravvivare esiziali dissidii e rancori.

Sempre mi rammenterò delle parole state dette nell'altro ramo del Parlamento da alcuni oratori contrari alla legge, tra i quali un Toscano, che essi le negavano il loro voto perchè nelle presenti circostanze il votare in favore della legge lo consideravano come una mala azione; perchè volevano partire da Torino come amici e non col rossore sul volto, col rimorso nel cuore.

Un simile sentimento vi animi; votate contro questa legge.

Ma vi ha forse questo consenso dell'Italia in favore della legge? Vi fu nei primi giorni un consenso; ma non fu in favore direttamente del traslocamento, fu in favore dello scioglimento prossimo che si prometteva della questione Romana.

L'Italia, diceva giorni sono nell'altro ramo del Parlamento il Presidente del Consiglio, l'Italia è fatta più che non appare dalle discussioni medesime del Parlamento. L'Italia non intende di questi dissidii, di queste lotte, che talora si vedono nel Parlamento per ambizioni private o di portafogli.

L'Italia non aveva di mira in questo suo generale consenso che lo scioglimento della questione Romana che se le annunciava vicino.

Quando il Ministero coi suoi cento organi ed i negoziatori tutti del trattato dicevano che esso era un avviamento a Roma, una tappa verso Roma, la quale fra due anni ci sarebbe stata aperta, per opera dei Romani e col consenso della Francia, è naturale che vi fosse consenso in accettare il trattato, che tutta Italia ne esultasse. Considerate ora quanto le cose siano cambiate.

Ora, oso dirlo francamente, questo consenso in Italia non c'è.

Il Ministero sostiene, è vero, il trattato, ma la ragione ve la spiegò, ve la indicò almeno giorni sono il Presidente del Consiglio; e questa volta cito parole da me stesso udite e spero che le citerò esattamente.

Egli disse adunque che il Ministero aveva accettato i portafogli in momenti nei quali era necessità accettare la convenzione; egli la difende per motivi di lealtà, affinchè non paresse che....

**Presidente del Consiglio.** Non ho mai parlato di lealtà.....

**Senatore Di Vesme.** Se non la parola, era certamente quello il senso.....

**Presidente del Consiglio.** No! no! citi le mie parole.....

**Senatore Di Vesme.** Rispondendo all'onorevole Senatore Galvagno relativamente all'imputazione di una piccola bugia, che cioè le spese del trasferimento fos-

sero di soli 7 milioni; egli disse che in quell'occasione il Ministero dovette mandare in tutta fretta ad esaminare quali fossero le spese da farsi, e che il motivo per cui fece tutti questi passi, era affinchè non paresse che si giuocasse un doppio giuoco.

**Voci.** No, no.

**Senatore Di Vesme.** Che non paresse che difendesse il trattato per farlo cadere.

**Presidente del Consiglio.** Ho detto che eravamo in mezzo a mille difficoltà e che si diceva perfino che se avevamo assunto l'impegno di mantenere la convenzione, era stato collo scopo di mandarla a monte. Io diceva che queste erano le voci che correvano. A smentirle, abbiamo creduto di affrettare l'invio di qualcheuno a Firenze.

Si cerca ogni cavillo per fabbricare accuse, come per esempio anche adesso, da due o tre giorni corre pur la notizia che abbiamo convenuto una proroga pel trasporto della capitale, ed altre simili cose, le quali tutte sono pura invenzione.

**Senatore Vesme.** Questo appunto io diceva, che il Ministero agiva come fece per non cadere in queste false imputazioni.

Nella sua condotta doveva il Ministero regolarsi anche da questa necessità di non parere intenzionato di difendere il trattato per farlo andare a monte, che è quanto ha detto anch'ora.

Ma voi, Signori, non siete vincolati da simile necessità, siete liberi del vostro voto; che dunque temete? Temete forse che un rifiuto vi metta in ostilità colla Francia? Voi conoscete l'adagio *patti chiari ed amicizia lunga*. Vi sono i *patti chiari* nel trattato?

No, non ce li trovate; vi trovate non germi di amicizia lunga, ma bensì di discordia e di dissidio. E tanto è vero che vedete già le due parti, colla mano sull'elsa, riservarsi ciascuna la libertà d'azione per un caso tutt'altro che improbabile, quasi certo, che il Papa venga espulso da Roma dopo l'allontanamento dell'esercito francese.

Io credo che il miglior mezzo di rassodare amicizia, sia il rigettare il trattato, tanto più che da tutte le nostre discussioni appare manifestamente, da quale sentimento benevolo ed amichevole siamo mossi verso la Francia, e che appunto nella certezza di futuri dissidii rigettiamo la convenzione.

Nè maggiormente vi commova la pretesa disapprovazione degli Italiani. Questa, come vi dissi pur ora, non vi è. Questa invece vi cadrà sopra gravissima, e in tempi non lontani se accettate il trattato. Mi rammento della energica parola del Consigliere di un Re, che tutte le zolle, tutte le pietre dei suoi palazzi, dei suoi giardini, erano inzuppate dal sudore e dalle lagrime dei popoli oppressi dai tributi.

Simile rimprovero vi farà l'Italia per le spese che farete per questo non necessario trasferimento. Tanto più che ciò accade appunto in momenti nei quali nuove imposte stanno per essere messe in attuazione, in un



momento in cui il dissesto delle finanze è al colmo. Che se inoltre dichiarerete, che il trattato è da voi rigettato perchè esso è sorgente di discordia, perchè offende la dignità e l'indipendenza nazionale, eh, siate certi, a questa invocazione di concordia cittadina, di dignità e d'indipendenza, vedrete senza distinzione di regione o di partiti, tutta Italia batter le mani e farvi plauso dall'Alpi al Libileo.

È ben vero che in qualunque caso abbisogniamo di un miglior governo.

Dello stato presente delle cose sono egualmente in colpa il Parlamento e i passati Ministeri. Nel presente Ministero, negli scorsi due mesi difficilissimi, se non i partiti, mostrò di avere piena fiducia con mirabile consenso tutta la nazione.

Poichè il rigetto del trattato avrà tolto una nuova, diuturna cagione di dissenso, attendete all'ordinamento dell'amministrazione. Non incalzati dalle gravi ed inutili spese del trasferimento, ristorate le finanze, non più cercando campare alla giornata con vendite e prestiti, ma con procurare il pareggio tra l'entrata e l'uscita, e questo meno con nuove imposte, che colla buona amministrazione e col promuovere la prosperità nazionale.

Nella distribuzione dei vantaggi non sia motivo di esclusione l'appartenere ad una più che ad un'altra provincia, ma (a me Piemontese sia lecito dare un tale consiglio) si abbondi maggiormente con quelle parti d'Italia che sono nuovamente aggiunte e che più ne abbisognano.

Proseguite vigorosamente nell'opera che avete intrapreso dell'unificazione, cancellando ogni traccia delle

antiche divisioni, e facendoci di interessi, di cuore, di leggi ed in ogni cosa esclusivamente italiani.

Si rammenti il governo, e rammenti ai popoli, di non sciupare le forze in inutili agitazioni, in conati intempestivi, e che l'Italia non può farsi fuorchè colla concordia, col ristorare le finanze, col fortificare le frontiere, ed intanto attendere a promuovere la ricchezza nazionale coll'agricoltura, coll'industria, coi traffichi, che sono essi pure elementi potentissimi di potenza.

Si ristabilisca la nostra riputazione all'estero, scossa da queste nostre lotte, dal dissesto delle finanze, e dalla creduta troppa arrendevolezza alla Francia.

Nell'interno non si governi coi partiti, e molto meno con le consorterie, ma colla nazione; siate sopra tutti e contro nessuno. Abbia il governo maggior fiducia che non pare ora avere nella libertà, che è una felice necessità per l'Italia, e se dà occasione ad alcuni mali, produce molti più beni, ed agli stessi proprii mali porge rimedio.

A tutto ciò se non chiude la strada l'adozione della presente legge, la rende oltremodo malagevole ed incerta: all'incontro vi ci condurrà per diretta e naturale conseguenza un voto, che, rifiutando inutili spese e dissesto d'amministrazione, non aggiungendo esca ad intempestive agitazioni, rivendicando la dignità nazionale, togliendo l'occasione di dissidii colla Francia, e soprattutto rimuovendo un fomite gravissimo di discordia fra gl'italiani, acquisterà al vostro senno, al coraggio, alla carità cittadina la lode e la riconoscenza della patria.

**Presidente.** L'ora essendo tarda scioglio l'adunanza, invitando il Senato a riunirsi dopo dimani a mezzodi. La seduta è sciolta (alle 5 e 5).



CLI.

TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — Omaggio — Congedo — Seguilo della discussione generale sul progetto di legge per il trasferimento della capitale del Regno a Firenze — Parole del Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale — Discorso del Senatore Valerio — Interruzione e dichiarazioni del Presidente del Consiglio — Risposta del Senatore Valerio — Osservazione del Senatore Gallotti in appoggio del Presidente del Consiglio — Discorso del Senatore Paleocapa in favore — Spiegazioni del Presidente del Consiglio — Rettificazione del Senatore Paleocapa — Considerazioni del Senatore Matteucci per un fatto personale — Discorso del Senatore Cadorna in favore — Dichiarazioni di voto dei Senatori Arnulfo, Spinola, Martinengo Giovanni — Riassunto del Relatore — Votazione della legge.

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, il Ministro dell'Interno, di Agricoltura e Commercio, dell'Istruzione Pubblica, e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, Scialoja dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il signor Salvatore Anan di 100 copie di un suo opuscolo intitolato: *La Situazione*:

Il Prefetto di Parma degli *Atti di quel Consiglio Provinciale delle sessioni ordinarie e straordinarie del 1864*.

Il Presidente della Commissione per l'industria delle ferriere in Italia, di n. 25 esemplari di un *Rapporto finale della Commissione medesima*.

Si dà comunicazione di lettera del Senatore di Pollone che per motivi di salute chiede un congedo.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge:

« Torino, 7 dicembre 1864.

« Ecco signor Presidente.

« Per la persistente dolorosa malattia che mi obbliga quasi all'immobilità, debbo ben mio malgrado abbandonare la speranza di poter assistere in questi giorni alle adunanze del Senato e quindi trovomi nel caso di

dover chiedere mi sia concesso un congedo di dieci giorni almeno.

» Sento in me vivissimo il rincrescimento di non potere prender parte neppure alla votazione della legge che in ora si discute siccome quella che fuor di dubbio è importantissima per i futuri destini della patria nostra.

» Non esito a dichiararlo, se mi fosse riuscito possibile recarmi al mio posto in Senato, il mio voto sarebbe al certo stato nel senso di recisa repulsione di siffatta legge che, collegata all'infausto trattato italo-francese del 15 settembre, io ritengo con intima e forte convinzione essere lesiva della dignità nazionale in modo così eccessivo da non riscontrarsene esempio in alcuna pagina dei popoli, ed essere poi dannosissima agli interessi finanziari dello Stato per evidenti gravissimi motivi su cui avrei invocata la più seria attenzione dei miei onorevoli colleghi se avessi potuto trovarmi in mezzo a loro mentre agitasi una questione di vita per il risorgimento italiano.

» Voglia, eccellentissimo signor Presidente, gradire gli atti del mio profondo rispetto.

*Il Senatore*  
DI POLLONE. »

**Presidente.** Quelli che vogliono accordare il congedo richiesto, si alzino.

(Accordato.)



SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola è accordata al Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale.

**Senatore Siotto-Pintor.** Signori Senatori. Volgendo al suo termine la ponderosa discussione, io stimo essere della dignità mia, e quello che più rileva, della dignità del Senato, il fare in parole poche una molto ampia e solenne protestazione. Taluni per punta, altri mi percossero per taglio che non mi parve meno acro, quasi ch'io tentato avessi di trascinare nel fango la più nobile, la più grande delle istituzioni mondiali.

Ricercò le cagioni. La prima, m'affretto a dirlo, trovo in me. Non sempre, o Signori, non sempre, ma certo qualche volta la mia parola taglia troppo netto; il velo della verità è tanto sottile, che il trapassar dentro è leggero. La parola scolpisce qualche volta, o se dipinge, ciò fa senza quell'arte de' chiaroscuri che tanto piace agli animi temperati, e val dire al maggior numero del genere umano.

Dopo avere così assunta la mia parte di debito, soffrite che io ne riversi l'altra sull'andazzo dei tempi. I tempi sono fiacchi. La verità si ama, ma si ama come il sole il cui raggio riflesso illumina e riscalda, il cui raggio diretto abbaglia e infiamma. Ognuno protesta di amare la verità, a' più piace vederla di profilo.

Signori, io non vi ho parlato del Pontefice, no; io non vi ho parlato del pontificato evangelico, tre volte no. Io vi ho parlato del papato politico, del papato di Pipino e di Carlo Magno, di quel papato cui censurano liberamente, largamente molti dei più addottrinati e dei più coscienziosi cattolici, cui difendono virilmente molti di coloro che sono fuori della nostra comunione religiosa, quali sono, a cagion d'esempio, il signor Coen israelita, il signor Guizot calvinista, il signor Proudhon razionalista, di quel papato che è mera e pretta istituzione umana, quantunque abbia tentato di metterla sotto alla salvaguardia di un cotale ordine provvidenziale una rannata di vescovi, per altro rispettabilissimi, che il nostro egregio collega generale Durando non si peritò di chiamare pseudo-concilio.

Ebbene! Togliete a' miei ragionari la forza, o se volete, la ruvidezza della espressione, togliete la vivezza isolana delle immagini; che resta? Resta che io non ho detto, non ho voluto dire, non ho potuto voler dire più di quello che abbia detto l'esimio relatore della Commissione senatoria. Udite:

« Ma nulla si era potuto conchiudere sinora rispetto a Roma; quel governo avea cercato di confondere la questione d'impero in una questione religiosa; e faceva velo al vero per le coscienze de' semplici, fidando nella complicità del dispotismo europeo. La posterità cattolica

udirà con profondo dolore la conversione simoniaca dell'obolo di S. Pietro da causa religiosa a causa di mondane ristorazioni: udirà con ribrezzo che il limine apostolico si fosse convertito in asilo di malviventi, pericolo e danno de' vicini, e che in fine il santuario del cattolicesimo fosse divenuto officina e fabbrica di briganti. »

Io non mi scagionerò a voi con lungo sermone, con vivace apologia. Solo mi preme sappiate che qualunque cosa io abbia detta o dica del papato, muove da un principio religioso. E invero, se io credessi, se io potessi credere che la vita del papato politico fosse necessaria o soltanto utile alla diffusione del cristianesimo che è tutto insieme una grande religione e una grande civiltà, già da gran tempo co' più strenui fautori del papato politico schierato mi sarei. Ma egli addivene precisamente il contrario, che cioè il mio senso cattolico non si adagia, resiste, si rivolta contro il concetto di un papa re, in quella guisa che si rivolta al concetto di un re papa e a quelle tante esagerazioni di una scuola schifosa di canonisti, esagerazioni che i buoni pontefici non hanno approvato tuttora, e che non approveranno forse giammai.

Signori, io ebbi occasione di entrare in benevole relazioni con alcuni dei più eminenti uomini del clero anglicano. L'un de' quali, teologo esimio, scrittore celebratissimo, dicevami, non sono ancora molti anni: volete voi la conciliazione della chiesa inglese? Crollate voi italiani, che ben potete, il dominio temporale de' pontefici, e l'Inghilterra si riunirà come un solo uomo all'ovile di Cristo.

Uomo inglese egli ricordava a me italiano lo insegnamento di uno de' nostri sommi scrittori, del ritirare cioè ogni buona istituzione a' principii suoi. Il quale scrittore ripeteva, senza avvedersene forse, la grande parola di Cristo: *ab initio non fuit sic*.

O vi ha egli alcuno di noi il quale stimi necessario all'esercizio del ministero spirituale il dominio temporale? No, Signori. La religione non ha bisogno di mezzi temporali, la religione è opera divina, la religione basta a sè stessa!

**Presidente.** Ella comincia a entrare nel merito della discussione.

**Senatore Siotto-Pintor.** O ebbe egli mestieri del dominio temporale il grande arcivescovo di Milano, quando fermò in sulla soglia del tempio il piissimo imperatore Teodosio, stillante ancora del sangue dei trucidati cittadini di Tessalonica? E quando egli, raumiliato, se ne richiamava allo esempio di Davide gli fu mestieri di avere una coorte di pretoriani per rivolgergli quelle memorabili parole: *qui secutus es errantem sequere poenitentem?*

**Presidente.** Debbo ripeterle, mio malgrado, che questo è entrare nel merito...

**Senatore Siotto-Pintor.** Io non entro nel merito; io non fo che addurre i motivi, dai quali mosso, io parlava contro il dominio temporale dei papi.

**Presidente.** Allora esce dal fatto personale, il quale



si riduce a ciò che siano le sue parole state fraintese. Parli perciò ristrettivamente al fatto personale, ma non entri nella discussione del dominio temporale, mentre ella si è limitata a chieder la parola sul solo fatto personale.

Senatore **Siotto-Pintor**. Il tipo del sacerdozio cattolico è egli Gregorio VII, o Benedetto XII, o Innocenzo III, o Alessandro III, o Urbano IV? No, Signori. Il tipo del sacerdozio cattolico è quale lo ci ha foggiato il nostro illustre collega Alessandro Manzoni.

Il tipo del sacerdozio cattolico è frate Cristoforo; il tipo del sacerdozio cattolico è il *Maladetto*, Giulio de la Clavière.

Se non sia così, cancellate S. Bernardo e S. Gregorio Magno, che fu pure l'uno de' pontefici più grandi; cancellate più che S. Bernardo e S. Gregorio, cancellate S. Paolo; cancellate più che S. Paolo, cancellate la storia!

**Presidente**. Non posso assolutamente permetterle che la discussione si porti nuovamente sul merito. Ripeto che ella ha chiesta la parola per un fatto personale, al quale deve perciò strettamente limitarsi.

Senatore **Siotto Pintor**. Restringo il mio dire alla questione propriamente personale. Se taluno ha potuto credere ch'io abbia per poco accennato al papato spirituale, io lo prego di ricredersi, e se la mia parola sia stata equivoca, s'abbia per non detta.

Importa grandemente che sappia l'Italia, sappia l'Europa tutta, che se vi ha taluno il quale nelle passionate discussioni non mostri avere troppo acuta la veduta politica, non vi ha però in questo augusto consesso un solo il quale non sia profondamente cattolico. Oh! venga una questione qualunque nella quale mi paia impegnato un grande principio religioso, e si vedranno i miei oppositori se io non saprò mettermi nelle loro file, se non saprò loro porgere la destra, se non saprò combattere al loro fianco. Frattanto, o Signori, compatiamoci a vicenda, tolleriamoci a vicenda. Ricordiamo a nostro pro quel gran detto del massimo S. Agostino: *in necessariis unitus, in dubiis libertas, in omnibus charitas*.

Signori, io lo protesto altamente, sono cattolico, sono italiano; per la vita e per la morte sono cattolico, per la morte e per la vita sono italiano (*con forza*). Ogni altro vanto mi potrà essere conteso: la gloria della mia fede, la gloria del mio patriottismo non mi potrà essere rapita da veruno.

Vi son grato, o Signori, della cortese, della benevola vostra attenzione. Ciò mostra una volta più quanto stia a cuore del Senato la fama, quanto gli stia a cuore la dignità de' membri suoi. Col cuore commosso ve ne ringrazio, e ve ne professo la più sincera, la più sentita riconoscenza.

**Presidente**. La parola è al Senatore Valerio.

Senatore **Valerio**. Signori: quando io lasciai la bella e vasta provincia lombarda, che già da cinque anni governavo, ed a cui, penso, fui chiamato pel solo titolo del

mio antico e provato amore alla Lombardia, io ne partii coll'animo commosso; e volendo avere intera la libertà della parola e del voto, posi alla disposizione dell'onorevole Ministro dell'Interno la mia demissione, non perchè io pensassi che nell'onorevole Ministro, nè nei suoi colleghi vi fosse pensiero qualunque d'impedire la libertà della parola a chi in questo consesso parla di patria e di libertà, ma perchè volevo essere libero intieramente, da ogni preoccupazione nell'espressione dei miei affetti e del mio voto.

Seguendo con molta attenzione la discussione che ebbe luogo nell'altra parte del Parlamento e quella che si fece qui, io udii da una parte parlarsi sovente di egemonia invaditrice piemontese, di conquista piemontese, di piemontesismo, brutta parola che alcuni vogliono detta da un onorevole Senatore, altri da un onorevole Deputato mio amico.

Dio voglia che chiunque l'abbia per il primo pronunciata, non abbia più tardi a pentirsene!

Ho udito dall'altra parte nobili sdegni, nobili dolori, nobili ire, ma, concedetemi che ve lo dica, mi parvero ire, rancori, sdegni piemontesi, troppo piemontesi.

Ho udito pur anco un onorevole mio collega dichiarare essere egli piemontese fin dal fondo dell'animo, aver temuto di secondare il movimento italiano per timore delle sorti del Piemonte, e non averlo secondato poi se non se quando egli vide il conte di Cavour mettersi a capo della nobile impresa. Ho udito amari rimproveri, ho udito lodi più amare dei rimproveri stessi.

Nello svolgersi d'una rivoluzione non si progredisce mai con una sola fase.

L'iniziamento, il principio, la spinta parte quasi sempre da animi giovani, inconsueti dei pericoli, ardenti per una nobile idea; e quando questa idea si concreta, allora gli animi maturi di senno, se l'idea è praticabile, vi si aggiungono, vi danno forma, sostanza e la riducono ad atto.

In questo consesso voi udiste le parole di coloro che non iniziarono la rivoluzione, non la promossero, ma quando la rivoluzione ebbe preso il suo posto, la maturarono, la secondarono, la resero gloriosa, ci furono maestri e duci nel difficile cammino.

Permettete ora una parola anche dalla parte degli iniziatori dalla parte di coloro che la spiusero con animo coraggioso e con vivacissimo entusiasmo: l'avvenire dirà se fu eccessivo il coraggio e l'entusiasmo.

In questo Stato, non mai le sette attecchirono; alcune furono disseminate, ma ebbero breve vita e ciò io considero come una fortuna pel Piemonte.

I giovani educati dall'esempio di coloro che promossero il nobilissimo tentativo del 1821, di Pellico, di Lisio, di Santorre Santarosa, di Ravina, di Cesare Balbo, educati alle dottrine di Vittorio Alfieri, e di Ugo Foscolo non pensarono all'egemonia piemontese; essi palpitavano per una sola cosa, per l'Italia; essi amavano i loro principi, essi amavano questa terra, la quale ha pur tante modeste virtù; ma più della terra in cui vi-



vevano, essi amavano la libertà, ed i comandanti militari ed i gesuiti, quantunque fossero vestiti con vesti nazionali, non erano perciò loro più cari, e quindi i loro pensieri si rivolgevano ad un avvenire, il quale non poteva aver luogo, non poteva farsi strada se non se colle forze riunite d'Italia tutta.

I primi moti si raggrupparono sopra un terreno legale, sul terreno della beneficenza, ed allora i giovani piemontesi che l'iniziarono fecero appello ai più generosi cittadini d'Italia. I Guardabassi di Perugia, Cosimo Ridolfi, Enrico Mayer, Giuseppe Montanelli, Carlo Torrigiani di Toscana, i Giuseppe Sacchi di Milano, gli Aporti di Cremona ed altri molti vennero a congiungere le loro forze alle nostre per questo gran movimento.

Il movimento prese maggior consistenza allorchando Re Carlo Alberto, che aveva per consigliere uno dei più illustri cittadini di questa terra, di cui udiste ieri l'altro le rispettate parole, diede lo Statuto dell'associazione agraria, che fu più di una istituzione agraria, un cominciamento d'istituzioni nazionali; ed anche nella associazione agraria i più egregi cittadini d'Italia tutta, chiamati vennero ad unire le loro forze alle nostre.

Il moto era maturo. Il primo atto solenne di quel moto fu il proclama del Re Carlo Alberto. Ditemi se trovate nella storia un atto più nobile, più generoso di quello; ditemi se in esso è accennato il menomo pensiero di conquista, di egemonia invaditrice piemontese, di supremazia piemontese.

Il Re grande e generoso passando il Ticino con i suoi figli al fianco, non penetrava nè anco nella città di Milano per timore che alcuna di queste sciagurate paure potesse entrare negli animi degli altri cittadini italiani.

Il Parlamento subalpino si radunava; nella quinta seduta di esso il mio amico Lorenzo Pareto, allora Ministro degli Affari Esteri, dava la lieta notizia che i cittadini Piacentini si riunivano al Piemonte iniziatore del moto italiano.

Ecco le parole dell'atto dei cittadini di Piacenza:

« Partirà immediatamente una deputazione per recarsi da Sua Maestà al quartiere generale per offrirgli gli omaggi di questa città ed intiero ducato, e rassegnarle a un tempo l'atto solenne e legale che fu ieri rogato con tanta pubblicità, col quale i Piacentini fanno la loro *Dedizione* implorando la reale sanzione onde venire prontamente immedesimati nei regi Stati. »

A quell'atto l'onorando Ministro degli esteri, interprete del pensiero del Parlamento intiero aggiungeva:

« Mi sono fatto una premura di dar lettura di questa lettera, perchè so quanto piacere possa fare a noi tutti, i quali tenendo in petto un cuore italiano bramiamo che ogni giorno si allarghi questo paese e cresca in forze.

» L'unione di Piacenza ci è speranza di maggiore ingrandimento, quindi questo giorno può riguardarsi come l'aurora del lieto avvenire, in cui Parma, Modena ed altri Stati a noi vicini ne formino uno potente

che valga a cacciare al di là delle Alpi i forestieri, ai quali non potremo essere amici, che quando avranno ripassato le Alpi, e con i quali allora soltanto potremo ritornare fratelli. »

A quelle parole un Deputato che fu Presidente del Comitato elettorale, da cui era uscita la prima Camera subalpina e che aveva voce di essere interprete della maggioranza, aggiungeva le seguenti:

« Mentre faccio eco alle nobilissime e veramente italiane parole di Lorenzo Pareto, io chieggo che consti nel processo verbale, che noi italiani di Liguria e di Piemonte non consideriamo l'atto dei nostri fratelli di Piacenza quale *dedizione* come essi generosamente, troppo modestamente vollero scrivere, ma bensì come un atto di unione, di concorde ed amorevole fratellanza, come sarà unione e fratellanza vera quella che ci stringerà colle altre italiane provincie, colle quali, liete delle stesse libertà, forti degli stessi diritti, collegati dai medesimi doveri, formeremo una sola nazione, anzi una sola famiglia. »

Volli leggervi queste parole, alle quali la Camera subalpina unanime applaudiva, poichè per esse venne iniziata la serie delle annessioni per cui a poco a poco si raccolsero attorno alla bandiera alzata dal Re Carlo Alberto tante varie e disgregate parti della famiglia italiana.

Vedete se piemontesismo, se egemonia, se conquista possa andare con quelle parole e con quegli atti.

La Lombardia liberata costituì un Governo provvisorio e propose la Costituente, e la Costituente così detta Lombarda venne proclamata in Parlamento composto di soli Deputati piemontesi ed a unanimità e questa Costituente, notatelo Signori, portava dentro di sè la questione del trasferimento della capitale. Era evidente che costituito un Regno del Nord d'Italia la capitale sarebbe stata trasportata a Milano; la necessità del trasferimento era riconosciuta fin d'allora, eppure quei Deputati tutti delle antiche provincie diedero unanimi un voto che doveva privare questa regale città del maggior suo lustro.

Io non vi dirò come la personalità della Lombardia e del suo Governo provvisorio fosse rispettata con tale e tanto scrupolo che ne vennero rimproveri al Governo quasi che da ciò fossero cagionati i disastri che condussero a fine disastroso l'onorata impresa.

Dopo la gloriosa ma infelice giornata di Custoza gli eventi precipitano!

L'esercito capitanato dal suo re rientrava in queste terre.

Molti erano stati i dolori, molte le sventure, molti i fatti deplorabili ed i rancori. Io non voglio ricordare una pagina miseranda della nostra storia, ma io vi dirò solo che rientrato il Re e l'esercito, uno solo fu il pensiero di tutti: riordinare le forze e redimere ancora una volta la Lombardia calpestate dal soldato straniero.

Questa seconda riscossa ebbe luogo, e Novara, la fa-



tale Novara diede per la terza volta una disfatta alle armi italiane.

Che fa allora il Piemonte? pensa egli a sè? pensa egli a costituirsi (avendo conservato la sua libertà, avendo conservato il suo statuto, avendo conservato intera la sua frontiera) pensa egli a costituirsi come un Belgio neutralizzato, a raccogliersi nelle sue proprie industrie, nella felice sua posizione geografica, a godere de' suoi commerci, a farsi un regno che sarebbe stato certamente esempio della prosperità maggiore e della più ampia libertà in Europa?

No, o Signori, non un pensiero di piemontesismo: tutte le sue forze si rivolgono del continuo a rifare l'esercito e le finanze per ritentare la terza volta li medesimi sforzi.

La sinistra che era allora in maggioranza spingeva, incalzava i ministri gridando *economie, economie!* ma tutto concedendo, tutte offerendo quando si trattava di crescere l'esercito e la marineria.

E qui mi cade a proposito di rivolgermi all'onorevole Presidente del Consiglio il quale testè promuoveva le risa dell'altra parte del Parlamento, narrando come il Deputato Valerio quando si trattò della questione dell'armamento e della fortificazione...

**Presidente del Consiglio.** Mi spiegherò...

Senatore Valerio ...di Casale gli avesse dichiarato solennemente che avrebbe avuto una grave lezione dalla Camera dei Deputati.

L'onorevole Ministro è troppo leale per non riconoscere che avrebbe dovuto in quella circostanza aggiungere che quel medesimo Deputato il quale minacciava di una lezione il valoroso Ministro, nello stesso tempo dava il suo voto per le fortificazioni di Casale e incitava a rendere il medesimo suffragio i suoi amici politici, dando così la maggioranza all'onorevole Ministro, perchè egli e i suoi amici non volevano mai accadesse che per una questione di armamento nazionale, di difesa nazionale, dirò di più, di attacco nazionale, il Ministro, malgrado l'atto illegale, avesse perduto la maggioranza in Parlamento italiano.

Così noi incalzavamo allora i Ministri ed i Ministeri, che pur si davano l'aria di resistere, ma amavano di essere incalzati. Finalmente il conte di Cavour strappa arditamente la bandiera della rivoluzione dai banchi della sinistra, la sventola ardito, tutte le discussioni cessano, la sinistra scompare, si riannoda attorno al grande Ministro e gli avvenimenti del 1859 hanno luogo.

La Lombardia dopo le battaglie di Magenta e di Solferino fu riunita al Piemonte; ma vi fu riunita come provincia conquistata? Mai no; o Signori; essa fu ricevuta come sorella, e quelle medesime leggi contro le quali tanti clamori s'innalzarono poi, quelle leggi preparate per lo Stato riunito ebbero a compilarli in massima parte da egregi cittadini lombardi. Io che apparteni ad alcune Commissioni che prepararono quelle leggi, debbo dichiarare che chi prese una parte più

attiva nello elaborarle furono appunto i cittadini lombardi chiamati dal Ministero a farne parte.

Eccoci al poema delle annessioni, eccoci all'epopea, che comincia dalle rive ligustiche, tocca Marsala, Calatafimi, Palermo, scorre come meteora infiammata lungo le Calabrie, giunge a Napoli, e si chiude con una stretta di mano fra il reale Soldato di Palestro e l'invitto capitano dei volontari.

Dov'è in tutto questo, o Signori, la conquista, dove è l'egemonia piemontese invaditrice?

Morto Cavour, succede, plaudente il Piemonte, un Ministro toscano. Taccio del Ministero Rattazzi e della suprema disgrazia d'Aspromonte. Se io dovessi parlarne, quello che vi direi tornerebbe ancora a favore della mia tesi; ma ricorderebbe cose troppo dolorose, e mi costringerebbe a troppo lungo ragionamento.

Al Ministero Rattazzi succede un Ministero il quale ha per capo un cittadino di Bologna, a Ministro dell'Interno un cittadino Toscano. Chi furono coloro che li portarono al potere? Furono due deputati Piemontesi. Chi furono i principali sostenitori di quel Ministero? Furono i deputati Piemontesi, e tra i primi quelli di Torino. Il Sindaco di Torino votava continuamente per Minghetti e Peruzzi. Dove è ancora una volta la conquista piemontese, l'egemonia invaditrice piemontese? Il Piemontesismo?

Ora la convenzione! Il trasferimento della capitale!

La convenzione che cosa è? Tra la relazione che i Ministri caduti firmarono presentandola al Re ed il discorso esplicativo dell'onorevole Manna che pure firmò quella relazione vi è un abisso.

Noi conosceremo forse che cosa è la convenzione dopo il 15 febbraio, quando nell'Assemblea legislativa di Francia si farà la luce, che qui abbiamo indarno invocata.

Però la convenzione è tale atto che può essere discusso; può essere respinto od accettato senza infiammare gli animi e spingerli alla guerra civile. Da un lato accarezza l'amor proprio nazionale, perchè stipula l'allontanamento dei francesi da Roma; dall'altro lato protrae a tempo indefinito e forse per sempre l'occupazione come sede del Governo Italiano della città eterna. La speranza, che in molti cattolici non è spenta, di una pacificazione colla Corte Romana ne avrebbe favorita l'accettazione. Posta in questi termini la questione senza ambagi e senza equivoci io credo che la maggioranza del paese legale l'avrebbe accettata. Non io che penso Roma suprema necessità per l'unità d'Italia. Non io che dopo avere nel 1848 disapprovata la guerra rotta dal partito liberale al clero perchè la reputava inopportuna, impolitica ed anche per certi rispetti ingiusta, credo ora, essere impossibile ogni pacificazione colla fazione teocratica clericale ed unilanti per noi i tentativi per raggiungerla.

Quando poi il paese avesse accettata la convenzione e con essa la rinuncia limitata od illimitata a Roma, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze diventava



una necessità. Lo stesso Municipio di Torino vi avrebbe assentito. Ve ne è garante la votazione per parte del primo Parlamento Subalpino, della Costituente lombarda e ve ne sta garante il voto del Municipio Torinese, il quale applaudiva alla dichiarazione che Roma sarebbe stata presto capitale d'Italia, e lo diceva Cavour i cui atti tenevano presto dietro alle parole.

Chi di noi era abbastanza stolto per credere che prolungandosi questa aspettativa di Roma dovesse lungamente stare la capitale a Torino? Ma concedete a questo paese un poco di intelligenza politica e vi persuaderete facilmente che non poteva immaginarsi che dall'estremo lembo d'Italia si potesse governare un paese di 22 milioni di abitanti così geograficamente costituito, che si prolunga infinitamente.

Invece la notizia della convenzione e del trasporto della capitale scoppia come una bomba! Non interrogati i più fidi ed antichi consiglieri della Corona, non i cittadini più cari al popolo, non i Magistrati supremi, non gli stessi Presidenti dei due rami del Parlamento!

Potrei dirvi di più se motivi di alta convenienza non mi costringessero al silenzio.

Se d'improvviso in un villaggio, in un comune qualsiasi scoppiasse impreveduto l'annuncio che quel villaggio, quel comune cessasse di essere capoluogo di circondario o di mandamento, dite, che cosa accaderebbe? all'indomani certo i popolani di quel luogo correrebbero in piazza.

Corse la voce che il signor Ministro dell'Interno abbia intendimento, ed io vorrei che l'avesse, di mutare la circoscrizione attuale, e quindi di restringere le Prefetture, e Sotto-Prefetture, sopprimendo i capiluoghi di mandamento.

Domandate al signor Ministro qual ressa gli si fa intorno, come tutti gridano per conservare i loro tribunali, per conservare i loro uffici di mandamento, i loro uffici di pulizia, le loro misere e piccole Sotto-Prefetture!

In Torino una mano di popolo turbato ma inerme scende in piazza: fu detto moto municipale; sciagurata parola! ma se pure fosse stato moto municipale, non aveva forse questo moto, questo turbamento una ragione di essere?

Non meritava un senso di pietà questo popolo in mezzo a cui così d'improvviso piomba la novella di un così straordinario mutamento di sorte?

Non doveva il popolo essere trattato con maggiore misericordia, con maggiore riguardo, come magistrati subalpini trattarono le plebi sommosse di cento città e per moti meno giustificabili e spiegabili? non doveva essere illuminato?

Nel primo giorno senza intimazione legale le daghe si snudano, e molti cittadini feriti sono ricoverati nelle case e negli ospedali; il giorno dopo la piazza che circonda il palazzo in cui noi sediamo, è bagnata di sangue; il terzo giorno sempre incredibile a dirsi, senza intimazioni legali, cadaveri accumulati coprono la piazza

di San Carlo. Io non accuso, io narro. Fra i caduti Ministri sonvi uomini che io chiamo amici da vent'anni, e che spero poter ancora chiamare con quel nome. So che pende una Commissione d'inchiesta, e so pure che essa è composta di integerrimi cittadini; e sono certo, che voi tutti Lombardi, Toscani, Napolitani, Siciliani, non vorrete lasciare questa città ospitale senzachè luce intiera sia fatta e senza che alla luce succeda la giustizia.

Volete che *vera concordia* si faccia? Fate *luce vera e vera giustizia*; se no, no.

Io conosco questo popolo; da trent'anni, ne scruto il cuore e le viscere e vi so dire, che non è un popolo da *baiser Lamourette*. Questo è popolo che conserva lungamente i suoi amori, come i suoi odii quando hanno fondamento di giustizia. Ma qui non sta tutto.

Quando il racconto dei fatti luttuosi di Torino giunse nelle altre provincie italiane, mal noti, e forse ad arte travisati, balenò un lampo di luce sinistra. Per poco noi vedemmo rinati gli odi sacrileghi che fecero così misere le sorti dell'Italia del medio evo, a cui noi per privilegio della provvidenza siamo stati sempre stranieri. Questo fu che ci bagnò gli occhi di lagrime, oh valoroso generale Cialdini! questo fu che turbò la mente nostra; non la convenzione, non il trasferimento della capitale, non la caduta di una conquista che è un sogno, ed una calunnia.

Io però ricordo con gioia il saluto fraterno che Brescia, sempre prima ai nobili pensieri, inviò con un dono all'afflitta Torino; io ricordo il nobile esempio della città di Napoli la quale da alcuni mesi a questa parte è insegnatrice a tutti noi di sapienza civile, ed io mando dal cuore un ringraziamento alla grande città che potrebbe oramai, mutando l'impresa del suo stemma, invece del cavallo sfrenato, incidervi sopra Pallade armata e sapiente; e mando una parola d'affetto e di riconoscenza alla generosa e gentile Sicilia, a tutti i suoi Municipii, a tutti i Consigli provinciali, ed a tutte le sue deputazioni provinciali, che unanimi col loro obolo fraterno inviarono una parola di affetto all'afflitta città, senza che questa parola fosse accompagnata da solenni consigli politici, senza un'espressione che potesse turbare la delicatezza dell'animo offeso. Io ringraziando l'isola forte e gentile delle vecchie e delle nuove civiltà, sono certo di essere interprete de' miei concittadini e mi fo mallevadore, che se mai disgrazia venisse a colpirla, essa troverà nel braccio e nel cuore dei cittadini piemontesi eguale simpatia ed eguale affetto.

Mando pure una parola di ringraziamento a quell'illustre Deputato toscano, all'onorevole Morandini, che nell'altro ramo del Parlamento pronunziò così oneste, così nobili, così profonde e sentite parole.

Se sapeste quante piaghe vennero addolcite da quelle parole del Morandini, voi, Signori della maggioranza, vi associereste meco ad applaudirlo e ringraziarlo.

Domando un momento di riposo.

**Ministro degli Esteri.** Permetta il Senato, che



mentre il Senatore Valerio si riposa, io rettifico il fatto da lui accennato, che mi riguarda.

È verissimo che nell'altro ramo del Parlamento, rispondendo improvvisamente ad un Deputato, mi è sfuggito il nome del Senatore Valerio. Se ne avessi da dire il perchè, non lo saprei nemmeno. (*ilarità*)

Senatore Valerio (*sorridendo*). Effetto di simpatia.

**Ministro degli Esteri.** Il Senatore Valerio, egli che ha tanto faticato nella vita politica vorrà ammettere che vi è una grande differenza tra il fare discorsi da quei banchi, ed il rispondere da questi sui quali credo che l'onorevole Valerio non sia stato mai.

Senatore Valerio. E nei quali non ho mai desiderato sedere (*si ride*).

**Ministro degli Esteri.** Non so se l'abbia mai considerato! (*si ride*), fatto sta che anch'oggi lo trovo a me dinanzi in questi banchi.

Senatore Valerio. E mi troverò sempre.

**Ministro degli Esteri.** Ed anche nell'opposizione come altre volte.

Senatore Valerio. Aspetti la conclusione del mio discorso.

**Ministro degli Esteri.** Il Senatore Valerio quando si è trattato delle fortificazioni di Casale e di Alessandria, è verissimo che ha votato in favore; ed io credo che il suo voto abbia una certa influenza, poichè poco mancò che per un voto o due la proposta legge non passasse. Ma l'onorevole Valerio mi permetterà che gli dica, che quel voto ce lo ha fatto pagare molto caro (*si ride*), poichè molti rimproveri egli ha scagliati contro il Ministero a cui io appartenevo, e più particolarmente quando si è trattato delle fortificazioni d'Alessandria: ha dato bensì il suo voto, ma disse che il ministero aveva avuto torto di cominciare le fortificazioni, di impegnare il denaro dello Stato senza l'approvazione del Parlamento: soggiunse che la lezione data in occasione delle fortificazioni di Casale fosse stata inutile; se la memoria non mi tradisce, io credo che così si sia espresso l'onorevole Valerio.

Dica poi il Senatore Valerio se non aveva ragione anche per Alessandria di cominciare subito i lavori. Se invece di cominciarli nel mese di luglio 1856, appena tornato dalla Crimea, io avessi aspettato l'approvazione del Parlamento, si sarebbe perduto un tempo prezioso poichè nel 1859 queste fortificazioni a malgrado tutta la premura, tutto l'impegno con cui da me venivano raccomandate particolarmente, appena appena erano ultimate. Si vede quindi che se avessi tenuto troppo conto della lezione, che secondo il Senatore Valerio aveva ricevuta, si sarebbero perduti sei mesi e forse più; e forse quei sei mesi sarebbero stati fatali.

Senatore Valerio (*ripigliando il suo discorso*). Della leale dichiarazione dell'onorevole Generale La Marmora io non dubitavo punto; poco ministeriale, desidero che i Ministri però pecchino sempre così. (*ilarità*)

Io chiesi la parola quando l'onorevole mio amico

Senatore Matteucci invocava dai Piemontesi la continuazione dell'opera loro. Uguali parole ho lette scritte dall'antico e venerando mio amico Gino Capponi. Or bene, perdonate la suscettività forse soverchia; ma quelle parole, quelle preghiere dettate da sentimenti certamente ottimi, offendono; nella preghiera è dubbio, ed il dubbio offende.

Senatore Matteucci. Domando la parola.

Senatore Valerio. Chi mai ha dato ad alcuno il diritto di credere che gl'italiani di Piemonte mancheranno al loro dovere? ed è supremo dover nostro di contribuire con tutte le nostre forze, con tutti i nostri sacrifici, con tutte le nostre abnegazioni a quest'opera che abbiamo incominciato e che debbe compiersi. Signori, *non de re vestra agitur, nostra de re agitur*. E noi lo sappiamo ed il dover nostro lo compiremo.

Un uomo la cui parola è tanto più autorevole della mia, per il passato di questo paese, vi domandò quasi piangendo amnistia; io, per quanto faremo in avvenire, non vi domando che la dimenticanza; perchè chi compie il proprio dovere, non chiede e non merita premio; il dovere compiuto è premio a se medesimo. (*Bravo*)

L'onorevole Generale La Marmora Presidente del Consiglio vi diceva giorni sono una grande parola, parola che è una profonda verità. Egli diceva: *avanti, perchè dietro di noi vi è l'abisso*. Il detto è vero, profondamente vero e verissimo poi per il Piemonte.

Dati certi casi le altre parti d'Italia si potranno ricostituire come erano prima, non il Piemonte, che avendo bruciati i suoi vascelli, facendo all'Italia il doloroso sacrificio della Savoia e di Nizza che costituivano la sua difesa, le sue frontiere, egli è più che mai necessario che esso vada avanti e andrà (*bravo*). Noi saremo con voi nell'avanguardia, nel corpo di battaglia, alla retroguardia, soldati, capitani, come ci vorrete, ma combattenti sempre.

Or dunque (*con commozione*) la bandiera santa che noi abbiamo innalzata e guardata con tanto amore fin qui vada a Firenze, alla città dei nostri amori e delle nostre aspirazioni giovanili. Io penso che oramai è un fatto compiuto, precipitato, impreparato, ma è un fatto compiuto.

Il Senato, corpo eminentemente conservatore, conservatore per eccellenza, non protesterà la firma del Re da cui è emanato, non disdirà il voto della Camera eletta dal popolo.

Noi la seguiremo quella bandiera, o Signori, con animo trepidante, ed allora solo cesserà la nostra trepidanza quando la vedremo sostenuta con mano franca e virile, quando la vedremo rispettata dall'Europa come era rispettata la bandiera del piccolo Stato da cui è uscita. Ma sovvenghi che voi assumete una grande responsabilità. Allora noi saremo consolati, quando vedremo colà costituita largamente e fortemente la libertà; la libertà, non delle vane, garrule parole, ma la libertà seria, la libertà all'inglese, la libertà che rispetta i diritti individuali di tutti; quando noi vedremo affidate



le cose della nazione ad un nodo di uomini di antica e severa probità; quando vedremo costituito un governo, del quale si possa dire come della moglie di Cesare *che nessuno sospetta*; un governo per cui sia fatto impossibile quello che con dolore immenso e vergogna nazionale vedemmo succedere ne' passati giorni, di un'inchiesta la quale venga a scrutare l'onore dei rappresentanti del popolo, inchiesta che forse precipitò gli attuali eventi; quando noi vedremo confermata e resa anche più forte quella pupilla dei nostri occhi, l'armata nata in questi rozzi monti e che ne ha portato fuori l'impronta; conservata quella disciplina che può parere e parve a noi giovani troppo severa e troppo forte, ma che è quella che farà rispettare la bandiera italiana, che è quella solo che può conservarla.

Fate che sia completa, vera e sincera la concordia degli animi.

Io vi dissi della stretta di mano di Garibaldi e del Re a Napoli. Allora l'Italia pareva fatta, e molti si ritirarono dalle lotte politiche; allora l'Italia pareva fatta, e cominciò la serie delle ingratitudini; e cominciò l'ingratitudine verso i collaboratori più entusiasti di essa.

Io non so se l'ingratitudine sia una buona politica; la veggo predicata da un governo a cui non soglio attingere le mie ispirazioni: ma quand'anche fosse, l'Italia non è ancora fatta; e per farsi, ha bisogno di tutte le sue forze, delle forze disciplinate e di quelle che conducono l'entusiasmo.

Emblema e rappresentante di quelle forze, sta solitario sulla rupe di Caprera un uomo povero, quasi esule; quella solitudine, quell'abbandono ci toglie forza e dignità presso lo straniero; quell'abbandono ferisce il senso morale del nostro popolo.

L'onorevole generale Cialdini alcuni giorni sono pronunciava un discorso che mi ricordava i più bei giorni del 1848, i giorni delle infinite speranze, della suprema fiducia; egli mi ricordava i più bei momenti della mia vita. Egli valoroso faceva appello ai valorosi delle camicie rosse, e l'appello, quando sarà fatto, io credo, troverà pronti all'armi gli appellati.

Ma, ditemi voi, se nell'ora della pugna quei valorosi ricordassero calpestate, disprezzata nei giorni di pace l'idea per cui essi combatterono, e per cui sono di nuovo chiamati alla pugna, ditemi se non sarebbero essi in diritto di non rispondere alla chiamata?

Io non faccio alcun rimprovero, ma porto ferma credenza che se si fosse fatto un più forte e largo appello al partito largamente liberale, e, diciamolo anche, rivoluzionario; se si fosse, ripeto, fatto più largo appello a questo partito, io ho il profondo convincimento, e potrei anzi dire ho la scienza che la brutta piaga del brigantaggio sarebbe a quest'ora estinta, e non avrebbe logorato tanto le forze generose di quell'esercito che noi abbiamo preparato e prepariamo, e vogliamo per ben altra guerra e per ben altri eventi.

Oh! fate tutto questo, o Signori, e le nostre amarezze

si muteranno in giubilo, e noi ci inginocchieremo a voi e vi benediremo.

Ancora poche parole e poi finisco.

Quando mi giunse l'annuncio della convenzione e del trasferimento della capitale imposto nei consigli francesi, lo spettro pauroso della 27<sup>a</sup> e 28<sup>a</sup> divisioni militari si presentò a' miei occhi.

Lascio giudicare a voi i dolori e le angosce dalle quali il mio animo di sincero italiano venisse preso; ma riflettendovi poi sopra, l'animo mio, se non si è rasserenato, si è almeno rassicurato.

No, l'Imperatore de' francesi non verrà a strappare a questa terra la coccarda italiana che vi nacque: no, non verrà perchè *noblesse oblige*, ed i morti di Magenta e di Solferino sono tale un titolo di nobiltà che nessuno può dimenticare.

No, l'Imperatore de' francesi non vorrà spargere la desolazione, il sangue e l'eccidio, perchè in questo nostro paese, o Signori, non si viene senza versarvi molto sangue; no, dico, l'Imperatore non vorrà spargere l'eccidio ed il sangue in questo paese, che diede alla sua famiglia Imperiale un fiore così soave e gentile, egli che, non è Imperatore per diritto divino, che si chiamò fieramente un *parvenu* non mercanteggia come le dinastie di diritto divino fanno, le soavi gioie della famiglia.

No, la città di Cristoforo Colombo e di Andrea Doria, di Balilla e di Goffredo Mameli non cesserà di essere italiana.

No, la terra in cui nacquero Carlo Botta, Vittorio Alfieri, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, non cesserà di essere italiana: no, le tombe di Carlo Alberto e di Camillo Cavour non saranno su suolo straniero.

No; il cuore me lo dice, ciò non sarà mai, ed all'occorrenza al cuore risponderebbero gli atti di tutti voi che mi ascoltate.

Se mai tali disastri si rovesciassero sulle sorti italiane, per cui le provincie sorelle fossero rese impotenti a soccorrerci (l'abbandono non lo immagino, nè lo so immaginare; l'infamia ed il suicidio di un popolo non si suppongono), allora questo paese si ricorderebbe che quando mezza Europa minacciava uno dei suoi Re, e lo irrideva per la piccolezza della sua terra, egli rispondeva: Questa terra è piccola, ma io la batto co' miei piedi, e sì la copro di soldati. Ebbene questa terra, irraggiata, illuminata, infuocata da quindici anni di libertà si ricoprirebbe ancora di soldati, e combatterebbe e mostrerebbe che non fu invano chiamata la Macedonia dell'Italia. (*Bene, bene*)

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Io mi trovo ancora in obbligo di dire alcune parole in risposta al discorso dell'onorevole Senatore Valerio.

Plaudendo il Senatore Valerio come abbiamo plaudito tutti allo stupendo discorso pronunciato giorni sono dal generale Cialdini, che mi spiace di non vedere al suo



banco, giacchè avrebbe forse saputo meglio di me rispondere, egli si è particolarmente compiaciuto degli elogi che il generale Cialdini dirigeva al Corpo dei volontari, e fin qui vado d'accordo col Senatore Valerio; ma egli soggiunse che questi volontari qualora venisse un'altra circostanza, sarebbero in diritto di non più rispondere alla chiamata essendo essi stati disgustati.

Perdoni l'onorevole Senatore Valerio, egli ha detto cosa che non istà e che non può stare; giacchè credo che per quanti esempi egli cerchi nella storia di qualsiasi paese, non troverà mai e poi mai un esempio come quello che si vide fra noi della fusione cioè nell'esercito regolare di tutto un corpo di volontari, numero particolarmente nei suoi quadri, conservandosi tutti i gradi rapidamente acquistati.

Io credo che di ciò non vi sia altro esempio.

Interpellato da due Ministri successivamente il generale Della Rovere ed il generale Pettiti, consigliai la misura. E però il dire che c'è stata ingratitudine verso il Corpo dei volontari è cosa altamente ingiusta.

L'onorevole Valerio avrebbe dovuto anzi ricordare una bella pagina della storia del nostro esercito, il modo cioè col quale i volontari furono ricevuti e trattati nel medesimo. (*Applausi*)

Senatore Valerio. Domando la parola.

Presidente. Per un fatto personale?

Senatore Valerio. È per rispondere all'onorevole Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio (*rivolto al Presidente*). Glie lo voglia permettere.

Presidente. Ha la parola il Senatore Valerio.

Senatore Valerio. Sono lieto che le mie parole abbiano dato luogo a ricordare il modo onorevole con cui l'esercito ha accolto i volontari.

Ma quelle mie parole non tendevano già a chiedere che i volontari fossero adoperati nel Napoletano; erano rivolte a chiedere una mutazione nell'attuale sistema di Governo, il quale, secondo me, si atteggia quasi a respingere tutto quello che è uscito dalla rivoluzione e che ne porta più evidentemente l'impronta. Io dissi che nei momenti supremi i volontari chiamati risponderebbero, ma però che l'entusiasmo in questi anni di pace venne un po' schiacciato, un po' soffocato, per cui non verrebbero con tutta quella fede viva che promossero i grandi fatti del passato.

Io non faccio rimprovero nè ai Ministri che seggono su quei banchi, nè ad un Ministero più che ad un altro; accenno un fatto generale, e dico che l'accasciamento morale in cui siamo pur troppo caduti, in molta parte è dovuto al non essersi tenuto conto delle forze giovani, delle forze vigorose ed entusiastiche del paese; ed ho citato un caso in cui l'applicazione di questo mio desiderio avrebbe grandemente giovato.

Ministro degli Esteri. Mi permetta il Senato che rettifichi anche questa idea dell'onorevole Senatore Valerio, e spero che lo soddisferò.

Egli rimprovera particolarmente di non avere impie-

gati i volontari nella repressione del brigantaggio; ma credo che l'onorevole Senatore Valerio non si sia mai trovato in mezzo al brigantaggio, e non sappia cosa è. Non sa la difficoltà enorme che ci è a mantenere la disciplina in truppe frazionate, abbandonate a loro stesse, e comandate spesso da subalterni, o da sergenti; ed è per me argomento di grande soddisfazione quando osservo quell'esercito e vedo che in condizioni cotanto dure, così piene di ogni specie di difficoltà, abbia saputo mantenere la sua disciplina. Furono rarissimi i casi d'indisciplina, nè si riscontra neppure un caso di insubordinazione grave in tutta la repressione del brigantaggio. Questo è per me, lo ripeto, d'immenso piacere, nè mi stanco di ripeterlo a coloro i quali mi domandano notizie delle nostre truppe.

Nessuno si poteva mai aspettare che l'esercito italiano, fuso e rifuso in tanti modi, potesse consolidarsi e progredire ad onta anche delle dure scosse che ha dovuto sostenere.

Ma in buona fede crede il Senatore Valerio che i volontari, per quanto sia il loro slancio, non essendo formati alla disciplina, siano adatti alla repressione del brigantaggio?

Senatore Valerio. Domando la parola per un fatto personale.

Ministro degli Esteri. Egli, in questa seduta, mi ha fatto gran piacere, encomiando la disciplina del nostro esercito, tanto più, che ha confessato che altre volte non credeva alla necessità di questa disciplina.

Comprendo perfettamente dove volesse mirare, e sono perfettamente d'accordo con lui. Presso di noi, possiamo vantarcene, non si sono mai veduti gli sconci, che hanno funestati molti altri paesi, non mai si videro da noi nè Generali nè truppe ribellarsi al proprio governo e parteggiare colle fazioni. (*Applausi*)

Mirabile effetto della disciplina, che solo può trovarsi negli eserciti permanenti solidamente costituiti. (*Applausi*)

Senatore Valerio. Debbo ancora un'altra volta lodarmi di aver data occasione all'onorevole Generale La Marmora di fare la dichiarazione che avete udito; ma debbo nello stesso tempo giustificarmi da una interpretazione troppo ristretta data alle mie parole.

Quando ho detto che facendo appello al partito largamente liberale delle provincie meridionali, il brigantaggio sarebbe stato più facilmente distrutto, non voleva alludere ai volontari. Io voleva alludere alla chiamata, al concorso morale che si sarebbe dovuto chiedere di tutti i cittadini veramente liberali e sinceri.... (*Voci. Oh!!*)

Se alcuno avesse qualche cosa in contrario domandi la parola.

Io dico cose, di cui ho il profondo convincimento.

Se i Ministri che si sono succeduti, invece della legge Pica che ha suscitato le passioni degli uni contro gli altri, avessero fatto appello alla parte francamente e sinceramente liberale del regno di Napoli, avreste visto soffocati quei tentativi di brigantaggio molto più



prontamente di quello che affidando questo compito soltanto all'esercito disciplinato, onesto e buono, ma che non può conoscere il paese e sapere quali sono i veri nemici della patria, come li conoscono i cittadini del Napolitano.

Io non fui nelle provincie napolitane, ma vi ho molti amici, uomini di sentimenti conservatori, i quali pregati da me mi mandano spesso relazioni su quello che succede.

So, dietro quello che mi dissero parecchi capi di provincie intorno agli uomini mandati a domicilio coatto che molte furono le vendette fatte, le quali caddero specialmente sopra liberali onesti e sinceri.

**Presidente.** La parola spetta al signor Senatore Paleocapa e per esso al signor Senatore Cadorna.

Senatore Gallotti. Io avevo chiesto la parola.

**Presidente del Consiglio.** Pregherei il Senato di voler dare la parola al Senatore Gallotti su questa grave questione.

*Molte voci.* Sì, sì.

**Presidente.** Il Senato accorda la parola al Senatore Gallotti.

Senatore Gallotti. Io perchè napoletano sono nell'obbligo di giustificare il modo onde il Generale La Marmora si è comportato per distruggere il brigantaggio. Non pertanto io intendo di farlo senza punto mancare di riguardi all'onorevole mio collega Valerio.

Perchè napoletano io posso affermare che se egli per ciò non si fosse giovato di un esercito disciplinato, ma avesse invece armati i volontari ne sarebbe in Napoli venuta la guerra civile.

Le provincie napolitane contengono un partito che un di comandava ed ora è il vinto, ed un altro che per dodici anni soffrì ed ora è vincitore; quindi sono infinite le inimicizie ed i desideri di vendette, e le vendette e gli odi accaniti e duraturi.

Non è in Napoli uomo onesto che avrebbe lodato chi avesse date le armi a giovani forse buoni liberali, ma che avrebbero detti briganti tutti i loro nemici per vendicarsene.

Si sarebbero armati coloro che avrebbero voluto vendicarsi.....

Senatore Valerio.... I liberali non si vendicano.

**Presidente del Consiglio.** E i camuffati da liberale!

Senatore Gallotti. I liberali sono uomini, e quindi ne hanno i difetti se ne hanno le virtù. E l'uomo è reo non solo se commette un delitto ma lo è più quando può evitare che altri ne commetta e non lo fa.

Noi vogliamo la libertà ma la vogliamo come l'astro del giorno che irraggia di tutta luce anche coloro che lo detestano, coloro che lo maledicono.

Vogliamo la libertà ma la vogliamo tale, che anche quelli del partito vinto abbiano obbligo di rispettarci, e il rispetto si comanda col ben comportarci se vogliamo che niuno possa accusarci di esercitar vendette, ed ecco perchè ringraziamo immensamente il Generale che non

si è giovato dei corpi volontari ma dell'esercito disciplinato, che ha durato tante fatiche contro il brigantaggio che indisciplinerebbe qualunque esercito. (*Segni d'approvazione.*)

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Cadorna pel Senatore Paleocapa.

Senatore Valerio. Domando la parola. Io vorrei...

**Presidente.** La parola è al Senatore Paleocapa.

Senatore Paleocapa. Ho pregato l'onorevole nostro Presidente di accordarmi la parola per dire alcune cose a giustificazione di quell'apparente contraddizione che ci sarà fra quanto ho detto nell'ufficio quando si trattava di scegliere il Commissario per l'esame di questa legge e ciò che dissi a molti amici e colleghi, quando si vedrà che io darò la palla in favore di questa legge. Sarò brevissimo e siccome poi la memoria non l'ho molto felice, ho dettato queste righe che consegno al collega Cadorna perchè le legga. L'ho fatto anche per essere il più breve possibile e per evitare il pericolo che vi era, secondo quel proverbio che dice: *L'appétit vien en mangeant*; che non fossi tentato di annoiare lungamente il Senato. Prego adunque il mio amico di leggere quanto ho dettato.

Senatore Cadorna (*legge*):

Signori Senatori. In seno al mio Ufficio e con altri colleghi e rispettabili persone ebbi assai volte a dichiarare apertamente quanto funesto, a mio giudizio, possa riuscire all'Italia l'improvviso, intempestivo, incompiuto tramutamento della capitale da Torino a Firenze.

Ma poichè, malgrado ciò, io darò il mio voto in favore di codesta malaugurata legge, permettetemi, o Signori, che brevissimamente esponga le ragioni che m'inducono a tale apparente contraddizione.

Io ho sempre desiderato quanto altri mai di vedere sgombra l'Italia da ogni forza straniera. E quantunque credessi o creda principalissimo proposito nostro dover essere quello di liberar la Venezia dagli austriaci, tuttavolta riconosco esser vantaggioso anche lo sgombrò di Roma dai francesi. Ma questo sgombrò io son lungi dal credere che ci assicuri il possesso di Roma e trar possa alla caduta del poter temporale: eventi questi de quali col volger dei tempi sarà dato forse godere ai nostri tardi nepoti ma non certo a noi nè alle prime generazioni che ci succederanno.

L'Imperatore dei francesi sgombra Roma, ma vuole una garanzia che non avviseremo più a portarvi la nostra capitale, e giustamente trova tal garanzia nell'insediare noi la capitale a Firenze, perchè spera che non sarà in noi il vezzo di mutar capitale come si muta alloggio da una casa ad un'altra. Onde non credo all'intento che dissero avere i ministri che stipularono la convenzione, quando davano ad intendere che l'andare a Firenze altro non era che una tappa verso la città eterna.

Nè credo che ci andremo mai per mezzo di una conciliazione col Santo Padre, e molto meno vi credo quando sento che base di codesta conciliazione dovrebbe essere



allevare il Pontefice colla promessa di pagare una parte del debito pubblico dell'antico suo Stato; promessa che altronde mi parrebbe in aperta contraddizione colla sentenza che tutto intero lo Stato pontificio appartiene già per giusto diritto all'Italia. Imperciocchè se così fosse bisognerebbe che assumessimo di pagar tutto intero il debito, non una sola parte. E se l'Imperatore dei francesi intende che il pagare la parte corrispondente alla porzione degli Stati ex-pontificii da noi posseduta, sia legittimare questo possesso, vuol dire che egli intende eziandio che il lasciarne una parte a carico del Santo Padre legittimi non meno il possesso di quel che resta a lui.

Non so darmi a credere che sia ancor venuta l'epoca in cui possiamo contare di vedere purificato il potere spirituale del Papa facendo che egli cessi di esser principe temporale. E nemmeno credo che andiamo avvicinandoci a gran passi a codesta epoca quando vedo la Chiesa gallicana, tanto fiera altre volte delle sue libertà, che erano così potente freno alle esorbitanze dei pontefici, rinnegare ora codeste libertà e dichiarare che suprema legge alla sua volontà sarà d'or innanzi l'*os Petri*. Credo quindi che gravemente s'illudano coloro che con tanta ansia anelano a veder la capitale tolta via da Torino e portata a Firenze confidando che poco appresso la vedranno a Roma. Come pur credo altri sieno stati illusi dall'asserita impossibilità di governare a Torino e dallo spavento di quel triste fantasma che faceasi apparire agli occhi loro col nome di *piemontesismo*. E temo quindi che, cadute ben presto queste illusioni, quel consenso che, se non è generale, è pur vero essere attualmente nella maggior parte d'Italia, degenererà in acerbi dissensi.

Quanto alle ragioni strategiche, dirò, che se mi fu tolto di udire la splendida orazione dell'illustre generale Cialdini, potei però procurarmi una grande soddisfazione leggendola ed ammirandola.

E quantunque, lo confesso, e sarà forse per mia troppa ignoranza, non mi convincessero tutti gli argomenti a cui egli appoggiava il suo piano di strategia difensiva — chè della offensiva tacque con giusta prudenza — tuttavia egli fece sull'animo mio quella stessa impressione che ha fatto, ben si può dire, su tutto il Senato che lo ascoltava. E tanto maggiore questa impressione fu in me quantochè mi confortò per le sorti italiane sentire come con un Cialdini fosse perfettamente d'accordo un La Marmora; uomini che ben possiamo confidare che sapranno « col senno e con la mano » dimostrare vero e mantenere quel che promettono colle parole. Ma ciò che io non posso comprendere si è come coloro che più ardentemente propugnano e più impazientemente sollecitano il trasporto della capitale a Firenze, credano che questo trasporto tal quale fu diviso dal caduto Ministero soddisfaccia agli intendimenti dell'illustre Cialdini. Che cosa proponevasi di fare il Ministero medesimo e che cosa farà il Ministero attuale mettendo ad atto quanto è ormai, pur troppo, reso ne-

cessario dalla convenzione e dal protocollo che ne forma parte integrante e inseparabile?

Il Ministero antecedente, indotto essenzialmente dalla persuasione in cui era che a Torino o dirò meglio in Piemonte non si possa riuscire a governar bene e dal lodevole desiderio di governar bene a Firenze, aveva proposto, e l'Imperatore aveva accettato come garanzia che questo trasferimento dovesse effettuarsi in sei mesi e per tor di mezzo gli indugi, dei quali il Ministero stesso era troppo impaziente, egli mettendo in non cale le precise disposizioni dello Statuto, avea promesso di farlo sancire per Decreto Reale. E badate, o Signori, che di tale decreto era domandata l'approvazione a S. M. sino dal 19 settembre; onde il tramutamento avrebbe già dovuto diventare un fatto pochi di dopo la metà del venturo marzo. L'attuale ministero mettendosi sulla via legale non ha fatto che guadagnare tre mesi ed aver tempo per eseguire il trasporto sino alla metà di giugno.

Ma in che cosa consisterà codesto trasporto fatto con tanta precipitanza? Consisterà tutto al più, nel convertire imperfettissimamente alcuni conventi od altri edifici ad uso dei Ministeri; nel preparare le aule delle Camere; nell'imballare gli archivi di ciaschedun Ministero, sballarli a Firenze e quivi riordinarli pure imperfettissimamente; nel permettere ai signori Ministri di fare il loro fardello e che tenga loro dietro un cedazzo di quattro o cinque mila impiegati, i quali andranno per qualche tempo ramingando per la città senza sapere dove ben collocarsi; finalmente nel dar agio al Re di fermar la sua sede a Pitti sgombrando la Reggia di Torino e facendosi seguire dalla sua Corte civile e militare. E con ciò non si sarà fatto altro che avvolgere l'amministrazione in un caos, per estricarla dal quale occorreranno più anni.

Ora domando io: Si limita a ciò quello che domanda il generale Cialdini per adempire allo scopo di assicurare la difesa e di prepararsi alle offese?

Vediamolo consultando le sue proprie parole.

Il generale Cialdini con non minore vigor di discorso che maturità di consiglio, principiando a sviluppare il suo piano strategico di difesa vi dice:

« La capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche, gli arsenali, le risorse tutte di ogni genere devono stare in quella parte della penisola che giace in mezzo al mare. » E dopo avere luminosamente tracciato il piano generale di difesa che vorrebbe fosse coordinato al domandato trasporto, non però della sola capitale, cioè della sola sede del Governo, soggiunge ancor più positivamente: « Affrettiamoci dunque a trasportare dietro l'Appennino la capitale non solo (badate: *non solo*), ma ben anche gli arsenali, i depositi, le riserve, le risorse tutte, tutti i nostri più vitali interessi; poi si muniscano di difese tutti i varchi dell'Appennino. » Così si che intendo che il trasporto della capitale a Firenze possa giovare e alla difesa del Regno e a prepararsi eziandio con più sicurezza di buon esito alle offese! Ma vi si



adempie forse col concetto del cessato Ministero di cui l'attuale fece la dolorosa eredità?

Senonchè si dirà: bisogna pur cominciare da qualche cosa. Sta bene. Ma perchè cominciare da ciò che in ogni più sinistro evento può farsi colla maggiore prontezza, e dimenticar ciò che esige quegli studi profondi e quelle opere grandiose e di gran lena, a cui accennava l'illustre Cialdini, come gli arsenali, i polverifici, gli istituti militari, i depositi e tante altre risorse di ogni genere che abbandonate al nemico ci tolgono i mezzi di continuare con vigore la guerra?

Certo importantissimo è l'avvisare alla sicurezza della Sacra Persona del Re, dei suoi Ministri e di tutto ciò che costituisce l'organamento personale e materiale delle varie amministrazioni. Ma tutte queste cose ad un ultimo cimento si possono mettere in salvo in poche ore ad Alessandria od a Genova o sia pure oltre mare; il che non può certamente dirsi per ciò che più importa e che Cialdini vuole che in tempo si salvi. Oltrechè se il Ministero ha domandato al Parlamento un solo assegno di sette milioni e domandandoli ha in sua coscienza, di che non dubito, stimato che bastino, come si potrà credere che esso abbia avvisato ad altro ed abbia trascurato di avvertire il Parlamento che il trasporto della capitale nei rispetti militari domanderà, non sette, ma forse cento e più milioni.

Signori, io son lungi dal sospettare, come altri fece, che il tramutamento della capitale a Firenze siaci stato imposto dall'Imperatore dei francesi. Ma principalmente dopo il luminoso discorso del Senatore Cialdini, permettetemi che vi dica non potersi far rimprovero a chi a codesto ingiusto sospetto si abbandonasse.

Ben dico francamente che un altro sospetto sorge in me, ed è che chi propose all'Imperatore codesto tramutamento prendesse per buon pretesto la più sicura difesa del Regno, che, se non con argomenti così validi e dati così positivi come fece il Cialdini, poteva pur prevedersi che avrebbe domandato ben più lungo tempo e ben più ingente spese di quelle colle quali il Ministero intende sopperire a tutto, salvando ciò che è facilissimo e prontissimo mettere al sicuro, e abbandonando per ora, e chi sa fin quando, tutto il resto a quei pericoli di guerra che c'inducono a mutar capitale.

Tali sono, o Signori, i motivi che, come diceva in principio, mi fanno credere funesto all'Italia l'improvviso, intempestivo, incompiuto tramutamento della capitale a Firenze. Ma d'altra parte considerando gli inevitabili gravissimi pericoli a cui ci esporremmo lacerando il protocollo e con esso la convenzione stipulata coll'Imperatore dei francesi e dal Re nostro ratificata, io sono compreso, lo confesso, da tali timori che non esito a gettare nell'urna una palla bianca in favore della malaugurata legge che, approvata ad una immensa maggioranza dalla Camera elettiva, viene ora sottomessa al vostro giudizio.

Questi pericoli, o Signori, sono due: il primo si riferisce alle nostre estere relazioni, il secondo alle nostre condizioni interne. Il primo sarebbe la inevitabile conseguenza di alienarci affatto l'animo e di renderci avverso il più potente dei nostri alleati, quello del quale possiamo arguire quanto male potrebbe farci dal bene che ci ha fatto. Il secondo pericolo consiste in una decisa collisione fra la Camera elettiva ed il Senato. Questa collisione che si manifestasse sopra un argomento così vitale e così grave peggiorerebbe siffattamente la nostra politica condizione interna da doverne paventare le più funeste conseguenze. Io, lo ripeto dunque, voterò in favore; e a ciò sono tanto più indotto in quantochè non mi compiacio punto della soddisfazione di veder molte palle nere con cui uomini rispettabilissimi dessero prova di dividere la mia opinione sul tramutamento della capitale in quel modo e in quel tempo che ora lo si vuol fare. Io desidererei invece che tutti gettassero nell'urna la palla bianca, onde si potesse almeno credere al di fuori che tutti siamo d'accordo al di dentro nella quistione che ci agita quand'anche ciò non sia vero.

**Presidente.** Accordo la parola all'onorevole Ministro degli Esteri.

**Ministro degli Esteri.** Sono stato troppo tempo collega dell'onorevole Senatore Paleocapa per non avere apprezzato tutte le sue qualità di mente e di cuore; ed io so, che tale apprezzazione è uguale in tutti coloro, che ebbero la fortuna d'approssimare l'onorevole Paleocapa, per cui non dubito che i suoi argomenti abbiano molta influenza sull'animo di tutti non solo nel Parlamento, ma anche fuori di questo recinto.

Egli ha manifestato il timore, in seguito alle cose dette dall'onorevole generale Cialdini, che si debbano immediatamente trasportare tutti gli stabilimenti militari di Torino al di là degli Appennini.

**Senatore Paleocapa.** Domando la parola.

**Ministro degli Esteri.** L'altro giorno associandomi alle vedute militari sviluppate dall'onorevole Generale Cialdini ho inteso di accettarle in massima: ma non ho inteso di entrare in discussione sui vari punti da lui esposti.

Io confesso sinceramente che se l'onorevole Generale Cialdini avesse l'opinione, che tutti gli stabilimenti militari anzidetti dovessero essere trasportati al di là degli Appennini, io, con mio rincrescimento, dovrei su questo avviso separarmi dal mio amico e collega; in quanto che io credo che in questa parte superiore della valle del Po non solo gli stabilimenti militari non hanno da pericolare, ma credo che siano convenientemente collocati sia per la difesa, come per l'offesa.

Io mi sono creduto in obbligo di dare questa spiegazione anche per tranquillare gli abitanti di questa città, che possono temere, che oltre alle altre perdite, Torino abbia pure quella di vedersi privare di tutti gli stabilimenti militari, che anzi io spero saranno conservati ed ampliati.



**Presidente.** Spero che il Senato avrà a grado che io accordi ancora la parola al Senatore Paleocapa che l'ha chiesta.

**Senatore Paleocapa.** Ho domandato la parola per chiarire una mia opinione che mi pare non essere stata bene interpretata dall'onorevole Presidente del Consiglio. Io non ho certamente detto che avversassi il tramutamento della capitale perchè mi spaventasse il vedere portati via da Torino e dalle vicine località gli stabilimenti ed istituti militari. Ho detto che il trasporto di codeste cose tutte è necessario quando si voglia attuare un vero compiuto sistema di sicura difesa quale è quello ideato dal Generale Cialdini; il quale disse espressamente e ripetutamente che *non basta portar via la sola capitale*, ma che bisogna portar via arsenali, officine, magazzini, depositi ed altro. Dissi poi che mi rallegravo di vedere come i due illustri Generali consentissero nella stessa opinione perchè così aveva detto l'onorevole Presidente del Consiglio. Ma ora egli dice, e me ne duole, di non poter convenire in tutto col Cialdini, e soggiunge credere che tutti gli stabilimenti militari possano restar dove sono ed essere benissimo difesi in caso di guerra. Ma domando io: se possono restar dove sono ed essere ben difesi codesti stabilimenti, perchè non potranno restar dove sono i Ministeri colle loro carte e coi loro impiegati, e restarvi anche il Re colle sue case, cose tutte che, occorrendo, possono portarsi al sicuro comodamente in pochi giorni, cioè anche dopo rotta la guerra?

Le mezze misure ad ogni modo mi paiono essere in simili gravi contingenze ciò che vi ha di peggio. Parmi dunque che al divisato scopo sia necessario un vasto e compiuto piano strategico di difesa come disse Cialdini portando via colla capitale tutto il resto che egli ha indicato, o lasciar tutto e Ministeri e stabilimenti al loro posto attuale.

Tutto ciò mi conferma che la necessità allegata dal caduto Ministero di portar via senza indugio la capitale da Torino per riguardi strategici non fosse che uno specioso pretesto per accaparrarsi più facilmente i voti della nazione, ma che veramente esso avesse in mira ben altri scopi.

**Presidente.** Se il Senatore Matteucci intende parlar ora per un fatto personale, gli do la parola.

**Senatore Matteucci.** Io speravo che la conclusione del discorso dell'onorevole Senatore Valerio fosse più chiara e conforme a quello che avrei desiderato, lo che mi avrebbe dispensato dal prendere la parola. Non essendo così, sarò costretto a una brevissima replica, giacchè ho veramente scrupolo di occupare anche per pochi momenti l'attenzione del Senato.

Mi rallegrò vivamente delle dichiarazioni che egli ha fatto, che cioè esso e i suoi onorevoli colleghi delle antiche provincie non cesserebbero mai di cooperare con tutte le loro forze a quel risorgimento italiano a cui hanno tanto contribuito.

Ugualmente mi rallegrai nell'ultima seduta quando

udii l'onorevole conte di Revel con quell'accento di verità e di convinzione che gli è proprio, affermare lo stesso sentimento. Ed io certamente non ho mai avuto dubbio che così non fosse; dissi solamente che qui erano le forze più potenti e più efficaci dell'unità italiana, che, oggi più che mai, a Firenze più che a Torino, queste forze erano necessarie all'Italia. Questi furono i voti che in presenza dell'opposizione fatta dai nostri onorevoli colleghi delle antiche provincie mi permisi di rivolgere loro.

Se non che per meglio appoggiare quelle dichiarazioni, mi si permetta di dirlo, avrei voluto che si fosse cessato dal torturare la convenzione con interpretazioni ipotetiche, dall'introdurvi dentro quegli elementi che possono essere buoni per comporre la storia o la filosofia di un grande fatto politico, ma che per la loro indeterminatezza non possono necessariamente essere scritti in una convenzione. Nella convenzione del 15 settembre, si può dire in due parole, non vi è altro che lo sgombrò dei francesi da Roma fra due anni e quindi la necessità per il Governo Romano di scegliere a quell'epoca fra il divenire per la forza delle cose anche più ostile verso i suoi sudditi e verso l'Italia, che ora lo sia, oppure di mitigarsi e accostarsi a quello che gl'interessi della sua conservazione e della chiesa richiedono. La civiltà moderna; le coscienze cattoliche stesse non gli permetterebbero, a mio avviso, di scegliere ed io ho fede che stretto dalle esigenze de' tempi, dall'influsso dell'Italia libera senza appoggio straniero, esso dovrà piegare a più miti intendimenti verso i suoi sudditi italiani e verso l'Italia. Se questo non fosse, noi non possiamo che deplorare la cecità di quel Governo, ma non dobbiamo temere per le sorti delle cose nostre, perchè la ragione è con noi. Roma senza occupazione straniera, meno ostile ai suoi sudditi e all'Italia sarà più italiana di quello che oggi lo sia.

Questo dice la convenzione e non di più, perchè di più non può dire una convenzione; di più non può farsi da una politica seria. Aggiungerò che i voti del Parlamento italiano, gli sforzi di tutte le amministrazioni, il desiderio di tutti i liberali del mondo, non hanno mai richiesto altro per iniziare la soluzione pacifica della questione romana. Nè in ciò vi è rinuncia a Roma: nè chi vuole l'Italia come tutti la vogliamo, una grande nazione, potrebbe immaginarla colla più famosa delle sue città ostile all'unità italiana.

Facciamo dunque il nostro dovere, eseguiamo la convenzione con lealtà e col riguardo dovuto alla chiesa e non temiamo dell'avvenire.

Avrei anche voluto che in questa discussione gli oppositori della legge non avessero oltre il giusto messi in conto gl'inconvenienti, i danni, i pericoli forse del trasferimento della capitale. La spesa non sarà lieve; sarà anzi maggiore di quello che si presume, e sarà sempre grave per le nostre ristrette finanze. Vi sarà un certo scompiglio nell'amministrazione, vi sarà un turbamento economico per gli impiegati e per le loro



famiglie. Ma questi non sono mali gravissimi in presenza dell'interesse generale della nazione, nè sono tali da non poter essere alleviati da un Governo giudizioso. D'altra parte le ragioni strategiche messe innanzi dai due nostri più illustri Generali devono essere altamente valutate da una nazione che ha dinnanzi a sè, presto o tardi una grossa guerra.

È pure incontrastabile che il trasferimento della capitale è un passo importante pel nostro ordinamento interno e che questo vuol esser fatto dalla volontà nazionale.

Avrei voluto finalmente che gli oppositori della convenzione non avessero trasceso nelle sofisticherie....

**Presidente.** La parola *sosticherie* non è delicata.

Senatore **Matteucci.** La correggo subito... nei dubbi, nei sospetti sull'alleanza francese. Gl'italiani da qualche tempo hanno preso il vezzo di credersi un popolo di Macchiavelli, ciò che farebbe agli occhi miei il popolo più detestabile del mondo. Non nego le esigenze di una politica tradizionale, come una grande Nazione la deve avere, ma non bisogna dimenticare nel caso nostro che questa politica non ha impedito all'Imperatore Napoleone di scendere nel 1859 colle sue armate in Italia, nè lo trattiene ora, dal segnare con noi senza l'intervento di Roma, lo sgombrò delle sue truppe da quella città.

Vi fu un tempo prima del 1859, in cui si poteva seriamente discutere in Italia se la nostra politica poteva essere quella di fare adagio e da noi, oppure di cercare un valido appoggio nell'alleanza francese. Oggi questo dubbio non è più possibile e l'alleanza francese è divenuta il più saldo appoggio dell'unità italiana, come è pur vero che noi siamo e saremo per un pezzo i migliori amici della Francia.

Ora è incontrastabile che la convenzione annulla le riserve fatte tante volte dalla Francia e stringe più intima e più forte che mai quest'alleanza. E noi saremmo i più meschini organizzatori, i più incapaci amministratori del mondo, se non sapessimo trarre per le nostre finanze, per il nostro ordinamento interno, pace o guerra che si debba fare, tutti i benefici che quell'alleanza contiene; e noi abbiamo colle leggi d'unificazione presentate dall'onorevole Ministro Lanza e dai suoi colleghi, dimostrato che questa accusa non è meritata.

Concludo, esprimendo il vivo desiderio che questa discussione si chiuda lasciando nel pubblico l'opinione che il Senato non esagerò nè i mali nè i vantaggi che la convenzione può racchiudere e che tutti noi fautori, e oppositori alla legge, faremo, qualunque sia l'esito della votazione, più che mai il nostro dovere verso l'Italia. Quanto a me ripeto ciò che dissi l'altro giorno, che cioè gl'italiani ricaveranno dalla convenzione tutto il bene ed eviteranno il male che vi è, se sapranno condursi con moderazione, con giudizio, con concordia: d'altronde sarebbe forzare la provvidenza, volere l'impossibile, fare cioè l'Italia malgrado la volontà degli italiani. E sin qui, malgrado la nostra inesperienza, politica non abbiamo mai mancato nei momenti solenni

di fare ciò che l'interesse della nazione richiedeva e di serbarci uniti e concordi.

Tra disfarci ignobilmente e da noi, e stringerci più che mai assieme in un momento difficile, tutta l'esperienza passata ci dice che gl'italiani non esiteranno. La storia dirà, ne sono convinto, che la convenzione fu uno dei più grandi fatti della civiltà moderna e che gl'italiani ebbero il senno necessario per profittarne; dirà che non è colpa della convenzione se essa nacque male, e insegnerà agli uomini di Stato a non impegnare mai i grandi interessi di un popolo, con procedimenti oscuri e misteriosi, quasi che temessero la luce del giorno.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Cadorna.

Senatore **Cadorna.** Per la prima volta ho scritto il mio discorso, onde essere più breve, e preciso; chieggo perciò al Senato soltanto pochi momenti di indulgenza, volendo io limitarmi a dichiarare il mio voto, e quale sia la responsabilità che con esso intendo di assumermi nella presente quistione, esaminato il trasferimento della capitale in relazione alla quistione di Roma, ed anche in se stesso.

Per me trasferire la capitale provvisoria in altra città a modo di guarentia data per patto internazionale alla Francia nella questione per lo sgombrò dei francesi da Roma è pigliar Firenze contrattualmente a capitale definitiva, e rinunziare a Roma capitale.

Ciò per me vuol dire dare alla Francia la promessa e la guarentia, che, partendo i francesi da Roma, noi non ne faremo, nè ne vorremo fare la capitale del Regno. Il dire poi che noi andiamo, per patto, a Firenze (cioè più vicino a Roma) per dare alla Francia una guarentia, che non attaccheremo colla forza o coll'astuzia il Papa, non è, lo ripeto, cosa seria. La capitale portata a Firenze come condizione di una convenzione diplomatica, ed a guarentia della Francia, per determinarla a partire da Roma, od è la rinunzia a Roma, e l'elezione di Firenze a capitale definitiva, od è un patto gravoso e poco dicevole, ed insieme assurdo e senza scopo.

È poi mio fermo convincimento, che l'Imperatore non vorrà, e che anzi non potrà acconsentirci di non eseguire questo patto, finchè ciò non piaccia all'Europa cattolica; e siccome ciò non potrà piacere nè alla Francia, nè all'Europa cattolica per tempo assai lungo (e chi sa fin quando?), così tengo come cosa certa che Firenze scelta a capitale definitiva in diritto, e per convenzione, sarà la capitale definitiva in fatto per la forza delle circostanze.

Io credo ciò non pertanto, che, finchè la Francia e l'Europa la penseranno come ora sulla questione di Roma, noi riputeremo esser men male per l'Italia che l'Imperatore, facendosi egli stesso mandatario dell'Europa cattolica, allontani l'ingerenza della medesima in Italia; ma è pure mia opinione, che l'Imperatore, in tale qualità, onde poter sgombrare da Roma, senza sgomentare la Francia e l'Europa, ce ne ha chiuse e ce ne dovette



chiudere le porte, come ce le teneva chiuse colla occupazione militare; e che in capo all'andarvi contro il trattato sta la guerra, come vi starebbe ora allo andarvi cacciandone i francesi.

Con ciò non intendo di negare che il trattato possa produrre qualche buon effetto, a riguardo del Governo temporale; ma altro è la trasformazione, ed anche la caduta di questo Governo, ed altro è che noi possiamo fare di Roma la capitale del Regno; il primo effetto non è impedito, anzi è forse facilitato dalla convenzione, il secondo è dalla medesima escluso e vietato nel modo più chiaro e reciso. Io ho già ammesso, ed ammetto ancora in tutta buona fede, che l'abbandono di Roma per parte dei francesi potrà forse col tempo produrre anche la caduta del Governo temporale del Papa, la quale però ci costerà molte lotte, molti pericoli e molte abnegazioni; e questa è la vera ragione della avversione alla convenzione per parte del partito clericale, il quale piange anticipatamente la propria caduta, e non la nostra andata a Roma. Ma la cessazione del Governo temporale del Pontefice non porta con sé la conseguenza che noi piglieremo il suo luogo, essendovi altri scioglimenti possibili della questione, ed anzi questa conseguenza è il solo scioglimento, è la sola combinazione prevista, ed esclusa dalla convenzione e dagli interessi della Francia e dell'Europa, che essa mirò a tutelare, chiudendoci appunto le porte di Roma. È perciò grande errore dei difensori della convenzione il confondere questi due effetti diversissimi del trattato, e l'addorre la possibile caduta del Governo temporale come un argomento, che la convenzione faciliti la costituzione di Roma a capitale del regno, nel mentre, per l'opposto, essa esclude, e doveva, all'unico scopo della Francia, e per garantirla nello sgombro da Roma, necessariamente escludere un tale effetto.

Parliamoci chiaro, e facciamo un po' di storia (perdonatemi la parola) profetica col trattato alla mano, e con un po' di criterio pratico. Partiti i Francesi vi sarà probabilmente, o tosto o tardi la rivoluzione a Roma, senza che noi ve la portiamo, ed il Governo temporale del Papa potrà anche cadere abbattuto da lei. In allora bisognerà, e si vorrà proteggere la persona del Papa dalla rivoluzione, ossia ch'egli sia rimasto a Roma, ossia ch'è se ne sia allontanato, e non vi saranno per ciò, che tre modi, cioè o l'intervento dell'Europa, od il ritorno dei Francesi, o la nostra entrata a Roma.

La Francia impedirà (e vi ha interesse) l'intervento dell'Europa, stando essa garante del Papa; ed essa pure si asterrà dall'intervenirvi, purchè noi stiamo garanti a lei del nostro impegno (anche occupando Roma per difendere la persona del Papa) di osservare il trattato: cioè di non surrogare noi al Papa, di non annettere Roma al Regno, e tanto meno di farne la capitale, e di accettare una combinazione che escluda da Roma e noi ed il Governo temporale del Papa. Questa è la indispensabile condizione ad impedire l'intervento, che ora nell'ultima nota la Francia si è riservato, per quel

caso, espressamente. Ricordatevi, Signori, della lettera dell'Imperatore al signor Thouvenel, che i difensori stessi del trattato hanno più volte invocata.

Insomma dopo il trattato noi dobbiamo accontentarci di tenere come cosa possibile, ed anche, se vuolsi, più probabile la caduta del Governo temporale del Papa, e la esclusione dell'intervento straniero, ma colla condizione *sine qua non*, che noi stessi difenderemo la persona del Papa, e che accetteremo una combinazione che escluda da Roma ed il Governo del Papa, ed il Governo del Regno d'Italia. Le grandi difficoltà e le lotte che in allora dovremo sostenere nell'interno, non occorre di indicarle.

Io dico queste cose, che mi paiono alla mente certe, limpide e chiare, come se fossero già avvenute. In esse tengo conto spassionatamente, e di ciò che il trattato ha di buono, e di ciò che ha di cattivo per noi, e dai fatti deduco la generazione dei fatti, come chi cerca nell'avvenire la verità, lasciando, che chi per liberarsi dagli impacci del trattato non vuole guardare neppure in un avvenire vicino, lo faccia a sua posta. Ripeto poi qui queste cose francamente, ed altamente acciocchè se mai in allora vi fosse alcuno che se ne dolesse, ciascuno abbia la propria responsabilità, e non possa da alcuno dirsi, che gli avvertimenti seri non siano più volte partiti dalle tribune stesse del Parlamento, e non sorgano per l'Italia nuove difficoltà. Ma io spero che in allora tutti imiteranno Torino.

Vengo ora al trasferimento considerato isolatamente dalla questione di Roma. Ho pure già dichiarato, e lo ripeto, che io credo che la capitale non poteva rimanere sempre, nè per lunghi anni a Torino. Penso che si va via da Torino perchè tutto il resto d'Italia sentiva il bisogno di dare a sé una capitale di elezione. Credo che questo trasferimento fu dalla impazienza di quel desiderio, e per imprevidenza troppo assai affrettato, e che il modo con cui fu preparato, convenuto ed annunziato, fu per molti rispetti deplorabile non solo per Torino, ma per tutta l'Italia. Questi gravi errori espongono l'Italia a gravi pericoli, ed a grandi lotte. Col trattato si fa, è vero, un esperimento sul Governo temporale del Papa; ma se ne fa pure un altro sull'Italia, che ora si poteva e si doveva, a mio credere, risparmiare.

Noi dovremo lottare per la Monarchia, e per la dinastia a cui si sono tolte le loro speciali ragioni di essere, mettendole, per questo rispetto, al livello della Monarchia e della Dinastia attuale francese.

Dovremo lottare contro un lungo e profondo sconvolgimento amministrativo, politico e finanziario.

Dovremo lottare contro il partito che in onta al trattato, e per combattere la Monarchia vorrà che si vada a Roma, dappoichè i francesi siano di là partiti.

Dovremo resistere alla tendenza del distruggere senza surrogare cose solide e durature, ed a quelle elucubrazioni colle quali non si governa, e che anzi feriscono



al cuore (come avvenne in Francia) il Governo parlamentare.

In mezzo a queste lotte, ed a cotale difficoltà di ogni maniera, che indeboliscono, dovremo invece essere forti e ricchi per resistere colle Armi all' Austria, colla diplomazia alle ingerenze della Francia e dell' Europa, e (tremo in dirlo) per resistere, anche colla forza, al partito che vorrà obbligarci di andare a Roma, ed a farne la capitale a dispetto della Francia e dell' Europa. Tali sono le conseguenze ed i pericoli che ci aspettano.

Io non pongo fra i pericoli del trattato la possibilità che il Piemonte, o la Liguria in tutto od in parte possano divenire territorio francese.

Respingo questa ipotesi, perchè ricordo, che allorché Torino fu francese lo furono pure quasi tutte le principali città d'Italia.

La respingo perchè è impossibile che l'Italia, per qualsivoglia compenso, e foss'anche per integrarsi colla Venezia, apra allo straniero la più sicura e insieme pericolosa sua porta, e distrugga il suo più forte baluardo per perdere poi, ed il compenso e sè stessa. (*Bravo, bene*)

La respingo, perchè quando pur vi potesse essere un Ministro che osasse di proporlo, esso sarebbe schiacciato, e sobbissato da tutta l'Italia, che vi vedrebbe un suicidio.

La respingo infine perchè lo straniero avrebbe da parlare anche con noi. Sanno gli stranieri (ed essi non l'avranno dimenticato) quale linguaggio parlino per l'Italia, i cuori e le mani dei Liguri-Piemontesi (ed è questo l'eloquente ed efficace linguaggio, che, meglio delle parole, rivela gli istinti nazionali) epperò essi già conoscono la risposta che dal Ticino alla vetta delle Alpi ed al mare, fin l'ultimo del nostro popolo darebbe nel nome nostro e dell'Italia coi plebisciti e coi moschetti.

Perciò non parlo di un possibile infranciosamento di queste provincie.

Io poi non voglio dissimulare i vantaggi della convenzione, i quali scendono dalle cose dette, ma che provengono da che il trattato contiene appunto l'opposto di ciò, che sostengono coloro, che lo lodano.

1. Stabilito il Governo a Firenze non si parlerà più guari di Roma capitale da tutto il grande partito costituzionale. Volere un secondo trasferimento della capitale con tutte le sue conseguenze dopo di averne scelta una conveniente siccome centrale, e strategica, dopo che essa fu scelta dall'Italia, quando l'amministrazione incomincerà appena ad assodarsi, il volerlo contro il trattato, contro la Francia e l'Europa; il volerlo quando la Francia consentirà alla cessazione del governo del Papa, e ad osservare anch'essa il non intervento, alla sola condizione stipulata nel trattato, che la capitale sia Firenze, non verrà in mente ad alcuno.

Io riconosco che tolta così fra la grande maggioranza del paese la questione del trasferimento della capitale a Roma, noi potremo (sebbene a caro prezzo) meglio

occuparci di organare le nostre amministrazioni, le finanze, e le nostre forze, e di pensare seriamente a Venezia.

2. Avremo il vantaggio di vedere gli stranieri andare e rimanere fuori d'Italia, e la speranza di vedere, o presto o tardi, cadere il governo temporale del Papa, con che da noi si vada a Roma a difendere la sua persona dalla rivoluzione, e purchè accettiamo una combinazione, che escludendo quel governo temporale, escluda pure l'annessione di Roma al Regno e tanto più costituzione di Roma a capitale d'Italia. È un vantaggio pagato caro, ma non v'ha dubbio, che in loro stessi considerati, l'allontanamento degli stranieri, e la cessazione del governo temporale del Papa (ove si verificchino) saranno due grandi vantaggi.

3. L'Italia, per un errore (a questo riguardo felice) sarà riuscita a scegliere una capitale definitiva senza sventure municipali, per essersi da una parte nodrite delle illusioni sul trattato, e perchè dall'altra vi furono popolazioni assai lontane dal voler suscitare lotte all'Italia, e pronte e rassegnate ai sacrifici. Checchè poi dopo ne sia di quelle illusioni, *cosa fatta capo ha*, e la capitale non verrà più in mente di alcuno, ed anzi, sarà impossibile il cambiarla; e son certo, che in allora tutte le provincie, e le città faranno ciò che fecero ora le provincie antiche, ed in particolare Torino.

4. Avranno un vantaggio speciale le antiche Provincie, cioè esse non saranno più in pericolo di vedere apposti al *Piemontesismo* gli errori di uomini che non son certo imputabili di questa pecca, ed io spero che la parola *Piemontesismo* sarà morta; e desidero che non ne venga un'altra di moda. Sarà un gran bene per l'Italia che diverrà più facile ad accettare l'influenza dell'elemento delle antiche Provincie, il che credo (non ostante le contrarie opinioni) che per qualche tempo sarà ancora un bene per lei.

Dico pertanto che avremo questi vantaggi appunto perchè la convenzione produrrà effetti contrari a quelli, che i lodatori della medesima adducono per sostenerla.

Ma questi vantaggi son ben lungi, a mio credere, dal compensare i danni ed i pericoli gravi d'ogni maniera, che vengono dalla convenzione; ed io che ne primi momenti aveva pur pensato di rigettare ogni legge che portasse con sè l'approvazione della convenzione, non posso a meno di non rispettare altamente il voto consciencioso di quei miei colleghi che voteranno contro la presente legge.

Ma dopo quel primo sentimento prevalsero in me altre considerazioni.

I pericoli, che vengono dalla convenzione sono, come dissi, gravissimi; se noi non ci prepariamo a sconfiggerli con tutte le nostre forze, noi cadremo (lo ripeterò io pure col signor Presidente del Consiglio) nell'abisso.

Or bene io sono convinto che a questo fine nuocerebbe fatalmente una votazione in cui stessero in massa,



ed in cosa di tanto affare, da una parte tutte le antiche Provincie, e dall'altra tutto il resto d'Italia. Essa può, e deve indubbiamente calcolare anche sul cordiale concorso di tutti coloro, che avranno votato contro il trattato, dappoichè esso sia approvato; ma a rendere accetto questo concorso, a mantenere la efficace, e benefica influenza, che reputo necessaria all'Italia, delle Provincie antiche, credo indispensabile un atto di abnegazione di molti almeno fra quelli, che soffrono, il quale preceda, ed accompagni il voto, il cui esito non può essere dubbioso; ed io mi dispongo a farlo nella fiducia, che ciò valga non solo ad impedire (ove altri con me consentano) i dissidi e le men grate impressioni che indispongono gli spiriti, ma che conferisca anzi potentemente a rendere salda, e cordiale l'unione delle provincie, e degli animi in Italia.

Questa deliberazione fu apposta a scoraggiamento, ed a poco meno che a disperazione. No, Signori. È il coraggio del sacrificio di una opinione, e di un sentimento di amor proprio fatto alla patria. È il coraggio del padre, che si affida volentoso ad un mare burrascoso col figlio che non potè trattenere, onde non essere da lui separato nel pericolo, epperò dico io pure *accedam profugae sarcina parva rati*.

Io dichiarai questo mio voto in un modesto scritto, che, or son quasi due mesi pubblicai in questa nobile Città, quando pel sangue recentemente sparso essa era più accesa di vivo e giusto sdegno, di quello sdegno che fu triste pretesto di ingiuste accuse; in questa virtuosa Città, ove in qualunque occasione si può sempre dire e pubblicare qualsivoglia opinione o verità, e dove il dirle non è mai vanto di coraggio civile.

In questo voto persisto dichiarando che accetto cosa che non reputo buona (per risparmiare per quanto posso), all'Italia di renderla negli effetti assai peggiore, e per risparmiarle un grande ed assai maggior danno. Questa è la responsabilità, la sola che io assumo col mio voto favorevole al trattato, col quale, più che non un atto politico, ho la coscienza di fare una buona azione. Che se (come spero) altri parteciperà a questi miei sentimenti, noi e coloro che, essendo delle altre provincie si saranno palesati col voto avversi al trattato, avremo tutti insieme in questi gravi frangenti risparmiata all'Italia la grande, la incomparabile calamità di una votazione regionale.

**Presidente.** Il Senatore Arnulfo ha chiesto facoltà di dare spiegazioni in proposito del suo voto.

Senatore **Arnulfo.** L'ampia e sapiente discussione che ebbe luogo m'impone l'obbligo di non prolungarla, e di limitarmi a motivare il voto, che darò negativo al progetto di legge di cui trattiamo.

Nego il mio voto in primo luogo: perchè colla legge si approvano indirettamente la convenzione ed il protocollo che vi è inseparabile, i quali dopo le contraddicenti ed affatto contrarie interpretazioni loro date, prima ancora che siano approvati, anzi per ottenerne l'approvazione, e dopo quanto si disse in opposito senso

ed a scopo diverso, vengono da molti dei nostri colleghi qualificati d'enigma, e siccome a me sembrano più che un enigma, perciò li disapprovo; essendochè io penso che primo requisito delle convenzioni è e debbe essere, che sieno chiaramente formolate per modo che si conoscano con precisione le conseguenze che ne debbono derivare.

Nego il mio voto in secondo luogo, perchè dall'esecuzione della legge proposta sorgono incontestati gravissimi danni materiali e morali per il presente ed il futuro, ed io non scorgo quei vantaggi che altri aspetta dall'avvenire, il quale io ravviso incerto, pericoloso e circondato da nubi impenetrabili.

Nego il voto finalmente, perchè dal rifiuto della convenzione e del protocollo non credo derivino i pericoli od i danni da altri temuti.

Senatore **Spinola.** Domando la parola per spiegare il mio voto.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Spinola.** Ho chiesta la parola per esprimere nel modo il più breve e conciso i motivi che mi hanno determinato a dare il mio voto favorevole alla legge che si sta discutendo.

Signori; dappoichè la convenzione colla Francia venne firmata, e nella posizione in cui siamo, retrocedere certo nessuno di noi lo vorrebbe; tutti sappiamo, e parecchi oratori ce lo hanno già detto, dietro di noi troveremo un abisso.

Persistere nella strada che si andava battendo in questi ultimi tempi con sì poco successo, oppure spingerci innanzi ad ogni costo e senza riguardi di sorta, credo che ci riuscirebbe non meno disastroso e funesto; eppure tale sarebbe il concetto, tale la conseguenza, direi quasi necessaria, tale il significato, se l'ho ben compreso, di molti fra i ragionamenti che ho udito, per oppugnare il trattato.

Questa convenzione, a parte i vantaggi, alcuni dei quali innegabili, che vi furono già segnalati, secondo il modo mio di vedere, e malgrado quanto hanno sostenuto in contrario parecchi onorevoli Senatori dei quali rispetto altamente l'opinione ed il carattere, questa convenzione, dico, e soprattutto se sapremo, se vorremo, approfittando delle circostanze che si presenteranno, anche essere saggi, ci apre invece una nuova via che ci può dar campo a ricomporci, ad ordinarci, a prepararci infine, più che non siamo, a conseguire il possibile, quando il tempo sia giunto. E questo agli occhi miei, se può ancora conseguirsi, come fermamente mi giova sperarlo, è un gran beneficio per consolidare il presente per assicurare il futuro. Così io intendo il trattato; ma siccome condizione indeclinabile di questo trattato è il trasferimento della capitale, perciò e sebbene con un sentimento di vivo, profondo e sincero rammarico per questa nobile, patriottica e tanto benemerita città di Torino, accetto la legge.

Senatore **Martinengo Gio.** Domando la parola per motivare il mio voto.



**Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Martinengo G.** Se io leggo la convenzione del 15 settembre quale sta scritta, io vi scorgo l'obbligo assunto dalla Nazione di non andare a Roma. Se io leggo le note che accompagnarono quell'atto io trovo che la riserva della libera azione in Locca del più forte dei contraenti, è una formale minaccia di tenerci fuori di Roma.

Se io leggo le interpretazioni date a quella convenzione dal nostro Governo colla nota del 7 novembre, io non posso conoscere altrettante risposte che feci alla Francia; e sono portato a credere che essa non accetta quel nostro modo d'interpretazione.

In tale oscurità, ascolto due dei Ministri che fecero ed ebbero parte alla convenzione del 15 settembre, e da loro mi vien detto, che con la medesima non si va a Roma. E tale conclusione, io desumo anche dalle parole degli attuali Ministri.

Dovendo quindi concludere che la nazione assume obbligo contrario alle proprie aspirazioni, al proprio dovere, in contraddizione manifesta ai plebisciti che la riunirono, io non approvo la convenzione del 15 settembre.

E molto meno accetto la legge sul trasferimento della capitale, perchè dannoso nel presente momento, perchè impedimento a compiere i destini d'Italia, la cui unità esige che non si tolga l'occhio dalla Venezia ove risiede lo scioglimento della nostra questione, e perciò anche la cessazione del poter temporale, dal quale Italia riconobbe in ogni tempo la causa vera d'ogni proprio danno, il vero inciampo alla sua indipendenza. Per tali motivi voto contro la legge.

**Presidente.** Signori Senatori. Esaurita la serie degli oratori iscritti prima e durante la discussione, è dover mio di dichiarare chiusa la discussione generale. Dopo questa chiusura non mi resta che a dar la parola al Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale secondo le nostre discipline ha diritto di parlare. Se stima prevalersene (*rivolgendosi al Relatore*) le do la parola.

Senatore **Imbriani, Relatore.** Signori del Senato.

Mi stringe necessità di dichiarare che io non prendo a parlare, se non per debito di relatore. Io sento quanta efficacia di argomenti, quanto splendore e decoro di parola sia nei discorsi dei precedenti oratori. La naturale e giusta trepidanza che io ho per la gravità della materia, per la pienezza della discussione fatta, per la stanchezza del mio ingegno e la povertà dei miei studi cede solo al cenno del dovere che adempio: ciò almeno mi varrà di scusa appo voi. D'altra parte a me pare che il miglior modo di giovare in qualche guisa nei termini presenti della discussione alla risoluzione dei gravi problemi proposti, stia nel ridurre a pochi sommi capi le ragioni quistionabili, e far discendere dall'alto di alcuni principii le cause finali del decidere le singole quistioni. Cotesto modo di ragionare semplifica la controversia che è abbastanza complessa, e servirà di specchio sintetico all'intera materia svolta e dibattuta.

La determinazione del voto diventa allora più agevole: io mi vi attengo.

Ma prima di scendere alla trattazione proposta, che sarà partita in tre capi, io ho mestieri di rettificare un criterio che a me ha faccia di falso e pernicioso, ed al quale ho udito che parecchi de' Senatori hanno avuto ricorso, anzi ne han fatto pietra angolare dei loro argomenti. Signori, la storia non si rifà, ma si fa: l'uomo razionale e morale si svolge indefinito nel campo dell'azione sociale per adempiere i fini supremi della sua nobile natura. Codesto andamento è progredire, è modificarsi, è variare. Le manifestazioni delle condizioni nostre si succedono e variano. La storia di esse è la vita del genere umano.

Ma l'uomo d'oggi non è quello di ieri, ed altro sarà domani. E la società variando di condizioni nella sua esplicazione, varia la storia: ed i criteri storici che si applicano ad un secolo, tornano inapplicabili ad un altro. La mobilità storica cagiona la mobilità de' criteri storici: codesta è la filosofia della storia. Voler dunque applicare indistintamente un criterio storico relativo ad una civiltà passata o ad uno stadio passato di essa civiltà, alle condizioni presenti di una società viva ed operante, è grave errore, è applicare il criterio di una società morta a giudicare e regolare l'andamento di una società viva e diversamente condizionata. Le conseguenze di siffatto errore sono inestimabili; e noi certo ce ne garantiremo nel discutere la questione romana e quella della politica francese rispetto all'Italia. Non ci si parli dunque di politica tradizionale della Francia verso l'Italia, di sistema storico e necessario del Governo papale. Signori, non si rifà la storia ma si fa: il sistema della immobilità storica può solo talentare a coloro che amano l'immobilità sociale. Ma la società cammina e varia progredendo, e la storia la ritrae quale è, non quale la desiderano gli amatori de' *ritornelli* o del *regresso*, i quali sognano il passato e lo veggono dappertutto. Il passato ha fatto il suo tempo; e le ragioni del presente costituiscono un criterio che gli appartiene e lo governa solo.

Primo de' capi ch'io tratterò è quello che concerne la quistione romana per rispetto alla convenzione di settembre.

Succederà secondo quello che riguarda il trasferimento della sede del Governo, considerato per sè e per rispetto alla convenzione.

In terzo ed ultimo luogo, esamineremo gli alti interessi sociali comuni all'Italia ed alla Francia considerati per rispetto alla convenzione.

Mi espedirò brevemente del compito assunto.

Signori, la società spirituale e la società civile regolano il mondo per orbite distinte e satisfacendo a due serie di bisogni distinte. Esse si organizzano in modi speciali e sono devolute e sottoposte alla direzione di capi diversi. Ove le due società s'invadano mutuamente e dove l'una assorbisca più o meno l'altra, le due società sono travagliate intimamente, e ne succede una



perturbazione, che nuoce al governo degli interessi spirituali, non meno che a quello degli interessi civili. Il male della umanità sta oggi come stava ieri a questo riguardo: la perturbazione regna, e la scienza si agita intorno alla soluzione del problema, il quale va oggi risolto dalla civiltà dei tempi e dal molto cammino fatto dall'umano intelletto.

La potestà religiosa è depositaria del dogma immobile ed intangibile col quale presenta la soddisfazione ai più profondi bisogni spirituali dell'uomo riannodandolo alla sua origine ed additandogli i suoi fini fuori della terra e della vita. Il dogma (dicevamo) è immobile, è una formola eterna e comprensiva, è il santuario logico dove non entra che il sacerdote sommo, come sotto il regno del vecchio patto, nel *sancta sanctorum* non penetrava che il pontefice ebreo.

Ma il potere spirituale si esercita in mezzo alla società civile ed ha i suoi contatti temporali con essa. Ecco il fondamento della disciplina della Chiesa, la quale si parte in liturgica, che concerne il culto dovuto all'Ente supremo e rimane affidata in unione del dogma al sacerdote: ed in disciplina esterna o politica, la quale è variabile e risponde alle condizioni mutabili e progressive della società civile. Ciò è il *vero primo* che è accettato dal canonista, come dal pubblicista. Un uomo, che è splendore del sacerdozio regolare per dottrina e profondo senno di cattolicità in un suo lavoro assai pregiato, che s'intitola *Prolegomeni alla Storia della Chiesa*, nota oculatamente questa trasformazione della parte disciplinare esterna della Chiesa rispetto alla trasformazione della società civile. Ed è bello il vedere come il dotto alunno di Benedetto discuta appunto la questione della trasformazione della chiesastica disciplina rispetto al principio di nazionalità, che oggi presiede al fondamento dello Stato, perchè lo Stato compia in una gran personalità morale degnamente ed efficacemente la sua missione sulla terra.

La storia della Chiesa dal primo secolo sin oggi non dimostra appunto codesto?

Lo stadio dei quattro primi secoli ebbe una disciplina esterna diversa dalle posteriori, finchè cessata la persecuzione pagana, essa ebbe da Costantino libertà di coscienza.

Il secondo stadio corre da Costantino fino a Pipino nell'ottavo secolo. La disciplina mutò e cominciarono i possessi dei beni temporali per dotazione delle istituzioni speciali. Ma il governo temporale non venne che col terzo stadio, quando Pipino e il potente suo figliuolo dettero le terre dell'Esarcato di Ravenna al pontefice di Roma.

La teocrazia si svolgeva in mezzo alle tenebre del medio evo: il Papa fu re, cambiandosi la disciplina chiesastica sostanzialmente e con danno della società civile, con pericolo della religione. Questo debbe l'Italia e la cristianità a' Carolingi: ma il buio era fitto, la ragione fanciulla e la passione robusta e spavalda. L'apogeo del sistema di Stefano e di Leone si scorge nel-

l'undecimo secolo sotto Ildebrando, pontefice di fatto sotto tre Papi e poi titolare, il quale elevò il suo temporale governativo sopra le corone della società civile, e divenne arbitro supremo delle monarchie della terra.

Fu vergogna de' popoli, strazio dello spirituale e peste d'Italia, determinando col favorir le città guelfe il fratricidio de' grandi ed eroici Comuni italiani e la rovina della nazione. Alessandro III ed Innocenzo III continuarono più fieramente la mal cominciata impresa. Il quarto stadio così si consumava.

Il quinto portò lo scadimento dell'arbitrato supremo pontificio, e le corone cominciarono e conseguirono in gran parte la loro indipendenza dalla mitra.

Dove eran più le tradizioni di Canossa e di Matilde, quando Nogareto a nome di Filippo il Bello tenca prigione Bonifacio in Alagna, quando Luigi XIV di Francia, quell'Ildebrando della Monarchia faceva insultare Papa Odescalchi in Roma?

La disciplina chiesastica si modificò nella società civile che era mutata; e così continuerà a trasformarsi finchè le invasioni fra le due potestà non sieno affatto terminate, e ciascuna segua una via libera e distinta. La scienza inventò, non Cavour, la formola *Chiesa libera in libero Stato*. Mal dice chi la chiamò espediente di Governo, o formola che avesse fatto il suo servizio e dovesse quindi esser messa da canto come cosa sciocca e vieta. Nè tale è la tendenza della civiltà moderna; il male sinora è nato dalla confusione fra le due potestà e dalle invasioni mutue dell'una sul terreno dell'altra.

Che fu la protestanza, o Signori, e donde nacque? Nacque appunto dal bisogno che aveva la società civile progressiva e adulta di svilupparsi dalla invasione della Chiesa, che non permetteva alla ragione di spiegare i suoi voli, e manteneva nella società civile la immobilità del dogma mentre, quella si svolge perpetuamente e progredisce. La necessità di rivendicare i diritti della ragione, portò per impeto i novatori ad assalire il dogma mentre non volevano che mere modificazioni di disciplina nella Chiesa e la cessazione della sua invasione nella società civile. Assalire il dogma fu errore di procedura nei protestanti e non intenzione diretta di farlo. L'eresia non fu che l'effetto dell'abuso del temporale: e la protestanza nata per equivoco è condannata a perire riconosciuto l'errore, quando vedremo cessato il temporale, e le due potestà rendute libere ed indipendenti nella distinta e doppia azione.

Chi non scorge nella dottrina del Grozio, seguita dal Puffendorf e da Boemero una invasione della autorità civile sulla spirituale? Essa era riazione alla invasione precedente dell'altra. Il fare il principe laico superiore al capo spirituale e sottoporre il dogma e i suoi custodi al cenno dell'autorità civile è invasione non diversa da quella del pontificato sul principato. Noi vogliamo la libertà ed indipendenza delle due parti: allora saranno socie ed amiche. La questione romana si risolve con la soluzione del problema che ormai ha tro-



vato la sua formola risolutoria. Fa mestieri applicarla; e per applicarla, è d'uopo non ristabilire *a priori* per opera di una sola delle parti il modo del nuovo organismo: ciò darebbe probabilmente luogo ad invasioni e ad errori: e il problema rimarrebbe ancor insoluto praticamente. Ecco donde muove la necessità dell'esperimento di composizione fra Italia e Roma. La caduta del temporale è la riabilitazione dell'autorità spirituale, è la cessazione delle invasioni vicendevoli, è un provvedimento di mera disciplina chiesastica per metter d'accordo la società civile mutabile e progressiva con la spirituale immobile ed eterna.

Scendiamo alle applicazioni. Perchè sinora Roma si porgeva renitente a trattare, l'Imperatore a sgombrare da Roma?

Il conte di Cavour avea provocato dal Parlamento il voto del 27 marzo 1861, dieci giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Lo scopo presente era di attestare il diritto nazionale sul territorio italiano di Roma di dichiarare la conseguenza dello sgombrato francese del sacro suolo d'Italia, di impedire il dissidio che potea sorgere fra le città principali che potevano pretendere all'onore di metropoli del nuovo Stato. Siffatto dissidio avrebbe turbato la concordia del movimento unitario per la recente disfatta delle autonomie, spente sotto le urne dei plebisciti. Ma una tal dichiarazione metteva in sospetto il papato di un violento scioglimento della questione romana per ribocco di coscienza unitaria della nazione e contenea un temperamento nel proposito esplicito di aver Roma di accordo con la Francia ed usando i mezzi morali. L'Imperatore d'altra parte che era in Roma per tutela degli interessi spirituali del capo del cattolicesimo, non potea mostrare all'Europa di cedere alle pretese italiane, senza turbare le coscienze cattoliche de' suoi francesi e di altri popoli sulle sorti del papato, e non vedeva abbastanza solidità nel nuovo Regno da non temere una soluzione violenta, a cui lo avrebbe per avventura tratto la felicità degli ultimi fatti e lo spirito impaziente dei nostri. Il Cavour confidante nella fortuna sua e d'Italia iniziò le pratiche presso l'Imperatore per lo sgombero e per alcune garantigie di un esperimento della questione romana sulle basi a voi note, o Signori. E nel tempo stesso scorrendo i due pericoli delle coscienze cattoliche turbate e degli interessi materiali spostati, per trattar efficacemente la questione tentò delle pratiche, direttamente in Roma. Ma l'Imperatore nicchiava, e la Corte di Roma si porgea difficile alle pratiche, sperando nel disfacimento del sorto Regno d'Italia per la mala coerenza di parti, e nelle campagne brigantesche che sul suolo romano apparecchiava la riazione Europea congregata sul Tevere in solenne pandemonio. Moriva il grande uomo di Stato a' 6 giugno 1861 e tutto rimaneva interrotto.

L'opera non cessava per parte d'Italia; ma alle cause precedenti si era giunta una nuova difficoltà nella morte del Cavour, il quale poteva ispirar più fiducia all'Im-

peratore. Le istanze vi si moltiplicarono e presero faccia d'importunità petulante e di debolezza del Governo verso le opinioni estreme. E comunque il Governo avesse attestato in una dolorosa prova ch'egli era forte all'interno e avea stretto la direzione nelle sue mani degli alti interessi dello Stato, nonpertanto tre anni dovettero compiersi prima di riaprirsi le pratiche con qualche speranza di successo.

E poichè per ragioni di riordinamento interno e per ragioni di difesa militare, il nostro Governo ventilava la questione del trasferimento della sua sede, poté finalmente cogliere questa occasione per determinare l'Imperatore ad accettare sottosopra la proposta Cavour preparandosi una via al tentativo della composizione della questione romana, segnatamente mediante l'effettuazione del trasferimento, che pareva all'Imperatore (ed era) una prova estrinseca della determinazione di voler seriamente trattar con Roma per risolvere l'arduo problema, rassicurando le coscienze cattoliche. La Corte di Roma rimaneva senza l'aiuto dei francesi in faccia a' suoi popoli, il che rendeva più agevole il trattare col Governo italiano che non permetteva il varco dei confini a nuovi interventi, e intendeva trattare amicamente il modo di organare la libertà della potestà spirituale. Ogni composizione non può desiderarsi da una sola delle parti; è mestieri che l'altra intervenga e dica e discuta le sue ragioni. A questo modo, quando si vuole il vero, il vero facilmente si trova e si accetta.

Signori, oggi è possibile e in forza della convenzione è possibile ciò che ieri senza la convenzione non si poteva desiderare. La questione romana che non può risolversi se non per virtù ed efficacia di mezzi morali, poichè concerne interessi che la spada non può comporre, sarà risolta nel modo razionale che rende perpetue le soluzioni. E la soluzione di questa questione che riguarda il modo di lasciar libera la potestà religiosa in uno Stato libero, sarà un progresso immenso nella vita sociale.

Le due potestà non debbono invadersi mutuamente, e così è perturbatore non Papa chi si arroga i diritti del principato, come un principe che si arroga le facultà ponteficali. L'Italia maestra di civiltà mostrerà agli altri popoli ancor questo: e la papessa di Londra e il Papa di Pietroburgo se lo terranno per detto. Il tentativo più difficile è quello di risolvere la contesa, dove il Pontefice assorbe il Re, stante l'universalità della potestà spirituale verso la potestà civile che di sua natura è circoscritta in confini di territorio. Ma di ciò non occorre qui discorrere.

Col rispetto delle due giurisdizioni, le due potestà sono più efficaci nell'opera loro. La libertà avrà fatto un altro beneficio agli uomini, terminando la più antica lite che agiti le società civili.

Il temporale vive d'intervento; l'edifizio suo senza quel puntello cadrebbe. La storia degli Stati romani soprattutto da quarant'anni in qua lo dimostra. E gli italiani lo sanno e il Papa lo sa.



L'esperimento che si tenta, è per assicurare l'esercizio indipendente e libero del potere spirituale.

Signori, voi rammentate Brancadoria del Divino Poema. Egli vivea, mangiava, beveva e vestiva panni in Genova, quando Dante vide il suo spirito già defunto nelle pene dell'inferno: ciò nasceva da che essendo piena la misura della colpa del genovese, l'anima era ita all'inferno, e il corpo informato da un diavolo *ad hoc* pareva vivo *ancor disopra*.

Il temporale arieggia proprio (permettete il paragone) quel gran colpevole: il temporale è morto da gran tempo ed è ito altrove per aver perdute tutte le ragioni che fan viva una istituzione. E se quel grande organismo mostra in Roma di vivere, quella è vita fittizia d'intervento, è il diavolo che lo fa parer vivo.

Il temporale oggi ispirato dal De Merode ed Antonelli è fatto il Brancadoria delle istituzioni umane. Ma divise una volta, come è la credenza saldissima ne' buoni, le due potestà, il pontificato spirituale raggerà di tutta la sua luce consolatrice in mezzo alla civiltà. E la fede cristiana, bella, immortale, benefica se ne rallegrerà, come canta il poeta, e scriverà questo suo novello trionfo, conducendo la superba altezza della civiltà a chinarsele reverente.

Passo al secondo capo del mio discorso, e intendo considerare il trasferimento della sede governativa tanto per sè, quanto per rispetto alla convenzione.

Signori Senatori, io credo di aver abbastanza svolti nella mia relazione gli stadi percorsi dal moto nazionale d'Italia per conquistarsi libertà ed indipendenza. Gioverà qui nondimeno dare alcuni chiarimenti e rian- dare sommariamente le cose per venire alla conclusione nostra.

Gli italiani straziati da' principi vecchi, straziati dai nuovi dati da Napoleone, ora in gran parte incorporati alla Francia, ora all'Austria, erano volti ad un pensiero stretti in un desiderio, rivendicarsi a libera vita fuori di verga domestica, di verga forestiera. Sotto il primo impero, Torino, Firenze, Roma eran Francia. Milano e Venezia avevan per Re l'Imperatore di Francia. Napoli aveva per Re un pro-consolo di Francia. Il primo impero non comprese l'utilità di farsi dell'Italia tutta una potente alleata pe' giorni di sventura, che dovean venire al superbo, e non tardarono. Le schiere italiane s'illustrarono per opere, che erano spese in pro dello straniero.

I nemici di Napoleone primo si accorsero di questa tendenza italiana; e noi veggiamo la proclamazione dell'arciduca Giovanni austriaco nel 1809, l'altra dell'austriaco generale Nugent nel 1813 e quella dell'ammiraglio inglese Guglielmo Bentinck, con le quali si incitavano gli italiani a rivendicarsi in libertà e a costituirsi in nazione. Quelle voci erano insidiose, ma attestavano il senso di nazione già svegliato in noi, e già voluto usufruttare in pro di altri stranieri. Era la voce bugiarda della reazione europea, camuffata a voce di tribuno. Gli italiani intanto si agitavano, e i migliori fra

essi, mentre Napoleone era all'Elba, si adunavano in Torino, si adunavano a Genova e procacciavano di formare un grande Stato italiano, invitandovi Napoleone a capo.

Ricorderò i nomi illustri di Melchiorre Delfico napoletano e di Luigi Corvetto genovese, i quali uniti coi delegati delle varie regioni d'Italia ebbero pratiche col caduto Imperatore e lo invitarono a scendere in Italia. Le pratiche non furono rifiutate; ma chiamato pure Napoleone in Francia, prescelse l'invito francese e salpò per Cannes il 26 febbraio 1815 (1). Gioachino, Re di Napoli, pure volle giovare delle tendenze nazionali d'Italia, ma non fu creduto ad un francese che di lieve consiglio politico chiamava il popolo nostro per espediente alla indipendenza. Tale è il prodromo del risorgimento d'Italia, considerato nella sua preparazione e nelle cause prossime. Ma il primo stadio del movimento fu quello dalle ristorazioni fino al 1846, in cui l'Italia impaziente prorompeva all'opera, ora con rivoluzioni militari, ora con congiure e tumulti: nel primo periodo di questo stadio vedemmo Guglielmo Pepe, Santorre Santarosa e Giacinto di Collegno, nel secondo Mazzini fu l'anima dell'agitazione che s'insanguinò dall'uno stremo all'altro d'Italia. Ma in quello stadio le migliori menti d'Italia cominciarono a disciplinar la rivoluzione ed a dirigerla per vie possibili, raccogliendo tutte le forze intelligenti della nazione e proponendo uno scopo. In questo lavoro si segnarono quattro piemontesi, che ricordo ad onore, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Giacomo Durando, Massimo D'Azeglio. Gli italiani confidarono dal 1846 fino al 1849 che si potesse costituire a federazione la patria loro: ma la prova di questo secondo stadio fallì e terminò con la gloriosa disfatta della Bicocca, una di quelle cadute a mo' d'Anteo che promettono un terribile rialzamento. Il terzo periodo fu unitario, desideroso di forti alleanze per compier l'opera della redenzione nostra. La condotta di questo moto fu tutta piemontese; l'egemonia del Piemonte ebbe termine con l'Italia costituita a Regno il 17 marzo 1861. Dopo quel punto entrò il moto italiano nel quarto stadio.

Ma venuta l'Italia in questo stadio, sente che per dar la forma estrinseca al nuovo patto, ha d'uopo di una sede governativa novella, che indichi al mondo la sua ricostituzione. Il Governo avvertiva che da questo difetto nascevan due gravi danni all'ordine interno. Gli agitatori interni, rossi o neri, si valevano di quest'arma di parte contro il nuovo e temuto edificio. Vedete (essi dicevano), l'Italia non è voluta dal Piemonte; i plebisciti hanno fatto le annessioni al Piemonte, secondo la vecchia politica piemontese, e non han generata l'Italia fusa ed una, secondo l'intento de' popoli e la necessità del tempo. Si governa in effetto da Torino, come si governava; la metropoli del nuovo Stato, oggi procla-

(1) Veggasi l'opuscolo: *Cause italiane nella evasione di Napoleone dall'Elba*.

Questo libro è citato da Giuseppe Martini, *Storia d'Italia*.



mato, la metropoli d'Italia, non si vuole in realtà. Si è indicato Roma città capitale per espediente, affinché non si scegliesse la metropoli nuova. Da questo piemontesismo che nega l'Italia, l'Italia è mal governata, e non debbe essere governata; l'Italia non lo soffrirà. Quando si votarono i plebisciti, tutte le parti negarono se stesse, affermarono solo l'Italia; non ci ha a essere predominio di regione a regione, di città a città.

Ecco le voci de' rossi e de' neri; ecco la potente arma brandita dalle fazioni a danno d'Italia. Quindi il mal contento, quindi i clamori, i quali scoravano il Governo, facevano men forte e dabbio lo Stato.

Non meno risolutamente i nemici esterni d'Italia si valevano dei medesimi argomenti pe' fini loro: il che toglieva considerazione al recente Regno, e ne indeboliva la forza.

Anche quando si fosse egregiamente governato da Torino (il che non sempre era, sia per errore dei governanti, sia per somme difficoltà dei tempi, in cui era tutto a disfare del vecchio, tutto a creare del nuovo), anche allora, io dico, la mancanza di questa forma estrinseca del nuovo Stato e la continuazione dell'antica metropoli avrebbe offerto un buon destro di perturbazione ai perturbatori: ciascuno di noi conosce la verità di quanto affermo, e i più acerbi oppugnatori del trasferimento nol vorranno negare.

E di vero, io noterò che la prima necessità di un nuovo Stato è di scegliere per sede del Governo la città che alle nuove condizioni meglio risponda. Ciò si vide fin da principio in marzo 1861, poichè si sentiva che a nuovo Stato si conveniva nuova forma, e la forma completa era la scelta della metropoli. Certo i cattivi Ministri governan male dappertutto, ma anche i buoni debbono porsi in condizioni da poter operare più agevolmente, e da non offrire un facile campo all'opposizione.

Oltredichè codesta mancanza di nuova sede faceva dubitare che la rivoluzione fosse in permanenza fino a che le questioni complementari di Roma e Venezia fossero sciolte; il che toglieva forza al Governo e considerazione presso i nostri amici di fuori, e non permetteva loro di fare quel che da essi forse si poteva.

Dippiù, la nuova sede avrebbe imposto l'obbligo di riorganizzare l'amministrazione, i cui organici erano ormai poco acconci e mal serviti da un ingombro di impiegati, che poco facevano, mal facevano e creavano imbarazzi seri al bilancio. Riorganizzare importava riordinare e semplificare, era agevolare l'amministrazione e risparmiare di molto. Era bene amministrare e risolvere a un tempo in gran parte le difficoltà del bilancio.

A ciò si aggiungevano ragioni militari per la difesa e per l'offesa del nuovo Stato: e voi sentiste dal generale Cialdini quante e quali fossero.

Il Governo quindi si occupava seriamente della nuova sede per soddisfare convenientemente gli urgenti ed avvertiti bisogni militari, politici e amministrativi d'I-

talia, e per prepararsi a risolvere le questioni veneta e romana. Sovratutto per quest'ultima era efficace partito il dare la prova alla Corte di Roma che si voleva di buona fede compor la lite a verso nazionale e cattolico.

Ciò avvisava il Governo, quando continuava le pratiche coll'Imperatore di Francia per lo sgombero di Roma: e per ventura che l'Imperatore conoscendo siffatto proposito del Governo nostro, lo ritenne come prova piena per tranquillare le coscienze cattoliche e persuaderle che ogni violenza sarebbe esclusa per la soluzione della questione papale.

Nulla dunque fu imposto all'Italia per iscegliere nuova sede di governo; il Re d'Italia e il suo Governo se ne stavano già occupando, come quistione interna. L'Imperatore riconosceva solamente in questo fatto del nostro Governo il proposito fermato di voler comporre in modo definitivo la questione romana; epperò ritirava i suoi soldati da Roma. Così l'intervento cessava come violazione di territorio nazionale, cessava come mezzo a tutelare l'indipendenza del papato da nuova aggressione straniera che sarebbe stata respinta dal Re d'Italia.

In che il decoro nazionale rimarrebbe offeso? L'Imperatore volle per sè le guarentigie, o le stipulò per quiete dei cattolici di cui pure la Francia è quasi tutta composta?

L'Imperatore non aveva d'uopo di guarentigia della fede del nostro Governo; nè la richiese, ma a tranquillare le coscienze cattoliche turbate era mestieri di un segno estrinseco dei seri propositi d'Italia, e la scelta di nuova sede chiaramente lo dava. A tal modo l'Imperatore non imponeva a noi la nuova metropoli, ma faceva dipendere da questo fatto nostro libero e spontaneo l'adempimento dello sgombero. Ogni dubbio intorno a ciò assume la faccia, e forse inconsciamente la sostanza di cavillare, comunque possa partire da convincimenti profondi e rispettabili dei nostri avversari.

Le parole dell'Imperatore contenute nel dispaccio del Nigra del 15 settembre sono esplicite e si riassumono presso a poco nelle seguenti: « se il Governo del Re d'Italia lo vuole, se tale è il desiderio della Nazione italiana, allora molte difficoltà per la soluzione romana saranno vinte. »

Non si ha dunque che a noi è imposto il trasferimento. Ciò è interamente contrario a quello che è avvenuto nella convenzione: ed essendo tali i documenti diplomatici non si può supporre altro che quello che vi è scritto. Delle ipotesi possiamo farne a migliaia, secondo il proprio intento di ciascuno; ma le buone ipotesi son quelle che non possono essere smentite dai fatti concordati e permanenti.

Ancora il trattato del 15 settembre veduto dal lato nazionale e romano, politico e spirituale, è tale beneficio e ci apre sì felice via, che a noi converrebbe per ciò solo deliberare il trasferimento, a non voler punto tener conto delle altre gravi ragioni d'ordine interno,



da noi dianzi discorse e ventilate. Di ciò farem parola più partitamente altrove.

La via ci è aperta; e sarà di fermo non menda del trattato, ma tutta colpa nostra se non sapremo percorrerla come dobbiamo e possiamo. Ma l'Italia ha dato ormai troppe prove agli intelletti più ostili ch'ella acquista lena dagli ostacoli, e non le manca nè senno, nè cuore, nè abnegazione per superarli.

Ho udito a dire in questo recinto intorno alla quistione romana, che dei romani non n'era tenuto conto nel trattato, come se ogni soluzione della quistione romana nel verso italiano, non fosse eziandio risoluto nel verso del popolo romano. Signori, i due interessi sono identici, ciò che giova al tutto, giova alle parti singole. Il problema morale romano è problema italiano, come italiano è il suolo di Roma.

Ho udito dire ancora da uomo che altamente rispetto una formola che altamente m'addolora, e contraddice all'italianità larga delle sue aspirazioni. Il conte Ponza di S. Martino, che io pregio sinceramente come cittadino e come amministratore, concludeva il suo discorso con le parole: *Civis romanus sum*.

A me queste parole suonano amare, mi chiamano alla memoria un mondo caduto: esse spirano un concetto inimico d'Italia. *Civis romanus sum* mi rammenta la civiltà pagana, quando la città di Roma fece e tenne il resto d'Italia serva: tenne tutte le città sotto la tirannide di una città, che si attribuiva il monopolio della libertà.

La società romana rappresenta un forte interesse costituito di una città italiana dominatrice delle altre italiane ed aspirante solo ad impero. Fu la morte delle altre terre italiane.

Ma la storia romana ne'confini d'Italia, non è che la guerra sociale contro gli altri abitatori d'Italia che non volevano essere assorbiti, e che Roma voleva assorbire, sdegnosa di governare con essi. Non voleva uguaglianza, pretendeva il dominio sulle altre città, Roma era città anti-italiana, e il cittadino di Roma era il tiranno d'Italia.

La storia di Roma antica adunque non è storia del popolo italiano; ma la nostra storia d'Italia è un'altra faccenda, quella storia che noi operiamo e facciamo. Io sono italiano, non sono romano, il romano d'oggi si onora di essere italiano. Quindi non possiamo significarci in una formola antica che importa divisione e tirannide, non fusione e libertà; che appartiene ad un periodo di politica intieramente morta, intieramente contraddetta dai plebisciti.

Noi abbiamo voluto essere quello che siamo, noi siamo l'Italia: ma la società italiana nel periodo romano non voleva essere romana, essa si sentiva vinca e suddita di Roma. Questa è storia antica: il *civis romanus sum* è una iscrizione monumentale che si legge nell'archeologia romana, ed è tra' frantumi e i ruderi del mondo pagano da lung'ora crollato.

Ma per raffigurare i bisogni presenti italiani c'è altro a dire. Ci è stato un tempo in cui tutta la vita d'Italia

era rappresentata da un'altra formola: la formola della speranza e dell'avvenire d'Italia, ch'era glorioso ed animoso atto affermare.

Il Piemonte nel tempo in cui chiari i suoi nobili e magnanimi intenti ed inalberò la bandiera unitaria dal 1849 dopo l'olocausto nazionale di Novara, assunse in realtà la cura de' destini d'Italia. Essendosi stretto alla politica dell'alleanza e non dell'isolamento e negando l'inafausto ed esautorato concetto della federazione parve che racchiudesse in sè, e racchiudeva l'avvenire dell'Italia.

A quel solo patto si poteva confidare nel futuro. Il gran pensiero divenne il culto di ogni patriota. Quel pensiero divenne sistema di governo e si personifica in Camillo di Cavour, che fu per due lustri la mente dell'impresa italiana, come Vittorio Emanuele ne fu il cuore; l'Italia viveva in quella mente ed in quel cuore; in Torino era la direzione d'Italia. Allora l'alleanza offrì l'occasione della guerra di Crimea, che fu gloria delle armi Italiane riabilite superbamente dopo le sventure di marzo 1849.

Vedemmo poscia le prove a cui si sobbarcava questa terra piemontese, vedemmo l'abnegazione, la perseveranza del suo patriottismo. Venne infine la guerra del 1859 a cui il Piemonte era apparecchiato, e che dopo le inutili dichiarazioni nel congresso di Parigi era la sola via del riscatto nazionale. Nello svolgimento di que' fatti voluti ed operati dal solo Piemonte, il Piemonte fu la figura dell'Italia futura, come Isacco sul Moria era la figura del Redentore venturo. Il Piemonte rappresentava l'Italia che non era ancora, ed in quel corso di anni io ho detto, io napoletano, non già *civis romanus sum*, ma *pedemontanus sum* son piemontese. Era questa in quegli anni la formola unica e superba dell'italianità: io fui allora piemontese e me ne pregiavi, quando i municipali me ne fecero accusa.

Quella formola voleva dire che io avevo coscienza dell'Italia futura e quella coscienza mi veniva dai fatti piemontesi.

Ma quella formola ora è morta con le sue cause. Dopo i Plebisciti, dopo la proclamazione del Regno di Italia, quando e Piemontesi, e Napolitani, e Toscani siamo entrati nella gran vita della nazione e ci siamo affermati popolo italiano, non è, o Signori, possibile che una formola nuova per la nuova cosa, una formola che appalesa il meraviglioso fatto: *Italus sum*, io sono italiano, sono cittadino dell'Italia del secolo decimonono!

Voci. Bravo! Bene.

Senatore **Imbriani**, *Relatore*. Mi si conceda breve ristoro prima di passare alla terza ed ultima parte del mio dire.

(*Si sospende la seduta per pochi minuti.*)

Senatore **Imbriani** (*proseguendo*).

Signori, rimane il terzo capo del mio discorso che ha riguardo agli altri interessi italiani, i quali sono comuni alla Francia ed all'Italia considerati per rispetto al trattato del 15 settembre: concluderò poi con breve analisi delle clausole del trattato.



Signori, mi è forza cominciare un poco dall'alto per la mia trattazione, ma procurerò di esser breve e toccherò solo per i sommi apici una materia, che, per me è importantissima, a voler seriamente deliberare nella presente questione. Dopo le invasioni barbariche, dopo compressa la razza latina sotto le razze boreali, noi non abbiamo avuto una riabilitazione di essa, e non vi è stata pur tentata la riabilitazione latina sino allo scorcio del secolo passato e segnatamente sino al primo impero. Il primo impero, sentiva ed espresse questa bisogna della riabilitazione neo-latina, perchè codesta razza rifatta riprendesse il posto, a cui la tirava o i suoi maturi destini e si svolgesse largamente secondo le nuove condizioni fatte alla città. La razza neo-latina era memore delle antiche invasioni germaniche e slave e temeva la barbarie invaditrice del dritto divino riconosciuto da quelle stesse genti.

La splendida iliade del primo impero ha rappresentata la prima potente riazione di razza contro la Germania, contro i vecchi e nuovi invasori; e l'ha rappresentata come si rappresenta da un popolo giovane con giovani idee e capitanata dal maggior guerriero del tempo.

Rigogliosa di forze materiali e morali la Francia la esercitò questa reazione mercè una contro invasione, ed inondò ed occupò la Germania, e si estese territorialmente sino ad Amburgo ed all'Elba, che fu dipartimento francese. La Francia era la prima delle tre famiglie della sua razza, che si fosse costituita in un grande aggregato nazionale; epperò la prima uscì in campo a combattere, aspettando il concorso delle famiglie iberica e italiana, quando avessero acquistato coscienza di sè, e si fossero ricostituite. Ma gli interessi che allora rappresentava la Francia erano gli interessi dell'intera razza contro la Germania, che era la perpetua minaccia del mezzodi d'Europa. Era il combattimento di razze e di dottrine; erano popoli Latini contro Germani; dritto nazionale contro dritto divino; erano vendette lontane delle inondazioni barbariche dopo quindici secoli.

Or questi interessi neo-latini venivano rappresentati dalla Francia sola, dal primo impero. Ma la Francia costituita come era in una gran massa omogenea, credè troppo di bastare sola a rappresentare le ragioni e gli istinti dell'intera razza; questo derivava in parte da orgoglio nazionale, ma più assai da orgoglio di vitalità civile. Anzi non curò punto allora la Francia di costituire le altre due famiglie della razza, e per dippiù le offese e le straziò politicamente, laddove se avesse procacciato di soddisfare i loro uniformi bisogni nazionali, trattandole come famiglie sorelle e socie, avrebbe potuto trovarle almeno in sostegno nella contro riazione assolutista, antinazionale e borbonica del 1814, la quale fu chiamata ristorazione per ironia.

Il primo Impero francese sopraffatto cadde: le torme di Panduri e di Cosacchi trionfarono ancora contro la civiltà latina in que' campi del Ligeri e della Matrona,

dove i loro antenati furono spersi dall'ultimo capitano di Roma nel quarto secolo cristiano. Venuti i giorni sinistri si trovò solo la famiglia francese, non trovò l'Italia compatta e raccolta per aiutarla. Essa aveva continuato l'opera di distruzione contro di lei ed aveva spregiato i suoi più vitali interessi, il primo tra gl'interessi di un popolo, quello di costituirsi in forte Stato nazionale. La Francia aveva voluto l'Italia divisa, fiacca e serva, e non ebbe quell'aiuto che avrebbe di fermo conseguito dall'Italia una, libera e forte. Era vecchia politica, che generò i vecchi danni all'oppressore.

Il secondo Impero ripigliò l'impresa del primo e ne corresse gli errori. Non invase i confini altrui, ma volle rispettati i suoi. Dette un cenno degli spiriti suoi agli Slavi in Crimea, ai Germani in Lombardia. Protesse le aspirazioni d'Italia, tendente a ricostituirsi e matura dei suoi fati; e rispettò e fece rispettare il diritto degli Italiani, di voler esser padroni in casa loro. Un'altra famiglia latina si ricostituiva sulla base di grandi principii di nazionalità e di libertà, seconda e non men salda speranza della razza Latina. L'Iberica verrà terza, ma dorme ancora, straziata dalla politica del birro e dal sagrestano, applicata strettamente da casa Borbone.

L'Italia, travagliata, non degradata dagli strazi secolari per bontà intrinseca di nature maschie e fative, rapì l'occasione e si rifece nazione, con l'alleanza del secondo impero, il quale ottenne che un'altra delle famiglie neo latine gli fosse socia, non alleata, nell'opera civile, perchè quando si hanno identità di mezzi e di fini non si è alleato, ma si è costituito socio. E questa è la solenne ragione perchè non si continuasse la politica vecchia francese ostile all'Italia e se ne iniziasse un'altra opposta, fondata sovra ragioni nuove, profonde e permanenti di comunanza d'interessi. La riabilitazione della razza latina si continua oggi e si estende con forti costituzioni nazionali delle singole famiglie e senza invasione dei confini altrui per meglio affermare i proprii, mercè la politica del non intervento, che assicura la salute delle società umane in questa evoluzione del mondo attuale delle nazioni. E se nell'aiuto prestato alla nostra ricostituzione, Napoleone parve talvolta tentennare e dubitare, ciò nasceva da poca conoscenza della serietà del nostro moto; ma dopo i plebisciti, dopo i voti solenni e le prove e la perseveranza degli intenti mostrata concordemente dagli italiani, esso si affrettò a riconoscere i fatti compiuti e possibili sotto la tutela del non intervento che a noi venne da lui. Proclamammo infine il Regno e Napoleone lo accettò.

Dunque egli menò innanzi l'opera della riabilitazione latina mediante la costituzione delle due grandi famiglie in nazionalità, per forma che la nazione si faccia Stato. Ecco un secondo principio che noi abbiamo comune, Italia e Francia; noi siamo per la forma costituiti entrambi in aggregato nazionale e distinto.

Un terzo comune principio è rappresentato dall'Italia e dalla Francia, il diritto nazionale in contraddizione



del diritto divino. La nazione ha diritto di fondare il suo Governo per plebiscito, e il Governo debbe rappresentare organicamente gl'interessi del paese.

Tale è il diritto pubblico fondamentale francese, tale l'italiano. Comunanza è questa d'interessi costitutivi.

Finora abbiamo enumerato tre principii ed interessi comuni. 1. La riabilitazione di razza; 2. la costituzione nazionale a Stato; 3. Stato organizzato e fondato col consentimento del popolo.

Noi abbiamo ancora un quarto principio comune, che la monarchia diventi rappresentativa, affinchè il popolo stesso per mezzo de'suoi rappresentanti tratti i suoi interessi e si governi.

Questa partecipazione del popolo al governo nelle monarchie ha preparato la monarchia costituzionale.

Gli antichi reggimenti si agitavano tra repubblica e monarchia assoluta; i moderni con le rappresentanze popolari, hanno renduto possibile ed effettuato quella forma di reggimento che formò oggetto di voto filosofico per Cicerone (come abbiamo dalla sua *Repubblica*) ed era ignoto alle antiche genti, e fu tenuto utopia per secoli.

Il governo diretto del popolo rese difficile la soluzione del problema, a cui soddisface la forma rappresentativa o indiretta, che venne dalla libertà ed è tutela suprema della libertà stessa.

L'Italia è entrata nelle vie costituzionali con fede e vi si è mantenuta con perseveranza, ed ha potuto superare con libertà largamente esercitata difficoltà grandi e tentare imprese reputate sinora opere superbe di civiltà.

Il principio costituzionale informa il diritto pubblico italiano e francese, comunque in grado alquanto diverso, ma questa ragione d'interesse comune fra questi due Stati è il principio che noi tutti intendiamo.

Da ultimo ci è un quinto grande interesse, comune alla Francia ed all'Italia, la risoluzione della questione romana.

Poichè la Francia cattolica e l'Italia cattolica, naturalmente hanno l'interesse maggiore nella gran questione, poichè sono i più densi aggregati cattolici d'Europa: ogni altro Stato cattolico viene appresso. Ed è strano che l'Austria intenda vantare un pari interesse; mentre essa è ibrida politicamente di razze, come ibrida religiosamente.

L'Austria non rappresenta nessuna idea netta e chiara in nulla. L'Italia nella soluzione romana ha oltre il religioso, un altro interesse, il nazionale. L'Italia è doppiamente interessata. Sinora il capo di Francia è stato chiamato costantemente il figlio primogenito della Chiesa, perchè aveva la somma tutela del sacerdozio cattolico, essendo il più forte Stato cattolico costituito nazionalmente.

Ora è necessità appunto di trattare il grave interesse religioso, perchè non sia invaso dal civile, nè lo invada e lo impedisca.

La questione è matura per opera della civiltà e della

pienezza de' tempi e della ragione umana; essa può esser decisa essendo in pronto ed urgenti le cause del decidere, come dicono i logici. Il sacerdozio indipendente e libero governerà le coscienze, in mezzo alla società civile e nazionale, che ci governa pei suoi fini razionali e progressivi nel campo degli interessi puramente laicali.

La Francia avea sola assunto finora il protettorato dell'interesse religioso di Roma; vedremo quanta parte del protettorato è devoluta all'Italia.

Ecco i cinque interessi fondamentali e comuni. Noi italiani abbiamo quindi principii costitutivi comuni coi francesi, fini comuni nei principali problemi, mezzi comuni per risolverli. Epperò ci ha società più assai che alleanza fra Italia e Francia; nè vi ha ragione di inferire o patire soprusi, di esercitare o patire imperio. La politica d'oggi non è intrinsecamente quella d'ieri; i secoli non corrono indarno per la civiltà e per la costituzione interna delle nazioni e della politica esterna fra le nazioni. Dopo diciotto secoli di vangelo, la società umana a non voler dire altro, può cominciare ad applicarlo alla politica interna ed esterna.

Se queste considerazioni son vere, noi ne vedremo certo le applicazioni, osservando la parte che è fatta dal trattato alla nazione italiana.

Vedremo che la parte fatta è parte non già d'alleato ad alleato, ma come affermammo più volte da socio a socio nell'interesse comune, in una impresa comune e complessa. Altri lo chiamò trattato imposto dal prepotente al debole: voi, o Signori, scorgete come ciò sia discorde dal vero, come anzi risponda al supremo bisogno d'Italia. Gli utili si concordano, non s'impongono. Altri lo chiamò atto inconsulto e signorile, noi dopo le cose discorse, lo riconosceremo agevolmente per atto provvido e lo diremo patto di famiglia, stretto non per interessi di dinastie, ma di nazioni.

Infatti che cosa dice il trattato? Quali sono le sue clausole?

Riguardo alla questione romana in che posizione ci costituisce? Ci costituisce in una solenne e nuova posizione che fino adesso molti non avrebbero osato sperare così vicina ed opportuna. L'intervento straniero cessa, il suolo romano è terra d'Italia. Questo è uno dei principii che informa la politica napoleonica, e tende appunto alla integrazione della nazionalità. Se ci fosse intervento non ci sarebbero più nazionalità.

Il non intervento proclamato nel 1859 dopo la pace di Zurigo, ci salvò dai pericoli delle ristorazioni. La Francia abolendo l'intervento dopo il 1859 ha fatto alla civiltà il medesimo beneficio o maggiore, che fece abolendo nel congresso di Parigi 1856 il diritto di corsa e la pirateria dei mari. E in realtà l'intervento non era diverso di natura, era una pirateria terrestre!

Il francese sgombra da Roma; e noi non avremo il più pericoloso e delicato degl'interventi, quello esercitato dal nostro stesso alleato ed amico, il quale ci



offende quando dubita di noi e rimane a tutela di un interesse che è del pari e più interesse nostro.

Che voleva dire l'intervento francese?

Voleva dire: il Regno d'Italia non è abbastanza forte per poter comprimere le impazienze interne, o abbastanza provvido da non poter regolare e moderare le sue, facendo violenza alla questione romana, se Francia esce da Roma.

Dunque la permanenza dell'intervento francese era un dubbio amaro e crudele che noi avessimo quella saldezza che è opportuna a governar da noi i movimenti nostri.

Questo dubbio oggi rimane confutato.

Con chi viene stipulato lo sgombro?

Forse col governo di Roma? No: eppure è territorio governato dal Papa!

Con chi lo pattuisce? Con il Re d'Italia!

Cioè riconosce nel Re d'Italia un supremo diritto, un diritto eminente e naturale che non è ancora venuto nella sua attualità, che oggi comincia: esso è tenuto per qualche cosa; altrimenti avrebbe l'Imperatore trattato direttamente col governo pontificio; egli stipula col supremo moderatore dello Stato peninsulare italiano.

Ma ci ha altro.

Non solamente si tratta qui con noi, ma si tratta come con popolo costituito fortemente e capace di portare a risoluzione la questione romana. Il trattato fa un'altra dichiarazione.

L'Imperatore dice: « Io tutelava come meglio credeva gli alti interessi del pontificato; ma questo alto interesse lo riconosco principalmente in voi, o italiani, come popolo cattolico. Io non impedirò più gl'interventi ma li impedirete voi stessi. Trattate ormai voi gl'interessi vostri, e confutate con le vostre armi i vostri nemici! »

Questo è il concetto, che io come cittadino italiano accollo e vorrei fosse accolto da tutti. Vorrei che ci credessimo abbastanza potenti in questa quistione per fare quello che la Francia sola sinora si arrogava per diritto privilegiare di supremazia. Ha veduto la Francia che poteva scambiare le parti: le parti si scambiano fra i pari solamente in taluni altissimi e gelosi interessi.

E qui risponderò al Senatore Sappa apertamente e con franche parole. Egli diceva: assumerete voi la guerra co' nemici esterni del Papa, se questi intendono assalirne il territorio? Signori, a che celare il vero delle cose? Il Papa non ha mai guerre esterne, egli non ha mai guerre con gli stranieri. Egli guerreggia un'unica guerra di malgoverno contra i suoi sudditi. Questi soli ei riconosce per nemici: contro di essi ha invocato sempre l'intervento straniero.

L'intervento si frapponne fra la vittima che insorgeva contro il percussore. Il Papa non può avere che guerre civili; l'intervento è il paracadute del Temporale.

L'edificio che si regge co' puntelli, è un edificio che cade!

Il Papa ha bisogno del sostegno dei Francesi, degli

Spagnuoli, degli Austriaci; e perchè? per essere difeso dal popolo suo, stanco del turpe e crudele governo dei preti.

Questo intervento va tolto, se si vuole conoscere la vitalità e la possibilità del Governo papale, messo in figura di un ordinario Governo da reggersi coi mezzi proprii di ogni qualsiasi Stato. Non faccia la guerra ai sudditi suoi; non turbi le loro famiglie, rubando fanciulli e facendo violenza alle loro coscienze. Egli non rubò mica Mortara a Vienna ma in Bologna; non rubò Coen a Madrid, ma in Roma. Esso rubò in casa propria e non offende che i suoi. Non correrà mai rischio di guerra esterna: e dall'interno per lunghi anni si è garantito con la dottrina degl'interventi.

L'Italia ha stipulato la cessazione dell'intervento nell'interesse della popolazione romana e a un tempo per restituire la dignità offesa del pontificato stesso. (*Bravo*)

E qui mi farò a rispondere a due obiezioni degli oppositori del trasferimento. Col trasferire la sede del Governo si abbattono le basi della dinastia o le rendete meno valide. Voi trasferite la monarchia in suolo male condizionato moralmente e vacillante, dove non si trova quella garentia che conserva gli Stati, e venite a perdere parte della forza che qui avete.

Certamente nessuno può dubitare che qui la dinastia e lo Stato sono saldi, ma non saranno meno saldi altrove. Lascio da canto le metafore, che gli oppositori ci han date per ragioni, e mi attengo ai più solidi argomenti, sapete quali sono i fondamenti e le condizioni intrinseche tra popolo e Re, che rendono le dinastie stabili, ed i Governi forti?

Le dinastie ed i Governi sono incrollabili quando essi comprendono i bisogni materiali, e più assai, i morali de' loro popoli ed intendono veramente a soddisfarli; quando fanno loro proprii codesti bisogni, quando non intermettono indugio, nè risparmiano cura, ne schivano travaglio a svolgere tutte le attività virtuali e le forze tutte de' cittadini: quando infine secondano le più intime, le più alte, le più generose aspirazioni di una nazione. I popoli mal governati sono rivoluzionari e inquieti; i ben governati sono eminentemente conservatori. D'altra parte una lunga lezione di sciagure avea ammaestrati gl'Italiani, nei loro veri interessi, ed essi avevano veduto dove era la loro salute ed in chi avevano a confidare. Avevano veduto per lunghi anni un Re di un piccolo Stato Italiano star solo ed impavido levato a difesa della libertà e dell'onore nazionale, poichè il suo gran cuore batteva dei palpiti d'Italia: ebbene, il popolo Italiano non ha avuto il torto di non riconoscere il vero.

Il vero erasi manifestato costante per il corso di undici anni in cui Vittorio Emanuele era stato inteso a patrocinare la causa d'Italia, ad affrettarne i destini, a prepararsi per l'impresa nazionale. Egli aveva cessato di esser Re piemontese, quando si era francamente messo a capitanare il movimento d'Italia al cui dolore egli non potè rimanere insensibile. (*Bene*)



Queste parole pronunziate dall'alto del trono e confermate da una vita consacrata e devota al culto di una idea, sono più solenni che qualunque giuramento e bastano sole a stringere indissolubilmente popolo e Re. *(Benissimo)*

Quando il diritto nazionale è commesso a dinastia la quale ha questi elementi di durata, quando il Principato assicura solidamente non solo gli interessi materiali, ma (e più importanti) i morali, oh allora senza sforzo di dimostrazione, ognuno vede che il legame è eterno.

Naturalmente le dinastie quando hanno avute tali ragioni di origine, e tale perseverante studio di sapienza, di affetto e di ordinamenti non hanno alcuna ragione di cessare.

Rispetto poi alle condizioni della nuova sede, coloro che han voluto conoscere e conoscono gli Italiani, che hanno studiato da qualche tempo la storia degli strazi loro, sanno che sono stati sempre impazienti ed irrequieti di adempiere un potente voto.

Essi avevano bisogno di essere liberi ed indipendenti. E questo concetto era così profondo e sincero in essi, che colle agitazioni, colle cospirazioni, con Mazzini, con Garibaldi, con Carlo Alberto coi loro stessi Re, hanno cercato sempre di attuarlo.

Per adempiere il loro voto e soddisfarsi di quello che non può esser negato a nessun popolo della terra, sentirono il bisogno di costituirsi in nazione forte e rispettata.

Da questo pensiero ispirati, osarono tutto, soffrirono tutto perchè la nazione fosse. E questa persistenza non dimostra la natura composta e deliberata di un nobile popolo? E siffatto popolo si crede che leggiermente possa amare un Re che gli assicura gli ordini liberi e la patria indipendente? E l'ambiente morale di siffatto popolo non ha a esser buono e salubre per accogliere il Re d'Italia e il Governo Italiano? Tali gli spiriti cittadini degl'Italiani del plebiscito: e non sono del pari ottimi i suoi spiriti guerrieri? Chi non rammenta le chiare e segnalate prove di valore delle schiere italiane che nel tempo del primo impero a servizio dello straniero militarono in Ispagna, in Germania, in Russia? Non sa la storia di molte prodezze chi non sa la storia di siffatte milizie. Ed erano state di Italiani che non avean patria, non avean bandiera, non tradizioni, non avvenire. Or che saranno soldati e cittadini di una gran patria e guidati dal loro Re, che sente il generoso orgoglio di reggere un libero popolo e di condurlo alla prova de'campi?

Signori: finchè dura la discussione, la discordia è di diritto, poichè la discordia vuol dire dubbii, vuol dire contrasto di osservazioni, vuol dire pugna d'idee, e ricerca del vero per iscegliere il partito migliore.

Ma fermato il partito, la concordia lo esegue. E così certo, checchè si decida questa sera, avverrà della decisione. Noi saremo concordi domani ad eseguir tutti la legge votata! *(Bene)*

Quando si raduna un Consiglio di Generali per deliberare sulla convenienza di dare una battaglia, è lecito e bello il discutere e il contraddire; ma il giorno in cui il partito è preso, il combattere diventa il dovere di tutti; ed il Generale, che nella discussione discordava dai compagni, nel giorno della battaglia è il primo a gettarsi nei pericoli. *(Bene)*

Ricorderò un fatto, che a me fu narrato da persona fede degna quando si trattava della seconda riscossa nel 1849, il conte Perrone di San Martino, egregio patriota e generoso soldato piemontese, non era d'avviso fosse ancor giunto il momento opportuno all'impresa. Ciò nullameno si sobbarcò alla deliberazione presa in contrario, ma fu il primo ad affrontare gloriosamente la morte, e testimoniò col sangue qual debba essere la concordia nella esecuzione. *(Bene, bravo)*

Signori: se io, come sono riboccante di convincimento pel sì, accogliessi solo un dubbio pel no, io liberamente voterei pel no, anche vedendo al trattato sottoscritto l'augusto nome del Re nostro: poichè mi parrebbe di fare offesa al Re ed alla patria col confermare un errore ed un danno. Io, ripeto, voterei pel no. La mia coscienza me lo imporrebbe, il Re ed il paese me ne terrebbero conto. Ed imiterei un nobile esempio piemontese. Carlo terzo, duca di Savoia, padre di Emanuel Filiberto, premuto dalla baldanza del Re di Francia, gli aveva ceduto la rocca di Nizza Marittima, ordinando al comandante di consegnargliela. L'agente francese presentò l'ordine al castellano, il quale fieramente gli rispose: io son devoto al mio signore, ma poichè quest'ordine gli fu carpito a danno suo e dello Stato, io nell'interesse della patria e del duca non gli obbedisco, e gli serbo il castello! *(Bravo, bene)*.

**Presidente.** Debbo ora sottoporre al voto del Senato i singoli articoli.

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »  
Chi approva questo primo articolo, voglia sorgere. *(Approvato.)*

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartiti come segue:

Esercizio 1864 . . . . .	L. 2,000,000
Idem 1865 . . . . .	» 5,000,000

*(Approvato.)*

« Art. 3. I Ministri dell'Interno, delle Finanze, e dei Lavori Pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

*(Approvato.)*

Prima di passare allo squittinio segreto, debbo rendere conto al Senato che vi son quindici progetti di legge, le relazioni dei quali furono già distribuite o stanno per distribuirsi. Dunque pensando alla gravità di molti di questi stessi progetti, credo che si potrà nudrir fiducia che il Senato debba continuare a ralle-



grarsi di vedere affluire sui nostri seggi tanti illustri Senatori delle provincie anche lontane.

Prego perciò i signori Senatori a voler domani convenire in quest'aula al tocco, onde dar passo più sollecito ai progetti di legge più essenziali.

Prima di passare all'appello nominale debbo ancora pregare i signori Senatori, stante la gravità di questa votazione a voler venire a deporre il loro voto con quell'ordine con cui verranno chiamati.

Prima ancora che si proceda all'appello nominale debbo dichiarare che il Presidente si astiene dal votare. Senatore **Scialoja**, Segretario. I presenti abbiano la

bontà di rispondere alla chiamata, altrimenti non si possono segnare sul processo verbale i presenti e gli assenti.

(Il Senatore, Segretario, Arnulfo fa l'appello nominale)

Risultato della votazione.

Senatori presenti . . . . .	N.	183
Votanti . . . . .	»	181
Voti favorevoli . . . . .	»	134
» contrari . . . . .	»	47

(Il Senato approva)

La seduta è sciolta (ore 5).